



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

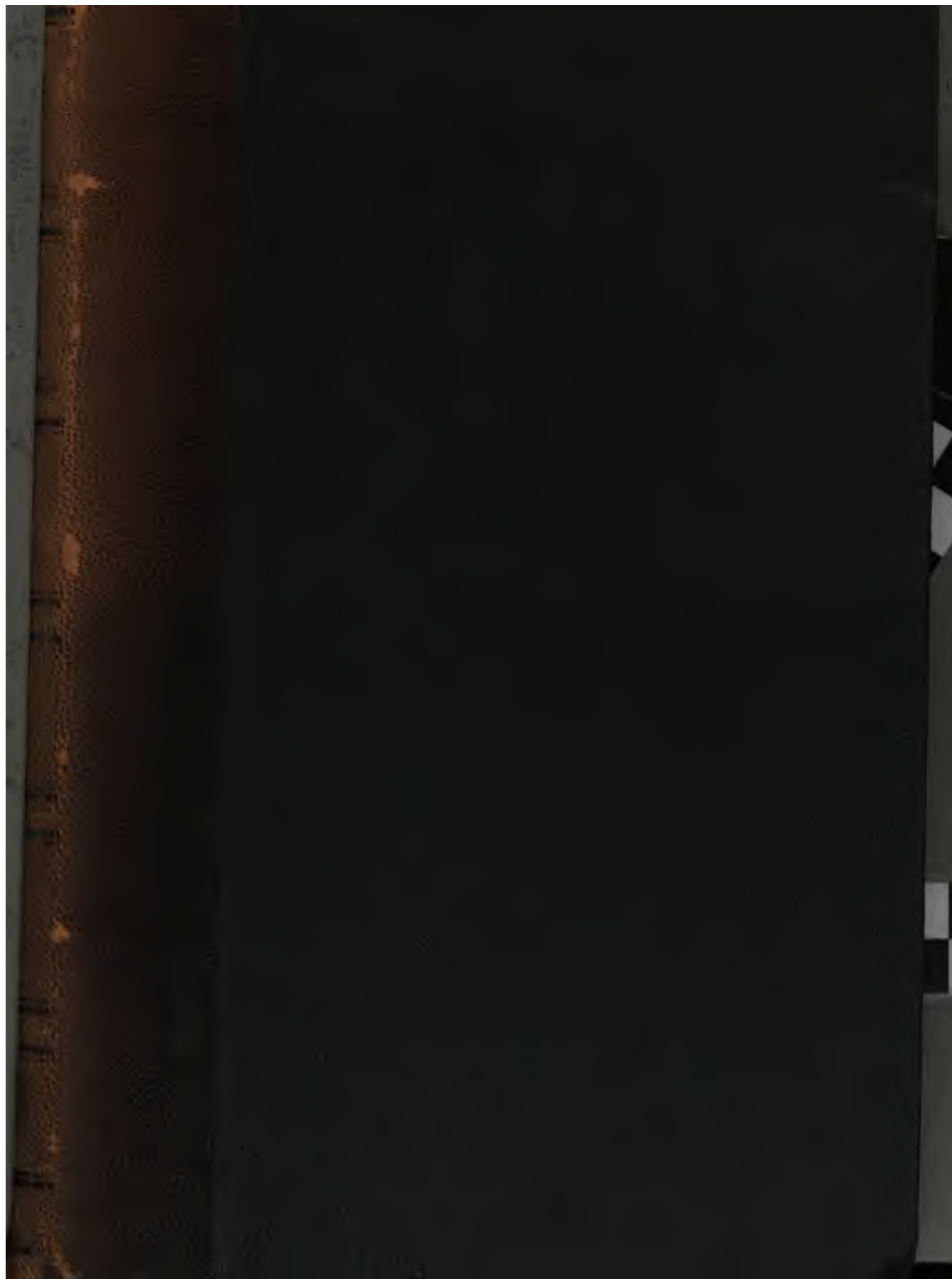
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

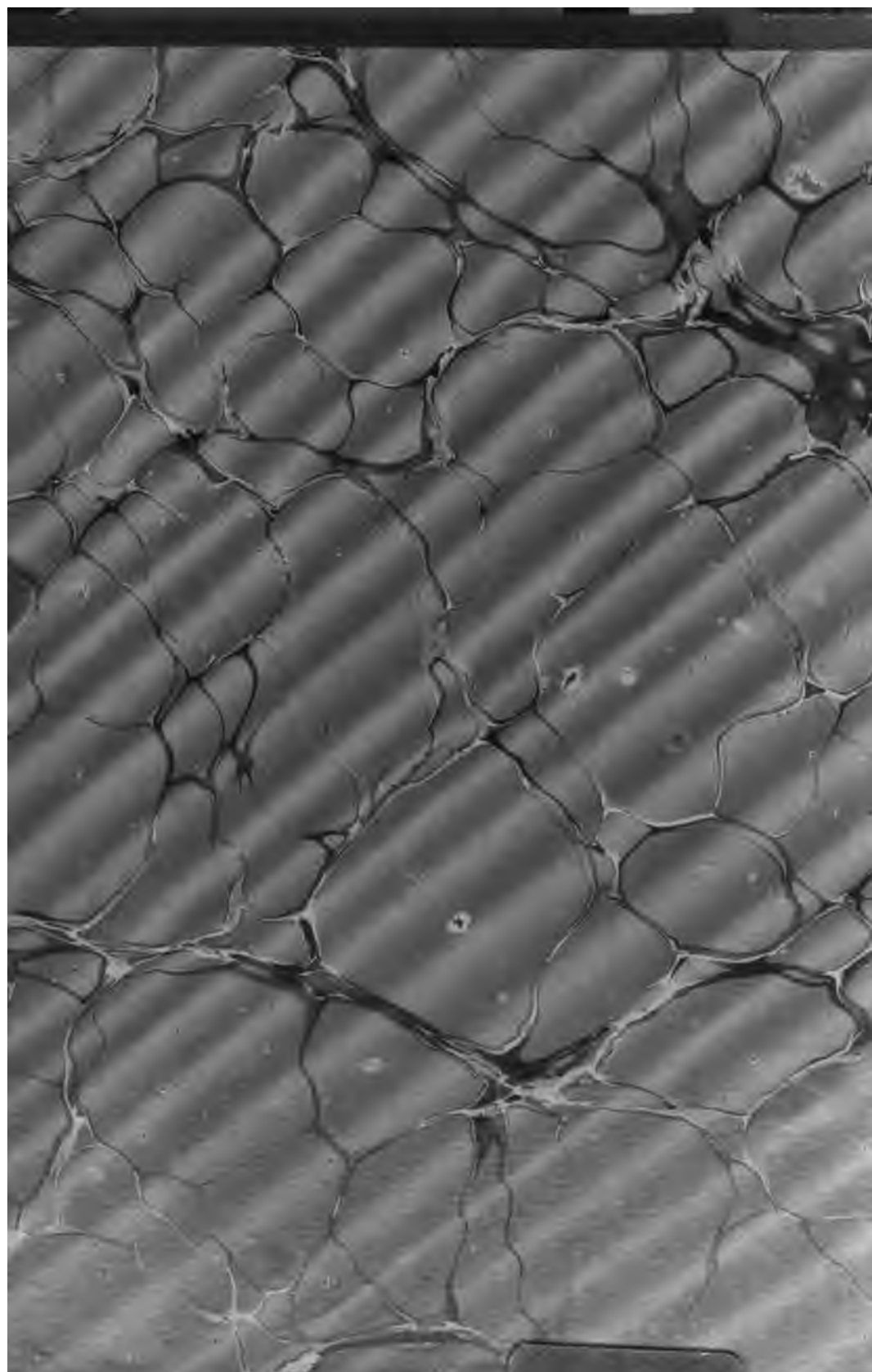
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

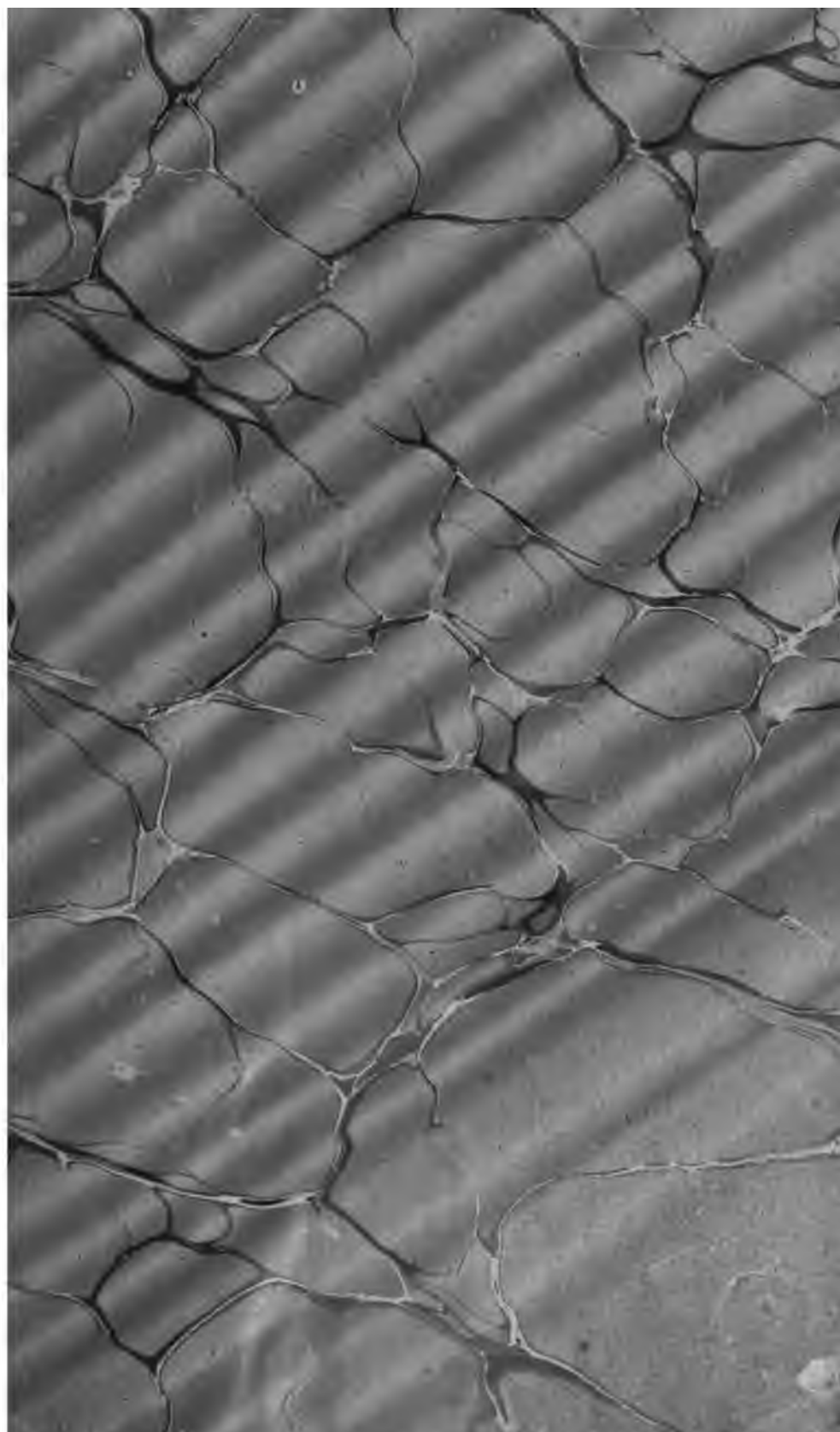
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>















RIVISTA  
DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

*DIRETTORI*

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER  
GIOVANNI FLECHIA

ANNO XX.



TORINO

ERMANN O LOESCHER

FIRENZE

— ROMA

Via Tornabuoni, 20

Via del Corso, 807

1892

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e RR. Principi

**195689**

VIA S. M. E. RR. 100

# INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XX

---

## I. — Glottologia.

- CARLO PASCAL, Di alcuni fenomeni dell' J greco-latino pag. 18  
— WILHELM STUEMUND, Studien auf dem Gebiete des  
archaischen Lateins. . . . . » 350

## II. — Filologia greca.

- DOMENICO BASSI, Ausgewählte Reden des Demosthenes,  
erklärt von ANTON WESTERMANN, drittes Bändchen:  
dritte, verbesserte Auflage besorgt von Dr. EMIL RO-  
SENBERG. . . . . » 174  
— VINCENZO COSTANZI, Ricerche su alcuni punti contro-  
versi intorno alla vita e all'opera storica di Erodoto » 326  
— GIOVANNI ROBERTI, La eloquenza greca . . . » 366  
ANTONIO CIMA, L'Orateur Lycurgue, étude historique et  
littéraire par FÉLIX DÜRRBACH . . . . » 347  
ACHILLE COSATTINI, Frammento ercolanese sulla genera-  
zione . . . . . » 510  
GAETANO DE-SANCTIS, L' Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele » 147



- CARLO GIAMBELLI, Gli studi Aristotelici e la dottrina d'Antioco nel « De Finibus » . . . . . pag. 282, 405
- ATTILIO LEVI, Herodots zweites Buch mit sachlichen Erläuterungen herausgegeben von ALFRED WIEDEMANN » 333
- GIUSEPPE MÜLLER, Nuovi papiri classici . . . . . » 337
- Ruggero Bonghi su Eroda . . . . . » 509
- COSTANTINO NIGRA, Inni di Callimaco su Diana e sui lavacri di Pallade . . . . . 194, 414. 516
- ETTORE PAIS, GIULIO BELOCH, Storia Greca, parte prima: La Grecia antichissima. — Studi di Storia Antica pubblicati da lui . . . . . » 164
- Intorno alle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Italia » 177
- ENEA PICCOLOMINI, In Aristotelem et Herodam animadversiones criticae . . . . . » 456
- VITTORIO PUNTONI, Sulla composizione del proemio della Teogonia Esiodica . . . . . » 369
- GIOVANNI SETTI, Gli epigrammi di Luciano . . . . . » 233
- Osservazioni critiche sopra alcuni luoghi dei Dialoghi di Luciano . . . . . » 544
- CARLO ORESTE ZURETTI, Iscrizioni gnostiche di Cipro in caratteri non epichorici . . . . . » 1
- La chioma di Berenice, col testo latino di Catullo riscontrato sui codici, traduzione e commento di COSTANTINO NIGRA . . . . . » 168
- E. PAIS, Intorno al tempo e al luogo in cui Strabone compose la Geografia Storica. — ATAKTA, Questioni di Storia Italiota e Siceliota . . . . . » 170
- TH. PRÉGER, Inscriptiones Graecae Metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae . . . . . » 490
- FEDERICO LÜBKER, Lessico ragionato della antichità classica, dalla sesta edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da CARLO ALBERTO MURERO » 492

### III. — Filologia latina.

ANTONIO CIMA, La Poetica di Q. Orazio Flacco, studii di GIACOMO GIRI . . . . .	<i>pag.</i> 348
GIACOMO CORTESE, Tito Maccio Plauto, Comedie, versione metrica di SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS, con pre- fazione di GIOSUÈ CARDUCCI. Vol. I (il Militare fanfa- rone — i Prigionieri di guerra — la Pentolina — Stico — i Tre danari . . . . .	» 556
CESARE CRISTOFOLINI, Di un fiume altrettanto ignoto quanto famoso . . . . .	» 300
GIACOMO GIRI e A. CIMA. Un po' di polemica sulla poetica di Q. Orazio Flacco . . . . .	» 565
GIUSTO GRION, Hor., Od. III, 30. . . . .	» 489
EUGENIUS LAURENTI, De Iulio Annaeo Floro poëta atque historico Pervigilii Veneris auctore . . . . .	» 125
LIONELLO LEVI, Di un luogo dubbio della III Catilinaria (9, 22) . . . . .	» 144
SANTI LO-CASCIO, L'influenza ellenica nell'origine della poesia latina . . . . .	» 41
CARLO PASCAL, De Apolline Paeane . . . . .	» 277
— ZANDER, Versus italici antiqui . . . . .	» 335
— Appunti critici . . . . .	» 325
— ONORATO OCCIONI, Scritti di Letteratura Latina . . . . .	» 359
FELICE RAMORINO, PAOLO BELLEZZA, Dei fonti e dell'auto- rità storica di C. Crispo Sallustio . . . . .	» 351
PIETRO RASI, Di due passi oraziani non bene corretti. . . . .	» 574
REMIGIO SABBADINI, Due questioni storico-critiche su Quin- tiliano . . . . .	» 307
LUIGI VALMAGGI, CORNUTI, Artis rhetoricae epitome, edidit et commentatus est IOANNES GRAEVEN . . . . .	» 362

LUGI VALMAGGI, E. COCCHIA, <i>La sintassi latina esposta scientificamente ad uso delle scuole di magistero</i>	pag. 363
— <i>Aneddoti di grammatica e lessicografia latina</i>	» 497
— <i>Ad Tac. Hist., II, 7</i>	» 554

---

Notizie bibliografiche e critiche	323, 361, 495
-----------------------------------	---------------

---

ELENCO DEI COLLABORATORI  
DELLA XX ANNATA DELLA RIVISTA

---

DOMENICO BASSI, professore nel R. Liceo Parini a Milano.  
ANTONIO CIMA, professore nel R. Liceo di Parma.  
DOMENICO COMPARETTI, senatore del Regno, professore emerito a  
Firenze.  
ACHILLE COSATTINI, dottore in lettere a Milano.  
GIACOMO CORTESE, professore nella R. Università di Torino.  
CESARE CRISTOFOLINI, professore nel Ginnasio superiore comunale di  
Trieste.  
GAETANO DE-SANCTIS, dottore in lettere a Roma.  
GIOVANNI FLECHIA, senatore del Regno, professore emerito a Torino.  
CARLO GIAMBELLI, professore nel R. Liceo Beccaria a Milano.  
GIACOMO GIRI, professore nella R. Università di Palermo.  
GIUSTO GRION, preside del R. Liceo di Lodi.  
EUGENIO LAURENTI, dottore in lettere a Roma.  
ATTILIO LEVI, professore nel R. Ginnasio di Giarre.  
LIONELLO LEVI, dottore in lettere a Roma.  
SANTI LO CASCIO, professore nel R. Ginnasio di Palermo.  
GIUSEPPE MÜLLER, professore nella R. Università di Torino.  
Conte COSTANTINO NIGRA, Senatore del Regno, ambasciatore d'Italia  
alla Corte di Vienna.  
ETTORE PAIS, professore nella R. Università di Pisa.  
CARLO PASCAL, professore nel R. Liceo Umberto I, a Roma.  
ENEA PICCOLOMINI, professore nella R. Università di Roma.  
VITTORIO PUNTONI, professore nella R. Università di Palermo.  
FELICE RAMORINO, professore nella R. Università di Pavia.  
PIETRO RASI, professore nel R. Liceo Dante a Firenze.  
REMIGIO SABBADINI, professore nella R. Università di Catania.  
GIOVANNI SETTI, professore nel R. Liceo di Pisa.  
FILIPPO VALLA, dottore in Lettere a Torino.  
LUIGI VALMAGGI, docente libero nella R. Università di Torino.  
CARLO ORESTE ZURETTI, docente libero nella R. Università di To-  
rino.

---



## ISCRIZIONI GNOSTICHE DI CIPRO

IN CARATTERI NON EPICHORICI

La *gnosi* era genere di filosofia che informava non solo le speculazioni del pensiero, ma anche gli atti della vita e andava connessa a pratiche e culti esterni: della parte teorica abbiamo non poche indicazioni presso gli autori posteriori, i quali ci informano de' vari elementi di essa, anche giudaici, cristiani e più propriamente detti orientali; della parte pratica ci sono rimasti monumenti abbastanza numerosi, dacchè oltre alle gemme insignite di iscrizioni gnostiche e conservate in numero abbastanza grande s'hanno iscrizioni che alla *gnosi* si connettono. Queste sono magiche e gnostiche propriamente dette (ma le due specie sono strettamente collegate e in parecchi casi si riscontrano in esse entrambi i caratteri), tali per l'estensione loro piuttosto che per la materia, perchè scritte anche di certa lunghezza troviamo eziandio sulle gemme. Ed invero possediamo tavole gnostiche d'oro, d'argento, di rame, e nel massimo numero di piombo, la materia preferita per cose magiche di tal fatta, destinate, secondo la varia materia, ad usi differenti; quelle delle due prime specie, cioè, ad uso personale, per essere, vale a dire, portate sulla persona come amuleti, a guisa delle gemme per l'appunto, le altre ritrovate nelle tombe ed anche, in scoperte più recenti, nei templi, designate le une e le altre con nomi differenti.

Su lamina d'oro è il *Filatterio esorcistico* trascritto dall'Amati, pubblicato dal Pellicioni, di cui ignoro il luogo

dove si possa trovare e così pure se ad altri sia noto (1); il Kirchmann trattò di una placca d'oro, trovata sur un cadavere ad Angoulême nel XVI secolo, avente caratteri greci illeggibili *en carré*; e il Lenormant, da cui ho appresa questa notizia, due iscrizioni illustra, anch'esse su lamine d'oro, le quali vengono entrambe ad appartenere alla famiglia dei *defixamenta*, dei quali fanno menzione anche Tacito (2) e Dione Cassio (3), parlando dell'uccisione di Germanico e degli oggetti magici trovati nella casa del sospetto autore della morte.

D'argento è una lamina iscritta in caratteri greci, di cui in lingua latina sono le formule. Essa è stata illustrata da ultimo e felicemente dal Wiedemann, tentata già prima da altri, e fra questi anche dal Kopp (*Paläog.*, IV, 388), ma con risultati o nulli o strani.

Ma la quantità di gran lunga superiore ci è pervenuta su piombo, e se oltre alle iscrizioni in lingua greca o in caratteri greci, altre consideriamo, che abbiano meritamente il nome di magiche, se ne ha di trovate nell'Asia Minore (4),

---

(1) G. Pellicioni, *Filatterio esorcistico*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per l'Emilia*, 1880, p. 176-291 (c'è una tavola che riproduce la trascrizione dell'Amati, che l'eseguì a Roma presso il possessore della tavoletta, un negoziante d'antichità. (Dove si trova ora la tavoletta?).

(2) *Ann.*, II, 69.

(3) LVII, 18.

(4) Newton, *A history of discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae*, London, 1863, p. 719-743, iscrizioni n. 81-95. Parla (e le riproduce) di sedici tavolette di piombo trovate nel *τέμενος* di Demeter a Cnido. Stante la grandissima rarità del libro — rarissimo anche in Germania stante il prezzo assai elevato — ho dedotta questa notizia da C. Wachsmuth, *Inschriften aus Korkyra*, in *Rheinisch. Mus.*, XVIII, 1863, p. 537-583, che ne riparla riproducendone la più parte; sul medesimo argomento ritornò I. Zündel, *Aegyptische Glossen*, in *Rheinisch. Mus.*, XIX, 1864, p. 481-496.



in Egitto (1), nella Grecia (2), in Italia (3), in Africa, in Savoia (4).

Da queste iscrizioni non vanno disgiunti i papiri magici provenienti dall'Egitto, che negli ultimi tempi ci è stato largo di tante e così importanti ed anche insperate scoperte — documenti privati e pubblici, cinque discorsi di Iperide, di cui non s'avevano che scarsi frammenti, e in quest'anno

---

(1) F. Lenormant, *De tabulis devotionis plumbeis Alexandrinis*, in *Rheinisch. Mus.*, IX, 1854, p. 365-382.

(2) Oltre il già citato lavoro del Wachsmuth cfr. *C. I. G.*, 538, 539 (due iscrizioni trovate in sepolcri vicino ad Atene).

(3) *C. I. G.*, 5773, 5858 b (= Kaibel, *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae, etc.*, Berolini, MDCCCLXXX, 644, 872 — è il primo volume che continua il rinnovamento del *Corpus Inscriptionum Graecarum* pubblicato per cura del Boeckh e del Franz — erano già apparsi i volumi del Roehl, *Inscriptiones Graecae antiquissimae praeter Atticas in Attica repertas*, e per cura del Kirchhoff, Koehler, Dittenberger i volumi del *Corpus Inscriptionum Atticarum*, di cui si annuncia ultimamente una terza appendice e l'indice della seconda parte, mentre per iniziativa del Collitz e colle collaborazioni di altri si è andata pubblicando la *Sammlung der griechisch. Dialektinschriften*: auguriamoci che il *C. I. G.* possa in tempo non lontano essere interamente rinnovato. — Si veda anche C. Wachsmuth, *Die Inschrift C. I. G.*, 5773, in *Rheinisch. Mus.*, XXIV, 1869, p. 474-476.

(4) Non sembra inopportuno ricordar anche iscrizioni non greche: F. Bücheler, *Oskische Bleitafel*, in *Rheinisch. Mus.*, XXXIII, 1888, p. 1-77; F. Bücheler, in *Rheinisch. Mus.*, XXXI, 1886, p. 160 (cfr. *Ephemeris Epigraphica*, vol. V, p. 317, n. 454, dove non c'è che la semplice riproduzione).

Non ho veduto Kumanudes, *Iscrizioni Attiche sepolcrali*, da cui il Bücheler (*Rheinisch. Mus.*, 1888) cita i numeri 2583 sqq., e neppure Wordswood, *Specimen of early Latin*, citato dal Bücheler stesso.

Iscrizioni semite non ho esaminate, restringendomi solo alle greche e italiche. Si veda anche Lombroso, in *Rivist. di Filol.*, II, 1872, p. 214-15 per l'iscrizione gnostica greca a Torino, un'altra a Venezia, un'altra a Carlsruhe; si confronti *C. I. L.*, 818-820; da ultimo G. F. Gamurrini, *Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia*, Amat. 2, p. 51, e Th. Mommsen, *Bleitafel von Arezzo*, in *Hermes*, IV, 1870, p. 282-84.

l'Ἀθηναίων πολιτεία, tanto importante e preziosa e per molti rispetti e parecchie questioni, ch'io spero prossimamente di toccare nella mia versione di essa ed in un altro lavoro che riguarderà quest'opera del grande Stagirita. E l'Egitto ci ha dato anche papiri magici greci conservati nei Musei di Londra, di Parigi e di Berlino.

I due generi di documenti si completano a vicenda, essendo le tavolette applicazioni di quanto i papiri in taluni punti prescrivono; e concorrono entrambi a farci conoscere talune parti del culto religioso e delle superstizioni nel mondo antico, quando l'Occidente fu compenetrato da credenze, culti, superstizioni, pensieri filosofici orientali. Non tutto certamente è rimasto intelligibile per noi, molte cose sottraendosi alle investigazioni dell'Ellenista; ma neppure per chi è addentro nella conoscenza delle lingue orientali tutto è facile spiegare; perchè non solo si hanno difficoltà non ancora sormontate, ma taluni elementi sono tali da far credere non sia mai possibile una spiegazione, o al più una numerica e simbolica, date tanto più anche le attestazioni di antichi scrittori, al tempo de' quali parole e formule erano e dovevano essere già intenzionalmente inintelligibili per tutti che non ne fossero gli autori, e questi, nella pluralità dei casi, neppure essi davano un significato vero e proprio alle loro formule.

Alcune di siffatte iscrizioni ci presentano un testo continuato, nel quale solo qualche elemento sfugge all'interpretazione — ad esempio il *Filatterio* dell'Amati, le iscrizioni del *C. I. G.*; altre invece ci danno un insieme nel quale solo pochi elementi sono accessibili alla nostra intelligenza — ad esempio l'iscrizione latina trovata in Africa. Ed a queste due specie corrispondono due differenti parti nei papiri magici, l'una continuatamente intelligibile, l'altra no, almeno finora, sebbene anche qui possa supporre che nep-

pure più tardi sarà possibile l'interpretazione di quei gruppi o accozzi o combinazioni di lettere, che possono al più in molti casi avere un valore mistico. In taluni luoghi non è impossibile od escluso il caso che abbiamo innanzi a noi una qualche lingua orientale — ma spesso tale ipotesi appare troppo arischiata. Chi poi professava l'arti magiche e scriveva le iscrizioni non era in generale persona colta, e volendo fare una grande concessione, sarebbe stata tramandata solo macchinalmente, senza che fosse intesa da chi l'usava o la scriveva — e la scrittura nelle nostre iscrizioni appalesa imperizia ed ignoranza, così che la tradizione grafica di tale lingua, volendola supporre, sarebbe estremamente incerta, altresì per l'insufficienza dell'alfabeto greco anche per chi bene conoscesse l'ortografia greca — tanto meno intelligibile a chi l'udiva o la leggeva, senza esseré iniziato ai misteri dell'arte magica; anzi questi suoni barbari (e ricorre per l'appunto nelle iscrizioni e nei papiri l'espressione  $\beta\alpha\beta\alpha\rho\alpha \delta\nu\acute{o}\mu\alpha\tau\alpha$ ), strani ed inintelligibili, dovevano accrescere il sacro orrore per la magia. Nei papiri certo non si può supporre ignoranza pari a quella dimostrata generalmente dagli autori delle iscrizioni, e nei papiri più elementi si possono spiegare con elementi non ellenici; ma neppure qui è tutto spiegabile con elementi non ellenici e neppure grande cultura si può supporre; così che anche nei papiri, almeno nel maggior numero di essi si avrebbe una tradizione materiale.

Ma anche date queste difficoltà, da queste due specie di monumenti magici, gemme ed iscrizioni e papiri (1), si trae

---

(1) Molti sono gli scritti concernenti i papiri magici: G. Petretini, *Papiri greco-egizi dell'I. R. Museo di Vienna*, Vienna, 1826. La trattazione non è profonda neppure per questa parte, su cui ritornò F. Blass, *Ein griechischer Papyrus in Wien*, in *Philologus*, XLI, 1882, p. 746-751. (L'altra parte diede luogo alla trattazione e alle critiche di A. Peyron, *Illustrazioni di due papiri Greco-Egizi*

non poca luce intorno alla magia, sulla quale, è noto, abbiamo anche veri e proprî documenti letterari, ed oltre agli scrittori dei tardi tempi che ebbero occasione di parlarne, si deve tener conto soprattutto del secondo Idillio di Teocrito e dell'ottavo di Virgilio, che ne è un'imitazione — e gli uni servono di aiuto e di illustrazione agli altri; di più degli inni pubblicati dal Miller, i quali sono venuti ad aggiungersi agli Orfici già esistenti (1). Qui veramente l'interpretazione non è così difficile come nella prima specie di monumenti;

---

dell'I. R. Museo di Vienna, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1829, t. XXXIII). Parthey, *Zwei Griechische Zauberpapyri*, in *Abhandlungen d. k. Akad. d. Wissensch.*, Berlin, 1866. Meineke, *Drei orphische Hymnen ed. Miller*, in *Hermes*, IV, 1870, pag. 56-68; ritornò sul medesimo argomento K. Dilthey, *Ueber die von E. Miller herausgegebenen griechischen Hymnen*, in *Rheinisch. Mus.*, XXVII, 1872, p. 375-419; Wessely, *Griechische Zauberpapyrus zu London und Paris*, in *Denkschriften d. k. Akad. d. Wissensch. zu Wien, Phil.-hist. Cl.*, XXXVI, 1888, p. 44 sqq. Sul medesimo argomento vedi H. v. Herwerden, *De Carminibus e papyris erutis et eruendis*, *Mnemosyne N. S.*, XVI, 1888, p. 316-347.

Si cfr. I. G. Hickel, *De Ephesiis Litteris linguae Semitarum vendicandis*, Iena, MDCCCLX — interpreta ἀσκι κατ ἀσκι αἰε τετραπὸν αὐν ἀπὲν εὐ σαί σιον, testo semitico, con: *Tenebrae pallidae sunt, tenebrae meae, ad ignem suspice fideliter, fidus ille, qui collustrans praebet vitam*. Em. Ruelle, *Le Chant des sept Voyelles d'après Demètrius et les papyrus de Leyde*, in *Revue des Études Grecques*, II, 1889, p. 38-44 e 393-395.

Di capitale importanza C. Leemans, *Papyri graecae Musei Lugdunensis Batavi*, II, 1885: il papiro magico di Leyden fu ripubblicato da A. Dieterich, *Papyrus magica Musei Lugduni Batavorum*, Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXXVIII (estratto dai Supplementi dei *N. Jarb.*). Si veda anche il Wessely, *Bericht über griechische Papyri in Paris und London*, in *Wiener Studien*, VIII, 1887, p. 175-230, e IX, 1887, p. 230-278.

Tocca l'argomento Matter, *Une excursion gnostique en Italie*, Strassbourg-Paris, 1852, e meno dal lato epigrafico l'opera dello stesso, *Histoire critique du Gnosticisme*, Paris, 1828.

(1) Chr. A. Lobeck, *Aglaophamus, sive de Theologiae mysticae Graecorum caussis*, Regimonti Prussorum, MDCCCXXIX. Ved. il libro secondo.

ma l'oscurità non è propria soltanto delle formule greche, ma anche delle latine ed italiche. Si ricordi il tentativo del Bergk per spiegare due formule magiche presso Catone (1), e si tenga a mente che il Comparetti vedeva nell'iscrizione del vaso Dressel una formula magica nel punto più difficile della seconda riga (2).

Lo stato di conservazione è generalmente assai superiore nei papiri; le iscrizioni su piombo presentano difficoltà materiali alquanto superiori a quelle che s'incontrano nei papiri, non tanto dal lato paleografico quanto per il peggiore stato di conservazione (3), stante l'ossidamento e il luogo donde ci sono generalmente pervenute, così che essendo il piombo leggermente grafito i segni in molta parte sono svaniti e non più leggibili. E nel nostro caso le circostanze esterne non erano davvero favorevoli.

Le tre iscrizioni torinesi osservate ad occhio nudo e quando c'è ottima luce, un cielo sereno e sole splendente, lasciano scorgere solo qualche segno qua e là; sotto luce, anche per poco sfavorevole, non compaiono che superficie lisce qua e là, ossidate, per modo che era necessario continuamente l'uso della lente in giorni ed in ore favorevoli perchè si potessero scorgere i segni tracciati. E nella lettura poi mi veniva a mancare quel sussidio proveniente dall'insieme così ben notato dal Boeckh pel leggere e pel completare: tuttavia da raffronti con altri monumenti di tale

---

(1) Bergk, *Zwei Zauberformeln bei Cato*, in *Kleine philol. Schriften*, vol. I, p. 556-70, già in *Philol.*, XXI, 1864.

(2) Comparetti, *L'iscrizione del vaso Dressel*, in *Museo Italiano d'antichità classica*, I, 1885, p. 175-189.

(3) F. Lenormant, *Rheinisch. Mus.*, IX, p. 369: « Locos tamen plurimos qui corrupti sunt reficere non tentavi, praesertim quum his in tabulis paene vetustate consumptis formulae tam insolitae, verbatim nova et incognita reperiantur ut ne ullam quidem coniecturam, vel quae certissima videatur, proponere audeamus ».

natura ho speranza che la diligenza messa nel leggere abbia contribuito a rendere con fedeltà i segni che si trovano grafiti sulle tavolette, tanto più che sulle due prime sono venuto riscontrando, inaspettatamente, le medesime combinazioni e successioni di sillabe e di lettere; ed anche, sebbene le iscrizioni non sieno, almeno per me, intelligibili, che ciò non sia dovuto interamente all'opera mia, mi affida il fatto dell'iscrizione *C. I. G.*, 5858 *b*, nella quale al verbo  $\delta\rho\kappa\acute{\iota}\zeta\omega$  seguono tre linee che il Franz tentò di spiegare ingegnosamente, ma inutilmente: orbene, nella prima iscrizione in discorso il verbo  $\delta\rho\kappa\acute{\iota}\zeta\omega$  si riscontra ben otto volte, e data la proporzione e il numero di ventitre linee, il fatto viene ad avere il suo riscontro.

Sull'origine delle tre tavolette ed il luogo dove furono trovate non ho tutte le più minute indicazioni desiderabili. Esse sono conservate presso il senatore Fabretti (1), che le ebbe dal Palma di Cesnola in dono, e questi le trovò in due sepolcri, a Cipro, sovrapposti l'uno sull'altro e differenti, a quanto mi fu detto assai indirettamente, per età — dato al quale non corrisponde lo stato e la natura delle tavolette, le quali invece appaiono piuttosto contemporanee; per modo che si deve concludere che i sepolcri erano della stessa età, o le tavolette vi furono messe contemporaneamente e separatamente, oppure dall'uno, per guasti de' sepolcri stessi, in parte passarono all'altro. Esse vennero trovate arrotolate, e furono poi svolte e per la sottigliezza del piombo munite di un foglio di rinforzo alla parte esterna, che il senatore Fabretti mi assicurò non iscritta — e ciò è conforme alla natura di tali iscrizioni arrotolate e magiche. Qualche frattura

---

(1) Al senatore Fabretti professo la massima riconoscenza, perchè mi permise di studiare le tavolette concedendomi la maggiore libertà nell'uso di esse e dandomi le maggiori agevolezze, con grande suo disturbo e continuo da parte mia.

c'è, e l'ossido ha corrosa e coperta gran parte, accrescendo così la difficoltà della lettura, già non agevole per la sottigliezza dei caratteri.

Le lettere furono semplicemente grafite con una punta, assai leggermente: ma nella tavoletta *b* i segni sono più profondi che nelle altre, sebbene questa per l'appunto sia assai più guasta dall'ossido che l'*a*. Non c'è affatto traccia di tipi, che, variamente combinati, abbiano formato, per mezzo di pressione, le diverse lettere, come osservò il Pelliccioni per l'iscrizione trascritta dall'Amati; ma tutto venne tracciato di seguito, come del resto nelle altre iscrizioni di tale indole e su tale materia, e c'è una grande somiglianza, per quanto si può dedurre dai *fac-simili*, colla scrittura dell'iscrizione *C. I. G.* 5858 e colle due tavolette auree riprodotte dal Lenormant (1). A quanto posso giudicare sulle basi tuttora incerte della paleografia per quanto concerne l'assegnazione di tempo (2) per scritti non datati, specialmente pei secoli di cui si hanno ben pochi saggi, le iscrizioni sarebbero da collocarsi tra il II e il III secolo dopo Cristo, spazio di tempo ora importante nella paleografia.

Sebbene i disegni litografici, cui ho dovuto far ricorso, essendo tornata impossibile la fotografia, riproducano tutti i segni decifrati con quella diligenza ed esattezza che ho potuto, tuttavia qualche punto merita particolare attenzione.

Non ho trovato nessun segno d'interpunzione nè di divisione delle parole, come neppure abbreviazione ovvero nesso nè in mezzo nè in fine di riga; non ho riscontrati nè accenti nè spiriti, nè altro qualsiasi segno di tale natura.

---

(1) F. Lenormant, *Note sur un Amulette Chrétien conservé au cabinet des Médailles*, in *Mélanges d'Archéologie*, III, 1853.

(2) Vedi pel papiro berlinese di Aristotile quanto dice il Diels, *Ueber die Berliner Fragmente der 'Αθηναίων πολιτεία des' Aristoteles*, Berlin, 1835 — dalle *Abhandl. dell'Accademia*, vd. p. 4.



L' A presenta la seconda asta a destra prolungata ed appare tracciata di un sol tratto, per modo che la prima parte tondeggiante a sinistra non è sempre unita in alto coll'asta a destra; quando segue P, allora la seconda asta a destra dell' A si piega a fare la curva superiore del P stesso, che viene così a restare sottolineata in buona parte, ed è descritto con un solo tratto senza interruzione; d'altronde con curve simili il P è connesso con altre lettere, ad es. Y, K, T. Il B è generalmente aperto nella parte superiore, donde si cominciò a tracciarlo anch'esso di un sol tratto. Il K è fatto ancor esso di un sol tratto fino all'estremità superiore dell'asta in alto, per cui talvolta si vede in basso il giro della linea a piè dell'asta verticale a sinistra. L' Ω si presenta come un w della nostra scrittura. Qualche lettera, tanto deboli ne appaiono le tracce, non saprei dire che valore abbia: però in generale i caratteri hanno una qualche corrispondenza con quelli dell'ultima iscrizione pubblicata dal Cesnola nella sua opera su Cipro (1).

L' indole della tavoletta *a* è manifestamente gnostica, dacchè nella linea quarta si trova ΙΑΩ, ΣΑΒΑΩΘ, parole proprie delle iscrizioni gnostiche che hanno elementi di origine ebraica (2); così deve pur dirsi della seconda, comparando in essa parole, o meglio sequele di lettere che rispondono con precisione a quelle della prima; e lo stesso si deve affermare della terza.

---

(1) A. Palma di Cesnola, *Salaminia*, London, p. 302 (esiste anche l'edizione italiana del Loescher e la tedesca). Anche questa iscrizione « rassomiglia ad un esorcismo o un anatema » e il sasso su cui è tracciata copriva un'urna che fu trovata piena di monete. Neppur essa è intelligibile e pare, per intenzione dello scrivente, come risulta dal seguirsi di lettere eguali EE, AA ad es.: potrebbe anche darsi che sia scritta in cifra; ma ho tentato invano di trovarne la chiave.

(2) Ζοηρασ, Ἰαῶς ἢ σωτηρία παρ' Ἑβραίοις. Cfr. Macro b., *Sat.*, I, 18.

Le iscrizioni adunque appartengono ad un tipo ben determinato, e ci vengono offrendo vari caratteri propri delle iscrizioni gnostiche.

Compaiono combinazioni retrograde, il famoso αβλαναθα-  
ναλβα, le quali, lette dalle due parti, danno le medesime lettere — dinanzi ad esse l'interpretazione nulla può.

Ecco la trascrizione delle tre tavolette in caratteri maiuscoli ora usati per le stampe:

a

..... ΟΥΚΟΚ . . . ΙΧ . ΥΚΒΚ . ΤΝΙΟΥΠΚ . ΤΑΟ . . . Ν . . . .  
..... Α . . . ΝΑ . Ο . ΟΡΚΙΖΩΣΕ . . . . .  
..... ΚΑ[Τ]ΑΧΘΟΝΙΟΥ(Α)ΟΡΚΙΖΟΣΕ . . . . .  
..... Ρ . . . . . \ ΠΥΠΑΚΡΑΝΣΥΙΑΩΣΑΒΑΩΘΑΩΝ . . .  
ΧΑΩ . . ΟΡΚΙΖΩ . . . . . Π.ΡΩΜΑ . . ΤΟΝΟΥΡΑΝΟΝ 5  
. ΡΦΟΚΡΟΥΦΝΙ . . . . . ΝΩΦΡΙΒΡ . Κ . . . ΑΑΡΟΥΡΟΜ  
ΒΑΡΒΑΡΒΑ . . . . . ΤΡΙΦΙΝΙΠΩΥΜΜΟΝΡΜΑΩΦΙ  
ΟΡΚΙΖΩ . . . . . ΟΙΣ . . . . . Κ . . . . . ΑΧ . ΟΚΙΡΑ . .  
ΒΑΡΒΑΥΖΟΥ ΟΚΑΙΜΟΑΚΗΝΑΟΑΥΤΟΥΙΩΧΑ  
ΠΛΑΡΟΙΑ . Λ . . . . . Α . . . . . Α.Α.ΑΗΝΥΡΙΜΝΣΤΡΑ . Λ 10  
ΒΛΒΡΙΓΛΟΡΚΙΖΩΣΕΚΑΙ . . . . . ΤΙΥ..ΑΑ . . . . . ΑΒΛΑ  
ΝΑΘΑΝΑΛΒΑΑΥΡΑΝΑΧΑΝΑΡΙΟΡΚΙΖΩΣΕΚΑΙΤΟΥΣ  
ΠΡΟΑΧ...ΑΝΑ..ΟΝΥΑΣΜΑΡΑΚΑΧΘΑΘΩΒΑΡ  
. ΡΑΒΑΧΘΑΡΝΑΚΑΧΑΧΟΡΑΚΟΘΟΡΑ . . . Ο . ΣΒΑΡΨΑ  
ΡΑΜ ΤΟΜΑΦΟΜ...ΣΥΧΜΑΩΦΙΟΡΚΙΖΩ 15  
Ο.ΑΡ.ΥΟ..ΜΗ.ΤΡΑΝΒΑΡΙΝΑΧ . . Υ . ΥΚΥΒΑΡΝΩΝΩΝ  
..... Β . . . . . ΒΩΜ . . . ΑΡΥΝ .. Ν.Ν  
... Ρ . . . ΑΚΟΡΚΙΖΩΣΕ . . . . . ΝΗΝΙ . . . ΕΡ .. ΟΥ . . .  
. ΟΡΒΦΟΡΒΩΦΟΡΘΑΡΟΝΑΟΡΑΚΑΑΡΑΚΧΑΟΝΑΥΡΑ,Ω  
ΒΑΡΒΑΡΚΑ, . ΟΡΚΙΖΩΣΕ . ΥΙΧΙΑΑ . . . ΙΟΧΩΟΡΚΙΖΩ . . 20  
ΚΑΙΜΤΡΑΝΗΙΟΚΤΟΦΑΟΣΘΦΑ ΚΑΙΓΗΝΘΑΡΧΩΡΗΝΝ . . Ν  
ΥΟΝΟΝΝ . ΑΝΑΥΡΩΚΤΙ.Υ . . ΝΑΑΡΚΤΟΝΟΑΧΘΑΝ  
ΟΝΑ ΑΙΩ ΚΡ Η Ν ΣΑΒΑΡΒΑΑΡΙΣ

b

ΡΑ ΚΑΥ.ΟΝΟΝΕΚ Ο . Ω  
 ΠΑΡΚΑ . . . . . ΝΑ . ΟΡ  
 ΡΩΡΩΝ ΤΟΝΟΥΡΑΝΟΝ  
 ΚΝΟΥΦΙΒΡΙΝ . . ΧΒ . . ΝΙΟΦΡΙΒΡΙΟΚΥΥΝ  
 Ρ ΡΒΑ ΑΧΑΝ ΙΨΙ Νο Ν 5  
 ΝΟΡΚΙΖΩ ΝΟ  
 ΟΚΑΝΚΑΑΒ[Λ]ΑΘΑΝΑΛΒΑ ΚΡΑΜΑ  
 Κ<sub>1</sub> Χ ΚΑΙ ΥΡΥΣΥΡΩΑΥ . . . . . Ω . . ΑΟ . Α  
 ΟΡΑΧΑΧΘΑΘΩΒΑΡΒΑΒΑΧΘΑΡΝΑΧΑΛΑΡ 10  
 ΚΟΘΟΡΑ . . . . . Ω ΒΑΡΒΑΡΑΝ Θ . . ΟΜΑΨ \*  
 Η ΝΟΡΚΑΡ ΡΑΑΥΡΑΚΑΡ . ΥΡΟ ΥΑ  
 Ι ΑΩ ΒΑΒΒΑΡΚΑΣΟΡΚΜΑ ΑΡΟ Ν Χ Α Η  
 Μ ΟΡΚΙΥ ΥΚΑ<sub>1</sub> Μ ΤΡΑΑΝΩΩ  
 ΚΑΜΙΑΟΣΟΡ ΩΚΑΙΓΗΝΑ ΧΩΡΥΙ Ν 15  
 ΠΑΩΝ Υ ΥΡΩΚ ΑΥ Υ Ω ΝΟΝ  
 ΚΕΚΟΡ ΑΡΒΑΒΑΡΚ ΚΑΡ  
 Κ Κ ΙΚΡ ΧΝΑΟ ΚΑΙ Ν  
 ΙΝ ΡΟ Υ ΙΗΚΙΟ ΚΡΑΑΥ ΡΟΙ  
 Μ Ρ ΚΑΝΙΑ Υ ΧΩΡΑΙΚΑΥ Ο 20  
 ΑΝΜ ΟΥΕ ΟΥ ΤΟΚΑΙΡΟΡΛΟΚΑΙ ΑΝ  
 ΟΚ Ν Β ΡΜΑΒΚΕΛΛΟΙΝ ΟΙ  
 ΚΜΙΑΒΑΩΟΥΟΥΟΡΕΒΑΡ ΛΑΗΑΡΘΩΝ  
 ΥΘΜΑ Σ ΤΑΜΟΥ Μ Τρ ΚΑΟΜΜ  
 ΚΝΚΡ Ι ΠΤΗΝ ΝΕΒΟΥ Υ ΧΥΑΛΗΒΑ ΜΑ 25  
 ΟΧ ΥΥ ΥΥ ΥΥΩΠΩΝΝΩΥ Κ  
 Ω Ν

\* ΒΑΡΒΑΡΑ ΟΝΟΜΑΤΑ ?

c

P O K  
KAPNA A KAPAPAP  
MA / MMKΘM MOIBOΩ  
ΩN BAPKAKAP KAPYKY NYPA \*  
XAPAPAYNY NXANHAPIY KAI M YABOMY 5  
HN HKAPAB AAKAP OYMOΓ  
HAMYOMYXK YIX X Y X KAPNOPPPΣ  
Y AX OPKIZΩY ATA OKAKΛΣE  
NOXPOXOY Y ΓON HNH MNOA  
GHOMN Y AKAYPONCKAMOΧON 10  
AP IN  
P

Iscrizione a :

Lin. 2, ὀρκίζω σε; cfr. l. 5, 8, 11, 12, 15, 18, 20; molti esempi di invocazioni col verbo ὀρκίζω si hanno negli altri documenti di tale natura, e svariate si presentano le formule (1).

Lin. 5, sono evidenti le parole greche τὸν οὐρανόν; cfr. iscrizione b, l. 3.

Lin. 7, βαρβαρβα si trova a principio della riga; altrove si ha βάρβαρα ὀνόματα, che forse esiste nella tavoletta b;

\* AYPA?

(1) Alexandr. Trall., 2, p. 199: ὀρκίζω σε τὸ ὄνομα τὸ μέγα Ιαωθ Σαβαωθ ὁ θεὸς ὁ στέρξας, κτλ. Il Wiedemann, p. 221, ricorda l'aspetto di Sabaoth in forma d'asino. Nel papiro berlinese: ὀρκίζω κεφαλὴν σε θεοῦ ὅπερ ἔστιν Ὀλυμπος — ὀρκίζω σφραγιδα θεοῦ ὅπερ ἔστιν δρασις — ὀρκίζω χέρα δεξιτερήν, ἢ κόσμον ἐπίσχεις. Dieterich, *Papyrus magica*, p. 790: ὀρκίζω πάντας δαίμονας.

ma qui non è il caso di supporre un errore di scrittura, dacchè la seconda sillaba βαρ è chiarissima, nulla segue che lasci supporre l'aggettivo βάρβαρα; anzi si hanno altre combinazioni simili a questa nella stessa tavoletta *a*.

Lin. 9, a metà si legge και, che può anche essere la congiunzione copulativa; così pure a l. 11; a l. 22 si ha chiaramente και γην.

Lin. 10-11, αβλαναθαναλβα è la combinazione opistografa frequentissima nelle iscrizioni di indole gnostica.

Lin. 14, κοθορα, ricompare nella linea 10 della tavola *b*.

Lin. 15, ΜΑΩΦΙ; cfr. l. 7, in fine.

Lin. 19, αυρα è la parola che si riscontra in altre iscrizioni gnostiche; cfr. *b*, l. 11; *c*, l. 4.

Lin. 22, το φας και γην sono parole greche.

Lin. 23, βαρβαραρ; cfr. l. 7, 9, 13-14, 20: nell'intera iscrizione le combinazioni di ρ ed α appaiono frequentissime e direi anche intenzionali, stante la sonorità della sillaba risultante.

#### Iscrizione *b*:

Lin. 3, τὸν οὐρανόν; cfr. *a*, l. 5.

Lin. 4, κνουφι frequente negli scritti gnostici.

Lin. 6, ορκκω facilmente è ὀρκίζω.

Lin. 7, αβαθαναλβα, il λ e να è stato ommesso per errore, chè si deve leggere come nelle linee 10-11 di *a*, αβλαναθαναλβα — facilmente.

Lin. 9 βαρβαβα; cfr. *a*, l. 7 e 23, e in *b* stesso, l. 10, βάρβαρα ὀνόματα (?); l. 12, βαρβακρα; l. 16, αρβαβαρκ.

Lin. 10, κοθορα; cfr. *a*, l. 14.

Lin. 11, αυρα; cfr. *a*, l. 19; *c*, l. 4.

Lin. 14, και γην, come in *a*, l. 22; cfr. in *b* stesso, l. 8, και; l. 17, 19 e 20.

Iscrizione c :

Lin. 4, NYPA, facilmente da leggersi *αυρα*; cfr. *a*, l. 19 e *b*, l. 11.

Lin. 7, ricompare il frequente *δρκίζω*.

Le parole adunque vanno divise in due specie; le une, e sono pochissime, manifestamente greche, le altre, e sono le più, non appaiono tali: del fatto ci può essere una spiegazione. Le tavolette erano fatte per Greci — le congiunzioni *καί* dovevano unire i misteriosi epiteti e nomi della divinità invocata, e le parole greche *φάος*, *γῆν*, *οὐρανόν* fare intendere che anche le altre parole dovevano avere un senso, anch'esso misterioso — il noto dava forza all'ignoto, e non solo in queste tre iscrizioni, e soprattutto aggiungervi fede.

Chi d'altronde si meravigliasse di tali iscrizioni e delle sequele di lettere che vi trovino, legga ad esempio il principio del papiro di Leyden :

Πρᾶξις].

Ἔχων ὀσηρίων ἐπιειτῶν νυκ[τ]ός κ[αὶ]  
λαβ]ῶν εἰφ[ος λέγε]. θερ..ωχθαβοιαχαφ  
μαρ.. ιλυχα βιββιωχ χαρ.ιν..βαρχ..θαχ  
...ρφ....ρβι..σωθωραι  
φauξαρwa μερλιχια βαρεια καρ.ε  
ρευσρα...νρουχ Ζερφρηχ  
φερφερκω θνερβηχ χαρχερβερ  
..εικ φ.υ...ρ.π...α μιλιθερ  
χλητωρ φανιλερ μαζ μαχαιριω  
Καὶ ταῦτα[σ]ο[υ]εἰπόντος ἐλεύσεται Κόρη κτλ

Cfr. II, l. 34:

α[ααα] ηηηηηη ωωωωωω παραγγέλλω κτλ.

e X. 24 sgg.:

ηι ιεου μαρειθ  
ηι ιεου μονθεαθιμονγηθ  
ηι ιεου χαρεωθμονκηθ  
ηι ιεου σωχουσωρση κτλ. (1).

Qui non torna inopportuno riferire qualche parola di Leemans riguardante simili formole (2): « Nomina barbara, quae reliquis mixta saepissime adhibentur et in superducta interdum distinguuntur, aut vanos sonos ex mere videntur, vel Aegyptiorum, Hebraeorum, aliorum populorum orientalium linguis explicanda ».

Riferisco ancora qualche saggio di spiegazione. Pag. « Prima vox ΙΑΩ, ΙΑΩΝ vel ΙΩ convenit cum Aegyptiorum (.....), qua *Luna* et deus *Lunus* indicantur, sed petet videtur ex Hebraeorum.... Iavre;.... ΑΒΛΑΝΑΘ..... explicatur ex Hebraeorum... *Pater nobis tu(es)...* » (3). Pag. « ΣΑΒΑΘΩ Hebraeorum est..... *exercitus*. ΑΒΡΑΞΑΞ, ut interdum quoque scribitur ΑΒΡΑΣΑΞ. vel minus corre ΑΒΡΑΣΑΣ Basilides Gnosticus eiusque discipuli utebantur ad summum numen indicandum... Diversas rationes explicandi memorat Matter... ex lingua Aegyptiaca *caro facta est verbum*. Ceterum propterea quoque nomen ΑΒΡΑΞ

(1) Il *C. I. G.*, n. 538, cita « in heliotropio Veteribus inventi

θωβαραβαυβαυχωχαβρ-ωθ

Si ricordi il linguaggio degli Dei e degli uomini, di cui parla Om

(2) Pag. 5.

(3) Il *Wiedemann* ricorda l'interpretazione del *Kopp* e del *Jahn* dall'ebraico data a Sabaoth — *Padre vieni a noi*. E si veda *Dieterich, Papyrus magica*, p. 757: « primis post Christum culis in Aegypto compilatores superstitiosi nomina congesse crebrata ex omni orbe terrarum, ut auctoritate fucata probarent missorum opera plebi nimis credulae ».



.NON  
10KYM  
1516 No N

ισαφρατα  
τωααο 4α  
χαλυρ  
ε-οματ

ιο/τα  
ΜΧα Ν  
ανυω-

γι Ν  
Ν

ιαρ

Ν

υ Ρ ο ι

ρο

α,αν

'

θΖΝ

ρΝΗ

βααηα

κ

c

ο κ  
κορνα ακαυρρ  
γγκομζημοιομ  
κακρ κορκγωμνυρα  
τοκοηη τουουμ  
ρ πορμογ  
ννχκορ πορρρ  
ρα οκακρ ρ  
τ ρ η η μ ν ο α  
καμοχον



adoptarunt Gnostici quum litterae... suspectatae numerum efficiunt 365, totam seriem caelorum, οὐρανῶν, *emanationum divinarum* complectentem ».

Da ultimo, p. 171: « Nomina barbara, quamvis partim Aegyptiis adscripta, frustra ex horum lingua explicare tentavi..... » (1).

Debbo osservare, e il fatto è importante, che i papiri magici fanno cenno e prescrivono l'uso di tavolette quali le ora esposte (2).

Le dimensioni delle tavolette sono:

a,	altezza cm.	17,	larghezza cm.	13,5		
b,	»	»	24,	»	»	11
c,	»	»	11,	»	»	7.

Torino, 2 marzo '91.

CARLO ORESTE ZURETTI.

(1) Meritano considerazione le parole di Hieronymus, *Vita Hilarion.*, 21: « portenta quaedam verborum et portentosas figuras insculptas in AERIS CYPRII lamina ». Cfr. Dieterich, *Papyrus Magica*, p. 789: « iam Indi utebantur amuletis aureis (Weber, *Indische Studien*, IV, p. 430) et plumbeis (ib., p. 409), nec non apud Germanos haec metalla in usu sunt superstitioso ».

(2) Dieterich, p. 788: « Tabellae vel laminae (πινακίδες, πιτάκια, πέταλα) in papyris passim memorantur cuiusvis materiae: πέταλον χρυσοῦν pap. Paris. 1218, 1812. ἐν χρυσῇ λεπίδι A. 2226. εἰς λεπίδα ἀργυρῶν ib., 258. πέταλον ἀργυροῦν A. 2705. σιδηροῦν κρίκον pap. Brittan. XLVI, v. 308. ἐπὶ λαμνίου κασσιτερίνου pap. Paris. 3014. ἐπὶ πλακί κασσιτερίνη ib., 2212. πλάτυμμα μολυβοῦν ib., 329. καλπᾶσου φύλλον ib., 2050. φύλλα δάφνης pap. Brittan., XLVI, v. 384., pap. Par. 2206. φύλλα μυρσίνης ib., 2232. λάμνα ἐκ ταινίου ib., 2239. δστρακον ἀπὸ θαλάσσης ib., 2218. ταρίχου δστρακον P. V. 11, 16. πιτάκιον ἱερατικόν pap. Par. 3142; cfr. 2068, 2513. βύσσινον βᾶκος P. V. 5, 5. ὀτόνιον καθαρὸν P. V. 4, 16 ». Il pap. Paris., v. 338 prescrive lamina di piombo.

DI ALCUNI FENOMENI  
DELL'J GRECO-LATINO

---

I. L'J O D INTERVOCALICO. — Nella prima parte delle nostre *Note di glottologia*, parlando del suffisso -a j a, che spiega, giusta il nostro pensiero, la formazione dei verbi latini in a - r e come dei greci in á-w e degl'indiani in a j ā - m i, abbiamo voluto, per ribattere le obbiezioni del C o r s s e n, parlare piuttosto largamente della caduta dell' j intervocalico. Abbiamo cercato di notare qualche fatto, che potesse spiegarci per qual ragione l' j intervocalico ora cade, ora rimane in latino; ed abbiamo visto come, con le leggi dell'accentuazione latina, tutte le parole dove lo j è rimasto, abbiano l'accento prima di esso, laddove nelle parole in cui l' j intervocalico è caduto, l'accento poggia in luogo diverso. Tutto si riduce ad ammettere, che se, ad esempio, l'accento primitivo fosse stato `r o s é j u s, l' j sarebbe rimasto come in C o c c é j u s; dalla pronunzia `r ó - s e j u s è stata causata la sua caduta; r o s e u s. Abbiamo visto che a tal fatto contraddicono solo le parole composte e derivate, per le quali è naturale che si conservasse la forma primitiva, più la parola j e j ū n u s, che del resto è parola forestiera, e per la quale in ogni modo si può invocare l'ac-

centuazione arcaica, indipendente dalla quantità della penultima sillaba *ˈjéj ūn us* (1).

Nella prima parte non era il caso di discorrere di un altro fatto, che pure ha relazione con questo più che non paia, e cioè la quantità della vocale che precede l'*j*. Dice Terenziano Mauro (Keil, *Gram.*, VI, 343; 618-624):

« I media cum conlocatur hinc et hinc vocalium  
Troja sive Maja dicas, pejor aut jejunium,  
Nominum primas videmus esse vocales breves,  
I tamen sola sequente duplum habere temporis.  
Ergo vel loco duarum consonantum fungitur,  
Vel gemella si locanda est, ut videtur pluribus,  
Bis tibi vocalis eadem praebet usum consonae »

(v. pure vv. 640-41).

Questi versi parlano adunque della proprietà che ha l'*j* di render lunga la vocale precedente, cioè della legge di posizione dell'*j*, tanto discussa (2). Noi non vogliamo ri-

---

(1) Non vorrei però che esagerando il concetto della pronunzia arcaica si supponesse l'accentuazione di terz'ultima in tutte le parole che avevano la penultima lunga. In *\*h o - j o r - n u - s*, *\*c o - j u n c - t i*, le particelle *h o -*, *c o -* erano certo proclitiche; e la posizione dell'accento quindi *\*h o - j ó r n u s*, *c o - j ú n c t i*, spiega, secondo noi, la caduta dell'*j* e il passaggio alle forme *h o r n u s*, *c u n c t i*. Quanto poi ai nomi in *ē j u s*, diremo nella seconda parte, quali forme si svilupparono dalla probabile pronunzia arcaica, *Ā n n ē j u s*, *C ó c - c ē j u s*. — Diciamo infine che noi, per parecchi fatti che qui non è il caso di enumerare, siamo dell'opinione di coloro che ammettono, nello stato, per dir così, preistorico del latino, un'accentuazione ossitona, e che ciò spiegherebbe le forme come *m e ú s* da *\*m e j ú s*, gr. *\*έμεjos*, *έμεός*, *έμός*.

(2) Ora a proposito di questa legge di Terenziano Mauro, la quale trova riscontro in altri piccoli accenni di altri grammatici, sono varie e discordi le opinioni: Il *C o r s s e n* (*Aussprache* ecc., I<sup>a</sup>, 303-306) negò assolutamente tal legge. Secondo lui, non si comprende infatti per qual ragione l'*j* sola tra le consonanti abbia la virtù di rendere

cercare propriamente questo. Per noi ora è indifferente questa virtù di posizione dell' *j*, che del resto mal s'accorderebbe forse con la sua frequente caduta. Noi vogliamo ora studiare un poco più addentro il fenomeno della permanenza dell' *j* intervocalico in latino, e notato il fatto dell'accentuazione costante sulla sillaba che precede l' *j*, ricercare una ragione di questo fatto, e riconnettere con esso la quantità originaria o derivata di detta sillaba. S'intende che esamineremo le sole formazioni prettamente latine, non già le parole prese a prestito dal greco o da altre lingue.

Cominciamo dunque a studiare la quantità della vocale che precede l' *j*, e cominciamo da quelle parole, in cui l' *j* è l'unico residuo di un gruppo consonantico, cioè da quelle

---

lunga la vocale precedente. Ed oltre a ciò se in alcune parole, la vocale che precede l' *j* ci appare pur sempre breve, come in *bĭjugus*, *trĭjugus*, *quadrĭjugus*, *iurĕiurando*, ciò vuol dire che non possiamo attribuire all' *j* questa virtù di far posizione, e che cioè la vocale precedente rimane breve o lunga, secondochè è breve o lunga per natura (V. pure Aufrecht, in *Kuhn Zeitschr.*, I, 224; Kühner, *Gramm. d. lat. Spr.*, I, 136, Anm. 5). Ingegnosa è l'opinione dello Schmitz (cfr. *Beiträge z. lat. Sprache* p. 74 e segg.). Egli, rigettando l'invenzione dei grammatici per cui l' *j* dopo vocale sarebbe stato considerato come consonante doppia, vede nel distemperamento del suono dell' *j* la ragione della lunghezza della vocale precedente, giacchè la prima parte di quel suono, il primo *i*, si univa in dittongo con la vocale precedente, rendendola lunga; sicchè la pronunzia di quelle parole si potrebbe rappresentare così: *āĭjo*, *Māĭja*, *eĭjus*, *Pompēĭjus*, *quōĭjus*, *cuĭjus*. Questa ipotesi, della quale, come il Cocchia ha mostrato (*Riv. di Fil.*, XV, § IV, pag. 41 della tiratura a parte), lo Schmitz potè trovare un accenno nello Schneider, *Elementarlehre der lateinischen Sprache*, p. 281, fu combattuta dal Cocchia, loc. cit., il quale però, terminando il suo esame, conchiude col dire che quando lo Schmitz « spiega la lunghezza della vocale di *quoius* da *quō*, coll'addossarsi ad essa di una parte del *j* che sussegue, egli non fa altra cosa tranne che interpretare il concetto dei grammatici antichi, alla stregua delle idee che oggi prevalgono intorno alle origini della legge di posizione » ed in nota rimanda poi alla bella dissertazione

parole, in cui la lunghezza della vocale precedente all' *j* è stata causata dalla caduta di una consonante precedente. Troveremo allora (v. anche Corssen, o. c., I<sup>a</sup>, p. 306), accompagnando le parole in tutto il loro sviluppo:

Rad. *mǎh*, gr. μέγας, lat. \**mǎg-jor*, \**mǎh-jor*, *mā-jor*, scr. *mǎh-īyān*. Derivati: *Mājesta* (dea), *mājes-tas*.

Rad. *ǎh*, gr. ἦμί (vocale allungata per la gutturale sparita), lat. *ad-ǎgiu-m*, *ma ā-io*, *Ā-iu-s* per *ǎh-io*, *Ah-iu-s*.

Rad. *mīh* (scr. *mêh-â-mi*, *mêgha-s*, ecc.), gr. ὀμίχ-έω, lat. \**meih-ō*, *mē-j-ō* (Ascoli, *St. crit.*, II, 146). Qui la vocale è lunga per natura.

---

del D'Ovidio, *Della quantità per natura delle vocali in posizione in Miscellanea Caix-Canello*, p. 408 segg. Con la critica dell'opinione dello Schmitz il Cocchia si apre la via all'esposizione della sua. Egli nella natura intensiva dell'*j* trova la ragione, per dir così, fisiologica della forza di posizione, e questa natura trova provata dalla grafia del doppio *i* o dell'*I* lungo che anticamente si adoperava per rappresentarlo, grafia che sta appunto a designare lo strascico che lascia la voce nel pronunciare l'*j*. Un criterio per giudicare della quantità della vocale il Cocchia lo trova nei riflessi romanzi; ad esempio *pëggio*, *bōia*, *Trōia*, dove l'è e l'ò aperta accennano alla vocale breve latina. Ma neppure questo criterio può dirsi definitivo, giacchè, come il Cocchia stesso non manca di rammentare in nota, si può ammettere come originariamente lunga la vocale in *peior*, *boia*, *Troia*, ed abbreviarsi poi in un periodo già abbastanza antico del latino (v. Kuhn, *Zeitschr.*, I, 228 e seg.; Seelmann, *Ausspr. d. Lat.*, p. 104, ecc.). Ma un criterio più certo trova il Cocchia nel riscontro di quelle parole che il latino ha preso in prestito o ha comuni col greco, giudicando che ove nella trascrizione greca v'è la vocale breve per natura, tale dobbiamo supporla anche nel latino, e così per la vocale lunga.

Naturalmente, se si accettano i criterii del Cocchia, riesce agevole, in base alla trascrizione greca, distinguere due serie di parole, quelle in cui l'*j* è preceduto da vocale lunga, e quelle in cui è preceduto da vocale breve. Ed il Cocchia stesso ne fornisce, con molta diligenza, il catalogo.

Rad. kăt di căt-ēna, căt-ē-ja; sost. cā-ja da \*kăt-t-ja; verbo cā-jo da \*kăt-t-jo (cfr. Vaniček, *Ety-molog. Wörterb. d. Latein. Sp.*, 1874, p. 28).

Rad. g ŭ, g v ŏ (Van., op. cit., p. 53). Nomi bō-s da \*bŏv-s, gen. bŏv-is; bŭ-cula da bŏv-cula, ecc. Bŏv-ianum, Bŏv-illa. Così Bō-ja da \*Bŏv-ja, Bō-jus da \*Bŏv-ius (malgrado le trascrizioni greche Bōios, Bó-ια) (3).

Potrebbe congiungersi qui anche Gā-jus da Gav-jus; ma se la grafia osca Gaaviis è corretta, essa mostra che l'j è lunga per natura (4).

Rad. vagh: — \*Věh-ji, quindi Vēji e i derivati Vejens, Vejento (ōn-is), Vejānius. Appartiene probabilmente alla medesima radice anche bā-jŭ-l-u-s. (Vaniček, op. c., p. 151) da \*vǎh-ju-lu-s; ed in tal caso potrebbe appartenervi, a mio credere, anche l'oscuro Rā-jae da \*Vǎh-jae.

Rad. mǎd di mĕd-e-o-r. Nome \*mǎd-ja = mā-ja (= medica, obstetrix, *Gloss. Isid.*).

Rad. mǎgh, mǎh, di mǎg-nu-s. Nomi di divinità Mā-ju-s, Mā-ja da Mǎh-ju-s, Mǎh-ja, accanto alle forme Mǎg-iu-s, Mag-ol-n-ia, Mag-ul-n-iu-s (*C.I.L.*, I, p. 585,

(3) Pare che l'ei fosse adoperato nelle trascrizioni greche sia per l'i lungo latino, che per l'j, appunto come l'osco ii. Cfr. Γάεις, *C. I. Gr.*, n. 3976; Νόννεις, ib., n. 2322 b, 84; Πετρώνεις, ib., n. 9655 b, e cioè Gais, Nonnis (per Gaius, Nonnius).

(4) Per altro io non presto molta fede alla scrittura osca, che può essersi modellata sulla probabile scrittura romana \*Gaajus. La sillaba gav è breve, come possiamo vedere in gāv-isus. La scrittura con due a poté essere trasportata in osco alla forma col v, forma che troviamo ancora pure in latino; cfr. Gavius, *Orel., Henz.*, 7034. Non possiamo naturalmente giudicare della quantità nelle forme in cui il v è vocalizzato: gau (Enn., *Ann.*, 451), = gau-d-iu-m; Gau-ru-s; gau-d-e-o. Cfr. in greco γαυ-ρος, γα-ίω, γά-υυ-μαι, γά-υο-ς, dai quali si può dedurre che in γη-θέ-ω, γῆ-θος e derivati, l'allungamento organico è posteriore.



col. 2). Derivato: māja-lis (sacro a Māja). — Nome di mese: Māju-s (c. s.). — La forma osca con un *a*, Māiioi = Majo dat. sing. (cfr. del resto le forme osche sakarater = sacratur, dadikatted = dedicavit, ecc.) deve essere una scorrezione invece di Mahiioi (cfr. osco Mahiis = Magius e v. Corssen in *K. Zeits.*, XI, 327) o invece di Maisiioi (« Maesius, lingua osca: mensis Majus » Paolo Diac., pag. 136, 1). — Secondo il Corssen poi, l. c., Maja ha l'*a* lungo per natura dalla radice mā, scr. mātā, gr. μη-τήρ, lat. mā-ter (cfr. anche Curt., *Grundz.*, N. 472, n.).

Rad. pīk, pīg, di pīg-e-t, pe-cco? Agg. pē-jor da pēg-jor (Van., op. c., p. 96). Però il Corssen, l. c., con l'Aufrecht (*K. Zeitsch.*, III, 200 segg.) paragonano pē-jor con la radice sanscrita pīj.

Rad. tar di ter-men, trā-mes? Nome derivato Trā-ja-nu-s? Questo nome è una formazione da una forma Trā-ju-s (cfr. Se-ja-nu-s), la quale a sua volta è una formazione denominativa da un tema generale di verbo trā, che ancora troviamo in in-trā-re, ex-trā-re (cfr. ex-trā-bunt in Afranio, Ribb., *Com.*, p. 141). Segneremo dunque Trājanus.

Rad. sǎ, sǎg, di sǎ-ro, sǎ-tor, sǎg-e-s, donde l'Aufrecht (*K. Zeits.*, III, 200 segg.) deriva Sē-ja per \*Sǎg-ja; cfr. Seges-ta, Seget-ja. Il Corssen, l. c., unisce Sē-ja a sēvi, sē-men. Resta a vedere se sēmen non stia per sǎg-men, e sē-vi non sia l'allungamento solito del perfetto (mītto, mīsi).

Accanto a Sēja troviamo Sǎsia (anche Sessia, v. le nostre *Note glottologiche*, nota 26), che si può interamente identificare ad essa (5).

---

(5) L'identità di Sesja e Seja, mi pare provata dal fatto, che mentre Plinio (*N. H.*, 18, 2) nomina Seja tra le dee, le cui

Se-s-ia è una formazione dal tema sã, sĕ, come 'glō-s-ia = gloria dal tema clo (κλέF-ος). Si avrebbe dunque, prima che il *j* si vocalizzasse, Sĕs-ja = Sĕja. Derivato: Sĕja-n u-s.

Si notino infine:

pulōjum accanto a pulĕgium (per 'pul-ec-iu-m?).

dī-judico per dīs-judico; cfr. dīr-imo per 'dīs-imo accanto a dī-vortium, dī-moveo per 'dīs-vortium, ecc. (Corssen, l. c.).

trā-jicio per trans-jicio.

sĕ-jugis per 'sĕx-jugis; cfr. ĕĕ, e sĕ-dec-im, sĕ-ni, sĕ-mestris, ecc.

pĕ-juro e pĕ-jero accanto a pĕr-iero, per 'per-iuro (6).

Ed ora parliamo degli aggettivi e nomi in ējus. Per determinare la quantità dell'*e* che precede l'*j*, dobbiamo anzitutto vedere quale sia l'origine di questo suffisso *ejō*. Naturalmente ognuno vede subito come questo suffisso sia da scomporsi *e-jō*, e come nello *jō* si possa rintracciare l'antico tema pronominale così fecondo formatore di suffissi. L'*e* dev'essere dunque il residuo di un altro suffisso. In greco da ἄπρ-ος, si ebbe, mediante doppio suffisso ἄπρ-εσ-ιο-ς, indi ἄπρ-εῖος. In latino il sigma intervocalico

---

statue si ponevano sui muretti bassi che nei giuochi del Circo congiungevano le *metae*, Tertulliano invece nomina Sessia; *De spect.*, c. 8: « columnae Sessias a sementationibus, Messias a messibus, Tutulinas a tutelis fructuum sustinent ». La Méssia poi, qui nominata corrisponde alla Seg-es-ta di Plinio.

(6) Tutte queste forme, salvo l'ultima, si ritrovano ancora in varii luoghi di Plauto. Così si ritrova ancora la forma dĕ-juro, *C. I. L.*, I, 198, 19, p. 59. — Le forme poi jejentō (*Afran., Com.*, 19 e 43), jejentaculum (Plauto, *Curc.*, 72), invece di jentō, jentaculum, rad. jam (\*jam-to), sono probabilmente delle protesi anorganiche.

non cade ma si rotacizza: Val-e-s-i-u-s, Val-e-r-i-u-s; \*L-u-c-e-s-i-a, L-u-c-e-r-i-a. Cade però, come abbiamo visto, qualunque consonante avanti all'*j* consonante; sicchè nell'*e* io inclino a vedere il residuo dell'antico suffisso *as*, *es*; e la caduta della consonante faccio risalire naturalmente al tempo in cui l'*j* non s'era ancora vocalizzata. Come da *dis-judico* si ebbe *di-judico*, così da \**pleb-e-s-j-u-s* si potè avere *pleb-ē-j-u-s*, e la lunghezza dell'*e* del suffisso *ejus*, ha dunque anche qui una ragione di compenso per la consonante caduta. Per altre forme poi non saremmo alieni dal paragonare l'*ējus* latino all'*êjā* sanscrito, cioè *aija*, e all'osco *aija*; come si può vedere dall'osco *Pompaiana* (Zvet., I. I. I., 142) di fronte al latino *Pompējana*, e sui campi del latino stesso dalle forme coesistenti *Annajus*, *Annejus*, ed *Annaeus*, che risalgono tutte ad un \**Annaijus*. Non vorrei dunque che il rapporto del suffisso *ειος*, con *ejus* portasse alla conclusione che l'*e* anche in latino fosse breve come in greco. In greco quando da *ἀληθ-ειος* cade il sigma, mancando il suono dell'*j* consonantico, le due vocali non possono fare altro che contrarsi, e si ha allora il dittongo *ei*, nel quale, come in qualunque dittongo, è naturale che la prima vocale sia breve; nel latino invece essendovi il suono dell'*j* consonantico, non s'è avuto dittongo, e la consonante caduta innanzi all'*j* ha avuto il suo compenso nella vocale precedente. All'*ειος* greco insomma corrisponderebbe in latino esattamente *ius* (*Epīus*, *Plauto* = \**Επειος*); l'*ējus* latino risponde ad uno stadio di sviluppo anteriore.

Non vale certamente qui il portare esempi di *ejus* latini trascritti in greco: -*είος* (es.: *Λουκείον*; v. Dittenberger in *Hermes*, VI, 297); a prescindere dal fatto che questa trascrizione è rara, giacchè la trascrizione comune

è -ῆϊος, bisognerebbe pur vedere da quali preconcetti grammaticali erano mossi i trascrittori greci di parole latine, e bisognerebbe pur vedere se in queste trascrizioni l'accento non abbia reso indifferente il senso della quantità originaria, e pure se esse non rispondano a quello stadio dello sviluppo di queste parole in cui l'*e* di *e j u s* abbreviandosi, potette dare origine a tutte le forme che studieremo nel capitolo seguente. Ma più che l'orecchio fallace di qualche, forse anche inesperto, trascrittore greco, ci varrà il criterio etimologico; e questo, o si accetti la disamina che noi abbiamo fatto delle parole in *e j u s*, o si creda che tali parole si sieno sviluppate direttamente o analogicamente dai temi generali della coniugazione in  $\bar{e}$  (7), questo, dunque, ci dice sempre che l'*e-j-u-s* ha l'*e* lungo. E questo, oltre che per i nomi di cui possiamo assegnare le radici, quali *Circe-ji*, *Cicer-e-j-u-s*, *Font-e-j-u-s*, *Petr-e-j-u-s*, *Plag-u-l-e-j-u-s*, *Pomp-e-j-u-s*, *Proc-ul-e-j-u-s*, *Vel-*

---

(7) Si vegga qui l'opinione del Corssen (*Aussprache*, I, 304-5): « auch die Bildungen mit dem Suffix -aio, aiiō, wie *An-ai-u-s*, *An-aia*, von den denominativen Verben der A- Conjugation gebildet worden sind, wie *ann-a-re* von *anno-*. Die Namensformen mit dem Suffix -eio-, -eiiō- können von denominativen Verben der E- Conjugation berrühren; aber ihr Suffix -eio kann auch aus -aio entstanden sein, durch eine Assimilation des *a* an das folgende *i* (*j*) zu  $\bar{e}$ , von der noch weiter unten die Rede sein wird. Das Nebeneinanderbestehen der Formen *An-ai-u-s*, *Ann-eiu-s*, *Ann-aeu-s*, *Ann-eu-s*, *Ann-iu-s* verglichen mit dem denominativen Verbum *ann-a-re* spricht für die letztere Auffassung, zumal da im Lateinischen wie im Oskischen die denominativen Verba der A- Conjugation so überwiegend sind ». — La quale opinione avrebbe certo bisogno di un numero di prove maggiore, giacchè per gli altri nomi in *e j u s*, sarebbe difficile trovare un tema generale della coniugazione in  $\bar{a}$  o in  $\bar{e}$ . Per altro, vedremo in seguito, nella 2ª parte, tutta una serie di aggettivi che probabilmente terminavano in origine in *e j u s*, e che risalgono a temi generali in  $\bar{e}$ .

l-ej-u-s, Sa-tur-e-ja, varrà anche per i nomi le cui radici non ci sono ben note, quali A-t-ē-j-u-s, Ca-nul-ē-j-u-s.

Rimane ora a parlare delle forme di genitivi quojus, cujus, hujus, ejus, che pure hanno l'j intervocalico, e per ispiegare le quali, varie ipotesi si sono fatte. — La maggior parte però si accordano nel riconnettere queste forme al suffisso del genitivo -sja, σιο (8). Dal tema pro-

(8) Cfr. Schleicher, *Compendium*, § 155: « o si suppone -j-derivato da sjo, al quale ju siasi di bel nuovo appiccata la s del genitivo » (trad. Pezzi). — Per le varie opinioni, lasciando da parte quella che vede in jus la trasposizione del sja; cfr. Corsen, *Ausspr.*, I, pag. 307: « Ihre Genitivendung war ius, wie in ill-i-us, ecc..... Das i dieser Genitivendung ist eine Locativform des Pronominalstammes i, durch welche Italische Pronominalstämme und Pronominalcasus mehrfach erweitert sind, wie zum Beispiel in der alten Dativform quo-i-ei für cu-i der Stamm quo-. Das -us derselben ist dasselbe Suffix wie in Cerer-us, Vener-us, u. a. Griech. -ος. Es bestanden also einst dreisilbige Formen \*ho-i-us, quo-i-us, \*e-i-us..... Aber in dem das i mit dem vorhergehenden Vocal in der Aussprache verschliffen wurde, wovon in dem Abschnitte über die Vokalverschleifung noch die Rede sein wird, entstanden die zweisilbigen Formen hu-i-us, cu-i-us, ei-us. » (Esposizione più ampia è in *Krit. Beiträge*, 543-45; *Krit. Nachtr.*, pp. 89 segg.). L'opinione antica del Meunier, in *Mém. Soc. Ling.*, I, pag. 18 segg., fu accolta recentemente e così compendiata dall'Henry, *Gramm. comp.*, p. 248: « Soit, par exemple, le type ējus. La racine démonstrative i a pur former, à l'état normal et en s'adjoignant le suffixe -o-, un thème \*ej-o- \*eo, dont le nom. sg. msc. serait \*eu-s, et le locatif (faisant fonction de génitif) \*ei. D'autre part, la même racine, faisant à elle seule office de thème, a un nom. sg. i-s, dont le génitif est naturellement \*i-os, i-us (cfr. patr-us). Admettons maintenant que ces deux formes synonymes se soient accolées l'une à l'autre par une sorte de pléonasme fort commun dans toutes les langues: on a eu la locution \*ei ius, d'où le passage à ējus est aisément concevable ». Tutte queste ipotesi fanno di questi genitivi delle forme *sui generis*, sviluppatasi mediante sovrapposizioni varie. Eppure se si avesse una forma \*quojō, nessuno esiterebbe a ravvicinarla alle forme scr. tasja, gr. τοιο, sicché unica difficoltà fa l's finale, che pure trattandosi di genitivi, i parlanti potettero così facilmente aggiungere, specialmente per la analogia degli altri genitivi in -ūs (Vener-us). La stessa cosa è

nominale scr. *ta*, gr. *το*, abbiamo i due genitivi *tasja*, *\*τοσιο* = *τοϊο*; così, ad esempio, dal tema *quō* latino avremmo una forma *\*quō-sjo*, alla quale aggiungendo di nuovo l'*s* del genitivo, si sarebbe avuto *\*quōsjō-s* (cfr. gli antichi nominativi della seconda in *o's*), e poi con la caduta dell'*s* avanti all'*j* consonantico *quojǔs*, e cioè, per il compenso, *quō-jǔs*. Anche per queste forme di genitivi pronominali adunque noi giungeremmo a stabilire la lunghezza per compenso della vocale che precede l'*j*. Del resto a riguardo di questi genitivi ci pare questa la sola opinione accettabile. Ad aggiungere un nuovo *s* si poteva esser tratti dall'analogia dei genitivi latini, o in *us* come *Venerus*, o in *es* come *Apolones*, o in *is*, come *hominis*; nè del resto mancano nelle lingue antiche e moderne questi esempi di duplici formazioni: basta ricordare le forme tedesche *denen*, *derer*, che sono rispettivamente doppio dativo e doppio genitivo; e i genitivi dorici: *ἐμευς*, *ἐμέος*, *τέος*, ecc.

Sono forme oscure, e cioè, non prese dal greco, estranee al latino, e d'origine ignota o incerta, le seguenti: *ambūbāja*, *ambūbēja*, *ējǔlo*, *jējūnus*, *Rāja*, *Sabāja*.

---

avvenuta nel greco, che dopo avere formato i genitivi *ἐμέο*, *ἐμευ*, *ἐμευ*, *τέο*, ecc. appicca di nuovo, analogicamente la *ς* finale, nei genitivi dorici *ἐμέος*, *ἐμευς*, *ἐμευς*, *τέος*, ecc. Non può fare certo difficoltà la caduta dell'*s* avanti consonante, fatto frequente in latino (*di(s)-judico*, *di(s)-moveo*, ecc.).

Avvertiamo infine che il trovare in Plauto la forma di dativo *quōji*, non ci deve far attribuire all'*j* la lunghezza della vocale precedente. Nell'antica poesia si trovano queste forme di dativi scanditi nelle tre maniere possibili: *rēi*, *rĕi*, *rēi*; e così *ēi*, *ĕi*, *ēi*; quindi anche, oltre alla forma comune *quōi*, si trovano *quōii* (*Amph.*, 861, Goetz et Loewe, e forse anche *Cas.*, II, 3, 40: « *quōii homoni hodie peculi nummus non est plumbeus* ») e *quōi*, *Aul.*, 396; *Asin.*, 94 (v. anche Wagner-Neue, *Formenlehre*, II<sup>s</sup>, p. 378).

Quanto poi alle parole che il latino ha preso dal greco, i suffissi ειος, εια, o conservano in latino il dittongo *i*, oppure diventando *\*ĕ-jus*, *\*ĕja*, a causa della brevità della vocale priva in tal modo d'accento, perdono subito l'*j*: βραβείον, *brabĕum*; μουσεῖον, *musĕum*; Ἐπειός, *Epĕus* (accanto a *Epīus*); πλατεῖα, *platĕa*; χορεία, *chorĕa*, γυναικεῖον, *gynaecĕum*, ecc. (v. altri esempi nel capitolo seguente).

Quanto a Troia i poeti romani si attennero alla quantità greca Τροῖα, scandendo probabilmente Troīa; giacchè pare che in questa parola l'*i* intervocalico non sia consonante, come non è consonante nell'aggettivo trisillabo Trōīŭs, che i Romani scandirono interamente come il greco Τρώϊος.

Sicchè per le formazioni latine pare che si possa stabilire l'inversione della legge di Terenziano Mauro: e cioè, non è già che l'*j* intervocalico abbia virtù di render lunga la vocale precedente; ma l'*j* non rimane in latino se non dopo una vocale lunga. Quando la vocale invece è breve, e perciò priva d'accento (g) l'*j*, come abbiamo visto, sparisce, ed allora dai temi come rosa- aggiungendo il suffisso *jo*, si hanno le forme *\*rósĕ-jo-s = rosĕ-o-s* (*roseus*).

---

(g) Sicchè nei composti *bĭjugus*, *trĭjugus*, ecc. l'*j*, benchè non sia preceduto da vocale lunga, si è però mantenuto per l'accento che lo precede. — La vocale poi in questi composti è breve, perchè dalla prima parte componente non è caduta alcuna lettera, come si può argomentare sia dalle parole in cui la seconda parte componente comincia per vocale: *bĭ-ennium*, *trĭ-ennium*, sia dalla quantità di tutti gli altri composti: *bĭ-ceps*, *bĭ-color*, *bĭ-corniger*, *bĭ-cornis*, *bĭ-fer*, *bĭforis*, ecc. (salvo *bĭmus*, *bĭni*, *bĭga*, risultati di contrazione), che possono quindi risalire direttamente a *\*duiceps*, ecc.; cfr. gr. δυῖ-κό-ς.

II. LE PROPAGGINI GRECO-LATINE DEL SUFFISSO -EJO-. — Studieremo in questa seconda parte le propaggini greche, latine ed italiche del suffisso  $\bar{e}-j u-s$ ,  $\check{e}-j u-s$ , e cioè del primitivo suffisso  $-j a$ , lat.  $-j o-$  aggiunto ora ai temi in  $\bar{e}$ , ed ora a temi ampliati con  $\check{e} = \text{scr. } \check{a}$ :  $g a m$ ,  $g a m-a-y a$ . Si vedrà che tutto ciò che qui diremo sarà un'applicazione e nello stesso tempo una conferma del principio da noi posto circa l'influenza che potè avere l'accento sulla permanenza o sulla caduta dell' $j$  intervocalico; influenza che del resto, benchè più limitatamente, potè esercitarsi anche nel greco, dove l' $i$  preceduto da vocale accentata forma i dittonghi  $a\bar{i}o$ ,  $o\bar{i}o$ ,  $e\bar{i}o$ ; preceduto da vocale non accentata molte volte sparisce:  $\chi\rho\acute{\upsilon}\sigma\epsilon-o-\varsigma = *\chi\rho\acute{\upsilon}\sigma\epsilon-j o-\varsigma$ , scr.  $h i r a \eta j \acute{a}-j a-s$ , di fronte a  $\chi\rho\upsilon\sigma\epsilon\bar{i}o\nu$  (officina auraria). Non possono entrare propriamente qui in esame le forme verbali, giacchè noi nè possiamo esattamente dir nulla della loro primiera accentuazione, nè possiamo determinare a quale forma risalga la perdita dell' $j$  estesa poi analogicamente a tutte le altre; così niuna conseguenza potremmo trarre dalla forma  $\varphi o\rho\acute{\epsilon}-\omega = *\varphi o\rho\epsilon-j-\omega$ , scr.  $b h \bar{a} r a-y \bar{a}-m i$ , perchè noi ora giudichiamo di essa, così com'è, con l' $\omega$  finale e con l'accento regolato dalle norme che si stabilirono poi definitivamente nel greco; piuttosto gioverà accanto ad essa ricordare che il sostantivo  $*\varphi o\rho\epsilon-j o\nu$  diventa  $\varphi o\rho\epsilon\bar{i}o\nu$  non  $*\varphi o\rho\epsilon o\nu$ , e che in ogni modo i verbi in  $\acute{\epsilon}\omega$  ci si presentano anche alcuna volta nella forma in  $\acute{\epsilon}i\omega$ ; cfr. l'om.  $\nu e\bar{i}k\acute{\epsilon}i\omega$ . Nè sarà inutile ricordare che i sostantivi del tipo  $\delta\omega\rho\epsilon\acute{\alpha}$  hanno anch'essi perduto l' $j$  intervocalico, come prova la forma  $\delta\omega\rho\epsilon\bar{i}\acute{\alpha}$  di una iscrizione che il Sauppe pubblicò a Weimar, 1847 (v. *C. I. G.*, n. 107, l. 37); laddove da  $*\delta\omega\rho\acute{\epsilon}j\alpha$  si sarebbe avuto  $*\delta o\rho\epsilon\bar{i}\alpha$ . In ogni modo nel greco, ove da una sola forma se ne svilupparono tante diversamente accentate, in ragione del maggiore o minor numero di sillabe, non è dato



scorgere la costanza in questo fatto, per cui pure si potrebbero raccogliere non poche altre prove. È dato però ancora, a riguardo del suffisso ειος, scorgervi un processo che ora noi ci apparecchiamo a descrivere, e cioè come dalle stesse forme -ε-jo-, -e-j o-, potettero venire per vocalizzazione dell'*j* e susseguente contrazione -ειο-, -ī o-, per caduta dell'*j* non preceduto da vocale accentata -εο, -e ο-, per mutazione dell'*ε* e dell'*e* non accentata -ιο-, -ī o-. Giacchè spesso il greco ci presenta alle forme epiche in ειος, corrispondenti le attiche in εος, le doriche in -ιος. E così al δωρειά, δωρεά che abbiamo visto sopra, risponde il δωριά conservatoci presso Esichio. Così accanto all'attico χρύσεος, troviamo il primitivo χρύσειος, e troviamo poi anche la forma χρυσιο- ad esempio nel composto χρυσιο-πλύσιον. È perciò appunto che troviamo accanto a στερεός il femminile στειρά, cioè \*στερ-ια; cfr. masch. στερρός = \*στεριός; ed accanto a κενός troviamo l'eolico κεννός = \*κενιος, ep. κεινός abbreviato poi in κενός; che ci permette di stabilire la medesima serie per στενός accanto all'eolico στεννός e all'epico στεινός; cfr. accanto a κεινός il scr. çûn-jâ-s (cfr. C u r t., *Grundz.*, p. 556). Si potrebbero moltiplicare gli esempi; mostrare accanto a βρότ-ειο-ς l'ionico βρότ-εο-ς accanto ad ἀφνειός, ἀφνεός; e così la forma αὔλειος accanto alla forma αὔλιος (= vestibularis), ed αὔλειον accanto ad αὔλιον (= vestibulum); στρατεῖα (originariamente aggettivo) accanto a στρατίος; e così le tre forme di sostantivi κρανεῖα, κρανέα, κρανιά (anticamente aggettivi), ci avvertono che accanto alla forma κράνειος dovettero esistere le forme \*κράνεος, \*κράνιος, mentre d'altra parte nella forma femminile κράνος = κρανεία, noi potremmo scorgere lo stesso abbreviamento che abbiamo visto in κενός per κεινός, e stabilire quindi la forma \*κραινος = \*κραν-ιος. Così λατομειον accanto a λατόμιον, λατρεία accanto a λάτριος. Crediamo inutile aggiungere altri esempi.

Vediamo ora nel latino e cominciamo dal fenomeno del vocalizzamento dell'*j* e susseguente contrazione. Avremo dunque  $e-j-u-s = \widehat{e}i-u-s = i-u-s$ . Si può rammentare qui subito il greco Ἐπειός trascritto da *Plauto* (*Bacch.*, 937) *Epīus*; ma anche rimanendo sul campo delle pure formazioni latine, rammentiamo come la forma Enniana *Metteio Fufeteio* (presso *Quintil.*, I, 5, 12) potè ben contrarsi nella forma Liviana *Mettius Fufetius*, che doveva dunque avere in origine la penultima lunga (*Mettius Fufetiūs*) pur conservando la pronunzia sulla terz'ultima sillaba, giusta l'antica accentuazione latina indipendente dalla quantità di penultima. Lo stesso si dica della forma *Lucius*; dell'Elogio degli Scipioni (« *Cornélius Lucius Scipiō Barbátus* » e « *Louciom Scipiōnem fīlios Barbāti* ») stabilita dal *Ritschl* (*Ind. Lect. Bonn. hib.*, 1853-54 e *Prisca Lat. monum. epigraph.*, p. 122) per ragioni metriche, accanto alla forma *Luuceius*, *C. I. L.*, I, 568. Nè qui ha luogo l'osservare come *Lucius* sia un prenome e *Luceius* sia un nome gentilizio; qui si tratta dell'uso delle parole e della loro derivazione l'una dall'altra indipendentemente dalla speciale funzione che esse hanno avuto posteriormente; altrimenti bisognerebbe anche dire che abbiano avuto una origine diversa il *Lucius* come prenome e il *Lucius* come nome che troviamo in alcune iscrizioni (*C. Lucius*, *C. I.*, I, 1187; *M. Lucius*, 1407; *Sex. Luucius*, 1477), purchè non si voglia ingenuamente osservare con lo *Zander* (*Versus italici antiqui*, p. LXXII) che *Lucius* e *Luceius* erano nomi di genti diverse! O insomma, la cosa si riduce ad una questione genealogica?!

E veramente su campi estranei a quelli dei sani criterii glottologici ci trasportano quei critici i quali per negare le antiche forme in *iūs* (= *eius*), corrono a stu-

diare le età delle iscrizioni per dedurne che le più antiche portino *i u s*, che essi, senza discussione, leggono *ī u s*, e la forma *e i u s* (= *ī u s*) è invece più recente. Secondo il Corssen adunque (*Aussprache*, ecc., II, p. 678, nota) le forme più antiche sono *C a s i o s* (*C. I. L.*, 91), *C a s s i u s* (*C.*, p. 575, c. 1), *S a u f i o* (*C.*, 146). Lo Zander, op. c., p. LXXIII, va ancora più al di là, va fino alla fibula prenestina, e alle sue forme *M a n i o s* e *N u m a s i o i*, per dedurne che nessun prenome latino finisca in *-e i o s* o *i o s*. Io non so che cosa si voglia dedurre da tutto questo. Quando il Corssen pone per più antiche le forme *C a s s i u s*, *S a u f i u s*, *C o c c i u s*, di fronte alle forme *C a s s e i u s*, *S a u f e i u s*, *C o c c e i u s*, ha esaminato egli il caso possibile dell'antica accentuazione indipendente dalla quantità *C á s s i ū s*, *S á u f i ū s*, *C ó c c i ū s*? (che sarebbero poi molto naturalmente diventati *C a s s ū s*, ecc.). O si deve credere sul serio che quando già esisteva una forma come *C ó c c ū s*, i parlanti ne abbiano formato un'altra come *C o c c e i u s*? O non può con un processo semplicissimo (anzi per una doppia via, come vedremo più in là) quella risalire a questa? E così, che cosa vuole lo Zander quando porta la nota di tutti i prenomi latini in *-ŷ u s*? Ha mai negato alcuno che vi sieno in latino, come in greco, come in sanscrito delle formazioni in *-i o*, *-y a*? E non è poi strana addirittura la distinzione che vi si fa tra le formazioni dei prenomi e quelle dei nomi, o dei cognomi? Quando in *C. I. L.*, I, 1557, troviamo la forma *P o b l e i i o s*, solo perchè qui questa parola funziona probabilmente da cognome, solo per questo dunque non possono risalire ad essa le forme *P o b l i u s*, *P u b l i u s*? Crediamo di esserci già troppo dilungati su tale questione: vedremo più in là un'altra via per cui dalla forma in *e i u s* si potè passare alla forma

in *ĩus*, giusta il processo già da noi studiato per il greco. Per ora accenniamo qualche traccia di vocalizzamento dell'*j* intervocalico con susseguente contrazione, anche nelle altre lingue italiche. Riesce veramente ben difficile discernere questi casi, giacchè la scrittura del doppio *i* da cui potremmo prender lume, per vedervi un *ĩ*, e quindi un antico *j* intervocalico vocalizzato e contratto poi con la vocale precedente, la scrittura *ii* dunque si adopera tanto a denotare l'*i* lungo, quanto quel distemperamento del suono dell'*i* innanzi a vocale che il sanscrito rappresenta appunto con *ij*; cfr. scr. *pitrijas*, gr. *πάτριος*; scr. *naptija*, gr. *ἀνεπιός*, ecc. (10), come anche, del resto, alcuni dialetti greci; cfr. ciprico *πτόλιι* = om. *πολι*, e così le forme pamfiliche *διά, ἄδριῶνα*, ecc. (però nella forma om. *δοίιον*, *Od.*, III, 236, il metro mostra che i due *i* hanno suono distinto e vocalico: *δοίιον*). Noi però nelle forme come *Cnaivies* (*I. It. Inf.*, 135, *Zvet.*), *Virriium* (*Ins. Osc.*, *Zvet.*, 37), *Virriis* o *Virriis* (*I. O.*, 49, 2 e 49, 1), *Vibii* (*I. O.*, 50), ecc., vediamo piuttosto una pronunzia con l'*ĩ*, e ciò perchè, supponendo il distemperamento del suono dell'*i* nella sua semivocale, il suono consonantico di questa, avrebbe impedito, credo, quella contrazione in *is*, *im*, che pure è avvenuta spesso, così nelle lingue italiche, come nell'antico latino; cfr. *Luviki* *Ohtavis*, *I. I. I.*, *Zvet.*, 128, 5 = *Lucius Octavius*, e così le altre forme osche *Vibis*, *Pakis*, *Stenis*, *Herennis*, ecc. corrispondenti alle forme latine *Vibis*, *Paquis*, *Stenis*, *Herennis* per *Vibius*, ecc. (11).

(10) Curtius, *Grundz.*<sup>3</sup>, pag. 612: « Die Lautgruppe *ij* dürfen wir.... als eine spezifische indische Entwicklung aus *j* betrachten ».

(11) Anche in greco vi è una declinazione di nomi proprii in *ις*, *iv* invece che in *ιος*, *iov*, declinazione che il Ritschl (*De declinat.*

Se adunque nelle forme come *Vibiiai* (dat. femm. sing.) il doppio *i* corrisponde davvero all' *ī*, in questo *ī* noi vediamo il risultato di una contrazione in seguito a vocalizzamento di *j*, simile a quella di *Lucius* da *Lucejus*.

Accenneremo in ultimo che un fenomeno di vocalizzamento e successiva contrazione dell'*j*, è anche in latino quello di *bīga*, *quadriga* accanto a *bijugus*, *quadrijugus*.

---

*quadam Lat. reconditore*, p. 16) giudicò passata nel greco dalla latina. Cfr. Ἀμμωνίς (*C. I. Gr.*, n. 4713); Ἀρνέλις (*C. I. Gr.*, 5304 e 6440); Ἀπαθορίς (ivi, 4419 e 4420); Γέοργις (8644), Δρακόντις (4637), e moltissimi altre, specialmente dei tempi cristiani. — Si confrontino pure le forme latine *alis*, *cuis*, *huis*, *eis*, *magis*, *satis*, ecc. per *alius*, *cuius*, *huius*, *eius*, *mag-ius*, *satius*. Il Ritschl nell'op. c., p. 15, vi vide un'antica declinazione caduta poi, salvo poche forme, dall'uso letterario, e rimasta solo nell'uso volgare, onde fu poi trasmessa ai Greci. Il Bücheler (*Grundriss d. lat. Decl.*, p. 11 sgg.), vi vede non altro che una contrazione, come nell'osco; e così pure il Curtius (*De adiectivis Graecis et Latinis L litterae ope formati*, p. 8 sgg.), il quale a proposito degli aggettivi *hilarus* e *hilaris*, *gracilus* e *gracilis*, *sterilus* e *sterilis*, *imbecillus* e *imbecillis*, vede nelle forme in *lus* una formazione col suffisso *-lo*, scr. *la*, e nelle forme in *lis* una formazione a doppio suffisso con successiva contrazione: *sterilis* = \**steri-l-iu-s*. — Il Corssen, il quale nella prima edizione del suo libro colossale sulla lingua latina era ricorso ad una « affinità elettiva » (« Wahlverwandschaft ») tra *l's* e *l'i* ritornando a queste forme in Kuhn's *Zeitschrift*, V, 88, paragona la desinenza *is* alla scr. *êja* e all'osca *aija*, da cui si sarebbero sviluppate le forme *iis* = *īs*. Infine, negando in *Krit. Beiträge*, pag. 562 e segg., l'antica declinazione latina supposta dal Ritschl, nella seconda edizione di *Aussprache, Vokalismus*, ecc., I, p. 289 e 758 n., esprime l'opinione che queste forme sieno penetrate nella lingua latina dalle forme osche e sabelliche. Ma al concetto della contrazione dall'originaria forma *ius* ritorna, con sufficienti prove, un discepolo del Curtius, Gustavo Benseker (*De nominibus propriis et Latinis in is et Graecis in is terminatis*, pp. 157-165).

Posta l'antica pronuncia latina, Cócċējus, Póm-pējus, Lúċējus, indipendente dalla quantità di penultima, è naturale che l'*j* post-tonico sia caduto, e si sieno avute allora le forme che m'indica il Corssen in *Aussprache*, I, 303: Anneus, Pompea (*I. N.*, 6531), Pompeus, Cocceo, Lucceus, le quali dovevano quindi avere, secondo il pensiero nostro, l'accento sulla terz'ultima. Per un certo tempo dovettero coesistere le due forme: quando poi la pronuncia latina cominciò ad essere vincolata dalla quantità di penultima, le formé piene si pronunziarono Luccéjus, Coccéjus, queste altre il cui *e* trovandosi innanzi a vocale si era abbreviato, rimasero con l'accento sulla terz'ultima, e con un processo identico a quello che abbiamo visto per il greco, mutarono il loro *ě* nel suono dell'*i*, e si ebbero allora le forme come Saufio (*C. I.*, 146), Coccio (*C.*, 796, 36) accanto a Saufejus e Coccejus, Vetio (*C.*, IX, 3414) accanto a Vetteiai (Garrucci, *Sylloge*, 748), Publius accanto a Pobleios (*C. I. L.*, I, 1557), Lucius accanto a Luceius (*C. I.*, 568); e così per le parole prese direttamente dal greco, giacchè accanto a βραβεῖον troviamo brabeum e brabium, accanto a μουσεῖον troviamo museum e musium, accanto ad Ἀπάμεια troviamo Apamia e (*C.*, 1282), accanto ad Ἀλεξάνδρεια Alexandria (*C.*, 473), accanto ad Ἐπειός Epěus (Varr., *L. L.*, VII, 38), e così accanto a πλατεῖα, χορεῖα, Ἡλείος, Σελεύκεια, γυναικείον, Φιλίππειος troviamo le forme platěa, chorěa, Alěos, Seleucĳa, gynaecěum, Philippěos. Accanto a βαλανεῖον si è avuto prima balineum, indi balneum o balnium. Si veggano le varie forme:

baliniis (*C.*, p. 316)

balinio (Or. H., 6086)

balinea (*I. N.*, 6685)  
balineum (*I. N.*, 5358)  
balnia (*Or. H.*, 7411)  
balneum (*C.*, 1263)  
balneas (*C.*, 1141)

Moltissime di simili forme si arrestarono nel loro cammino e rimasero con la desinenza in -eo-, -ea-; cfr. aureus, roseus, argenteus, marmoreus (v. però marmorias, *I. N.*, 2225), aëneus (v. però aënius, *C.*, IV, 64; qui la mutazione può essere stata da *ĩus* ad *ěus* come può dedursi dalle forme *ăenus* o *ahenus*, *Plaut., Truc.*, 274; *Corp.*, I, 196, 26; cfr. *Tullus* e *Tullius*, *Servus* e *Servius*). Inutile aggiungere che di questi doppioni di parole, che scambiano l'*e* e l'*i* avanti vocale potrebbero portarsi infiniti esempi, sia sui campi del latino stesso, sia pei dialetti affini (12).

---

(12) Un altro degli sviluppi del suffisso -e-io- si ricollega ad uno dei punti più discussi della fonologia ariana, e cioè allo sviluppo del suono *d* accanto allo *j* consonantico con successiva caduta dello *j*. Con questo sviluppo il *Curtius*, *Grundz.*, p. 612-613, spiegava la forma *δῆ* accanto alla latina *jam*, la forma *διώκω* accanto a *ιωκή*, le forme *ζυγόν* (= *δυγόν*) e *δυγόν* accanto a *jugum*, le forme *ten-d-o* e *fen-d-o* accanto a *τείνω* e *θείνω* cioè *τεν-ιω* e *θεν-ιω*; il suffisso *δον* e *δον* di *ἀληθ-δών*, *torpedo* (v. pag. 598), e, con metatesi, le forme come *δδνη*, *σδδνη* da *\*συνη*, e così le forme in -endo, -undo, dei gerundivi latini, ravvicinando *vehendus* al sanscrito *vahanîjas*, del qual fatto trovava una prova nella forma *osca upsannam = operandam*, in cui il doppio *nn = nj*. Accettando questo medesimo criterio fonico noi troveremo la spiegazione degli aggettivi in *ĩdu-s*, da antichi aggettivi in *ei u-s*. Dal tema generale *timē* di *timē-re* si sarebbe avuto prima *\*timē-ju-s* (con pronunzia arcaica in terz'ultima), poi *\*tīmē-dju-s*, *\*timē-du-s* (cfr. le forme *gravē-do*, *algē-do*) poi con abbreviamento (prodotto dalla pronunzia) *timědus* (*Nev.; Ribb., Com. lat.*, v. 35; cfr. *solědas*, *C. I.*, 1166), poi *timĩdus*. Così da *lucejus*, *lucĩdus*, ecc. E ciò avrebbe una conferma nel fatto che

Voglio sperare che ognuno, vedendo l'innegabile passaggio delle forme in -eio- greche a forme in ěo, ŷo la-

quasi tutti gli aggettivi in ŷdus, hanno accanto dei verbi in ěre: si guardi questa nota (non completa), che ne diamo:

acē-re	acidu-s	horrē-re	horridu-s
candē-re	candidu-s	squalē-re	squalidu-s
splendē-re	splendidu-s	liquē-re	liquidu-s
tepē-re	tepidu-s	gravē-scere	gravidu-s (accanto a gravēdo)
livē-re	lividu-s		
lucē-re	lucidu-s	pallē-re	pallidu-s
arē-re	aridu-s	tumē-re	tumidu-s
avē-re	avidu-s	turgē-re	turgidu-s
languē-re	languidu-s	valē-re	validu-s
putē-re	putidu-s	fervē-re	fervidu-s
putrē-re	putridu-s	pavē-re	pavidu-s
madē-re	madidu-s	fulgē-re	fulgidu-s
uvē-scere	uvidu-s	tremē-scere	tremidu-s
nitē-re	nitidu-s	(Commo-	
torpē-re	torpidu-s (accanto a torpēdo)	diano: tremē-re)	
sordē-re	sordidu-s	umē-re	umidu-s
mucē-re	mucidu-s (accanto a mucēdo)	frigē-re	frigidu-s (accanto a frigēdo)
rigē-re	rigidu-s	algē-re	algidu-s (accanto ad algēdo)
marcē-re	marcidu-s		
rubē-re	rubidu-s (accanto a rubēdo)	albē-re	albidu-s (accanto ad albēdo)
calē-re	calidu-s	rancē-re	rancidu-s
timē-re	timidu-s	virē-re	viridi-s.
torrē-re	torridu-s		ecc.

Altri aggettivi in ŷdus risalgono a verbi in -io, pei quali dunque il passaggio dall'ē all'ŷ sarebbe già fatto: rabi-o, rabidu-s; sapi-o, sapidu-s; rapi-o, rapidu-s. (Può collocarsi anche qui trepidu-s per la forma trepit, Festo, pag. 367?). Quanto a turbidus l'esistenza di un tema generale turbē-, vien provato dalle forme turbē-lae, turbē-llae. Quanto a fumidus, cfr. accanto ad essa la forma fume-us, cioè \*fúme-ju-s, forma da cui sarebbero appunto venute da una parte fumeus, dall'altra fumedu-s, fumidu-s. Quanto a succidu-s o succidu-s cfr. ex-sugē-o (rad. svak = svag). Quanto a sólidu-s, si può ricongiungerlo a quello stesso tema sedē-, onde è venuto anche sól-iu-m.



tine, non troverà alcuna difficoltà ad ammettere un medesimo sviluppo per le originarie forme in -eio latine. —

---

Quanto a *morbidus* cfr. *re-morbē-scat* (Enn. presso Festo, pag. 277. 23). Quanto a *gelidu-s*, *hispidu-s*, diciamo che probabilmente esse sono formazioni analogiche.

Noi dunque nelle forme dei suffissi latini, -do-, -don- come dei greci δο, δον, δην, incliniamo a vedere una derivazione dal suono dell'*j*, con infezione dentale. Che ciò sia, fisiologicamente, possibile, ci può mostrare la forma *Madius* da *Maius*, nonchè i riflessi romanzi come, ad esempio, *diacere* da *jacere*. Il dottor R. Klotz rammentò anche *blendius* = βλέννος, cioè βλενjos (v. Curt., p. 613 n.). Io rammenterò anche Νιυμσδιης del *Titolo Martino* contenuto in Zvetaieff, *I.I.I.*, 253, 2, che corrisponde certamente a *Niumsjeis*, Zv., *I.I.I.*, 137; ed aggiungerò che questo fenomeno del sibilo dentale aggiunto alla pronunzia dell'*j* lo troviamo nel dialetto dei Peligni. La forma *viċad* nel titolo stampato in Zv., *I.I.I.*, 13 (v. Thurneysen in *Rhein.Mus.*, XLIII, 347 segg.), corrisponde probabilmente a *via*, cioè \*veh-ja, ove, nella contrazione, il suono *j* prolungato, ha potuto ben produrre la dentale sibilante. Lo stesso si dica di *vibċu* = \*vib-ja, in qualunque modo s'interpreti, nonchè di *afċed* = *abiit*. Se così è, anche *Petieċu* (l. c.) sarà equivalente a \*Petieja, ed allora il *Petiedius* latino non avrà un'origine diversa; — ognuno vede infatti quanto piccolo passaggio vi sia dal suono sibilante della dentale media al suono semplice. — Il Corssen (in parecchi luoghi; v. specialmente *Aussprache*, II, 302-305; I, 218; I, 576 n.; *Krit. Beitr.*, p. 122 segg.; *Krit. Nacht.*, p. 144, 152) stabilisce come originarii della lingua ariana i suffissi col *d*, e crede che il *d* in questi suffissi si sia nel sanscrito trasformato in cerebrale *ḍ*. Quindi a proposito del gerundio latino insiste sul ravvicinamento di *ferendus* a *bharandas*, anzichè di *vehendus* a *vahanijas*, ed ha a tal proposito (in *Ausspr.*, I, 576, n.) severe parole contro il Tobler per l'articolo nella *Zeitschrift di Kuhn* (XVI, 241 segg.). Noi, lasciando la questione del gerundivo latino (intorno al quale una nuova ed arguta ipotesi è quella dell'Henry in *Esquisses morpholog.*, V), osserviamo che si può ben ammettere nel sanscrito la tralignazione del suono *ḍ* in cerebrale (scr. *krīḍ-ana*, lat. *lud-u-s* per \**clud-u-s*?); ma non sappiamo comprendere come da ciò stesso non debba risultar chiara la possibilità di uno stadio anteriore della lingua, in cui il *d* dei suffissi *da-*, *nda-*, ecc., non reso ancor cerebrale, poteva avere col *d* dei suffissi greco-latini *do-*, *δο-*, *ndo-* un'origine comune. — Nell'Umbro anzi questo medesimo suono avrebbe ancora subito una trasformazione, mutandosi in una

Lo stesso processo potrebbe anche spiegarci i genitivi in *i*us o in *ī*us. Giacchè infatti dalla prima forma *ipseius* (Or., Henzen, *Inscr.*, 6338), potè bene svilupparsi la forma *ipsiius* (C., VIII, 8640) cioè *ipsīus*. Dall'altra parte da *ipsejus* con pronunzia arcaica si sviluppò *īpseus*, cioè *ipsīus* (v. anche Seelmann, *Aus-sprache des Latein*, p. 238) (13).

Reggio di Calabria, marzo 1891.

CARLO PASCAL.

---

tremula sibilante: *kale-ru-f=candi-du-s*, e forse in un suono liquido anche in latino: *Luci-li-u-s* da \**Luci-d-i-u-s*? (cfr. *ol-e-re* accanto ad *od-or*, *sol-iu-m* accanto a *sed-ere*, e il medesimo riflesso umbro per il *d* e per l'*l* latini: umbro *fame-ṛ-ia* = lat. *fami-l-ia*).

La questione dell'origine di questo suffisso latino in *-do* venne trattata anche largamente dall'Osthoff, professore di Glottologia nella Università di Heidelberg, nel suo libro *Das Verbum in der Nominalcomposition*, Iena, 1878, pp. 121-125. Egli ricollega questi aggettivi alla radice *dhā- 'ṛiṭhmi'* o alla radice *dā- 'dare'*, e paragona i composti sanscriti come *artha-da* « che dà guadagno », *gara-da* « che dà veleno », *garbha-da* (ved. *garbha-dhá-*) « che dà frutto » (« gravido »), *jala-da* « che dà acqua », ecc. Senonchè a questo ravvicinamento si oppone il significato degli aggettivi latini in *-du-s*, che hanno tutti senso medio o passivo. — *Lucidus* è « chi è lucente » non già « chi dà luce » (« *licht gebend* »). *Timidus* è « chi è timente » non « chi dà timore ». La difficoltà vien risolta dall'Osthoff, p. 122, con un sillogismo in piena regola: « Chi alcuna cosa dà o produce, deve anzitutto, di ciò che egli dà o produce, esser provveduto »!

(13) Del resto cfr. su queste forme Danielsson O. A., *Studia grammatica*, I: « De genitivo et dativo pronominum latinorum in *i*us et *ī* desinentibus ». 1879.

L'INFLUENZA ELLENICA  
NELL'ORIGINE DELLA POESIA LATINA

---

Lo studio che qui presento è diviso in due parti: la prima tratta della poesia latina nei primi cinque secoli di Roma; la seconda esamina quale fosse l'influenza ellenica nel sesto secolo (1).

I più antichi frammenti di poesia latina, o meglio di tentativi poetici, dei quali si può storicamente affermare l'epoca, non vanno al di là del quinto secolo di Roma (2); prima di questo tempo la sola base dei nostri studi è la leggenda, e fino ad un certo punto gli scrittori romani delle epoche posteriori (3). Il carme saliare e quello dei fratelli Arvali sono senza dubbio antichissimi, la loro arcaicità molto palese li fa di non poco anteriori al quinto secolo, ma non ha importanza storica l'opinione generale degli antichi scrit-

---

(1) Degli scrittori del sesto secolo parlo qui solo di Livio, Nevio ed Ennio; in un altro lavoro mi riservo d'occuparmi degli altri, specialmente di Plauto e di Terenzio.

(2) La più antica epigrafe pare sia quella graffita, detta l'iscrizione di Duono, su una tazza di terracotta scoperta a Roma il 1880, ma non si è ancora definita l'epoca precisa nè il metro, è certo anteriore alle più antiche iscrizioni dei sepolcri degli Scipioni.

(3) Fino ad un certo punto, perchè anch'essi per i monumenti antichissimi della lingua si fondano sulla leggenda e sulla tradizione.

tori romani che, seguendo la tradizione, attribuiscono a Numa il carme saliare (1), nè si può affermare con certezza che quello degli Arvali appartenesse all'epoca dei re, tanto più che nella incisione in marmo per la quale giunse a noi, appaiono evidenti alcune parole ammodernate (2), quantunque *mutari vetat religio et consecratis carminibus utendum est* (3). In ogni modo a noi basta sapere che Roma ebbe canti religiosi fin da tempi antichissimi e che una certa cura della musica, per quanto l'antichità comportava, non mancò neanche a quei Romani, i quali ci sono tramandati come rozzi e bellicosi (4).

Del carme saliare abbiamo tre frammenti, che formano insieme dieci versi, e poche parole isolate; pure da queste preziose reliquie possiamo rilevare di che natura fosse tutto il carme e come non doveva mancare interamente di slancio poetico il popolo che così pregava per bocca dei suoi sacerdoti:

« divóm paréntem cánte  
divóm deo súpplicáte »

---

(1) Cfr. Terenzio Scauro, 28 k: ....*quoniam antiqui pro hoc adverbio « quome » dicebant ut Numa in Saliari carmine*. Paolo Diacono, p. 211: *pennatas impennatasque agnas in Saliari carmine spigas significat cum aristis et alias sine aristis. agnas (Numa) novas voluit intellegi*. Cfr. Quint., *Inst.*, I, 10, 20: *quae (carmina Saliorum) cum omnia sunt a Numa rege instituta*. Liv., I, 20; Horat., *Epist.*, II, 1, 85; Cic., *De orat.*, III, 51, 97.

(2) Il marmo su cui si legge è del 218 p. C. e contiene Atti del Collegio dei fratelli Arvali. Cfr. Mommsen, *Corpus inscript.*, v. I, pag. 9-10; Ritschl, *Priscae latin. mon. epigr.*, p. 29, tab. XXXVI; Marini, *Gli Atti dei fr. Arv.*, Roma, 1795; Bergk, *Diar. antiq. stud.*, 1856, ap. Ritschl.

(3) Quint., *Inst.*, I, 6, 40, parla dei *carmina saliarum vix sacerdotibus suis satis intellecta*.

(4) Quint., *Inst.*, I, 10, 20.

« quomé tonás Leucésie (1)  
prae téd tremónti quót | ibét hemunis, dévi  
conctúm maré » (2).

È una preghiera che prorompe dall'anima commossa sino al padre degli Dei, al Dio degli Dei. Io non so quanta maggior poesia contengano simili espressioni che noi possiamo riscontrare in poeti che per l'imitazione greca divennero grandi.

Orazio cantando a Mercurio dice (C. I, 10-5):

« Te canam, magni Iovis et deorum Nuntium: »

ed il carme secolare così si chiude:

« Haec Iovem sentire deosque cunctos  
Spem bonam certamque domum reporto,  
Doctus et Phoebi chorus et Dianae  
Dicere laudes. »

L'idea della potenza di Giove, padre degli Dei, padrone del fulmine, non è, se non m'inganno, in un modo più geniale espressa dai sommi poeti. Presso Omero non già la terra e il mare, ma il grande Olimpo trema al muoversi del capo dell'eterno padre degli Dei:

ἀμβρόσια δ' ἄρα χαίται ἀπερρώσαντο ἄνακτος  
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὀλυμπον (3),

---

(1) Giove, autore della luce. Cfr. Macr., S., I, 15, 14: *Romani diespitrem appellant ut diei patrem*, ap. Baehrens.

(2) V. Baehrens, *Fragmenta poëtarum romanorum*, p. 29.

(3) *Il.*, A, 1, 529 seg. Il concetto che la terra, il mare e gli immortali regni tremano allo scuotersi del capo del sommo Dio è antichissimo e comune a tutti i popoli. Cfr. *Psalmus* 75, cap. 9: *De caelo auditum fecisti iudicium, terra tremuit.* — *Psalmus* 103, c. 32: *Qui respicit terram et facit eam tremere, qui tangit montes et fumigant.* — *Ps.* 96, 5: *Montes sicut cera fluxerunt a facie domini.* 4: *Il-*

ed in Orazio i Romani credono nella potenza del Dio, quando tuona dal cielo (1):

« Caelo tonantem credidimus Iovem  
Regnare.... »;

si troverà bensì maggior arte, maggiore raffinatezza, che è frutto del lavoro di secoli, ma che cosa di più poetico?

Un po' più oscuro è il terzo frammento che porta più forti i segni di vetustà:

« Ozeúl, o dómine, es ómniùm  
Patér! Patúlci, Cloési,  
es iáneús, ianés es!  
duonús cerús es oénuš.  
promelios déuom recum » (2);

non così però che non si possa coll'aiuto della storia della lingua intenderlo: s'invoca il Sole (3), che è detto padre di tutte le cose, poichè colla sua luce tutto si vede, mentre nella sua assenza tutto si oscura e pel senso della vista nulla esiste.

Una divinità molto ben trattata in questo frammento è poi Giano, che si collega colla tradizione che attribuisce al secondo re di Roma la costruzione del tempio a due porte, che doveva stare aperto in tempo di guerra, donde quel Dio è detto *Patulcius, Cloesius* (4): Giano è il solo buon

---

*luxerunt fulgura eius orbi terrae: vidit et commota est terra. Cfr. Manzoni, Il Natale, 31 seg.:*

Le avverse forze tremano  
Al mover del suo ciglio.

(1) Cfr. Horat., III, 5, 1; 3, 6; I, 3, 40; 16, 11 seg.

(2) V. Baehr, op. cit., 30.

(3) V. Bergk in Baehr, p. 30.

(4) Macr., S., I, 9, 15; Ovid., Fasti, I, 129 seg.

*creatore* (1), Giano il sommo fra i re degli Dei (2). Come si vede, la mitologia romana non s'è ancora bene sviluppata e gli Dei quasi si confondono fra loro e più d'uno è il capo di tutti; da questo lato senza dubbio il carme è difettosissimo, ma pieno di vita e d'energia, che tendono irresistibilmente a svilupparsi, e questa stessa specie di confusione è giustificata dalla natura stessa del Dio Giano, varia quasi all'infinito nella mente dei Romani. Giano è la luce, e per questo si scambia col sole (3), Giano è creduto Mente direttrice del cielo, del mare, della terra (4), è il principio dell'anno (5). I Romani e tutti gl'Italici vedevano in Giano un Dio custode di tutto il mondo (6), delle porte del cielo (7), delle porte delle case (8), delle vie e in città e fuori (9), e per questo era bifronte (10), anzi la sua figura è confusa (11).

Il grido spontaneo dunque e quasi inconsciente del Romano devoto lo sublima, e dopo avere invocato Giove *divom parentem — divom deo* non ha difficoltà a cantar *Giano duonús cerús... oénus — promelios devom recum* (12).

(1) *duonús cerús es oénus.*

(2) *promelios deújom récum.*

(3) V. Macr., S., I, 9: ex Nigidio *Dictus est ab eundo quasi Eanus, quia semper movetur.* Cfr. Cic., *N. D.*, II, 27, 67.

(4) Ov., *Fast.*, I, 117 seg.

(5) V. Ovid., 65.

(6) V. Ov., *ib.*, 119.

(7) Ov., *ib.*, 125.

(8) Cic., *D. N. D.*, II, 27, 67.

(9) Cic., *ib.* Vedi V., *Aen.*, VII, 610.

(10) V. Ov., *ib.*, 135 seg.

(11) V. Ov., *ib.*, 103. Virgilio favoleggia che Giano fu un antichissimo re d'Italia e fabbricò nell'Agro Romano una rocca che da lui fu detta Gianicolo (V. *Aen.*, VIII, 357-358; Ov., *F.*, I, 245 seg.). Del resto il culto antichissimo di Giano è provato ad evidenza dagli assi romani che portano da un lato una testa di Giano bifronte e dall'altra una prora, conati nei primissimi tempi, in cui si cominciò a battere monete coll'impronta di divinità. Cfr. Riccio, *Le monete delle antiche famiglie di Roma*, tav. I-XVI seg.

(12) Baehr, 30.

Il carme arvale ha affaticato per più d'un secolo le menti dei filologi (1), dei quali qualcuno ha confessato di disperare che si potesse dare col tempo una interpretazione che presentasse una perfetta unità e conciliasse le esigenze grammaticali colla storia (2). E veramente quell'illustre filologo non è stato smentito ancora, chè non vorremo accettare la nuova ricostruzione che ne dà il francese Georges Édouard (3), perchè effetto di un metodo nuovo bensì, ma guidato da due preconetti, che gli concedono qualunque libertà. Pertanto io accettando l'interpretazione del Mommsen, meno in qualche punto, propongo questa ricostruzione come più simile alla vera :

« E nos, Lases, iuvate! (ter).

Neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores (ter).

Satur furere, Mars. Limen sali, sta berber, (ter) (invicem).

Semunis alternei advocabit (is) conctos (ter).

E nos, Marmar, iuvato! (ter).

Triumpe! triumpe! triumpe! triumpe! triumpe! ».

---

(1) V. l'esposizione delle loro interpretazioni in proposito nello scritto del prof. R a m o r i n o, *I primi cinque secoli della poesia di Roma*, nella *Riv. di fil. ed istr. class.*, anno 1883, p. 457-465.

(2) R i t s c h l, op. cit., p. 35.

(3) *Restitution et nouvelle interpretation du chant dit des frères Arvales*, Paris, 1882. Egli partendo da una assoluta convinzione che le lettere dell'alfabeto corsivo sono somigliantissime fra loro e si scambiano facilmente, suppone l'incisore persona di crassa ignoranza e trova uno scambio in ogni lettera, volendo trasformare il carme e ridurlo in un carme *lemurale* perchè possa concordare colla descrizione che dà di questa specie di canti sacri Ovidio nei *Fasti*, v. 436-444. In questo modo egli viene a dare una ricostruzione che parrebbe la più verosimile e soddisfacente; ma, a prescindere dal preconetto donde parte, non s'accorge che presenta un latino abbastanza maturo e perfezionato, che affetta l'arcaico nella sola fonologia e nelle forme, in quanto alla sintassi appare discretamente perfetto. V. l'esatta ed intelligente recensione di A n t o n i o S o g l i a n o, in *Riv. di fil.*, p. 112-127 dell'anno 1883.



E spiegherei così :

O noi, Lari, aiutate !

Non permettere, Marte, che peste e ruina piombi sulla nostra moltitudine.

Tregua al tuo furore, o Marte (1). Tu monta la soglia, smetti il flagello.

E voi alternatamente invocate i Semoni tutti.

O ci aiuta, Marte !

Tripudia ! tripudia ! tripudia ! tripudia ! tripudia ! (2).

Mi occorre un po' di giustificazione intorno a qualche punto in cui mi scosto dal dottissimo Alemanno.

Non credo con lui che *Enos* derivi da *me nos*, nè con altri che vi si debba vedere una seconda forma di *nos*, come si ha in greco  $\epsilon\mu\omicron\upsilon$  e  $\mu\omicron\upsilon$ ,  $\epsilon\mu\omicron\iota$  e  $\mu\omicron\iota$ , chè non ci obbliga nessun segno, nella riproduzione dell'epigrafe, ad attaccare l'*e* al *nos*, che è una naturale esclamazione di chi commosso comincia una preghiera agli Dei (3). Avendo poi due nomi belli e distinti nelle parole *lue*, *rue* è naturale interpretarle per *luem*, *ruem*, peste e rovina, invece di farne un nome solo, *luerue*, e poi stillarsi il cervello per giustificarlo, poichè non esiste in latino. Io ci vedo dunque due accusativi soggetti dell'infinito *incurrere*, che hanno ciascuno il proprio significato.

Il Mommsen al terzo verso scrive : *Satur fu, fere Mars*, facendo due parole della parola unica nell'incisione, che apparisce *EURERE* una volta, *FUFERE* due volte, io credo però che la forma che più si avvicina al vero sia la prima *EURERE*, dove, ammesso lo scambio facilissimo nella scrit-

---

(1) « sii sazio dall'infuriare », se si vuole la traduzione letterale.

(2) V. M o m m s e n, loc. cit.

(3) *Ib.*

tura corsiva (1) dell' *F* coll' *E*, si restituisce *FURERE*, sicchè si ha « *satur furere, Mars* » cioè: « cessa dall'infuriare, Marte ». Così aveva già corretto il Preller e non piacque; io credo sia la più ragionata correzione, quantunque il prof. Ramorino creda che così si sforza l'uso della sintassi latina (2): ma la sintassi allora non poteva avere raggiunto il suo sviluppo, nè aveva fissate le sue leggi. Del resto non dobbiamo dimenticare che i Latini sono fratelli di un altro popolo classico col quale credesi avessero già vissuta la medesima vita per qualche tempo non breve (3), e presso i Greci, di cui evidentemente parlo, l'infinito assume la dignità di vero sostantivo e lo sostituisce in tutti i casi. Il Mommsen scrive inoltre: *Sta, berber*, ritenendo *berber* come un imperativo a cui fosse caduta la vocale finale *a*, di che non abbiamo esempi nella lingua latina; cade bensì l'*e* finale in *ferè, duce, face, dice*, non in verbi della prima (4).

Io vedo invece in *berber* un accusativo neutro di relazione, o accusativo alla greca, come lo dicono i grammatici, cioè « Sta con la sferza » — « Smetti la sferza » (5), e *berber* sta per *verber*.

Per il verbo letto quasi da tutti *advocapit* io sono con chi lo crede abbreviazione della seconda persona plurale del futuro *advocabitis*.

Il Mommsen però non si sa dare ragione del *P* fra due

---

(1) Nella scrittura corsiva *E = II, F = II*.

(2) Op. cit., 473.

(3) Cfr. Mommsen, *St. Romana*, vol. I, p. 240 seg.; Curtius, *Storia Greca*, vol. I, p. 17.

(4) E queste stesse forme negli antichi come in Livio, Nevio ed Ennio conservano la vocale finale.

(5) I Greci dicono κάμνω τὴν κηφαλὴν — εὖ ἔχομεν τὰ σώματα, ecc. V. Curtius, p. 404-562. Qualcuno lo considera come un infinito a cui è caduta la terminazione, come s'incontra qualche esempio in Catone, e così presenta la stessa costruzione di *satur furere*.

vocali e dell'assenza del resto della parola. Trascriviamo anzitutto le tre forme che la lapide presenta: 1° *ADVOCADIT*, 2° *ADVOCAPIT*, 3° *ADVOCAIIT*. L'incisore, come si vede, doveva avere un'idea molto confusa della lettera che egli trascrive la prima volta con *D*, poi con *P* ed infine con *I*; qui è impossibile non ammettere o un'imperfezione nel libretto donde copiava, o una grande spensieratezza nell'incidere, perchè, se così non fosse, non si potrebbe spiegare assolutamente come in una medesima parola ripetuta tre volte e che ha sempre lo stesso valore, figurino allo stesso posto tre lettere differenti. Il *b* corsivo presenta questi due segni *b d*, il primo quando la scrittura era da sinistra a destra, il secondo quando va da destra a sinistra. Or basta osservare il secondo segno identico alla *d* della scrittura che era la sola usata al tempo al quale rimonta la lapide, per trovare la ragione della *D* invece della *B* e quindi l'origine della forma *ADVOCADIT*. Nella seconda copia del verso la *b* facilmente poteva presentare l'asta più corta del solito nella parte superiore, mentre usciva un poco di sotto, sicchè veniva a presentare questa forma *p*, onde fu creduto *p* e si ebbe *ADVOCAPIT*. Infine la terza volta la curva della *b* non doveva comparire bene e l'incisore non ne tenne conto, però, siccome copiava quasi meccanicamente, lasciò lo spazio di questa curvetta, perchè vi era anche nell'originale; ecco pertanto la forma *ADVOCAIIT*. La vera forma dunque doveva essere *ADVOCABIT*; che poi *advocabit* stia per *advocabit* lo prova la parola sottostante *INTROIER* per *INTROIERUNT*.

Così com'è questo carne, esaminandolo isolatamente senza metterlo in relazione con tutte le altre cerimonie della festa, pare in verità troppo povera cosa; nessuno slancio poetico, arte nessuna, ci dà l'idea di una di quelle litanie che anche oggi nelle nostre chiese cantano i sacerdoti in cerimonie

solenni (1). Ma se noi ci ricordiamo della rozzezza dei tempi a cui si riferisce il carne da una parte, e poi da un'altra parte lo uniamo alle circostanze tutte che lo accompagnavano, vedremo che ci risulterà qualche cosa di più elevato non interamente privo di poesia. È un fatto, per prendere un esempio dalle letterature moderne, che tutti i drammi che vengono cantati con accompagnamento musicale, e che pure sono considerati nella esecuzione come opere grandi, non sono gran cosa riguardati dal punto di vista dell'arte, se separati dalla musica, che li sublima: tutto è compensato, quanto è maggiore lo slancio della nota musicale, tanto è spesso più languido e rude il verso. Ma c'è di più: l'esito di un melodramma dipende anche dagli artisti, che devono interpretarlo, e noi non faremo l'abbaiata all'autore di un grande spartito, se l'opera non ha artisti valenti che sappiano sentirla, come non diremo che l'Italia o la Francia o la Germania non possano produrre in poesia opere d'arte, perchè si vede che quasi tutti i melodrammi sono simili ad una prosa fredda e stentata.

Forse il paragone non potrà parere perfetto a prima vista, perchè oggi si hanno altre prove bene evidenti del genio poetico dei popoli; ma si risponde che allora non si potevano avere perchè la nazione latina nasceva appena, e poi aveva ben altra occupazione, come vedremo fra poco. Questo carne dunque veniva cantato nel secondo giorno della festa alla Dea Dia (XIV ovvero *IV kalendas Iunias*) in Roma (2);

(1) Non solo il carne, ma anche tutta intera la cerimonia si può paragonare ad una festa della Chiesa cristiana-cattolica, che si celebra la domenica detta delle Palme, se non che qui non è il pubblico che esce dal tempio, ma sono i sacri ministri, i quali dopo certi canti, bussano alla porta, già stata chiusa, e rientrano con palme e rami d'ulivo commemorando l'entrata di Gesù in Gerusalemme dove fu accolto festosamente.

(2) V. G. Marini, *Degli Atti e mon. dei fr. Arv.*, Roma, 1795, vol. II.

la cerimonia si compiva nel santuario della Dea, via Campana, dove convenivano i sacerdoti e il pubblico di buon mattino. Sacrificati due porcelli ed una vacca di color bianchissimo e visitate le viscere, aveva luogo il banchetto, e più tardi i sacerdoti indossata la pretesta, coronati di spighe, a capo velato facevano il sacrificio di un'agnella, e dopo altre cerimonie di rito, deposte le corone di spighe, dinanzi l'altare della Dea, la spargevano d'unguento, e poi, fatto uscire tutto il popolo si chiudeva il tempio restando dentro i soli sacerdoti; allora i fratelli Arvali rinchiusi, presi i libretti, cantavano saltando (1):

(agli Dei Lari):

O aiutateci, Lari (tre volte).

(a Marte):

Non permettere, o Marte, che peste e rovina cada sulla moltitudine (ter).

Tregua all'infuriare, o Marte. (ai singoli compagni) Balza sulla soglia, smetti il flagello (ter).

(a tutti i compagni):

Invocate i Semoni tutti alternativamente (ter).

(al Dio):

Ci aiuta, o Marte (ter).

(ai singoli compagni):

Tripudia! Tripudia! Tripudia! Tripudia! Tripudia!

Dopo si riapriva il tempio e il popolo rientrava e riceveva i libretti (2).

---

(1) « Tum clusi succincti libellis acceptis carmen descendentes tripodaverunt in verba haec ». Cfr. R i t s c h l, op. cit., tab. XXXVI.

(2) « Post tripodationem deinde signo publice introier(unt), et libellos acceperunt ».

Or tutto questo è poesia; c'è del rude senza dubbio, del patriarcale, ma ciò deve attribuirsi al tempo, e se nelle cerimonie religiose e nei canti sacri non avesse dominato in tutti i tempi e in tutte le nazioni, in Roma specialmente, la più assoluta intangibilità, mi si permetta il vocabolo, i due carmi che ho esaminato si sarebbero certo perfezionati ed ora non istancherebbero tanto gli studiosi, che s'ingegnano di cavarne qualche cosa di concreto. Del resto qualunque spontanea manifestazione della natura vergine, pura, non viziata dall'opera dell'uomo, troppo spesso pervertitrice, ha del poetico per me, mancherà d'arte, ma contiene poesia, se pure l'arte non è la stessa natura. È poetico Giove che scaglia sdegnato i suoi fulmini sui poveri mortali ed allaga la terra, non meno che Febo, quando guida il suo splendido carro e ricrea di luce e calore la terra tutta quanta; come un'alpestre rupe, aspra, senza ombra di vegetazione, che minaccia precipitare con ruina in fondo alla valle, non è meno artistica di un pezzo di marmo già dirozzato da mano maestra, da cui ha quasi ricevuto il soffio creatore e la vita (1).

Queste scarse ma assai preziose reliquie della prisca poesia sacra ci bastano per avere un'idea come gli antichissimi nipoti di Romolo si accostassero riverenti e pieni di terrore alle loro divinità, a cui attribuivano una certa fierezza (2).

(1) Cfr. Virg., *Aen.*, I, 146 seg. È grandioso Eolo che sconvolge coi venti il mare, ed è anche sublime Nettuno che

. . . . . *citius tumida aequora placat*  
*collectasque fugat nubes, Solemque reducit.*  
. . . . .  
. . . . . *et temperat aequor*  
*atque rotis summas levibus perlabitur undas.*

(2) Cfr. il carme Saliare:

*quome tonas Lèucesie*  
*prae ted tremonti | quot ibet hemunis, devi*  
*conctum mare.*

C. Arv. *Satur furere, Mars.*

Quantunque non si riferiscano che a due soli collegi sacerdotali, si potrebbe forse dedurre che tutte le altre corporazioni religiose dovessero possedere le loro preghiere come avevano i loro particolari Dei e speciali riti, ma al pensare che nessuno accenno o allusione diretta a noi troviamo negli scrittori romani o nei monumenti epigrafici, mentre moltissimi parlano dei carmi salî, dobbiamo ritenere o che non ne avessero affatto o che fossero caduti presto in disuso, anche prima che esistessero i mezzi di poterli tramandare ai posteri.

Tuttavia qualche espressione donde si ricavi la possibilità di altri carmi religiosi si trova presso qualche scrittore, senza bisogno di lavorare molto di congettura. Anzitutto si può affermare con qualche certezza che non uno, ma più dovevano essere i carmi Salii. Macrobio, Festo, Paolo Diacono, Varrone parlano *De Carminibus Saliorum* e non *De Carmine* (1).

Considerando l'antichità del culto di Vesta e dell'istituzione delle Vestali attribuita a Numa (2), ed esaminando l'ufficio pubblico che avevano quelle sacerdotesse, tosto affermeremo che dovevano avere le loro preghiere, anche se

---

(1) Macr., I, 9, 14: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus Deorum Deus canitur*. I, 15, 14: *cum Iovem accipiamus lucis auctorem, unde et lucetium Salii in Carminibus canunt*. — Festo, p. 141: *Idem Aelius in explanatione carminum Saliorum eodem nomine appellari ait quod sub mola supponitur*. — Paolo D., *Axamenta dicuntur carmina Saliaria*. — Var., *L. L.*, l. IX, 61: *Videmus Luciam Volaminiam Saliorum carminibus appellari*.

(2) Cfr. Cic., *De Rep.*, II, 14, 26: *Adiunxit praeterea flamines, Salios, Virginesque Vestales*. — Ovidio, *Fast.*, VI, 263-264:

*Hic locus exiguus qui sustinet atria Vestae.  
Tunc erat intonsi regia magna Numae.*

Liv., I, 20; A. Gellio, *N. A.*, I, 12, 20.

null'altro ce lo dicesse. Però c'è qualche fatto con cui convalidare il nostro giudizio.

Cicerone scrisse che .....*in ea Dea (Vesta), quae est rerum custos internarum, omnis et precatio et sacrificatio extrema est* » (1). Lucano descrivendo dice:

« Turba minor sequitur, rite succincto Gabino  
Vestalemque *chorum* ducit vittata sacerdos  
Troianam soli cui fas vidisset Minervam ».

Ora è evidente che Cicerone dicendo *precatio* si riferisce a qualche canto o litania sacra; sul *chorum* poi di Lucano non v'ha dubbio che doveva essere una riunione di persone (Vestali) che cantavano.

Caligola, narra Svetonio, su navi liburniche a dieci ordini di remi con poppe ingemmate, con vele variopinte, sdraiato a mensa di giorno fra *cori* e *sinfonie* scorreva i lidi della Campania (2). Virgilio, parlando delle Muse, le chiama il coro d'Apollo (3), le ninfe silvestri sono in lui il coro delle Driadi (4), che *clamore supremos implerunt montes*, il quale *clamore* era canto. Orazio infine, parlando del *coro* nel dramma, prescrive che ei debba difendere le parti dell'attore (5). Le Vestali dunque dovevano avere i loro carmi, le loro preghiere.

---

(1) Cic., *De nat. Deor.*, II, 27.

(2) Cal., 37.

(3) Tib., VI, 66.

(4) *Georg.*, IV, 460. Cfr. idem, *Aen.*, V, 240: *Nereidum Phorcique chorus*; ib., 8, 718: *Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aris.*

(5) *Art. P.*, 193: *Actoris partes chorus..... defendat*. Cfr. *G.*, XIX, 10-12: *In eius tragoediae choro inscriptos esse hos versus legimus*. La parola *chorus* fu presa quindi a significare così i cantori come il canto. Per Marziale *chorus* è lo stesso che danza e canto, *hoc semper satyri monte dedere choros*, 4, 44. Presso Tibullo (II, 88) il *chorus* è danza:



In un frammento riportato da Frontone (1): *De Anagninae sacris antiquis loquens*, composto di tre versi, di cui il secondo manca del principio, s'invoca il padre Tiberino colle sue onde, dopo avere invitato il Flamine ad indossare il sacro berretto (2). In questo, oltre ad avere un altro argomento con cui si prova sempre meglio che ben altri carmi, preghiere e litanie sacre avevano i Romani nei tempi antichissimi, troviamo anche espressioni che non starebbero a disagio in un carme dell'epoca che possiamo chiamare greco-romana; ed invero, come si sarebbe potuto più acconciamente invocare nei primordî d'una letteratura l'aiuto d'una divinità, se non si è contenti di questo verso :

« Adesto,  
Tiberine, cum tuis undis » ? (3).

Presso Virgilio abbiamo :

« Adsis, o Tegeae favens » (4)

nell'invocazione ai Numi per la felice riuscita dell'opera, ed altrove Enea orando a Mercurio, mandato da Giove, che lo induca ad abbandonare Didone e venire in Italia :

« Adsis, o placidusque iuves » (5).

-----  
*currumque secuntur  
Matris lascivo sidera fulva choro,*

*chorus* e *cantus* sono la stessa cosa, V, 1, 7, 43-44 :

« Non tibi sunt tristes curae nec lectus, Osiri,  
Sed *chorus et cantus* et levis aptus amor ».

(1) V. Baehrens, p. 33.

(2) *Flamen sumé samentum !*

± = ± *adesto*

*Tiberine, cum tuis undis.*

Vedi Baehrens, op. cit., p. 33,

(3) Ennio « *et sapiens, et fortis, et alter Homerus* » dice : *teque, pater Tiberine, tuo cum flumine sancto.*

(4) V., G., I, 18. — (5) *Aen.*, IV, 578.

Tibullo implora l'assistenza di Delia in terza persona così:

« Rura colam frugumque aderit mea Delia custos » (1).

Se noi confrontiamo questi ed altri non pochi passi simili di poeti, che ebbero tutto l'agio di studiare ed imitare l'arte greca, non so se dovrebbe scapitarci molto il frammento del carme antico. Anzi io affermerei che se i destini fossero stati in tutto avversi alla storia della letteratura di Roma, e dell'epoca più grande non fossero pervenuti sino a noi che frammenti scarsi come questi versi che ho citati, il giudizio su quest'epoca non sarebbe per avventura meno sconsolante di quello che fin'ora s'è pronunziato dell'età antichissima. E la cosa è chiara: chi dedurrebbe l'arte matura di Virgilio e Tibullo da qualche breve espressione isolata? Una perla pregevolissima spesso tolta dal posto, che arte o natura le ha assegnato, perde ogni pregio, e così è d'ogni opera artistica, sicchè per poterne rilevare il valore bisogna o restituirla al posto o ricostruire l'opera, se è possibile, con l'aiuto della storia e colle norme stabilite dall'uso.

Anche i Feciali nell'esercizio del loro ministero avevano delle formole in versi, di cui si ha qualche avanzo di dichiarazione di guerra o protesta fatta al confine del popolo a cui si domandava qualche cosa. Tolgo dallo scritto del professore Ramorino questi due brani (2), dei quali il primo è una protesta:

« .....Ego sum  
Publicus Nuntius — populi Romani

---

(1) I, V, 21; cfr. VII, 49:

*Huc ades et Genium ludo Geniumque choreis  
Concelebra.*

Ovid., *Met.*, III, 613: *Quisquis es, o faveas nostrisque laboribus adsis.*  
Cfr. Tib., II, 5, 1: *Phoebe fave: novus ingreditur tua templa sacerdos.*

(2) Op. cit., 490.

Iuste pieque — legatus venio  
Verbisque meis — fides sit ».

ed un altro è una vera intimazione di guerra :

« Audi, Iuppiter, et tu — Iane Quirine  
Diique omnes caelestes — vosque terrestres  
Vosque, inferni, audite :  
Ego vos testor — populum illum  
Iniustum esse — nec ius persolvere ;  
Sed de his rebus in patria — maiores natu  
Consulemus, quo pacto — ius nostrum apiscamur ».

Veramente io non ho fiducia a questa specie di carmi antichi, riportati in una forma quasi classica da autori che vissero nel settimo secolo di Roma o più tardi, ne dirò più sotto le ragioni a proposito dei responsi dei vati, di cui ho a parlare.

Mi occorre dire però che quella elevatezza di concetti e dignità severa di forme che abbiamo rilevato nelle preziose reliquie di poesie religiose già esaminate, manca in gran parte a questi supposti versi, un indizio scarso si trova bensì nella prima metà dell'intimazione, ma il resto è per me prosa, e in quanto al pensiero e in quanto alla forma. E voglio si noti qui di passaggio che in generale chi ben considera trova vera poesia in quei tratti, che o gli autori o i monumenti ci hanno tramandato con qualche certezza come avanzi di componimenti poetici, mentre ci appaiono come svisati quelli, che ci giunsero coi segni sicuri d'un rimaneggiamento di scrittori posteriori.

I carmi dei vati furono senza dubbio agli antichi Romani fonte abbondantissima di poesia. Già è noto che Roma ben presto fu in contatto cogli oracoli più famosi della Grecia. Tarquinio il Superbo presa la città di Suessa Pomezia

mandò magnifici doni ad Apollo in Delfo, quasi ad espiazione della preda fatta (1). E più tardi, per interrogare l'oracolo intorno ai prodigi nella regia apparsi, mandò i suoi figli in Grecia *per terre ignote, per mari ancora più ignoti* (2). Che degli uomini poi, con fama di grande sapienza, vivessero in Roma, e tali da potere, come interpreti solenni dei Numi, predire il futuro e dare consigli per l'avvenire, è abbastanza dimostrato dagli antichi scrittori, i quali anche chiamavano carmi i loro responsi. Lucrezio parlando a Memmio, a cui dirige il suo poema, teme che egli pure « vinto da paurosi detti pronunziati in ogni tempo dai vati voglia anche discostarsi da lui » (3); e più sotto giudica che « se l'uomo vedesse certo termine dei suoi mali, potrebbe in certo modo resistere contro i terribili detti e le minacce dei vati » (4).

Una prova evidente della natura dei responsi dei vati è anche il fatto che *vates* son detti i poeti presso i Latini: Omero è *Maeonius vates* in Ovidio, *Lesbia vates* Saffo (5).

(1) V. Cic., *De Rep.*, II, 24, 45.

(2) Livio, I, 56. Le relazioni di commercio fra Grecia e Roma ancora non erano cominciate, quantunque sia già certo che i Greci d'Italia nel terzo secolo di Roma commerciavano nella costa del Mediterraneo; gli oracoli però da tutto il mondo attiravano gente.

(3) *R. N.*, I, 103-104.

(4) *Ib.*, 108-109; Cfr. Nep., *Att.*, 16: *Etiam quae nunc usuveniunt cecinit ut vates.*

(5) *Tr.*, I, 6, 21, III, 7, 20; cfr. *Pers.*, V, 1; *Varr.*, *L.*, I, VI, 3: *Antiquos poëtas vates appellabant a versibus vagiendis.* Enea presso Virgilio (*Aen.*, VI, 74 seg.) dice alla Sibilla:

« .....foliis tantum ne carmina manna  
ne turbata volent rapidis ludibria ventis,  
ipsa canas oro ».

E al v. 99 la Sibilla:

*horrendas canit ambages.*

Cfr. Liv., I, 45: « *Cecinere vates cuius civitatis eam civis Dianae immolasset, ibi fore imperium: idque carmen pervenerat ad Antistitem fani Dianae.* » Virg., *Ecl.*, IV, 4.

Non vi ha dubbio dunque che vati esistessero nei tempi antichissimi di Roma e che carmi fossero i loro vaticini (1). È da dolersi che nessuno di questi responsi ci resti nella sua vera forma genuina, perchè se ne potesse trarre un'idea esatta del posto che occupassero nel pensiero poetico di Roma in quel tempo, o a che grado di perfezione fossero pervenuti. Chè io non credo fossero da sprezzarsi come si crede avesse fatto Orazio coprendoli di ridicolo, anzi è lecito affermare che nè egli nè i suoi contemporanei abbiano veduto i veri *Amosa volumina vatium* di cui parla nell'epistola ad Augusto (2), e ne abbiano solo avuto un'idea inesatta. Ed in questa opinione io mi confermo di più esaminando i due vaticinî di Marcio (3), che in un latino affatto ammodernato ci tramanda Tito Livio, il quale, se li avesse tratti da un documento sicuro da lui veduto, lo avrebbe citato, che non fa, nè dico che l'avrebbe riprodotto quali fossero, perchè era costante usanza fra quegli scrittori di raffazzonare alla loro maniera le scritture o le tradizioni antiche che avevano occasione di citare, non pensando di quanta importanza doveva essere alle generazioni avvenire la conoscenza di quei sacri monumenti d'antichità (4). Per

---

(1) Nota l'etimologia di questa parola che suona « canto del vate ».

(2) *Ep.*, II, I, 26. Io non credo che molto sale ci sia nell'espressione del poeta venosino; egli, amatissimo com'era dell'arte greca e vano dei suoi carmi, si doleva solo che il popolo di Roma preferiva l'antica poesia che spacciava come cantata dalle Muse. Cfr. *ib.*, 117, in cui, dopo aver detto che tutte le altre arti dai soli esperti vengono esercitate, esce con queste parole: *Scribimus indocti doctique poemata passim.*

(3) V. Cic., *De Div.*, I, 50, 115.

(4) Ennio, che visse al tempo della seconda guerra punica, parlando appunto di questo genere di carmi, diceva: « ....quos olim Fauni vatesque canebant », il che fa supporre che al suo tempo i vati avessero perduta l'importanza d'una volta e che nessuno più credesse loro; ciò però è contrario al racconto di Livio, racconto che ha tutta l'aria o d'essere stato inventato dagli annalisti per spiegare l'origine

questo principalmente io dissi già sopra che non ho alcuna fiducia in queste riproduzioni rimaneggiate, che, se hanno guadagnato riguardo alla forma, ci hanno scapitato riguardo al movimento del pensiero poetico. È bensì possibile, come pensa il Baehrens (op. cit.), che nell'anno 76 av. Cristo cogli oracoli sibillini si fossero pubblicati anche i carmi di Marcio, ma non dovevano essere autentici, e gli editori dovevano averli tratti dagli annalisti, i quali avevano solo in generale esposto ciò che quelli contenessero; sicchè Orazio in parte fanatico dell'arte nuova, venuta in Roma tutta quanta dalla Grecia, la quale mentre perfezionava la lingua rude dei conquistatori del mondo e li iniziava nei misteri del sacro Parnaso, toglieva alle loro creazioni artistiche ogni aria d'originalità, in parte giudicando quei carmi dalle notizie incerte che ne poteva avere, non li apprezza punto.

Eppure così travestiti come sono i due vaticinî di Marcio presentano sempre qualche cosa che te li fa distinguere dalla prosa del tempo, dallo stile dell'annalista padovano (1).

---

delle feste d'Apollo, o veramente dai sacerdoti, che avevano la cura di quei libri, per istituire il culto di quella divinità greca (cfr. Baehrens, op. cit., p. 21); onde è notevole la quantità di monete che si ha di questo tempo coll'impronta d'Apollo laureato (cfr. Rich., op. cit., tab. VII). Secondo me dunque nè Orazio nè Livio dovevano conoscere i volumi dei vati, i quali, del resto, sembra perissero col l'incendio di quel tempio l'anno 83 av. Cristo (Cfr. Baehrens, op. cit., 21), e Cicerone. (Br., 18, 71) si domanda: *...nostri veteres versus ubi sunt -- « quos olim Fauni vatesque canebant? »*.

(1) Li riporto solo qui in nota perchè si abbiano sott'occhio, del resto V. Livio, XXV, 12: *« Annem Troiugena Cannam, Romane, fuge: ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus. Sed neque credes tu mihi, donec complevis sanguine campum; multaque millia occisa tua deferat amnis in pontum magnum ex terra frugifera; piscibus atque avibus ferisque, quae incolunt terras, iis fuit esca caro tua: nam mihi ita Iupiter fatus est »*. Il secondo, narra Tito Livio, fu occasione perchè s'istituissero al tempo della seconda guerra punica i ludi Apollinari: *« Hostem, Romani, si ex-*

Nè manca qualche pensiero geniale ed elevato: *conserere manus in campo Diomedis — donec completeris sanguine campum*, ed il concetto che il fiume trascini da terra fruttifera migliaia d'uccisi nel *pontum magnum*, come non sono d'indole bassa e prosaica, così dànno un certo movimento poetico al primo vaticinio. Il secondo poi mi ha l'aria di una vera poesia ridotta in prosa, nella quale pure senti una certa armonia che, nata com'è col pensiero, non lo abbandona interamente, qualunque vicenda la forma subisca.

Non so però se sia opera veramente utile stillarsi il cervello per ridurli nell'antico verso saturnio, massime che presentano vestigi sicuri di esametri (1), mentre si sa che non sono quali uscirono dalla bocca del vate (2). In questo genere di avanzi del pensiero poetico antico non è la ricostruzione dei Saturnii che interessa, la quale è assai difficile riesca allo scopo, ma lo stabilire quanto ci sia di veramente arcaico, e se l'intonazione è poetica o no.

Il volere da una prosa, che ha molto del classico, tirare colle meno variazioni possibili un carme in Saturni, *senza*

---

*pellere vultis, vomitamque quae gentium venit longe, Apollini vovendos censeo ludos, qui quotannis comiter Apollini fiant: quum populus dederit ex publico partem, privati uti conferant pro se suisque. Iis ludis faciendis praeerit praetor is, qui ius populo plebeique dabit summum. Decemviri Graeco ritu hostiis sacra faciant. Haec si recte faxitis, gaudebitis semper, fietque res vestra melior: nam is divus extinguet perduelles vestros, qui vestros campos pascunt placide ».*

(1) « Troiugena amnem, deferat amnis, expellere vultis, Apollini ludos » sono evidentemente chiuse di esametri. Ciò vide il Baehrens e non dubita che si tratti di versi esametri fatti poco prima di Livio. Cfr. op. cit., p. 21.

(2) Del resto v. nell'op. cit. del Ramorino la ricostruzione in Saturnii che ne fanno l'Herman (*De metris poetarum Graecorum et Romanorum*), e l'Havet, p. 482-483, e quella ritmica dello stesso Ramorino, che qui non riporto perchè inopportuna, essendo mio proposito non toccare la quistione del verso Saturnio che è molto complessa ed importante, ed intenderò trattarne altrove diffusamente.

*alterare una virgola* (1), dei versi con armonia ritmica, è un lavoro quasi perduto e da un certo punto di vista nocivo, perchè questi versi non potendo riuscire che freddi e stentati, senza alcuna ispirazione, essendo frutto di calcolo, quasi direi matematico, danno luogo a giudizi molto sfavorevoli ed erronei sulla prisca poesia latina (2).

Per ragione d'ordine parlo qui del vaticinio d'un certo vate, o, come narra Livio (V, 15), d'un responso dell'oracolo di Delfo che concordava con quello, del resto convego col Baehrens riferirsi all'età di Livio e Nevio. Fu posto in versi dall'Havet, dal Ramorino (3) e dallo stesso Baehrens, il quale mi pare abbia saputo con maggior verità dargli quell'armonia maschia e severa che è propria dell'indole della poesia romana, massime nel linguaggio dei vaticinî: lo trascrivo, chè ne vale la pena (v. Baehr., 35):

« Románe, aquám Albánam | cáue lacú tenéri  
caue ín maré manáre | flúminé sínás suo!  
emíssa agrós rigábis | díssipátam ríuis  
extíngues: túm tu insíte | aúðax hóstium múris!  
memór, quam pér tot ánnos | opsidés úrbem,

(1) Son parole del Ramorino, il quale per questo pare si trovi un po' in contradizione, perchè, mentre afferma, parlando di due vaticinî riportati da Livio, che sono ammodernati, volendo poi ricostruire i carmi quali si può supporre che fossero, tenta di farlo senza mutar nulla. Cfr. op. cit.

(2) Trascuro qui un frammento di circa tre versi che contiene sentenze attribuite anch'esse a Marcio da Festo. p. 177. e Isidoro, VI, 8, 12, il quale frammento non aggiunge nulla a quello che fin qui si è detto. Lo stesso dicasi delle incantazioni popolari, di cui vi sono avanzi in verso saturnio, come « *terrá pestém tenéto* » — « *Salus hic manéto* » e delle cantilene delle nutrici: « *Lallá lallá lallá!* — *i aút dormí aut lícta* » (Baehrens. p. 34). Per vedere come il pensiero latino manifestavasi in massima parte con carmi, vedi Orazio. *Ep.*, II, 1, 130-136.

(3) Pag. 489.



ex eá tibi his fátis | núnc datám uictóriam,  
duelló perfécto dónum | pórtato ámplum ufctae  
ad meá templá sacráque | pátria quórum cúra est  
omíssa, ut ádsolêt | endóstauráta fácito ».

Così ricostruito è veramente un prezioso avanzo di poesia fatidica, e porta i segni di un rilevante progresso, paragonato coi carmi sacri già veduti. Qui è il nume che parla con tutta quella dignità maestosa che è propria degli Dei, la forma risponde al pensiero nobile e grandioso, e non manca l'ispirazione e lo slancio. Se si potesse con assoluta certezza provare che questa fosse la forma vera con cui fu già pronunziato l'oracolo (1), affermerei che l'arte fosse già cominciata, che il cittadino romano a misura che estende i confini del suo impero ed acquista coscienza della sua grandezza nella grandezza della patria, sentì il bisogno di qualcosa che sia ben diversa dello splendido scudo e della forbita lancia, e che mentre giovi a cingere d'un'aureola la sua rude potenza, gli sollevi lo spirito colle lusinghe dell'arte.

Si legga immediatamente dopo questi versi il responso della Sibilla Cumana ad Enea nel VI dell'*Eneide* (2), e salta subito alla mente la stessa alta intonazione, la stessa severità di forma, se non che il verso del poeta Mantovano ti mostra l'armonia e la raffinatezza dell'arte greca, mentre il Saturnio nella sua pesante lentezza t'insegna qual'è il vero

---

(1) Non dissimulo il dubbio che questa ricostruzione non corrisponda all'antica forma genuina del carme e che la scienza metrica del dotto filologo tedesco abbia contribuito a farlo risaltare di più; ma in ogni modo egli non ha mutato nè i concetti nè le parole, tranne qualche lieve modificazione che viene giustificata dal pensare che in senso contrario dovette farla anche Livio, il quale, quando inseriva versi antichi, se non alterava il metro, mutava le forme arcaiche in forme del tempo.

(2) Ver. 81 segg.

carattere del popolo romano e la sua vera poesia. E fin qui nella di forestiero, tutto ha l'impronta del luogo, le arti della Grecia non hanno ancora attirato l'attenzione del cittadino romano.

Trascuro le *naeniae ineptum et inconditum carmen* ed il pianto delle prezzolate preñiche che non potevano essere carmi destinati ad avere fortuna, considerando l'usanza, che i Romani avevano comune con altri popoli, di farle cantare a donne *mercede conductae*, le quali mosse da nessun sentimento, meno quello del guadagno, ed ignare interamente di lettere dovevano miseramente guastarli sino al punto che il nome *naenia* fu dato ad ogni carme volgare e di nessun conto, quantunque si abbia ragione di credere che non dovessero per sè essere troppo spregevoli: Cicerone, parlando delle leggi dei funerali e degli onori che si fanno ai morti, dice che le lodi ai meriti degli uomini insigni si facevano in pubblica adunanza, e queste lodi poi venivano seguite da canti a suoni di tibia detti *naeniae*, il qual nome i Greci davano ai canti funebri (1); ed altri autori ne parlano (2).

Eccomi ora ai carmi convivali ed ai primissimi indizi della commedia latina, con cui intendo chiudere questa prima parte del lavoro (3).

Io non voglio certo rimettere in campo l'opinione Niebuhriana di una possibile epopea da formarsi per mezzo dei canti convivali, delle *naeniae*, delle epigrafi sepolcrali, dei canti trionfali, nè meno che in questi primi tentativi abbia fondamento la poesia latina, che poi sorse per impulso assolutamente straniero.

Non so intendere però perchè nello studio di tali que-

(1) *De Legg.*, II, 21, 62.

(2) *Quint., Inst.*, VIII, 2, 8.

(3) Delle iscrizioni, vedi appresso.

stioni si debba partire sempre dal falso preconconcetto, che i Romani non fossero un popolo capace di una cultura artistica, ed incocciarsi a non vedere, in cinque secoli interi, che nebbia e rozzezza, che è conseguenza naturale della premessa, se non si vuol cadere in una contraddizione, senza pensare che si va incontro ad un assurdo più grande affermando che con un *fiat* onnipossente del popolo artistico per eccellenza si fosse fatta la luce in Roma e fosse sorta una vera poesia. I carmi dei conviti raccolti da menti più geniali che quelle degli Omeridi non avrebbero formato un' epopea, ma senza di essi e gli altri tentativi poetici di quel tempo non sarebbero stati possibili gli *Annali* di Ennio. Cicerone, che a quei tempi è più vicino di noi per 19 secoli, vide questa grande verità, e dopo aver affermato che nulla nasce perfetto e che non debba mettersi in dubbio che prima di Omero fossero stati poeti, si domanda: *nostri veteres versus ubi sunt?*

« Quos olim Fauni vatesque canebant » (1).

E più sotto mostra il desiderio che ancora restassero quei « carmi che cantavano nei conviti le lodi degli uomini illustri » (2). Non affermo con ciò che quelli costituissero la materia degli *Annali* del poeta calabrese, ma che sono una prova del fatto che un certo sviluppo il pensiero poetico aveva dovuto averlo, e di quei carmi doveva essere viva la memoria ai tempi di Catone. Questo, secondo me, conferma Cicerone, quando nota che Ennio prese ben molto da Nevio, che volle essere Romano tutto quanto, e con grande studio

(1) *Brutus*, XVIII, 71.

(2) *Brutus*, XIX, 75. Egli trova indizi di canti anteriori ad Omero nei vati Femio e Demodoco, che ispirati dalla musa rallegrano i banchetti dei Proci e del re dei Feaci.

si guardo dall'influenza esterna, cioè mostra di riconoscere la necessaria continuità di una tradizione poetica; certo alla sua età, poco men che due secoli dopo Catone, egli non poteva avere notizia precisa del contenuto particolare di quei carmi di eroi, quantunque ne parli in diverse sue opere (1), non poteva perciò, come vorrebbe il Tamagni, dire se Ennio se ne fosse giovato; li desidera però, e dice immediatamente che Ennio rubò da Nevio, e ciò basta, se la questione s'ha a risolvere col parere di lui. Ma c'è altra difficoltà: i Romani non erano nati per la poesia », si afferma. Anzitutto questo non lo riconobbe Cicerone che visse vita interamente romana. Ei dice: *nihil est tam cognatum mentibus nostris, quam numeri atque voces, quibus et excitamur et incendimur et lenimur et languescimus.... quorum illa summa vis carminibus et aptior et cantibus non neglecta, ut mihi videtur, a Numa rege doctissimae maioribusque nostris ut epularum solemnium fides ac Tibulliae Saliorumque versus indicant* (2). Qui è abbastanza esplicito, come è chiarissimo nel libro primo delle disputazioni tuscolane: *nec tamen si qui magnis ingenii in e genere (carminum) extiterunt, non satis Graecorum gloria responderunt* (3). Se questo è vero, e se è anche vero, ci che non può negarsi, che Roma non mancò in tempi posteriori di grandi ingegni, i quali raccolsero palme non inferiori nella nobile gara poetica, io non so con qual

1. *Tusc. D.* I, 2, 3; IV, 2, 3; *Br.*, XIX, 75; *De Orat.*, III, 5 (197). Cicerone ci parla parecchie volte e con qualche interesse di quelle prime prove dell'ingegno poetico romano, il che mostra che una notizia doveva averla, ma non tale da far supporre che le conoscesse appieno. Del resto ai tempi di Catone se ne doveva sapere di più, e Cicerone doveva essere convinto di questo, se dà tanta importanza ad una semplice affermazione dell'autore delle *Origini*.

2. *De Or.* III, 5, 107.

argomento possa sostenersi che i Romani mancassero interamente dell'istinto artistico. Sicchè, tolto questo preconetto, gli avanzi preziosi dei primi cinque secoli ci appaiono, quali sono realmente, i primi sforzi che fa sempre ogni popolo prima di manifestare apertamente il suo genio e il suo destino nelle arti e nelle lettere. Che anzi se osserviamo qual'era l'occupazione principale del cittadino romano ed il suo ideale, se si considera quante guerre esterne e quali lotte intestine ebbe a sostenere lungo quel periodo per estendere il proprio dominio e per lo sviluppo del diritto pubblico e privato, noi saremo compresi di meraviglia pensando quanti ostacoli dovette superare il pensiero poetico per potersi manifestare anche così rozzaente.

Cicerone dice: *Honos alit artes omnesque incenduntur ad studia gloria, iacentque ea semper quae apud quosque improbantur* (1); ed un po' più sopra afferma che: *si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret*, molti Policleti e Parrasi sarebbero sorti fra i Romani (2). Ed Ennio :

« si sunt proelia promulgata,  
pellitur e medio sapientia, vi geritur res,  
spernitur orator bonus, horridus miles amatur:  
haut doctis dictis certantes nunc maledicta  
miscent inter sese inimicitiam agitantes:  
non ex iure manum consertam, sed magis ferro  
rem repetunt, regnumque petunt, vadunt solida vi » (3).

In Roma adunque in quel tempo non ebbero onori le

---

(1) *Tusc. D.* 1, 2, 3; cfr. *pro Archia*, 11, 26.

(2) *Ib.*

(3) *Enn.*, VIII; vedi *Baeh.*, *Fr.* 187, pag. 85. Cfr. *M. P. Catonis Carmen de moribus*, in *Baehr.*, p. 57: *poëticae artis honos non erat: si quis in ea re ludebat, aut sese ad convivia adplicabat, « crassator » vocabatur.*

arti e non c'era gloria pel poeta, solo perchè l'avvenire dello stato era la preoccupazione di tutte le menti, non già che si fosse naturalmente ripugnanti ad ogni manifestazione del bello artistico. Catone biasimò bensì chi condusse in provincia un poeta (1), ma quel rigido conservatore non volle far guerra al genio, nè all'arte, ma al neo-grecofilo, perchè non voleva che le gesta dei Romani fossero celebrate con modi stranieri, e temeva d'una invasione pestifera dei sozzi costumi della Grecia, egli amantissimo com'era della pura semplicità degli antichi. Senza alcuna tendenza alla poesia non si può, come fecero i Romani, naturalmente esplicare quasi tutte le parti della propria vita per mezzo di carmi, non si può lodare con canti i propri eroi, nè anche con epigrafi legate da ritmo su monumenti sepolcrali (2).

Gli elogi degli Scipioni sono monumenti preziosi non solo della severità poetica tutta propria di Roma, ma un avanzo lontano dei carmi convivali; e meglio che abbassare il concetto di quelli, valgono, secondo me, a rialzarlo. Al tempo di Catone quell'usanza era già caduta da qualche secolo; or se alla fine del quinto secolo ne abbiamo una trasformazione in laconiche epigrafi con istile scultorio, con frasi per questo genere artistiche, non dobbiamo crederli tanto rozzi. Una epigrafe poetica, scritta nel più bel secolo della letteratura romana, avrebbe avuto certo maggiore mollezza ed eleganza, maggiore armonia, ma sarebbe rimasta molto al di sotto per serietà e maestà di forme, per precisione di concetti laconici ed originalità. Di L. C. Scipione

---

(1) Cic., *T. D.*, ib.

(2) Anche ammessa l'opinione del Mommsen che l'uso di apporre iscrizioni nei sarcofagi, che ricordassero le lodi degli estinti, fosse venuto dalla Grecia, ciò non fa nulla, perchè in fatto quei versi non danno alcun segno d'influenza greca.

Barbato in sei brevi Saturnii è detta la vita pubblica e le qualità morali :

« .....fortis vir sapiensque  
quoius forma virtù-tei parisuma fuit » (1) ;

ecco un ritratto fisico e morale che il più grande artista stenterebbe ad imitare, non dico superare. Il verso:

« Consol Censor et edilis-quoi fuit apud vos »

ci dà un'idea esatta di tutta la vita pubblica, mentre in due versi, con la massima chiarezza e precisione, sono narrate le gesta militari :

« Taurásiá Cisaúna — Sámnio cépit  
Subígt omné Loucánam — ópsidésque abdóucit ».

Lo stesso presso a poco possiamo dire dell'altro a L. C. Scipione figlio del Barbato.

Se queste sono le epigrafi, non inferiori dovevano essere i carmi che non erano costretti a giacere nel letto di Procuste d'un angusto spazio in un pezzo di marmo.

Eppure se questo solo ci fosse da spigolare nel campo, quantunque arido, della poesia romana nei primi secoli, forse non so se io rinunzerei alle mie idee; ma oltre di tutti quei resti che son venuto esaminando, ed in cui ho trovato i germi d'una vera poesia, alla fine del quinto secolo di Roma noi troviamo segni sicuri d'una poesia drammatica che fa tutti gli sforzi per farsi strada e prendere un posto stabile ed onorevole nella società romana.

Tutti coloro che hanno detto e scritto di Roma hanno riconosciuto, senza ombra di dubbio, nel popolo una naturale ed irresistibile tendenza allo scherzo, al motto, al frizzo,

---

(1). Ved. M o m m s e n, p. 16.

aggiunzendo che questo lato del carattere romano vien fuori in ogni occasione nella più indifferente manifestazione della vita sociale. Però venuti al punto di affermare se potevasi con questa tendenza creare un genere di poesia tutta nazionale, un teatro veramente romano, in cui si rispecchiasse per intero la vita dei nepoti di Romolo, qui si è falsata la verità, s'è detto di no, perchè disgraziatamente non fu così. Onde si dovrebbe affermare che un popolo, possedendo un'indole eminentemente satirica, sappia trovare gli scherzi fescennini e la satira, conduca quest'ultima a vere sceniche rappresentazioni, ma non sappia col tempo darle « un'azione divisa e sceneggiata in tutti i suoi movimenti » (1) e quindi rinunzi per questo all'originalità, abbandoni ciò ch'è sua vera creazione e risponde all'indole sua, al suo carattere, e prenda il dramma tutto di sana pianta ad imprestito dal di fuori. Non so chi ragionerebbe così. Ma guardiamo il fatto: in che condizione si trovava la satira alla fine del quinto secolo?

Orazio, uso a sfatare tutto ciò che non sapesse di greco, quasi per una reazione all'indifferenza del popolo per i suoi carmi (2), mentre levava al cielo le tradizioni antiche, non ha una parola sprezzante per la satira, quantunque gridi la croce alla licenza fescennina, al verso saturnio (3). E questo silenzio del mordace poeta di Venosa non è senza importanza; egli che tutto biasima, tutto disprezza l'antico, perchè si compiaceva di indossare le rozze preteste proprie, meglio che gli eleganti pallii degli stranieri. Con questo sistema si falsa la storia, si turbano le leggi fondamentali del progresso dell'umano incivilimento. Ma fortunatamente Tito Livio ci ha descritto in poche parole la satira di quel

(1) V. Ram., op. cit., 504.

(2) *Epist.*, II, 1, 20 e seg.

(3) *Epist.*, II, 1, 139 e seg.



tempo : *qui (histriones) non, sicut ante, Fescennino versu similem incomplexum temere ac rudem alternis iaciebant; sed impletas modis Saturas, descripto iam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant* (1). Non mancava dunque che un'azione ben delineata con le scene riprodotte dalle vicende della vita, ed ecco la commedia. Ma a questo il popolo romano non ebbe tempo d'arrivare, come non potè perfezionare gli altri generi di poesia di cui già possedette i germi.

La letteratura greca giusto allora si trovava nel suo periodo di decadenza, e quasi per raddoppiare la sua vitalità, che non poteva a lungo durare, e compensare con altrettanta estensione quanto perdeva d'intensità, si mostrava in tutto il suo splendore nel mondo conosciuto, svelava tutte quante le sue sfolgoranti bellezze, ed abbagliava i popoli che attendevano a seguire tranquillamente il lento ma spontaneo sviluppo che natura aveva loro assegnato. Questa fu la sorte della poesia e di tutta quanta la letteratura romana: tanta ricchezza d'opere d'arte d'ogni genere, la cui contemplazione fa stupire di meraviglia dopo tanti secoli i popoli più civili, non poteva non esercitare una grande influenza sul pensiero latino, ed il popolo che, seguendo i suoi alti destini, aveva già cominciato il lavoro di distruzione dell'impero di Libia (2), sentiva il bisogno d'una letteratura, d'un'arte, che, dirozzando il feroce popolo di Marte, aggiungesse prestigio all'impero del mondo. Or questo appunto avrebbe potuto conseguire elaborando in casa sua senza impulso esterno ciò che aveva saputo trovare da sè. Chè nessun elemento greco noi abbiamo trovato nei monumenti della prisca poesia che esaminammo fin qui, tanto che non sap-

(1) VII, 2.

(2) Virg., *Aen.*, I, 25: « *Hinc populum late regem belloque superbum* » — « *Venturum excidio Libiae* ».

priamo fino a che punto si debba prestar fede a Cicerone, quando dice che al tempo di Tarquinio Prisco fluì in Roma dalla Grecia non un piccolo rivo, ma un abbondantissimo fiume di quelle discipline ed arti (1). Nè merita molta importanza quella piccolissima parte che ebbe la legislazione di Solone nella compilazione del codice romano delle dodici tavole. E se Roma non aveva saputo fino allora elevare ad opera veramente artistica nessun genere poetico, ciò si deve al fatto, che ancora non ne aveva sentito il bisogno, che era stata distratta dai fieri studii di Marte, e poi, bisogna confessarlo, era lenta nel cammino delle arti e delle lettere. E per questo avrebbe raggiunto più tardi quella perfezione che toccò un secolo appena dopo la presa di Corinto, e forse anche a quel grado alto non sarebbe pervenuta ma i ma avrebbe avuto la sua poesia nazionale. Questo deduciamo dallo studio degli avanzi del tempo, dalle leggi eterne che regolano lo sviluppo progressivo della civiltà, le quali non avrebbero avuto ragione di fare eccezione per la schiava latina, sorella legittima della greca. Se pure l'eccezione c'è sta in questo, che Roma, divenuta padrona della Grecia quindi della sua civiltà, trasportò in casa propria tutte opere d'arte che riempivano di maraviglia il mondo, adornò i suoi templi, i giardini e gli edifizi pubblici, e grandiose magioni dei signori del mondo, ed invece di seguire lentamente il corso del suo svolgimento, approfittò dell'occasione e si diede ad assimilarsi tutta quanta la poesia

(1) *De R.*, II, 19, 34. Veramente se si toglie qualche lontana traccia di grecità nella costituzione di Servio e nelle leggi delle dodici tavole, del resto null'altro si sa d'importazione greca in questo tempo. Certo i Greci d'Italia esercitavano il loro commercio nel Lazio, dei marinari e commercianti latini è assai probabile che parlassero il greco, ma da questo all'esercitare influenza letteraria ci corre tanto più che i Romani in quel tempo e per qualche secolo di poi latinizzarono in parte l'Italia inferiore.

l'arte greca (1). Fu dunque ragion d'economia, effetto di quell'utilitarismo pratico che è tanta parte del carattere romano; ma se giovò a fargli risparmiare tempo e fatica, non valse meno a fargli perdere gran parte della propria originalità ed energia.

---

Fu detto, e s'è costantemente ripetuto, che la poesia romana, come tutta la letteratura, comincia col sesto secolo di Roma, anzi, per quella tendenza comunissima a volere determinar tutto con date precise, s'è indicato l'anno 514 dalla fondazione di Roma, come se l'origine delle arti in un popolo non sia lavoro di secoli e spesso non si confonda coi primordii favolosi del popolo stesso. Per questo, pur dedicando studi severi ai secoli di fecondo svolgimento del pensiero latino, si trascurò per moltissimo tempo il periodo antichissimo di preparazione, lungo di ben cinque secoli, e quando la scoperta di qualche nuovo monumento di quel tempo ha attratto la attenzione dei dotti, questi l'hanno considerato piuttosto come oggetto della scienza archeologica che della letteratura, sicchè tutte le storie letterarie che si hanno, non esclusa quella del Teuffel, mancano d'una trattazione sistematica della letteratura in quel tempo (2).

---

(1) Questa stessa grande abilità nel copiare i capolavori della Grecia, tanto da emulare cogli originali, prova che l'ingegno romano non era alieno, quanto si crede, dalla poesia e da ogni genere di letteratura ed arte.

(2) Il primo lavoro importante italiano sul pensiero poetico latino nei secoli anteriori a L. Andronico, a Nevio ed Ennio fu pubblicato l'anno 1883 nella *Rivista di fil. ed istruz. class.*, ed è la *Poesia latina dei primi cinque secoli di Roma* del prof. F. R a m o r i n o. Ma anche egli mi pare che si fosse messo a quel lavoro col preconconcetto di non trovare nulla di veramente poetico. Del resto aveva di mira piuttosto la storia del verso saturnio che altro; infatti non esamina mai dal punto di vista dell'arte alcun frammento.

È notevole però che nessuno degli antichi ritenne precisamente l'anno 514 come il cominciamento della poesia latina, e quando Quintiliano dice: *nihil in poëtis supra L. Andronicum haberemus*, intende dire che non si avrebbe nulla superiore a lui, non già, come il Tamagni crede, che prima di lui nessuna traccia di poesia esistesse (1).

Se però col sesto secolo non comincia la poesia in Roma, perchè, sebbene in un modo assai imperfetto, era già cominciata molto prima, qualche cosa di nuovo e d'importante si va manifestando giusto in questo tempo, ed è la influenza ellenica. Taranto era già da un trentennio (482 a. Ur. C.) caduta sotto il potere di Roma, e nel 513 anche la più parte della Sicilia divenne romana; è naturale il pensare che come Livio Andronico molti altri Greci d'Italia e di Sicilia fossero passati in Roma come prigionieri di guerra; e che perciò i Romani si trovassero in contatto diretto coi Greci e colla loro letteratura.

La prima azione che la poesia greca esercitò sulla poesia

(1) Cfr. Tamagni e D'Ovino. *St. della Lett. lat.*, p. 313, n. 2. Quintiliano parlando dell'imitazione, ottima cosa in vero, ma che non deve contentarsi di raggiungere solamente la perfezione dei modelli, e anzi bisogna andare avanti, dice: « *Nam rursus quid erat futurum si nemo plus effecisset eo quem sequebatur? Nihil in poëtis supra L. Andronicum; nihil in historiis supra pontificum annales haberemus* ». Cicerone (*Mr.*, XIV, 50; *Br.*, XVIII, 72) e Gellio (*A.*, XVII, 21, 42) affermano che L. An. fu il primo in quell'anno mettere in iscena drammi, la quale interpretazione solamente possiamo dare alle parole « *docuit fabulas* ». Tito Livio (VII, 37) narra che Livio Andr. « *ab saturis primus ausus argumento fabulam serere dicitur* »; e dentro parentesi aggiunge che egli stesso rappresentava suoi drammi come tutti facevano allora. E siccome nè Nevio nè Ennio rappresentavano le loro *fabulae*, bisogna ritenere che Livio parlasse degli attori di satire. Svetonio infine dice (*Gr.*, I) che in Roma la grammatica « *olim nedum in honore ullo erat; rudi scribitur licet ac bellicosa etiam tum civitate, necdum magnopere liberalibus disciplinis vacante*. Cioè Roma non era grandemente dedita agli studi liberali, ma non lo nega affatto.

latina fu pervertitrice, intendo che la costrinse ad arrestare il suo corso naturale e spontaneo, per prendere un indirizzo nuovo ed estraneo all'indole sua. Per questo vediamo repressi quasi interamente i tentativi della lirica, che aveva avuto la sua prima manifestazione nelle canzoni dei collegi sacerdotali, e quando, più di un secolo e mezzo dopo (1), questo genere poetico riappare in Roma, non è più d'indole puramente romana, ma è una importazione forestiera; i carmi conviviali, che, sebbene da qualche tempo caduti in disuso, avrebbero potuto risorgere con qualche modificazione, furono dimenticati del tutto; l'epigrafia fu bensì continuata, ma non guadagnò in perfezione che ben poco, e solo dal lato della lingua; ed il dramma stesso, che nella satira aveva fatto dei passi e non aveva bisogno che di una spinta di qualche mente geniale per divenire artistico, se volle continuare a vivere, dovette adattarsi a divenire secondario e a chiudere col riso la rappresentazione del dramma greco. I poeti del sesto secolo dunque fecero poco conto di quello che si era prodotto prima di loro, trovarono la messe bella e pronta presso i Greci e da loro senza alcun ritegno la presero; gli elementi nazionali o perirono o furono condannati ad una vita precaria ed umiliante (2).

---

(1) Catullo nacque nel 667 di Roma e non potè se non verso la fine del settimo secolo scrivere i primi suoi carmi d'imitazione alessandrina.

(2) La satira stessa che poi risorse sotto altra forma e toccò l'eccellenza con Orazio, della quale Quintiliano dice che è tutta nostra, per me risente molto dell'antica commedia ateniese. Cfr. i frizzi di Aristofane contro Euripide. Orazio stesso dice (*Sat.*, I, 4, 1-8) che Lucilio imitò Eupoli, Cratino ed Aristofane che rappresentano la prisca commedia; più d'un grammatico poi osserva come Orazio in molte cose seguì Lucilio. Cfr. Porfirio ad Hor., *Sat.*, I, 5, 1, in Baehr., p. 150, 71; *id.*, I, 12, 10, in Baehr., 194, 372; I, 10, 51, in Baehr., 206, 400; I, 1, 73, in Baehr., 245, 782; II, 2, 93 e seg., 262, 912; 263, 916.

Livio, Nevio ed Ennio sono i poeti dei quali mi sono ingegnato di determinare l'ellenismo; non m'occupo di Plauto, perchè, siccome di lui ci resta buon numero di commedie intere e non pochi frammenti, merita uno studio a parte (1).

Si sa che molti lavori del sesto secolo di Roma, dovuti al contatto col popolo greco, sono vere traduzioni, non già frutto di semplice imitazione, e in essi si può sperare al più un rimaneggiamento di opere greche, adattate alla città, al popolo a cui vennero presentate. Sicchè in queste opere è il caso di vedere piuttosto quanto han dovuto perdere di loro originalità per cedere qualche cosa alla forma nuova che indossavano. *L'Odisea* di Livio è stata giudicata un po' troppo severamente dagli antichi e dai moderni per ragioni diverse. Quelli, perchè abituati com'erano a non riconoscere altra arte che la greca, nè altri metri se non quelli dei capolavori da loro imitati, che consideravano come cose proprie, non sapevano nè apprezzare la rozzezza verso saturnio, nè misurare le difficoltà grandi che dovettero superare l'autore (2). I moderni poi, perchè son costretti a dedurre il loro giudizio dallo studio di soli quaranta frammenti brevissimi, dei quali due solamente sono di tre versi, un solo di due, e tutti gli altri di un verso o di due emistichi, o di qualche parola, errano molto facilmente.

Certo la traduzione è molto lungi dall'essere perfetta, — e chi oserebbe pretenderla a quel tempo in Roma? — però io ci vedo qualche pregio e soprattutto un certo studio a dare al pensiero greco una forma ed un movimento prettamente romano, che è essenziale nel tradurre; e pertanto

(1) Ci lavoro da qualche tempo e ragiono principalmente degli schiavi, dei cuochi, dei ruffiani, dei padri viziosi, dei giovanotti dissipatori dei beni paterni e delle cortigiane; conto di poterlo avere pronto per la stampa nel gennaio venturo.

(2) Cfr. C i c., *Br.*, XVIII, 71.

non segue sempre il testo alla lettera. I versi 64 e 65 del libro I sono resi con altrettanti saturnii, ma con qualche varietà:

τέκνον ἔμόν, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.

πῶς ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην,

« mea puér (1), quid vérbi | ex tuo óre súpera  
fugit? neque enim te oblitus | Lertie (2), sum, noster »(3).

Nessuna parte piccolissima del pensiero omerico è trascurata, solo θείοιο non è tradotto e si è aggiunto *noster*; ma questi epiteti, proprí degli Dei, dati agli uomini vedremo che Livio suole trascurarli, pur accordando al grado superlativo le migliori qualità degli uomini. Dice Patroclo: *Summus vir, adprimus*, non però θεόφιν μήστωρ,

ἐνθα δὲ Πάτροκλος θεόφιν μήστωρ ἀτάλαντος (4).

« *Ibidem*qué vir súmmus | adprimús Patróclos » (5).

Questa è un'altra traccia del carattere romano; quel popolo severo e bellicoso aveva posta una grande barriera fra gli Dei e gli uomini; un eroe poteva bensì essere accolto morendo a gustare l'ambrosia e il nettare degli Dei, ma in vita era un uomo, e bisogna venire fino ad Orazio e a Virgilio, coi quali l'arte greca ha presa ferma stanza in Roma, per aver l'apoteosi del sovrano ancora vivente (6). L'auste-

(1) *Puer* per *puera*, dopo *puerula*; cfr. fr. XV, p. 39, Ennio passim.

(2) Per *Laërtie*, e questo più tardi divenne *Laërti* da *Laërtius*.

(3) Ved. B., op. cit., p. 37, 38; P r i s c., I, 230 seg. II, 301 H.

(4) γ 110.

(5) B., 38, f. 11.

(6) Cfr. H o r., *Epist.*, II, 1, 15 seg.:

« *Praesenti tibi maturos largimur honores* »

*Iurandasque tuum per numen posuimus aras,*

*Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.*

Cfr. V e r g., *Ecl.*, I, 6 segg., 43 segg.; *Georg.*, IV, 360 segg.

rità, e, direi quasi, rigidità romana si riscontra anche nell'a concisione con cui alcuni versi sono tradotti, senza nuocere per questo alla chiarezza e precisione del pensiero; io porto il testo ed i versi del traduttore latino:

- ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατὰλεξον (1)  
— Tuqué mihi narráto | ómniá disértim (2).  
ἢ Πύλονδ' ἐλθὼν ἢ αὐτοῦ τῷδ' ἐνὶ δήμῳ (3)  
— aut ín Pyliúm advéniens, aút ibí ommentans (4).  
. . . . . ὀπότε κεν δὴ  
μοῖρ' ὀλοή καθέλησι τανηλεγέος θανάτοιο (5)  
— quandó diés advéniet | quém profáta mórtia est (6).  
οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι κακώτερον ἄλλο θαλάσσης  
ἄνδρα γε συγχεῦαι, εἰ καὶ μάλα καρτερός εἶη (7)  
— namqué nullúm plus córpus | mácerát humánum  
quamdè mare saévom: víres cui sunt mágnæ  
conflíngent ímportúnae rúndæ . . . . (8).  
. . . . . βαλὼν χαλκῆρεϊ δουρὶ  
ἔμωμν μεσσηγύς, διὰ δὲ στήθεσφιν ἔλασσεν (9)  
— . . . . . at celerís  
hastá voláns perrúmpit | pectorá ferro (10).  
τῶν ἔφαγόν τ' ἐπίον τε καὶ αἰδοίοισιν ἔδωκα  
— . . . . . affátim édi,  
bíbi, lusi (11).

(1) α 169.  
(2) β 38. ὁ, Nonio, 509, in Baehr.  
(3) β 317.  
(4) β 38; Fest., 190. in Baehr.  
(5) γ 237.  
(6) β 38, 12; GeII., III, 16, 11.  
(7) θ 138, 139.  
(8) β 10, 22; Fest., 352. I due ultimi mezzi versi sono una specie di ripetizione che dà grande energia al concetto.  
(9) χ 92 seg.  
(10) β 42, 38.  
(11) ο 373; β 41, 31.



Dal quale raffronto deduciamo due cose, lo studio del traduttore perchè possibilmente ad ogni esametro corrisponda un verso saturnio, e poi l'economia degli epiteti, i quali palesemente schiva. Egli a μοῖρ' ὀλοή fa corrispondere *dies*, a χαλκήρεϊ δουρί *hasta*; ed altrove ad εὐώπιδα κούρην *virginem* (1), ad ἐριούνης Ἑρμείας *Mercurius*, ad ἀναξέκαεργος Ἀπόλλων *filius Latonas* (2), ad αἶθοπα οἶνον ἐρυθρόν *vina* (3), a μένος ἄσχετος Κύκλωψ *Cyclops impius* (4). E così riesce troppo spesso a rendere con uno dei suoi Saturnii ciascun esametro omerico (5), quantunque qualche volta affievolisca un pochino la forza e la vivacità della forma poetica. Del resto ci sono segni evidenti che mostrano come con tutti gli sforzi l'autore non potè restare indifferente al fascino dell'ellenismo; accetta *a priori* la mitologia omerica, anzi se ne mostra convinto fin da principio e previene il testo. Πότνια Ἥρη è per lui

« sanctá puér' Satúrni | máximá regína » (6)

Καλυψώ è *Atlantis filia* (7), Apollo è *filius Latonas*; nè mancano delle espressioni a cui l'autore avrebbe potuto dare forma romana, e che conservano però tutti i segni dell'ellenismo. In Omero un dolore sommo o una grave ferita scioglie le ginocchia e il cuore, e Livio accetta tutta intera la espressione, se non che sostituisce al verbo λύω il verbo *frigeo*. Omero dice :

(1) ζ 142; β 39, 19.

(2) θ 323; β 40, 23.

(3) μ 19; β 41, 28.

(4) ν 19; β 42, 36.

(5) Cfr. α 64, 65 con B, p. 37, 38, fr. 3, 4; α 119 con B, p. 38, 6; β 317 con B, pag. 38, 9; γ 110 con B 38, 11; δ 142 con B 39, 19; 295-296 con B 39, 20; θ 88 con B 40, 21; κ 395 con B 40, 27; π 92 con B 41, 32.

(6) B 39, 15.

(7) B 39, 16; cfr. α 52: Ἄτλαντος θυγάτηρ.

καὶ τότε Ὀδυσσεύς λυτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ (1)

e Livio traduce:

« igitur demum Ulixi fraxit praé panóre  
cor ét genu..... » (β 39, 17).

Presso i Greci, specialmente in Omero, i supplicanti stringono le ginocchia degli Dei, quando implorano qualche cosa, e Livio nel verso 142 del libro VI conserva, traducendo, l'espressione tale e quale:

ἢ γούνων λίσσοιτο λαβῶν εὐώπιδα κούρην  
utrúm genuá ampléctens | vírginém oraret (2);

è Ulisse, che essendo ignudo, non sa se debba pregare Nausicaa da vicino stringendole le ginocchia, o supplicarla lungi.

L'immagine greca del volare che fa veloce l'asta e il dardo è usata nell'*Odissea* di Livio anche quando il testo non l'ha; si può osservare nel frammento 38, riferito sopra, di fronte al verso originale (3). Inoltre la fine d'un verso saturnio nella traduzione del libro XXII, che potrebbe chiedere il più armonioso esametro, mostra come il ritmo del verso eroico aveva esercitato un'influenza notevole nell'orecchio dell'autore, il quale quasi ne restava vinto, anzi si può dire che al verso non manca che uno spondeo o un dattilo in principio perchè sia un esametro.

« ... hāstā vólans pērrūmpit pēctōrā fērrō » (4).

(1) ε 297; cfr. Σ 31: ...λύθεν δ' ὑπὸ γυῖα ἐκάστης.

(2) B 39, 19; cfr. A 500: ...καὶ λάβε γούνων; cfr. E 357, A 512: ...θέτις δ' ὡς ἤψατο γούνων.

(3) Cfr. X, 275: τὸ δ' ὑπέρπτατο χάλκεον ἔγχος; A 53. Quando non usa Omero il verbo πέτομαι usa εἶμι, σίχομαι, ἐκφεύγω od altro verbo simile; cfr. E 18.

(4) B 42, fr. 38.

Sono notevoli a questo proposito due versi dell'inno a Diana, nella tragedia intitolata *Ino*, intrecciati con due esametri veri e proprii, che i grammatici chiamano *miuri*, e differiscono dall'esametro solo perchè terminano con un giambo invece d'uno spondeo o trocheo. Il frammento ci è conservato da Terenziano Mauro :

« et iam purpureo suras include cothurno  
Balteus et revocet volucres in pectore sinus  
Pressaque iam gravida crepitent tibi terga pharetra  
Derige odorisequos ad certa cubilia cānes » (1).

Il poeta, com'è naturale, mentre si sforzava a dare veste interamente latina al pensiero greco, non poteva fare a meno di studiare la forma originale ed assimilarcela a poco a poco senza che egli se ne accorgesse.

I drammi di Livio pare che non dovessero essere di sana pianta tradotti dal greco. Delle nove tragedie, di cui ci resta qualche scarso frammento, due hanno un titolo che non trova riscontro negli avanzi del teatro greco, però esistono tragedie intere e frammenti che trattano soggetti affini, dai quali potè trarsi la favola dei drammi romani. Sette poi portano il titolo di drammi greci ; è da dolersi che neanche questi ci restano interi, chè, se non altro, potremmo vedere con che metodo e con quanta libertà si facevano queste traduzioni. L'*Achille* di Livio, di cui ci resta un solo verso (2), ha il titolo di ben sette tragedie di autori greci (3), delle quali si hanno ora scarsissimi frammenti, o qualche notizia

---

(1) V. Ribb., *Scaenicae Rom. poësis fr.*, vol. I, p. 4.

(2) *Si malos imitabo tum tu pretium pro noxa dabis.* Ribb., op. cit., p. 1.

(3) Di Aristarco, Diogene, Jofonte, Carcino, Cleofonte, Chiremone, Teodette. Cfr. *Frag. Eurip. perditarum trag. omnium* di Wagner, Parisiis, 1846, pp. 18, 103, 76; 85, 93, 124, 115, 118.

e nulla più, e potrebbe anche avere relazione con un dramma di Sofocle Ἀχιλλέως ἐρασταί. La *Danaë* porta lo stesso titolo di una tragedia di Sofocle ed Euripide, però i frammenti di entrambi non ci danno alcuna luce per il verso che abbiamo del nostro (1).

L'*Hermiona* potrebbe essere stata tradotta dalla tragedia omonima di Sofocle, la quale s'è perduta interamente (2), del resto la figlia di Menelao e della bella Elena ha la sua parte importante nell'*Andromaca* e nell'*Oreste* di Euripide; onde se anche Livio non avesse veduto il dramma di Sofocle, avrebbe avuto per la sua tragedia sufficiente materiale in Euripide, il quale per il carattere e l'indole più umana ed universale dei suoi componimenti, per la pittura delle passioni e la conoscenza profonda dell'intima natura umana, tanto da meritare quel detto di Sofocle: « Euripide ha dipinto gli uomini tali quali sono », ebbe la più grande influenza nel teatro romano ed eccitò grande entusiasmo negli antichi.

L'*Aegisthus* (3), quantunque non abbia fra i drammi greci uno che gli corrisponda per il titolo, pure trova riscontro nella *Elettra* e nell'*Oreste* di Euripide, nella quale ultima è narrato come l'uccisore di Agamennone mentre sacrificava fu ucciso da Oreste e Pilade, come il suo corpo fu presentato alla sorella d'Oreste, la quale ricordò i delitti dell'estinto; mentre nella *Elettra* è detto come egli promise dell'oro a chi uccidesse Oreste. Le altre tragedie

(1) Dindorfii, *Poet. Scaen. Graec.*, Parisiis, 1869, pag. 129; Wagner, op. cit., 690 seg.

(2) Rimane un sol verso. Ved. Dindorf, op. cit., p. 131.

(3) Restano 8 frammenti che formano 11 versi, dai quali appare l'orgoglio e la fierezza forse del protagonista. Il verso *ipsus se in terram saucius fligit cadens* pare accenni all'uccisione di Egisto. Ribb., op. cit. I, 2.

(meno l'*Equos troianos*) richiamano in generale drammi greci, che, se non interi, esistono in frammenti, ma è impossibile potere stabilire quali fossero stati i veri modelli (1).

Delle commedie tre soli titoli ci sono giunti con tre frammenti di un verso ciascuno. Il *Gladiolus* corrisponde all'Ἐρχεῖδιον di Menandro, *Filemone* e *Difilo*, dei quali però i pochi frammenti non contengono l'originale del solo verso che abbiamo del nostro: *Pulicesve an cimices an pedes? Rēponde mihi*. È molto probabile che queste parole fossero state rivolte ad un soldato millantatore che si gloriasse d'aver fatto strage d'infinità di nemici (2); e certo le bravate non dovevano essere inferiori a quelle del *Miles gloriosus*, di Plauto, sciocco e vanitoso, a cui si schiaffavano sul muso le più esagerate spaccionate, che credeva da gonzo, e gonfiava anche da parte sua. Sicchè lo smargiasso non passa direttamente dalla commedia greca alla commedia di Plauto, ma prima acquista un po' del Romano presso Livio Andronico, e poi compie la sua trasformazione completa col poeta di Sarsina (3). Del *Ludius* abbiamo solo un

---

(1) L'*Aiāx Mastigophorus* può essere stato tradotto da Sofocle, da cui sono descritte le furie dell'eroe Telamonio. Si ha memoria però dell'Ἄιαξ μαϊνόμενος di Astidamante e dell'Ἄιαξ di Teodette; si può credere forse che Livio avesse preso qualche cosa anche dal primo. V. Wagner, op. cit., 68, 115. L'*Andromeda*, di cui si ha un sol verso, potè essere tratta o da Sofocle o da Euripide; però a nessuno dei frammenti che avanzano si può confrontare il verso che abbiamo del nostro. Ved. Dindorff, op. cit.; Sofocle, 126; Eurip., 97. Si ha notizia anche di una tragedia del medesimo soggetto di Licofrone e Frinico, Wagner, 10, 152. L'*Ino* dovette essere senza dubbio tratta dall'Ἰνώ di Euripide, ma di questo non ci resta l'inno a Diana, se no si potrebbe affermare con assoluta certezza. Il *Tereus* si riscontra con due tragedie di Carcino e di Filocle. Ved. Wagner, 86, 64.

(2) Ved. Ribb., *Com. fr.*, p. 3.

(3) Cfr. A. Pellegr., *Del carattere della commedia di Plauto e di due suoi personaggi curiosi*, negli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, 1875. pag. 56.

emistichio. Sono titoli simili i Γόητες di Aristomene (1), ed il Πλάνος di Anfide (2), quelli appartenenti alla commedia antica di Atene, questo alla media.

Per il *Verpus* si ha il ricordo, ed un frammento di tre versi d'una commedia di Xenarco, intitolata Πρίαπος della commedia di mezzo, dalla quale potè essere tradotto.

Nell'assieme troviamo in Livio un semplice traduttore o imitatore senza genio, ma non interamente schiavo del testo; anzi qualche volta se ne scosta troppo, come nell'*Odisea*, e non rende a precisione il pensiero greco; quanto alla forma poi si studia che sia per quanto può romana, e ci riesce in buona parte, cadendo un po' nel troppo rude.

C. Nevio non era d'origine greca, quindi meno di Livio Andronico doveva essere trascinato dall'ellenismo, e questo noi troveremo nelle sue commedie, al qual genere si diede con un po' di genialità, tanto da restar superiore al suo predecessore per maggior libertà nelle traduzioni e composizioni semioriginali, per venustà ed eleganza e per quella latinità semplice e pura e incorrotta, per la quale lo ammirava nell'epoca classica chi la pretendeva a purista fra gli scrittori romani (3).

Con tutto questo chi nel principio del sesto secolo di Roma avesse voluto tentare l'epopea, non poteva tenersi esente dall'imitazione greca, essendosi da qualche tempo abbandonate le tradizioni nazionali dei carmi in lode degli antenati, e dal momento che unico testo nelle scuole era uno dei capolavori omerici, il cui studio era inculcato col bastone (4).

---

(1) Esistono sei scarsissimi frammenti. Ved. *Poet. Com. Graec. fr.*, Meineke e Bothe, Parisiis. 1855, p. 277.

(2) Un frammento di tredici versi, uno di un solo. Ved. *Meineke e Bothe*, p. 485.

(3) *Cic.*, *De Orat.*, III, 15.

(4) *Hor.*, *Ep.*, II, 1. 70 seg.

Del *Bellum punicum* di Nevio si hanno 59 frammenti, dei quali alcuni di un'unica parola, altri consistono solo in citazioni dei grammatici con parole proprie. Il maggior numero dei versi si hanno dei primi due libri, in cui si narra la venuta di Enea in Italia e l'origine di Roma e di Cartagine. È chiaro che Nevio pretende di continuare l'opera degli Omeridi, cominciando dalla caduta di Troia e dalla partenza di Enea ed Anchise dalla patria (1). La leggenda intorno all'origine di Enea e alla sua venuta in Italia è notoriamente d'origine greca, come greca è nella più parte la mitologia di Nevio. Le Muse sono

« Novém Jovís concórdes | filiae soróres » (2).

Ed il vecchio saggio Anchise parla orando al

« . . . . . summi  
deúm regís fratrem, Neptúnum régnatórem  
marum » (3).

È evidente che il poema cominciava con l'invocazione alle Muse, come usavano i Greci, se non che l'autore si volge a tutte, come fa poi Ennio. Omero le invoca al singolare, molto probabilmente rivolgendosi a Calliope, la prima delle Muse, che valeva per tutte; o anche usando il singolare per il plurale.

Un'altra reminiscenza greca per la mitologia si trova negli ultimi due frammenti del secondo libro, nei quali, descri-

---

(1) Anchise, fatti i dovuti sacrifici ai Penati, parte col figlio da Troia e con loro escono le mogli :

« . . . . . | cápítibús opértis  
flentés ambaé, abeúntes | lacrimis cum multis ».

ed anche molti altri eroi Troiani. Cfr. B., 43-44, 3, 4, 5.

(2) Ved. B., op. cit., 43, 1.

(3) *Ib.*, 45, 12.

vendo forse le schiere romane, si fa procedere insieme Proserpina e Apollo:

« Primá incédit Céreris | Prosérpiná pouer  
Deindé polléns sagíttis | ínclutús arquítenens  
Sanctús Iové prognátus, | Putius Apóllo » (1).

Già da un pezzo Roma si doveva trovare in relazione religiosa colla Grecia e specialmente coll'oracolo di Delfo (2), ma è questo il più antico documento scritto, in cui si parli di Apollo *Putius ínclutús arquítenens polléns sagíttis*, quale è nel mondo religioso della Grecia; così l'autore chiama anche la sorella di Apollo nelle *Satire*:

« .....polléns sagíttis | árquitenéns Deána » (3).

Macrobio dice (4) che la tempesta descritta nel principio dell'*Eneide* di Virgilio (5) è tolta per intero dal libro primo del poema di Nevio, nel quale Venere, vedendo i Troiani in preda ad una furiosa tempesta, si lagna con Giove, il quale consola la figlia col predirle la futura grandezza dei discendenti di Enea. Ma se il poeta Mantovano attinse al libro di Nevio, questi aveva attinto alla sua volta alla fonte inesauribile dei poemi omerici. Nel primo dell'*Odissea* un sol nume irato contende ad Ulisse il ritorno in Itaca, come Giunone ad Enea l'arrivo in Italia; ma era giunto il tempo in cui era fissato il ritorno del Laerziade, e gli Dei s'erano riuniti a parlamento. Minerva allora si lagna perchè Ulisse

---

(1) B., 47, 31, 32.

(2) Tarquinio il Superbo, presa la città di *Suessa Pomètia*, mandò magnifici doni ad Apollo in Delfo quasi ad espiazione della preda. Cfr. C i c., *De Rep.*, II, 24, 45, e più tardi per interrogar l'oracolo sui servigi apparsi nella Regia mandò i suoi figliuoli per terre ignote, per mari ancora più ignoti a quell'oracolo. Cfr. L. I, 56.

(3) B., 51, 61.

(4) VI, 2, 31, in B a e h r., 45, 13. — (5) I, 83, 147.



δηθὰ φίλων ἄπο πῆματα πάσχει  
νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ, ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι Γαλάσσης (1),

dove :

Ἄτλαντος θυγάτηρ ὀλοόφρονος.....  
. . . . .  
. . . . .  
.....δύστηνον ὀδυρόμενον κατερύκει,  
ἀεὶ δὲ μαλακοῖσι καὶ αἰμυλίοισι λόγοισιν  
θέλγει, ὅπως Ἰθάκης ἐπιλήσεται (2).

E qui Giove a consolar la figlia e a dire come egli non  
può dimenticare Ulisse:

δς περὶ μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν, περὶ δ' ἔρα θεοῖσιν  
ἀθανάτοισιν ἔδωκε..... (3).

Enea non aveva sacrificato vittime opime a Giove, ma  
era *pio*. Questa scena è ripetuta, in parte cogli stessi versi,  
nel libro quinto. Minerva si lagna perchè ancora Ulisse è  
ritenuto da Calipso, e l'Olimpio adunator dei nemi la con-  
forta annunziandole la vendetta che Ulisse farà dei Proci.

Così per mezzo del poema di Virgilio noi possiamo de-  
durre un punto di contatto fra il poema di Nevio e l'*Odissea*.

Il frammento, che nell'edizione del Bachrens è segnato col  
numero 20, e consta di tre versi, accenna ad una descrizione  
forse delle porte del tempio di Cuma, che abbiamo com-  
pleta nel sesto del poema Virgiliano. Pare vi fosse istoriata  
la lotta dei Giganti con Giove :

« Ineránt signá expréssa | quó modó Titánes  
bícórpores Gigántes | magníqué Atlántes,  
Runcús atqué porpóreus | filif Térras ».

---

(1) α, 49-50. — (2) α, 52 e poi 55 segg. — (3) α, 66 seg.

Non possiamo sapere con certezza se Virgilio abbia preso altro dal primo libro del poema di Nevio; questo è certo, però che dai frammenti 21 e 22 (1) appare che Enea dovette andare dalla Sibilla (2), dalla quale seppe il suo avvenire, sicchè l'animo suo divenne tranquillo.

In un frammento di un verso e mezzo del secondo libro ad Enea si domanda, probabilmente dal re Latino, in che modo abbia abbandonato Troia (3), e forse lo si invita a raccontare qualcosa del suo viaggio fino alla costa d'Italia. E ciò tanto più è credibile in quanto che concorda con la narrazione di Livio. Egli racconta che, sbarcato Enea coi suoi nel Lazio, e venuto ad un abboccamento col re Latino alla presenza dei due eserciti, questi domandasse: *Qui mortales essent, unde, aut quo casu profecti domo, quidve quaerentes in agrum Laurentum venissent*; e dopo aver udito *multitudinem Troianos esse, ducem Aeneam, filium Anchisae et Veneris, cremata patria et domo profugos sedem condendaeque urbis locum quaerere* (4) ....data la destra giurasse loro amicizia per l'avvenire. È facile dedurre dunque che Enea rispondesse narrando qualche cosa delle sue avventure. Or tutto questo richiama alla memoria la fine dell'ottavo libro e dei tre seguenti dell'*Odissea*, in cui il re dei Traci invita Ulisse a dire chi fosse e di qual terra e qual gente:

εἴπ' ὄνομ', ὅτι σε κείθι κάλεον μήτηρ τε πατήρ τε (5),  
εἰπέ δέ μοι γαῖάν τε τεῖν δῆμόν τε πόλιν τε (6),

e più sotto soggiunge:

— — — — —  
(1) « *ei venit in mentem hominum fortunas  
iamque eius mentem fortuna fecerat quietam*

(2) B., 46, 19. — (3) B., 46, 24. — (4) L. 1, cap. 1. — (5) θ, 550.  
— (6) θ 555.

ἄλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,  
δῖππη ἀπεπλάγχθης τε καὶ ἄς τινας ἴκεο χώρας  
ἀνθρώπων, αὐτούς τε πόλιάς τ' ἐνναιοτούσας,  
ἤμὲν ὄσοι χαλεποί τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι,  
οἳ τε φιλόξενοι καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής (1).

Da queste poche osservazioni appare che i primi due libri del poema dovettero essere condotti sulla falsa riga della *Odissea*. Degli altri son pochi e brevissimi i frammenti e le notizie, ma pare che l'autore dovette essere un po' più originale; del resto il soggetto era tutto romano.

Ho accennato che Nevio non diede grande opera alle tragedie; è noto però che quelle di cui si ha notizia non sono fedeli traduzioni dal greco, ma riproduzioni con certa libertà, innestandovi in buona parte lo spirito nazionale (2), o componimenti tratti da varî poemi di diverso titolo, e di soggetti affini, dai quali l'autore sceglieva ciò che abbisognava alla sua favola. Così alla *Danae* corrisponde il dramma omonimo di Sofocle e di Euripide; però il Ribbeck trova qualche relazione tra il quinto frammento del nostro:

« .....amnis niveo fonte lavere me memini manum »

e due versi dell'*Acrisio* di Sofocle stesso, donde si rileva che una donna, forse *Danae*, aveva narrato un sogno :

θάρσει, γύναι, τὰ πολλὰ τῶν δεινῶν, ὄναρ  
πνεύσαντα νυκτὸς, ἡμέρας μαλάσσεται (3).

Sicchè risulterebbe che Nevio avesse attinto anche a questa

---

(1) θ 572 seg.

(2) A questo genere appartiene l'*Hector proficiscens*, che il Weleker congettura fosse imitato dall' Ἐκτωρ di Astidamante; forse anche l'*Andromaca* che il Bothe ed il Mein. attribuiscono a Nevio. Ved. Ribb., vol. II, p. 6.

(3) Ved. Dindorf, op. cit., 123, 63.

tragedia. Nè la congettura manca di fondamento, chè l'argomento dell'*Acrisio* era Danae mandata in esilio con Perseo, il frutto della colpa, e questo stesso io credo abbia svolto Nevio. Le parole dell'ottavo frammento :

« .....indigne exigor patria innocens »

poterono essere pronunciate da Danae creduta volontariamente colpevole, ed il verso del frammento VII accennerebbe alla inesorabile sentenza di Acrisio, cioè che entrambi, Danae e il figlio, scontassero la pena ciascuno per la parte sua.

Nessuna tragedia greca porta il titolo di quella di Nevio intitolata *Equos troianos*.

Noi non sappiamo se veramente questo soggetto non fosse stato trattato dai Greci, ma in ogni modo l'argomento non può essere, come è evidente, romano, ed è tratto dai libri IV e VIII dell'*Odissea* (1), anzi il solo verso che resta risente dell'orgogliose minacce che si fanno nell'*Iliade* gli eroi greci e troiani fidando nel loro valore e nell'aiuto degli Dei.

L'*Esiona* è quella sulla quale troviamo maggiore oscurità. Nessun accenno di un simile argomento si ha nel teatro greco, nè alcuna luce può fare il solo frammento che resta:

« Ne mihi gerere morem videar lingua, verum lingua » (2)

Il soggetto però è tratto dalla mitologia greca, ed è accennato da Ovidio (3); più di questo non c'è dato sapere.

L'*Ifigenia* è senza dubbio una contaminazione delle *dr* e *Ifigenie* di Euripide, quantunque anche Eschilo e Sofocle avessero trattato lo stesso argomento, e più tardi anche Pollyida. Il verso unico che abbiamo :

« Passo velod vicinum, Aquilo, med in portum fer foras »

(1) vv. 487-520. — (2) Ribb., vol. I, 9, 18. — (3) *M.*, XI, 211 seg.

ci fa supporre che qualcuno, con molta probabilità Ifigenia, fuggendo, forse con Oreste e Pilade, dai Tauri, pregasse il vento Borea a volerla condurre a gonfie vele da quel lido al più vicino porto della Grecia, donde tornare in patria (1); nè si può fare altra congettura intorno al punto di partenza, come osserva il Ribbeck; chè se si volesse intendere di Agamennone, che da Aulide partisse alla volta di Troia, l'Aquilone sarebbe contrario, e nessuno invoca il vento a prora. Quanto ai lavori di Eschilo, Sofocle e Polyida, rimangono, a mio credere, estranei a questa tragedia (2).

Resta delle tragedie quella intitolata *Lycurgus*. Qui con tutta certezza possiamo affermare che il protagonista è Licurgo il satiro, figlio di Driante, re della Tracia, e l'argomento la favola che creò l'antichità intorno a quel re: bastano a provarlo i seguenti versi:

« Liberi (sunt): quáque incedunt, ómnis aruas ópterunt (3)  
Proinde húc Drjante régem prognatúm patre,  
Lycúrgum cette! » (4).

« .....Pergite

**T**yrsígerae Bacchae, BÁCchico cum schémate (5).

**N**é ille mei feri fngeni (iram) atque ánimi acrem acrimó-  
[niam (6)

**C**áve sis tuam conténdas iram cóntra cum ira Líberi ».

(Ib., 39).

---

(1) Cfr. Eur., 'Ιφιγ. Τ., 1289 seg.; Ribb., op. cit., p. xi, v. 19.

(2) Mi piace notare che tranne l'Ἡλέκτρα e le Ἰκέτιδες, che Euripide ha comuni l'una con Eschilo, l'altra con Sofocle, e che si hanno intere, tutte le altre di questi due ultimi (Sofocle ed Eschilo), il cui soggetto fu anche trattato da Euripide, andarono perdute. S'intende che gli antichi, presi d'entusiasmo pei poemi di questo, trascurarono quelli degli altri d'uguale argomento, per questo non vinsero le difficoltà del tempo, e di essi rimasero scarsi frammenti.

(3) Ribb., I, 9, 22. — (4) Ribb., I, 13, 49 seg. — (5) Ib., I, 11, 34 seg. — (6) Ib., I, 11, 38.

Quest'ultimo verso potrebbe essere una risposta al precedente, in cui Licurgo bravamente esalta l'ira sua e l'*acrem acrimoniam animi* ricordata da Virgilio nel libro III dell'*Eneide*, parlando della Tracia, che chiama terra di Marte:

« .....acri quondam regnata Lycurgo » (1).

Gli originali greci sono le Βάκχαι di Euripide e la tetralogia di Eschilo, che gli antichi chiamavano Λυκούργεια, composta delle tragedie Ἡδωνοί, Βάσσαραι, Νεανίσκοι, Λυκούργος (2).

Per le Βάκχαι di Euripide pare non ci sia alcun dubbio, e ne abbiamo un indizio sicuro nel frammento segnato dal Ribbeck col numero XIX (3):

« .....Σίνε τερρορε πέκυα ut ad mortém meant »,

il quale corrisponde, quanto al senso, ai versi 436 e 437 di quella tragedia greca :

Ὅ θῆρ δ' ὄδ' ἡμῖν πρῶος . . . . .  
. . . . . ἀλλ' ἔδωκεν οὐκ ἄκων χέρας.

Per la tetralogia di Eschilo non si può affermare con certezza, ma se l'autore del *Lycurgus* avesse seguito solo Euripide, dovremmo trovare un qualche riscontro anche fra gli altri frammenti che ci restano e le Βάκχαι; e poichè ciò è contraddetto dal fatto, dobbiamo ritenere che Nevio molto aggiunge del suo, lavorando colla guida del dramma greco.

---

(1) *Aen.*, III, 14.

(2) C'è chi vuole che Eschilo non avesse scritto drammi dal titolo Λυκούργος, e dice che gli antichi chiamavano Λυκούργεια la trilogia composta delle tre tragedie soprannominate: Ἡδωνοί, Βάσσαραι, Νεανίσκοι.

(3) Op. cit., 12, v. 47.

Infatti considerando l'indole naturalmente satirica del popolo romano, e come le orgie Bacchiche avevano preso tali proporzioni nella città, fino al punto di provocare nel 369 il senatoconsulto *de Bacchanalibus* allo scopo di proibirle, nasce da sè la congettura che in questo dramma l'autore abbia avuto occasione di dare maggiore spicco all'elemento nazionale, ch'era in gran parte lo scopo dei suoi lavori.

Ma dove Nevio potè poetare più liberamente, scostandosi non poco dai modelli greci e dando la preferenza agli usi ed alla vita romana, fu nelle commedie. Quantunque il popolo romano avesse avuto, anche prima della secolare lotta con Cartagine, guerre importanti ed eroi degni d'epopea, pure, siccome la tragedia greca era sorta quasi per intero dalle favole del ciclo troiano, che non avevano alcun riscontro col mondo religioso dei popoli occidentali, più serè e di men fervida fantasia, la mitologia vi aveva la più gran parte, essendo i personaggi Dei e Semidei, e Roma non poteva che tradurre fedelmente, o al più usare la contaminazione. La tragedia in Grecia sapeva troppo del luogo, era troppo nazionale, era tutto intero il risultato della coscienza del popolo greco, perchè potesse venir trapiantata e, quel ch'è più, adattata ad altre nazioni. Ma la commedia non era così. C'era stato bensì in Atene un teatro comico tutto nazionale, che aveva avuto il suo grande rappresentante nel genio di Aristofane, ma dopo incominciò a divenire più umano ed universale, finchè si venne ad una commedia fatta da uomini che avevano osservato la natura e che sapevano dipingerla, da grandi moralisti e grandi poeti. La poesia della nuova commedia ateniese era la ragione ornata, l'esperienza ed il buon senso rivestiti d'una forma popolare; difettava forse un poco d'entusiasmo e fantasia (1), ma vi

---

(1) In generale era questo il tema drammatico nella più parte delle commedie di Menandro. Una fanciulla abbandonata o rubata ai ge-

si trova la più schietta verità, profondi sentimenti e un che di patetico temperato. Tutto questo è umano, e gli uomini son sempre uomini dovunque vivano. Dunque questo genere di poesia poteva bene trapiantarsi altrove non solo, ma anche rivestirsi di forme e concetti nuovi ed acquistar fino la cittadinanza presso altri popoli. A questo punto la ridusse Nevio in Roma, animato com'era d'un vivo sentimento nazionale, fino a sfidare i pericoli dell'odio dei grandi patrizi. Delle 32 commedie che il Ribbeck registra, circa 12 hanno titolo prettamente romano, che non trova alcun riscontro con drammi greci, e quel che ci resta si riferisce ad istituzioni locali (1). Nei sette frammenti dell'*Agitatorius* si parla di schiavi, che sono molto probabilmente di un mercante, c'è chi vuol comprarli, ma non può pel momento e prega il padrone a tenerli ancora: questi acconsentono in parte:

« Age, ne tibi med ádvorsari dícas, hunc unúm diem  
Dé meo securós sinam ego illos ésse..... póstea  
Cúrrenteis ego illos vendam, nñsi tu... víceris » (2).

Si allude evidentemente alla vendita degli schiavi come era

-----  
nitori, un giovane che s'innamora d'una straniera e che rifiuta la sposa, che gli s'è preparata, un riconoscimento che fa scoprire nella pretesa straniera una giovane ateniese di buoni natali, un matrimonio infine che accomoda tutto e che rende in generale contenti tutti. Inoltre un padre avaro e duro tiranno della famiglia, o un padre debole che concede tutto; la madre saggia o vanitosa, altiera, che rimprovera spesso che non è stata presa senza dote; il figlio di famiglia dissipatore, leggiere, ma in fondo buono, amante dell'onore e capace di sinceri affetti; e poi uno schiavo che aiuta il figlio a sciupare i beni paterni, il parassita, il soldato millantatore, che racconta le sue favolose campagne, il mercante di schiavi ed il ruffiano, due personaggi senza fede, senza probità nè vergogna. Ved. P i e r r o n, *Hist. de la litt. gr.*, Paris, 1889.

(1) R i b b., p. 5, 24.

(2) R i b b., 6, 5.



fatta presso i Romani, e l'autore coglie l'occasione per manifestare le sue idee sul pregio della libertà:

« . . . . . ego sémper pluris féci  
Potiôremque habui libertatem múlto quam pecúniam » (1).

Nobile sentimento che ci ricorda la vera indole del popolo romano nel periodo della sua virilità, quando coll'impero del mondo non s'era ancora appropriato dei vizi più turpi delle vinte nazioni, quando si preferiva una morte gloriosa ad una vergognosa ritirata, e si poteva scrivere delle milizie romane col nostro Nevio:

« seséque vei períre | mávolúnt ibídem  
quam cúm stupró redfre | ad suós populáris » (2).

Nell'*Appella* si parla di certa erba che fa lagrimare gli occhi a chi la mangia, cosa che non fa pensare in nessun modo a cultura greca.

L'*Ariolus*, quantunque parrebbe a prima vista che dovesse avere qualche rapporto coll'*Ἀγύρτης* di Filemone, col *Μητραγύρτης* di Antifane, col *Δεισιδαίμων* di Menandro, ed i *Μάντεις* di Alesside, pure nei frammenti non ci offre alcun rapporto sicuro; si parla di superstiziosi che si fanno astergere da donne e purificare con solfo, e poi con acqua per liberarsi di mali che non hanno, o che pregano gli Dei che non venga loro alcun male, perchè s'è rotto il laccio della scarpa destra; o anche delle superstizioni dei Siri quando mangiano pesci (3). Altrove ridendo della natura umana si nota la differenza tra l'uomo e gli altri animali, che consiste solo nell'andar questi proni, quello diritto (4);

(1) *Ib.*, p. 7.

(2) *Bel. Pun.* Vedi in Baehrens, p. 48, 39.

(3) *Fr.* di Menandro, Mein. e Bothe, p. 12.

(4) *Fr. di Fil.*, id., p. 107.

nel frammento di Antifane una giovane unge con gli unguenti della Dea i piedi ed i ginocchi di qualcuno, che doveva essere ammalato, e tosto quello salta in piedi (1); di Alesside poi non abbiamo che una tirata d'un marito contro le donne (2).

Nei due frammenti dell'*Ariolo* però sono ospiti che si ricevono, a cui bisogna dar cibi secondo che conviene a ciascuno :

« Altrís inanem uóluulam madidám dari

Altrís nuces in próclivi profúndier »

(R i b b., pag. 9, vv. 23-24).

Del resto lo scrittore di Roma non aveva bisogno d'uscire dalla sua città per trovar materia d'un dramma contro le superstizioni. Il cittadino romano con quella profonda venerazione per gli Dei, con quella cieca credenza nell'impercei celesti sulla terra, divinizzando tutte le forze arcanee della natura, creava un nume in ogni angolo del cielo e della terra, che vigilava i suoi passi, le sue azioni, i suoi pensieri, e lo teneva avvinto con istrettissime catene (3).

Già era cominciato a penetrare in Roma un po' di scetticismo religioso, che doveva produrre ben presto il poema della natura, col quale il poeta, seguendo il grande Genio greco, doveva far guerra a Giove e agli Dei tutti con successo molto più lieto di quello che ebbero gli antichi figliuoli della terra (4). Era naturale e spontaneo dunque in Roma l'*Ariolus*, e per me doveva essere dramma interamente nazionale.

La *Corollaria* pel titolo corrisponde alle *Στεφανοπώλιδες*

---

(1) Me in., Bothe, op. cit., 382.

(2) Ib., p. 450.

(3) Cfr. Lucr., *De rerum natura*, I, 62 seg.; 102 seg.

(4) Ib., vv. 75 seg.

di Eubuli, ma nei frammenti di quest'ultimo troviamo qualche accenno a corona; nel nostro nulla, si parla bensì d'amore, d'un rivale, non però di venditrici di corone (1).

In molte altre commedie è evidente l'imitazione greca; non sappiamo, però affermare se siano vere traduzioni o imitazioni liberissime.

Nel *Colax* abbiamo il parassita ed il *miles gloriosus*, il quale pretende le decime dovute ad Ercole:

« Qui décumas partes? quántum mi aliení fuit,  
Pollúxi tibi iam públicando epulo Hérculis  
Decumás » (2).

Qualche verso si confronta anche con Aristofane:

« ét volo  
Et véreor et facere ín prolubio est..... »  
ποθεῖ μὲν, ἐχθαίρει δὲ, βούλεται δ' ἔχειν (3).

Non oso nè posso affermare che Nevio si fosse proposto di imitare questo poeta, però se la sua poesia non è affatto d'una immaginazione petulante, che tocchi tutto, che prenda giuoco di tutti gli Dei e di ogni classe di uomini; aveva egli dato prova d'indipendenza di spirito e coraggio nel mordere qualche cittadino romano. Basta leggere i seguenti versi, riportati da Gellio, scritti contro uno degli Scipioni:

---

(1) Ribb., p. 12 e 13:

. . . . . nolo ego  
Hanc ádeo efflictim amáre: diu vivát volo,  
Ut mñi prodesse póssit.

Rivális, salve. quid 'salve'? [ attar áttatae!  
[Quid istúd vero 'atatae' te ádvertisti tám cito?

(2) Ribbek, 11; cfr. Pellegrini, *Del carattere delle Comm. di Pl.*, negli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, anno I, disp. prima, 1875.

(3) Ib., 12; Arist., Βάτραχοι, v. 1425.

« Etiám qui res magnás manu saepe géssit glorióse,  
Cuius fácta viva núnc vigent, qui apud géntes solus praestat,  
Tum suús pater cum pállio ab amíca abduxit úno » (1),

o l'altro contro i Metelli :

« Fató Metélli Rómae | cónsulés fiunt » (2).

La *Tarentilla* ci presenta scene tutte proprie della commedia nuova degli Ateniesi. Due giovani in Taranto, fuori della loro patria, dissipano i beni del padre, e vengono da questo scoperti. Uno di essi si trova essere amante di una giovane a nome Tarentilla, che dà il nome alla commedia; si riconciliano coi genitori a condizione che tornino in patria, e s'allontanino dal vizio (3).

C'è una vivissima descrizione delle lascivie dell'amica, che tien bordone contemporaneamente a parecchi amanti d'occasione :

« Quáse in choro ludéns datatim dát se et comuném facit  
Alii adnutat, álii adnictat, álium amat, aliúm tenet,  
Alibi manus est óccupata, álii percellít pedem,  
Anulum dat álii spectandum, á labris alium ínuocat,  
Cum álio cantat, át tamen alii suó dat digito lítteras » (4)

---

(1) VII, 8, 5; cfr. anche questi versi diretti forse ai potenti di Roma :

« Cedo qui vestram rem públicam tantam ámsistis tam cito? »  
« Provéniebant orátore noví stulti adulescéntuli ».

Ved. B a e h r e n s, p. 52, vv. 65-66.

(2) B., 52, 63.

(3) R., p. 19. Il Ribbeck richiama la comm. di Alesside intitolata *Tapevrtivoi*, ma pare che non abbia alcuna relazione colla *Tarentilla*, perchè vi si parla dei Pitagorici che sono sobri nel mangiare, e si astengono di varí cibi. Vedi M e i n e k e, op. cit., 565.

(4) R., 19, 20.

Anche nel *Triphallus* abbiamo l'immagine del figlio dissipatore, che prende denari ad usura per coltivare i suoi amori disonesti, ed il padre avaro che, dolente per lo sperpero dei suoi beni più che per la corruzione del figlio, gli minaccia la forca :

« Si cūmquam quicquam ffilium rescīuero  
Argéntum amoris caúsa sumpse mútuum  
Extémpulo illo té ducam, ubi non déspuas » (1).

Del resto le reminiscenze greche si riducono solo al titolo dei drammi, chè dai frammenti scarsissimi nulla si può dedurre.

Riepilogando dunque, con Livio, e più con Nevio, la poesia latina scossa fortemente dall'urto ricevuto dalla poesia greca ha deviato bensì dal suo corso naturale e spontaneo, ma presenta ancora un certo carattere nazionale. Nell'epica l'intonazione, la mitologia, l'ordine è greco, ma si conserva ancora il verso dell'antica poesia sacra, delle incantazioni popolari, delle cantilene delle nutrici, dei vaticini e delle iscrizioni dei sepolcri degli Scipioni ; la lingua è un po' rozza, ma prettamente romana, ed in Nevio schietta e semplice senza ombra d'affettazione o imitazione (2), se toglie qualche vocabolo ricevuto dal greco per necessità di fatto ; lo stile è grave come l'indole del popolo bellicoso, e qualche volta impacciato. I drammi cominciano colle traduzioni più o meno fedeli di Livio, per allontanarsi a poco a poco dagli originali e venire con Nevio alla contaminazione, e poi alla commedia quasi interamente nazionale, alla quale tendenza si deve la stima che ne fece il popolo romano di poi, fino

---

(1) Ib., 23. Veramente queste parole possono essere dirette al servo, il quale ha dovuto prestar mano al figlio del Padrone nello sciupare e cercar danaro ad usura. Cfr. P l a u t o, *Gli Spiriti*, atto 3: Tranione.

(2) C i c., *De Or.*, III, 12, 45.

ad eccitare le gelosie di Orazio (1). Ma la smania di grezzare ed il fascino, che esercitava in Roma allora l'Ellenismo, era tale da non permettere alla poesia, come a tutta la letteratura, un indirizzo nazionale, e malgrado gli sforzi straordinari d'un partito conservatore, la cui intolleranza toccò gli estremi (2), la cultura ellenica penetrò rapidamente in Roma (3) ed ebbe seguaci in gran numero.

Ennio, com'era l'ingegno più grande del tempo, diresse il partito ellenizzante, e, quantunque si vantasse della cittadinanza romana acquistata per mezzo dei suoi meriti singolari:

« Nos sumus Romani qui fuvimus ante Rudini » (4),

tanto da potersi dedurre che una tendenza all'elemento nazionale dovesse averla, in tutte le sue opere si osserva un grande studio della civiltà greca ed un forte desiderio, per nulla dissimulato, di emulare con Omero. E quando, dietro l'esempio dei poemi omerici, si accinse a cantare nei suoi

---

(1) *Ep.*, II, 1, 53:

« Naevius in manibus non est et mentibus haeret »

« Poene recens?..... ».

(2) È nota l'ostinata avversione di Catone per l'Ellenismo. Nell'anno 599 a. u. c. giunse fino a cacciare da Roma i tre filosofi Diogene, Carneade, Critolao mandati dagli Ateniesi al Senato romano, ma la lotta esisteva anche al tempo della seconda guerra punica, come rileviamo da un frammento di Cornelio Nepote che si riferisce alla Storia di Albino: « *cum eo tempore, ut narrat in historiae suae principio, duae quasi factiones Romae essent, quarum una Graecas artes atque disciplinas adamabat, altera patriam caritatem praetexebat acerrime.....* » Ved. il fr. illustrato dal prof. Cortese nella *Riv. di fil. ed istr. class.*, anno 1884, p. 396, e le sue osservazioni, nelle quali mette in rilievo gli sforzi del vecchio censore per arrestare l'invasione della cultura greca.

(3) Vedi i due notissimi versi di Porcio Licino in Gellio, XVII, 21, 45.

(4) Vedi C i c., *pro Archia*, 10, 22; *Br.*, 20, 79.

annali l'origine di Roma e le prodigiose gesta dei Romani, per le quali rapidamente crebbe la loro potenza, non solo prese una intonazione ed un fare tutto proprio dell'epopea troiana, ma ne adottò anche il metro, che introdusse egli per il primo in Roma, acciò fosse il solo adoperato nella poesia eroica e nulla mancasse perchè egli fosse detto l'Omero romano (1).

(1) Questa tendenza ad essere chiamato l'Omero romano apparisce anzitutto in Suida, il quale afferma che Ennio cantando le gesta di Scipione nel libro III delle *Satire*, per innalzare il grand'uomo, dice che solo Omero potrebbe cantare lodi degne di lui. Ed aggiunge che Ennio doveva ammirare grandemente il genio del poeta greco; egli intanto si fa dire:

« Enni poeta, sálve, qui mortálibus  
Vérsus propinas Flammeos medullitus; »

e nel suo epigramma che dovevasi apporre sulla sua tomba è convinto che dopo morto egli volerà per le bocche degli uomini.....:

.....volito vivos per ora hominum.

Risulta evidente poi dal sogno che si narra di lui, nel quale, apparsogli Omero, gli avrebbe detto che la sua anima era passata nel corpo di lui. Cfr. B., p. 59. Questo sogno è ricordato da Cicerone nel *Somnium Scipionis*, cap. 1, dove parla della relazione che spesso è fra quello che pensiamo di giorno ed i sogni della notte. Cfr. Porfirio ad Orazio, *Ep.*, II, 1, 50: *Ennius in principio annalium suorum somnio se scripsit admonitum quod secundum Pythagorae dogma anima Homeri in suum corpus venisset*. Due frammenti del nostro ricordano il sogno:

.....somno Leni placidusque revinctus  
.....visus Homerus adesse poeta.

B., p. 59. Un altro fr. (61, 13):

. . . . . latos  
per populos os atque poëmata nostra cluebunt  
clara

ci ricorda la vanità del poeta che fa credere sempre più al suo nobile desiderio. Pare a questo sogno si riferiscano anche i frammenti 7, 8, 9, 10 (Baehr., pag. 60). Cfr. Properz., III, 2, 1 segg.; Front., pag. 11; Lucrezio, I, 116 segg. Servio ad *Aeneidem*, VII, 804 e II, 173; Scolia di Persio in *Satira*, IV, 9; Cic., *Acc.*, II, 16 e 27.

Più liberamente di Nevio accetta il mondo mitologico greco; indispensabile ad un ampio soggetto d'epica, come era la storia, in buona parte favolosa, dei primi cinque secoli di Roma. Anzi è noto che egli tradusse l'*Euhemero* e ne abbracciò le dottrine. Invoca due volte le Muse; nel principio del primo libro, al plurale, come Nevio, traducendo un verso di Omero:

« Musae quae pedibus magnum pulsatis Olimpum »

. . . . . Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,

(B., 484; cfr. Π, 112),

poi al singolare nel decimo libro, che narra con l'undecimo la guerra Macedonica, e lascia il vocabolo romano *Camenae*, ed usa la voce greca *Musae*. Saturno è nato dal cielo:

« . . . . . Saturno

Quem Caelus genuit »

(B., 63, 25; cfr. *Euhem.*, in B., p. 126, 128),

l'Italia è:

« ...late Saturnia tellus » (ib., 26);

ed è stato detto che la leggenda della venuta d'Enea in Italia e della sua origine è forestiera; anzi nella natura stessa dei personaggi troviamo l'imitazione greca. In Omero Achille è figlio d'una Dea che Giunone stessa allevò e diede in moglie ad un uomo assai caro ai numi:

αὐτὰρ Ἀχιλλεύς ἐστι θεᾶς γόνος, ἣν ἐγὼ αὐτῇ  
θρέψα τε καὶ ἀτίτηλα καὶ ἀνδρὶ πόρον παράκοιτιν  
Πελέϊ, δὲ περὶ κῆρι φίλος γένετ' ἀθανάτοισιν (1);

e presso Ennio Enea è figlio della più bella delle Dive e d'uomo saggio, di mente divina:

(1) Ω 59 seg.



« Doctusque Anchisa, Venus quem pulcherrima Dia  
diuom fata docet, diuinum ut pectus haberet ».

Pirro è ricordato come discendente lontano di Giove, ed *Aeacide* lo chiama l'Oracolo ed Ennio stesso (1). Giove è « *genitor Saturnius maximus diuom* (2), e poi *pater optimus Olympius* (3), *diuom pater atque hominum rex* (4), *diuomque hominumque pater rex, patrem diuomque hominumque* (5), tutte espressioni tradotte fedelmente da Omero, presso il quale Giove è detto Ζεῦ πάτερ (6), Ὀλύμπιε μητίετα Ζεῦ (7), πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε (8), πατήρ Κρονίδης, ὕπατος κρειόντων (9), Κρονίδης Ζεύς (10). Ennio chiama Giunone *Dia Dearum, sancta Dearum*, in chiuse d'esametri, e poi *optima caelicolum, saturnia magna Dearum*; in Omero si ha δία θεῶν anche in fin di versi, ma riferito ad altre divinità, come a Teti, a Dione, a Calipso; gli epiteti di Giunone sono diversi: λευκύλενος, πότνια, βοῶπις, χρυσόθρονος (11).

Gli Dei nelle epopee omeriche intervengono tra le azioni degli uomini e vi prendono parte; ed or li favoriscono, or li avversano, a questi danno forze e coraggio, a quelli tolgono ogni vigore e saggezza; e si uniscono fra loro per la gloria d'un eroe o si schierano dalla parte di guerrieri nemici; e quindi si combattono, si garriscono, si ingiuriano. Tutto questo fu in genere imitato da Ennio e nei frammenti ne troviamo segni sicuri.

Di un dialogo fra Giove e Giunone sono avanzi certi due versi:

---

(1) B, pag. 77, 131; 78, 132; 85, 188. — (2) Ib., 67, 52. — (3) Ib., 79, 141. — (4) Ib., 81, 153. — (5) Ib., 107, 357, 368. — (6) A 503. — (7) Ib., 508. — (8) Ib., 544; E 426; Ω 103; Δ 68. — (9) α 45, 81. — (10) Ω 241; Δ 166. — (11) Cfr. α 14; E 381; Ω 93; Δ 50; A 595, 611, θ 350, 381, 484; Σ 85, 78.

« respondit Iuno Saturnia, sancta dearum:  
o genitor noster Saturnie, maxime diuom » (1),

ed abbiamo in Servio (2) che presso Ennio *inducitur Iupiter promittens Romanis excidium Carthagini*, come nel quarto libro dell'*Iliade* Giove dopo una lotta concede a Giunone la distruzione di Troia (3). Nè avviene a caso che il padre degli Dei, nel luogo or ora citato, minaccia a Giunone di distruggerle qualunque città a lei cara:

ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν,  
ὄππότε κεν καὶ ἐγὼ μεμαῶς πόλιν ἐξαλαπάξαι  
τὴν ἐθέλω, ὅθι τοι φίλοι ἀνέρας ἐγγεγάασιν,  
μὴ τι διατρίβειν τὸν ἐμὸν χόλον, ἀλλὰ μ' ἔασαι (4);

e nel primo libro degli *Annali*, com'è detto sopra, concede ai Romani la distruzione di Cartagine, diletta sopra ogni altra alla regina degli Dei (5), la quale, come nell'*Iliade* è sempre avversa ai Troiani, così negli *Annali* di Ennio è adirata contro i discendenti d'Enea, quantunque finisca nella guerra annibalica col favorirli (6).

Del resto ad ogni passo troviamo reminiscenze omeriche o greche in generale, riguardanti i costumi, gli spettacoli pubblici, gli usi di guerra, e poi similitudini e brevi concetti tradotti in tutto od in parte, più o meno liberamente.

Servio commentando il verso 384, libro II delle *Georgiche* di Virgilio, dice che Romolo, avendo edificato un tempio a Giove Feretrio, fece stendere sul suolo delle pelli

---

(1) B., 67, 51, 52.

(2) *Ad Aen.*, I, 20 (B., 67, 53).

(3) 37, 38.

(4) 39 seg.

(5) Cfr. V., *Aen.*, I, 15 seg.

(6) Cfr. Servio *ad Aen.*, I, 281 in B., 88, 208.

unte, e diè principio ai giuochi al cesto e alla corsa; ed aggiunge che ciò attesta Ennio (1). È noto intanto che siffatte gare erano proprie dei Greci, e sono descritte in varii luoghi dei canti omerici, come dalla Grecia fu tratta l'idea di una danza in armi *bellicrepa saltatio*, della quale C. O. Müller vuole avesse parlato Ennio (2).

Un frammento di due versi:

« Ciclopis uenter uelut olim turserat alte  
Carnibus humanis distentus »

ricorda, quasi colle stesse parole, la crudeltà del famoso Ciclope che si bandì la mensa coi compagni d'Ulisse:

αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωψ μεγάλην ἐμπλήσατο νηδὺν  
ἀνδρόμεα κρέ' ἔδων (3).

Pare che nel nostro si tratti d'un paragone di cui non c'è noto l'altro termine.

Dal sesto libro dell'*Iliade* è tradotta la similitudine del cavallo ben nutrito, che rotti i legami salta fuori del presepe, e corre superbo per i verdi prati ricchi di pascolo, squassando la lunga criniera, coperta la bocca di candida spuma:

« et tum sicut equos, qui de praesepibus fartus  
uincla suis magnis animis abrumpit et inde  
fert sese campi per caerula laetaque prata  
celso pectore, saepe iubam quassat simul altam,  
spiritus ex anima calida spumas agit albas » (4).

---

(1) B., 70, 67.

(2) B., 70, 68; cfr. Senof., *Anab.*, VI, 1, 13.

(3) Od., 1, v. 296.

(4) B., 105, 346.

Ομηροῦ κατα:

ὡς δ' ἔτε τις στατὸς ἵππος ἀκούσθας ἐπὶ φάτῃ.  
δουρῶν ἀπορρήξας βεβή πεδίον κροαίνων.  
εὐαίως λείεσθαι εὐρρεῖος ποταμοῖο.  
κιδιών' ὑπὸ δὲ κάρη ἔχει. ἀμφὶ δὲ χεῖται  
ὔμιος δίσσονται· ὁ δ' ἀγλαῖφει πεποιθὺς  
ρίμφα ἔ τούνα φέρει μετὰ τ' ἦρεα καὶ νομὸν ἵππων (1).

Il poeta romano ha trascurato il terzo verso, metà del quinto e l'ultimo però con un po' di libertà sono stati intrecciati cogli altri versi in modo che invano cercheresti la traduzione fedele di essi, ma le idee le trovi quasi tutte collegate ad altre con cui si può dire che abbiano relazione non indifferente. Nel verso

« spiritus ex anima calida spumas agit albas »

troviamo l'ἀγλαῖφει πεποιθὺς e l'immagine bellissima della bianca spuma che non è nell'originale, il quale ha il κροαίνων di più, ma del resto l'idea dell'erboseo prato a cui corre il cavallo l'abbiamo nel terzo verso del nostro

« fert sese campi per caerula laetaque prata ».

Nel secondo dell'*Iliade* il poeta sul punto di enumerare tutte le forze militari dei Greci, meravigliato di tanto fior di eroi in un luogo raccolto, invita le Muse a ricordare con divina mente tutta l'oste venuta alla rovina di Troia, affermando che a lui non basterebbero dieci lingue, dieci bocche, instancabile voce e polmoni di ferro:

πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω,  
οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,  
φωνῆ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δὲ μοι ἦτορ ἐνεΐη (2).

(1) Z 506 segg. — (2) B 488 seg.

Dei quali versi i due ultimi troviamo riportati con qualche libertà presso Ennio:

« . . . . . monstra  
si sibi lingua loqui speret atque ora decem sint  
immutum ferro cor sit pectusque reuinctum » (1).

Ferito a morte dal prode Agamennone cade rumoroso il nobile Odio, condottiero degli Alizzoni, e risuonano l'armi sovr'esso:

δούπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ (2).

e la stessa misera fine tocca al famoso alunno di Diana, al figlio di Strofo Scamandrio, che cade bocconi e le armi gli risuonano addosso:

ἤριπε δὲ πρηνής, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ (3).

È l'immagine nobile dell'eroe forte e prestante, il quale cade privo di forze, sicchè sotto il peso del suo corpo carico di grave armatura geme la terra. Ennio con non poca maestria la ritrasse anche in un solo esametro:

« concidit, et sonitum simul insuper arma dedere » (4).

Però doveva divenire più grandioso, da superar forse il

---

(1) B., 105, 348. L'espressione passò poi con maggior fedeltà in Virgilio. Cfr. *Georg.*, II, 42 seg.:

« Non ego cuncta meis amplecti versibus opto,  
non mihi si linguae centum sint, oraque centum,  
ferrea vox..... ».

In *Aen.*, VI, 625 seg. è ripetuto il secondo verso e le due parole del terzo tali e quali.

(2) E 42; cfr. Δ 504.

(3) Ib., 58.

(4) B., 99, 290; cfr. 117, 468:

.....cubitis pinsibant humum.

Meonio vate, in Virgilio, il quale alla proprietà dell'espressione unisce una acconcia armonia:

« . . . . . collapsa ruunt immania membra  
Dat tellus gemitum et clypeum super intonat ingens » (1).

In un verso conservatoci da Isidoro, *Or.*, XIX, 2 :

« Dum clauum rectum teneam nauemque gubernem » (2)

è ricordato un motto greco, che si pone in bocca a qualcuno, il quale con tutti i suoi sforzi e la sua buona volontà non possa raggiungere lo scopo ; il motto veramente consterebbe della prima parte del verso: *dum clauum rectum teneam*, che corrisponde al greco ὀρθὰν τὴν ναῦν (3), e pare abbia avuto origine da un nocchiero, il quale stando per naufragare avesse orato così, rivolto a Nettuno:

ἀλλ' ὦ Ποσειδάων, ἴσθι ὅτι ὀρθὰν τὰν ναῦν καταδύσω (4).

Un passo d'una lettera di Cicerone (5) spiega chiaramente il significato che ebbe presso i Romani: *Una navis est iam bonorum omnium, quam quidem nos damus operam ut rectam teneamus. Utinam prospero cursu! Sed quicumque venti erunt, ars nostra certe non aberit. Quid praestare aliud virtus potest?*

E per finire cogli *Annali* è da ricordarsi il paragone del vecchio, che dopo aver molto lavorato nella sua gioventù non senza avere raccolto onori,

---

(1) *Aen.*, IX, 708 seg.; cfr. *ib.*, 752:

fit sonus, ingenti concussa est pondere tellus.

(2) *B.*, 104, 334.

(3) *Cic.*, *Ad Q. fr.*, I, 2, 13.

(4) Cfr. *Aristides in Rhodiaca*.

(5) *Ad Diversos*, XII, 25, 2 in fine. Cfr. *Teles* presso *Stobaeo e Seneca*, *Ep.*, 85.

« .....ut fortis equos spatio qui saepe supremo  
uicit Olympia nunc senio confectus quiescit » (1),

e l'immagine del guerriero, il quale morendo cerca la luce,  
la quale ha il suo riscontro in molti passi dell'*Iliade*; ab-  
biamo di Ennio :

« semianimesque micant oculi lucemque requirunt » (2),

ed in Omero :

. . . . . στυγερὸς δ' ἄρα μιν σκότος εἶλεν (3)  
. . . . . θάνατος δέ μιν ἀμφεκάλυπεν (4)  
. . . . . τὸν δὲ κατ' ὄσσε  
ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος (5).

(1) B., 97, 273. — (2) Ib., 103, 328. — (3) E 47. — (4) Ib., 68.

(5) Ib., 82 seg.; cfr. Δ 461, 503; Π 316, 333 seg., 344. Mi pare che  
risentano della cultura greca e più specialmente dei poemi Omerici  
i seguenti versi :

et densis aquila pinnis obnixa uolabat  
vento, quem perhibent graium genus aera lingua  
(B., 75, 10 f)

sed quid ego hic animo lamentor?  
(B., 80, 145)

sed quid ego haec memoro?  
(B., 89, 216)

.....postquam discordia taetra  
belli ferratos postes portasque refregit  
(B., 84, 175)

si quando ueluti uinclis uenatica uelox  
apta dolet, si forte feras ea nare sagaci  
sensit, voce sua et nictit ululatque ibi acuta  
(B., 92, 235)

quae neque Dardanis campis potuere perire  
nec, cum capta, capi, nec cum combusta cremari  
(ib., 93, 246)

missaque per pectus dum transit striderat hasta  
(ib., 94, 248).

Cfr. E 40 seg., 57; Δ 481 seg.; χ 93:

miscent foede flumina candida sanguine sparso  
(ib., 102, 322; cfr. Δ 452 seg.)

expoliantur eos et corpora nuda relinquunt  
(ib., 103, 329; cfr. E, 48).

Se tanta messe di cultura greca troviamo nei soli 650 versi che ci rimangono di un'opera composta di ben diciotto libri, dobbiamo pensare che cogli *Annali* di Ennio molti elementi ellenici passarono in Roma, e che i poemi omerici specialmente offrivano un campo abbondantissimo di studi ed imitazione.

Però con tutta questa tendenza irresistibile, che faceva quasi interamente dimenticare le tradizioni patrie, non solo il soggetto ed il materiale tutto del poema enniano è rimasto in fondo nazionale, ma a quando a quando, come un viaggiatore famoso, a cui è patria tutto il mondo, astraendosi da tutte le novità, anche le più maravigliose, che lo circondano, si ricorda con piacere dell'umile terra natia, l'autore si ferma volentieri a descrivere con tratti geniali costumi e usanze proprie della vita pubblica e privata di Roma, senza trascurare qualche accenno al carattere individuale. Di questi tratti ce n'è nei frammenti. Basta per tutti il frammento 194, che è il più lungo, nel quale è descritto, come dice Gellio, di che ingegno debba essere l'amico, di che affabilità, di che modestia e rettitudine, quanta eloquenza debba possedere, quanta conoscenza della storia e dei costumi antichi e presenti, con quanta religione debba conservare i segreti e quali mezzi avere per munirsi contro le avversità della vita (1):

« haec locutus uocat quocumque bene saepe libenter  
mensam sermonesque suos rerumque suarum  
materiem partit, magnam cum lassus diei  
partem triuisset de summis rebus regundis  
consilio lato indu foro sanctoque senatu ;

---

(1) XII, 4, 1. Nel paragrafo 5 aggiunge che Elio Stilone soleva dire Ennio avere di sé medesimo scritto questi versi, i quali contengono la pittura dei suoi costumi e del suo ingegno.



cui res audacter magnas paruasque iocumque  
eloqueretur et ut certo malaque et bona dictu  
euomeret, si qui uellet, tutoque locaret;  
quo cum multa volutat grandia clamque palamque,  
prudenter qui dicta loquiue tacereue posset  
ingenuos, cui nulla malum sententia suasset  
at faceret facinus leuis aut malus; doctus fidelis,  
suauis homo, facundus, suo contentus, beatus,  
scitus, secunda loquens in tempore, commodus, uerbum  
paucum, multa tenens antiqua sepulta, uetustas  
maiorum ueterum leges diuomque hominumque,  
quae faciunt mores, ueteresque nouosque notantem:  
hunc inter pugnas compellat Servilius sic » (1).

È un ritratto completo dell'uomo colto e onesto con un accenno in principio agli alti negozi del magistrato romano, cioè è il sentimento nazionale che fa capolino quasi timidamente, soffocato com'è dall'onda del furioso torrente, che viene dalla Grecia, e travolge tutto con sè, lasciando però, dopo aver compiuto il lavoro di distruzione, il terreno più fecondo per i nuovi elementi che vi ha trasportato (2).

Un esame delle reliquie dei drammi di Ennio può farsi con un po' più di fondamento che non ho potuto parlando dei due poeti che lo precedettero. Di cinque possediamo gli originali

---

(1) B., 86-87, 194.

(2) Si hanno versi sparsi qua e là, nei quali si parla di cose esclusivamente locali, per esempio della superstizione di credere un buon augurio quando si sente tuonare da sinistra:

tum tonuit laeuom bene tempestate serena  
.....ab laeua rite probatum

(B., p. 106, 354, 355), mentre i Greci credevano il contrario, ed Aiace in Omero, lagnandosi presso Achille della fierezza dei Troiani, dice che Giove ha mandato da destra la folgore. Cfr. C i c., *De Div.*, 11, 39, 82.

greci, è possibile perciò uno studio comparativo per quello che ci resta del nostro, in modo che possiamo determinare, fino a un certo punto, in che modo attinse alle fonti greche in questo genere di componimenti.

Delle altre tragedie gli originali ci sono giunti in frammenti, pure per fortuna sono tali che è permesso qualche raffronto utile per il nostro studio; chè se anche non fosse possibile, avremmo sempre motivi sufficienti, per potere fondare i nostri giudizi, tanto più che il maggior numero dei frammenti si hanno delle tragedie imitate da Euripide, che Ennio prese a modello con aperta preferenza.

Dei quattro frammenti (compresi i due inc. nom.) dell'*Aiàx* due soli si trovano in Sofocle, il secondo:

« Animam misso sanguis tepido tullii efflantes uolant » (1)

è la traduzione del verso 1411:

. . . . . ἔτι γὰρ θερμαί  
σύριγγες ἄνω φυσῶσι μέλαν  
μένος,

aggiuntovi l'idea che col sangue l'eroe perde la vita: *animam* .....*efflantes* (2). Di queste aggiunzioni ed altri mutamenti notevoli vedremo che l'autore ne fa e molti.

Il Ribbeck ritiene il verso inc. nom.:

---

(1) R., I, 17, 19.

(2) Vedi R., 17, 18 nel commento critico. L'Hermann cfr. anche il verso di Ennio col 918 e seguenti dello stesso dramma di Sofocle :

οὐδεὶς ἄν ὄστις καὶ φίλος τλαίη βλέπειν  
φυσῶντ' ἄνω πρὸς ῥίνας ἕκ τε φοινίας  
πληγῆς μελανθὲν αἷμ' ἀπ' οἰκείας σφαγῆς,

ma veramente s'avvicina più a quelli che a questi; qui, per esempio, non c'è nulla che corrisponda alle parole *tepido* (*sanguis*) e *Tullii* che si riferiscono a θερμαί e σύριγγες dell'altro passo. Del resto, io son convinto che l'autore doveva averli tutti sott'occhio.

« (hoc) lumen iubarnest quod in caelo cerno? »

tratto dal 285 dell'originale:

. . . . . ἠνίχ' ἔσπεροι  
λαμπτήρες οὐκέτ' ἦθον,

che è il principio della narrazione che fa Tecmessa delle furie di Aiace contro ταύρους, κύνας, βοτήρας, εὐερὸν δ' ἄγραν. Se il verso non deve cercarsi che nell'*Aiace*, non c'è altro luogo in verità donde si possa ricavare; ma sono tanto distanti l'uno dall'altro i versi dei due poeti, che io dubito troppo non abbiano alcuna relazione. Già in bocca di Tecmessa, e in questo punto, non è possibile quello di Ennio, chè lei narrava un fatto già passato, e la domanda non può avere avuto occasione di farla; e poi ἔσπεροι non sono stelle, ma bensì le fiaccole che s'accendevano la sera nelle tende, e che a notte avanzata venivano spente. Dobbiamo dunque ritenere che si tratti di un'altra scena; forse l'autore ha trasformato in un vero dialogo quella narrazione, ed Aiace allora può aver fatta quella domanda appena uscì fuori dalla tenda. In ogni modo il verso per me, quanto al senso e alla forma corrisponde al 6° dell'*Ifigenia in Aulide*:

τίς ποτ' ἄρ' ἀστήρ ὄδε πορθμεύει;

e se anche non appartiene all'*Ifigenia* di Ennio stesso, è certo la traduzione di quel verso.

Delle *Eumenidi*, per le quali l'autore ebbe a modello Eschilo, abbiamo cinque frammenti che formano sei versi in tutto, e di quattro possiamo mostrare i luoghi originali.

È vera sapienza, dice Ennio, se tu saprai, secondo le occorrenze, quando debba tacere e quando debba parlare:

« (Ita) sapere opino esse optimum ut pro uiribus  
tacere ac fabulari tute noueris » (1),

(1) R., 32, 132.

ed Eschilo aveva già messo in bocca ad Oreste:

ἐγὼ διδαχθεὶς ἐν κακοῖς ἐπίσταμαι  
πολλοὺς καθαρμούς καὶ λέγειν ὅπου δίκη  
σιγᾶν θ' ὁμοίως (1).

Noi non possiamo affermare se tutto intero il concetto si volle tradurre, è certo però che i due ultimi mezzi versi sono resi fedelmente in quanto alle idee. Non è così degli altri frammenti, nei quali la relazione coll'originale è tanto lieve che si pensa piuttosto ad una semplice imitazione che a traduzione vera e propria; è come se l'autore trattando un argomento affatto diverso, dovendo esprimere quei dati concetti, o concetti simili, si fosse ricordato della tragedia di Eschilo; appaiono insomma come reminiscenze del genere di quelle omeriche, che abbiamo veduto negli *Annali*. Valga il confronto: al verso

« Nisi patrem materno sanguine exanelando ulciscerem »

può corrispondere solamente il v. 467 delle *Εὐμενίδες*, in cui Oreste dice che egli per volere di Apollo avrebbe avuto il cuore oppresso da dolori, finchè non avesse sacrificato i coloro che erano stati colpevoli:

ἄλη προφωνῶν ἀντίκεντρα καρδίας,  
εἰ μὴ τε ἔρξαιμι τοὺς ἐπαιτίους.

Io non vedo perchè nella mente del poeta latino la causa dei mali d'Oreste dovesse essere solo la madre, mentre era più colpevole Egisto, al quale gli Dei avevano fatto la solenne minaccia che Agamennone sarebbe stato vendicato dal figlio con la sua uccisione:

(1) Esch., *Εὐμ.*, 276 segg.

ἐκ γὰρ Ὀρέσταιο τίσις ἔσσειται Ἀτρεΐδαιο,  
ὀπιότ' ἂν ἠβήσῃ τε καὶ ἤς ἰμείρεται αἴης (1)

Se dunque proprio a questo luogo si riferisce il verso del nostro, il poeta ha dovuto mutar molto questa parte, ed il concetto nel nostro frammento non è completo. Molto più si allontanano dall'originale gli altri frammenti, se

« Areopagitae quia dedere aequam pilam (2)  
Dico uicisse Orestem: uos facessite » (3)

è tratto dalle parole di Pallade:

ἄνῆρ ὄδ' ἐκπέφυγεν αἵματος δίκην  
ἴσον γάρ ἐστι τὰρίθμημα τῶν πάλων (4);

e le parole di Apollo in questi versi:

« Sibi unde populi et reges consilium expetunt  
Summarum rerum incerti quos ego ope mea  
ex incertis certos compotesque consilii  
dimitto, ut ne res temere tractent turbidas » (5)

si ricavano o dai detti della Pizia nel principio del dramma:

ἔπειτα μάντις ἐς θρόνους καθιζάνω  
καὶ νῦν τυχεῖν με τῶν πρὶν εἰσόδων μακρῶ  
ἄριστα δοῖεν. καὶ παρ' Ἑλλήνων τινές  
ἴτων πάλω λαχόντες, ὡς νομίζεται (6),

meglio da ciò che parla lo stesso Apollo al nobile con-

- 
- ) a 40, 41.
  - ) Ribbeck, 66, 349.
  - ) Ib., 32, 136.
  - ) Eschilo, Εὐμενίδες, v. 752 seg.
  - ) Ribbeck, I, 67, 350, 353.
  - ) Eschilo, Εὐμ., 29 seg.

sesse degli Ateniesi radunati per giudicare dell'uccisione di Clitennestra per mano di Oreste :

λέξω πρὸς ὑμᾶς τόνδ' Ἀθηναίας μέγαν  
θεσμὸν δικάϊως, μάντις ὧν δ' οὐ ψεύσομαι  
οὐπώποτ' εἶπον μαντικοῖσιν ἐν θρόνοις  
οὐκ ἀνδρός, οὐ γυναικός, οὐ πόλεως πέρι,  
ὃ μὴ κελεύσαι Ζεὺς Ὀλυμπίων πατήρ (1).

Ognuno vede che nessuno di questi due luoghi del dramma greco può essere sostituito dai quattro versi latini sopra riportati, forse la cosa sarebbe un po' probabile per secondo, ma sempre l'imitatore resterebbe a gran distanza dal modello. Il vero è che Ennio non volle fare una vera traduzione, ma prese l'azione e tutto quello che gli conveniva per lo svolgimento di essa, tanto riguardo ai concetti quanto riguardo alla forma.

A miglior successo riesce pel nostro proposito lo studio comparativo delle tragedie imitate da Euripide, perchè di molte possiamo determinare con precisione il luogo originale. E cominciando dall'*Ecuba*: « undantem salum » parte traduzione letterale di οἶδμ' ἄλός (2); così afferma l'Hermann, ed infatti οἶδμα è il gonfiamento del mare o anche d'un fiume; ma ben poca importanza ha questo raffronto di due sole parole: c'è di più. Ecuba sperando di potere scongiurare il pericolo che soprasta alla diletta figlia Polissena, prega Ulisse, perchè le parole di lui, in qualunque modo dette, possono riuscire allo scopo per la grande autorità di chi le pronunzia :

τὸ δ' ἀξίωμα, κἂν κακῶς λέγῃς, τὸ σὸν  
πείσει· λόγος γὰρ ἐκ τ' ἀδοξούντων ἰῶν  
κάκ τῶν δοκούντων αὐτὸς οὐ ταῦτόν σθένει (3),

(1) Eὐμ., 614 seg. — (2) ib., 26. — (3) Ἐκ., 293-295.

ed Ennio traduce fedelmente :

« Haéc tu etsi peruórse dices, fáçile Achiuos fléxeris :  
nám opulenti cúm locuntur páriter atque ignóbiles  
éadem dicta eadémque oratio aéqua non aequé ualet » (1).

Quasi con la medesima fedeltà sono resi i versi 391, 497, 498, 627, 628, 760 (2). Non però si può dire lo stesso dei frammenti III, IX e X, anzi il primo di questi :

Heu me miseram ! interii : pergunt lauere sanguen san-  
[guinem » ,

Non ha una corrispondenza sicura e determinata nell'originale, quantunque io pensi che l'autore doveva aver presenti i versi 155 e seguenti, nei quali Ecubà è al colmo dei suoi dolori e della sua infelicità ; l'ultimo poi non ha riscontro alcuno.

Per l'*Ifigenia* Ennio dovette giovarsi soprattutto dell' *Ἰφιγένεια ἡ ἐν Αὐλίδι*, se dobbiamo giudicare dal fatto che la più parte dei frammenti ci ricordano questa tragedia; però io credo che egli intendesse fare un nuovo lavoro traendo la materia dai due drammi d'Euripide, che si intitolano *alla vittima propiziatrice* di buona fortuna agli eroi greci, che partivano alla rovina di Troia. Basta in vero osservare in quanta libertà sono trasportati in latino i versi dell'originale per convincersene. Per averne un esempio :

« superat temo  
stellas cogens etiam atque etiam  
noctis sublime iter »

risponde a :

(1) R., 37, 165 seg.

(2) Cfr. i luoghi citati d'Euripide e Ribb., p. 37, v. 167 seg.,  
2 seg.; p. 67, v. 359, 360.

Σείριος ἔγγυς τῆς ἑπταπόρου  
Πλειάδος ἄστων ἔτι μεσσήρης (1).

È notevole la differenza che presentano, confrontati col-  
l'originale, i frammenti IV e V che sono avanzi di uno  
scambio di insulti fra gli Atridi, al quale appartiene certo  
il frammento VI, in cui Agamennone si lagna perchè la  
sua figliuola debba esser vittima delle colpe di Elena, il  
quale frammento non trova riscontro nelle due tragedie ori-  
ginali, come neanche i frammenti III e IX, dei quali il  
primo è di nove versi.

I frammenti della *Medea exul* sono i più fedeli al testo  
originale, non intendo che siano proprio tradotti alla lettera,  
ma sono quasi tutte parole degli stessi personaggi d'Euri-  
pide nelle stesse occasioni. Quelli segnati coi numeri III,  
VI, IX sono riproduzioni fedelissime (2) senza che nulla  
aggiungano o tolgano al senso, basti per tutte la risposta  
della nutrice al vecchio pedagogo, che le domanda ragione  
dei suoi lamenti (3):

« Cupido cepit miseram nunc me, próloqui  
Caelo átque terrae Médeaï míserias »

che rendono con precisione il testo :

ὥσθ' ἴμερος μούπηλθε γῆ τε κούρανῶ  
λέξει μολούση δεῦρο Μηδείας τύχας.

Spesso però il poeta, pur conservando il concetto dell'ori-

(1) Cfr. R., 39, 181 seg. con Eur., Ἴφ. ἢ ἐν Αὐλ., 137 seg.; 42,  
199 seg. con Eur., 955 seg.

(2) R., 39, 183 seg.; 43, 202. Il verso 202 può ricavarsi dai versi  
d'Euripide 1375 e seg., nei quali Ifigenia incoraggia rassegnata la  
madre, e dimostra necessaria la sua morte per salvare l'onore e la  
patria.

(3) Eur., *Med.*, 49, 52.



ginale, rimuta in varî modi il testo, trascura parole, aggiunge proposizioni intere e qualche volta, per amore di varietà, perifrasi, sicchè fa ripetizioni inutili. Si confronti col testo il primo frammento, che è il principio del dramma, ed appare ad evidenza quello che ho affermato :

« Utinám ne in nemore Pélio secúribus  
caesa cecidisset ábiegna ad terrám trabes,  
neue fnde nauis fnohandae exórdium  
caepísset, quae nunc nóminatur nómine  
Argó, quia Argiui fín ea delectí uiri  
Vectí petebant péllem inauratam árietis  
Colchís, imperio régis Peliae, pér dolum.  
Nam númquam era errans méa domo exferrét pedém  
Medéa, animo aegra, amóre saeuo saúcia » (1).

Come si vede, non esiste nell'originale il terzo verso colla prima parola del quarto, non essendo, come io credo, la traduzione del greco:

. . . . μηδ' έρετμώσαι χέρας  
άνδρών άριστέων,

che alla sua volta non ha corrispondenza nel nostro; chè, se anche vogliamo credere il contrario, non si tratta certo di una traduzione, ma d'una lontana somiglianza. La proposizione relativa *quae nunc nominatur nomine Argo* è af-

---

(1) R., 43-45, 205-213. Cfr. E u r., *Med.*:

είθ' ώφελ' Άργος μη διαπτάσθαι σκάφος  
Κόλχων ές αίαν κυανέας Ξυμπληγάδας,  
μηδ' έν νάπαισι Πηλίου πεσειν ποτε  
τμηθείσα πεύκη, μηδ' έρετμώσαι χέρας  
άνδρών άριστέων, οί τδ πάγχρυσον δέρας  
Πελία μετήλθον. ού γάρ άν δέσποιν' έμη  
Μήδεια πύργους γής έπλευσ' Ίωλκίας,  
έρωτι θυμόν έκπλαγείσ' Ίάσονος. (vv. 1 sg.).

fatto superflua, il testo con più efficacia dice solo Ἀργούς; qualcosa di simile si osserva nel XII frammento, in cui le parole greche Ἡλίου φῶς sono espresse con un verso intero:

« Sol qui candentem in caelo sublimat facem »,

nè qui *Sol* è vocativo, come dimostra il verbo *sublimat* in terza persona. L'ordine delle due prime idee è invertito felicemente, poichè Euripide aveva detto: « oh! non fosse mai volata la nave Argo alla terra dei Colchi tra le azzurre Simplegadi, nè quel tronco pino fosse mai caduto al suolo nei Peliachi boschi! ». L'idea della caduta del pino in rā-gore dovrebbe precedere al venir della nave, e questo fece Ennio. Nel resto la struttura del periodo è tutta mutata, e qualche espressione è resa con parole troppe e non abbastanza fedeli; *animó aegra amóre saeuo saúcia* risponde ad ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγείς ἰάσονος, pel quale verso basta solo la seconda parte: *amóre saeuo saúcia*.

Il frammento XV:

« Qui ipse sibi sapiens prodesse non quit, nequiquam sapit »

non è in nessun punto dell'originale, ma è d'Euripide, precisamente uno dei frammenti inc. fab.:

μισῶ σοφιστῆν ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός.

Questo ci prova che l'autore non seguiva per filo e per segno un dramma quando lo prendeva a modello, e se anche qualche volta, se pure è da ammettersi, si proponeva fare una semplice traduzione, non restava fedele al suo proposito. L'*Andromacha aecmalotis* ci offre un mezzo opportunissimo per provarlo. Tranne il frammento XII, quale può corrispondere ai versi 8, 9 e 10; 390 e 400 dell'originale, con una reminiscenza lontana del verso 734 de-

**XXIV** libro dell'*Iliade* (1), di tutti gli altri non si possono determinare i versi originali. Però a prima lettura si riconoscono subito come parte essenziale dell'azione del dramma, nel modo che è trattato da Euripide, anzi, e questo specialmente per tutti i frammenti in cui parla la protagonista, hanno un certo sapore dello stile del tragico greco, e nasce la speranza di potere assegnare loro un posto preciso, ma invano. Quante volte infatti la dolente Andromaca non esce in lamenti molto simili a questi :

« Quid petam praesidi aut exequar? quove nunc  
Auxilio aut exili aut fugae fréta sim?  
Arce et urbe orba sum. quo accedam? quo applicem  
Cui nec arae patriae domi stant, fractae et disiectae iacent.  
Fana flamma deflagrata, tósti alti stant parietes  
Deformati atque abiete crispa  
O pater, o patria, o Priami domus,  
Saeptum altisono cardine templum!

(1) R., 26, 91:

Vidi, videre quod sum passa aegerrime  
Hectorem cum quadriiugo raptarier,  
Hectoris natum de muro iactarier.

Cfr. Eur., *Andr.*, 8-10:

ήτις πόσιν μὲν Ἔκτορ' ἔξ Ἀχιλλέως  
θανόντ' ἔσειδον, παῖδά θ' ὄν τικτω πόσει  
βιφθέντα πύργων Ἀστυάνακτ' ἀπ' ὀρθίων;

399-400:

ήτις σφαγὰς μὲν Ἔκτορος τροχηλάτους  
κατεῖδον οἰκτρῶς τ' Ἴλιον πυρούμενον

Cfr. 107-108:

καὶ τὸν ἐμὸν μελέαν πόσιν Ἔκτορα, τὸν περὶ τείχη  
ἐλκυσε διφρεῦων παῖς ἄλλας Θέτιδος

Cfr. *Il.*, Ω 734:

. . . . . ἢ τις Ἀχαιῶν  
ρίψει χεῖρὸς ἐλὼν ἀπὸ πύργου λυγρὸν ὄλεθρον  
χωόμενος.

Vidi égo te astante ope bárbarica  
Tectís caelatis lácuatis,  
Auro ébore instructam régifice.  
Haec ómnia uidei inflámmarei,  
Priamó ui uitam eústarei  
Iouis áram sanguine túrparei » (1).

Dal rapido esame che abbiamo fatto fin qui (2) di alcuni avanzi drammatici di Ennio possiamo concludere con un po' di fondamento sull'indole e la condotta dei lavori inter- i, e credo non debba fare altro che raccogliere in poche pa- role quello che qua e là ho detto parzialmente nel corso delle osservazioni.

Mi pare anzitutto che sia da escludere interamente il fatto di vere e complete traduzioni, non dico letterali, ma anche libere dagli originali greci; ciò non potremmo affermare senza dubbio, se nessuna delle tragedie di Euripide, o pure di Sofocle o di Eschilo ci fosse rimasta, chè allora nasce- rebbe il dubbio che certi frammenti, i quali non trovassero riscontro negli avanzi pervenutici, potrebbero appartenere ai brani perduti; ma non è questo il caso nostro. Noi ab- biamo versi di drammi, che abbiamo esaminati, i quali non si possono confrontare con nessun verso degli originali, che ci restano interi; abbiamo inoltre osservato il fatto che qualche frammento di un dramma latino, pur non confron- tando con alcun passo del dramma corrispondente greco, ci rimanda ad un altro, in cui troviamo il concetto, e spesso la frase imitata. Or tutto questo non dovrebbe affatto av- venire, se il poeta latino si fosse posto a tradurre, proprio

(1) Cfr. Eur., *Andr.*, 1 — 55; 90 — 116; 183 — 230.

(2) Dei frammenti appartenenti a drammi, di cui non restano interi gli originali non ho creduto necessario parlare, perchè non modificerebbero per nulla le nostre convinzioni.

per tradurre, i capolavori del teatro greco. Ci resta dunque d'ammettere che i lavori di Ennio siano frutto di una imitazione troppo servile, che in certi punti, forse per l'ammirazione dell'arte, dalla quale l'autore veniva trasportato, divenga fedele traduzione; egli studiava bene il modello greco sino a farne sangue, ne accettava il soggetto, il titolo, i personaggi, e poi lavorava da sè, non traduceva; e quando un'idea, un'espressione d'un altro dramma gli pareva a proposito, se ne serviva anche per quello che già aveva a mano. Solo a queste conclusioni credo si possa venire studiando i frammenti, come ho fatto, tenendo presenti sempre le opere originali.

E questo apparisce più chiaro laddove si osservi che nel sesto secolo di Roma non si lavorava esclusivamente pel vero fine dell'arte, ma più per l'utile pratico che ne derivava; le ragioni dell'arte venivano in seconda linea: si volle dar forma romana ai componimenti drammatici della nazione vinta, non solo perchè destavano l'ammirazione del fiero alunno di Marte, ma perchè il popolo di Roma aveva coscienza della grandezza che veniva acquistando collo scudo e la spada, e perciò voleva raccogliere il frutto delle sue vittorie in tante mense e spettacoli pubblici. S'era quindi cominciato a sentire il bisogno d'un teatro come quello della Grecia, di drammi con azione ben divisa e sceneggiata, ma non si poteva far parlare gli attori in greco, donde la necessità di ridurli in latino. Il poeta romano assumeva quell'incarico, ma voleva fare a modo suo, voleva aggiungere sempre qualche cosa che sapesse del luogo; a lui non importava punto di stare in tutto legato all'originale.

Non possiamo dire dunque che l'arte greca nel tempo di cui abbiamo parlato abbia preso ferma stanza in Roma. Le innumerevoli imperfezioni degli *Annali* di Ennio, considerati dal lato artistico, li lasciano di gran lunga al di

sotto dei capolavori presi a modello. Le imitazioni omeriche non sono dirette da un criterio unico e razionale, che valga a dare all'opera carattere preciso, e determinato, unità artistica; l'elemento nazionale lotta ancora con la cultura invadente; tutte le bellezze dei canti aedici furono studiate ed in gran parte riprodotte, ma alla spicciolata, ciascuna come faciente parte per sè. Bisogna che per un altro secolo ancora si svolgano le greche carte, per avere con l'*Eneide* un poema modellato secondo le norme dell'arte create dal genio greco. Ma la via era già tracciata, ed abbastanza bene, i capolavori della poesia greca erano in buona parte noti, e potevano essere oggetto di studio per tutti quelli che, o si tenevano interamente lontani dai rumori della repubblica, o potevano, ad intervalli, sollevare lo spirito, stanco dagli affari dello stato, coi soavi studi oramai in gran moda. Il partito oppositore si andava assottigliando, il vecchio Catone imparava il greco e si preparava a veder morire con lui le sue idee tanto avverse all'Ellenismo, il quale a poco a poco la vinceva su tutto.

Palermo, ottobre 1890.

SANTI LO-CASCIO.

---

DE IULIO ANNAEO FLORO

POËTA ATQUE HISTORICO

PERVIGILII VENERIS AUCTORE

---

Pervigilii Veneris auctorem alii alium nominarunt: alii, ut in re dubia, vacuis coniecturis abstinendum censuerunt. — Ex prioribus quidem Aldus Manutius, Erasmus (1), Meursius Catullum fuisse putaverunt (2), Io. Scaliger Catulum quemdam Urbicarium proposuit, Appuleium Heidtmannus, Solino supparem auctorem Salmasius, Nemesiani affinem Buechelerus (3), Augustei aevi poëtam Lipsius, tertii saeculi aut quarti de la Monnoye (4), L. Muellerus (5), Baehrensus (6), Baehrus (7), et D'Ovidio noster (8), decidentis saeculi quinti auctorem anonymus quidam (G. F.)

---

(1) In *Adagiis*, Chil. I, Cent. 9, adag. 1.

(2) Hanc opinionem inde ortam perhibet Wernsdorfius, *Poët. lat. min.*, III, 447, quod in Pithoei codice haud longo intervallo Pervigilio praecedebat Epithalamium Q. Valerii Catulli.

(3) *Pervigilium Veneris*, Lipsiae, Teubn., 1859, p. 51.

(4) *Remarques sur le Pervig. V.*, insunt in tom. VII (p. 326 sqq.) editionis parisiensis 1756 quae inscribitur *Les poésies d'Horace*.

(5) *Jahrb. f. Class. Philol.*, vol. 83, p. 640.

(6) *Jahrb. f. Class. Philol.*, vol. 105, p. 56.

(7) *Roemisch. Literaturg.* (vierte Aufl.), T. I, p. 749.

(8) *Letteratura Romana*, p. 451.





thoem Dupatius in gallica, quam fecit, Pervigilii versione, Senecam denique Barthius (1), Annium Florum poëtam Bouhierius (2) et Otto Muellerus (3), Florum quoque historicum Wernsdorfius (in tom. III, p. 455 *Poet. lat. min.*, priusquam illud commentum de Vibia Chelidone effingeret), itemque nostra tempestate Mommsenus. — Huic postremae ut faveamus opinioni, talia suadent, quae, uti poterimus, breviter exponemus.

Ac primum prodit Pervigilium deterioris Latinitatis vestigia (v. 26 *pudebit* personaliter adhibitum, v. 53 *vel pro et*, v. 22 *iussit ut* [iuxta lectionem Wernsdorfianam], v. 7 *throno*, v. 19 *florulentae*), fortasse aetatis aeneae, et quosdam exhibet Africismos, ex gr. *de* cum ablativo, loco genitivi, saepius et inepte usurpatum (4). Idem Epithalamii Stel. et Violantil. vv. 111-2 (5) necnon vv. 184 et

---

(1) *Adversar.*, lib. XLIV, cap. 7.

(2) *Conjectures sur la veillée des Fêtes de Venus*, in *Les poésies d'Horace*, Paris, 1756, tom. VII. — Bouhierius tamen, ut infra monebimus, carmen in duo divisit, quae diversae aetatis auctoribus tribuit.

(3) *De Annio Floro poeta et carmine quod Pervigilium V. inscriptum est*, Berolini, 1855.

(4) Hoc Africismum esse ostenderunt Heidtmannus ad Lactant. Sympos. v. 12 et Barthius, *Advers.*, lib. XVII, cap. 17, p. 884 sq.

(5) Ibi Venus de Cupidine:

« ...tellure cadentem

Accepi fovique sinu... »

quod egregie consonat cum Pervigiliano (v. 78):

« hunc [Amorem scilic.] ager cum parturiret, ipsa suscepit sinu ».

male enim Wernsdorfius legit:

« hunc ager, cum parturiret ipsa, suscepit sinu »

siquidem proximo versu dixerat:

« Ipse Amor puer Dionae *rure natus* dicitur »;

*rure* porro, ut aiunt Grammatici, motum de loco non statum in loco audit. Neque regerat Bouhierius cum Perizonio grammatico (in

seqq. (1) imitationem luculentam praesefert. Pervigilii igitur auctor et Afer est et Statio certe posterior.

---

Aelian., *Var. Hist.*, III, 6, n. 4) posse dici aliquando *rure* pro *ruri*. Hic enim prorsus uterque poeta alludere voluit fabulae cuidam, parum certe vulgatae, qua Amor *Terrae Caelique filius* tradebatur (cfr. Scholiastam in Apoll. Rhod., III, 26, etc.). — Idipsum autem quod uterque minus vulgatae opinioni accessit, arguit, alterum ab altero id esse mutuatum.

(1) Quo magis ista imitatio appareat, singulis versibus Statii adposuimus e Pervigilio passim decerptos:

*Epithal.*, v. 184:

« Alituum pecudumque mihi durique ferarum  
Non renuere greges.

*Pervig.*, v. 2:

. . . . . « vere nubunt alites

v. 83:

subter umbras *cum maritis* ecce balantum greges. »

*Epithal.*, v. 185:

« ipsum in connubia terrae  
Aethera, cum pluviis rarescunt nubila, solvo.  
Sic rerum series mundique revertitur aetas. »

*Pervig.*, v. 59:

« cras erit quom primus Aether copulavit nuptias:  
ut Pater *totis* crearet veris annum *nubibus*  
in sinum maritus imber fluxit almae coniugis. »

*Epithal.*, v. 188:

« Unde novum Troiae decus ardentemque *Deorum*  
*Raptorem*, Phrygio si non ego iuncta marito?  
Lydius unde meos iterasset Tiberis Iulos?  
Quis septemgeminæ posuisset moenia Romae,  
Imperii Latiale caput, nisi Dardana furto  
Cepisset Martem, nec me prohibente, sacerdos? »

*Pervig.*, v. 69:

« Ipsa Troianos Penates in Latinos transtulit,  
ipsa Laurentem puellam coniugem nato dedit,  
moxque Marti de sacello dat pudicam virginem,  
unde Ramnes et Quirites proque prole posterum  
Romulum patrem crearet et nepotem Caesarem. »

Cuius enuntiati prior pars eo quoque confirmatur, quod cunctorum carminum quae in Salmasiano codice (unde Pervigilium depromptum est) extant, auctores *noti* Afri sunt (1).

Thebaidis vero auctore seriozem hunc nostrum floruisse, alia quoque ostendunt, quae Bouhierius (*Conjectures sur la veillée, etc.*, l. c., p. 299-300) patienter adnotavit. Nam v. 30 Pervigilii dicitur Amor *sagittas vehere: vehere* porro pro *gestare* adhibuit Plautus, *Mostell.*, act. III, sc. I, 95 (2): at vero post eum nemo ante Apuleium qui in *Metamorph.*, III, sub fin. eodem sensu ait: '*Totas opes vehunt*'. Item vocabulum *congreges* v. 43 numquam forte in usu fuit ante Apuleium qui *ibid.*, VII, habet: « Equinis armentis *congregem* ». — Denique versibus 20-1 Pervigilii:

« *humor ille, quem serenis astra rorant noctibus,*  
[*rosarum* scilic.]  
mane virgines papillas solvit humenti peplo »,

haec Appuleii verba mira conceptus affinitate respondent (*Metam.*, III, p. 332): « Hortulum quemdam prospexi satis amoenum, in quo praeter ceteras gratas herbulas *rosae virgines matutino rore fluebant* » (3).

Neque hic quisquam cum Bouhierio (4) obiiciat, distinguendas in hoc carmine duas esse partes, alteram deteriorem quam ille ex versibus *undique collatis* reficit, in qua

---

(1) L. Muellerus, *Zur literatur des Pervig. Veneris*, in *Jahrb. f. Class. Phil.*, Bd. 83, p. 646.

(2) Ubi de quibusdam hominibus ait:

« Magni sunt oneris; quidquid imponas, *vehunt* ».

(3) Quodsi adicias tam *Metamorphoseon* quam, quod supra declaravimus, Pervigilii auctores oriundos ab Africa fuisse, plane habebis cur Heidtmannus nonnisi de uno atque eodem homine cogitaret. — Cfr. I. Frei, *Rheinisch. Museum* (N. F.), vol. 10, p. 199.

(4) *Nouvelles littéraires*, Amsterdam, 1720, t. XI, p. II, art. 5.

etiam sint menda supra adnotata, alteram Augusteo aevo referendam, quae duobus et viginti versibus constet. Nam ut docti viri (1) utar verbis: « Dans les manuscrits.... de deux Lettres, de deux Chapitres, de deux Elégies, l'omission du titre ou du nombre n'en fait souvent qu'un seul morceau... Mais on n'a point remarqué que les phrases et les vers ayent été incorporés les uns dans les autres. La matière ou le sens indiquent toujours le point de séparation » (2).

Plurimi tamen alia ex parte non desunt, qui in hac quaestione ad nimium posteriora, quam quae supra memoravimus, tempora se referant. Adversus hos quoque nostrae argumentationis acies vertenda est.

Ait enim Prellerus (*Les dieux de l'ancienne Rome*, Paris, 1884, traduct. de L. Dietz, p. 273): « Avec le temps le culte de Vénus subit à Rome des sensibles modifications ; de déesse de la végétation, du printemps, des vignobles qu'elle était d'abord, elle finit par devenir exclusivement la déesse des attraites féminins et de la volupté ». — Iamvero : perspicuum est hoc carmine Deam non quoad tantummodo concubitum ac muliebres partus foventem celebrari, sed potius ut omnis in mundo generativae vis procreatricem qualem iam pridem Lucretius cecinerat (*De rer. nat.*, I, 1 et seqq.):

« denique per maria ac montes fluviosque rapaces  
frondiferasque domos avium camposque virentis

(1) Le Franc, *Lettre à M. l'abbé des Fontaines sur le Pervigilium Ven.* — extat p. 343 et seqq., tom. VII editionis parisiensis *Horatiorum carminum*, 1756.

(2) Idque vel maxime hac in re valet, quod 'die Schreiber bei Hss. (Pervigilii) waren ganz ungebildete, der Römischen Sprac wenig mächtige Menschen, denen man jede Art von Fehlern u Irrtümern, aber keine Eigenmächtigkeiten irgendwelcher Interpolationen ODER PERMUTATIONEN zutrauen darf'. L. Muellerus, *Z liter. des Pervig. V.*, in *Jahrb. f. Class. Phil.*, vol. 83, p. 639.

omnibus incutiens blandum per pectora amorem  
efficis ut cupide generatim saecula propagent ».

et vero ipse, ceteroqui lascivus, Ovidius (*Fast.*, IV, 91  
et seqq.):

« Illa quidem totum dignissima temperat orbem  
. . . . .  
iuraque dat caelo, terrae, natalibus undis  
perque suos initus continet omne genus. » etc. etc.

utque Staius Epithal. Stel. et Violantil. vv. 183 et seqq.  
ut supra descripsimus.

Contra admodum posteriori aetate, si quo Venus carmine  
tractatur, non istud profecto ulla nobiliori vel philosophiâ  
sua sententia assurgit, sed unam respicit luxurioseque  
agit humanae generationis copulam, velut in Concubitu  
ritis et Veneris Reposiani (cuius rationem dicendi ac res  
describendi nimis incaute Teuffelius, *Röm. Literaturg.*,  
I, 5; 376, 2, auctoris Pervigilii valde similem autumat),  
et in his Nemesiani *Ecl.*, II, 56:

« *Dione*

Quae iuga celsa tenes Erycis, cui cura iugales  
*Concubitus hominum totis connectere saeculis* ».

Imirum Venus cui carmen nostrum inscriptum est, ea  
matris (1) est, cuius ut matris Aeneadum nobilissima  
et formâ sacra colerentur, 'nondum peregrino ritu et  
rudente lascivia corrupta' (2). — Id autem ad Hadrianea  
aetate nos naturaliter refert. Constat enim peculiarem il-

---

Huius sollemne Kalendis Aprilibus (« *Ver novum* ») celebra-  
tur. Cfr. Ovid., *Fast.*, IV, 13 et seqq.; item Kalendarium Con-  
stantiniano aevo factum et ab Herwarto ac Lambecio recentiori aetate  
descriptum.

Wernsdorf., *Poet. lat. min.*, III, 437.

lius Numinis cultum, a Scipione Africano minori inventum<sup>(1)</sup> atque a Iulio Caesare publice constitutum, novam sub Hadriano vim recepisse, extracta in honorem Deae aede magnificentissima, ubi Veneris Genitricis Romaeque simulacra iuxta adorabantur<sup>(2)</sup>. Qua de re Prellerus: 'Die weitere Ausstattung und Decoration des Tempels scheint in Gemälden und Gruppen auf die mysthische Geschichte der Stadt Rom von der Zerstörung Troias bis zur Gründung des Romulus hingewiesen zu haben'. — Haec porro picta sculptaque signa videtur auctor Pervigilii singillatim his versibus illustrasse (69 et sq.):

« Ipsa Troianos penates in Latinos transtulit,  
ipsa Laurentem puellam coniugem nato dedit,  
moxque Marti de sacello dat pudicam virginem,  
[Romuleas ipsa fecit cum Sabinis nuptias]  
unde Ramnes et Quirites proque prole posterum  
Romulum patrem crearet et nepotem Caesarem ».

Nec quis obiiciat cum G. F., *Jahrb. f. Clas. Phil.*, vol. 105, p. 494: 'dass das Pervigilium..... keine festode war, sondern rein subjectiver gefühlsausdruck, eine poetische fiction, wie ja auch der... Sidonius Apollinaris die heidnische mythologie zur verzierung seiner gedichte benutzte'. Adeo enim multa sunt *adiuncta loci* atque *temporis*, tum in primis illud toties repetitum *cras*, ut aperte ostendant, animo auctoris certum aliquod atque recurrens solemne fuisse obversatum.

*In tuto igitur posuisse nobis videmur, Pervigilii auctorem Hadrianeo aevo vixisse. Qui porro ipse fuit?*

(1) Smith, *Dictionary of Greek and Rom. mythology*, vol. III, v. Venus.

(2) Preller, *Röm. Mythologie*, II, 356; I, 445.

In eodem Salmasiano codice (saeculi VII) in quo Pervigilii lectio reperta est emendatior quam in Pithoeano (saeculi IX), parum disiuncto loco inventi sunt versus '*Flori de qualitate vitae*' (vel, ut nonnulli optimo iure ex subiecta materia legere malunt, *de qualitate vitis*: sermo enim est *de Baccho vitium repertore*), quos eodem metro trochaico ac Pervigilium conditos eiusdem quoque poëtae existimabat I. Lipsius, eodem etiam genio et stilo scriptos agnoscit Bouhierius. Et quidem inspicere possis in his eandem vitiosam rationem praepositione *de* cum ablativo utendi, genitivi loco. Ceterum ipsa Bacchi directa atque ex abrupto facta invocatio nos docet agi ibi profecto de aliquo sollemni huius Numinis, puta de Bacchanali (1); quod perbelle convenit auctori qui itidem hymnum in Pervigilio Veneris decantandum composuisset (2). — Ceterum etiam in Pithoeano *Floridi* nomine illud 'De qualitate vitae' carmen inscriptum est. Liquido autem apparet, istud *Floridi* nonnisi *Flori* corruptionem esse, ex *de* insequenti fortasse ortam.

Verum in Salmasiano *Flori* nomen praepositur quoque epigrammati *de rosis* quod Burmannus, *Anthol. lat.*, ib. III, ep. 291, Bährensus, *Poet. lat. min.*, IV, v. 48, protulerunt. Iam neminem qui Pervigilium legerit, nimium poëtae studium fefellerit in rosis describendis, quas Veneri et amori sacras collaudat (3).

---

(1) Wernsdorf, l. c., III, 441.

(2) Pervigilii nempe v. 45 ita sonat:

'Nec Ceres nec Bacchus absunt nec poetarum deus'.

(3) vv. 22 et seqq.:

« Ipsa iussit mane ut udae virgines nubant *rosae*:  
facta Cypridis de cruore deque Amoris osculis  
deque gemmis deque flammis deque solis purpuris.  
cras ruborem, qui latebat veste tectus ignea,  
unico noto marita non pudebit solvere ».

Nihilo minus hucusque mera haec esset coniectura quam sequimur. Ea tamen validior fit atque etiam veritatem attingit ex his quae sequuntur.

Namque ea ipsa tempestate qua Pervigilii scriptorem floruisse docuimus, auctores sunt Spartianus et Charisius in Hadriani familiaritate degisse Florum quemdam poëtam. Prior enim narrat (*Vita Hadr.*, 15), Floro scribenti ad se,

Ego nolo Caesar esse :  
Amblare (1) per Britannos  
Scythicas pati pruinas.

Hadrianum respondisse :

Ego nolo Florus esse :  
Amblare per tabernas :  
Latitare per popinas :  
Culices pati rotundos.

Charisius autem grammaticus meminit (I, p. 38) *Anneum* (2) sive *Annium* (3) *Florum* in epistola ad divum Hadrianum scripsisse: '*POEMATIS delector*'. — Iamvero idipsum quod illi versiculi a Spartiano laudati trochaico metro (4) scripti sunt, nonne in persuasionem nos inducit, ut eorum auctorem nostrum esse poëtam cogitemus?

Sed Flori nomen quoque sibi vindicat notissimus Titi Livii historiarum epitomae scriptor: quem cum poëta nostro unum atque eundem esse haec probabili argumento suadent:

---

(1) Sic pro *ambulare*, quod in metrum non coalesceret, emendavit Baehrensus, *Poet. lat. min.* — Cfr. Pervig., v. 46, ubi *pervigilanda* pro *pervigilanda*.

(2) Sic omnes fere editores.

(3) Sic cod. Neapolitanus.

(4) catalectico: primus autem pes *choriambus* est.



1° Idiotismus, in Pervigilio obvius, praepositionis *de* parum opportuno loco inserendae, in Floro historico haud infrequens est.

2° Universa dictio historici, florida et poeticae affinis (1), valde Apuleii similis est, qui certe Pervigilii auctoris aequalis atque etiam popularis fuit.

Restat ut rhetorem Dialogi — *Vergilius orator an poeta* — auctorem in certamen vocemus: hic enim quoque Florus est appellatus. Iste autem Florus, uti ex illo scripto apparet, ab Africa oriundus, cum meritâ ludis Capitolinis poëtica coronâ per Domitianum privatus esset, indignatione permotus plures regiones pervagari coepit, donec Tarraconem, ut videtur, nobilem Hispaniae urbem pervenit. Ibi ludimagister rhetoricae factus tranquillam eo usque degit vitam, donec vetus Urbis desiderium, memoratis ab hospite quodam illius laudibus atque deliciis, subiit generosum animum non oblitamantis. Videtur igitur is Romam reversus, poëticam palmam rursus experturus sub meliore iudice Traiano *vel Hadriano* (2), suorum casuum narrationem Romanis lectoribus hoc, quod nobis superest, Dialogi fragmento committere voluisse.

Iamvero ista omnia in auctorem Pervigilii apte quadrant, cuius quoque dicendi genus Africum olere nemo infitabitur (3).

Quin ex peculiari quodam carminis loco non ridendum huic rei argumentum accedit. Nam primus post intercalarem

---

(1) « Dass ihr Stil und Gehalt kein historischer, sondern der einer nach damaligen *poetisirenden* Rhetorik ist, musste und muss Jedem einleuchten ». Ritschl, *Rheinisch. Mus.*, 1842, p. 312.

(2) Teuffel, *Römisch. Literaturg.* (4 Aufl.), II, 341, 7.

(3) « Den Afrikanischen Stil... wird man eher aus dem rythmischen Bau der Satzglieder, als aus Bildern und Ausdrücken... abnehmen ». Bernhardius, *Grundriss der Röm. Literat.*, p. 553.

[‘*Cras amet qui nunquam amavit*’, etc.] versus sic sonat in Salmasiano :

« Ver novum, ver iam canorum, *vere natus Iovis est.* »

contra in Pithoeano :

« .....ver natus orbis est. »

Cum utraque lectio metrum offenderet, emendarunt critici. alii quidem (1) iuxta Salmasianum

« *vere natus est Iovis.* »

alii iuxta Pithoeanum

« vere natus orbis est. »

vel

« ver renatus orbis est ». »

Præcipuum autem hoc fuit, cur isti Salmasianam lectionem (cui tamen ut retustiori maior habenda erat fides) postpouerent, quod in nullis Latinorum scriptis inveniatur haec fabula *de Iove verno tempore nato*. Utique L. Muellerus (2), Welckerum (3) secutus, animadvertit hanc fabulam apud Cretenses esse vulgatam; sed, inquit, qui fieri poterat ut tam unius regionis peculiarem auctor Pervigilii in poëmatum suum induceret?

Quod tamen cito evanescit si eundem esse cum poëta nostro *Dialogi scriptorem* sumamus. — Iste enim suam peregrinationem enarrans ait: « *secundam deinde Creten, patriam Tonantis, salutari* ». — Non igitur fieri potuit (quod alioqui illa verba « *patriam Tonantis* » excludunt) ut is non celeberrimum apud Cretenses specum in quo *Iovis* seu Iuppiter (nam idem valent) nasci quotannis *vere redeunte* perhibebatur, viseret, viridemque inde ac

(1) Buechelerus, *Pervig.*, p. 8.

(2) *Jahrb. f. Class. Philol.*, vol. 83, p. 615.

(3) *Götterlehre*, 11, p. 222.

poëticam memoriam referret. Sic enim Welckerus (1), qui illam regionem visit, fabulam illustrat: *'In einer bestimmten Zeit aber (des Frühlings) sehe man jedes Jahr sehr viel Feuer aus der Höhle, hervorleuchten, und dies geschehe wann das Blut des Zeus von der Geburt hervorquelle. Heilige Bienen, Nährerinnen des Zeus, nehmen die Höhle ein' etc.*

Ceterum haec argumenta eo plus virium accipere videntur si inter se connectantur atque cohaereant. — Mira enim figurarum orationis similitudo existit in historici *Epitome* atque in rhetoris dialogo (2), ex gr.: *per diversa terrarum, Epit.*, I, 40, 27. 41, 21 — *Dial.*, p. 107, 11, ed. Halm; *victor gentium populus* (ad Romanos significandos), *Epit.*, I, 44, 3; II, 1, 3. 34, 61 — *Dial.*, p. 106, 26 (3).

Praeterea, ut ait Jahnius (4) « *rhetoricam disciplinam in toto consilio* [Epitomae], in rerum ordine, in singulis quae vel commemoravit vel omisit, ubique agnoscere licet ». Cuius rei exemplum luculentissimum hoc affert. Nam p. 116, 11 de Delmatibus loquutus historicus ait: « hos iampridem Marcius consul.... quasi detruncaverat, postea Asinius Pollio gregibus armis agris multaverat, *hic secundus orator* ». Qui epithetus *perquam inopportune* Pollioni bellum gerenti adiectus, studium prorsus rhetoris innuit, sententiam suam data occasione ferendi in tam ardenti literaria lite, qua Pollio sibi contra Ciceronem *primas* in eloquentia arrogavisset. — Hinc etiam facili ratione

---

(1) Ibidem.

(2) Ritschelius, *Mus. Rhenan.*, 1842, p. 313: « Im Styl unseres Bruchstücks [videlic. Dialogi] ist Uebereinstimmung genug mit dem der Epitome, und im Allgemeinen die pikante Manier des Zeitalters ».

(3) Teuffelius, loc. cit., II, 348, 4. Cfr. etiam Halmium, *Jahrb. f. Class. Philol.*, 1854, p. 192 et seqq.

(4) *Iuli Flori Epitomae*, Lipsiae, 1852, Praefat., XLVII.

intelligi potest cur Epitomae scriptor Hispaniam tam impense laudavit (1), quod videlicet non in ea regione natus (2) sed diu atque libenter commoratus esset, uti ex Dialogo apparet.

Sed iam obiicitur nobis magna huius thesis difficultas, diversitas nempe nominum atque praenominum.

Cum enim *Florus* cognomen omnibus, quos memoravimus, commune sit, differunt tamen in ceteris. — Itaque Epitomae scriptorem Nazarianus codex (quem Salmasius utpote ante octingentos annos exaratum plurimi faciebat) *L. Annaeum* *Florum* nominat, Bambergensis (quem multo meliorem ac fide digniorem, eum quoque saeculi IX, iudicavit Jahnius, Praefat. ad *Iul. Florum VIII*) *Iulium* *Florum*; Charisius, l. c., *Anneum* sive *Annium* *Florum* poetam profert; denique Dialogus « *Vergilius orator an poeta* » *P. Annium* *Florum* exhibet auctorem. — Quae quidem nobis aliqua ratione concilianda sunt, ut possimus illa omnia scripta uni eidemque viro tribuere.

Iam ut metam nostrae argumentationis prima statim facie ostendamus, persuasum nobis est istum auctorem *L. Iulium Annaeum Senecam Florum* appellatum fuisse. Quod licet parum verisimile leviter consideranti appareat, conabimur tamen magis apertum efficere.

*Floro* enim historico antiqui, ut diximus, Codices tum *L. Annaeum* tum *Iulium* nomina induunt. Iam « quid prohibet, inquit Vossius (3), quominus ut L. Annaei Senecae philosophi frater non tantum L. Annaeus Novatus dicebatur sed etiam Iunius Gallio (quod nomen habuit postquam a Iunio Gallione est adoptatus), ita historicum hunc credamus

---

(1) I, 33; II, 10.

(2) Ut vult Vossius, *De Historicis Latinis*, 1.

(3) Loc. cit.

adoptione nomen mutasse : atque inde esse quod dictus sit L. Annaeus Seneca et Annaeus Florus ; vel, ut in nonnullis libris legere est, L. Iulius Florus ? »

Huius quidem rei exemplum luculentum praebet nobis imperator Galba, qui cum proprie *Ser(vius) Sulpicius Galba* vocaretur, postea in adoptionem adscitus a Livia Ocellina noverca, ex parente istius L. Livio Ocella *L. Livius Ser-vius Sulpicius Galba* est appellatus (1). — Verum non solum adoptione ista nominum commixtio fieri poterat, sed etiam materni gentilicii ac cognominis adsumptione. Sic *Q. Herennius Etruscus Messius Decius* patre Decio, matre Herennia Etrusca ortum duxit (2). — Quin eo processum est, ut nomina quoque undecumque desumpta (« *ganz willkürliche Namen* » Marquardtius, *Privatleben der Röm.*, pag. 25) proprio gentilicio adderentur. — Nil igitur levius quam istiusmodi seriem *L. Iulius Annaeus Seneca Florus* declarare ; sive enim ex adoptione, sive ex materna origine, sive suo prorsus arbitrio auctor noster illam sibi adscivit.

Qui certe in recentioribus quibusdam Epitomae codicibus Seneca quoque appellatur. Quod cognomen licet Salmasius (3) et Jahnius (4) pro insiticio habeant, propter ea quae exponam non plane mihi videtur eorum satisfacere opinio. — Namque auctor prologi qui in quibusdam recentioribus Flori manuscriptis libris invenitur (ex. gr. in Heidelbergensi 1568 [350]), affirmat in membranis a se collatis *L. Anneum* tantummodo reperiri, non *Florum*. Quare idem dubitat nonne Epitomae auctor, magis quam *Florus*, celebrior *L. Anneus Seneca* fuerit.

---

(1) Marquardt, *Privatleben der Römer*, p. 25, adnot. 3.

(2) Borgh., *Lap. Grut.*, p. 28 seq.; Marquardt, p. 25, adn. 4.

(3) *Prologus in L. Annaeum Florum*.

(4) *Praefatio ad Iulium Florum*, xxxviii.

Ex hoc anonymi errore, inquit Salmasius et Jahnius (contra Vossius: I, *de Historicis latinis*), factum est ut posteriorum Codicum scriptores utrumque nomen *Florum* et *Senecam* auctori Epitomes affigerent.

Quin, addit Jahnius, isti librarii eo quoque decipi poterunt, quod Lactantius, *Instit.*, lib. VII, 15, 14, in aetates distributionem romanae civitatis, quam Florum initio Epitomes fecisse constat, *sub Senecae nomine* referat. — At vero non modo hoc fieri potuit ut Lactantius, cum in codicibus supra memoratis *L. Anneum* tantum reperisset, de *L. Anneo Seneca* cogitaret, sed etiam ut revera *Seneca maior* illam distributionem in historiis quas edidit ab initio bellorum civilium adusque paene mortis suae diem (1), prior effinxerit, neque Florus aliud nisi Senecae commentum in Epitomen suam transcripserit; cum praesertim non adeo magna sit Flori loci et Lactantii similitudo, ut iste iis verbis ad illum se referre videatur.

Hucusque Jahnius. Qui tamen animum non advertit ad illa Senecae a Lactantio relata: « *haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata civilibus atque intestino malo pressa rursus ad regimen singularis imperii recidit quasi ad alteram infantiam revoluta. amissa enim libertate, quam Bruto duce et auctore defenderat* » etc. Quae verba quamvis Augusti aures (in Pompeianum T. Livium tam benignas) non fortasse offendissent, certe nunquam imperante Tiberio vel Caligula (hoc enim tempore M. Ann. Senecam historias edidisse oportuit, quas adusque fere aetatis suae terminum, a. 40 p. Chr., produxerit) sine vitae — discrimine emitti poterant. — At contra eadem licita *Hadriano principe* erant, cui ut philosopho sat esset a

---

(1) Id scimus, auctore filio L. Annaeo in fragmento a Niebuhr detecto a. 1820.

insidiis imperii sceptrum tueri, de inanibus declamationibus minime sollicito. — *Prorsus igitur Epitomae scriptori Seneca quoque nomen fuit.*

Ex quo etiam argumentum haud leve propositioni nostrae accedit. — Barthius enim in *Commentar. ad Claudian.* p. 147 (1) et in Praefatione ad Spurinnae odas (ad calcem Gratii ab ipso editi) meminit reperisse se in codice veteris cuiusdam bibliothecae Martisburgensis Pervigilii fragmenti exemplum Senecae adscriptum. « *Quod quidem ridiculum videbatur Scriverio Senecam philosophum forte intelligenti, sed... constat illum etiam historiae romanae scriptorem L. Annaeum Florum in plerisque veteribus libris Senecae nomen habere* » Wernsdorfius (2).

Hoc itaque nobis probatum est, *Epitomae et Pervigilii et versuum ad Hadrianum auctorem eundem fuisse, appellatumque L. Iulium Annaeum Senecam Florum.*

Quod si cui scrupulum faciat non integra horum nominum ubique mentio, cum aliquando in Iulium Florum, interdum in L. Annaeum Florum, aliquando demum in Senecam incidamus, praesto est ex Marquardtio (3) exemplum *Ti. Claudii Attici Herodis* cos. 143, p. Chr., qui cum *Herodes Atticus* vulgo vocaretur, in Epistolis tamen *Herodes*, in graecis titulis tum *Cl. Atticus Herodes*, tum *Tiberius Claudius Atticus Herodes*, tum *Claudius Herodes*, tum denique *Herodes* tantum designatus est.

---

(1) « *Nacti non longe post sumus et exemplar scriptum Venerii illius Pervigilii quod omnes elegantia praestantissimum norunt, sub titulo Senecae, ut quidem carie confectae literae demonstrant* ». *Idem Adversar.*, XVI, 6: « *Hoc monere de universo carmine volumus, scriptum nos exemplar habere, ubi Senecae adscribitur ex-  
presse* ».

(2) *Poet. lat. min.*, III, 451.

(3) *Privatleben der Römer*, p. 26, adnot. 4.

Sed quid iam de *P. Annio Floro* dialogi « *Vergilius orator* » etc. auctore? Non enim in illa congerie nominum (*L. Iulius Annaeus Seneca Florus*) *Publius* aut *Annius* ullus apparet. — Quod etsi prima statim facie quamlibet *Flori* nostri cum dialogi auctore cognationem dirimere videtur, levi tamen nisu excutitur.

Unicus enim qui istum Dialogum refert, codex est Bruxellensis 10677, unde illum Th. Oehlerus primus depromsit, Ritscheliusque in publicum edidit (1). Is autem codex saeculi XII est; ex vetustioribus igitur membranis descriptus. — Cum igitur nominis auctoris prior pars in eo sic designetur :

### PANNII

quid vetat ut credamus *istam* librarium, sive incuria sive ignorantia, *ex hac alia* lectione vel simili effinxisse?

### ΓANNIII (= I. ANNEI) (2)

Namque ut Ritschellii verbis (*Opusc.*, IV, p. 5) loquar, « *tanta E et I literarum tum in lapidibus tum in antiquissimis libris solet similitudo esse, ut saepe prorsus nequeant discerni* ». Quod is adnotabat cum in Gruter. 984, 4, invenisset *Philominae* pro *Philuménae*. — Ceterum in comperto est II ad E significandum tam in scriptura *capitali* quam praesertim in *vulgari* invaluisse (1).

---

(1) Teuffelius, *Römis. Literatur*, II, 348, 1, expeditius sed nullo iure arbitratur, *Iuli*, quo mss. libri Epitomae incipiunt, nil aliud quam *Publi* fortasse corruptionem esse; ita ut poeta atque Epitomae auctor *Publius Annius Florus* dicendus sit.

(2) *Opuscul.*, IV, p. 5.

(3) « II sehr häufig in der Geltung von E vorkam ». Ritschl, *Opusc.*, IV, p. 358.



Maiores est difficultas de P pro I litera usurpata. Si tamen prae oculis habuerimus formam P apertam quae etiam crebro incidit parumque a Γ differt, hanc autem pro I longa fuisse aliquando adhibitam animadverterimus (1), hic quoque scrupulus eximetur. — I longa, porro, litera initialis *Iulius praenominis* manifesto est; nam *Iulius* florente quidem romana republica gentilicium, post vero in honorem domus Iuliae praenomen quamplurimis commune fuit (2).

Scribebam Romae, mense Ianuario MDCCCXCI.

EUGENIUS LAURENTI.

---

(1) In titulo 365 apud Huebnerum (*Exempla scriptur. epigraph. lat.*) I longae cornu dextrorsum vergit P. « *Inde illud explico quod in scriptura vulgari Γ forma pro I observata est* ». Ibid., *Prolegom.*, LVIII. — Huius Γ exemplum inest n. 1161 eiusdem voluminis:

COIV

CP · B · M · F

Neque cui dubium faciat quod *in scriptura vulgari* huiusmodi forma usitata dicatur. Namque, ait Huebnerus (*Prolegom.*, XXIV): « *abusu quodam eadem scriptura ex vitae quotidianae consuetudine translata est in monumenta et acta* ». Quanto magis in privatam libri scripturam illud Γ admitti potuit!

(2) Borghesius, *Oeuvres*, I, p. 469 sqq.; Marquardt, *Privatleben der Röm.*, p. 24, adnotat. 2.

---

DI UN LUOGO DUBBIO  
DELLA III CATILINARIA (9, 22).

---

Nella terza orazione contro Catilina, Cicerone, dopo aver dato notizia al popolo della scoperta e dell'arresto dei congiurati rimasti in città, passa a dimostrare, a guisa di conclusione, che la salvezza di Roma era da attribuirsi anzitutto all'intervento della divinità protettrice (8, 18): *Quamquam haec omnia, Quirites, ita sunt a me administrata, ut deorum immortalium nutu atque consilio et gesta et provisae esse videantur*; e più sotto, 9, 22: *Quibus ego si me restitisse dicam, nimium mihi adsumam et non sim ferendus; ille, ille Iuppiter restitit; ille Capitolium, ille haec templa, ille cunctam urbem, ille vos omnis salvos esse voluit. Dis immortalibus ducibus hanc mentem Quirites voluntatemque suscepi atque ad haec tanta indicia perveni* (1).

Fra gli argomenti che l'oratore porta per sostenere la sua tesi sono questi due, che si susseguono immediatamente uno all'altro:

I) *Iam vero illa Allobrogum sollicitatio, iam ab Lentulo ceterisque domesticis hostibus tam dementer tantae res creditae et ignotis et barbaris commissaeque litterae nunquam essent profecto, nisi ab dis immortalibus huic tantae audaciae consilium esset ereptum.*

II) *Quid vero? ut homines Galli ex civitate male pacata, quae gens una restat, quae bellum populo Romano facere posse et non nolle videatur, spem imperii ac rerum maximarum ultro sibi patriciis hominibus oblatam neglegerent vestramque salutem suopibus anteponerent, id non divinitus esse factum putatis, praesertim qui nos non fugando sed tacendo superare potuerint?*

La forma in cui è concepito ed espresso il primo di questi due argomenti ha dato alquanto da fare agli editori. E ver-

---

(1) Cito l'ediz. Müller, Lipsia, 1876.

mente essa presenta alcune difficoltà. La prima e la più grave consiste nel doppio modo in cui principia il periodo: le parole *illa Allobrogum sollicitatio* non hanno poi seguito alcuno e restano sospese, mentre il periodo prende un andamento diverso da quello che esse farebbero attendere. Parrebbe quasi che l'autore, pentito della forma data ad esso primitivamente, si fosse interrotto a metà per incominciarlo in maniera diversa. Siccome d'altra parte i codici sono d'accordo nella lezione (solo uno dà dopo il secondo *iam* un *sic* che non aiuta in nulla ed è evidentemente erroneo), gli editori si trovarono ridotti a far congetture. Così il Mommsen, il Halm (2<sup>a</sup> ediz.), il Müller ed altri riguardano come interpolate le parole *illa Allobrogum sollicitatio iam*, il Klotz invece suppone una lacuna dopo la parola *sollicitatio*.

A questa difficoltà se ne aggiunge un'altra minore nel corso del periodo: anche le parole *commissaeque litterae* furono trovate poco naturali, specialmente per la loro collocazione, in modo che alcuni degli editori le rifiutarono affatto, mentre il Mommsen si limita ad espungere l'*et* dopo *ignotis* e il *que* di *commissaeque*.

Ma se molti si sono accorti che la forma di questo periodo è viziosa ed hanno tentato di emendarla in qualche maniera, nessuno, ch'io sappia, ha notato fin qui che anche per il contenuto esso è sconvenientissimo e contrasta non solo alla realtà delle cose, ma anche a quello che Cicerone stesso viene a dire poco dopo. Qual'è infatti il senso di questo periodo? « L'averne i congiurati confidato i loro progetti e consegnato lettere sì compromettenti agli Allobrogi, popolazione barbarica e a loro sconosciuta, è un fatto tanto strano, che bisogna vedere in esso un intervento degli dei, i quali per salvare la città hanno voluto il senno ai suoi nemici ». *Quem deus vult perdere dementat.* Ma se gli Allobrogi erano nemici dichiarati di Roma, alla quale essi soli ancora resistevano, e dovevano per naturale conseguenza desiderare e cercare con ogni mezzo ch'essa cadesse, potrà con ragione chiamare inconsiderato, anzi pazzo il modo di agire dei congiurati? Ognuno sa che le società non hanno altro fondamento che nella comunanza d'interessi e d'interessi degli individui che le compongono, e questo fondamento è stato sempre riguardato come uno dei più stabili. Ora che vorremo dire se l'oratore stesso, proprio nel periodo seguente, suppone a svolgere questo concetto a cui noi abbiamo accennato?

« È cosa tanto meravigliosa », egli dice in esso, « che gli Allobrogi, a cui nulla doveva tornar più gradito della nostra rovina, ci dessero spontaneamente in mano il mezzo di salvarci, che questo fatto si deve attribuire soltanto alla volontà degli dei, i quali vogliono salva ad ogni costo la nostra città ». Insomma Cicerone avrebbe detto: « È meraviglioso che i congiurati si sieno fidati negli Allobrogi ed è nello stesso tempo meraviglioso che questi abbiano tradita la loro fede! ». Chi vorrà credere che il nostro oratore per sostenere una tesi portasse due argomenti che si escludono reciprocamente, e li ponesse proprio l'uno appresso all'altro, quasi a farne toccar con mano la sconcordanza?

Secondo noi dunque il primo dei due periodi che abbiamo esaminato non è di Cicerone. Esso fu composto da un lettore poco accorto, il quale, trovando strano che fra gli argomenti portati da Cicerone per sostenere l'intervento della divinità nella salvezza di Roma non fosse il luogo comune del *quem deus vult perdere dementat*, ve lo aggiunse di suo, non pensando che per tal modo l'oratore si sarebbe contraddetto da sé medesimo.

Ognuno poi intende facilmente come i vizi di forma, che sono inammissibili in un periodo Ciceroniano, non sorprendano più affatto, anzi possano sembrar naturali nell'aggiunta di un interpolatore. Quanto alla prima e più importante difficoltà, noi supporremo, se è lecito fare un'ipotesi, che essa avesse origine così: l'interpolatore aveva da prima introdotto il periodo colle parole *iam vero illa Allobrogum sollicitatio*, prendendole dalla stessa nostra orazione più sopra (1), poi, non venendogli fatto di proseguirlo in questo modo, s'interruppe a mezzo e lo incominciò diversamente, senza neppure curarsi di cassare le parole che innanzi aveva scritte e che perciò sarebbero rimaste nel testo.

Roma, 24 gennaio 1891.

LIONELLO LEVI.

---

(1) 6, 14: *in hac Allobrogum sollicitatione, etc.*

L'Ἀθηναίων πολιτεία DI ARISTOTELE

---

III.

*Studi sull' Ἀθηναίων πολιτεία attribuita ad Aristotele.*

La recente scoperta di quasi intera l' Ἀθηναίων πολιτεία che correva nell'antichità sotto il nome di Aristotele è senza dubbio una gran ventura per lo studio della storia ateniese. Ma conviene ben guardarci dall'affermare senz'altro la realtà di tutto quel che è narrato nella parte storica del libro. L'entusiasmo della scoperta deve dar luogo alla calma dell'esame critico. L'autore, chiunque sia, non procedette certo col metodo rigoroso di uno scienziato moderno: e poi ad un esame spassionato a prima vista apparisce che c'è nel libro, sul principio almeno, un forte elemento leggendario. E però s'impone uno studio sulle fonti della πολιτεία. L'esame appunto sotto il rispetto delle fonti di quella parte di essa che abbraccia gli avvenimenti compresi tra la riforma di Clistene e la rivoluzione oligarchica del 411 (c. 22-28) è il tema della presente memoria: si tratta d'un brano il quale si distingue in modo bastantemente spiccato da quel che precede e da quel che segue per la minore ampiezza e il procedere saltuario della narrazione e la cui analisi io credo particolarmente istruttiva.

Per un tale studio non è punto necessario di stabilire se la Ἀθηναίων πολιτεία spetti o no realmente ad Aristotele. Del resto neppure possiamo dire al presente se tale questione avrà mai una soluzione sicura. Già dibattuta quando del libro non s'avevano che scarsi frammenti, non sembra che sia stata punto chiusa dalla nuova scoperta; omai c'è persino chi per l'autore ha messo innanzi un nome diverso da quello dello Stagirita; ma su questo punto è tanto facile asserire, quanto difficile dimostrare. A noi può bastare che senz'alcun dubbio l'Ἀθη-

ναίων πολιτεία messa alla luce dal Kenyon, che non si può dubitare essere quella già dagli antichi attribuita ad Aristotele, fu scritta, o compilata almeno, non prima del 329/8 come si è potuto dedurre dal nome dell'arconte Cefisofonte che ricorre al c. 54, nè dopo il rivolgimento costituzionale del 322 che tenne dietro alla guerra lamiaca, il quale in tutto il libro è affatto ignorato, anzi probabilmente qualche anno avanti a questo, poichè al c. 44 si dice che la *bule* era incaricata di costruire trireme e quadrireme, mentre nel 325/4 già appaiono nella flotta ateniese le prime quinquereme (1).

E innanzi tutto alcune osservazioni sulla cronologia. Questa per la storia ateniese fino a tutto il secolo V già doveva essere stata costituita nelle linee principali dagli attidografi anteriori all'autore dell' *'Αθηναίων πολιτεία*, ed egli doveva naturalmente appropriarsene il lavoro; e se avesse voluto sottoporre a nuova disamina la cronologia adottata, cosa del resto aliena dall'intento principale della sua opera, non mancherebbe di ciò qualche traccia. Ma al contrario qua e là il racconto mostra anacronismi, i quali non si spiegherebbero se l'autore avesse un poco approfondito per conto proprio le questioni cronologiche.

A Temistocle si fa prendere una parte importante nella rovina del potere dell'Areopago che vien riferita al 462/1 (c. 25). Ma Tuciddide (I, 137, 3) ci dice che Temistocle nella sua fuga in Asia trovò Artaserse salito di recente al trono. Ora il principio del regno d'Artaserse cade nel 465/4 (2). Se Temistocle nel 462/1 trionfò dell'Areopago, il suo ostracismo deve aver avuto luogo senza dubbio un certo tempo dopo questo grande successo della sua politica; qualche tempo corse tra l'ostracismo e la fuga (3); computando poi la durata della fuga, difficilmente si può collocare il suo arrivo nell'impero persiano più presto del 458; ma allora Artaserse non poteva dirsi νεωστὶ βασιλεύων. Inoltre Atene e Sparta, secondo narra Tuciddide, inseguirono d'accordo Temistocle. Ma come poteva sussistere questo accordo se un partito radicale seguiva una politica apertamente ostile ai Peloponnesiaci ed era scoppiata o almeno era sul punto di scoppiare la guerra con Corinto? È certissimo in ogni caso che

(1) Torr, *Athenaeum*, 1891, n. 3302, p. 185.

(2) Diod., XI, 69; cfr. Busolt, *Griechische Geschichte*, II, 390, n.

(3) Thuc., I, 135, 3.

di Temistocle è anteriore alla guerra aperta tra Atene e A; ma il partito radicale, per quel che sappiamo, negli anni 462/1 e il principio di questa guerra conservò il posto a Atene, anzi si avviò con vigore al conseguimento dei suoi intenti all'interno ed all'estero. Riesce quindi difficile a pensare l'ostracismo di Temistocle, se egli all'opera dei radicali aveva spianato la via con la sconfitta data all'Areopago. Inoltre se esisteva una vera tradizione storica che Temistocle avesse preso parte alla rovina del potere dell'Areopago, difficile Eforo e molti altri con lui (1) si sarebbero permessi di trarre tanto il regno di Serse per fare che Temistocle morisse in Persia lo trovasse ancora vivo. Né le fonti da cui Eforo trasse una narrazione sì diffusa delle ultime vicende di Temistocle mostrano di conoscere o di accettare quel racconto di cui in altro caso non avrebbe mancato di trarre profitto per l'effetto retorico che prendono tanto di mira. Ed anche quando parla dell'assalto mosso dai radicali all'Areopago, Plutarco non conosce la pretesa partecipazione di Temistocle, ma dirige il movimento Eufalte e Pericle (2).

Un altro argomento si potrebbe trarre dal passaggio di Temistocle a Nasso quando questa era assediata dagli Ateniesi (3), se l'assedio di Nasso fu anteriore alla battaglia dell'Eurimonte e quindi in nessun sistema cronologico è collocato prima del 465, anzi si può forse dimostrare che accadde vari anni prima; e di qui vedo che si comincia a trarre qualche obbiezione al racconto della πολιτεία. Ma non conviene contrapporre un aneddoto ad un altro aneddoto. Se però la fuga di Temistocle era avvenuta in realtà una decina d'anni e più dopo la caduta di Nasso, Tucidide non era sì poco al fatto della crociata dell'epoca periclea da accettare la storiella che connetteva quei due avvenimenti. Finalmente abbiamo alcuni dati storici antichi che collocano l'ostracismo o, per una con-

---

<sup>1</sup> Plut., *Them.*, 27.

<sup>2</sup> Per., 9; Cim., 15. Si potrebbe anche aggiungere Arist., *Pol.*, 1274 a: καὶ τὴν μὲν ἐν Ἀρείῳ πάγῳ βουλήν Ἐφιάλτης ἐκόλουσε Περικλῆς, τὰ δὲ δικάστηρια μισθοφόρα κατέστησε Περικλῆς. Ma si è accertato, e non senza ragione, che le parole καὶ Περικλῆς siano una interpolazione. Chi sostiene che l'Ἀθηναίων πολιτεία sia aristotelica si oppone certo a questa ipotesi.

<sup>3</sup> Thuc., I, 137, 2.

fusione facile a spiegare, la fuga di Temistocle nel 471 o circa (1). Quindi il racconto dell'Ἀθηναίων πολιτεία dal punto di vista cronologico è insostenibile. Del resto lo stesso suo carattere troppo aneddótico dimostra che non è degno di fede.

Pure un anacronismo è quando, dopo il 462/1, Cimone vien detto νεώτερος (c. 26). Infatti Cimone era stratego all'assedio di Eone (2), dunque nel 477/6 o al più tardi nel 476/5 egli era già almeno sulla trentina (3).

E un'altra inesattezza vi è su Pericle. L'ultimo fatto menzionato al c. 26 spetta al 451/0. Μετὰ δὲ ταῦτα, continua il c. 27, πρὸς τὸ δημαγωγεῖν ἐλθόντος Περικλέους, καὶ πρῶτον (4) εὐδοκιμήσαντος ὅτε κατηγόρησε τὰς εὐθύνας Κίμωνος στρατηγούντος νέος ὢν, δημοτικωτέραν ἔτι συνέβη γενέσθαι τὴν πολιτείαν· καὶ γὰρ τῶν Ἀρεοπαγιδῶν ἕνια παρείλετο κτέ. Pericle dunque avrebbe cominciato circa il 450 la sua vita di demagogo. Ciò è in aperta contraddizione con quel che noi sappiamo per altra via. Cicerone (5) e Plutarco (6) affermano che Pericle per quarant'anni primeggiò in Atene, e come prima fonte di questa notizia vien riguardato Teopompo. Ma si neghi pur fede a una tale asserzione che è fondata senza dubbio non su una vera tradizione storica pervenuta a Teopompo, ma sopra un calcolo suo (7); certo se la prima volta che Pericle si acquistò fama (come demagogo)

(1) Sono raccolti in Busolt, II, 369, n. 7.

(2) Thuc., I, 98, 1; Herod., VII, 107. Una discussione sulla data dell'assedio di Eone non sarebbe qui a suo luogo; del resto non è neppure necessaria, perchè la teoria dello Schäfer che lo riporta al 470/69 è stata ormai bastantemente confutata.

(3) Secondo Plut., Arist., 23 (cfr. Cim., 6). Cimone fu già stratego delle forze ateniesi nella spedizione sotto il comando di Pausania in cui si prese Bisanzio. Eforo (Diod., XI, 44) nomina in questa occasione soltanto Aristide. Né l'una notizia, né l'altra merita gran fede. Troppo si premeva Aristide ad un'antitesi retorica con Pausania perchè lo storico retore trascurasse di metterli accanto. Probabilmente scrittori più recenti hanno aggiunto ad Aristide Cimone che veniva rappresentato quasi un suo giovane allievo.

(4) Il πρῶτον del testo va evidentemente corretto in questo modo, non, come pure è stato proposto, in πρὸ τοῦ.

(5) De Orat., III, 34, 138.

(6) Per., 16.

(7) Punto di partenza di questo calcolo è stato l'anno della caduta di Taso. Pericle essendo morto nel 429, si giungeva così a circa 35 anni, arrotondata la cifra, se ne fecero quaranta.



fu per l'accusa fatta a Cimone, e si deve intendere l'accusa di corruzione dopo la guerra di Taso, la vita politica di Pericle cominciò assai prima, poichè Taso cadde all'incirca nel 464.

Del resto in Plutarco Pericle è rappresentato quale avversario politico di Cimone, e Plutarco e l'autore dell' *'Αθηναίων πολιτεία* narrano che Pericle diede del denaro pubblico per emulare la liberalità che Cimone poteva permettersi del denaro privato (1). Senza occuparci del valore di quest'ultima storiella, è chiaro che una rivalità tra Pericle e Cimone, quale da questa storiella è supposta, non poteva aver luogo se Pericle cominciò la sua vita politica quando dice l' *'Αθηναίων πολιτεία*, perchè intorno al 449 Cimone moriva in Cipro. Questo disordine si spiega supponendo che l'autore pervenuto al punto dove la fonte da lui seguita per le notizie cronologiche nominava per la prima volta Pericle a proposito del suo decreto su quelli che s'avevano a considerare come cittadini, ha inserito qui contro la cronologia un riassunto su Pericle tolto d'altra fonte; e la menzione che vien fatta della sua condotta con gli Areopagiti (*καὶ γὰρ τῶν Ἀρεοπαγιτῶν ἕνια παρέϊλετο*), dove l'espressione può essere stata a bello studio attenuata, probabilmente non ad altro si riferisce che alla parte da lui presa con Efilte alla lotta contro l'Areopago.

Due altri luoghi della *πολιτεία* meritano d'essere qui considerati. Al c. 22 è menzionata la formula di giuramento prescritta pei *buleuti* il quinto anno dopo la riforma di Clistene, sotto l'arcontato d'Ermucreonte; siccome la riforma clistenica è posta sotto l'arcontato d'Isagora (508/7), verremmo al 504/3. Ma poco appresso si trova che la battaglia di Maratona avvenne il dodicesimo anno di poi; non potendosi dubitare che questa avesse luogo nel 490/89, verremmo per l'anno d'Ermucreonte al 501/0. Per conciliare questa contraddizione il Kenyon propone d'ammettere che la riforma di Clistene fosse attuata in più anni,

---

(1) In questo luogo dell' *'Αθηναίων πολιτεία* vi sono contatti, oltrechè di sentenza, anche di forma, con la relazione di Plut., *Cim.*, 10, sulle liberalità di Cimone che risale (probabilmente per via indiretta) a Teopompo ed anche con un frammento dello stesso Teopompo (fr. 94: *Athen.*, XII, 533 A). Senza dubbio non è l'autore dell' *'Αθηναίων πολιτεία* che ha attinto a Teopompo, sia per la ragione cronologica, sia perchè se egli è più breve, ha anche determinazioni più precise. Sembra piuttosto che Teopompo abbia semplicemente amplificato il racconto della *πολιτεία*.

ma ἔτει πέμπτῳ μετὰ ταύτην τὴν κατάστασιν si riferisce all'unica data precedente, quella dell'arconte Isagora; o di correggere πέμπτῳ in ὀγδόῳ (ε' in η'), ma questo dal punto di vista paleografico è bastantemente arbitrario. Val meglio supporre che l'autore dell' Ἀθηναίων πολιτεία abbia ommesso una qualche notizia data dalla sua fonte sotto uno degli arconti posteriori ad Ermucreonte e poi non si sia curato di correggere come doveva la frase ἔτει δὲ μετὰ ταῦτα δωδεκάτῳ, la quale si riferisce all'arconte ommesso.

Così pure al c. 22, detto che l'ostracismo fu applicato per la prima volta due anni dopo Maratona, dunque nel 488/7, a Ipparco figlio di Carmo, e l'anno seguente a Megacle, non comprende come si possa soggiungere : ἐπὶ μὲν οὖν ἔτη γ' τοῦ τῶν τυράννων φίλους ὠστράκιζον. Di più le parole μετὰ ταῦτα τῷ τετάρτῳ ἔτει con cui è introdotta la notizia sull'ostracismo di Santippo, non s'hanno ad intendere nè il quart'anno dopo cacciato in esilio Megacle, nè il quart'anno dopo Maratona ossia il 487/6, poichè tali date sono escluse da quello che segue. Per risolvere la difficoltà propone il Kenyon d'intendere che gli anni indicati nelle frasi καταλιπόντες ἔτη δύο.... τῷ ὑστέρῳ ἔτει siano sommati in ἐπὶ μὲν οὖν ἔτη γ' e che τῷ τετάρτῳ ἔτει indichi l'anno seguente all'ultimo di questi tre ossia il 486/5. Ma Dionisio d'Alicarnasso riferisce al 483/2 l'arconte Nicodemo (1) ed all'anno precedente quello del suo antecessore Leostrato (2). Dicendo la πολιτεία che la proposta di Temistocle sul prodotto delle miniere ebbe luogo sotto Nicodemo e nel terz'anno dopo l'esiglio di Santippo, questo va collocato con sicurezza nel 485/4. Allora, è vero, non può mantenersi sul termine del c. 22: τετάρτῳ δ' ἔτει ἀπέδέξαντο πάντα τοὺς ὠστρακισμένους, ἄρχοντος Ὑψηλίδου, giacchè si verrebbe al 480/79 in cui fu arconte Calliade, ma la correzione di τετάρτῳ in τρίτῳ è suggerita sì da Plutarco (3), sì da Nepote (4). Postocio conviene ritenere che dopo l'ostracismo di Megacle o forse prima era ricordato nella fonte della πολιτεία un altro ostra-

(1) *Ant. Rom.*, VIII, 83.

(2) *Ivi*, VIII, 77.

(3) *Arist.*, 8.

(4) *Arist.*, 1, dove *sexto*, come s'è giustamente osservato, deriva da uno sbaglio di lettura commesso da Nepote nel testo greco della sua fonte (F per Γ).

cismo, io suppongo quello d'Alcibiade, l'antenato del famoso Alcibiade (1), che dovette accadere appunto in questi tempi, e che trova ben luogo accanto agli ostracismi di Megacle, Santippo ed Aristide. Infatti Alcibiade il vecchio fu certo partigiano degli Alcmeonidi, essendo stato tra i cooperatori di Clistene; e poi la sua famiglia si strinse con quelli in parentela allorché Clinia, padre del più noto Alcibiade, sposò Dinomaca, figlia di un Megacle Alcmeonide, venendo così a trovarsi anche in relazione d'affinità con la famiglia di Santippo, in modo che, morto Clinia, Pericle divenne tutore de' figli di lui. Quanto ai rapporti tra Alcibiade il vecchio ed Aristide, può spargervi qualche luce il decreto proposto da un Alcibiade (che la cronologia ci mostra chiaramente non poter essere Alcibiade il giovane) per provvedere al sostentamento di Lisimaco figlio d'Aristide (2). Solo con l'ipotesi proposta s'intende bene la frase ἐπὶ μὲν οὖν ἔτη γ' τοὺς τῶν τυράννων φίλους ὠστράκιζον; τῷ τετάρτῳ ἔτει indica l'anno quarto in cui fu applicato l'ostracismo, il 485/4. L'autore della πολιτεία potrebbe avere ommesso, compilando, il terzo ostracismo. Però in questo luogo e nel precedente si può credere altresì che si tratti di lacune del nostro testo. Pel caso presente è anzi abbastanza probabile, giacché la considerazione che per tre anni s'erano espulsi gli amici dei tiranni sembra che per te anni s'erano espulsi gli amici dei tiranni sembra a me inserita qui dall'autore della πολιτεία tra i dati della sua fonte (perché io creda così apparirà or ora), e non si poteva inserire se non erano menzionati tre ostracismi. La lacuna può essere stata occasionata, p. e., dall'essere saltato con l'occhio il copista dalla frase relativa all'esiglio d'Alcibiade che sarà cominciata καὶ ὠστράκισθη Ἀλκιβιάδης o press'a poco, all'altra: καὶ ὠστράκισθη Μεγακλῆς Ἰπποκράτους Ἀλωπεκῆθεν. Ma checché ne sia di quest'ultimo caso, da tutte le considerazioni fatte siamo in diritto, cred'io, di concludere che le precise determinazioni cronologiche che s'incontrano nella nostra Ἀθηναίων πολιτεία sono tolte ad uno scrittore anteriore, senza dubbio un attidografo.

E procediamo oltre. Questi dati cronologici nel periodo di cui trattiamo non sono in genere fusi col racconto; anzi nella loro esattezza e brevità si contrappongono al colorito leggen-

(1) Cfr. [Andoc.] c. Alc., 34; Lys., c. Alc., I, 39.

(2) Plut., Arist., 27.

dario che esso prende. Cio è meno chiaro pel c. 22, il quale risulta in gran parte d'una serie di notizie cronologiche, ma verrà dimostrato all'evidenza dall'esame dei capi seguenti. Intanto pel c. 22 è da notare che nella fonte attidografica della πολιτεία possono essere state benissimo le nude notizie degli ostracismi e l'autore avere aggiunto del suo le considerazioni relative. Queste considerazioni, almeno in parte, sono poco verisimili. Una separazione tra Megacle (e Alcibiade) da un lato e Santippo ed Aristide dall'altro non è punto logica; molto più logico è il credere che qualche anno dopo Maratona si compì contro gli Alcmeonidi una potente reazione, di cui furono vittime prima Alcibiade, il compagno, e Megacle, il nipote di Clistene, poi Santippo, ch'era cognato di Megacle, ed Aristide che tutto c'indurrebbe a ritenere un partigiano degli Alcmeonidi, quand'anche non volessimo dar peso alla espressa affermazione di Plutarco (1). Ma come è stata introdotta qui una separazione? L'autore è partito dal preconconcetto che prime vittime dell'ostracismo fossero gli amici dei tiranni, al quale preconconcetto dava appiglio il fatto che primo ad essere ostracizzato fu Ipparco figlio di Carmo; d'altra parte Santippo ed Aristide non si potevano chiamare amici dei tiranni, sia perchè richiamati ebbero perfino il comando delle forze ateniesi, cosa che ad amici dei tiranni non si sarebbe mai concessuta, sia per la fama che conservarono, Aristide in ispecie. Da ciò quella illogica distinzione. Che poi Clistene introducesse l'ostracismo per discacciare Ipparco è manifestamente una leggenda di nessun valore che tenta di congiungere l'introduzione dell'ostracismo per Clistene e il primo uso di esso contro Ipparco; ma se fosse vero, nè si sarebbero aspettati venti anni per ostracizzare Ipparco, nè egli sarebbe stato ostracizzato quando si addensava la tempesta contro gli Alcmeonidi. E pure i particolari sulla proposta di Temistocle quanto all'uso dei denari ricavati dalle miniere hanno un carattere leggendario. Temistocle senza dire che vuol fare di questo denaro ottiene che sia dato in prestito ai più ricchi con l'incarico di spenderlo per qualche opera di pubblica utilità, ed a questo modo riesce a costituire una flotta di cento navi; ma che gli Ateniesi collocassero così senza nessuno scopo determinato il prodotto delle miniere che per

---

(1) *Arist.*, 2 e altrove.

collocarlo a questo modo rinunciassero a dividerlo tra loro (1), non è punto credibile. Qui abbiamo una delle astuzie leggendarie di Temistocle, non un particolare degno di fede su questo momento importantissimo nella vita politica del grande Ateniese. Quindi si può credere che sopra una semplice notizia della sua fonte attidografica l'autore della πολιτεία inserisse qui l'aneddoto.

Invece le altre notizie brevi e precise sparse in questo capo meritano piena fede; nulla c'è d'aspetto leggendario, nulla che si possa riguardare come proveniente da una semplice induzione. Alcune di queste notizie confermano i risultati della scienza moderna, per es., che gli arconti all'epoca di Maratona fossero ancora eletti e non sorteggiati, nonostante quel che Erodoto dice riguardo al polemarco Callimaco (2); altre sono contrarie a certe ipotesi moderne, così a quella che il sorteggio degli arconti fosse introdotto da Aristide (3); ma si tratta di ipotesi che il difetto di fonti spiega e che, se avevamo l'Ἀθηναίων πολιτεία, non si sarebbero prodotte (4).

I due capi seguenti hanno in parte carattere evidentemente leggendario. Quel potere straordinario dell'Areopago per cui esso avrebbe a sua posta governato in Atene dalle guerre persiane alla riscossa democratica capitanata da Efialte, ha avuto o no realtà storica? Ogni cosa c'induce a negarlo. I favorevoli successi riportati dalla flotta ateniese nelle guerre persiane non erano certo atti a fermare il cammino dell'idea democratica in Atene (5). Poi negli anni che seguirono immediatamente alle guerre persiane il personaggio più potente d'Atene era Temistocle all'apogeo della sua gloria e non era certo uomo da sopportare che s'inaugurasse un'areopagocrazia.

È del resto molto singolare l'aneddoto con cui si tenta spiegare lo stabilimento di questo nuovo governo. Si tratta dello sgombro d'Atene poco innanzi alla battaglia di Salamina;

---

(1) Herod., VII, 144.

(2) Herod., VI, 109; v. Lugebil, *Jahrb. f. Phil. Supplementbd.*, V, 564 segg.

(3) Sostenuta da Müller-Strübing, *Aristophanes und die historische Kritik*, p. 247.

(4) Entrare qui in maggiori particolari sarebbe divagare dal tema.

(5) Com'è noto, anche Aristotele, *Polit.*, II, p. 1274 a, VIII (V), p. 1304 a, riconobbe l'importanza dei successi marittimi nello sviluppo della democrazia.

gli strateghi, narra il nostro autore, non sapevano che fare ricordi che tra essi era Temistocle!) e avevano bandito ognuno pensasse a salvarsi, quando l'Areopago diede a cias cittadino otto dramme e tutti fece salire sulle navi. È ch a prima vista che questa storiella è tanto insufficiente a s gare come sorse il governo areopagitico, quanto intrins mente inverisimile; perchè del tesoro dello stato non dispor l'Areopago e se c'era denaro da poterne disporre in qu emergenza a beneficio dei cittadini, si sarebbe distribuito se bisogno del suo intervento; ma fuori del tesoro, donde avrebbe potuto l'Areopago e con quali mezzi ricavare le sor necessarie? La poca autorità di questo aneddoto è conferm dal fatto che uno diverso è narrato sullo stesso tema dall tico attidografo Clidemo (1), il quale ad un'astuzia di Temist attribuiva il merito d'aver provveduto di denaro gli Ateniesi fuggivano dalla patria. Per di più, secondo il racconto c 'Αθηναίων πολιτεία sembrerebbe che la deliberazione di s sulle navi partisse dall'Areopago, non dagli strateghi, i c avevano semplicemente bandito che ciascuno si mettes salvo; ma questo è in contraddizione col racconto d'Eroo a tutti noto, secondo cui fu Temistocle che indusse gli nesi a salire sulle navi.

Se il governo areopagitico, quale è rappresentato nell' Αθηναίων πολιτεία, è una leggenda, resta a spiegarne l'orig Era noto che il partito radicale si affermò per la prima v solennemente in Atene nell'assalto contro l'Areopago. Qu assalto ci sembrerà bastantemente motivato se teniamo c degli estesi diritti che la costituzione ateniese gli attribu Ma l'esagerazione dei motivi fu cosa ordinaria nella storiogr antica come lo era stata nell'epopea. Per meglio spiegar lotta contro l'Areopago, si suppose che esso avesse oltrepas i suoi poteri ordinari, s'immaginò un'areopagocrazia. Qu non poteva aver cominciato innanzi alle guerre persiane, pe l'Areopago non era menzionato a proposito delle contese d la cacciata dei tiranni e della riforma di Clistene; ed al per spiegare il preteso aumento di poteri non si trovò di me che ricorrere ad un aneddoto relativo alle guerre persiane

Seguono nel resto del c. 23 e nel c. 24 considerazion

---

(1) Fr. 13: Plut., *Them.*, 10.

Temistocle e su Aristide, specialmente sulla politica interna ed estera di Aristide. Anche in queste c'è una parte assai discutibile. Il consiglio dato agli Ateniesi di concentrarsi nella città (1), dove a tutti si troverebbe un sostentamento a spese dello stato, sarebbe più adatto ad un radicale dello stampo d'Efialte. Poi, al contrario di quel che sembra risultare da questo passo, fino alla guerra del Peloponneso, la popolazione del contado restò più numerosa di quella d'Atene (2). Ed è vero che Atene dopo le guerre persiane divenne una grande città; ma il racconto dell'*'Αθηναίων πολιτεία* non è che un mito destinato a spiegare con l'opera di un uomo quel che fu il prodotto della forza delle cose. La lista seguente di persone che lo stato faceva vivere a proprie spese a norma dei consigli di Aristide non può derivare da fonte nè contemporanea nè ufficiale. Per convincersene basta considerare come i dicasti allora non avevano di certo la paga, che fu fornita per la prima volta, come la stessa *'Αθηναίων πολιτεία* (c. 27) c'insegna, da Pericle. Quella lista dunque dev'essere il risultato di calcoli e d'induzioni dell'autore; l'influenza di Tucidide vi è innegabile; con lui (II, 13, 8) coincide a capello il numero dei cavalieri e degli arcieri (3).

In questi due capi v'è una sola notizia d'indole cronologica, quella sull'anno in cui Aristide stabilì il φόρος degli alleati ateniesi, ed è la sola che, con qualche riserva, meriti fede. Fin qui la secessione degli Ioni si collocava un po' dopo il 478/7; ma anche questa data è sostenibile, purchè si ammetta che la spedizione marittima comandata da Pausania partisse nella primavera del 478 e la secessione stessa si consideri avvenuta verso la fine dell'anno attico indicato. Naturalmente da

---

(1) Mantengo la lezione *συνεβούλευεν*, l'unica che si accordi col contesto; cfr. più sotto: *πεισθέντες δὲ ταῦτα..... ὡσπερ Ἀριστείδης εἰσηγήσατο*.

(2) Thuc., II, 14.

(3) Il numero di 2500 opliti allo scoppiare della guerra (si deve intendere evidentemente la guerra del Peloponneso) è insostenibile. Senza dubbio è caduta la cifra denotante una miriade; debbono essere stati 12500; cfr. Thuc., II, 13, 6; Diod., XII, 40, 4. È vero che così il totale sale a 29.750 persone, più quelli per cui non sono assegnate cifre determinate. Ma conviene considerare, come già l'autore avrà considerato, che si poteva contemporaneamente appartenere a più d'una delle categorie indicate.

questa notizia noi possiamo ricavare soltanto che il documento il quale incaricava Aristide della distribuzione del φόρος agli alleati portava la data dell'arconte Timostene; ma le ragioni necessarie per fissare l'importo del φόρος dei si alleati non si saranno certo compite in pochi mesi.

Al c. 25 la πολιτεία, dopo aver narrato come Efialte e la sua campagna contro gli Ateopagiti, soggiunge: ἔπειτα βουλῆς ἐπὶ Κόνωνος ἀρχοντος ἅπαντα περιεῖλε τὰ ἐπίθετα, δὴν ἢ τῆς πολιτείας φυλακὴ, καὶ τὰ μὲν τοῖς πεντακοσίοις, τὴν δὴμῳ καὶ τοῖς δικαστηρίοις ἀπέδωκεν. Segue un racconto diffuso del modo onde Temistocle ed Efialte attaccarono l'Atene, racconto di cui ho già messo in evidenza il carattere leggendario, mentre invece in quelle poche righe premesse brevemente, ma compiutamente enunciano il fatto, la data dell'arconte merita piena fede per l'accordo in cui si trova quel che possiamo indurre d'altrove (1). In sostanza qui abbiamo sullo stesso fatto una notizia breve e veridica per un racconto ampio, ma leggendario dopo, che son certo di origine diversa.

Forse dalla fonte medesima che ha fornito quella notizia si riva l'altra che si trova alla fine del capo: [καὶ] ἀνηρέθη δὲ ὁ Ἐφιάλτης δολοφονηθεὶς μετ' οὐ πολὺν χρόνον δι' Ἀριστοῦ τοῦ Ταναγραίου. Altra origine ha invece quel che segue manifesto anacronismo su Cimone (c. 26). Ma dopo altre considerazioni, si torna alla fonte di prima con le parole ἔκτω ἔτει μετὰ τὸν Ἐφιάλτου θάνατον, cui seguono tre notizie con le rispettive date degli arconti, le quali dalla loro ragionevole non possono venir messe in dubbio, perché naturalmente quel che dice Plutarco sul ψήφισμα d'Aristide messo a confronto col testo dell'Ἀθηναίων πολιτεία prova tanto che bisogna andare a rilento nell'ascrivere alla τὴν ἐπισημάτων συναγωγῆ di Cratere le date che troviamo in Plutarco nel costruire teorie su asserzioni relative al sec. V che troviamo unicamente nel biografo di Cheronea.

(1) Le altre fonti permettono di stabilire essere il fatto avvenuto poco prima o molto più verisimilmente poco dopo la spedizione nautica di Cimone, la quale non fu in nessun caso nè molto anteriore nè molto posteriore al 462 l.

(2) Arist. 22: γράφει ψήφισμα κοινὴν εἶναι τὴν πολιτείαν καὶ ἀρχοντας ἕξ Ἀθηναίων πάντων ἀφείσθαι.



Col c. 27 riprende il racconto più largo e con esso, come abbiamo veduto, gli anacronismi. Qui in mezzo al riassunto su Pericle è inserito, non troppo a suo luogo, la data tolta alla fonte cronologica consueta sul principio della guerra del Peloponneso. Da Pericle è tratto l'autore della πολιτεία a parlare dei dicasti, cui Pericle per primo diede una paga, e di qui passa ad Anito, che per primo li corruppe. Quest'ultima notizia che si trova anche in Diodoro (XIII, 64, 6) non deriva dalla fonte ordinaria per le notizie cronologiche perchè manca della data e per di più si trova fuori dell'ordine cronologico: poi, come è chiaro, si tratta d'una semplice diceria degli avversari d'Anito e quindi è cosa di natura diversa da ciò che a quella fonte si riferisce. E pure di natura evidentemente diversa è quel riassunto che segue al c. 28 sui demagoghi da Solone a Teramene.

Dunque nella parte da noi studiata dell' Ἀθηναίων πολιτεία coesistono due elementi di forma e di valore diverso: l'uno è costituito di notizie cronologiche, che la determinazione precisa nella nuda brevità della forma e anche il confronto con quel che sappiamo rende credibili; l'altro è formato per buona parte da leggende di poco valore, d'epoca relativamente tarda, e v'hanno posto calcoli ed induzioni; con ciò non vuol negarsi che in specie nei c. 28 e 29 si trovi anche fuori delle notizie cronologiche qualche cosa da utilizzare; ma bisogna in ciò procedere molto cauti. Che il primo di questi elementi esistesse una volta presso un qualche attidografo indipendentemente dall'altro è indubitato, ed il suo carattere ci mostra che si tratta di uno dei più antichi attidografi; come nella storia romana antica più un racconto è breve ed inornato e più conviene riportarlo ad un antico strato dell'annalistica. È credibile che l'autore dell' Ἀθηναίων πολιτεία prendesse questo scrittore a base del suo racconto e tra i suoi dati inserisse, quando lo credeva opportuno, considerazioni ed aggiunte. Però non può escludersi che nell'attidografo adoperato dal nostro autore già fosse in parte l'elemento cronologico unito col leggendario. Ma non si può fare in nessun caso responsabile una fonte sola di tutto quel complesso d'inesattezze e di leggende che è sparso nei pochi capi da noi esaminati. Molto probabilmente questi hanno le fonti più svariate; vi hanno avuto parte i « si dice » del popolo; parecchio è dovuto a calcoli dell'autore od al suo modo di vedere. Degli storici in qualche cosa ha influito pro-

tabilmente Tucidide, per es., come vedemmo, nella lista de  
cittadini che vivevano a spese dello stato; naturalmente no  
era da aspettarci di trovarne qui tracce quali ricorrono nell  
storia della rivoluzione oligarchica del 411, poichè Tucidid  
nel suo famoso riassunto sulla così detta pentecontetia ci ha  
dato una storia dell'impero ateniese, non una storia interna  
Atene. Tracce d'Eforo non le troviamo, se non si vuol cons  
derare come tale la notizia su Anito, però non è da escluder  
che qualche cosa derivi da Eforo in questa parte dell' 'Αθηναίων  
πολιτεία, come qualche cosa ne deriva in quel che segue (1)  
Altri nomi di storici si potrebbero mettere avanti, ma sareb  
tanto inutile quanto arbitrario. Egualmente designare il nom  
dell'attidografo da cui l'autore dell' 'Αθηναίων πολιτεία tolse  
base cronologica del suo racconto è impresa, come quasi semp  
in tali casi, pressochè disperata; e neppure mette il conto  
spendervi fatica, giacchè l'importante per la critica storica  
è distinguere gli strati diversi, il valor loro e l'età relativ  
L'unico punto che può stabilirsi con probabilità è negativ  
che cioè l'attidografo non è Androzione (2).

---

(1) Ciò sembra almeno risultare da questo confronto (il quale del resto  
non è il solo che possa farsi), chi voglia tener fermo che il tratto che  
segue di Diodoro deriva da Eforo, 'Αθην. πολ., 38: τῆ ὕστεραία τοῦ  
μὲν τριάκοντα κατέλυσαν, αἰροῦνται δὲ δέκα τῶν πολιτῶν αὐτοκράτορα  
ἐπὶ τὴν τοῦ πολέμου κατάλυσιν. οἱ δὲ παραλαβόντες τὴν ἀρχὴν ἐν οἷς με  
ἠρέθησαν οὐκ ἔπραττον, ἐπρέσβευσαν δ' εἰς Λακεδαίμονα βοήθειαν μετ  
πεμπόμενοι κτέ. Diod., XIV, 33, 5: Οἱ δ' ἐν ταῖς 'Αθήναις τοὺς μὲν τρε  
κοντα τῆς ἀρχῆς παύσαντες ἐκ τῆς πόλεως ἐξέπεμψαν, δέκα δ' ἀνδρας κα  
έστησαν αὐτοκράτορας, εἰ δύναιτο, μάλιστα φιλικῶς διαλύεσθαι το  
πόλεμον. οὔτοι δὲ παραλαβόντες τὴν ἀρχὴν, τούτων μὲν ἠμέλησαν, ἐα  
τοὺς δὲ τυράννους ἀποδείξαντες ἀπὸ Λακεδαίμονος τετταράκοντα ναὺς με  
πέμψαντο κτέ. Si noti che in queste due relazioni vi sono punti  
contatto con Senofonte (*Hell.*, II, 4, 23 segg.), ma anche comuni diver  
genze da lui.

(2) Con Clidemo, pel nostro periodo, non si può fare un raffron  
stante la scarsità dei frammenti. La contraddizione in quell'aneddo  
sulla emigrazione degli Ateniesi dalla patria esclude, per quel che sembr  
che Clidemo sia fonte della πολιτεία per ciò che concerne il preteso g  
verno areopagitico, ma non che egli possa aver fornito la base attid  
grafica del racconto. La stretta relazione tra quel che è riferito nel  
nostra πολιτεία (c. 14 fine) sul primo ritorno di Pisistrato e il fr. 24  
Clidemo presso Müller (*Athen.*, XIII, p. 609 C e D), dove ricorre anc

Con l'Attide di Androzio ne vi sono nell' Ἀθηναίων πολιτεία alcuni punti di contatto che hanno già richiamato l'attenzione dell'editore. Gioverà però raccogliarli qui tutti insieme, sebbene, meno uno, escano dai limiti del tempo da me trattato. Così l'una e l'altra fanno parola della battaglia che a Pisistrato, tornante per la seconda volta dall'esiglio, aprì la via d'Atene (1). Questo contatto peraltro non basterebbe di per sé a legittimare alcuna induzione, poichè la notizia risale ad Erodoto (I, 63) che sempre è stato certo la fonte prima di chiunque volle narrare di Pisistrato e quindi anche dell' Ἀθηναίων πολιτεία, come vien pure dimostrato dalla stretta somiglianza nelle cose e nelle parole (2). Ma inoltre sì la πολιτεία come Androzio (3) ricordano ancora l'ostracismo d'Ipparco figlio di Carmo, e qui è contatto verbale, specialmente nell'ultima parte del frammento dell'attidografo; nè vi è ragione per dubitare che anche questa appartenga realmente ad Androzio; il dubbio potrebbe il più essere fondato se non vi fossero altri indizi di affinità fra Androzio e l' Ἀθηναίων πολιτεία.

Essi sono ancora d'accordo nel parlare d'una commissione di trenta membri incaricata nel 411 di fare le proposte che credeva più utili alla città (4), mentre, secondo Tucidide, sarebbero stati dieci soli, e nel distinguere i primi e i secondi dieci

---

1) stessa parola inusitata παραβατεῖν (*Athenaeum*, 1891, n. 3310, p. 434)

2) fa punto al caso nostro, perchè quel frammento spetta in realtà ai poeti di Anticlide (v. *Athen.*, ed. Kaibel, vol. III, p. 577).

3) Ἀθην. πολ., 15; Androt., fr. 42: *Schol. Aristoph. Acharn.*, 253.

4) Tra i particolari aggiunti al racconto d'Erodoto meritano considerazione alcuni sul secondo esiglio di Pisistrato (c. 15: καὶ πρῶτον μὲν ψήφισε περὶ τὸν Θέρμαιον κόλπον χωρίον, ὃ καλεῖται Παίκτηλος, ἐκεῖθεν παρήλθεν εἰς τοὺς περὶ Πάγγαιον τόπους), i quali sembrano confermare

l'autore della nostra Ἀθηναίων πολιτεία sia realmente Aristotele.

5) Tutti l'aggiunta di queste notizie e le informazioni locali che presuppongono si spiegano assai bene in uno scrittore nativo di Stagira. Naturalmente questa osservazione non ha punto la pretesa di risolvere la questione. Molto meno poi è da credere che le memorie locali ricordassero quei fatti proprio come relativi al secondo esiglio di Pisistrato; esso li ha riferiti lo scrittore; ma il doppio esiglio del tiranno non che una combinazione di due tradizioni diverse che correvano sull'unico ritorno in Atene; v. Beloch, *Rhein. Museum*, 45 (1890), p. 469-71.

6) Ἀθην. πολ., 22; Androt., fr. 5: Harpocr., s. v. Ἴππαρχος.

7) Ἀθην. πολ., 29; Androt. apud Harpocr., s. v. συγγραφεῖς.

che governarono Atene dopo la deposizione dei trenta (e mentre Senofonte non parla che d'una sola decarchia. Questo stretto rapporto che troviamo tra l'Attide di Androzio e πολιτεία in parti sì distanti del racconto e sebbene tanto pochi siano i frammenti a noi pervenuti della prima (di cui per di più una gran parte conservata presso Stefano Bizantino od altri relativa a nomi locali) ci costringe a stabilire che l'una ha un tanto parecchio dall'altra. Ma vi è un frammento di Androzio dov'egli nega che la famosa σεισάχθεια soloniana fosse un'estinzione dei debiti (2), cosa la quale è all'incontro risolutamente asserita dalla nostra πολιτεία (c. 6). Questo frammento ci propone con qual cautela bisogna procedere prima d'affermare che un particolare dato da essa sulla legislazione soloniana abbia un valore assoluto, anche quando le parole stesse dello scrittore non indicano chiaramente che si tratta d'una sua congettura. Le leggi e le poesie di Solone in eguale stato le ha avute davanti a sé Androzio, perchè in nessun caso egli può aver composto la sua Attide molto dopo l'Ἀθηναίων πολιτεία; se ha negato l'ἀποκοπή dei debiti, ciò prova che in quei documenti non era affermata espressamente. Ma inoltre se l'autore dell'Ἀθηναίων πολιτεία davvero fosse posteriore ad Androzio e avesse avuto l'Attide tra le sue fonti precipue, probabilmente non sarebbe mancata qualche parola di polemica, trattandosi di ciò che per un'opera come l'Ἀθηναίων πολιτεία aveva sì gran importanza. E però va ritenuto invece che Androzio ha usato come fonte la πολιτεία.

Ammettendo questo, conviene rinunciare a identificare l'Androzio attidografo con l'Androzio oratore e politico assai da Demostene nell'orazione diretta contro di lui e in quella diretta contro Timocrate; del resto non mancano per dimostrare ciò altri argomenti. Infatti Demostene pronunciando nel 341 prima di queste orazioni (3) disse che l'oratore Androzio

---

(1) Ἀθην. πολ., 38; Androt., fr. 10; Харрocr., s. v. δέκα καθούχος: περί τῶν μετὰ τὴν κατάλυσιν τῶν τριάκοντα Ἀθηνησιν νηθέντων ἀνδρῶν δέκα καὶ τῶν ἐξῆς εἰρηκεν Ἀνδροτίων ἐν τῇ τρίτῃ s'ha da intendere evidentemente non « et de illis quae secuta » come riportando il frammento traduce il Müller (F. H. G., I, « et de decem viris qui secuti sunt ».

(2) Fr. 40: Plut., Sol., 15.

(3) Schäfer, Demosthenes, I<sup>2</sup>, 361.

entrato da più di trent'anni nella vita politica (66, pag. 613); un'iscrizione anteriore al 376 lo mostra ἐπιστάτης (1), quindi in età d'almeno 30 anni. Ora l'Ἀθηναίων πολιτεία non fu pubblicata prima del 329/8; se Androzio ne avesse attinto, converrebbe supporre che egli avesse scritto la sua Attide ottantenne, il che non è presumibile. Per di più una iscrizione scoperta non ha molto ci apprende come Androzio, senza dubbio l'oratore, nel 346, dunque mentre era già in età piuttosto avanzata, stando ancora in Atene e essendo in possesso de' suoi diritti, nonostante l'eloquenza di Demostene, propose un decreto in onore di Spartoco e di Perisade successori di Leucone nel regno bosforano (2). Plutarco ci dice che l'attidografo Androzio compose il suo libro esule in Megara (3); dietro la scoperta di quella iscrizione lo Schäfer (4) cominciò a dubitare dell'attendibilità della notizia di Plutarco. Non val meglio invece dubitare di quella di Zosimo (probabilmente il grammatico di Gaza che visse sulla fine del sec. V di C.), l'unico che identifichi l'attidografo e l'oratore Androzio (5), e ciò parlandone incidentalmente a proposito della scuola d'Isocrate? Si aggiunga col Müller (6) che Suida e un qualche scoliasta parlando di Androzio notano soltanto la sua attività oratoria, il che probabilmente non sarebbe se l'avversario di Demostene fosse stato la stessa persona coll'attidografo. Tutto questo c'induce a concludere che l'attidografo Androzio fu diverso dall'oratore, forse un più giovane membro della stessa famiglia che come lui si occupò di politica e in uno dei rivolgimenti che subì Atene all'epoca dei Diadochi prese la via dell'esiglio.

Roma, 13 maggio 1891.

GAETANO DE-SANCTIS.

---

(1) *C. I. A.*, II, 27.

(2) Dittenberger, *Sylloge inscr. Graec.*, I, 101; cfr. Schäfer, *Rheinisches Museum*, 33 (1878), p. 418 segg.

(3) *De exil.*, 14.

(4) *Rh. Museum*, 33, p. 430; *Demosthenes*, I<sup>o</sup>, p. 390.

(5) Westermann, *Βιογράφοι*, 257.

(6) *F. H. G.*, I, LXXXIII.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

GIULIO BELOCH. *Storia Greca*, parte prima: « la Grecia »  
« chissima ». Roma, Fr. M. Pasanisi, 1891, p. 146.

*Studi di Storia Antica* pubblicati da GIULIO BELOCH, fascic.  
Roma, E. Loescher, 1891, p. 257.

Non intendo scrivere una recensione di questi due libri, e dare un semplice annunzio di essi ed indicarli ai cultori italiani degli studi classici.

Uno dei tanti mali che affliggono la nostra istruzione classica sia universitaria che secondaria è la mancanza di buoni manuali scritti in italiano, i quali in mole relativamente breve racchiudano quanto è necessario si sappia da chi si dedica all'arduo ufficio dell'insegnare nei ginnasi e nei licei. Pochi sono i giovani che frequentano le aule universitarie sono in grado di comprendere un libro tedesco, e nella migliore delle ipotesi un piccolo numero di essi, finiti i corsi, allorchè incominciano ad insegnare, è in grado di valersi con tutta sicurezza delle opere scritte in lingue straniere.

Perciò avviene che assai spesso, purtroppo, il professore universitario è in Italia obbligato di riformare la cultura letteraria e storica degli alunni e di insegnare loro ciò che lo studente di una università tedesca può facilmente e rapidamente apprendere dai migliori manuali scritti nella sua lingua. Il danno che da ciò deriva è assai grande, poichè e da un lato i nostri corsi universitarii spesso anzichè corsi di cultura veramente superiore sono una continuazione pura e semplice di quelli liceali, dall'altro poi i nostri alunni anzichè apprendere l'arte della ricerca e del far progredire la scienza consumano generalmente quattro anni ad imparare ciò che, in molto minor tempo, potrebbero meglio apprendere dalla lettura di opere fondamentali.

La pubblicazione di un manuale di storia greca scritto in italiano deve adunque essere salutata con gioia dai nostri professori universitarii e liceali, soprattutto poi perchè a tale i

essa si è accinto Giulio Beloch, professore di storia antica all'università di Roma, il quale non solo è uno dei più valenti e più insignanti italiani, ma è anche uno dei più attivi e produttivi conoscitori di storia antica che vanti la Germania.

Il Beloch assai noto per molti lavori e soprattutto per le sue originali ricerche sulla lega italica, sulla politica attica e sulla popolazione del mondo greco-romano, ci fa ora dono di una seconda parte del primo volume di una storia greca che speriamo potrà continuare.

Il presente volume tratta in cinque capitoli dei temi seguenti: I. Greci e le loro origini. II. Mito e religione. III. L'Epopea omerica. IV. Le leggende delle stirpi. V. La Grecia omerica. La disposizione è chiara e limpida, l'autore scrive con molta sobrietà e semplicità, ma quel che più importa ancora con molta competenza e dottrina espone i risultamenti della scienza, o almeno meglio di varie scienze, mercè le quali a lui è dato di dare del popolo antichissimo ellenico un'immagine più vera di quella che ci viene presentata nelle opere precedenti siano pure classiche storie del Grote e del Curtius.

L'opera del Grote eccellente per molti lati e che per qualche tempo sarà sempre studiata anche dalla generazione ventura, a parte la questione dell'estensione e del metodo e delle vedute storiche è, come noto, invecchiata soprattutto per i tempi più antichi; quella del Curtius, benchè smagliante per la forma, è sempre ispirata ad un metodo rigorosamente scientifico, il primo volume, ad es., può con teorie affatto arbitrarie turbare la mente del giovane studioso. Le storie greche del Meier e del Busolt non sono tradotte in italiano, inoltre la prima è assai spesso troppo subiettiva, nè è dato al giovane studioso il modo di controllare le vedute e le asserzioni dell'autore; quella dottissima del Busolt è destinata, più che al futuro studioso liceale, a chi intenda approfondirsi nella ricerca dei singoli problemi.

La storia di cui il Beloch ci offre un saggio ha, secondo noi, soprattutto questo merito, che è la risultanza di molte e svariate ricerche ed attitudini. L'autore non solo è un buon cultore della filologia classica, ed è un profondo conoscitore delle varie ricerche di carattere storico, del che fanno fede, ad es., i capitoli III e IV, ma è anche perito della geografia fisica, dell'economia politica, si intende di scienze sociali ed ha cercato di comprendere nella sua essenza il problema dell'origini

dei miti e delle idee religiose, nè ha trascurato di studiarli dal suo punto di vista i problemi di carattere archeologico.

Perciò il libro del Beloch non è solo un fedele riassunto dello stato della scienza spoglio di ipotesi, sia pure seducenti ma vane, ma è ancora il frutto di un ingegno sobrio ed originale che traendo lume da diverse discipline cerca di darci una fisionomia fedele della storia del popolo ellenico senza quelle consuete esagerazioni entusiastiche alle quali si abbandona di consueto gli storici di questa stirpe. Il Beloch, come è già stato sopra osservato, scrive con molta semplicità e senza pretensioni; perciò a chi non siano familiari le ultime ricerche su questo argomento il suo libro parrà meno originale di quello che è di fatto, e sembrerà naturale ed ovvio, ad esempio, quando egli dice sull'origine della leggenda della migrazione dorica sulla civiltà di Micene, benchè l'autore qui non riassuma ciò che da lui, per il primo, fu ampiamente dimostrato in un'altra bella ed originale memoria. Per la stessa ragione il Beloch anzichè infarcire il suo libro di molte citazioni si limita ad indicare i principali passi delle fonti antiche e quelle fra le moderne opere e memorie moderne la cui lettura, nello stato attuale della scienza, può riescire veramente proficua.

Ho già detto che non avrei scritta una recensione bensì un semplice annunzio, ma anche questo è riuscito di soverchio lungo, non mi resta che esprimere il desiderio che l'autore continui a pubblicare non solo in tedesco ma anche in italiano un libro così utile e buono, e che esso venga studiato dai nostri studenti di filologia e dai nostri professori ginnasiali e liceali:

---

L'altro libro del quale diamo l'annunzio contiene le seguenti memorie:

1. P. Cantalupi, *Le legioni romane nella guerra d'Annibale*, p. 3-42, con aggiunte del Beloch, p. 42-48.
2. G. Clementi, *La guerra annibalica in Oriente*, p. 51-60.
3. G. Tuzi, *Ricerche cronologiche della seconda guerra punica in Sicilia*, p. 83-97.
4. U. Pedroli, *I tributi degli alleati d'Atene*, p. 101-200.

Benchè trattino di argomenti differenti tutte e quattro queste memorie attestano unità di metodo e di indirizzo.

Il Cantalupi, il Clementi ed il Tuzi mostrano buona conoscenza delle fonti e con lodevole sobrietà risolvono varie que-



zioni di carattere cronologico e statistico. La memoria del Pedrolì, molto più estesa delle altre, attesta, oltre alle precedenti qualità, piena conoscenza del materiale epigrafico relativo alla vasta ed importante questione da lui trattata. A chi studierà partitamente questi argomenti incorrerà l'obbligo di prendere in minuto esame i risultati a cui sono arrivati i singoli autori; a noi preme fare constatare come sotto la guida del prof. Beloch si vengano educando giovani eruditi, i quali con piena conoscenza delle fonti, sia letterarie che monumentali, e con precisione di metodo gioveranno certo a far progredire fra noi la conoscenza della storia antica.

Tali memorie sono infatti frutto delle discussioni che i giovani dottori hanno tenuto nella scuola di Magistero universitaria sotto la guida del prof. Beloch, il quale mostra così di non essere meno sollecito del progresso della scienza che della educazione degli alunni che seguono le sue lezioni.

Il tentativo del Beloch di formare giovani e valenti eruditi in fatto di studi classici non è il solo che si sia fatto da noi. A Torino il Müller, a Pisa e poi a Roma il Piccolomini, hanno mirato e mirano allo stesso fine; gli Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa e le pubblicazioni dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze contengono buoni lavori degli alunni dei professori D'Ancona, Piccolomini e Vitelli. Però il concetto, la persuasione che le scuole di Magistero e che le Università debbano soprattutto mirare a creare ricercatori, studiosi che tendano ad accrescere il nostro patrimonio scientifico non è ancora abbastanza diffuso fra noi e purtroppo vi sono ancora resistenze e pregiudizi da vincere. Sia benvenuto adunque questo fascicolo che dà animo a perseverare a coloro i quali pensano che dalle panche dell'Università non debbano uscire solo studenti i quali sappiano materialmente tradurre una pagina di greco o di latino e che debbano poi ripetere alla spicciola agli alunni delle scuole secondarie quanto hanno udito dai loro maestri. Facciamo voti che grazie all'attività di professori dello stampo del Beloch si possa in un non lontano avvenire avere un tal numero di buoni ricercatori quali bastino a farci prendere un posto onorato fra i cultori dell'antichità classica.

Pisa, 6 maggio 1891.

ETTORE PAIS.

---

*La chioma di Berenice* col testo latino di Catullo riscontrato sui codici, traduzione e commento di COSTANTINO NIGAMBA  
Milano, Hoepli, 1891.

È una bella pubblicazione per ogni rispetto, perchè in esse concorrono quegli elementi, che spesso invano si ricercano in molte opere, giustamente contemperati e concordi. Ed in questi troviamo la critica più oculata e minuziosa, la scienza nelle sue parti meno accessibili unita all'arte: dacchè tutto il libro si legge con piacere, anche là dove si aspetterebbe che fosse meno gradito alla lettura, nella trattazione delle varianti, e nel riscontro del testo coi manoscritti.

Avrei solo qualche appunto. A p. 9 c'è l'espressione: — Berenice era bambina di 14 anni al più — e davvero non saprei se di fanciulla greca, tanto più se in Egitto o in generale sulla costa dell'Africa, lo sviluppo fisico a tale età fosse soltanto quello di una bambina: che lo sviluppo spirituale non fosse di bambina è dimostrato dal contegno tenuto riguardo a Demetrio il bello, quando Berenice, a 15 anni, si pone a capo della congiura, che spinge l'amante di Apame, madre di Berenice stessa, cui era stato prima destinato a sposo (p. 31).

Non credo che regga il confronto tra le forme *Vergilio* e *Berenice*, da una parte, con *Virgilio* e *Berenice*, queste nell'ultima ma erronee, quelle non potute introdurre e giuste. Perchè è certo che in latino si deve dire e scrivere soltanto *Vergil* e la forma *Virgilio* è quella svoltasi secondo le regole della fonologia italiana riguardante l'e protonico, talchè *Vergili* è una forma realmente non mai esistita, ma solo riproduzione letteraria, e troppo pedissequa della latina — così chè si deve dire *Vergilius* e *Virgilio*. L'etimologia di *Berenice* è molto chiara e tanto più chiara ad ognuno, quando si pensi che la forma attuale del nome è *Ferenice* (*Φερενίκη*), avendosi qui la fonologia del dialetto macedone, che rappresentava colla media la consona aspirata di altri dialetti. Il nome suonava — apportatrice di vittoria — e si trova un corrispondente collo stesso grado metrico di tema per la prima parte del composto nel nome *Φερένι* dato al cavallo famoso di Gerone I di Siracusa cantato da Pindaro e Bacchilide (se pure i cavalli di tal nome appartenessero a Gerone non furono due; vd. Fraccaroli, per la cronologia

delle odi di Pindaro). Ora non si nega l'esistenza del tema forte Βερο (= Φερο); ma anche il tema di grado medio esiste, e non per questo solo nome: per modo che Beronice e Berenice sarebbero forme entrambe foneticamente da ammettersi.

Nel libro s'ha occasione a parlare della Capitolare di Verona: per lo studio di essa e de' suoi codici non è fuori d'importanza la storia scrittane dal Giuliani, apparsa anche in vari fascicoli dell'*Archivio Veneto*; così pure su autori latini nel Medio-Evo non tace il Graf nel suo libro su Roma.

Ma questi sono piccolissimi nei, i quali per nulla offuscano il pregio dell'esimio lavoro. La bella prefazione è ricca di notizie storiche e letterarie, e tale da riuscire accetta a chi ricerchi nell'opera dilettevole lettura e apprendimento di cose ignorate o poco note, non solo, ma eziandio all'erudito, che qui vede esposti con bella critica e chiara trattazione i fatti che riguardano il celebre componimento di Callimaco. Più vi si ammira un fine e sicuro senso e giudizio artistico, il quale si palesa ancora a proposito della traduzione di Catullo stesso e dei traduttori italiani, che tutti nomina direttamente ed espressamente e critica con grandissima imparzialità e serenità, non escludendo il Foscolo ed anche il Rigutini, il cui lavoro recentissimo non è privo di meriti.

La dedica espone poeticamente quanto dice una parte della introduzione, e bene prelude alla traduzione. L'autore non ha creduto di adottare il distico elegiaco — il tentativo era stato fatto ma infelicemente — non vuole però discutere se ciò sia o no opportuno: non discuterò nemmeno io, qui, ma il tentativo se fatto dal Nigra sarebbe certo riuscito, considerando la bella traduzione in endecasillabi sciolti. Ma non posso celare che quando è possibile una corrispondenza anche formale, non ci sarebbe male a conseguirla. Però tale considerazione non riesce a dire in qualche modo che la traduzione del Nigra sia difettosa, manchevole dal lato della poesia: essa è fedele, esatta e poetica, e certo sarà difficilmente superata, qualunque metro altri voglia adottare.

Segue il testo Catulliano, la critica de' passi controversi, il raffronto de' codici — e questi vengono poi partitamente discussi, esaminati e descritti; — il volume si chiude con appendici. Così tutti gli argomenti di trattazione cui l'ode Callimachea può dare origine vengono ordinatamente disposti e discussi, da' più dilettevoli ai più ardui.

Il lavoro ha certamente costato all'A. molte fatiche; ma queste sono state splendidamente remunerate — dacchè qui abbiamo bella traduzione, un buon testo critico, ottime osservazioni critiche ed eccellenti *excursus* d'indole storica e critica. Il Nigra poi ci compare sotto un aspetto nuovo. Il glottologo studioso del campo celtico, l'erudito raccoglitore di elementi così importanti del folk-lore italiano, si rileva filologo valente nel campo delle lingue classiche e pregevole artista. E dalle ricerche nelle biblioteche ci hanno messo fortuitamente sulla via di sapere che il Nigra facesse studii sui codici Callimachei attendiamo con speranza che l'opera sua si estenda a quanto ci è pervenuto del poeta Alessandrino.

Ecco persona illustre, dedita ed involta alle vicende della politica e pur tuttavia dotta ed insigne nelle lettere: si rinnov l'esempio bello ed ammirando degli uomini del nostro risorgimento, che spesso erano valenti politici ed insigni letterati e onoravano l'Italia nella pratica della vita e nella ricerca delle scienze e nell'arte; non mancano esempi siffatti, non molto però, nell'Italia de' tempi nostri, ma fra questi al Nigra ne assicurato uno elevatissimo.

Il pregevole lavoro del Rigutini, sul quale il Nigra stesso pronuncia favorevole giudizio, e che è di pochissimo anteriore a quello ora preso in esame, resta così superato nella perfezione dell'arte, e soprattutto nell'ampiezza della ricerca.

L'edizione del Nigra è anche tipograficamente bellissima —

Torino, giugno '91.

C. O. ZURETTI.

---

E. PAIS, *Intorno al tempo e al luogo in cui Strabone compose la Geografia Storica*. Torino, R. Accademia delle Scienze, 1890. — ATAKTA, *Questioni di Storia Italiota e Siceliota*. Pisa, Annali delle Università Toscane, 1891.

Non è questa la prima volta che il Pais viene a trattare del geografo di Amasea, dacchè su di esso già dianzi esercitò l'acume veramente singolare della sua critica: ma le antecedenti ricerche concernevano più specialmente punti singolari; questa invece si estende a tutta l'opera Straboniana, ed ha

Dopo di stabilire la base di criterio da cui si debba giudicare *Geografia* di Strabone. Ed invero il sapere quando e dove geografo e storico greco abbia composta l'opera sua, non solo una curiosità letteraria, non una questione solo importante in sè, ma ci può indicare i mezzi onde Strabone disponeva, gli intendimenti suoi, le vicende interne dell'opera. In questo campo il Pais era stato preceduto, e da grandi eruditi; e i risultati ai quali perviene sono bene differenti da quelli tenuti dagli anteriori, anzi al tutto diversi, e pongono la questione sotto aspetti interamente nuovi ed originali. Mentre Mommsen e il Nissen credono l'opera composta a Roma e negli ultimi anni della vita dell'autore, e il Niese la reputa scritta a Roma fra il 18 e il 19 d. C. — il Pais non dubita fermare e sostiene con validi argomenti che Strabone scrisse sua *Geografia* non dopo il 7 a. C. e solo più tardi la venne a ritoccare, dacchè fa cenno di avvenimenti del 17 e d. C. — ma tali cenni pel modo e pel numero palesano manifestamente un'aggiunta posteriore.

Dopo aver accennato quale sia il contegno di Strabone verso Augusto e Tiberio, notata l'affermazione che per comando di Augusto gli eserciti romani non oltrepassarono l'Elba, fiume che venne varcato dopo il 7 a. C., da Batone, detto capo dei Batoni, e questi però nell'8 a. C., trae l'ipotesi che la menzione della rotta di Varo sia un'aggiunta posteriore nel l. VII, perchè dell'importante guerra batonica non c'è parola, mentre parla delle guerre illiriche anteriori al 9 a. C. Queste ed altre considerazioni, fra le quali l'importantissima, che ammettendo l'opinione del Niese, Strabone si sarebbe accinto a scrivere la sua *Geografia* quasi ottantenne e in due anni appena ebbe compiuta l'opera che egli stesso chiamava colossale — che sarebbe troppo breve spazio di tempo, anche ammessa la cedente preparazione — spingono l'A. ad esaminare i singoli punti, per trarne gli elementi alla dimostrazione che l'opera Straboniana non fu scritta sotto Tiberio. Ed in questo esame di fatti singoli è elemento non lieve anche l'uso della parola *νεωστῆ* e descrizione di Roma, perchè in essa non si fa menzione nemmeno del portico Vipsanio, ma questo al 7 a. C. non era ancora terminato. E neppure la descrizione della Cappadocia, detto alla quale Strabone dice che è provincia romana, fatto compiuto nel 18 d. C.: ma si ricade pur sempre nell'ipotesi e nella spiegazione precedente di aggiunta e modificazione alla

prima redazione. Così che riassumendo: « in tutta la *Geografia* non vi sono che due o tre passi in cui si accenni a fatti avvenuti dopo il 7 a. C. e riferentisi agli ultimi anni d'Augusto, e di questi uno solo forse (l'azione di Neapolis) ha relazione coll'Occidente. Vi abbiamo poi notati un circa venti luoghi, più tardi rimaneggiati od aggiunti, nei quali si fa menzione e di Tiberio e degli avvenimenti dei primi anni del suo regno, soprattutto di quelli dell'a. 17-18 d. C. Ebbene, anche la grande maggioranza di questi passi si trova nei libri destinati alla descrizione delle provincie orientali, e benchè alcuni si leggano nel libro VI, pure si riferiscono all'Oriente. All'Occidente se ne riferiscono soltanto cinque, ed in due soli di essi si accenna ad un fatto speciale, come la morte di Iuba ed il trionfo di Germanico. Negli altri tre o si fa soltanto menzione vaga e generale di Tiberio, o di Tiberio, di Germanico e di Druso, e si dice che erano passati trentatré anni dalle vittorie di Druso il Seniore ».

Il motivo poi che indusse Strabone a non estendersi a fatti posteriori al 7 a. C. sta nella morte di Polemone, re del Ponto, dell'Armenia Minore e del Bosforo, dacchè per essa Amasea, la patria dello scrittore, diveniva parte di una provincia romana — dacchè Strabone scrive dal punto di vista di un greco.

Questa prima parte della ricerca ritengo con molto acume dimostrata, quantunque si possa opporre almeno una ipotesi, che traspare in linea secondarissima nel Pais stesso, il quale (a p. 23) si domanda: Quali motivi avrebbero spinto il nostro Strabone a por termine alla sua opera in questo tempo ed a far menzione solo dei fatti avvenuti fino a quell'anno? Ed invero se il limitare il racconto fino a tal tempo fosse dovuto non alla fine naturale dell'opera, al tempo in che era scritta, ma ad una intenzione dell'autore, che si fosse prefisso fino dal principio del suo lavoro quel limite storico di tempo, saremmo sospinti verso altra opinione: ma tale intenzione non credo si possa scorgere in Strabone, il quale potrebbe d'altronde, come dice il Pais, essersi posto a ritoccare la *Geografia* all'arrivo al soggiorno di Germanico nell'Asia Minore — che il non averla ritoccata interamente si spiega dalla grave età sua.

Nella seconda parte della ricerca il Pais professa l'opinione che la *Geografia* sia stata scritta in Oriente, non a Roma; ma ci ritengo meno dimostrato che la prima parte — perchè, ammettendo anche tutti gli argomenti addotti dall'A., argomenti discussi co

ario acume, questi rientrano pur sempre nell'ordine di  
e dimostrano l'assunto cronologico del Pais, e rendono  
e si, ma non certo, che Strabone scrivesse *tutta* la  
in Oriente. Ed infatti il Pais osserva che contro l'ipo-  
na visita o di una dimora di Strabone a Roma dopo  
sta una serie di fatti notevoli. Ma questi non giun-  
tini alla certezza: per es., l'amministrazione di Torso  
essere nota a Strabone, anche se questi fosse a Roma,  
zo di informazioni, che egli doveva procacciarsi e de-  
più specialmente intorno all'Oriente. Qui l'A. torna a  
re, ma già prima aveva messo ciò in luce, che l'opera  
va essere scritta a Roma verso il 18 d. C. — il 18 d.  
ma anche i viaggi molto più estesi in Oriente, la li-  
conoscenza diretta dell'Occidente, non escludono che  
potesse, almeno in parte venir scritta a Roma, senza  
imora in quella città potesse alterare il punto di vista  
a cui si pose Strabone — e ciò prima del 7 a. C. In  
parte s'ha anche qui una dimostrazione cronologica.  
one felicissimo è quello del Pais fra Strabone e Nicolò  
eno: questa figura di storico viaggiatore, contempo-  
Strabone, corrisponde molto più che Polibio, al mo-  
e il geografo di Amasea si era proposto nella sua at-  
teraria.

AKTA constano di vari argomenti: L'alleanza di Taranto  
ggio contro gli Iapigi — Terina colonia di Crotone —  
nda di Cratimo di Locri e il suo significato per la  
ella Magna Grecia — Trezene colonia di Marsiglia in

Se il nome e il regno d'Italia siano sorti la prima  
el Bruzzio meridionale — Tauromenio colonia degli  
di Ibla — Enna e Kasmene — Ergezio e Nasso — la  
degli Ateniesi all'Assinaro — la falsa spedizione di  
: contro Φοινίκη.

dieci ricerche in buona parte concernenti determina-  
luogo, e riguardanti non tanto l'esposizione di fatti,  
piuttosto l'esame loro, per trarne la connessione, il si-  
È un lavoro di critica finissima, preludio ad altro di  
stensione, il quale esporrà le vicende de' Greci nella  
penisola e nella Sicilia. Certo le presenti *Questioni* ci  
avidità della storia che desideriamo presto vedere; si  
parte quella materia che fu argomento agli ottimi la-  
l'Holm, e qui espongo un giudizio che mi si è venuto

formando de' due storici che trattano il medesimo campo: all'Holm nulla sfugge, l'Holm sa tutto; ma il Pais capisce tutto.

Gli **ATAKTA** sono tali, che qui non potrei esprimere il contenuto di ciascuno: ma in ogni singola questione c'è del nuovo e dell'originale — viste nuove, colpi d'occhi sicuri, critica penetrante se pur audace sono i pregi di tutte e singole le trattazioni, nelle quali concorrono le antiche fonti degli storici greci, la numismatica (vd. Ergezio e Nasso), e i critici moderni — e quanto più importa qui il nuovo è eziandio importante.

Il Pais non ha d'uopo de' miei elogi, perchè le sue ottime pubblicazioni già da molto tempo gli hanno assegnato un posto onorevole fra gli eruditi più insigni; posto che egli tiene in modo inconcusso non solo per la vastità di dottrina, attinta direttamente alle fonti, ma anche per l'esame di giudizio, tanto più insigne, perchè non sempre unito a quei lavori di erudizione che nel tempo nostro compaiono al pubblico.

Il Pais si rivela degno de' suoi grandi maestri, il Comparetti ed il Mommsen — ed anche i suoi scritti ora brevemente accennati sono fra i più notevoli fra quelli pubblicati negli ultimi anni.

Torino, giugno '91.

CARLO ORESTE ZURETTI.

---

*Ausgewählte Reden des Demosthenes*, erklärt von ANTON WESTERMANN, drittes Bändchen: dritte, verbesserte Auflage besorgt von Dr. EMIL ROSENBERG. Berlin, Weidmann, 1890.

Dopo venticinque anni dalla seconda ('65) è uscita la terza edizione di questo volume contenente le orazioni contro Aristocrate (XXII), contro Conone (LIV), e contro Ebulide (LVII).

Un confronto, per quanto superficiale, fra le due edizioni basta a dimostrare che la nostra è davvero assai migliore dell'altra: cosa del resto da aspettarsi, chi ricordi come e quanto il Rosenberg, ben noto agli studiosi di Demostene, abbia curato le ultime edizioni, ottava e sesta rispettivamente, dei volumi primo e secondo della serie, e in particolar modo del primo, quello che comprende le Olintiache e le Filippiche.

Della opportunità di fornire di note le tre orazioni qui raccolte è quasi superfluo parlare. Si sa che l'*Aristocratea* si col-



lega ad uno degli avvenimenti politici principali del tempo di Demostene; l'orazione contro Conone per i suoi pregi retorici e letterari fu già da Dionigi di Alicarnasso messa alla pari colle lisiane, e ritenuta da altri antichi come un modello di orazioni private: e storicamente costituisce un degno complemento di altre orazioni demosteniche di maggiore ampiezza. Infine quella contro Ebulide ha, non meno della precedente, molto valore dal lato retorico, e per di più riguarda una questione assai importante della vita pubblica ateniese, i diritti cioè di cittadino spettanti ai νόθοι, o figli spuri: questione (trattata anche in due orazioni d'Iseo, *per Eufileto* e *contro Beoto*) non facile ad essere risolta, perchè da Solone a venir giù fino all'arcontato di Archia, Olimp. 108, 3, 346/345, c'era una lunga sequela di disposizioni legali non sempre applicabili ai singoli casi: e i giudici chiamati a decidere non avevano modo di scegliere con sicurezza una piuttosto che un'altra strada. Che poi sia necessaria un'edizione con note di queste tre orazioni demosteniche è cosa fuor di dubbio: ne è prova evidente il fatto, che dopo la seconda del Westermann furono già pubblicati due commenti dell'*Aristocratea* dal Weber e dal Weil, e uno dell'orazione contro Conone dallo Zink e dal Sandys. La *ἔφεσις πρὸς Εὐβουλίδην* non trovò finora, che io mi sappia, nella nuova scuola filologica altri commentatori che il Westermann e il Rosenberg; la qual cosa rende anche più prezioso il nostro volume.

Dei commenti ora ricordati il Rosenberg, ultimo venuto, se n'è giovato: e ciò dichiara egli stesso nella sua breve prefazione; come pure del materiale storico già raccolto dal Westermann: ed è manifesto che ha tenuto conto del risultato degli studi più recenti intorno ai fatti di vario genere, a cui si accenna nelle tre orazioni. Le sue note sono appunto per la maggior parte storiche e filologiche propriamente dette; e c'è grande esattezza anche nei particolari: cosa questa che chiunque può constatare collo Schaefer (*Demosthenes u. seine Zeit*) alla mano. Troppo scarse mi sembrano le illustrazioni sintattiche, e specialmente le citazioni di passi di Demostene stesso. Osservo che fra l'*Aristocratea* e le tre Olintiache sono numerosi i punti di contatto e i parallelismi; ora parecchi ne trascura il Rosenberg: ricordo §§ 5 e *Olynth.*, I, 1 (πολλοῖς..... σκοπεῖν ἐπέρχεται ed ἐνίοις,.... ἐπελθεῖν εἰπεῖν), *ib.*, 26 (τῶν αἰσχρῶν e τῶν ἀτοπωτάτων) — 48 e 53 e *Olynth.*, III, 11 (σαφῶς οὕτως) — 55 e *ib.*, 11 (ἀθῶνον ποιεῖ e ἀθῶρους καθιστάσιν) — 115 e

*Olynth.*, II, 7 (τὰ χωρὶς... ἐξεῖλεν ε Ποτεΐδαιαν ἐξελεῖν) — 204 e *ib.*, 28 (εἰ δεῖ... εἰπεῖν) — 210 e *Olynth.*, III, 31 (μάρτυρες... τῶν ἀγαθῶν ε κύριοι... τῶν ἀγαθῶν) — 220 e *ib.*, 16 (πάντων παρανομώτατα ε πάντων αἰσχίστα), ecc.; talvolta la corrispondenza è bensì rilevata, ma o non abbastanza, come fra § 207 e *Olynth.*, III, 26, o incompletamente, come fra §§ 208 e 209 e *ib.*, 29. Ben è vero tuttavia che qui si tratta di una semplice questione di sistema, e mi affretto ad aggiungere che dalle notate omissioni poco danno ne deriva alla bontà del commento.

Quanto al testo, il Rosenberg oltre alle edizioni citate si valse anche di quella recentissima del Blass; la cui lezione benchè risenta troppo di certe audacie, come parecchi critici, fra' quali il Lipsius, già prima d'ora hanno riconosciuto, tuttavia segna un gran passo nella critica del testo Demostenico. E il R., avuto riguardo che la sua doveva essere un'edizione scolastica, pure attenendosi al codice Σ, il più autorevole dei codici di Demostene, ha accettato qua e là alcuni degli emendamenti del Blass, accordandosi così, nell'*Aristocratea*, non di rado anche col Weil, col quale esso Blass si era incontrato in parecchi luoghi appunto di questa orazione. Nella copiosa Appendice critica, che chiude il nostro volume, si rende conto delle varianti e delle correzioni accolte nel testo.

Aggiungo per finire che a ciascuna delle tre orazioni precede una *Einleitung*, utilissima per chi prima di leggerle voglia conoscere la ragione storica e sommariamente il contenuto. Inoltre: all'*Aristocratea* tien dietro una *Rückblick auf die Rede*, che ce la presenta sotto forma schematica, ed è seguita da alcune considerazioni relative al grande valore artistico e storico che essa ha; « come nell'*Iliade*, dice il Rosenberg, nessun canto manca di riferimenti ad Achille, così nella nostra orazione tutto si raggruppa intorno a Caridemo... La nostra orazione prelude e precorre (*ist die Vorstudie und Vorläuferin*) non solo alle Olintiache, ma a tutte le altre posteriori orazioni politiche ». Alla ἔφεσις poi πρὸς Εὐβουλίδην sta innanzi una tavola genealogica, destinata a facilitare l'intelligenza dell'orazione, e in una nota alla *Einleitung* il Rosenberg dichiara di ritenerla col Blass e col Sigg opera di Demostene, contro l'opinione dello Schaefer, che ne ha contestato l'autenticità.

Milano, aprile '91.

DOMENICO BASSI.

## INTORNO ALLE PIÙ ANTICHE RELAZIONI TRA LA GRECIA E L'ITALIA

Volfrango Helbig, in una delle belle introduzioni al pregevole libro, in cui illustra con i monumenti l'*epos* omerico, cerca di spiegare come mai oggetti trovati nei più antichi strati archeologici di vari popoli italici, e fra questi anche di quelli collocati nelle regioni padane, mostrino contatti così stretti con altri trovati in suolo ellenico. E dopo avere escluso le due ipotesi che queste rassomiglianze siano casuali e che quei tipi si siano svolti indipendentemente l'uno dall'altro nei due paesi, ovvero che tali fatti si debbano spiegare come effetto delle antichissime colonie elleniche della Sicilia e della Magna Grecia, viene alla conclusione che in epoca preellenica vi fosse una via terrestre di congiunzione tra la penisola balcanica e l'italica intorno al golfo istriano (1).

Gli argomenti dei quali si vale sono vari, ma egli insiste in particolar modo sui tre seguenti :

1° Diodoro (XI, 56) dice che Temistocle potè fuggire dal paese dei Molossi e riparare nell'Asia, grazie all'aiuto di due giovani liguri che, per ragione di commercio, si trovavano fra i Molossi.

---

(1) Helbig, *Das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert*, 2ª ediz. (Leipzig, 1887), p. 83 sgg.

2° Nell'opuscolo *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων* attribuito ad Aristotele (c. 104) si narra che fra il paese dei Mentori e quello degli Istriani v'era un monte assai alto detto Delfio. I Mentori, che abitavano le coste dell'Adriatico, salendo su di esso vedevano le navi dei naviganti nel Ponto; e v'era un luogo intermedio nel quale si teneva il mercato in cui, dai negozianti che giungevano dal Ponto, si vendevano le merci lesbie, chie, tasie, da quelli che abitavano presso l'Adriatico, le anfore corcirese.

3° Erodoto (IV, 32 sgg.) riferisce come al suo tempo i doni degli Iperborei giungevano a Delo. Costoro li consegnavano agli Sciti, gli Sciti ai vicini e così di seguito sin che arrivavano ad Occidente sino all'Adria di qui, verso il mezzo giorno, venivano recati ai Dodonei, che primi fra i Greci li ricevevano. I doni di là passavano al seno Maliaco ed all'Eubea e di città in città arrivavano a Caristo. Quei di Caristo, saltando Andro, li portavano ai Tenii, questi a Delo. Originariamente però i doni vennero portati da due vergini iperboree accompagnate da cinque uomini detti *περφερέες*. L'Helbig, d'accordo in ciò con il Niebuhr, vede un riscontro tra questo nome ed il latino *perferre*; pensa quindi che il popolo ricordato nel mito sia a cercarsi in Italia.

Di questi tre argomenti il primo riposa su di una falsa lettura del testo di Diodoro, il quale non menziona due giovani liguri, bensì δύο νεανίσκους Λυγκηστὰς τὸ γένος. I Lincesti erano il popolo macedonico ben noto che abitava nel paese posto tra il golfo termaico e l'Epiro. Abbiamo adunque un dato che giova a stabilire come fra queste due coste vi fossero relazioni commerciali, ma che nulla ha a che fare con la penisola italica.

La notizia del Pseudo-Aristotele va necessariamente confrontata con un passo di Teopompo citato da Strabone (VII, p. 317 C), in cui e si parla del monte d'onde si ve-

devano i due mari e delle ceramiche tasio e chio che si dicevano scoperte a Narona, città posta a sud delle isole dei Mentori.

Questo confronto non solo mostra erronea l'ipotesi dell'Helbig, che il passo del Pseudo-Aristotele derivi da Lico, dacchè è evidente che deriva da Teopompo, ma prova pure in modo indiscutibile che lo storico di Chio parlava dello scambio che attraverso l'Epiro e la Macedonia si faceva delle merci ossia del vino di Corcira, di Taso, di Chio e di Lesbo. A questo commercio partecipavano i Mentori, ossia gli abitanti delle isole poste fra la penisola istriana e le Celadussae, e la stazione principale di questo scambio, a quanto pare, era Narona, situata sul fiume omonimo, dalla cui foce non erano lungi le isole di Issa, Faro e di Corcira Nigra occupate da coloni greci ed anche da Corciresi, come lascia supporre il nome stesso di una di esse (1).

Ma che i Mentori salissero essi stessi il monte Delfio e che questo monte fosse μεταξὺ τῆς Μεντορικῆς καὶ τῆς

---

(1) Sulla sede dei Mentori (che sarebbero già stati ricordati da Ecatèo, v. fr. 62 in *M. F. H. G.*, I, pag. 4) v. *Pseud. Scyl.*, § 21; cfr. *Pseud. Scymn.*, v. 394. Si noti che nella periegesi dello Pseudo-Scilace, che pare compilata verso gli stessi tempi in cui Teopompo compose le sue storie, si menzionano (§ 23) il fiume Narone, Faro, Issa e Corcira Nigra. Che a Faro ed a Issa, prima che venissero occupate, verso il 385 a. C., da Dionisio di Siracusa (v. *Diod.*, XV, 13, 3), fossero di già fattorie corciresi, rende probabile la vicina colonia di Corcira Nigra. E, se non m'inganno, fra i motivi che indussero Dionisio a fondare quelle colonie vi fu anche un sentimento di vendetta contro Corcira la sorella di Siracusa, che nel tempo della guerra del Peloponneso aveva partecipato alla grande spedizione ateniese contro costei. Corcira Nigra era, è vero, colonia degli Gnidi (v. *Pseud. Scymn.*, v. 428; *Strab.*, VII, p. 315 C; *Plin.*, *N. H.*, III, 152), ma, come si ricava dall'autorità di Antenore storico di Creta e di Dionisio Calcidense, citati da Plutarco (*De Herod. mal.*, 22), sino dal VI secolo, i Corciresi avevano stretti vincoli di salda amicizia con gli Gnidi; la colonia poteva adunque essere fondata dagli Gnidi sotto gli auspici corciresi, allo stesso modo che i Pari fondarono quella di Faros grazie all'appoggio siracusano.

Ἰστριανῆς come asserisce il compilatore delle θαυμ. ἀκουσ., non merita fede, e qui sono certo due errori non di Teopompo ma dell'ignoto compilatore di quella collectanea. Un tal monte, seppure da esso si scorgevano tanto il mare Adriatico quanto l'Egeo, non poteva esistere che a sud dello Scardo, e dovrebbe cercarsi lungo il percorso della via Egnazia, che da Tessalonica attraverso la Macedonia e l'Epiro conduceva alle colonie corciresi di Apollonia o di Epidamno (1).

Nessuno può seriamente pensare che i Corciresi permettessero ai Mentori di operare direttamente il traffico con i Tasioi, i Lesbii ed i Chii; è anzi naturale pensare che i Corciresi, fissati davanti a Narona (e che forse prima dei Siracusani possederono Faro ed Issa), abbiano sempre più cercato di limitare il commercio delle stirpi liburniche che originariamente abitavano nella stessa Corcira (2). Nè v'è bisogno di ricordare come i Corciresi si siano spinti sino all'Istria, ove, ad es. a Pola, essi localizzarono la leggenda corinzia di Medea e dei Colchi (3).

Teopompo adunque parlava della via commerciale attraverso l'Epiro e la Macedonia che congiungeva i Corciresi che stanziavano ad Apollonia e ad Epidamno ed i Lesbii, i Tasioi ed i Chii produttori di vino eccellente, che veniva importato alle barbare popolazioni illiriche (4).

---

(1) Ved. Polyb. apud Strab., VII, 322 C; 327 C. La montagna di cui qui si parla parrebbe essere o l'antico Barnas (oggi Nereifka planina) alto m. 2359 o il Bora (Nidze) alto m. 2517.

(2) V. Strab., VI, p. 270 C (= Eforo).

(3) V. G. C. A. Müller, *De Corcyraeorum republica* (Göttingae, 1835), p. 60 sgg.; cfr. Busolt, *Griech. Gesch.*, I, p. 307, n. 1.

(4) Intorno al commercio di vino tasio, lesbio e chio rimando al Büchschütz, *Besitz und Erwerb im griech. Alterthume* (Halle, 1869), p. 431; 450; cfr. H. Blümner, *Die gewerbl. Thätigkeit d. Völker d. klass. Alterthums* (Leipzig, 1869), p. 44 sg.; 85 sg.

Il racconto diodoreo della fuga di Temistocle (che al paese dei Molossi giunse da Corcira, della quale era proseno ed ove egli aveva cercato rifugio<sup>(1)</sup> e che come sappiamo da Tucidide, I, 137, pervenne a Pidna nel seno Termaico) e la menzione dei due giovani lincesti, che per ragioni di commercio si trovavano nel paese dei Molossi, ci porgono il più antico ricordo letterario dell'esistenza di una via commerciale attraverso l'Epiro e la Macedonia; mentre le monete delle città dell'Ematia, del principio del secolo V, ci mostrano come Taso esercitasse, appunto sino da quel tempo, o prima ancora, la sua influenza nelle valli dell'Axius e del Ludias che scorre dal paese dei Lincesti<sup>(2)</sup>.

Che una tal via esistesse in epoca ancora più antica si reputerà alquanto probabile quando si consideri che Apollonia ed Epidamno vennero fondate dai Cipselidi e che da Periandro, signore anche di Corcira, venne fondata Potidea<sup>(3)</sup>, la quale poteva e gareggiare con le altre città della Calcidica e sorvegliare il commercio del golfo termaico.

Il trovare nella notizia di Teopompo questo scambio di vini tasi, chii e lesbii da un lato, di anfore corcirese dall'altro, può avere interesse assai grande per chi indaghi la storia del commercio di queste città, soprattutto per chi cerchi la causa delle rivalità, anzi degli odii fra Corcira e la sua metropoli Corinto, che scoppiarono 60 anni, ossia due generazioni, dopo che la prima fu fondata (a. 664 a. C.).

---

(1) V. H. Droysen, *Athen und d. Westen vor d. sicilischen Expedition* (Berlin, 1882), p. 24.

(2) V. H. Droysen nell'*Hermes*, XV (1880), p. 362; Head, *Historia Numorum*, p. 176 sgg.

(3) Per i passi relativi e circa il carattere più corinzio o più corcirese di Epidamno ed Apollonia ved. i dati raccolti dal Busolt, *Griech. Gesch.*, I, p. 451 sgg.; 456.

Per mezzo di questa via terrestre Corcira si sottraeva alla necessità di attraversare l'Istmo sorgente di inesausti guadagni per i Corinzii. Dopo la battaglia di Micala (479 a. C.) i Lesbii ed i Chii erano fra i primi ad accostarsi alla lega attico-delia (Herodt., IX, 106), e nel 464 i Tasi vinti da Cimone venivano obbligati a far parte di questa. Se si tien conto che qualche anno dopo del 467, Temistocle partito da Corcira riparava a Pidna (1), e che nella consegna dei sacri tesori del Partenone dell'Oli. 89, 3 = 422 a. C., si nomina l' Ἰλλυρικὸν χαλκοῦν ἐκ Λέσβου (2), e se dall'altra parte si considera come già Temistocle avesse favorita l'amicizia di Corcira a danno di Corinto, e come l'aiuto dagli Ateniesi dato ai Corcirei e la defezione della corinzia Potidea dalla συμμαχία ateniese (defezione avvenuta per consiglio del macedone Perdicca) siano state le cause occasionali dello scoppio della guerra del Peloponneso, si riconoscerà assai facilmente che la via commerciale di cui parliamo, durante quel secolo ebbe una grande importanza anche per gli Ateniesi, i quali, signori della Calcidica, non potevano trascurarla.

Noi sappiamo di quanto peso fosse, per Atene, il possesso della megarica Pagai nel seno corinzio e della stazione navale di Naupatto, ove essa collocava i Messeni (a. 461 a. C.). Queste due posizioni militari resero possibili la spedizione di Pericle e dei suoi successori contro l'Acarmania, permisero ad Atene di venire a contatto con Corcira e le resero più facili e brevi le comunicazioni con l'Occidente.

---

(1) La data di questo fatto, fissata al 467 dalla critica moderna, v. Busolt, *Griech. Gesch.*, II, p. 390, n. 2, verrebbe invece ad essere posteriore all'anno 461/1 secondo la Ἀθηναίων πολιτεία aristotelica scoperta di recente, § 25, p. 70, ed. Kenyon. Su ciò v. anche il De-Sanctis in questa *Rivista*, XX (1891), p. 4 sgg. (estratto).

(2) V. C. I. A. I, n. 170, v. 42; e se ne fa pure menzione nelle tavole delle Oli. 89, 4 — 90, 2 = 421-419 a. C.; v. ib., n. 171-173.



Le vie settentrionali attraverso l'Epiro e la Macedonia rendevano pure brevi e facili le relazioni fra le sue alleate ed erano uno sfogo naturale al commercio delle città calcidiche suddite di Atene. Fu per una di queste vie che Perdicca di nascosto degl'Ateniesi inviò mille Macedoni a favore degli Ambraciotti e degli altri Epiroti che assediavano Strato (Thuc., II, 80; a. 429 a. C.). E se le città calcidiche consigliarono Brasida a non essere di soverchio ostinato contro Arribeo il re dei Lincesti, possiamo per lo meno domandarci se Tucidide ci esprima tutte le cause di questo consiglio dicendo che essi ἐδίδασκον αὐτὸν (cioè Brasida) μὴ ὑπέξειν τῷ Περδίκκῃ τὰ δεινά, ἵνα προθυμότερῳ ἔχοιεν καὶ ἐς τὰ ἑαυτῶν χρησθαι (IV, 83, a. 424), e se fra queste vi fosse anche il desiderio di mantenere relazioni amichevoli, per conto loro, con uno dei signori della regione interna che dovevano attraversare per giungere sulle coste del Ionio. Brasida, come è noto, venne dapprima a patti con quel principe (1).

Ma non è mio proposito ristabilire tutta l'importanza di quella via commerciale; a me basta il far notare come dalle notizie di Teopompo nulla si ricavi che si riferisca a commerci terrestri preellenici, fra la penisola dei Balcani e l'Italia.

Se tale via fosse battuta in età preellenica non sappiamo; essa, rispetto alle stirpi elleniche, non fu certo più antica del tempo in cui sorsero Corcira (734 a. C.) e Taso (720?

---

(1) Tanto è ciò vero che nel frammento del trattato di alleanza fra Atene e Perdicca II (*C. I. A.*, I, n. 42 b; cfr. pag. 43) che il Kirchhoff assegna all'Ol. 89, 2 = 423, al v. 10 si legge: ποτεῖν καὶ Ἀρραβαίῳ φιλιαν. Ed un Menelao figlio di Arrabeo ateniese, che pare fosse un discendente del nostro regolo, è ricordato in un'iscrizione di Ilium Novum; v. Dittenberger, *Sylloge*, n. 81, e pare sia quel personaggio detto Pelagone che è ricordato in un decreto ateniese del IV secolo; v. *C. I. A.*, II, n. 55 = *Syll.* cit., n. 80.

708 a. C.?). D'altra parte dobbiamo ricordarci che i Mentori erano abitatori delle isole poste a sud dell'Istria e quindi necessariamente dediti al mare ed alla pirateria non meno delle rimanenti stirpi liburniche.

Il terzo argomento non è più valido dei due precedenti. Il racconto di Erodoto intorno alla via che tenevano i doni degli Iperborei per giungere a Delo si riferisce solo in piccola parte all'Italia. La via degli Iperborei è, in fondo in fondo, quella stessa che ancora qualche secolo dopo teneva l'ambra per giungere dal Baltico fra i popoli civili del Mediterraneo. Dai Germani, dice Plinio, veniva soprattutto portata nella Pannonia « et inde Veneti primum quos Enetos Graeci vocaverant, famam rei fecere proximique Pannoniae et agentes circa mare Hadriaticum » (*N. H.*, XXXVII, 4) (1). In conseguenza di questa partecipazione dei Veneti al commercio dell'ambra, questa materia, come dice immediatamente dopo lo stesso Plinio, era ornamento assai comune delle donne della Transpadana ancora al suo tempo.

Amnesso pertanto che i doni degli Iperborei tenessero la via del commercio antichissimo dell'ambra, verremmo soltanto alla conclusione che essi, per giungere ai porti dell'Adriatico, su quelle sponde ove poi sorsero Tergeste ed Aquileia, attraversavano le Alpi Carniche o Giulie e che toccavano quindi il lembo orientale della penisola italiana. E questa conclusione parrebbe acquistar valore qualora si conside-

---

(1) Che queste parole di Plinio derivino da uno scrittore greco fa pensare, come osserva l'Heibig altrove (*Osservazioni sopra il commercio dell'ambra*, negli *Atti d. Accad. d. Lincei*, 1877, p. 19 estr.), quanto lo stesso Plinio dice poco prima (XXXVII, 31), e lo fa pur pensare l'espressione « quos Enetos Graeci vocaverunt », che pare ed è realmente inutile ma che si spiega benissimo, ammesso che Plinio abbia qui, come altrove, o tradotto o riprodotto più o meno fedelmente uno scrittore greco.

rasse che Erodoto, il quale dice che i doni degli Iperborei giungevano ad un popolo ἐπὶ τὸν Ἄδρίην, sa pure che i Veneti abitavano ἐν τῷ Ἄδρίῃ (V, 9).

Ma anche ciò ammesso non ne viene che i doni arrivassero dall'Italia, dacchè dal racconto di Erodoto si ricava chiaramente, che da un paese posto a nord-est questi venivano trasmessi a popolazioni vicine nella direzione costante verso Occidente, sino a pervenire ἐπὶ τὸν Ἄδρίην. Di qui erano poi πρὸς μεσαμβρίην προσπεμπόμενα: ed i Dodonei erano i primi a riceverli.

Ma al territorio di Dodona giungevano per via di terra o di mare?

L'Helbig avrebbe potuto citare a favore della sua tesi il passo di Teopompo, ove si dice che dall'intimo recesso dell'Adriatico all'Epiro vi era per mare un viaggio di 6 giorni; a piedi poi un cammino di trenta giorni. Ma le condizioni della viabilità dell'Ilirico nel IV secolo erano le stesse di quelle dei tempi preellenici od anche dei secoli VIII e VII? In epoca assai antica poteva realmente esistere una strada lungo la difficile, aspra e scogliosa costa illirica? Eppoi lungo queste coste, da tempi assai antichi, vi erano popoli dediti alla marineria, sia fra i Barbari che fra i Greci. Basti ricordare che allorchè, verso il 734, di fronte alle foci del fiume che scendeva da Dodona, i Corinzii fondarono Corcira, essi cacciarono da questa isola i Liburni. Del resto lo stesso fatto che Erodoto ricorda qui un popolo ἐπὶ τὸν Ἄδρίην non rende più che verosimile l'opinione che i doni degli Iperborei giungessero a Dodona per via di mare?

Se poi ci faremo ad investigare quando potè avere origine o la leggenda dell'invio od il reale invio dei doni degli Iperborei di cui parla Erodoto, verremo alla conclusione che qui non si tratta già di una leggenda che si perda nella notte dei tempi nè di commerci preellenici, bensì delle prime

ed antichissime navigazioni degli Eubei che non possiamo reputare di molto anteriori al principio del secolo VIII.

Erodoto dice che i primi fra i Greci che ricevevano quei doni erano i Dodonei. Ma sia che questi giungessero per terra o per via di mare, non potevano, dopo il VII secolo, non toccare o il territorio o i porti di Epidamno e poi di Apollonia. Questa sua asserzione non poteva adunque essere vera che prima delle fondazioni di quelle due città, delle quali la più antica e la più settentrionale, la corcirese Epidamno, fu fondata verso il 625 a. C. Se poi, come noi ammettiamo, quei doni giungevano esclusivamente per via di mare, tale notizia poteva essere del tutto vera solo innanzi alla fondazione della stessa Corcira (734 a. C.).

Ora prima che i Corinzii ed i Corciresi si fissassero davanti alle coste e sulle coste dell'Epiro gli Eubei avevano possedute fattorie e nella stessa Corcira e nelle isolette vicine e nel territorio ove poi sorse Apollonia (1). Se i doni degli Iperborei fossero stati inviati per la prima volta a Dodona dopo che i Corinzii ed i Corciresi avevano soppiantato gli Eubei di Calcide e di Eretria, non si spiegherebbe come questi fossero diretti a Delo, l'antichissimo centro religioso e commerciale delle genti ioniche, anzichè a Delfo, o piuttosto ad Olimpia, l'antichissimo centro religioso delle genti doriche e non doriche del Peloponneso e dei loro coloni.

Un altro argomento a favore della nostra tesi lo porge lo studio della via che tenevano questi doni da Dodona a Delo. Per terra giungevano sino al golfo maliaco. Di qui, attraversato lo stretto seno di mare, arrivavano nell'Eubea settentrionale e di città in città passavano sino a Caristo, la città più meridionale dell'isola, donde, saltato Andros, giungevano a Tenos. I Tenii poi li portavano a Delo. Questa

---

(1) V. Wilamowitz, *Homer. Untersuchungen.* p. 172.

via, secondo Erodoto o, diremo meglio, secondo le tradizioni delie, alle quali egli si riferisce, era tenuta ancora al suo tempo (1). Ma è certo che una tale via non fu seguita per la prima volta allora quando l'Eubea era più o meno soggetta ad Atene, bensì quando fiorenti erano le eubee Calcide ed Eretria. Ed una conferma di questo pensiero si troverà nella circostanza che gli Andrii erano esclusi dalla comune festa.

Perchè in fatti quei di Caristo portavano direttamente a Delos i doni degli Iperborei? Non certo perchè, come è stato asserito (2), ad Andros mancasse il culto di Apollo con il quale si riconnette il mito di questi doni, dacchè tale culto è stato ritrovato anche in quest'isola (3). Nè colpirebbe nel segno chi pensasse che ciò si facesse nel secolo V per punire gli Andrii dell'aver combattuto a Salamina a fianco dei Persiani (4), dacchè di tale colpa si resero rei anche i Caristii ed al pari di quelli ne pagarono il fio (5). Ciò non avvenne nemmeno perchè gli Andrii si opposero alla egemonia ateniese durante la pentecontetia (6), dacchè anche i Caristii fecero lo stesso (7).

La vera ragione di ciò a me sembra debba cercarsi o nella circostanza che Andros, dopo la sconfitta degli Eretrii nella pianura di Lelanto, liberatasi dalla egemonia di costei, fondò un separato dominio coloniale (verso la metà del se-

---

(1) Herodot., IV, 33: ἀπικνέεσθαι μὲν νυν οὕτω ταῦτα τὰ ἱρὰ λέγουσι ἐς Δῆλον.

(2) H. Stein ad Herodot., l. c.

(3) V. Mitth. d. deut. Arch. Instit. in Athen., I (1876), p. 235 sgg.

(4) Herodot., VIII, 66; 111-12; 121.

(5) Herodot., VI, 99; VIII, 112; 121.

(6) Andro è, come è noto, una delle cleruchie di Atene fondate nel tempo di Pericle; ved. Plut., Per., 11; sul tempo v. Busolt, Griech. Gesch., II, p. 543, n. 4.

(7) Thuc., I, 98; cfr. Busolt, II, p. 399 sg.

colo VII) (1) o nel fatto che più tardi essa al pari di Paro era suddita di Nasso (2). Preferirei però dare maggior peso alla prima delle due ipotesi, e perchè sudditi di Eretria, al tempo della grande potenza di questa città eubea, erano non solo Andros, ma anche Tenos e persino Ceo (3). Ora Erodoto, che ammette i Teni alla sacra cerimonia, dice che la tomba di Opi e di Arge, le prime vergini iperboree che sarebbero giunte a Delo e che erano cantate nell'inno composto dal licio Oleno, si trovava dietro ai tempii di Artemide: ἀρχοτάτω τοῦ Κηίων ἱστυητορίου, IV, 35.

Allo stesso risultato giungeremo anche per un'altra via, ossia investigando quale fosse la fonte da cui Erodoto attinge le notizie che porge intorno agli Iperborei.

La semplice lettura di tutto questo luogo basta a generare la persuasione che egli non riferisce già tradizioni orali apprese dai Delii, bensì il contenuto degli inni sacri cantati da costoro cui compose il licio Oleno, da lui espressamente citato come l'autore e dell'inno che i Delii cantavano in onore delle vergini iperboree Arge ed Opi e degli altri inni antichi cantati in quest'isola (4).

La conclusione che anche le notizie relative all'invio dei doni degli Iperborei derivino da Oleno non è del tutto sicura e tanto meno certa. È nondimeno assai probabile; e che se non da lui, derivino da qualche antico poeta del secolo VII, contribuisce a rendere ancora più probabile la

---

(1) V. i fatti raccolti dal Busolt, I, p. 315.

(2) Herodt., V, 31.

(3) Strab., X, p. 448 C.

(4) Herodt., IV, 35; cfr. Paus., V, 7, 8; cfr. I, 18, 5; II, 13, 3; VIII, 21-3; IX, 27, 2; X, 5, 7. La divergenza fra Erodoto e Pausania intorno all'autore dell'inno di Arge ed Opi (Menalopo di Cuma secondo Pausania) non ha nel caso nostro speciale interesse. Per le questioni relative ad Oleno rimando al Flach, *Geschichte der griechischen Lyrik*, I, p. 90 sgg.

circostanza che, poco prima, Erodoto dice, che degli Iperborei aveva fatto menzione Esiodo (IV, 32), il quale, come è noto, aveva pure cantato il mito di Fetonte e dell'ambra (1).

Ma qualunque sia l'autore dell'indicazione della via che tenevano i doni degli Iperborei; sia esso un poeta della scuola esiodea od un innografo come Oleno o Menalopo, a noi basti osservare come tutto ci induca a reputare che Erodoto segua un'antica fonte poetica. Quanto poi già osservammo sulla natura della via attraversata da tali doni nel suolo ellenico e sulla esclusione di Andro dal sacro rito ci farebbe pensare al secolo VII.

La via terrestre che dall'Epiro e da Dodona, attraverso la catena del Pindos, conduceva al seno maliaco ed all'Eubea risparmiava agli industri navigatori di quest'isola il lunghissimo percorso delle coste del Peloponneso e li liberava dalla necessità di valersi dell'istmo di Corinto, qualora essi avessero voluto accorciare la via, attraverso i seni saronico e corinzio. I Corinzii erano i naturali nemici degli Eubei e riuscirono mano mano a scacciar costoro da Còrcira e dalle coste dell'Epiro e prima ancora li avevano allontanati dal proprio seno marittimo ed omonimo (2).

D'altra parte comunicazioni dirette fra l'Epiro e l'Eubea, attraverso la catena del Pindo, dovettero pure riuscire assai utili ai Corciresi dopo che essi divennero nemici aperti a Corinto (664 a. C.). Gli Eretrii dell'Eubea ed i Corciresi serbarono forse buone relazioni anche in tempi poste-

---

(1) Cfr. Herodot., III, 115; v. G. Knaack, *Quaestiones Phaethontaeae* (Berlin, 1866), p. 10 sgg.

(2) Che la teoria del Curtius (v. *Hermes*, X (1875), p. 217 sgg.) sulla antichissima alleanza dei Calcidesi dell'Eubea con Corinto sia erronea dimostrerò diffusamente altrove.

riori (1) e tali intercedettero forse fra i Caristii ed i Corcirei (2).

La via di cui parliamo poteva adunque prestare, a quelle città, quegli stessi servigii, che ai Corcirei da un lato, ai Tasi, ai Lesbii ed ai Chii dall'altro, procurava l'altra via attraverso la Lincestide di cui abbiamo sopra discorso.

Dalle parole di Erodoto si ricaverebbe che ancora al tempo di lui i doni degli Iperborei tenevano la via già descritta (3). Se così fosse realmente, ciò proverebbe che motivi politici e religiosi fecero sì che essa fosse percorsa sino al secolo V. Che se in Pausania si legge che i doni degli Iperborei, dopo essere stati consegnati agli Arimaspi, agli Issedoni ed agli Sciti, giungevano a Sinope e che da qui arrivavano nell'attica Prasie nel tempio d'Apollo, donde gli Ateniesi li recavano a Delo (4), in questo racconto possiamo agevolmente riconoscere una tradizione sorta dopo che Atene divenuta potenza marittima di primo ordine non solo si era sostituita in tutto e per tutto all'Eubea, ma sotto la condotta di Pericle aveva fondata una cleruchia anche a Sinope (5).

Io non credo di dover seguire l'Helbig nelle sue osservazioni intorno allo svolgimento di alcuni dei miti degli Argonauti della Telegonia e dei Nostoi, dacchè qui si tratta di

---

(1) V. Paus., V, 27, 9; cfr. *Inscr. Ant.* d. Roehl., n. 373; cfr. E. Curtius, *Hermes*, vol. c., p. 219, il quale dà forse soverchia importanza a questo luogo come appare dal motivo che, secondo Pausania, l. c., indusse i Corcirei a dedicare quel bove ad Olimpia.

(2) V. Head, *Hist. Num.*, p. 276.

(3) Herodot., IV, 33.

(4) Paus., I, 31, 2.

(5) Plut., *Pericl.* 20; verso il 444 ved. Busolt, *Gr. Gesch.*, II, p. 538 sgg.



elaborazioni letterarie relativamente recenti e che in ogni caso dimostrano solo relazioni tra le coste del mar tracico e quelle dell'Epìro. E tanto meno credo si possa con lui dare importanza eccessiva, per il nostro caso, alla teoria linguistica che ammette Greco-italici abbiano avuto un momento di vita comune prima di dare origine alle due diverse stirpi, dacchè non possiamo nulla asserire circa la regione in cui essi avrebbero vissuto insieme. Nulla, credo, dimostra che ciò avvenisse nella regione balcanica intermedia fra l'Epìro e l'Italia, e lo stesso Helbig confessa: « *Allerdings kennen wir gegenwärtig nur einen Typus, in dem sich der Kulturapparat der Pfahldörfer mit den italischen Niederlassungen wie zu Olympia gefunden hat* », p. 87.

A me preme piuttosto far constatare come gli argomenti dell'Helbig, per provare che in epoca preellenica vi fossero relazioni per via di terra tra la Grecia e l'Italia, o falliscono interamente al loro scopo o servono invece ad attestare antichissime relazioni marittime.

Le quali relazioni furono certo più antiche di quello che generalmente si suole ammettere e di quanto lascia supporre il noto passo erodoteo, ove si dice che i Focesi furono quelli fra i Greci che scoprirono τὸν τε Ἀδρίην καὶ τὴν Τυρσηνίην καὶ τὴν Ἰβηρίην καὶ τὸν Ταρτησσόν, I, 163. Dacchè prima ancora di costoro percorsero quel mare i mercanti e pirati corinzii e corcirei, che sino dalla seconda metà del VII sec. avevano fondata Epidamno(a. 625). E che realmente sino da questo tempo navigatori greci avessero osato avventurarsi sino agli intimi recessi dell'Adriatico mostra un frammento del partenio di Alcmano, che, per quanto io so, è sfuggito ai critici che si occupano della storia dei Veneti e che contiene la più antica notizia che si possa realmente riferire a questo popolo. Alcmano infatti faceva di già menzione del κέλῃς Ἐνετικός, ossia di quella razza di

celeri destrieri che dette ben presto origine alla localizzazione del mito di Diomede fra i Veneti (1).

Ed è naturale la domanda se prima ancora dei Corinzii e dei Corciresi gli Eubei non abbiano visitate quelle coste. Nessuna notizia ci è giunta a questo proposito; nondimeno, se è giusto quanto notammo circa le relazioni degli Eubei sulle coste dell'Epiro, verso il secolo VIII, se si tien conto che Corcira in origine era una fattoria di Eretria (2) e che dall'Ἀδρίη non dovevano giungere in Grecia solo i doni degli Iperborei, saremo tentati di rispondere affermativamente ad un tale quesito (3).

Non è molto che il prof. Gherardini con grande diligenza ed acume ha sottoposto ad accurato esame le situle ed in generale quei prodotti dell'arte figurata di bronzo usciti alla luce, con una relativa abbondanza, nella regione padana orientale e che sono stati ritrovati anche nella Carnia. Egli dopo aver per il primo avvertiti e per ogni lato i punti di contatto di queste situle con l'arte greca, è venuto alla conclusione, che in quegli oggetti si debba vedere il prodotto di un'arte locale che subì l'influenza dell'ellenica (4). Il Gherardini però si astiene dall'indagare « per quale via l'in-  
« flusso dell'arte greca arcaica possa essere penetrato nel  
« settentrione dell'Italia e nelle Alpi », p. 198. Nondimeno a me sembra che questo quesito si possa agevolmente ri-

(1) Alcm. in Bergk, *Poet. Lyr. Graec.*, III<sup>4</sup>, p. 40, ved. nota; cfr. frag. adesp., 4<sup>3</sup> b, pag. 701. Questo passo è, ad es., sfuggito al Nissen, *Italische Landeskunde*, I, p. 491, e quindi a tutti coloro che da lui dipendono.

(2) Plut., *Quaest. Graec.*, 11.

(3) Senza darvi un'importanza particolare credo non del tutto inopportuno riferire qui la notizia di Plutarco, *Quaest. conv.*, V, 3, 10: τῆς ῥητίνης ὑπομινύουσι πολλοὶ τῷ ὄνῳ καθάπερ Εὐβοεὶς τῶν Ἑλλαδικῶν καὶ τῶν Ἰταλικῶν οἱ περὶ τὸν Πάδον οἰκοῦντες.

(4) La collezione Baratela di Este (Estratto dalle *Not. degli scavi*), p. 188 sgg.

solvere e che non si possa e non si debba pensare che alle vie di mare ed alle relazioni marittime con l'Epiro e con il Peloponneso, nelle quali regioni, ossia a Dodona e ad Olimpia, sono stati trovati quei bronzi arcaici che hanno generalmente data occasione al Gherardini di fare i suoi accurati confronti. Secondo il prof. Gherardini la situla Benvenuti di Este non può essere anteriore alla fine del secolo VI od al principio del V (p. 190); ma è a sperare che nuove ricerche e nuove scoperte possano mettere in evidenza che quei prodotti locali sono lo sviluppo di relazioni di molto più antiche, colle quali si riconnettono, forse in parte, quegli oggetti trovati negli antichissimi strati archeologici padani, indicati dall'Helbig, che hanno un riscontro nei vetustissimi strati ellenici (1). E chi sa che non si possa un giorno constatare che il centro italico di diffusione di quell'arte non fu Bologna od Este, come pensa un altro valente archeologo italiano, l'Orsi (2), bensì Spina, quella fra le città marittime padane che più di ogni altra aveva stretto relazione con i Greci, come dimostrano i fatti seguenti: 1° che essa, come Cere fra le città etrusche occidentali, soleva inviare doni a Delfo ove aveva pure un tesoro; 2° che a Spina fa capo la leggenda dell'origine pelasgica dei Tirreni raccontata da Ellanico, teoria, che sebbene non del tutto accettata, era però nota ad Erodoto (3).

Pisa, 2 aprile 1891.

ETTORE PAIS.

---

(1) Buona parte degli oggetti indicati dall'Helbig, op. cit., p. 83, n. 9, trovano, ad es., il loro riscontro fra i bronzi arcaici di Olimpia.

(2) Apd. Gherardini, op. cit., p. 198, n. 1.

(3) Su Spina ved. i passi raccolti dal Müller, *Die Etrusker*, ed. Deecke, I, pag. 277; sulla relazione del fr. 1 di Ellanico con il passo di Erodoto, ove si nomina la pelasgica Crotone (I, 57), v. E. d. Meyer, *Philologus*, II (1889), p. 466 sgg.

## INNI DI CALLIMACO SU DIANA E SUI LAVACRI DI PALLADE

### I.

*Callimaco, inni — Di. 128, nel verso.  
Eran. Strab. 12-13*

Al tempo della mia gioventù tradussi in versi sciolti italiani due inni di Callimaco, que' su Diana e quello sui lavacri di Pallade. Più tardi, non soddisfatto di quel lavoro giovanile, lo rifecei. Ma poi le occupazioni di un ordine diverso, che s'ebbero a maggior parte, mi impedirono dal tornare allo studio dell'antica poesia greca, e la traduzione prima rimase inedita. Ora, dopo tanto corso di anni e di anni, essendomi venute fra le mani quelle vecchie cartelle, ho creduto di rivedere e rivedere il testo in più recenti e migliori edizioni. Avanzando nell'età e nell'esperienza si diventa al più difficile contentatura. Quella seconda traduzione se non era, benché migliorata rispetto alla prima, non mi soddisfacea, e ne intrapresi una terza, ed è questa che adesso presento ai buoni amatori di lettere greche che amano poco o nulla di. A dire il vero, non sono poi del tutto persuaso che questa terza prova sia più felice delle prime. Ma a ogni modo, la nuova traduzione è più concisa, essenziale, e non impone alcuna impresa di render verso per

verso, e di far entrare nell'endecasillabo italiano tutta la materia dell'esametro e del pentametro greco. Ora, anche senza contare che le voci greche composte richiedono spesso in italiano una parafrasi più o meno lunga, il solo fatto che i versi elegiaci superano sempre gli endecasillabi nel numero delle sillabe dimostra evidente l'estrema difficoltà e perciò la temerità del tentativo. Il quale tuttavia, comunque riescito, non vorrei fosse considerato come inutile perditempo. Provare con nuovi esempi che la lingua italiana può lottare, per concisione, colla greca, e talora vincerla, non è cosa superflua in Italia, dove e scrittori e oratori non sogliono peccare di soverchia brevità.

A chi osservasse che nella patria di Conti, Salvini, Pompei, Cesari, Pagnini, Strocchi, Arcangeli, e di altri traduttori più o meno felici di Callimaco, non si sentiva proprio il bisogno di una nuova traduzione di questo poeta in versi italiani, risponderò, che le traduzioni dei classici non sono mai troppe, e che il richiamo allo studio dell'antica letteratura greca in un'epoca in cui questo stà per essere abbandonato, non è poi cosa del tutto inopportuna. D'altronde, dopo le ultime traduzioni italiane il testo di Callimaco fu riveduto e in parte emendato sulla fede dei manoscritti e con sagaci induzioni da una valorosa schiera di ellenisti, e principalmente dai più recenti editori, Augusto Meineke, Otto Schneider, Udalrico De Wilamowitz (1). Era conveniente che di queste nuove recensioni si facesse pur qualche cenno e si ricavasse qualche profitto in Italia, dove Callimaco, che era rimasto ignoto in occidente per tutto il pe-

---

(1) *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata*, edidit Augustus Meineke, Berolini, 1861. — *Callimachea*, edidit Otto Schneider, Lipsiae, 1870-73. — *Callimachi hymni et epigrammata*, Udalricus de Wilamowitz-Moellendorff recognovit, Berolini, 1882.

riodo medioevale, trovò i primi ricercatori delle sue opere, i primi trascrittori e poi i primi editori, traduttori e commentatori in Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Angelo Poliziano, Giovanni Lascaris, Giacomo Della Croce, Francesco Robortelli, Aldo Manuzio. Ma se dovessi anche sperimentare dai pochi delicati che mi leggeranno un giudizio non lusinghiero circa l'utilità e il merito di questo lavoro, mi consolerà in parte il ricordo delle ore passate in compagnia dei poeti dell'antichità e degli eruditi del rinascimento. Io vissi per poco, in ispirito, alla corte Alessandrina dei Tolomei, e trapassando colla fantasia parecchi secoli, mi trovai poi a conversare cogli illustri Greci profughi da Costantinopoli e cogli umanisti Italiani raccolti in Firenze intorno a Lorenzo dei Medici e al Poliziano, e in Venezia nelle case degli Aldi.

La traduzione dei due inni è accompagnata dal testo greco, riveduto dagli editori già citati, e in parte da me, sui manoscritti.

Benchè il presente studio abbia per principale oggetto la recensione, l'interpretazione e il commento di due soli inni di Callimaco, cioè del 3° e del 5°, ho tuttavia stimato utile di farlo precedere da alcune indicazioni generali sui codici, sulle edizioni, sulle traduzioni latine e italiane, non che sull'indole dei pochi scritti che ci rimangono del poeta.

I. NOTIZIE SU CALLIMACO E SUI SUOI SCRITTI. — Alle edizioni delle reliquie di Callimaco si suole premettere una breve notizia biografica e bibliografica, attribuita a Suida. Da quella e da altre fonti si raccoglie che Callimaco nacque a Cirene, in Libia, da Batto e da Mesatma (o Megatima, come ragionevolmente pretende Hemsterhuys), e visse sotto i regni di Tolomeo Filadelfo e del di lui successore Tolomeo Evergete. I due regni vanno dall'anno 285 al 222

prima dell'era volgare. La nascita di Callimaco sembra potersi fissare fra gli anni 310 e 305, e la morte fra gli anni 240 e 235 (1). Sposò egli una figlia di Eufrate di Siracusa (2). Dal nome del padre Batto è spesso detto Battiade dai poeti posteriori greci e latini. Ma si vuole da alcuni che così fosse nominato, da Batto, re e fondatore di Cirene (3). Ebbe per nipote Callimaco il giovane, figlio di una sua sorella (Megatima, sposata a Stasenoro), nato pure a Cirene, e autore di un poema, ora perduto, sulle isole. Fu discepolo di Ermocrate di Iaso, grammatico. Cominciò a insegnar lettere a Eleusina, presso Alessandria di Egitto, poi fu chiamato al Museo Alessandrino, di cui fu bibliotecario, dal re Tolomeo Filadelfo. Scrisse molti libri, intorno al numero dei quali vi è negli autori grande divergenza. Secondo Suida e Giovanni Lascaris sono 800. Lilio Girardo ridusse il numero a 80. Il catalogo di una parte di questi libri ci fu trasmesso da Suida; ma è talmente monco, che vi si omettono, fra altre cose, anche gl'inni. Questo catalogo fu poi emendato, aumentato e commentato da molti eruditi, e principalmente da Riccardo Bentley, da Davide Ruhnken, da Giovanni Augusto Ernesti e da Otto Schneider, il quale ultimo consacrò a tale studio gran parte del suo libro su Callimaco. Alle indicazioni dello Schneider, che sono pure le più complete, deve tuttavia aggiungersi una poesia perduta su Pallade, diversa dall'inno V, che è mentovata in un antico scolio su Omero, e in un epigramma

---

(1) Aug. Couat, *La poésie Alexandrine*, Paris, 1882, p. 57.

(2) Sulla considerazione che *Eufrate* non è nome siracusano, Hecker congetturò che lo suocero di Callimaco si chiamasse *Eucrate* o *Eufiante*. Per contro Meineke sospettò che invece di Συρακουσίου debba leggersi in Suida Σύρου, essendo frequente presso i Sirii il nome di *Eufrate*. Meineke, *Callim.*, praef., xv.

(3) Burmann, *Ovid. I Am.* 15. — Lil. Gyrard. *Dial.* 3 de *poet. hist.* — GCharles, in *Fabricii biblioth. Gr.* III 814.

di un codice Ashburnhamiano, ora Parigino (Π), che sarà trascritto a suo luogo.

Ora non rimangono del poeta che: — sei inni, dei quali il 5° sui lavacri di Pallade e il 6° su Cerere in dialetto dorico, 5 in esametri, il 5° in distici elegiaci; — la traduzione Catulliana in distici latini di una elegia, il di cui testo greco è perduto, sulla *CHIOMA DI BERENICE*; — vari epigrammi, dei quali, secondo l'edizione di Schneider, 64 sono certi, 2 dubbii, 1 conservatoci soltanto in latino, pure dubbio, e 11 incerti; — e finalmente molti frammenti raccolti principalmente presso i grammatici, gli scolasti e i lessicografi antichi, e messi insieme con paziente cura dagli eruditi pur ora nominati.

Gl'inni di Callimaco erano noti agli scrittori latini antichi, e ad alcuni di loro, come a Catullo, a Propertio, a Ovidio, a Marziale, famigliari. Ma nella rovina medioevale del mondo romano andarono essi perduti in occidente, e non vi ricomparvero che sulla prima metà del secolo XV per opera di due dotti italiani, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, entrambi bibliofili, questi per passione dello studio, quello per mestiere di librajo. Giovanni Aurispa, che si era recato a Costantinopoli per studiarvi la letteratura greca e procacciarvisi manoscritti greci, tornando in Italia nel 1423 portò con sè, secondochè scrisse egli stesso al suo amico Ambrogio Traversari, 238 codici di scrittori greci profani, e fra questi un manoscritto contenente gl'inni di Callimaco. Quattro anni dopo, nel 1427, Francesco Filelfo, reduce pur esso da Costantinopoli, portava con sè, fra altri libri, un secondo esemplare di questi inni. Dal confronto dei codici che furono poscia trascritti da quei primi riesce evidente che essi hanno avuto la stessa origine. Il manoscritto portato dall'Aurispa era o l'unico codice originale del secolo XI o del XII allora esistente a Costantinopoli, o la



copia di esso (1). Quello portato dal Filelfo era senza dubbio una copia dello stesso originale bisantino. A quanto pare, il codice archetipo era in istato di grande usura e negli angoli esterni di molte pagine doveva presentare lacune sia per l'erazione, sia per lo svanimento dei caratteri. Lo Schneider che, come fu detto, crede il libro dell'Aurispa una copia, congettura che nel trascrivere l'antico codice l'Aurispa e il Filelfo abbiano seguito ciascuno il proprio metodo. L'Aurispa, che era più librajò che letterato, avrebbe copiato il testo puro e semplice con fedeltà e senza curarsi di riempire le lacune fatte dal tempo. Il Filelfo invece, che copiava o faceva copiare il manoscritto per suo uso e non per farne commercio, e che era letterato di maggior polso che l'Aurispa, avrebbe invece tentato di ricostituire in alcuni luoghi i caratteri svaniti, sui tenui segni che ancora ne rimanevano. Di questo doppio metodo di trascrizione non esistono più le prove dirette, perchè i due manoscritti dell'Aurispa e del Filelfo sono perduti. Ma ne rimane traccia nella diversa serie delle copie che derivarono dall'uno o dall'altro e che si trovano ora disseminate in varie biblioteche di Europa.

Di queste copie superstiti, fatte nei secoli XV e XVI, o per dir meglio della maggior parte di esse, è data la notazione nella prefazione al Callimaco di Otto Schneider, donde furono estratte in parte le indicazioni qui appresso riferite. Vi ho aggiunto le notizie spettanti ai codici Ambrosiani, al Marciano, ai due Ashburnhamiani, al Viennese, al

---

(1) Il Wilamowitz sembra credere che il manoscritto di Callimaco portato dall'Aurispa in Italia fosse l'originale bisantino. Otto Schneider pensa invece che fosse una copia fatta o fatta fare dall'Aurispa stesso su quell'originale. *Wilamowitz, Call., praef. 6.* — *OSCHNEIDER, Call. praef. VIII.*

l'Estense, al Perugino, al Torinese, che io stesso ho potuto consultare.

II. CODICI DI CALLIMACO. — I principali codici contenenti gl'inni di Callimaco in greco sono adunque i qui appresso notati colle lettere stesse adoperate da OSchneider, e quelli da me notati colle lettere Α Ρ Π Φ per indicare un codice Ashburnhamiano ora Laurenziano, un Perugino, un altro Ashburnhamiano ora Parigino, e un Ambrosiano, da lui non esaminati.

A. Della biblioteca Vaticana. Notato 1691. Membranaceo in foglio minore, del sec. XV. Contiene dal foglio 176 al 198 gl'inni di Callimaco, senza scolii.

B. Della biblioteca Vaticana. Notato 36. Cartaceo in foglio minore, del sec. XV. Contiene dal foglio 201 al 225 gl'inni di Callimaco, senza scolii.

C. Della biblioteca Marciana di Venezia. Notato CCCCLXXX. Membranaceo, in foglio grande (33 centimetri di lunghezza per 23 di larghezza); del sec. XV; di fogli 446, di cui il primo e i due ultimi in bianco, e il secondo con iscrizioni dei titoli in greco, in latino e anche in ebraico, di scritture posteriori. Piena legatura in cuojo, collo stemma di Venezia sui due lati della coperta. Tagli dorati. Al dorso, disopra, è impresso in lettere majuscole latine dorate *Poetae varii*; e sotto c'è la cifra manoscritta in nero CDLXXX, che è il numero del codice. Contiene: Oppiano, pesca con scolii, e caccia; Teocrito, i 18 primi idillii con scolii; Dionisio Periegeta, descrizione del globo con scolii; Nicandro *Theriaka* e *Alexipharmaka* con scolii; Aglaia Bisantino (1),

---

(1) Questo Aglaia s'intitola nobilissimo tra i Bisantini, discendente da Ercole, discepolo di Alessandro, condiscipolo e amico di Demostene.

ricettario πρὸς τὰς ἀρχομένας ἀποχύσεις (4 distici e 14 linee in prosa, con scolii); un breve articolo anonimo sulle misure e sui pesi (un po' più di mezza pagina); Arato, i fenomeni con scolii preceduti da un cenno biografico; Esiodo, lo scudo di Ercole e le opere e i giorni con scolii e commenti, la Teogonia con scolii di varii e colle allegorie di Giovanni Diacono; Apollonio Rodio, Argonautica con scolii e cenno biografico; Orfeo, Argonautica e inni senza scolii; Callimaco, inni senza scolii. Gl'inni di Callimaco stanno tra il foglio 432 *verso* e il 444 *verso*. Molte iscrizioni di titoli, in rosso, aggiunte da mano posteriore ai titoli antichi delle varie parti del codice, sono inesatte. Il codice appartenne al cardinale Bessarione, e fu scritto, a quanto pare, da Giovanni Rhoso, assai nitidamente. Le iscrizioni dei titoli ai varii inni sono in caratteri corsivi, senza majuscole, in rosso. Le lettere iniziali di ogni inno sono pure in rosso, ma majuscole. I titoli sono: In capo all'inno I: καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ· ὕμνος εἰς δία. Al II: εἰς ἀπόλλωνα. Al III: εἰς ἄρτεμιν. Al IV: εἰς δῆλον. Al V: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος. Al VI: εἰς δῆμητραν.

Il consenso dei tre codici, A B C, e del K, di cui si parlerà in appresso, in certe lezioni, nella conservazione delle lacune, e nell'omissione degli scolii, indusse lo Schneider a crederli discesi direttamente dalla stessa origine, cioè dall'esemplare dell'Aurispa. Egli poi scrive che il codice della Marciana C non è stato copiato dai precedenti A B della Vaticana. Ciò è probabile. Ma gli argomenti addotti dallo Schneider non possono servir di prova. Egli sostiene che C non discende da A nè da B, perchè l' ὄτι omesso in questi due codici al verso III 230, non è omesso in C, e perchè in C è per contro omesso il verso II 27 che non è omesso in A B. Ma quanto al primo argomento, lo Schneider è caduto in un errore materiale patente. L'ὄτι

di III 230 è omesso egualmente in C come in A e in B. L'omissione poi del v. II 27 in C è comune ad altri codici K Q T, e deve attribuirsi all' ὁμοίωρκτον e all' ὁμοιοτέλευτον, giacchè il verso 27 comincia per ὄς e termina con μάχοιτο, come il 26. La cosa è certa per T, giacchè dall' un lato è fuori di dubbio che T fu copiato dall'edizione del Lascaris, e d'altro lato in quest'edizione il v. 27 non fu omesso. È poi probabile anche per C, perchè questo codice sembra il più antico fra quelli in cui c'è l'omissione.

D. Con questa lettera lo Schneider designa il codice, ora perduto, che servì all'edizione principe di Callimaco, fatta da Giovanni Lascaris in Firenze nel 1494. In luogo del codice scomparso stà l'edizione stessa, che contiene gl'inni e gli scolii.

d. Codice della biblioteca di Oxford. Cartaceo, del principio del secolo XVI, in foglio minore. Contiene dalla pagina 250 alla pagina 286 gl'inni di Callimaco cogli scolii. Questo codice, che ripete gli errori di stampa dell'edizione Lascariana, è considerato dallo Schneider come copiato da quella.

E. Della biblioteca nazionale di Parigi. Notato 2763; cartaceo, in quarto, del secolo XV. Contiene, insieme con altre poesie greche, gl'inni di Callimaco, cogli scolii. È il solo fra i codici noti di Callimaco che ponga l'inno V sui lavacri di Pallade dopo il VI a Cerere; particolarità che ha sedotto, fra gli editori, Blomfield e Meineke.

F. Della biblioteca Ambrosiana di Milano. Notato B 98. Membranaceo, di forma quadrata, del secolo XV. Contiene, insieme con altri scritti greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. L'intitolazione degl'inni, scritta in rosso, è: \* καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνοι \* E poi sotto: † εἰς Δία: ~ Segue il primo inno. Il titolo del secondo inno è: τοῦ αὐτοῦ ὕμνος εἰς ἀπόλλωνα: ~ Del terzo: † εἰς ἄρ-

τεμιν: ~ Del quarto: εἰς δῆλον: ~ Del quinto: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: Del sesto: τοῦ αὐτοῦ ὕμνος εἰς δῆμητρα: ~ Accanto agli ultimi versi di quest'inno sesto c'è lo scolio marginale: ταῖς ἐλθούσαις, etc. che termina colle parole δῶσοι δημήτηρ. In fine ci sono i primi quattro versi dell'epigramma: Ὑμῶ τὸν ὑψίζυγον, etc. che è trascritto nella descrizione del codice Π (1). Gli scolii sono in massima parte marginali. I più brevi, quelli cioè di una o di due parole sono invece generalmente interlineari.

f. Della biblioteca Ambrosiana. Notato S 31. Cartaceo, in quarto, del secolo XV; coll'iscrizione *liber iste marci ammonii Patavini passeris Ianuensis et amicorum*. Contiene, insieme colle opere di altri poeti greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. La scrittura è chiara e rassomiglia a quella dei codici di Emanuele Mambriano, che viveva nel primo quarto del XV secolo; ma non è di lui, essendovi differenze in alcuni caratteri. Nel *recto* del foglio, dove cominciano gl'inni di Callimaco (questi cominciano nel *verso*), non c'è scritto che il seguente esametro:

Τοιά δ' ἔρωμανέεσσιν ἀεθλ' ἀπόκειτ' ἀιζηοῖς:

Le intitolazioni, scritte con inchiostro rosso, sono: Καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνος Εἰς δία: Dinanzi all'inno II: εἰς ἀπόλλωνα. Dinanzi al III: εἰς ἄρτεμιν: Dinanzi al IV: εἰς δῆλον. Dinanzi al V: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: Dinanzi al VI: εἰς δῆμητραν. Dopo l'ultimo inno è scritto in rosso τέλος. Nel resto della pagina è scritta una glossa che comincia Φλοιδούμενος ἀντὶ τοῦ βρασσόμενος καὶ ἐψόμενος, e

---

(1) Il Mattaire, ragionando dell'edizione del Lascaris, scrisse: « *Aliquando in Callimachi exemplar ex prima editione incidi, in cuius initio haec, quae sequuntur, manuscripta reperi: εμου μαυρου ουγε-  
« ριου. — Ἀνωνυμου εἰς Καλλιμαχον, οπερ ευρισκεται εν τινι αυτογραφῳ  
« Μεθιολανειῳ* ». Seguono i quattro primi versi dell'epigramma trascritti senza spiriti e senza accenti.

finisce από νυν των δύο τούτων, τούτε φλωίδους ἤχου καὶ τῆς οἰδήσεως, συνθέτως γίνεται τὸ, φλοιδούμενος; ~ Gli scolii sono, come nel precedente codice, marginali e interlineari. I primi sono scritti colla prima lettera in rosso e hanno ciascuno in principio un particolare segno di richiamo, che si ripete sopra la voce del testo. I brevi scolii interlineari sono scritti interamente in rosso.

Φ. Della biblioteca Ambrosiana. Notato A 63. Cartaceo, in quarto; della fine del secolo XV, coll'iscrizione del nome di Michele Suliardo, di Nauplia, che viveva verso il 1475. Contiene, insieme a scritti di altri autori greci, gl'inni di Callimaco cogli scolii. L'intitolazione, preceduta da un fregio in rosso, è: Καλλιμάχου κυρηναίου ποιητοῦ ὕμνοι, colle iniziali di ogni parola in rosso. Poi εἰς δία coll' ε in rosso. Dinanzi all'inno II c'è: ∴ εἰς ἀπόλλωνα ∴, al III: ∴ εἰς ἄρτεμιν ∴, al IV: ∴ εἰς δῆλον νῆσον ∴, al V: ∴ εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος ∴, al VI: ∴ εἰς δῆμητραν: ~ Tutte queste cinque intitolazioni sono in rosso. In fine dell'inno a Cerere c'è τέλος colla prima lettera in rosso. Le iniziali in principio di ogni inno sono pure in rosso. Gli scolii sono per lo più marginali, e questi hanno la prima lettera in rosso. Gli scolii brevi, di una o di due voci, sono tutti o quasi tutti interlineari. Nella prefazione dell'edizione di Otto Schneider è scritto che, secondo Enrico Keil, questo codice concorda col codice B 98 (F) sopra descritto. Ma l'asserzione di Keil è erronea. I due codici sono al contrario spesso discordi, come è provato dalla comparazione delle varianti di Φ riferite dopo il testo qui appresso pubblicato. Quest'ultimo codice, copiato nella libreria di Michele Suliardo, ha tutti i vizii proprii dei libri che uscirono da quella officina. È uno dei più scorretti fra i codici Callimachei. Appartenne a Giovanni Vincenzo Pinelli (1535 — 1601) prima di entrare nell'Ambrosiana. Concorda quasi sempre

coll'Estense Q, e non di rado coll'Ambrosiano *f* e col Parigino E, coi quali, e specialmente col primo, deve aver comune l'origine. Ma contiene molti errori proprii. Tuttavia, malgrado gli errori, questo codice non è senza valore, perchè serve a controllare le lezioni di E e di Q.

G. Della biblioteca imperiale di Vienna. Notato 318. Cartaceo, in 8°. Schneider lo dice del secolo XV. Fu comprato a Venezia nel 1672 per 16 fiorini. Fra gli scritti di varii altri autori greci, contiene dal foglio 136 al 158 gl'inni di Callimaco senza scoli. L'intitolazione reca in majuscole rosse Καλλιμάχου ὕμνοι κυρηναίου; poi pure in rosso, ma con lettere minuscole, eccetto l'E: Εἰς δία. Le intitolazioni degl'inni che seguono sono di nuovo in majuscole rosse: εἰς Ἀπόλλωνα, εἰς Ἄρτεμιν, εἰς Δῆλον, εἰς Ἀθηνᾶς λουτρᾶ, εἰς Δῆμητρα.

H. Codice Vossiano della biblioteca di Leida. Notato 59. Cartaceo in 4°, del secolo XV. Contiene, fra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco dalla pagina 56 alla pagina 75, senza scoli.

I: Della biblioteca Vaticana. Notato 1379. Cartaceo, in 4°. La parte del codice che contiene gl'inni di Callimaco è del sec. XV, come attesta l'iscrizione: *Coraini (?) conscripsi m. Georg. Mosch. Callimachi hymnos hosce anno Domini 1496 III Kal. Maias*. Non è detto nella prefazione dello Schneider che vi siano gli scoli. Carlo Dilthey, che comparò questo codice per lo Schneider, gli riferì che in esso gli accenti sulle ultime sillabe dei versi sono sempre gravi, non acuti (ciò che accade anche in altri codici e segnatamente in Π e Q), e che spesso l'*iota* sottoscritto è omissa. Ma questa omissione è comune, tra i manoscritti da me visti, al Parigino-Ashburnhamiano, al Marciano, all'Estense, al Viennese e in varia misura agli Ambrosiani e al Laurenziano.

K. Codice Urbinata della Vaticana. Notato 145. Cartaceo, della fine del XV secolo. Contiene, fra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco dal foglio 50 al foglio 83. Non è detto dallo Schneider che ci siano scolii. Dalla comparazione fatta su questo codice degl'inni I e II da Dilthey, e del principio dell'inno VI da Merkel, sembra risultare che esso concorda col codice Marciano sopra descritto, lett. C.

L. Della biblioteca di Leida. Notato XXIII, rec. 7. Appartenne prima a C. Fr. Matthaei, poi a David Ruhnken. Cartaceo, in 4° minore, di 24 fogli. Contiene gl'inni di Callimaco, coll'intitolazione: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. In fine ha l'epigramma del Lascaris, che si trova nell'edizione principe di Firenze. Non è detto dallo Schneider che abbia scolii. Questo codice è del secolo XVI e fu copiato sopra un esemplare, corretto a mano in varii luoghi, dell'edizione Aldina del 1513.

A. Con questa lettera è qui indicato il codice della biblioteca Laurenziana di Firenze, già della biblioteca di Lord Ashburnham n° 1440 (1363). Cartaceo, del sec. XV. Ha 23 fogli, e contiene soltanto gl'inni di Callimaco in greco senza scolii. Ogni pagina ha 24 o 25 versi. Le iniziali di ogni inno, e quelle di ogni distico nell'inno V, sono in rosso, le prime majuscole, le seconde minuscole. Le intitolazioni degl'inni, in majuscole rosse, sono: all'inno I: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι: † al II: εἰς Ἀπόλλωνα ⋮ al III: εἰς Ἄρτεμιν, al IV: εἰς Δῆλον, al V: εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος, al VI: εἰς Δήμητρα. In fine è scritto in lettere minuscole rosse: τέλος τῶν ὕμνων καλλιμάχου τοῦ κυρηναίου .: L'*iota* sottoscritto, salvo in pochi casi, è omesso. I nomi proprii di persone sono segnati con una linea orizzontale soprascritta. La punteggiatura consiste nel punto in alto, nel punto in basso, e nella virgola. L'interrogazione non ha segno speciale. Il codice è scevro di ogni inquinazione; non ha varianti



nè note; appena ha qualche traccia di correzione fatta dallo scrittore dopo erasione. Quanto al testo, esso consente generalmente con I H G F. L'origine comune di A con H I specialmente non può mettersi in dubbio. Essa è resa certa da una concordanza costante del testo, e delle lacune negl'inni IV, V e VI.

M. Della biblioteca Nazionale di Parigi. Notato 456. Cartaceo, in caratteri minuti e negligenemente scritto; del principio del secolo XVI. Contiene, tra altri scritti greci, gl'inni di Callimaco, cogli scolii, e coll'epigramma del Lascaris sul poeta. Questo codice, per la parte che comprende gl'inni di Callimaco, sembra trascritto (secondo Schneider) da un esemplare, corretto a mano, dell'edizione Aldina. Ma gli scolii furono presi d'altronde.

N. Codice di cui si sarebbe servito Francesco Robertelli (n. 1516 + 1567) nelle sue annotazioni su Callimaco del 1543 (1), e nell'edizione degl'inni fatta a Venezia nel 1555, della quale sarà detto in appresso. Che sia avvenuto di questo codice non si sa. È anzi dubbio, secondo che osserva lo Schneider, se abbia mai esistito, e se il Robertelli, quando parla di codice, non intenda parlare per avventura di un esemplare di precedente edizione (che qui sarebbe l'Aldina), corretto a mano.

O. Codice, del quale Enrico Stefano disse essersi servito nella sua edizione dei Poeti greci fatta in Parigi nel 1566, e secondo il quale egli avrebbe introdotto nel testo alcune correzioni e riempitovi qualche lacuna. Di questo codice altro non si sa, se non che esso doveva essere assai corrotto.

---

(1) Francisci Robertelli *Utinensis variorum locorum annotationes tam in graecis quam latinis authoribus*, Venetiis, apud Io. Baptistam a Burgofrancho Papiensem, MDXLIII.

P. La lettera P non fu adoperata dallo Schneider nell'indicazione dei codici. Con essa è qui designato il codice Perugino della biblioteca Comunale di Perugia, ove è notato I. 62. *Miscell. Greca*. È cartaceo, del secolo XVI, proveniente dal fondo originario Podiani. Ha 119 fogli non numerati, di cui alcuni bianchi, cioè 1 in principio, 4 dopo Esiodo, e 2 prima di Callimaco. Contiene, tutto in greco: le opere e i giorni di Esiodo cogli scolii, i poeti gnomici, i carmi della Sibilla Eritrea sul Salvatore, dei gridi degli animali, gli epigrammi di Demetrio Mosco, la gnomologia di Aristofane, Euripide, Sofocle, Esiodo, e gl'inni di Callimaco cogli scolii; gli uni e gli altri della stessa mano. La parte che contiene Callimaco comincia al foglio 82, in principio del quale è scritto *Prosperj Podianj. Perusinj*; e in calce *Ex bibliotheca Graeculi Veneti*. Questa parte del codice è di carta e scrittura diverse da quelle del resto. Dopo gl'inni di Callimaco c'è l'epigramma del Lascaris stampato nell'edizione principe. Poi vengono gli scolii. Non vi è alcuna glossa interlineare, ma qualche variante o notula di richiamo nei margini degl'inni (eccetto il 4°), di mano differente da quella del testo. Le intitolazioni degl'inni e le iniziali di ciascuno di essi sono in rosso. Le intitolazioni sono all'inno I: καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. Εἰς δία: al II: εἰς ἀπόλλωνα: al III: εἰς ἄρτεμιν: al IV: εἰς δῆλον: al V: εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος: al VI: εἰς δῆμητραν. Qualche rara correzione è fatta dalla stessa mano sopra le linee. Il codice è del resto scevro d'interpolazioni. Non riempie alcuna delle note lacune negl'inni IV, V e VI. È scritto con molte abbreviazioni, e fu copiato probabilmente dall'edizione principe, con qualche correzione.

Π. Codice della biblioteca Nazionale di Parigi. Notato 1095 Suppl. Gr., già della biblioteca Ashburnhamiana (1108), e di Libri (8070). Cartaceo del secolo XV. Ha

280 fogli, di cui due (223 e 224) bianchi. I fogli hanno la numerazione recente scritta nel margine esterno superiore. Nel margine esterno inferiore vi è traccia dell'antica numerazione di registro, tagliata dal legatore. Da questa ultima numerazione appare che il codice era composto di 3 quaderni (*a b c*) e di 26 quinterni (*d — γ* e *A — G*). Ma mancano 3 interi fogli nel quinterno C e uno nel quinterno D. Le pagine contengono per ciascuna 40 linee di testo, tranne poche eccezioni. Dimensione, centimetri 33,7 per 23. Contiene, tutto in greco: — La vita di Omero e una dissertazione su Omero (γένος ὁμήρου; περὶ ὁμήρου) dal foglio 1 al 24 verso; — l'*Iliade* cogli scolii, dal 25 al 222 recto; — gl'inni Omerici in quest'ordine: ad Apolline, a Mercurio dal verso 1 al 493 inclusive (mancano quindi 87 versi), a Venere dal verso 153 fino al fine (mancano versi 152), alla stessa, a Bacco, a Marte, a Diana, a Venere, a Pallade, a Giunone, a Cerere, alla Madre degli Dei, a Ercole Cuor-di-Leone, a Esculapio, ai Dioscuri, a Mercurio, a Pane, a Vulcano, ad Apolline, a Nettuno, al sommo Saturnide, a Vesta, alle Muse e ad Apolline, a Bacco, a Diana, a Pallade, a Vesta, alla Terra madre di tutti, al Sole, alla Luna, ai Dioscuri, agli ospiti; tutti questi inni vanno dal foglio 225 recto al 245 recto, e si chiudono col τέλος τῶν ὁμήρου ὕμνων. Poi allo stesso foglio 245 recto c'è l'epigramma seguente sulle opere di Callimaco, del quale già fu fatto cenno di sopra, e che è qui trascritto testualmente:

Ἕμνῶ τὸν ὑψίζυγον ἐν πρώτοις δία  
φοῖβον δ' ἔπειτα καὶ τρίτην τὴν ἄρτεμιν  
δῆλον τετάρτην εἶτα λουτρὰ παλλάδος (1).  
ἕκτην δὲ τὴν δῆμητραν τὴν παλαιτέραν.

(1) παλλάδος F T.

μέλπω δὲ γραῶς τῆς φιλοξένου τρόπη.  
καὶ τὴν τελευτέαν τὲ τὴν ἄγραν.  
καὶ τῶν μεγίστων αἰτίων τὴν τετράδα.  
σκώπτω δ' ἐπ' ἀραιῖς ἴβον ἀπολλώνιον  
καὶ τὴν ἀθηνᾶν ὕστατον μέλπω πάλιν  
γρίφω βαθίστω καὶ δυσσευρήτοις λόγοις. — (1).

*Anonymi in libros Callimachi*

Cano gubernatorem supremum in primis Iovem,  
Phoebum deinde, tertiam Dianam,  
Apollinem quartum, postea lavacra Palladis,  
sextam vero Cererem antiquam (2).  
Cano autem vetulae hospitalis mensam,  
et mortem et ferae capturam;  
et maximarum causarum quaternam seriem.  
Irrideo vero imprecationibus Ibin Apollonium,  
et postremo Minervam iterum cano,  
enigmate profundo et non obviis verbis.

Questo epigramma, assai corrotto nei versi 5, 6, 8, contiene in sostanza una specie di catalogo di parte degli scritti del poeta, che sono: i sei inni, *Ecale o la caccia del toro*, le *Cause*, l'*Ibis*, e una poesia su Minerva, diversa dall'inno sui lavacri. In quest'ultima menzione è probabile che si tratti della disputa fra Pallade e Nettuno per il possesso di Atene, della quale è fatto cenno nello scolio al verso 54 XVII dell'*Iliade*. Lo scolio è riferito da Meineke al verso 26 dell'inno sui lavacri; lo Schneider invece lo

---

(1) Correzioni da farsi: v. 3 Παλλάδος, 4 δήμητρα, 5 forse τροφήν, 6 forse καὶ τὴν τελευτήν θηρίου καὶ τὴν ἄγραν, 8 ἴβιν.

(2) La traduzione dei primi quattro versi di quest'epigramma è tolta dal catalogo dei mss. della biblioteca Torinese del Pasini, vol. I, p. 364.

riferisce al libro I delle *Cause*. Ma la menzione speciale fatta nell'epigramma accenna ad una storia separata. La frase dello scolio Omerico ἡ ἱστορία παρὰ Καλλιμάχῳ sembra pure confermare che si tratta di una poesia distinta.

Al foglio 245 *verso* cominciano gl'inni di Callimaco, cogli **scolii** marginali e interlineari, fino al foglio 258 *recto* (mancano i versi dell'inno III, dal 66 al 145 inclusivamente). Seguono gl'inni di Orfeo fino al foglio 274 *recto*, e gl'inni di Proclo Licio sino al foglio 280 *recto*. Ciascun canto dell'*Iliade*, eccetto il primo, è preceduto da un esametro che ne indica l'argomento.

Il codice è intatto, scevro di correzioni e d'interpolazioni. Il testo di Callimaco e gli scolii sono della stessa mano. Nell'uno e negli altri vi sono abbreviazioni, più frequenti negli scolii. L'*iota* sottoscritto è sempre omissso. In fatto di punteggiatura non vi è che il punto alto, il basso, e talora la virgola. L'accento grave è usato invece dell'acuto quasi sempre in fine del verso. I due accenti del resto si possono raramente distinguere l'uno dall'altro. In principio e in fine di ogni inno è indicato il numero dei versi, ma non sempre esattamente. Così per l'inno III sono indicati versi 269 (στίχοι σ' ε' θ') mentre non ve ne debbono essere che 268, tenendo conto del foglio mancante. Le intitolazioni degl'inni sono, in lettere majuscole, al I: Καλλιμαχου κυρηναιου ποιητου ὕμνος εις δία; al II: εις Απόλλωνα; al III: εις Αρτεμιν: ~; al IV: εις Δηλον; al V: εις Λουτρα της Παλλαδος: ~; al VI: εις Δημητραν: ~ Alla fine degl'inni: τέλος των Καλλιμαχου ὕμνων. Le lettere che cominciano i distici dell'inno V sono majuscole. Queste, se vocali, sono sempre segnate dello spirito, e dell'accento quando devono essere accentate. Certi vocaboli, massimamente i nomi proprii di persone o di luogo, sono talora ricordati in margine, come: ὠγύγιον I 14; λάδων 18; νέδη 32; περὶ τῆς κῶ IV 165, etc.

Questo codice è certamente uno dei più genuini e gagliarda in valore coi migliori A B C Q. Ha nel testo molte lezioni comuni con Q Λ E e coi tre Ambrosiani F f Φ. Ma non deriva da nessuno dei codici conosciuti, avendo in vari luoghi lezioni proprie, come per esempio III 162, 164, 190, 204. Così per gli scolii. Mancano di questi in Π molti più che negli altri codici. Concorda nel resto, ma non sempre, con E F f Φ Q.

Seguono qui le varianti del testo di Π comparato coll'edizione Graeviana (1):

Inno I v. 10 παρνασίη 13 ἐπιμίσγεται 20 ἐϋδρος 26 κράθιν  
29 ἐλαφαί 33 sopra κομίσσαι è scritta la correzione -ζειν  
34 κρίφα 36 στύγα τε 41 γυωνοί 42 κνωσοίο 43 γνωσοϕ  
46 ἐτάραι 47 σέ δ' ἐκοίμισεν 48 λείκνω 49 κήριον 52 κού-  
ρητές τε . . πρύλην 53 πεπληγότες 55 ἠέζευ 61 διάτριχα  
64 διαπλεῖστον 65 πεποίθειεν 66 ἐς σήνα 75 ἀρέτης 77 δ'ἄ-  
ρηος 80 τῷ κέσφι 82 πολίεσσιν 84 ὄλβον 87 νοήσει  
90 ἐκόλουσας 93 αἰεῖσοι 95 ἄνδρα

II, 2 οἶο 4 φοίνιξ 30 χορὸς τὸν φοῖβον 31 οὐ ρεα 36 αει-  
νέος 47 ἐξέτι 48 ἀμφρυσσῶ Ζευγίτιδας 52 ἀγάλακτες 53 οἶτες  
54 διδυμοτόκος 57 κηζομένης 58 πρῶμα 65 βάπτω 73 κυ-  
ρήνης 74 οὐδιπόδαο 80, 97, 103 ἰῆ ἰῆ . . πολλύλιστε 85 ἐχάβη  
90 ἕη 91 μυρτούσσης 93 ἴδε 94 ἔδειμεν 109 λύμματα

III. Le varianti di Π agl'inni III e V sono inserite, con quelle di altri codici, dopo il testo.

---

(1) Nella indicazione delle varianti di questo e di altri codici non si è tenuto conto, di regola, della semplice omissione dell'*iota* scritto, nè delle irregolarità più o meno leggiere negli spiriti e negli accenti, e nemmeno dell'aggiunta o dell'omissione del *v* finale in certe forme.

IV, 3 αἰ . . ἱερῶτατε 5 αἰδέων 8 τῶς 10 αἰνή . . (spazio di due lettere) 11 δ' ἦν . . (spazio di 6 lettere) . . ὀεσσα 14 ἄχυνν 15 ἐννάσσαντο 19 ὀπισθεν . . με ἴχνια 20 οὐ κονοτῆ . . ἀμαντιάς 21 κύπρος 25 λάες 30 χ' ὤς 31 ἀόρι τριγλώγγινι 34 κατὰ βυτὸν . . λάθωνται 36 ἀφετὸς . . δ' ὤσοι 39 σοι χρυσέω 50 γείτονες . . ἐξείνισσαν 51 ὑπέσχες 55 ἀπάσσαις 59 αἰθέρος ὄω 62 ἐποπτεύοντες 63 ἐπὶ 64 δὲ σὺν 68 ὄς' ἐπεβ- 88 τάλαιναι 100 πόλιες 101 ποσειδάονος ἔται 102 οἰκιάδαο 104 λάρης 108 ἐφθέγγεο 110 περιπλόξασθε 126 ὑπάτοιο 127 τιμήσομαι 132 εἰλήθειαν 135 ἀποκρύψαι 137 ἔτρεπε 138 κραινώνιον 140 ἔβραμεν 148 αὐτίς 150 εἰσόκεν 154 εἰναλίδας 158 ὑπ' ὀμοκλής 159 πανουδῆ . . καταρρόον 160 λήσων 172 ὕστερον 173 ἄρην 174 ὀψίγονοι 176 πλείστα 177 φρούρια καὶ . . (lacuna) 178 πεδία . . ἡπειροί . . (lacuna) 181 παρὰ νηὸν 188 ἐσσόμενε 195 εἰσεθέλουσα 198 φύκος 200 (lacuna) . . φλέξας 204 ἄρητον 205 ἔζετο . . παρὰ ρρόον 207 κρημνεῖο 211 εἰ δ' ἄλ- 215 σὺ δ' ἐκ ἄρ' 223 οὐδὲ δέχοντο 228 ἴζε 248 ἀνθέλλετο 253 τοσάσδε 255 ἤεισαν. ὄ δ' 258 ἡλολυγὴν 263 πλήμυρε 264 εἶλετο 266 ὦ μεγάλε πολ- 269 δήλιον 273 ἔσομαι οὐκέτι 285 ἐκβαίνονται 295 οὐποτε κείνοι 300 θυοόεσσα 302 σιωπηλὴν 306 χορίτιδες 315 κεκροπίδαν 316 ἀστερία 317 παρήλυθεν ἠὶ 319 ἀλλὰ τὰ φαίη 322 ὀδακτᾶσαι

VI, 2 πολυμέδιμνε 3 θασεῖσθε 4-5 μὴ δ', μὴ δὲ (e così altrove) 10 πόδα τέρεν . . δύθμας 12 οὐδὲ λόεσσας 13 διεύενεν 14 ἐπέρασας 15 καλλι . . (lacuna per il resto del verso) 17 οὐδὲ λοέσσα 18 δάκρυ . . διῆ 19 πτολίεσσι ε . . (lacuna) 21 ἀπέκοψε (lacuna) ἦκε 22 τέχνη 23 ὑπερβασίας (lacuna) 24 (lacuna) ἴδεσθαι 27 δένδρισιν . . ἦνθεν 30 ἔξαμαρᾶν 31 τριόπαι . . ἔνναι 35 ἄρκιος 36 ἀξίνησιν 38 ἐς δὲ τίς 39 τῷ δ' ἐπὶ . . ἐτιδῶντο 40 πράτα 44 δημοσίαν 45 κατωμαδίην 48 ἐλίνυσον 55 θησεῖ 56 ἄξω 62 ἔασσεν. ἀναγκαῖαι 65 ἐσύστερ 68 νούσως 72 διόνυσσος 77 ἔνδοι . . κραννῶνα 85 εἰλαπίναν 87 πόμινι' ἀμι 88 εἰλαπιμαστᾶς 94 ἔλιφθεν

96 ἔπωνε 112 ἐνὶ 119 (lacuna) παρθενικαὶ 122, 127 ὡς  
123 φέρουσα 124 ἤξει 128 ὡς ἄμες 135 ἐν δ' ὁμονοία  
136 ἐν τ' εὐηπελία 138 ἴν' ὅς ἄρα σ' ἐκεῖνος ἀμάσσει

*Varianti degli scolii di Π comparato coll'edizione Graeviana.* — I numeri si riferiscono ai versi. Il secondo e il terzo scolio di un verso sono indicati colle lettere *b c* aggiunte al numero.

I, 2, 4, 5, 6, 7, 8 mancano 10 ὄρος ἀρκαδίας ὁ παρνασὸς (manca il resto). 13 manca 14 ὠγύγιον (in margine) 22, 24, 26 mancano 33 ὠνα) ἴσον ὦ ἄνα 33 *b* manca 37 τὸ χεῦμα) ἐν ἀρκαδία. 38 τὸ μὲν) χεῦμα. 39 .. ὁ γλαυκῶν .. προκαλεσάμενος .. 40 νηρή) θαλάσση. 41 manca 42 εὐτε) δε. 42 *b* om. θεναὶ 44, 46 mancano 47 ἡ νέμεσις (manca il resto). 48 .. λείκνοις τουτέστι κοσκίνοις τὸ παλαιὸν .. 49 manca 49 *b* ἔφαρες. 50 manca 52 κατὰ κλῆρον ὑγιῶς. 52 *b* ἐνόπλιον. 55 ἀντὶ τοῦ καλῶς. 59 οὐ μεμερισμένον. 60 om. οἱ 62 .. φρῶ ἐπὶ .. ἠνέσχετο. 63 manca 65 .. λέγων πείσειαν. 66 manca 68 om. τὸν 74 om. ὁ 77 *b* manca 87 κείνος) ὁ πτολεμαῖος. 89 οἱ ἄλλοι δηλαδὴ βασιλ[ῆες]. 89 *b* τῷ ἐνιαυτῷ. 90 ἄνυσιν τελειῶσιν ὁ αὐτὸς ὡ πτολεμαῖος. 95 καὶ ὀμηρος πλούτῳ .. ὀπηδεῖ καὶ ἠσίοδος. 95-96 (in marg.) γνῶμ.'

II, 1 .. δὲ τῶν μαντευομένων θεῶν τὰ θεῖα .. καὶ ὅταν ἄ ἐστιδημῶσι τὰς μαντείας .. 1 *b* ἤγουν οἴως. 4, 5 mancano 6 om. ἀντὶ τοῦ 7 *b*, 8 mancano 14 .. γάμου .. 15 .. παρακειμένου .. 16 om. ἡ 18 *b* ὑμνοῦσιν. 19 λυκῳρέος) τοῦ ἀπόλλωνος. 20 θέτις) θέτις C<sup>h</sup>· τις. 20 *b* κλαίει θρηνεῖ. 20 *c* ἦτοι θρηνητικά. 26 .. διὰ τὸ om. δὲ 32 (om. ἐνδυτὸν) .. περόνη, ἡ λεγομένη φίβλα. 33 .. δὲ ἐστι .. 35 .. πυθοῦ ἐνὶ (om. πετρηέσση). 40 τὴν ἴησιν. 41, 42, 48 mancano 49 .. ἀπαίδου. 50 manca 51 ἐπιμηλάδες) αἰγόνιμοι. 53 .. κεῦθος. 59 κυκλοτεροῦς (manca il resto) 65, 66 mancano 69 .. αὐτοῖς μετὰ βοῆς .. 71, 74 mancano 76 *b* .. ἀσβύ-



στιδος . . 85, 86 *manca* 87 νόμιμοι ώρισμένοι. 88 *manca*  
90 *om.* ήγουν 90 *b* τή κυρήνη. 91 *manca* 95 . . έν τώ δρει  
τώ πηλίω τής θεσσαλίας . . ό απόλλων . . 99 *C*ή. χρῦ  
106 *manca* 110 *C*ή. τώ ύδωρ.

III. Le varianti di Π agli scolii dell'inno III e V sono  
inserite, insieme con quelle di altri codici, dopo il testo.

IV, 1 τίνα) κατά τίνα. 11, 14, 14 *b*, 20, 21, 22 *manca*  
28 . . είπείν αί. 30 ότι παιδών . . έπεσπών τας νήσους έποίη.  
31 *manca* 39 *C*ή. χρυσή κατά τήν πρώτην συλλαβήν. 41 ..τροε-  
ζήνος. 47 *manca* 48 *om.* τής 57 κατά έξ- . . 63 δρους τρ-  
65 πολύμαχον. 66 . . διαίρεσιν νησάων · ού γάρ . . ας έστιν.  
71 . . αύτην τοῦ άλεοῦ τήν θυγατέρα . . 73 ξμπλην) χωρίς.  
73 *b* δημος . . 75 *om.* άονίαν 76 . . βιωτίαις. 77 . . θηβών..  
78 *manca* 79 . . τυνομένη. 80 *manca* 82 δρους . . 86 *C*ή.  
έτι απόλλων. 86 *b* ταίς μή . . 88 . . τόν έσομ- . . 92 . . ρέων  
ός έστιν . . 94, 102, 104 *b* *manca* 105 *b* δρος κιλικίας  
πλησίον θεσσαλίας. 112 άνέμοισιν) έν τώ τρέχειν. 118 . . μι-  
γείς ποιεί τόν χείρωνα. 122 . . άνάγκη γάρ έπείγει άνάγκη με-  
γάλη έστιν. 125 *b* *manca* 126 οὔρεος έξ ύπάτοιο) δια τόν  
άρην λέγει. 130 *manca* 132 λείη φέγγομαι. 137 δρος . .  
139 δρος περαιβιον. 143 . . βριάρεως . . 150 είσόκεν οί) είσόκε.  
150 *b* *om.* ίσως κοιαντίς 160 . . ώκησαν. θυγάτηρ δέ εύρυπύ-  
λου βασιλέως κώ. 161 ήρωίνης ήρωίνη (in marg.) 165 *Accanto*  
*allo scolio* δια τώ *ecc.* *c'è in marg.* περι τής κώ. 170 πατρός)  
τοῦ σωτήρος. 175 . . γάλλων . . συλλαβών τούς (*om.* κελτούς)  
. . βουλόμενος τά κρήματα αύτής άρπάσαι . . γενομένου αύτοῦ ό  
άπόλλων . . τούς πλέους αύτών, όλίγον οὔν παραλ- . . αύτῶ,  
ώστε . . τοῦ στρατεύματος . . πτολεμαίου άρπάσαι . . οὔν λαμ-  
βάνει . . σεβεννυτικόν . . κατέκαυσεν . . 183 έχθομένας) τοίς  
γαλοίς. 185 . . είς γέρας . . 193 ένθέρικός . . 210 . . δήλω δη  
τοίον . . (*om.* ένόησα) 225 σάρων τώ κάλυντρον. 236 πλαγίως.  
246 καί τοι περι κακώς τή λητῶ . . 256 τοῦ ίναποῦ. 266 *Ac-*

canto allo scolio πρὸς τὴν γῆν scritto in margine: πολύβωμος γῆ. 271 λεχάιον .. ἐστὶν ἀκρ-.. 275 παραλόγως τὸ νη-σάων. 282 θίνα λέγει νῦν τὴν Ζώνην τοῦ ὠκεανοῦ. 283 .. πρῶ-τοι οἱ δωδ- 287 om. μηλὶς 292 .. ὑπερβοραίων σκυθῶν. 292 ὁ εὐαίων δὲ ἡ μακαρία. 296, 298, 299 mancano 302 .. του-τέστιν ὁ λαμ-.. 308 ἀρήκοον ἀφροδίτης .. τὸν θησέως .. 314 .. ὁ τὰ τοῦ θεοῦ .. 315 τοπήια ὄπλα νεὺς λάκωνες .. 321 .. τὸν βωμόν μάλιστα .. 325 .. ἡ ἐν μέσω .. ἰστία .. 325 ὁ manca.

VI, 1 .. φέρεσθαι κάλλιον .. 5, 6, 7 mancano 11 ὁ δπα τὰ χρύσεια μάλα) ἐπὶ τὴν λιβύην. 12 λόεσσας) ἀντὶ τοῦ ἐλούσω. 13, 16 mancano 29 .. παρὰ τὸν .. 30 manca 31 ἔλευσιν .. 39 περὶ τὸ ἐνδιον περὶ τὸ μεσημβρινόν. 44 om. εἶσατο 75 ἰτὴν πόλις .. 85 .. φίλους τις ἦν .. δὲ ἐρυσίχθων .. ἐστὶν οἰ-κήμασιν. 96 manca 109 ὄντινα .. 111 Accanto allo scolio τὸν ἰδιωτικῶς, ecc. è scritto αἴλουρος 127 .. περὶ ἐχρύσο .. 128, 129 mancano 133 .. ἴσον ..

Q. Della biblioteca Estense di Modena. Notato III E 11, scritto da Giorgio Valla, di Piacenza, verso la fine del secolo XV; già appartenente al principe Alberto Pio di Carpi, come stà scritto al verso del foglio 11: Ἀλβέρτου πίου καρπένων ἄρχοντος κτῆμα.

Lo Schneider non aveva potuto giovargli di questo codice, e aveva dovuto limitarsi a notare le poche e non sempre esatte varianti date dal Santen (1). Ma la bontà del libro non gli era sfuggita, e questa fu poi messa in chiara luce da Wilamowitz nella prefazione alla sua edizione di Callimaco.

Il codice è cartaceo, di centimetri 20,5 d'altezza, e 21,3

-----

(1) *Callimachi hymnus in Apollinem cum emendationibus ineditis* Lud. Casp. Valkenarii et interpretatione Laur. Santenii. Lugduni Batav., 1789.

di larghezza. Legato in cuojo, avente sul dorso, stampata in oro, l'iscrizione *Orphaeus hymni etc.* in alto, e in basso l'arma ducale di Modena. In principio e in fine del codice vi stà scritto *carte* 84; ma in realtà i fogli sono 86, più alcuni in bianco. Ogni pagina ha 25 o 26 linee. I fogli non sono numerati. Però in calce al *verso* di ogni decimo foglio sono ripetute le prime parole del foglio seguente; il che accenna a una divisione per quinterni. Il foglio undecimo non entra in questo calcolo, essendo esso stato intercalato.

Il codice contiene, dal foglio 1 al 28 (escluso il foglio 11) gl'inni detti di Orfeo πρὸς Μουσαῖον, con scoli marginali e interlineari. Il foglio 11 contiene al *recto*, di mano del Valla, ma scritto con inchiostro diverso da quello adoperato per il testo degl'inni, 30 esametri greci del proemio del poema attribuito a Orfeo sulle pietre, cioè dal verso 29 al 62 inclusivamente, con omissione dei versi 54, 55, 56, 57, e con lacune ai versi 30 e 53 (1). Nel *verso* poi ha l'iscrizione già citata dell'antico proprietario, e l'indice latino del contenuto, cioè *Orphei ad musaeum hymni, Callimachi hymni, Homeri hymni*. I fogli dal 28 *recto* al 49 *recto* contengono gl'inni di Callimaco cogli scoli marginali e interlineari. Al foglio 27 *verso* c'è la citazione: *Propertius. Intonet arguto (sic) pectore calimachus*. Dal foglio 50 *recto* all'84 *verso* ci sono gl'inni attribuiti a Omero accompagnati da poche noterelle marginali, le più in greco, e alcune in latino. Alla fine di questi, cioè in fondo al foglio 84 *verso*

---

(1) Le varianti contenute in questo testo comparato col testo di Enrico Stefano del 1566 sono le seguenti: v. 29 Καί μιν... ὄρεσι (lacuna) οἰσι, 30 δ (lacuna del resto della voce δεινόν). 31 βασιλεῦσιν, 36 ἀληκτον, 38 εὐχη, 39 νέεσσι, 40 μῦνον, ἔοντα, 42 τίσουσιν, 43 αἰκ' ἐθέλησι, 45 ἄσά τε, 43 ροίζοντες τῆς καί, 49 ἢ δ' ὀφέων ...ἐρπηστήρων, 50 φῶτα χόλω, 52 εἶκεν, 53 (lacuna) μολοῦσα (lacuna) σῆται ἐκάστω, 59 ἀνθρώποις ὄριναι, 62 πρεσβα... ἀτίουσι.

c'è la firma del Valla in rosso: γεώργιος οὐαλλας πλακεν-  
τίνος ἔγραφε. Sopra le due prime lettere di οὐαλλας fu  
scritta la lettera β in nero, e si cangiò quindi οὐαλλας in  
βάλλας. Nei due fogli seguenti vi sono i brevi inni Orfici  
così iscritti in rosso: μητρὸς ἀνταίας θυμίαμα, ἀρώματα  
(10 esametri Ἄνταία βασιλεια — μύστη); μίσης θυμίαμα, στύ-  
ρακα (11 esametri Θεσμοφόρον — ἐπ' ἀέθλοις); ὠρῶν θυμίαμα,  
ἀρώματα (11 esametri Ὀραι θυγατέρες — ἀμεμφῶς); σεμέλης  
θυμίαμα, στύρακα (11 esametri Κικλήσκω — ὑπάρχειν); ὕμνος  
διονύσου βασσαρέως τριετηρικοῦ (7 esametri Ἐλθέ μάκαρ —  
ἄπασσιν).

Dopo 4 fogli rimasti bianchi in fine del codice, vi sono  
due altri fogli con scrittura pur di mano del Valla. Il primo  
di essi, al *verso*, contiene 14 linee di glosse che cominciano:  
ἀγιδὺς δέ ἐστι κίων, ecc. e terminano: σημαίνει δὲ καὶ ἔργον  
τέ τῆς σκηνῆς τοῦ μουσέως. L'altro foglio, al *recto*, contiene  
40 linee di glosse sugli Omeridi e su Omero. Cominciano:  
δημήριδαι, ecc. e contengono l'epitafio sulla tomba di Omero  
attribuito a Proclo: Ἐνθά δε τὴν ἱερὰν κεφαλὴν κατὰ γαῖα  
καλύπτει ἀνδρῶν ἠρώων κοσμήτορα θεῖον δμηρον. προκλος.  
E terminano: γογίας δὲ ὁ λεοντίνος εἰς μουσαῖον αὐτὸν ἀνάγει.

Il codice è puro di ogni interpolazione. Le sole iscrizioni  
al foglio 11 *verso* accusano una mano diversa da quella  
del Valla. Gli errori di penna e altri, come bene osservò  
il Wilamowitz, che si servì di questo codice per la sua  
edizione di Callimaco, non sono rari. Ma ciò non di meno  
il manoscritto Estense è fra i più genuini e rappresenta  
assai fedelmente l'uno dei due primi apografi perduti, che  
sarebbe quello del Filelfo. Nessuna delle note lacune vi è  
riempita. Queste lacune in Q sono: IV 177 φρούρια καὶ..  
— 178 Καὶ πεδία κρισσαῖα καὶ ἠπειροί.. — 200-201 ..φλέξας  
ἐπεὶ περικαίειο πυρὶ. — V 136 ...θυγάτηρ... — 141 Al luogo  
di ὀλολυγαῖς c'è soltanto ...γης con altro inchiostro. — VI

10 Al luogo di πόδες c'è lacuna. — 15 τρις δ' ἐπὶ. . . (è aggiunto dalla stessa mano, ma con altro inchiostro: καλλίχορον, e nel margine καλλίχορον φρέαρ ἐκαλεῖ). — 18 Κάλλιον ὡς πτολίεσσιν ἕα.. — 22 Κάλλιον ὡς ἵνα καίτις ὑπερ... (ma c'è in margine lo scolio: τὸ ἐξῆς κάλλιον τὰ δράγματα ἔδειν ἵνα καίτις ὑπερβασίας ἀλέκται [sic]). — 23 Π... — 119 ...παρθενικαὶ καὶ ἐπιφθέξασθε τεκούσαι.

La trascrizione degli accenti e degli spiriti lascia spesso a desiderare. C'è talora confusione fra il segno dello spirito aspro solo, i due segni riuniti dello spirito aspro e dell'accento acuto e i due segni egualmente riuniti dello spirito aspro e dell'accento circonflesso. Lo spirito aspro è anche qualche volta confuso col dolce. In fine delle parole (e principalmente in fine dei versi) è spessissimo segnato l'accento grave nei casi in cui l'uso richiede l'acuto. Il ρ in principio di vocabolo è segnato collo spirito. È talora raddoppiato κατὰ ρρόον IV 159, παρὰ ρρόον 206, οἱ γε ρραιστῆρας III 59 ecc. Le vocali ι e υ sono scritte sovente col trema ῖ ῦ. L' ε e l'η, l' υ e il ν hanno quasi gli stessi tratti, ed è perciò facile il confondere l'una coll'altra lettera. Ciò non ostante la scrittura è in somma assai chiara. Il testo non ha abbreviazioni. Ce ne sono per contro negli scolii. L' *iota* sottoscritto manca il più delle volte.

Gli scolii agl'inni di Callimaco sono marginali e interlineari, scritti di mano di Giorgio Valla, ma con inchiostro diverso da quello adoperato per il testo. Alcuni pochi sono scritti in rosso nei primi 42 versi dell'inno I.

Le intitolazioni degli stessi inni sono come segue, in rosso: inno I εἰς διὰ πρῶτος; II εἰς ἀπόλλωνα; III εἰς ἄρτεμιν; IV εἰς δῆλον; V εἰς λουτρὰ τῆς παλλάδος; VI εἰς δῆμητραν. L'iniziale di ciascun inno è in rosso. L'iniziale dell'inno I manca, e doveva essere dipinta nello spazio rimasto vuoto. Alla fine degl'inni I, II, III, c'è un punto fermo (·); alla

fine degl'inni IV, V, VI ci sono due punti e una virgola orizzontale (: ~).

Oltre agli scolii, vi sono ripetuti nei margini certi vocaboli, più spesso nomi proprii, che servono come di richiamo, per es. II 108 nel testo ἄσσυρίου, e in margine ἄσσυριος; III 265 nel testo ὠαρίων, e la stessa parola in margine; IV 85 nel testo κλαίουσιν, in margine κλαίω; V 19 nel testo ὀρείχαλκον, e la stessa voce in margine; VI 92 nel testo μίμαντι, in margine μίμας, ecc. Questi richiami sono pure, a quanto sembra, della mano del Valla, ma furono scritti in tempo diverso da quello in cui furono scritti gli scolii.

Le varianti di questo codice sono notate qui appresso, eccetto quelle al testo e agli scolii degl'inni III e V, che sono inserite più oltre, insieme con altre di altri codici.

*Varianti del testo di Q comparate coll'edizione di Otto Schneider.*

Inno I, 3 πηλογόνων 9 ἐτεκτήσαντο 10 παρνασίη 12 οὐ  
δέ τι μιν κεχ- 13 ἐπιμίσγεται (non ἐπιμίσσεται, come afferma  
erroneamente lo Schneider) 17 χυτώσαιοτο 23 ᾠκμησεν 24 κα-  
ρίωνος 26 πολύστειόν τε 36 μετὰ τε 38 ποθι 39 λέπριον  
41 γυωνι 42 ἐπὶ κν- 51 ὄρεσσι τά τε 53 πεπληγότες  
68 θήκας 75 τίδος κρ- 77 δ' ἄρηος 79 βασιλῆες 86 περὶ  
πρό.. εὐρὺ 87 ἠοὶ νοήσει 91 δῶτο ρεάων 93 ἀείσοι  
94 ἄυθις

II, 2 οἶο 7 οὐκέτι μακρὰν 9 ὄστις 14 κερείσθαι 21 ὀπ-  
ποθ' ἰῆ 27 omissio per l'omeoteleuto 28 ὅτι . . ἀείδει 36 καὶ  
κεν 49 ἐπ' ἔρωτι 52 ἀγάλακος 54 διδυμοτόκος 62 κεράεσ-  
σιν 64 θεμείλιος . . ἐγείρειν 80 πολύλλιστε 86 λιβύσσης  
88 πηγῆς κυρῆς 91 μυρτούσσης 93 ἴδε 94 ἔδειμεν 95 αὐτοὶ  
105 οὔατα 110 ὕδωρ 113 ὀφθόρος

IV, 1 ἢ πότ' 3 νήων ἱερώτατε 5 ἀοιδέων 8 ὄστις 10 καύ-  
ριος 11 καὶ ἄτροπος 19 ὀπισθεν 22 ἐπὶ βά- 30 χ'ώς  
32 δὲ πάσας 33 εἰσεκύλισσε 34 βυθὸν 36 ἀφετός . . δι' εὐσοί  
39 Ζῶρα μεν οννεγο Ζεῦρα μεν, e in marg. ἢ τέφρα 41 ἀπὸ  
Ξάνθοιο 50 μυκαλισίδες 55 ἀπάσσαις 64 ἐφύλασσε δὲ  
66 εὐρείων 71 φεναιὸς 72 παρακέκληται 86 ταῖς 89 βιάζε  
92 καθέρπον 94 τομώτερον ἢ ἀπὸ 97 ἔλαχες 100 ἀχαιίδες  
. . πόλιες 101 ἑταῖρα 104 λάρις 110 γενεῖω 114 ἔμοιο  
115 μῶνοι 126 ἔξηπάτοιο 127 ἐξερύσσειε 130 διψαλέον  
132 εἰλήθουαν 134 καρήσυτα 136 ἀψίδα 138 κραινώνιον  
142 κατ' οὐδ- 144 θερμαίστραιτε . . πυράγρης 147 ἄρα βοσά-  
κεος 150 κοικῆς 156 φιλοξεινοτάτη 163 τῆ μετέκοις . . ἐπι-  
μέφομαι 164 νῆσων . . εἰνύπις 166 γένον 173 ἄρην  
176 πείσθα 178 κρισσαῖα 179 καρπὸν 181 φάλαγγες  
188 ἐσσόμενε 191 ὕδασι 201 πυρὶ 205 ἄρητον 210 ὑπὸ  
216 ἔμμεναι 218 ἦρα 223 οὐδὲ δέχονται 225 αὐτὴν  
229 θεῆς 232 θαύματος 233 δ' οὐδὲ 234 ὕπνος 246 τοσσά  
δε οἱ . . ἐχαρίσατο 248 ἀνθέλλετο 249 μέλποντες ἀοῖδοι  
251 ἐπήρισαν δὲ 253 τοσσάς δε 255 οὐκέτ' ἔβησαν ὄδ' ἔκθορε  
256 ἀχαιοιο 257 εἶπας 262 ἐκόμισσε 263 δὲ πλήμυρε  
265 ἐφθέγγετο 266 μεγάλη . . φέρουσα 273 ἔσομαι 276 ἐνυῷ  
282 ὀρκία τινούς, ma col punto di cancellatura sotto u, quindi  
τινός . . πολυχρω- 283 οὐ μὲν 285 ἐκβαίνοντα 287 αἴας  
294 οἰθέων 295 οὐ ποτε κείνοι 296 δηλιάδες (non δηλεάδες  
come in Schneider) 298 ἰούλω 299 ἄρσενες ἠιθέοισι 301 χο-  
ρὸν 303 ἀμφιβόητος 306 ποδί 307 ἱερὸν 309 εἴσσατο  
310 μύκημα 321 πληγῆσιν ἐλίξαι 322 ρησσόμενοι . . ὀδακτᾶσαι  
323 -ψαντες 324 γελαστήν 325 ἰστίης 326 ἦν ἐλοχεύσατο  
VI, 4 τοῦ 7 νεφέων 8 δαμάτερ 9 ὄτ' ἄπιστα 10 om. πόδες  
12 λοέσσω (non ἐλόεσσα come in Schneider) 13 om. διέβας  
13 -δίνην 16 om. τε 17 ἦγαγον δηοῦς 20 καλάμην . . πρᾶτα  
21 ἐν κόας ἦκε 22 ἐδιδάσκε τέχνῃν (fra i due vocaboli è lasciato  
vuoto uno spazio più grande dell'ordinario, che deve essere occu-  
pato dalle due lettere -το) 25 ἱερὸν 26 τιν δ' αὐτᾶ 31 τριόπαιθ'

ὄσον . . ἔνναι 33 τουτάκης 39 τῶν δ' ἐπὶ 41 ἦσθετο . .  
 ἀλγεῖ 42 -μένη 43 νικίππη 44 δημ- 45 -δίην 46 παραψύ-  
 χοισα 47 ὄστις 53 πέλειν 58 δ' ἄ θεὺς 61 -ίνης 62 ἄλλους  
 μὲν ἔασσεν ἀναγκαῖαι 64 ἔννι 68 μεγάλη 73 μιν 76 ἀπ' οὖν  
 ἠρνήσατο 77 βέβηκε 78 ἀπαιτήσων . . παλυζῶ 80 -ήσκουσα  
 81 -χέουσα 84 φιλότεκε 87 om. ἀμίθρει 88 πανήμ- . . -στής  
 90 -άσσης 93 ἔτι μείζον . . νευράς 94 μούνον ἔλιφθεν 95 ἀδελ-  
 φαί 100 -άκης 102 κλητὸν ὑπ' ἀπ' ἀπ' ἀόλλωνος 104 μιν  
 107 ἀπηρ- 108 μεγάλην 109 ἔφαγε τανὸν ἔστια 112 ὅτε μὲν  
 114 ἀλλ' ὅτε . . ὀδόντος 115 καὶ τότε 116 ἀκόλους 119 τε-  
 κούσαι 121 χῶσαι 123 φέρουσα 127 ὡς αἶ . . φορέοντι  
 128 ἄμες . . πασσαί- 130 -φορίας . . τὰν θεῶν 131 αἵτινες  
 ἐξήκοντα . . αἶτε 138 ἄρσ' ἐκεῖνος ἀμάσσει 139 κρείουσα

*Varianti degli scolii di Q comparato coll' edizione Graeviana.*

Inno I, v. 1 πότερ . . 4 δικταῖόν δε ὄρος κρήτης καὶ λυκαῖον  
 τὸν ἔξ ὄρους ἀρκαδίας ὄντα. 7 . . ἀναγνωστὲ . . 8 . . ἐστὶν  
 κρητίζειν . . κρητὸς κληθεῖσα . . τῆς ἰλίου; τὰ κρείσσω . .  
 8 b . . ἐπὶ τῷ κρύψαι . . αὐτῷ ποιεῖν. 10 ὄρος ἀρκαδίας ὁ  
 παρνασός. 13 . . οἷον χρήζ εἰλειθυίας τουτέστιν γεννησέως . .  
 17 λύματα) καθάρματα. 17 b χυτώσαιο) ἀπολούσαιο. 18 ἐρύ-  
 μανθος) ποταμὸς ἀρκαδίας. 22 . . ἔχον . . ὤκχησεν . . 25 κι-  
 νώπετα) κινώπεδα, e in marg. θηρία 25 b νίσσεται) ἤρχετο  
 ἐπορεύετο. 26 κράθιν) ποταμὸς ἀρκαδίας . . πολυπάτητον καὶ  
 μετώπης ποταμὸς ἀρκαδίας. 32 manca 33 νέδη) νυμφή.  
 34 κευθμόν) σπήλαιον. 35 ἔθρεψε. 36. μρά χίρονος . . 37 τὸ  
 χεῦμα) τὸ ἐν ἀρκαδία. 38 τὸ μὲν) τὸ χεῦμα. 39 . . ὁ γλαυκῶν  
 λέπριον . . 40 νηρήι) τῆ θάλασση. 41 . . μεταβληθέτος . .  
 42 θενὰς) πόλις καὶ ἄλσος. 44 τηνικαῦθα. 46 ἔταραι) φίλοι.  
 46 b προσεπηχύναντο) ἤγουν εἰς τοὺς . . 47 ἀδρήστεια) ἡ νέ-  
 μεσις. 48 λείκνω) ἐν λείκνοις τουτέστιν κοσκίνοις τὸ παλαιὸν  
 . . ἢ τὸ κουρίον . . 49 . . ἢ τὸν δία . . 50 . . ἐγένετο



ἑξαίφνης . . 52 manca 52 b ἐνόπλιον. 55 καλὰ) καλῶς.  
59 scritto, poi cancellato κατὰ κληρον ὑγιῶς; senza cancellazione  
οὐ μεμερισμένον. 60 παλαιοί. 62 . . φρον~ . . ἠνέσχετο . .  
ματαιόφρων καὶ κεινεῖν . . 63 ἰσαίη) ἐσσήν κυρίως ὁ βασιλεὺς  
τῶν μελισσῶν νῦν ὁ τῶν ἀνδρῶν. Lo scolio in Graev. e Schn.  
è al v. 66. 65 ἄκεν πεπίθοιεν) λείπει λέγων. πείσειαν. 66 ἐσ-  
σῆνα) τὸ κράτος ecc. Lo scolio in Graev. e Schn. è al v. 67.  
74 om. ὁ 77 manca 77 b . . τῆς ἀττικῆς . . πάμπλου . .  
87 κείνος) ὁ πτολεμαῖος. 89 οἱ ἄλλοι δηλαδὴ βασιλεῖς. 89 b τῷ  
ἐνιαυτῷ. 90 ἄνυσιν τελείωσιν αὐτός ὦ πτολεμαῖε. 95 καὶ  
δμηρος· πλούτῳ δ' ἀρετῇ καὶ κύδος ὄπηδεῖ καὶ σαπφῷ ὁ πλου-  
τος ἄνευ ἀρετῆς οὐκ ἀγαθὸς σύνοικος ἢδ' ἑξαμφοτέρων κράσις  
ὦ καλλιμάχε· εἰ ἄρα ἐπὶ πᾶσιν ἠλήθευσας ἀλλ' οὐδὲ νῦν ἐπι-  
τούτοις ἐψεύσω οὐ γὰρ χωρὶς πλούτου οἶδεν ἀρετῇ μεγαλύνειν  
τοὺς ἀνοῦς οὐτ' εὖ χωρὶς ἀρετῆς πλούτος ὅπου γε καὶ ἀρετῇ  
μόνη μᾶλλον μεγαλύνειν οἶδε καὶ πεισάτω σε ὀδυσσεὺς γυμνὸς  
ῶν καὶ τῇ ναυσικάα διὰ τὴν οἰκείαν ὁμιλῶν ἀρετὴν εἰς τὴν  
πόλιν τε κομιζόμενος καὶ τοῖ ἐκεῖ θαυμαζόμενος.

II, 1 οἴως ὄπως. Manca il resto 4 manca 5 ἱερον ὄρνειον  
ἀπ- 6 om. ἀντὶ τοῦ 6 b ἀνακλίνεσθε) manca 14 manca  
15 . . ποιουσι οἱ συρρακούσιοι . . 18 ἡσυχυάζει . . 19 λυ-  
κωρέος) τοῦ ἀπόλλωνος. 20 κλαίει θρηνεῖ. 26 τῷ πτολεμαίῳ.  
Manca il resto 32 . . περόνη ἢ λεγομένη φίβλα. 33 ἢ νευρά.  
33 b λύκτιον) λύκτος πόλις κρήτης. 35 manca 38 . . εἴρηται.  
42 πλούσιος. ἔστι γὰρ . . καὶ ποιμήν. 45 . . ὠνομάσθης . .  
49 . . ἀπαίδου. 50 . . καὶ γὰρ τὰς . . ἐπεξηγούμενος τίεισιν  
μῆλα ἐφῆ μῆλα διές τε καὶ οἴγες ἄν δε μενεμμηλάδες γράφεται  
ἀντὶ τοῦ θήλειαι ἐστίν. 51 ἐπιμηλάδες) αἱ γόνιμοι. 53 ἄγονοι  
κεῦθος γὰρ τὸ κύμα. 59 τῆς κυκ- . . λητῷ ὄρυγα μεταβλη-  
θεῖσα . . φεύγουσα τὴν ἡρᾶν. 65 . . ὅτι ὁ βᾶττος οὗτος . . ἐν  
τῇ χώρᾳ ταύτῃ . . λέοντα αἰφνηδὸν . . 69 . . αὐτοῖς μετὰ . .  
71 . . λοιμῶν ἐνέβαλλεν. 74 οἰδίποδος πολυνείκης . . τισαμένος..  
ἀπώκισεν . . 76 . . ὡς περ τὴν φωνὴν . . 83 . . ἐν κνύει . .  
85 ζωστήρες) πολεμικοί. 86 manca 87 νόμιμοι ὠρισμένοι.

88 . . μετοικίσαντας . . 90 ἀπόλλων. 90 *b* νύμφη) τῆ κυρήνη.  
91 ὄρος . . κυρήνη ὡς φονεύσασα . . αὐτὴ . . 95 . . ἐν τῷ  
ὄρει τῷ πηλίω τῆς θεσσαλίας συνεκαθεύδησεν . . 106 . . πο-  
ιῆσαι τὴν ἐκάλην.

IV, 1 τίνα) κατὰ τίνα. 11 . . ἡ δῆλος. ἄτροπος ἄσειστος  
ἀγεώργητος . . 11 *b* ἀλιπλήε) ὡς νῆσ[ος]. 14 *b* ἄχνην) ἀφρόν.  
19 . . καλλομένη. 20 *om.* ἢ 21 κύπρις) ἡ κύπρος. 28 πιν-  
δάρου καὶ βακχιλίδου. 30 *manca* 31 τριγλώχινι) τῆ τριαίνη.  
47 *manca* 48 . . τὸν γόνιμον. 61 *manca* 63 ὄρος τράκης  
ὁ αἶμος. 66 . . διαίρεσιν νησάων οὐ γὰρ . . εἰς αἰ ἔστιν.  
71 . . τοῦ ἀλεοῦ τὴν θυγατέρα . . 73 ἔμπλην) χωρὶς (*senz'altro*).  
77 . . θηβῶν . . 78 . . ἀρπαγεῖσαν . . κατὰ διώκειν . .  
80 . . ἔστιν κύριως . . 88 . . τὸν ἐσόμενόν σοι . . 91 ὁ δελ-  
φύνης. 92 . . ὅς ἐστιν . . 94 σαφέστερον ὀξύτερον . . 104 λά-  
ρις) πόλις θεσσαλίας. 104 *b* . . ὄρος θεσσαλίας . . ἐκεῖσε.  
105 *b* τεμπέων) ὄρη κιλικίας πλησίον θεσσαλίας. 112 ἐν τῷ  
τρέχειν. 115 προσποιῆσαι . . 118 ἐν τῇ πηλίω . . μιγείς ποιεῖ  
τὸν χεῖρωνα· 122 *manca* 125 *b manca* 126 ἔξηπάτοιο) διὰ  
τὸν ἄρην λέγει. 130 διψαλέον) Ξηρασίαν. 132 . . φθέγεσθαι.  
137 ὄρος θεσσαλίας. 139 . . περαΐβιον. 144 αἰ κάμιναι. 150 *om.*  
ἴσως Κο- 160 . . ὤκησαν θυγάτηρ δὲ εὐρυπύλου βασιλέως κῶ·  
170 πατρὸς) τοῦ σωτήρος. 175 βρένος . . γάλλων . . συλλαβῶν  
. . βουλόμενος τὰ χρήματα αὐτῆς ἀρπάσαι . . γενομένου αὐτοῦ ὁ  
ἀπόλλων . . τοὺς πλεοῦς . . παραλειφθέντων . . αὐτοὺς αὐτῷ . .  
ἔχρησεν . . πτολεμαίου ἀρπάσαι . . οὖν λαμβάνει . . σεβεννυ-  
τικόν καὶ κατέκαυσεν . . 183 ἐχθομένας τε) τοῖς γαλλοῖς.  
185 . . εἰς γέρας . . 210 *om.* ποτε *e* ἐνόησα 225 σάρον τὸ  
κάλυντρον. 246 καὶ τοι περ κακῶς τῇ λητῷ . . 256 τοῦ ἰνοποῦ.  
271 . . ἐστὶν ἀκρωτήρια . . 275 νησάων) παράλογος τὸ νη-  
σάων. 282 θῖνα νῦν τὴν Ζώνην λέγει ὠκεανοῦ. 283 . . πρῶτοι  
οἱ . . 289 . . ληλάτιον . . 292 . . σκυθῶν εὐαίων δε ἡ μα-  
καρία. 296 ὑμέναιος) ὁ καιρὸς τοῦ γάμου. 302 ὁ δλόκ- . . του-  
τέστιν ὁ λαμπρὸς . . 305 . . λύκεος . . 308 ἀρήκοον ἀφρ- . .  
τὸν θησέως . . 314 . . ὁ τὰ τοῦ θεοῦ . . 315 τοπήμα ὄπλα

νεῶς λάκωνες . . 316 ναύτης) ἀντὶ τοῦ οὐδῆς. 321 . . τύπτειν τὸν βωμόν μᾶστιγι . . 325 . . τῶν κυλάδων . . ἰστία.. 325 ὁ **manca**.

**VI**, 1 . . μίμωσιν . . φέρεσθαι κάλαθον . . 6 μή δ' ὄκ' ἀφ' αὐ-  
αλέων) μὴ ἐκ τῶν αὐαλέων χειλῶν τοῦ στόματος πλύωμεν ἅπα-  
στοι τουτέστιν μετὰ τὸ δεῖπνον. 11 ὁ ὄπα δὲ χρύσεια μάλα)  
ἐπὶ τὴν λιβύην. 12 λοέσσω) ἀντὶ τοῦ λούσω. 23 κάλλιον ὡς  
ἵνα καίτις ὑπερ . .) τὸ ἐξῆς, κάλλιον τὰ δράγματα ἔδειν ἵνα  
καίτις ὑπερβασίας ἀλέκται. 29 . . περὶ τὸν ἤλεκτον. 30 . . ἔξα-  
μάρης . . 39 περὶ τὸ ἐνδιον περὶ τὸ μεσημβρινόν. 44 ὠμοιώθη.  
**77 manca** 85 . . φίλους τις ἦν . . δὲ ἐρυσ- . . ἐν τρῖοις . .  
**109** ὄν τινα τῆ . . **111** . . λεγόμενος . . **127** ἢ χρυσῶ . .  
**128** πασσαίμεσθα) κτησόμεθα.

R. Della biblioteca regia di Madrid. Notato: CXXII. Membranaceo, in quarto minore, colle intitolazioni e le lettere iniziali miniate in colore e oro; scritto da Pontico Virunio alla fine del secolo XV o al principio del XVI. Contiene gl'inni di Callimaco, la vita del poeta attribuita a Suida, l'epigramma del Lascaris e gli scolii.

S. Della biblioteca regia di Madrid. Notato: XXIV. Cartaceo in foglio; scritto a Milano nel 1454 da Costantino Lascaris. Contiene, fra altre poesie greche, gl'inni di Callimaco. Nè questo codice, nè il precedente furono consultati dai recenti editori di Callimaco: Meineke, OSchneider, De Wilamowitz.

T. Della biblioteca Nazionale di Torino (già biblioteca dell'Università). Notato B. V. 26 (già B. VI. 21 e CCXLI nel Catalogo di Pasini). Cartaceo, del secolo XVI. Dimensione centimetri 20,7 per 15. Di fogli 31, più due bianchi. Monco in fine. Appartenne al gesuita Antonio Possevino (n. 1534, m. 1611), come indica l'iscrizione in capo al primo foglio: *Antonii Possevini Mantuani ἀντι-*

νίου τοῦ ποσσεοῦίνου μαντυᾶκοῦ. Passò poi in possesso del Collegio dei Gesuiti di Torino, e ne porta il segno coll'iscrizione a piè del primo foglio: *Collegii Societatis Iesu Taurinensis*. Finalmente venne alla biblioteca Nazionale. Contiene dal foglio 1 al 23 gl'inni di Callimaco in greco, con scolii e varianti marginali e anche interlineari in greco; e con alcune poche note e glosse in latino; dal foglio 23 al 24 tre epigrammi in greco; dal 24 al 31 inclusive, gli scolii greci antichi sugl'inni di Callimaco, sino al 185 (Τέων) dell'inno IV. Il resto degli scolii su quest'inno e quelli sull'inno V e sul VI, mancano per stralcio dei fogli che li contenevano. Ma siccome gli scolii greci sono in parte ripetuti nei margini e fra le linee del testo, così la perdita (se tale si può dire) non è intera. Gli scolii marginali e interlineari sono però rari negli ultimi due inni.

L'intitolazione è, in lettere majuscole: Καλλιμάχου κυρηναίου ὕμνοι. All'inno I: Εἰς δία. Al II: Εἰς Ἀπόλλωνα. Al III: Εἰς Ἄρτεμιν. Al IV: Εἰς Δῆλον. Al V: Εἰς τὰ λουτρὰ τῆς Παλλάδος. Al VI: Εἰς Δήμητρα. In fine degl'inni: τέλος τῶν εὑρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Intitolazioni agli scolii: σχόλια παλαιά τῶν Καλλιμάχου ὕμνων. — Εἰς τὸν Διός. — Εἰς τὸν Ἀπόλλωνος. — Εἰς τὸν Ἀρτέμιδος. — Εἰς τὸν τῆς Δήλου. Gli spiriti e gli accenti apposti ai caratteri majuscoli sono identici con quelli dell'edizione Lascariana (spirito lene ˆ, spirito aspro ˆ, accento circonflesso ˆ). L'inno I va dal foglio 1 al 2 verso. Il II dal 2 al 4 verso. Ma manca il v. 27, e dopo il v. 41 mancano altri 23 versi. Il III va dal foglio 5 al 10 verso. Il IV dal 10 al 17 recto. Il V dal 17 al 20 recto. Il VI dal 20 al 23 recto. Nell'inno IV vi è una trasposizione di foglio. Il foglio 15 deve leggersi prima del 14.

Questo codice è copiato dall'edizione principe del Lascaris del 1494, che è qui notata D. La cosa non fa dubbio,

quantunque qua e là vi siano varianti nel testo, e quantunque le lacune dell'edizione Lascariana siano state riempite tutte nel codice. Di questa discendenza immediata del codice Torinese dall'edizione Fiorentina sono ovvie le prove.

Nell'inno V v. 3 il codice T dà ἔρπει invece di ἔρπει. Ora quell' ἔρπει non potè venire che dalla lettura inesatta dell' ἘΡΠΕΙ in caratteri majuscoli dell'edizione del Lascaris. Tutti i codici conosciuti e tutti gli altri libri a stampa essendo in caratteri corsivi (eccetto un'edizione Bodoniana di cui non può essere qui questione), la confusione non era possibile se la copia fossè stata fatta sopra alcuno di essi, giacchè il π e il ρ, che possono facilmente confondersi in carattere majuscolo, sono perfettamente distinti in corsivo.

III, 156. Il codice T. ha αὐ μαίνονται invece di λυμαίνονται di D. Anche qui l'errore viene dalla rassomiglianza dei caratteri majuscoli A e Λ. L'edizione di Lascaris ha ΑΥΜ-, e l'amanuense lesse e trascrisse ΑΥΜ-. Nel carattere corsivo degli altri codici e libri egli non avrebbe certo potuto trarre αυ- da λυ-.

VI 105 ἀνηρείκαντι in T, tolto da ἀπηρείκαντι di D, per la rassomiglianza delle lettere maiuscole Π e Ν.

III 93 ζύωντας D e T; non altrove (eccetto P che è pure copia di D).

III 159 δγι D e T; non altrove.

IV 30 Σ' ως T, mal letto da X' ως dell'edizione Lascariana, dove il X per difetto della stampa somiglia a Σ.

VI 43 Νηπίκη in D e T; non altrove (eccetto P).

Negli scolii III 235 ἀξείνεια (nel testo ἀξείνια) D e T; non altrove (eccetto P).

Per contro le divergenze fra l'edizione Fiorentina e il codice Torinese, sono di tenue importanza, e si spiegano in gran parte colla semplice negligenza del trascrittore, eccetto

il riempimento delle lacune che è in T e non in D, e che indica in ogni caso la posteriorità del codice di fronte alla stampa.

Qui seguono le principali differenze scelte nel testo degl'inni III e V. Trascrizione in T di o per ω: ποσειδάωνι III 50; ὄσσον III 257; μόνα V 132; di o per α: ἐτοιμάζοντο V 39; di ε per ο: φέρει III 151; di υ per η: ψύχουσιν III 163; di υι per υ: τετράγυιον III 176; di αι per ε: οἴσεται V 17, 31, 48; di ια per ι: ἡρωιάδας III 185; di θ per τ: θεθυωμένον V 63; di π per ν: ἐπὶ 235. In alcuni pochi casi l'errore dell'edizione fiorentina è corretto: εἰκότα T, εἰκότας D, III 52; δίκτυναν T, III 198; λύοντο T; λώω- D, V 73. In T vi è poi la lezione ἐπ' ἀμφοτέραισι V 93, che si trova per la prima volta nell'edizione Aldina delle opere di Poliziano del 1498.

Varie concordanze di T con D sono comuni all'edizione Aldina e alla Frobeniana. Il che non deve stupire essendo queste due edizioni condotte anch'esse sulla Fiorentina. Ma gli argomenti precedentemente addotti, e le varianti speciali spesso erronee dell'Aldina e della Frobeniana, anche non tenendo conto della questione di data, provano che T non fu copiato da nessuna di queste due edizioni.

E non fu copiato nemmeno sull'edizione Stefaniana 2ª, benchè parecchie varianti marginali di T siano comuni a questa edizione, e procedano verosimilmente da una stessa origine. Che il codice non le abbia prese tutte dalla stampa (lasciando anche qui in disparte la questione dell'epoca) è provato dal numero delle glosse marginali Torinesi che non esistono nell'edizione di Enrico Stefano, e che non sono sempre da rigettarsi. Si leggono difatti in T le varianti: I 26: πολύστειβόν τε II 2 οἶον ὄλον 10 ἴδοι 15 θεμελίως 17 ἀκούοντες 113 θφορὸς III 28 ἀπένευσε 37 πάσησιν 61 ἀτείρεα 69 κεκρειμένος 78 κόρησιν 109 κρήνιοις

153 θνητοί σε 226 νειλεὺς 234 κορίη IV 111 δέχεσθαι  
 119 θήρας 120 θέαιναι 137 ἦδ' 221 τὸ 255 ἄησαν  
 284 δωδώνηθι V 34 παρθενική 78 θέμ' ἰδεῖν (leg. ἰδεῖν)  
**VI** 28 δρχυαί 39 ἐνὶ 105 ἀνειρήκαντι. Inoltre i riempi-  
 menti delle lacune nell'edizione Stefaniana sono diversi da  
 quelli di T, eccetto in IV 200-201. Il codice Torinese ha  
 poi certe forme ignote al libro Stefaniano, come: I 47  
**δ'** ἐκοίμισεν 48 Λεῖκνω, ἐθήσσαο 52 σε περὶ 56 ταχυνοί  
**64** Πήλλασθαι II 31 αἰεῖει IV 209 ἐκλίνθη 310 μήκυμα  
**VI** 39 τῷ δ' ἐπι 43 Νιππίκη 136 εὐηπελία 138 ἀμάσσει,  
 e altre.

Il codice Torinese fu dunque copiato sull'edizione principe  
 del Lascaris. I caratteri delle scritture accusano tre mani  
 diverse: 1° La prima in data è quella del trascrittore del  
 testo, un po' grassa, ma chiara e quasi senza abbreviazioni,  
 di ordinaria dimensione; probabilmente italiana. Appar-  
 tengono a questa scrittura il testo greco, la maggior parte  
 delle varianti greche, i tre epigrammi e gli scolii antichi  
 greci che vengono dopo questi. 2° Un'altra mano ha ag-  
 giunto al testo nuovi scolii marginali e interlineari greci,  
 qualche volta latini, e alcune traduzioni latine, per lo più  
 interlineari, di voci greche, che si trovano sparse nei mar-  
 gini e fra le linee del testo, e principalmente in principio  
 dell'inno IV. Questa seconda scrittura è molto minuta, ma  
 ha pure i tratti assai grassi. 3° Finalmente vi è una terza  
 scrittura, che sembra di mano del Possevino, a cui appar-  
 tenne il codice. Sono di questa scrittura gli scolii greci an-  
 tichi, scelti nella collezione vulgata, e disseminati nei mar-  
 gini e fra le linee del testo, alcune glosse greche estranee  
 alla collezione vulgata, varie note e citazioni latine, e poche  
 traduzioni latine di vocaboli greci, inserite fra le linee o nei  
 margini. Questa scrittura è chiara e riproduce i tratti fini  
 dell'iscrizione che è in capo alla prima pagina del codice

e che contiene in latino e in greco il nome del celebre Gesuita.

Quando il codice sia stato scritto non si può definire in modo preciso. Ma si può affermare che in ogni caso la trascrizione fu fatta prima dell'edizione Stefaniana del 1577 circa la metà del secolo XVI, o poco prima.

Il codice Torinese non può avere autorità per ristabilire i luoghi viziati dal testo. Ma le varianti, specialmente le marginali, non sono tutte senza valore, e di alcune di esse fu poi attribuito il merito a posteriori commentatori (1). Donde siano state prese quelle varianti è difficile il congetturare. Si può soltanto dedurre dall'esame delle scritture ch'esse sono trascritte dalla stessa mano che copiò il testo.

Dopo gl'inni, come fu notato, il codice Torinese contiene tre epigrammi greci. Il primo è composto dei quattro versi che si trovano in F e che formano la prima parte di quello che precede gl'inni di Callimaco in Π. Questi quattro versi sono qui preceduti dall'intitolazione εἰς Καλλίμαχον. Il terzo è quello di Giovanni Lascaris, stampato nell'edizione principe Fiorentina. Il secondo è di Antifilo, e non ha nulla che fare con Callimaco, ma fu qui messo perchè da esso sembra siasi ispirato il Lascaris nel comporre il suo. Ecco il testo di questi due ultimi epigrammi :

#### Ἄντιφίλου

Δούρας ἀλεξάνδροιο, λέγει δέ σε γράμματ' ἐκείνον  
Ἐκ πολέμου θέσθαι σύμβολον ἀρτέμιδι,  
Ὅπλον ἀνικήτοιο βραχίονος· ἃ καλὸν ἔγχος  
Ὡἶ πόντος καὶ χθῶν εἶκε κραδαινομένῃ.  
Ἴλαθι δούρας ἀτερβῆς ἀειδέ σε πᾶς τις ἀθρήσας  
Ταρβῆσαι μεγάλης μνησάμενος παλάμης.

(1) Per es. I 87 ἤρι; II 2 οἶον δλον; III 37 πάσησιν, 153 θνητοί σε, 226 Νειλεύς, 234 κορή; IV 284 δωδώνηθι, 298 παρθενικαίς, 298 Ιούλων.



*Antiphili*

Hastam Alexandri dicunt te literae istae  
ex bello posuisse signum Dianae,  
arma invicti brachii. Oh eximium ensem!  
Tuque pontus et terra huic cede vibrato. -  
Propitia esto non contusa hasta, canebat quisquis te videns,  
memor formidinis quam incutiebat invicta dextera.

Εἰς Καλλιμάχον

Ἴχνια μαστεύων ρυθμίσατο σῶμα πέλωρον  
Πάνσοφος Ἡρακλέους πρὶν ποτε πυθαγόρης.  
Δούρας ἀλεξάνδρου δ' ἵππους παρὰ πῖονι νηῶ  
Δηρὸν ἔην μεγάλης μνημόσυνον παλάμης.  
Καί σεο δ' οἶα λέοντος ὄνου, τότε Καλλιμάχ' ἦρος  
Λείψανον εὐῦμνων λαμπρὸν ἔδειξε νόον.  
Ὡς γόνιμον· σοφίην πιστούμενον· εἶσιδε τέχνην.  
Ἄεναον φωνήν. ἔνθεον ἀρμονίην,  
Ὅκτάκις εἶδ' ἑκατὸν στίχα βίβλων ὤλεσεν αἰῶν  
Λευγαλέος· βαιὸν Ζεὺς τόδ' ἔνευσε μέλος  
Ἀρχέτυπον τελέθειν θεῖον γένος ἦν τις αἰεὶδη  
Μορφῆς ὡς πλάσταις κυάνεον βλέφαρον.  
Μή ποτε δ' ἐξάρχοντος ἔοι σπάνις ὑμνοπόλοισι  
Μολπῆς, χαλκογράφων ξυδὸν ἔθηκε τέχνη.  
Λασκάρως

*Lascaris in Callimachum*

Vestigia pedum investigavit, priusquam corpus prodigiosum  
Herculis, sapientissimus Pythagoras.  
Hasta Alexandri equitis in templo Pionio  
diutinum erat invictae dexterae monumentum.

Et tuam, sicut ex ungue leo, Callimache heros,  
hae praestantium hymnorum reliquiae praeclaram ostendunt  
[mentem,  
quasi foecundam testantes sapientiam, simulque artem,  
fluentem perpetuo vocem, divinumque concentum.  
Octingentos siquidem versuum libros perdidit aetas  
perniciosa; unicum hoc Iupiter annuit carmen  
exemplar esse, si quis divinum canat genus,  
sicuti pictoribus pellis coerulea oculis obducta.  
Neve prototypi cantus penuria foret hymnographis  
ars typographica communem reddidit (1).

V. Codice di cui si servì Angelo Poliziano nell'edizione principe dei *Miscellanei*, dove si trova il testo greco e la traduzione in distici latini dell'inno V di Callimaco, sui lavacri di Pallade. È indicata V<sup>2</sup> la seconda edizione dei *Miscellanei* fatta in Brescia nel 1496. L'edizione Aldina delle opere del Poliziano del 1498 è indicata V<sup>3</sup>.

I codici A B C K sono considerati dallo Schneider, per la loro procedenza dall'apografo di Aurispa, come forniti di maggiore autorità. Ma il Wilamowitz sembra attribuire a Q un'autorità almeno eguale, e questa è pur meritata da Π.

Lo Schneider accenna ancora all'esistenza di altri codici Callimachei, tra cui due Vaticani; ma di essi non ebbe nè varianti, nè altre notizie.

Vienna, luglio 1891.

COSTANTINO NIGRA.

(*Continua*)

---

(1) La traduzione dei due epigrammi è tolta dal Catalogo dei mss. della biblioteca Torinese del Pasini, vol. I, p. 364.

---

## GLI EPIGRAMMI DI LUCIANO

---

I. Se la tradizione antica non si fece scrupolo di attribuire epigrammi ad Omero, ad Esopo, a Socrate, a Tucidide ed a Platone, non meraviglierà punto, io credo, che ne ascrivesse anche a Luciano: forse anzi è a meravigliarsi, che ad uno scrittore di tal fatta ne ascrivesse soltanto pochi. Sino quasi a' nostri giorni non si è dubitato punto, che essi non appartengano veramente al geniale autore dei *Dialoghi*; ed anche oggi pare che stenti ad attecchire l'opinione che suoi non sieno in alcun modo. La ragione anche è, che nessuno finora, ch'io mi sappia, ha esaminato di proposito la speciale questione: l'odierna critica filologica avendo naturalmente preferito di occuparsi della genuità delle maggiori scritture lucianee. Non dispiacerà quindi, che mentre in Germania non pochi s'industriano con nuovo risveglio intorno al grave ed essenziale problema della autenticità dei varî dialoghi, io modestamente ora tenti qui l'esame particolare di quelle poetiche reliquie, che nelle edizioni del Samosatense sogliono chiudere e, quasi direi, coronare la lunga serie degli scritti svariatisimi; tanto più che per esso mi vien fatto di proseguire alcuni miei studi sulla *Antologia greca*, di cui ebbi già a pubblicare un piccolo saggio l'anno scorso (1).

---

(1) G. Setti, *Studi sull'Antologia greca*, Torino, Loescher. 1890.

In verità, se si ricerchino e confrontino le particolari opinioni, una grande incertezza regna intorno alla paternità di que' componimenti fra i critici e gli storici. Prima di tutto, è attendibile la tradizione che li designa come roba d'un Luciano? Ed anche ammesso, che d'un Luciano sieno, s'ha o no a riconoscere identità fra l'autore di essi e il sofista di Samosata? Senza dubbio la questione dovette affacciarsi alla mente dei varî editori lucianeî; e nel fatto, chi in un modo e chi nell'altro, la risolvono sommariamente: accogliendo però generalmente la piccola silloge epigrammatica. Per menzionare soltanto i più recenti ed autorevoli, noteremo come il Bekker, a quella guisa che rifiutò le altre poetiche composizioni della *Τραγωδοποδάγρα* e dell' *᾽Ωκύπους*, così ritenne senz'altro spurii gli *ἐπιγράμματα*. Ma la sua critica, per ciò che riguarda il giudizio particolare delle singole opere, parve ai più troppo azzardosa e negativa; e pochi lo seguirono in quella via che peraltro egli ha il merito di avere primo e arditamente battuta. Più conservatore, il Weise non si arrischiò di rigettarli così in blocco tutti quanti; parendogli che vi fosse in mezzo, confusa, della roba di altri: di Lucillio, per esempio. Parimenti il Dindorf respinge sì i due piccoli drammi, ma salva buona parte degli epigrammi; sempre, s'intende, senza addurre alcuna ragione o dell'ammissione o del rifiuto. Fra questi varî contendenti il Sommerbrodt è, per dir così, di parer contrario: dissente dal Bekker e dal Dindorf nel giudizio delle poesie drammatiche che egli reputa genuine; ma è d'accordo col primo nella condanna degli altri versi. Intanto W. Schmid nel suo ampio studio sull'atticismo di Luciano, senza pronunziarsi direttamente in materia, mostra chiaro col fatto di riconoscerne l'autenticità (1).

(1) W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern*, Stuttgart, 1887 (vol. I).

Questa discrepanza varia di sentenze, affermate purtroppo od attuate *nullo adlato argumento*, si rispecchia di necessità nella storia letteraria; e la *Griechische Litteraturgeschichte* del Christ (per contentarci qui soltanto dell'ultima e più autorevole parola detta in proposito) può bastare a dare un'idea dell'assoluta mancanza d'un criterio chiaro e sicuro nell'apprezzamento del nostro caso speciale. Dove ragiona di Luciano (§ 485), il Christ è evidente che ammette la genuinità degli epigrammi luciani; senza ricordarsi che avanti, toccando degli epigrammatisti del periodo romano (§ 404), s'era permesso di significare un suo dubbio sull'identità del Luciano dell'*Antologia* e del Luciano dei *Dialoghi*: « Es sind 33 (sic) Epigramme; ihr Verfasser « ist wahrscheinlich eine Person mit dem berühmten Satiriker ». Questo dubbio, che è qui assai lieve, si rafforza per via: tanto che nella recentissima ristampa dell'opera, seguita a breve distanza alla prima del 1889, questa stessa nota suona: « Es sind 33 Epigramme; ob « ihr Verfasser eine Person mit dem berühmten Satiriker « sei, ist strittig » (pag. 527). Allora non si intende più perchè l'A. poco oltre e sempre nel ritoccato articolo sul Nostro persista a credere nella autenticità di quegli epigrammi, che anzi qualifica *elegante, witzige* (p. 616), e pone fra gli scritti contro cui sono meno ragionevoli i sospetti; e non tolga di mezzo la contraddizione che è tra l'affermazione del testo e quella della nota, dove il dubbio, riprodecesi questa volta rincarando la dose in questo strano κλίμαξ: « Sehr unsicher (aber) ist es, ob die in der « Anthologie erhaltenen Epigramme des Lukianos wirklich « von unserem sophistischen Satiriker herrühren ». Tanta strana mobilità e inconseguenza di giudizio, che sorprende davvero in un uomo del valore di Guglielmo Christ, si è voluta qui rilevare soltanto a prova della incertezza grande che tuttora agita la controversa questione.

La controversia ha la sua origine, evidentemente, in questo. C'è da una parte la tradizione antica che questi epigrammi assegna a Luciano, e, esplicitamente, al Luciano satirico, famoso. Dall'altra, anche una rapida e superficiale lettura di que' componimenti, i quali con buona pace del Christ si distinguono per tutt'altro che per eleganza ed umorismo, riesce del tutto sfavorevole all'ipotesi che essi appartengano all'autore del *Sogno*, del *Timone*, del *Prometeo* e di tanti altri genialissimi opuscoli. Nulla li denuncia subito come luciane: non il concetto o motivo satirico, non lo stile, non la lingua. Anche così a prima lettura si potrebbe asserire, oso dire, che neppur uno è di Luciano. O allora, si dirà: come mai ci sono stati tramandati sotto il suo nome? E se non di lui, di chi sono allora?

Codesti appunto sono i quesiti che ci siamo proposti; e che un'accurata disamina del soggetto ci vorrebbe indurre a credere di avere interamente risolti.

II. Gli epigrammi attribuiti a Luciano sono in tutto cinquantaquattro. Disgraziatamente essi non appaiono ne' codici che contengono gli altri scritti luciane; e, tolto uno solo, ci provengono tutti dalle collezioni epigrammatiche del Cefala e del Planude. L'unico che fa eccezione ci è stato conservato dalla *Bibliotheca* di Fozio: peraltro (e si noti bene) senza accenno veruno alla sua paternità. Ultimamente, tratto d'in sul famoso codice luciano Laurenziano 77 (il  $\Phi$  del Fritzsche), esso è stato edito dal Vitelli, che nel suo prezioso *Spicilegio fiorentino* (1) lo riproduce nella scorretta forma in cui è scritto in margine al principio del  $\Phi\lambda\alpha\rho\iota\varsigma \alpha'$ ; e lo accoglie il Cougny nella sua *Nova Appendice* alla Antologia Palatina (vol. III): III, 132 (2). Gli altri si raccolgono, come

---

(1) Vedi *Museo italiano* del Comparetti, I, 1, pag. 16, col. 2<sup>a</sup>.

(2) Paris, F. Didot, 1890.

abbiamo detto, dalle due nostre maggiori antologie bizantine: e, più particolarmente, distribuiti entro ai capitoli V, VII, IX, X e \*XI della *Cefalana*; e al IV della *Planudea*. Hanno di regola il semplice lemma ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ. Non sempre però questa indicazione dell'autore è chiara, certa ed incontrastata; più spesso il lemma o è doppio o è discorde, ragguagliate assieme le testimonianze delle due diverse compilazioni. Aggiungi, che all'infuori dell'autorità di questi due codici, quella di altri mss. non di rado interviene ad accrescere i dubbii e le incertezze. Ma poi, che autorità è mai cotesta, se non sostenuta da altre prove? Gli studi recenti fatti sul testo e sulla materia contenuta nelle due più note antologie bizantine mostrano sempre più quanto poco sieno attendibili le attestazioni di que' lemmi, spesso omessi o scambiati o alterati sotto la mano dei frettolosi compilatori; i quali, in tanta abbondanza di messe da raccogliere e da ordinare, ben poco di attenzione potevano concedere a quelle indicazioni della paternità, che negli stessi libri cui attingevano troppo spesso erano o manchevoli o contraddittorie. Come si poteva altrimenti? Il monaco costantinopolitano poi del sec. XIV è dimostrato oggi, che assai minor fede merita di quello del sec. XI; la confusione, che per cotesto riguardo era già nella trascrizione del *Cefala*, fu da quegli accresciuta un po' pel diverso ordine che si volle dare alla materia nella nuova raccolta, e un po' per l'arbitrio e l'arroganza e la poca scienza del nuovo raccoglitore. Noi quindi, anche astraendo da codeste considerazioni che sono d'un carattere alquanto generale per quanto ricavate da minuto esame di singoli fatti, non possiamo senz'altro accettare la semplice testimonianza di documenti tanto tardivi: dobbiamo ricercarne un po' più addentro le fonti.

È noto, che tanto il *Cefala* quanto il *Planude* derivarono

la materia delle loro raccolte da varie raccolte minori, diverse di età e di autori e di disposizioni: alcune anche distribuite per ordine alfabetico. La scoperta di questo ultimo sistema ha dato modo ai critici di determinare la cronologia di alcune parti della Palatina, le quali evidentemente erano state trasportate molto materialmente nelle nuove compilazioni. Ma la cronologia non ci permette di credere che gli epigrammi lucianei potessero essere accolti nella *Corona* di Filippo. Soltanto sembra, anche per le ricerche del Wiegand, che essi riuscissero a far parte dell' *'Ανθολόγιον* di Diogeniano, il quale pure si vuole fosse ordinato *κατὰ στοιχείων*. Almeno vi sarebbero stati accolti gli epigrammi lucianei XI, 400-405, 408, 410, 420, 427-436, che ne' loro discreti nuclei rappresenterebbero due notevoli frammenti alfabetici (XI, 400-405 =  $\gamma-\omega$ ; 427-436 =  $\alpha-\theta$ ) di quella piccola antologia. Ora se Diogeniano visse sotto Adriano, è molto difficile l'ammettere che nella sua raccolta, con cui continuava l'opera di Filippo da Tessalonica, potesse far posto a produzione poetica del nostro Luciano. Questo fatto, come ognuno vede, è per sè stesso molto grave; e convalida fortemente i sospetti che noi avevamo sull'autorità della tradizione. Una ventina circa dei presunti epigrammi lucianei non possono dunque intanto in alcun modo essere tali. Ancora: per le recenti indagini del Weisshäupl (1), deve rimanere escluso che essi facessero parte del *Ciclo* di Agatia: osservabile fatto anche questo, e che potrebbe destare in noi più d'un ragionevole sospetto. Sicchè ci viene a mancare quasi ogni argomento esteriore, che in qualche modo ci potesse informare sul fatto della provenienza. Donde l'ignoto compilatore bizantino ricavasse questo incerto ma-

(1) R. Weisshäupl, *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie*, Wien, 1889.



teriale, sfuggito quasi interamente alle precedenti raccolte congeneri, non ci è dato sapere; il che dopo il guaio che si è segnalato più sopra deve per lo meno metterci in diffidenza circa la qualità di quella merce poetica. Ad ogni modo ci dà motivo di ritenerla, se non molto tardiva, certo poco gloriosa e poco divulgata. Accresce le nostre dubbiezze l'osservazione che questi presunti epigrammi luciane si trovano spersi entro le parti più oscure della *Antologia Palatina*: fra roba molto dubbia, tardiva e scadente di Giuliano, di Paolo Silenziario e di Agatia, di Antifilo ed Eveno Ascolonita, e per lo più fra epigrammi adespoti od incerti. Tutto ciò ci deve rendere molto peritosi e circospetti.

Tali i guai della tradizione per ciò che concerne la provenienza o le fonti. Vi si aggiungono quelli non minori che troviamo nel campo della paternità. L'epigramma n. 4 (ed. Iacobitz), che il cd. Vat. dà come luciano, è invece da altro cod. attribuito a Pallada. Il n. 5 è ἄδηλον nella *Palatina*, e il lemma Λουκιανοῦ è dato solo dal *Planude*, autorità meno attendibile. Invece il n. 8, assegnato a Luciano dalla *Palatina*, viene dalla *Planudea* ascritto ad altri. Il n. 13 è ἀδέσποτον in quella, luciano solo in questa: come il n. 5. Il n. 15 è pure controverso; e controversi sono del pari i nn. 20, 21, 24, 27, 28 e 41, contesi al nostro Luciano da un epigrammatista che sembra avervi assai maggior diritto: Lucillio. In favore di costui sta il cd. Vat. più attendibile con sette casi su otto; solo dunque il n. 41 sarebbe luciliano secondo *Planude* contro l'autorità di quel manoscritto. Il n. 17 è ἄδηλον nella *Palatina*; nè so donde gli sia venuta la denominazione luciana che ha nella edizione antologica del Dübner. Così il n. 19 che è luciano secondo *Planude*, nella *Palatina* non ha nome di autore. Il n. 25 pare si debba restituire a Cereale, dando retta al Cefala più che al *Planude*. Il n. 29 appare soltanto nella raccolta

di questo ultimo, e per di più con l'incerto lemma Λουκαιοῦ, οἱ δὲ Ἀρχίου. Anche i nn. 31 e 32 mancano nel volume del Cefala. Quanto al n. 33 è molto probabilmente da aggiudicarsi a Giuliano, secondo il cod. più autorevole. I nn. 35, 36, 37, 39 e 40 sono ἄδηλα nella *Palatina*; sono tali nella *Planudea* i nn. 44 e 47. Il n. 42 è di Ammiano, secondo Planude; e di costui è anche il n. 43, se no, è ἄδηλον. I nn. 45 e 46 o sono ἄδηλα (*Palatina*), o son di Pallada (*Planude*). Il n. 48, mancando in *Planude*, ha la sola autorità della *Palatina*. Il n. 50, a dar retta al *Planude*, è nientemeno che di Agatia. Il n. 51 è più incerto che mai, avendo il lemma ἄλλο nella *Palatina*; ed essendo unito nella *Planudea* ad altro molto simile di Filone (XI, 419). Il n. 53 infine è senz'altro di Lucillio, cui lo assegna la *Palatina*.

Per verità le incertezze non potrebbero essere maggiori. Una oscillazione quasi continua è tra le denominazioni dell'una o dell'altra o delle altre trascrizioni; tanto che anche solo da questo ragguaglio deve essere in chicchessia parecchio scossa la fede in un Luciano poeta epigrammatico. Su 53 componimenti, eliminando per ora tutti codesti controversi, che si vorranno per lo meno ritenere di discutibile paternità, ne restano di non contraddetti appena 18!

III. Ma ripigliamo la piccola silloge così com'è, nel suo complesso, astraendo per un momento da tutte codeste incertezze e difficoltà, e consideriamola da un altro punto di vista. Ad una uguale conclusione negativa ci condurranno osservazioni di tutt'altro genere. Vediamo.

Ne dobbiamo acuir l'occhio ed esaminarla da vicino.

I 53 epigrammi sono tutti, metricamente parlando, composti in distici elegiaci: in quel metro, che l'epigramma alessandrino si scelse e foggì come suo proprio e mantenne

poi quasi costantemente. In generale sono assai brevi: risultano i più (cioè 23) di un distico solo; o altrimenti (n. 15) di due. Soltanto un paio, come epigrammi, riescono parecchio lunghi: uno di dieci e l'altro di sedici versi. Uno è frammentario.

Qualcuno presenta qualche anomalia prosodiaca e metrica: come la sillaba breve nella cesura del 1° *colon* del pentametro (cfr. n. 8, 2; 42, 2; 46, 6). Siffatta anomalia, se non è infrequente negli epigrammatisti tardivi e della decadenza, può sollevare qualche legittimo sospetto in uno scrittore quale Luciano, che della miglior arte degli antichi fu riproduttore non solo corretto, ma geniale.

Per ciò che riguarda la lingua e lo stile, non è davvero facile, in componimenti così tenui e fugaci, il cogliere qualche particolare colorito o carattere di scrittore o di una età. Ma non è difficile lo spigolarvi, più qua e più là, voci, forme e costrutti che tradiscano la mano tardiva od ineperta. Intanto non deve poco sorprendere, che alcuni esibiscano spiccate forme ioniche ed epiche, e talune persino doriche; senza dire di certe dizioni inusitate od insolite o addirittura postclassiche, e di una poco classica mescolanza, talvolta nello stesso soggetto, di forme prosastiche e poetiche. Il fatto è, che anche le maggiori scritture lucianee in dialetto ionico non sono oggi dalla critica reputate per sue (1); ed è molto naturale il credere, che il nostro scrittore di Siria, educato alle più pure fonti dell'atticismo, che poi riuscì a ristorare nella sua forma, per que' tempi, più sana ed eletta, non si valesse ne' suoi scritti che del dialetto attico. Invece si segnalano per un carattere molto spiccato di ionismo i

---

(1) « ...allgemein als unecht geltend » I. Bieler, *Ueber die Echtheit des Lucianischen Dialogs de Parasito*, Hildesheim, 1890: p. 5, 6 e 15. Cfr. anche A. Thimme, *Zwei Festvorlesungen des Lukianos* (*N. Jahrb.*, 1888), p. 566: « ...ohne Frage unecht ».

... per colorito dorico il n. 21. Vi sono inoltre non pochi altri che mostrano una certa mescolanza di questi maschini esercizi di retori, con quelli di una vera e propria scolastica.

... grammaticali. Ad esempio, il verbo  $\alpha\lambda\lambda\omicron\varsigma$  è erroneamente interpretato invece di  $\alpha\lambda\lambda\omicron\varsigma$  che significa «altro» (n. 13, 1). Di  $\pi\omicron\lambda\upsilon\varsigma$  si ha un'erronea interpretazione (n. 13, 4 non  $\pi\omicron\lambda\upsilon\varsigma$  ma  $\pi\omicron\lambda\upsilon\varsigma$ ). Il verbo  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  del n. 13, 4 non è interpretato come si trova spesso e costantemente in  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  ma come  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  dopo l'enumerazione. ... Schmidt, come flessione di  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  (forma  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  futura del verbo  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$ ) e non come forma verbale  $\omicron\delta\alpha\varsigma$  (forma  $\omicron\delta\alpha\varsigma$  di  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$ ). ... quali  $\omicron\delta\alpha\varsigma$  (n. 47, 4). ...  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  non si trovano che in  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  e  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  quali  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$ . Del verbo  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  si parla in *Paras.*, 819, 850; ... nel *Macrobiani*: ...  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$ , id., ...  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$ , 318 ed in uno dei ... esempio sfuggito allo Schmidt). ... spoglie delle locuzioni strane e ...  $\delta\nu\omicron\phi\epsilon\rho\eta\eta$  (n. 19); ...  $\epsilon\lambda\alpha\varsigma$  (n. 37);  $\pi\omega\gamma\omega-$

... Sulla cronologia ed autenticità dei ... anno XIV, ... Favorevolmente recensita da due ... quali il Thimme ed il Paetzolt. Puoi ve- ... *Cultura* del Bonghi, n. 4 ... sgg. ... speciall dissertazioni del Knaut, del Rohde e del Bürger.

νοφóρος e βόλβαν (n. 46); πόμα (n. 47); ἐκτραπέλως (n. 50); κρεοπώλης (n. 53).

Con siffatta versificazione così mista ed eterogenea nelle forme, così poco scelta e corretta nei riguardi metrici e grammaticali, ben s'accorda lo stile: uno stile fiacco e scolorito, dimesso e senza movenza o impronta di personale vigoria. Non uno di quegli epigrammi si raccomanda, se non pel concetto, per qualche viva o caratteristica frase o locuzione; in nessuno riesci a sentire qualche nota vigorosa di scrittore originale. Quando mai Luciano avrebbe potuto rivolgere la fresca arte sua di geniale innovatore ad esercizi siffatti che accusano tutta la senile impotenza d'un retore? Non nel fervido periodo della giovinezza o della maturità; solo negli anni tardi, dopo aver riccamente profuso in una quantità di scritti argutissimi la nova leggiadria delle attiche veneri redivive, avrebbe forzato l'estro a dar fuori in lambeccature sì frigide e volgari?

Ma lo stile è fiacco e scolorito, perchè il concetto o motivo stesso epigrammatico è quasi sempre inetto od insulso. Leggi, rileggili quegli epigrammi; li troverai scipiti i più, quando addirittura non si risolvono in freddure in traducibili o in scurrilità indecenti. Come mai potè sul serio il Christ parlare a questo proposito di eleganza e di comicità? Non c'è nè satira viva nè sapiente umorismo nè osservazione geniale o profonda. Ricorrono, talvolta anche ripetuti, molti de' più vieti e generici motivi gnomici o burleschi dell'*Antologia*: motti ed arguzie che hanno fatto le spese di tante flacide fantasie di pseudipoeti, e che nel sazievole rimaneggiamento smarrirono ogni natia virtù di sentimento o di riflessione. Alcune di quelle idee sono addirittura temi abusati; a rintracciarne la genesi bisogna risalire addietro, ai primi poeti lirici o filosofi naturalisti. Esternano dubbii scettici sulla consistenza dell'umano giudizio (n. 1), racco-

mandano la parsimonia (n. 3), o la prudenza (n. 16), o la spensieratezza dinanzi al pensiero della brevità della vita (n. 17); stigmatizzano i prodighi, gli ingrati (n. 8), gli adulatori (n. 10); gli avari, che inconscii della sola e vera ricchezza dell'animo s'arrovellano ad ammassare per altri, come api che non godono il loro miele (n. 12); i superbi, che si vantano di possersi i quali non spettano loro ma alla Fortuna (n. 13); i falsi amici che nella sventura si squagliano (n. 14); orgogliosi, che poi la bufera abbatte quale quercia impotente (n. 15). Nè mancano le frecciate ai grammatici miserabili (n. 22), alle barbe filosofiche, sola mostra di sapienza (n. 45), agli avvocati ciancioni (n. 26), alle femmine vane (n. 33), ai ghiottoni inconsulti (n. 50), ai falsi sofisti (n. 42), agli avari esosi (n. 44), ai medici mortiferi (n. 52). In due o tre soltanto v'ha qualche accenno realistico personale: quello contro Lolliano chiaccherone (n. 26), o quello contro gli inetti oratori di Cappadocia (n. 43), o quello singolare in cui si tenta ritrarre la buia e scettica fisionomia di Luciano stesso (n. 1).

Taluni poi non hanno altro d'epigramma che il nome: nel fatto sono specie di aneddoti o favolette (nn. 2, 46, 52), graziose epistole (n. 48), giochetti di parole (n. 17, 25), epitaffii innocenti (n. 28). Taccio degli insulsi componimenti dedicatorii, o dei protettrici; pochi gli epidittici; i più fortunatamente sono satirici. Ma che specie di satira esibiscano, abbiamo accennato più su!

Riepilogando, noi non usciamo sì con questi *ἐπιγράμματα* dall'orbita dei concetti morali o satirici lucianei; ma non sono questi concetti così singolari, che non possano, e meglio, appartenere a qualche mediocre versificatore epigrammatico. Anzi l'impronta o l'atteggiamento loro è così languido e generico, che nessuna imagine di poeta rendono, e meno quella dell'arguto sofista; e alcuni di quei

motivi o non trovano riscontro ne' *Dialoghi*, o se quivi appaiono, vi sono significati con tutt'altra vivacità di concezione e di stile. Infine qualcuno ripugna affatto alle idee etico-religiose professate dal nostro scrittore. Anche certo crudo realismo, compiacentesi nella pittura di figure turpi o sconce, meglio s'addice al libero gusto del Pseudo-Luciano, autore degli Ἐρωτες e del Λύκιος, che non all'arte sana ed ideale del Luciano autentico. Fin le poche figure che si muovono per entro a que' versi vizzi e smorti sono le comuni convenzionali ombre della poetica decaduta: Nicone, Bito, Aulo, Erasistrato, Artemidoro, Eutichide.

IV. Più il critico indaga, scruta, raffronta; più esamina le intime od esterne ragioni del contenuto e della forma, e vieppiù gli si rafforza la persuasione che questi pochi saggi di un'arte povera e meschina non appartengano in alcun modo al sofista di Samosata. Se non s'hanno a considerar sue le due maggiori composizioni drammatiche, non in tutto indegne di lui, almeno come disegno e concezione ed anche abilità tecnica di verseggiatura (al qual giudizio propende oggi la maggior parte dei Lucianisti): meno ancora gli si debbono ascrivere questi esercizi epigrammatici, che mal si ricongiungono alla sua attività di scrittore, il quale rinnova o crea le letterarie forme del mimo e del dialogo drammatico, assai più acconce alla significazione delle sue argute fantasie. Probabilmente il nostro Luciano, come non si servì scrivendo che del solo attico da lui rinnovato, così per ciò che riguarda il genere letterario non dettò che in prosa: e la prosa dialogistica rese egli capace di accogliere tutta la poetica idealità che gli fluiva felicemente dalla fantasia. In quel dialogo così drammatico, che egli a buon diritto potè vantare come creazione sua propria,

ebbe larghissimo e più compiacente modo di spargere e svolgere quanti sali satirici o epigrammatici gli scoppiettavano dall'estro vivace. Perchè ricorrere alla tenue e ristretta ed abusata forma dell'epigramma, che i facili epigrammatisti dell'età imperiale avevano già resa inetta e volgare?

Senonchè si domanderà: — Se suoi non sono, come gli furono attribuiti, e di chi sono invece?

La genesi di quelle false attribuzioni è di certo varia e complessa; ma non recondita tanto, che nel più de' casi non si possa presumere di riuscire a spiegarla. La paternità, ad esempio, dell'epigramma n. 1 ha molto probabilmente per motivo l'artificio retorico di che si valse il poeta ponendo que' quattro versi in bocca al Nostro (Λουκιανός τὰδ' ἔγραψα); chè Fozio dà chiaramente l'epigramma come anonimo, e lascia chiaramente intendere che sia tale. Le sue parole sono: ὅτι δὲ αὐτὸς (sc. *Lucianus*) τῶν μηδὲν ἦν ὀλως δοξαζόντων, καὶ τὸ τῆς βίβλου ἐπίγραμμα δίδωσιν ὑπολαμβάνειν· ἔχει γὰρ ὡδε· κτλ. Ma se questo caso è singolo, ben assai più frequente dovette certo essere quest'altro: che i varî trascrittori di epigrammi, incontrandosi in molti di essi che per essere niente altro che massime generali, motti proverbiali comunissimi, erano ἄδηλα, per quel loro orrore dell'anonimo, così ben rilevato dal Finsler, fossero facilmente indotti a dar loro l'autorità di Luciano, solo perchè alla loro mente richiamavano qualche vago frizzo o pensiero luciano. La lontana sì, ma pur riconoscibile parentela che parecchi di que' più brevi e generici epigrammi hanno con motivi de' *Dialoghi*, serve appunto a spiegare la falsa attribuzione. La stessa vaga reminiscenza dovette allora valere a porre il nome di Luciano accanto a quello dell'autore vero negli epigrammi che hanno il lemma doppio; e in questi casi lo studio degli altri componenti del poeta, cui il presunto Luciano vorrebbe contendere la paternità,



toglie ogni dubbio nella controversia e lascia facilmente vedere da che parte stia il vero.

Infine la fonte maggiore di confusione e di scambio nel caso nostro è stato il nome di Lucillio. Di costui, a dir vero, non sappiamo molto; ma bene sappiamo ch'ei fu poeta epigrammatico, che godè i favori di Nerone, e che scrisse per lo meno due libri di epigrammi (*Anth. Pal.*, IX, 572). Ora la grande somiglianza che nella scrittura onciale vi è tra i due lemmi ΛΟΥΚΙΑΛΙΟΥ e ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ, avvertita già dal Jacobs, deve certo aver più d'una volta tratto in errore il frettoloso compilatore di antologie; e la grande celebrità del Samosatense come spirito satirico e mordace, anche ne' tempi in cui la sua figura oscurata da false intuizioni rifulse di men favorevole luce, doveva naturalmente favorire la falsa lettura del lemma, e traviare con l'occhio anche la mano di un trascrittore poco attento. La prova di ciò ci è data chiaramente per un bel numero di epigrammi dal Planude: il quale in ben otto di essi, che la provenienza dalla raccolta Diogeniana assicura come roba di Lucillio, scambia la nota Λουκιλλίου data dal miglior codice Vaticano con un suo arbitrario Λουκιανοῦ. Per questi casi almeno, Luciano poeta epigrammatico è una mera creazione del monaco costantinopolitano. Di Lucillio l'*Antologia* conserva 145 epigrammi; numero cospicuo, che ci permette di studiare l'oscuro poeta e di rilevarne la caratteristica, anche se si voglia epurare quella poetica eredità dei 36 numeri che potessero credersi dubbii. Noi l'abbiamo studiato particolarmente, dacchè ci nacque il fondato sospetto che buon numero dei componimenti lucianei fossero invece lucilliani. Ora il risultato di questo esame ci dà la formola di un'arte molto povera, in cui manca ogni freschezza o vivacità non solo di concezione, ma anche di stile. L'elocuzione poi è semplice, pedestre e senza colorito. Dalla

qualità dei componimenti venuti a noi pare che Lucillio coltivasse a preferenza il genere satirico: almeno dei 109 epigrammi certi, tolti uno dedicatorio (VI, 166) ed uno epidittico (IX, 572), tutti gli altri fanno parte del cap. XI (σκωπτικά). Ma che poesia fredda e meschina! O derida la vanità di Nicilla, che vecchia si fornisce di nere chiome (XI, 68), e la sventura di Cleombroto pugile, cui la moglie prepara lotte più terribili delle istmiche od olimpiche (n. 79); o inveisca contro la noiosità de' grammatici (n. 139, 140) o de' retori e causidici (n. 141, 143, 392) e filosofi (n. 153, 154); o flagelli gl'inetti poetastri e scrittori (nn. 133, 134, 135, 136, 137, 138, 148, 234, 246) o gli astrologi bugiardi (n. 159, 160, 161); svergogni la voracità di invitati (nn. 205, 206, 207, 208), o se la pigli con ladri (nn. 174, 175, 176, 177, 183, 184, 315) od avari (nn. 165, 171, 172, 264, 309, 313, 314, 389, 391)...., egli si rivela sempre come un retore privo di slancio e di vigoria. Tolto appena qualche lazzo bonario contro grammatici cornuti (n. 278) o contro i danni del matrimonio (388, 393), tutto il resto sono frizzi innocui, perchè mancanti di vigore; arguzie lambiccate che fanno ridere di compassione; frecciate o stoccate risibili che non vanno a fondo. Il poeta lavora a freddo, e ricama sui soliti motivi con tenui variazioni: sicchè riesce stucchevole. Egli ha il sangue guasto specie coi grammatici (nn. IX, 572; XI, 132, 138, 139, 140, 143, 148, 278); non disdegna i giochetti di parola (XI, 69; 197); o le lepidie parodie di frasi omeriche (XI, 77, 132, 134, ecc.); ed anche si compiace di soggetti scurrili: come donne fementi (XI, 240) e pederasti (XI, 216, 217). Ma il suo gusto son certe esagerazioni mostruose di concetto, certa iperbolica stravaganza, per cui ritrae soldati che tremano a veder dipinta una battaglia (XI, 211), invidi che si macerano a vedere un compagno crocifisso sopra un legno più lungo

(XI, 192), barbieri sì carnefici, che i corvi volteggiano intorno al paziente (XI, 191), donne sì leggere, che zanzare le portano per aria (XI, 88), possedimenti così piccoli che sembrano un atomo d'Epicuro (XI, 249), e così via. Ci siamo indugiati alquanto a delineare il tipo di codesto verseggiatore, perchè vedremo poi note molto simili riscontrarsi nella poetica manierata di parecchi de' presunti epigrammi luciani.

Io credo, che oltre a quello di Lucillio, anche il nome di Giuliano si prestasse a siffatta confusione: le due grafie sono molto somiglianti:

ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ

ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ

e per un caso almeno si può ritenere che lo scambio sia avvenuto di certo. Vero è, che il nome di Giuliano ha comunemente nei lemmi l'aggiunta di *Egizio* o di *Prefetto*; ma in alcuni casi esso appare senza alcuna determinazione (VII, 32; XVI, 87, 107, 113). È più ovvio immaginare che facile dire, quanti di simili scambi e sviste ed errori avvenissero nella tradizione diplomatica delle collezioni epigrammatiche.

Prima che il Jacobs rilevasse la continua oscillazione che nel testo della *Palatina* v'è tra i nomi di Luciano e di Lucillio, il Weise aveva sentito che tra i così detti epigrammi luciani ve ne dovevano essere de' lucilliani o di altri: « *Epigrammata Luciani, quorum tamen haud pauca non* » « *Luciani, sed Lucillii aliorumque potius habenda* » « *videntur, ut* 4, 7, 15, 17, 20, 21, 24, 27, 29, 33 ». Più particolarmente l'Engel, fondandosi sul fatto di questa ovvia confusione dei due lemmi, rivendicò a Lucillio varî epigrammi luciani: e cioè i nn. 10, 22, 26, 38, 39, 40, 44,

46, 47, 50, 52 (1). Li ascrive a costui o ad altri (il che non lascia intendere), il Dindorf, seguendo in gran parte il Weise, espunge anch'esso una diecina di epigrammi dalla nostra silloge: e cioè i nn. 7, 13, 15, 17, 20, 21, 24, 25, 27, 33, 51. La seguente tabella dà gli epigrammi che i critici ricusano in parte e determinatamente a Luciano:

Weise	Engel	Dindorf
4	10	7
7	22	13
15	26	15
17	38	17
20	39	20
21	40	21
24	44	24
27	46	25
29	47	27
33	50	33
	52	51

Sottratte le coincidenze, sono n. 24 componimenti non riconosciuti del Samosatense. Cioè:

---

(1) Taccio del Wieland: che già avanti, cioè già nel secolo passato, traducendo le opere di Luciano, aveva sentito che molti di quegli epigrammi « ohne alles Salz sind und seinen Nahmen falschlich zu tragen scheinen », P. VI, pag. 441-54. Egli ne tradusse soltanto una trentina, tralasciando i seguenti (da me ragguagliati ai numeri seguenti dell'edizione teubneriana): nn. 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 24, 25, 27, 28, 29, 31, 34, 39, 42, 43, 45, 49, 50, 51, 52, 53.

N° 4	Weise.	N° 27	Weise, Dindorf.
» 7	Weise, Dindorf.	» 29	Weise.
» 10	Engel.	» 33	Weise, Dindorf.
» 13	Dindorf.	» 38	Engel.
» 15	Weise, Dindorf.	» 39	»
» 17	»	» 40	»
» 20	»	» 44	»
» 21	»	» 46	»
» 22	Engel.	» 47	»
» 24	Weise, Dindorf.	» 50	»
» 25	Dindorf.	» 51	Dindorf.
» 26	Engel.	» 52	Engel.

Ma o anonimi o dubbi o sospetti sono secondo le antiche testimonianze anche questi: n. 1, 8, 9, 19, 30, 35, 36, 37, 41, 42, 43, 45, 53; i quali uniti ai precedenti dànno questo computo:

$$53 - 37 (10 + 11 + 3 + 13) = 16.$$

I soli numeri dunque non diremo certi, ma non infirmati da alcun dubbio antico o moderno, ch'io mi sappia, resterebbero:

**2, 3, 5, 6, 11, 12, 14, 16, 18, 23, 28, 31, 32, 34, 48, 49.**

Ad un esame critico non reggono neppur codesti pochi; e come non sarebbe logico il rifiutare senz'altro quelli su cui cade qualche dubbio antico o moderno, così non sarebbe prudente l'accettare questi risparmiati dalla critica senza beneficio d'inventario. È necessario quindi, che qui segua un'analisi particolareggiata di tutti gli epigrammi attribuiti a Luciano, contro la cui paternità in generale ab-

biamo visto che stanno argomenti serii e molteplici e valore quasi irrefutabile.

V. Analizziamo i singoli epigrammi (si cita sempre l'edizione teubneriana di Lipsia, *ex recognitione C. Iacobitz. Lipsiae, MDCCCLXXII*).

I.

Λουκιανὸς τὰδ' ἔγραψα παλαιὰ τε μωρὰ τε εἰδώς  
μωρὰ γὰρ ἀνθρώποις καὶ τὰ δοκοῦντα σοφά.  
οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι διακριδόν ἔστι νόημα,  
ἀλλ' ὃ σὺ θαυμάζεις, τοῦθ' ἑτέροισι γέλως.

È il solo, come dicemmo, che non appare nelle antologie, ma che ci è dato da Fozio: ora compreso nella *Appendice* del Cougny (III, 132). Ma anche dicemmo, come il monaco costantinopolitano, riportandolo, non accenni punto all'autore del componimento: il che avrebbe fatto di certo, se questo non fosse stato adespoto (1). Evidentemente esso è uno di quegli epigrammi epidittici, che lettori od amanuensi, ad esprimere la loro enfatica ammirazione verso il poeta classico che leggevano o copiavano, solevano spesso segnare in principio o alla fine dell'opera che avevano tra mano: quali ad esempio sono nell'*Anth. Pal.* i nn. IX, 181 (ἀδέσποτον, sul volume di Archiloco); id., 186 (di Antipatro Tesalonicense, su quello di Aristofane); id., 190 (ἄδηλον, su quello di Erinna; *Append.*, III, 63 (di Callimaco su Creofilo), ecc. L'aver l'oscuro autore di que' versi, per un ar-

(1) Già il Wieland (P. VI, pag. 454). pur traducendolo, aveva significato un suo sospetto sulla autenticità di questi versi: «...vermuthlich von einer andern Hand, ...». Quanto poi al nome Λουκιανός, vedi quel che osserva in proposito H. Richard, *Ueber die Lykinosdialoge des Lukian*, Hamburg, 1886, pag. 7-8.

ufficio assai comune, fatto parlare lo scrittore stesso (anche ciò fu da noi sopra notato) dovette far credere a chi prese la poetica finzione alla lettera, che essi fossero realmente di Luciano. Ma Luciano nè avrebbe potuto da sè ritrarsi a quel modo, nè in quella forma: il contenuto di quella rappresentazione non corrispondendo alla realtà storica, e la locuzione stessa essendo poco logica ed inetta (παλαιά τε μωρά τε). Egli si sarebbe calunniato, raffigurandosi così come un vero nichilista, uno scettico perfetto: nè tale egli appare veramente dagli scritti suoi autentici. Non bisogna dimenticare, che lo scetticismo luciano è quasi esclusivamente speculativo e religioso; nel resto, cioè moralmente, egli è una delle più fervide ed ideali anime dell'antichità. Egli si beffa degli sciocchi, dei creduli, degl'ignoranti, ride le umane vanità e debolezze; ma poi ha fede nel bene e nella virtù, ed esalta la filosofia vera come il solo farmaco contro i mali della terra. Il suo pessimismo è più sulle labbra che nel cuore. Ma ne' secoli più tristi del Medio Evo, in mezzo ai furori delle persecuzioni religiose, la figura di lui, creduto autore del *Filopatride* e di altri dialoghi apocrifi, si colorì di fosche tinte; e lo stesso Fozio accenna a lui come ad uno scrittore pauroso, e di lì a poco Suida lo dirà degno del satanico fuoco. Il retore o grammatico, che qui lo ritrae sotto quella luce poco favorevole, lo atteggia al concetto che di lui avevano i contemporanei; e foggia il suo componimento su quello fittizio composto da Luciano stesso, umoristicamente, nella *Ver. hist.*, II, 28:

Λουκιανὸς τάδε . . . . .  
εἶδε τε καὶ . . . . .

2.

Τὸν πατρικὸν πλοῦτον νέος ὦν Θήρων ὁ Μενίππου  
αἰσχροῦς . . . . . κτλ.

È una specie di aneddoto o noveletta in versi, che ha ben poco di epigrammatico, con la sua morale in fondo .....οὐκ ἔστι κακῶς κεχρημένον ἄνδρα | τοῖς ἰδίοις εἶναι πιστὸν ἐν ἄλλοτρίοις. Il racconto è prolisso parecchio, colorito con immagini grottesche e ricercate (οὐλομένης πενίης κύμα πηλιρρόθιον), ed anche scurrili (v. 10): senza alcuna freschezza od eleganza. A questi caratteri d'un'arte che è l'opposto della luciana s'aggiungono la fraseologia punto attica e forme epica e ionica del dialetto. Del resto Luciano assai spesso introduce episodi o fatterelli ne' suoi dialoghi, per cui con che altra vivezza e leggiadria li narra!

3.

L'epigramma raccomanda in due distici la temperanza (αὐτάρκεια), diluendo in una forma sconnessa ed inelegante una delle più trite e divulgate sentenze dell'antichità. In quale riecheggia in una quantità di scrittori antichi, e la si potrebbe illustrare con detti di Isocrate, di Menandro, di Terenzio, di Seneca..... Ausonio anzi lo rifà in un suo epigramma (n. 195) come pensiero di Menandro. L'ultimo verso poi ricorre tale e quale in un epigramma di Agatangelo (IX, 768, 6). Nulla vi ha di luciano, e di certo roba si fatta non può in alcun modo appartenere a Luciano.

4.

Θνητὰ τὰ τῶν θνητῶν καὶ πάντα παρέρχεται ἡμᾶς·  
ἦν δὲ μή, ἀλλ' ἡμεῖς αὐτὰ παρερχόμεθα.

È, come ognuno vede, un bisticcio, ed abbastanza frigido. Ne' *Dialoghi* son frequenti gli accenni alla caducità della vita umana (πάντως ἀποθνήσκειν ἅπαντας, *Dial. mort.*, 15, 3) la quale nel *Caronte* (§ 17) è paragonata ad un sogno. Ma qui si scherza poco argutamente su codesto perenne morì delle umane cose, e tutta l'arguzia si fa consistere in u



giochetto di parole. Un mss. assegna questo distico a Pallada, a cui senza dubbio conviene meglio che al satirico nostro (cfr. XI, 62; ecc.). Giustamente il Dindorf lo rifiutò.

5.

Τοῖσι μὲν εὖ πράττουσιν ἅπας ὁ βίος βραχύς ἐστι,  
τοῖς δὲ κακῶς μία νῦξ ἀπλετός ἐστι χρόνος.

Anche questa è una semplice osservazione morale, molto ovvia, ed espressa senza alcun vigore o colorito. Il Iacobs la mostra derivata da Apollodoro comico (presso Stobeeo, XC VII): Τοῖς γὰρ λυπουμένοις τε καὶ μεριμνῶσι | Ἄπασα νῦξ ἔοικε φαίνεσθαι μακρά.

6.

È una inezia sull' ἔρωσ, molto scadente anche come forma.  
Non se ne può dir altro!

7.

Ἵκεῖται χάριτες γλυκερώτεραι· ἦν δὲ βραδύνη,  
πᾶσα χάρις κενεή, μηδὲ λέγοιτο χάρις.

Cominciamo col notare che è ἄδηλον nel cod. Palatino, dove appare come dittografia. Anche questa è una di quelle riflessioni generali, che patrimonio della volgare esperienza non hanno autore, nè è possibile (nè gioverebbe) il rintracciarlo. Un frammento dell'Erechtheo (n. 353) ci conserva lo stesso pensiero, significato da Euripide:

τὰς χάριτας ὅστις εὐγενῶς χαρίζεται,  
ἥδιστον ἐν βροτοῖσιν· οἱ δὲ δρῶσι μὲν,  
χρόνῳ δὲ δρῶσι, δυσγενέστεροι \*\*\*

Nè diversamente Seneca (*de benef.*, II, 1): *Ingratum est beneficium, quod diu inter manus dantis haesit, quod quis aegre dimittere visus est, et sic tanquam sibi eriperet.* Il

retore o grammatico, che per puro esercizio di versificazione compone in questo distico la vieta sentenza, mette tutta la sua industria nel dar ai versi sapore epigrammatico con l'umile espediente formale dell'antitesi o gioco sulle voci χάρις ed ἄχαρις: senza giungere alla raffinata perfezione di un anonimo epigramma incominciante 'Α χάρις ἄ βραδύπους ἄχαρις χάρις, o a quella del suo traduttore :

*Gratia quae tarda est, ingrata est: gratia namque  
quum fieri properat, gratia grata magis.*

(Auson., epigr. 82).

Il nostro è anonimo.

8.

Φαῦλος ἀνήρ πίθος ἐστὶ τετρημένος, εἰς ὃν ἀπάσας  
ἀντλῶν τὰς χάριτας εἰς κενὸν ἐξέχεας.

L'immagine, a cui è qui paragonato l'uomo sciocco, è motivo proverbiale, di origine certamente popolare. Io non credo col Jacobs, che la fonte ne sia Euripide. Chi può dire, chi primo paragonò lo stupido a un otre pertuggiato? L'immagine fece fortuna, e così divenne sentenza comune, accettata anche da Teofrasto (*Charact.*, 20) e da Lucrezio (III, 948). Se il cod. Vaticano lo registra proprio come del Samosatense (è il solo lemma determinato: ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ), altri mss. invece lo attribuiscono ad altri. Noi diciamo che è di tutti e di nessuno al tempo stesso. A Luciano potè essere attribuito da un grammatico od amanuense, che si ricordò dello stesso pensiero accennato in un *dialogo dei morti* (11, 4).

9.

Ἀνθρώπους μὲν ἴσως λήσεις ἄτοπὸν τι ποιήσας·  
οὐ λήσεις δὲ θεούς, οὐδὲ λογιζόμενος.

Il distico contiene una pia intuizione etico-religiosa, antichissima, probabilmente ionica; e che se ben si adatta ad uno de' *Sette Savi* cui viene attribuita, sia poi Pittaco (Teone grammatico, *Progymn.*, V), o Talete (Diog. Laerzio, I, 1, 36); non si affà punto allo scettico Luciano, che degli Dei fece altro governo. La lezione θεόν, che vizia la struttura metrica del pentametro, è interpolazione di mano cristiana, siccome avverte il Finsler.

10.

È contro gli adulatori (εις κόλακας). Contiene anche questo una osservazione assai ovvia e volgare; tanto che mette appena conto di salire, per la genesi del concetto, ai versi di Teognide (v. 89), siccome indica il Iacobs. La forma è fiacca e prolissa. Assai meglio Lucillio significò lo stesso pensiero, ornandolo per di più dell'acconcia allegoria del mare e degli scogli che nascosti sotto l'acqua riescono più fatali de' visibili (XI, 390).

11.

Anche questa è una mera sentenza morale, sul dovere che ha la lingua di conservare il mistero. È parenesi antica che trovi pure in Teognide (v. 19-20), da cui il verseggiatore della vecchia sentenza deriva qualche cosa più del semplice concetto :

.....σοφιζομένω μὲν ἐμοὶ σφρηγὶς ἐπικείσθω.

12.

È il solito grido, frequentissimo in Luciano, contro l'ammassar ricchezze. Ma con qual altra enfasi esclama egli nei *Dialog. dei morti*, 1, 3: τί, ὦ μάταιοι, τὸν χρυσὸν φυλάττετε; τί δὲ τιμωρεῖσθε ἑαυτοὺς λογιζόμενοι τοὺς τόκους ecc. Tutti ricordano nel *Menippo* (§ 2) lo ψήφισμα burlesco

contro i ricchi, i quali si vuole sieno trasformati in asini. Con una imagine leggiadrissima nel *Pisc.*, 35 paragona le auree monete a de' ciottoli. Invece l'autore di questo epigramma non se la piglia tanto co' ricchi quanto cogli avari, e raccomanda con molta sicumera l'uso sapiente delle ricchezze. Luciano, a dir vero, non è nè così compassato nè così glaciale: non ha la virtù moralizzante del retore che ha composto questo e i superiori epigrammi; egli non vuole che la σοφία. Come è poco originale l'immagine finale dell'ape, che non per sè ma per gli altri s'industria! *Sic vos non vobis...* La λέξις è molto simile a quella dei nn. 2 e 3 (cfr. le voci κτεάνων e πολυκτέανον, ecc.).

13.

Ἄγρὸς Ἀχαιμενίδου γενόμεν ποτέ, νῦν δὲ Μενίππου,  
καὶ πάλιν ἔξ ἑτέρου βήσομαι εἰς ἕτερον·  
καὶ γὰρ ἐκεῖνος ἔχειν μέ ποτ' ὕετο, καὶ πάλιν οὗτος  
οἴεται, εἰμὶ δ' ὄλωσ οὐδενός, ἀλλὰ Τύχης.

Uno de' meno insipidi. Ma è anche uno de' più incerti, poichè nel cod. Pal. è ἀδέσποτον. Non solo il pensiero, ma anche la finzione ha sapore lucianeo. Forse nessun scrittore antico insiste più del Samosatense sull'idea della vanità dei possessi terreni, i quali meglio che a noi, eterni pellegrini, appartengono alla Fortuna. Anche incontriamo nell'ambito de' pochi versi figure che sono familiari ai *Dialoghi*: Menippo, la Τύχη; di guisa che i due distici suonano come la chiusa moralizzante d'un dialogo dei morti (cfr. *Dialog. mort.*, 13, 21). La fortuna è personificata anche nel *Menippo*, 16, ove è rappresentata come corifea, che ai mortali distribuisce gli uffizi e le vesti, che poi debbono tutte a lei ritornare. Ma il luogo che più da vicino richiama questo epigramma è *Nigrin*, 26: da cui sembra ispirato. Quivi

infatti si parla di un ἀγρός che quel savio possedeva non lontano dalla città, e che egli trascurava, appunto perchè pensava δι τούτων μὲν φύσει οὐδενός ἐσμεν κύριοι, νόμῳ δὲ καὶ διαδοχῇ τὴν χρῆσιν αὐτῶν εἰς ἀόριστον παραλαμβάνοντες ὀλιγοχρόνιοι δεσπότηαι νομιζόμεθα,..... ecc. Il pensiero tentò anche la fantasia di Orazio: *Nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli | dictus, erit nulli proprius, sed cedet in usum | nunc mihi, nunc alii* (*Sat.*, II, 2, 133 sgg.). Nonostante codesto colore o sapore luciano, e malgrado anche la testimonianza dello scoliaste al *Nigrino*, l'epigramma non è di Luciano: se pur non vi fosse l'attestazione del cod. Palatino, basterebbero a giudicarlo spurio ragioni gravi di lingua e di forme non attiche e tardive. Anche il Dindorf lo scarta.

14.

Εὖ πράττων φίλος εἶ θνητοῖς, φίλος εἶ μακάρεσσι,  
καὶ σευ ρηϊδίῳ ἔκλυον εὐξαμένου·  
ἦν παισίης, οὐδεὶς ἔτι σοι φίλος, ἀλλ' ἅμα πάντα  
ἐχθρά, τύχης ῥιπαῖς συµµεταβαλλόμενα.

Altra riflessione etica, più comune che mai. A chi essa non fa venire in mente i noti versi ovidiani:

*Donec eris felix, multos numerabis amicos* ecc.?

Ai quali si potrebbero aggiungere parecchie altre citazioni da altri scrittori. Per la materia esso si ricollega con l'antecedente, e con questo che segue, pure intitolato εἰς Τύχην.

15.

Mal attribuito al Nostro dal Planude, esso è dal codice Vaticano assegnato a Lucillio, a cui lo riconoscono e il Grozio e il Iacobs. E che sia di lui, vorrà ammettere facilmente chi abbia anche solo una qualche familiarità co' suoi motivi epigrammatici, nonchè con la maniera sua par-

ticolare di svolgerli. Che vuol dire qui il poeta? Che la Fortuna è divinità possente (πολλὰ τὸ δαιμόνιον δύναται), la quale solleva gli umili ed umilia i superbi:

τοὺς μικροὺς ἀνάγει, τοὺς μεγάλους κατάγει.

Viene subito a mente Orazio (*Carm.*, I, 25, 2) o Claudiano (XXXIX, 38), e non so quanti altri poeti. Ora guardate come il nostro versificatore diluisce il semplice concetto, stemperandolo in ben sei versi, e come cerca un qualche effetto poetico coi poveri espedienti formali della simmetria, dell'omoioteleuto; e come slava ed amplifica, chiudendo infine con una delle più trite immagini:

οὐ θρύον, οὐ μαλάχην ἀνεμός ποτε, τὰς δὲ μεγίστας  
ἢ δρύας ἢ πλατάνους οἶδε χαμαὶ κατάγειν.

Il componimento, come disegno e come fattura, ha una sorprendente analogia con il n. 12: e chi legga un dopo l'altro i due epigrammi gemelli, sente la parentela e il frutto di una stessa arte, molto povera in verità. Ora questo è certamente di Lucillio: dunque s'ha con ogni probabilità a ritenere luciliano anche l'altro. Inetta è la finale del v. 6 (κατάγειν) corrispondente al finale κατάγει del v. 2. Il *Weise* rivendica l'epigramma a Lucillio; il *Dindorf* lo ricusa a Luciano.

16.

Ἡ βραδύπους βουλή μέγ' ἀμείνων, ἡ δὲ ταχεῖα  
αἰὲν ἐφελκομένην τὴν μετάνοιαν ἔχει.

Sentenzioso, senza alcunchè di epigrammatico. Ed anche questa sentenza è così vieta e comune, che la si deve considerare anonima. Figura tra la sapienza etica d'un Teognide (319), d'un Euripide (*Fenisse*, 455), d'un Publilio Siro.

17.

Ἐε ὤραι μόχθοις ἱκανώταται, αἱ δὲ μετ' αὐτὰς  
γράμμασι δεικνύμεναι ζῆθι λέγουσι βροτοῖς.

È ἄδηλον nel cod. Palatino, e merita di restar tale. Chè esso altro non è che uno scipito gioco letterale, per cui si prescrive un moderato periodo di lavoro, e si consiglia anche di godere il resto giocondamente. Chi mai ha potuto sentire la mano del Samosatense in una così frigida combinazione di suoni vocalici e consonantici? Quando Luciano ha voluto scherzare con i segni dell'alfabeto, ha saputo anche cavare da alcune modificazioni fonetiche l'arguta e leggiadra poesia allegorica del *Giudizio delle vocali*. Roba siffatta è propria d'un Ammiano (cfr. XI, 230, 231) o d'un Pallada (XI, 323).

Lo rifiutano giustamente e il Iacobs e il Dindorf.

18.

Εἰ ταχύς εἰς τὸ φαγεῖν καὶ πρὸς δρόμον ἀμβλύς ὑπάρχεις,  
τοῖς ποσὶ σου τρῶγε καὶ τρέχε τῷ στόματι.

Un'inezia burlesca: volta a pungere un goloso e tardo. Tutta l'industria del verseggiatore si rivela nelle formali risorse dell'antitesi e della paronomasia (ταχύς e ἀμβλύς; τοῖς ποσὶ e τῷ στόματι; τρῶγε e τρέχε). Il pentametro ha il difetto metrico della prima cesura con quantità breve. Non luciano!

19.

Εἰς τί μάτην νίπτεις δέμας Ἰνδικόν; Ἴσχεο τέχνης,  
οὐ δύνασαι δνοφερὴν νύκτα καθηλιάσαι.

Racchiude, alquanto amplificato, un altro proverbio assai trito: e che nel linguaggio popolare degli attici, vivo e colorito, aveva una quantità di variazioni figurate, affini. Il

concetto è quello della impossibilità: « sciupi l'acqua a lavare un Etiope ». Si diceva pure: λίθον ἔψεις (Aristof., *Vespe*, 280); πλίνθον πλύνεις ο χύτραν ποικίλλεις (scol. Aristof., *Vespe*, 279); κατὰ θαλάττης ο εἰς ὕδωρ σπερεῖς (Aristof., *Pace*, 1086). Platone ha εἰς ὕδωρ γράφεις (*Fedr.*, 276, c); e così Luciano, *Catapl.*, 21. L'epigrammatista pseudo-luciano stempera qui in un distico il motto attico Αἰθίοπα λευκανεῖς, usando voci ioniche (ἴσχεο, δνοφερήν) o affatto inusitate (καθηλιάσαι: il Pape non dà che questo esempio). Aggiungi che nella *Palat.* è ἄδηλον.

20 e 21.

Debbono essere entrambi di Lucillio, siccome testimonia il cod. Palatino. Lucillio infatti ha moltissime di queste sciocchezze su pugili o pancratiasti (cfr. XI, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 253, 254, 258). Il secondo per giunta è in dialetto dorico. Grozio, Jacobs, Dindorf stanno concordi per Lucillio.

22.

Ἴλαθι Γραμματικῆ φυσίζοε, ἴλαθι λιμοῦ  
φάρμακον εὐρομένη « μῆνιν ἄειδε θεά ».  
νηὸν ἐχρῆν καὶ σοὶ περικαλλέα δωμήσασθαι  
καὶ βωμὸν θυέων μήποτε δευόμενον.  
καὶ γὰρ σοῦ μεσταὶ μὲν ὁδοί, μεστὴ δὲ θάλασσα  
καὶ λιμένες, πάντων δέκτρια Γραμματικῆ.

Abbiamo qui finalmente un carme di qualche importanza, almeno come espressione realistica del carattere del tempo. Il poeta inneggia alla Grammatica (designata per la formola del primo emistichio dell'*Iliade*); la quale, a mo' della omerica αἶα o γῆ, imparte vita (φυσίζοος) e leva la fame a tanti poveri disgraziati. L'immagine come di una ostessa, ond'è raffigurata la nuova arte, fonte di sostentamento a' mortali,



è a dir vero grossolana parecchio; ed anche la locuzione è alquanto dimessa e prolissa, nonostante che oltre le omeriche cerchi abbellirsi di parole tratte dall'esordio dei *Fenomeni* di Arato. Ma anche si può affermar con sicurezza che i versi non sono di Luciano, bensì di Lucillio. Quegli non ha punto il sangue cattivo co' grammatici; e se eccettui il *Lessifane*, satira personale d'occasione, tutte le sue invettive sono rivolte a smascherare i filosofi di qualsiasi specie. Anche ne' dialoghi che meno si propongono codesto intento satirico, le frecciate contro le lunghe barbe (πύγω-νες), le bisacce (πήραι) e le ferule filosofiche (βακτήρια) non mancano affatto. Invece Lucillio se la piglia spesso con simil genia: e tra i suoi molti epigrammi ve n'ha non pochi, molto affini a questo, che dileggiano i grammatici, parodiando voci o locuzioni omeriche, proprio come nel caso presente. Basterà citare i nn. XI, 10, 138, 139, 143, 148, 278, 279. Ma v'ha di più. Pare che Lucillio fosse appunto in codesta condizione di dover plaudire all'arte che lo sfamava; e guai se non avesse avuto soccorso anche dall'imperatore! Per più rispetti è importantissimo l'epigramma IX, 572, in cui quello stesso emistichio omerico risuona:

. . . . .  
. . . . .  
« Μῆνιν ἄειδε, θεά », καὶ « Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, ecc.

Cfr. XI, 132:

. . . . .  
. . . . . καὶν εἴπη, « μῆνιν ἄειδε θεά », ecc.

e 140:

. . . . .  
Σήμερον οὐ δειπνῶ « μῆνιν ἄειδε θεά ».

Più tardi Pallada trarrà curiosissimi partiti da simil genere di facezie (cfr. IX, 168, 169, 171, 173, 174, 175).

23 e 24.

Scurrili entrambi, assalgono e dileggiano persone fetenti : un esorcista e Telesilla. Nell'*Antologia* occorrono non di rado simili epigrammi εἰς δυσώδεις; e specie il motivo dell'esorcista, il quale più per opera del suo fiato che delle sue formole misteriose riesce a sgominare i demoni, sembra fosse motivo assai volgare. Se si pensa, che il cod. Palatino dà a Lucillio il n. 24 (autorità preferibile, e perciò seguita dal Grozio, dal Iacobs e dal Dindorf), non trovo difficoltà perchè non gli si debba ascrivere anche l'altro che ne è una assai esile variazione (cfr. XI, 240, contro Demonstratide dal fiato fetido).

25.

È di Cereale: cui lo dà il cod. Palat., e sull'autorità di questo lo stesso Dübner, preceduto dal Iacobs e dal Dindorf. Glielo conferma la qualità del componimento: uno scipito gioco di parola (παρίσθμι[α] e παραπύθι[α]), appena intelligibile. Di Cereale abbiamo, oltre questo, soltanto un altro epigramma: XI, 144; e questo pure s'aggira su parole e sulla retta pronunzia di esse. Il confronto conferma la attestazione del codice, e toglie ogni dubbio sulla paternità di quei versi. Crederei di poter spiegare la falsa attribuzione della *Planudea* col fatto che pure Luciano (in ben altro modo, s'intende) derise codesta κακοζηλία dei Sofisti de' suoi tempi (*Rhet. praec.*, 16): e il Lessifane, si può dire, è tutta una satira mordace contro i pseudo-atticisti. Esempi simili trovi in Ammiano: XI, 142, 157.

26.

Εἰπέ μοι εἰρομένω, Κυλλήνιε, πῶς κατέβαινε  
Λολλιανοῦ ψυχὴ δῶμα τὸ Φερσεφόνης ;  
. . . . . κτλ.

Deride la loquacità di certo Lolliano : che, se è quello illustrato da Filostrato (I, 23), sarebbe un contemporaneo del Samosatense. Opportunamente il Jacobs ravvicina a questi versi il principio del *Dial. mort.*, 21, in cui è ravvisato un *idem color*: ὦ Κέρβερε, . . . ., εἰπέ μοι πρὸς τῆς Στυγός, οἷος ἦν ὁ Σωκράτης, ὁπότε κατῆι παρ' ὑμᾶς..... ecc. Forse questa somiglianza e il fatto della scena che è immaginata nell'Averno (comune teatro delle funebri fantasie lucianee) possono aver fatto pensare a Luciano: l'ispiratore fu senz'altro scambiato con l'autore. Il retore che qui verseggia incomincia con intonazione epica (cfr. Omero, *Odiss.*, XV, 263; XXIV, 114) ed amplifica inettamente (δῶμα τὸ Φ.). Quanta più vita e movenza nell'esordio di quel dialogo che ci trascina senz'altro *in medias res!*

27.

Più ragioni consigliano a dare pur questo epigramma a Lucillio: l'autorità del cod. Palatino; lo spirito di avversione a' grammatici, di cui vedemmo sopra abbondanti esempi lucilliani; e infine lo stile dimesso e snervato non senza qualche anomalia grammaticale (v. 1: οἶδατε). Anche quell' Aulo è personaggio di questi epigrammi: XI, 172, 210. Il motivo è più volte ritoccato da Marziale; cfr. III, 45; IX, 36:

.....*hodie coenabis apud me,  
hac lege, ut nihil narres..... novi.*

28.

Παῖδά με πενταέτηρον, . . . . κτλ.

È un epitafio, epidittico. È ispirato ad una concezione primitiva della vita, quasi dissì ionica ed erodotea, per cui la morte è considerata come una provvida liberazione dei mali terreni. Nè il concetto nè la forma hanno nulla di luciano: e l'uno e l'altra tenta il retore versificatore di questo epitimbio di sostenere mediante certe reminiscenze epiche, e le anafore o le antitesi formali :

. . . . . και γὰρ βίοτοιο μετέσχον  
παύρου, και παύρων τῶν βίοτοιο κακῶν.

29.

Non ci è dato che dalla *Planudea* (IV, 154), e per di più con un lemma doppio: il quale lascia in dubbio la paternità fra Luciano ed Archia. Noi abbiamo visto fin qui quanto poco siano attendibili le attribuzioni *luciane* del *Planude*; e dall'altra parte l'esame dei 33 epigrammi che l'*Antologia* ci conserva dell'oscuro poeta ci mostra subito chiaro da che parte stia il vero. Ben s'appose il Iacobs nell'assegnare risolutamente l'epigramma in questione ad Archia. Il quale in particolar modo si compiaceva di siffatte concettosità intorno alle deità della pagana mitologia: sull'Eros (V, 58, 59), su Cipride (V, 98; VI, 207; XVI, 179); su Pane (VI, 16, 179-81); su Priapo (VI, 192; X, 7, 8), su Caronte (VII, 68), su Marsia (VII, 696), sul Θάνατος (IX, 111). L'immagine dell'Eco poi è da lui prediletta: IV, 94 (Ἠχώ); VII, 191 (ἄχώ); IX, 27 (τὰν λάλον Ἠχώ). M'ingannerò, ma questi raffronti mi paiono decisivi.

30 e 31.

L'argomento li congiunge assieme: sono due fra i tanti epigrammi che gli antichi composero su Venere, e sulla Venere Cnidia. Solo la *Planudea* ce li tramanda! Il primo ha molta somiglianza con uno ἄδηλον (n. 162) e con uno di

Platone (n. 160); il secondo è in parte ricavato da una antica iscrizione riferita da Erodoto (VI, 7, 2). Non è neppure il caso di ricercare la paternità di simili concetti molto triti e comuni e quasi spogli d'ogni individualità; e s'ha a credere di avere qui due epigrammi adespoti.

32.

Anche questo proviene dalla sola raccolta di Massimo (IV, 238). Ed è scritto per una effigie di un Priapo, che invano Eutichide pose a guardia di luoghi aridi e inaccessibili. Vi si può rilevare la forma dialettale Πρίηπον; la locuzione νόμου χάριν, che tale e quale ricorre due volte in due diversi epigrammi di Lucillio (XI, 141, 206); e più la parentela formale che col primo verso del nostro epigramma :

Εἰς τὸ κενόν με τέθεικε νόμου χάριν ὡδε Πρίηπον  
ha il verso lucilliano

.....νόμου δὲ χάριν, δὸς τι ὡδε φαγεῖν  
(206, 1).

Lo stesso argomento è in Marziale, VI, 72.

33.

Laide consacra ad Afrodite lo specchio dispettosamente fedele nel ritrarre le brutte sembianze. Il cod. Palatino dà l'epigramma come opera di Giuliano *ex praefectis Egypti*; e Planude, copiando, legge sbadatamente il lemma ΙΟΥ-ΛΙΑΝΟΥ per ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ. È giusto, che il frigido componimento sia ricongiunto agli altri due, che quel versificatore ha sullo stesso argomento (VI, 18; 19). Già il Iacobs non esitò punto a rettificare la falsa attribuzione.

34.

Dedicatorio. Sopra un naufrago, Dionisio, ha il nostro Lucillio un epigramma che nella *Antologia* segue questo

a breve distanza, e che con questo può gareggiare in scipitezza (VI, 166). Il primo verso, notissimo per la riproduzione virgiliana (*Georg.*, I, 437),

Γλαύκῳ καὶ Νηρεΐ καὶ Ἴνοϊ καὶ Μελικέρτῃ

è citato come di Partenio da Macrobio (*Sat.*, V, 17) e da Gellio (XIII, 25).

35, 36 e 37.

Planude ἄδηλα. Ciascuno in un distico, si risolvono in tre insulse versificazioni di poco o niun valore. Appena il secondo fa sorridere di pietà:

Ἔσβεσε τὸν λύχνον μῶρος, ψυλλῶν ὑπὸ πολλῶν  
δακνόμενος, λέξας· Οὐκέτι με βλέπετε.

Il terzo è una specie di ritratto di un filosofo cinico. E come scherno di quella setta, contro cui Luciano inveì fieramente in più d'uno scritto, potè essere ascritto a lui. Chè la voce μαδαρός è dell'uso assai tardivo (cfr. Schmidt, p. 352), ed è inusitata presso il Nostro.

38.

Come frammento dell'ἀνθολόγιον di Diogeniano non può essere luciano. Il Planude lo dice Λουκιλλίου. Lucillio ne ha uno molto simile a questo, sullo stesso soggetto realistico: XI, 69. Che più? Non resta che di richiamare l'attenzione sulla forma slavata ed artificiosa ed eccessivamente prolissa, la quale riveste un concetto che poteva condensare tutta la sua *vis* epigrammatica in un sol distico: e qui se n'hanno tre: « Non ti giova (dice il poeta ad una brutta vecchia) l'imbellezzarti: il belletto non può trasformare una **Ecuba** in una Elena ».

39 e 40.

Per la stessa ragione del numero precedente non possono appartenere a Luciano. Aggiungi, che nella *Planudea* l'uno e l'altro sono ἀδέσποτον o ἄδηλον. Guardando al concetto, si deve dire che tanto l'uno che l'altro sono due inezie risibili: appartenenti a quel genere *iperbolico*, di cui parecchi saggi (davvero poco gloriosi) trovammo nella poetica eredità di Lucillio. Nell'un caso è Diofanto, che invece di nave può servirsi dell'ernia nel traghettare un fiume; nell'altro è Nicone, il quale ha un naso sì lungo, che l'odore del vino deve impiegare più ore di viaggio; e all'occasione esso può anche fare da lenza nella pesca di pesciolini. Nonchè di Luciano (il cui nome non può neppure qui essere citato, trovandovisi persino forme scorrette ed improprie), roba siffatta può appena essere di un Lucillio; o di un N i c a r c o: il quale avrebbe un epigramma sullo stesso argomento del secondo nel XI, 406 che incomincia:

Τοῦ γρυπτοῦ Νίκωνος ὀρῶ τὴν ῥίνα.

Ma forse è ἄδηλον anche questo: siccome s'hanno a ritenere, a parer mio, i nostri due in questione.

41.

Plan. Λουκιλλίου. È un'inezia, in un distico: « Pittore, può la tua arte rubare le forme, non saccheggiare (συλῆσαι) la voce. »!

42.

È un frizzo, in un distico, contro Bito sofista: che non si trova ad avere nè senso comune (λόγον κοινόν) nè raziocinio (λογισμόν). Quale freddura! Quando Luciano ha voluto sferzare i Sofisti del suo tempo, ha mostrato ben altro nerbo e lepore. Ma poi il pentametro è difettoso con quella

prima cesura breve! Ma poi Planude lo denuncia di Ammiano. E chi abbia una qualche familiarità con la poesia di costui, non dubiterà punto di riconoscere in questo un saggio della sua maniera. Essa è tutta in codesti artificiosi giochetti di parole. Si leggano anche soli questi esempi: IX, 573 (dove v'ha κλαίοντι e συγκλαίων e κλαυθμοῦ e κλαιωμίλη da una parte; dall'altra γέλονται, γέλων e γελωμίλη); XI, 97 (dove è un bisticcio tra πόλιν οικοδομεῖτε e οἰκοδομεῖτε πόλιν); e id., 98 (Ἔστω μητρόπολις πρῶτον πόλις, εἶτα λεγέσθω μητρόπολις· μὴ νῦν, ἦνίκα μηδὲ πόλις). Pare che l'inetto poeta co' falsi filosofi e retori se la prendesse particolarmente: cfr. XI, 152, 156, 157; XVI, 20.

43.

Qui poi Luciano è affatto fuor di questione; chè il mordace distico è conteso tra Ammiano (cod. Pal. Ἀμμιανοῦ) ed un anonimo (ed. Dorvill.: ἄδηλον). È probabile sia di Ammiano.

44.

È un innocente epigramma, e quasi senza punta, contro gli avari: paragonati ai muli, che portano some d'oro e mangiano puro fieno. Acc. masch. sing. πολλόν. Anonimo (*Plan.*, ἄδηλον).

45.

Εἰ τὸ τρέφειν πύγωνα δοκεῖ σοφίαν περιποιεῖν,  
καὶ τράγος εὐπύγων εὐστολός (1) ἐστὶ Πλάτων.

Alcune edizioni planudee lo dicono di Pallada; altre, aldine, ἄδηλον. Può darsi che sia di Pallada, il quale scrisse epigrammi mordacissimi, facendo alla sua satira argomenti non dissimili dai lucianei: come sarebbero ignoranti osten-

---

(1) Il testo è guasto; e le congetture son molto varie. Chi legge εὐστοχος, chi εὐστομος, chi αἰψολός, αἰψ' ἔλος ecc.



tatori di dottrina (XI, 305; 355), ridicoli astronomi (XI, 341), retori (XI, 204), ecc. È probabile che traesse qualche aculeo dalla faretra luciana; e ciò spiega, come a qualche suo epigramma potesse anche adattarsi il nome di Luciano. Nel fatto i versi che abbiamo riprodotti qui sono evidentemente niente altro che verseggiature di un pensiero dell'*Eunuco*, § 9: Εἰ γὰρ ἀπὸ πώγωνος... βαθέος κρίνεσθαι δεοί τοὺς φιλοσοφοῦντας, τὸν τράγον ἂν δικαιότερον προκρίθῃναι πάντων. O di qualche altro luogo. Troppo frequenti sono in Luciano le invettive contro le barbe filosofiche per poterne qui addurre anche solo i luoghi più notevoli. Certo ognuno ricorda il *Dial. mort.*, 10, 9: dove Menippo ai filosofi che scendono nell'*Ades* impone di spogliarsi non solo de' vizii, ma anche della barba. Ed Ermes con la scure le taglia.

Non sarebbe senza importanza lo studiare la imitazione di Luciano in questo maledico; il quale, conscio che *maledicere dulce est* (XI, 341), non risparmiò alcuno: tanto che egli stesso confessa d'essersi per ciò tirato addosso l'odio di molti stolti (XI, 340). Fu, quel che si dice oggi, una lingua a due tagli!

46.

Τοῦ πωγωνοφόρου Κυνικοῦ, . . . . .  
. . . . . κτλ.

La denominazione luciana deve qui aver avuta la stessa genesi che sopra: chè anche qui si avrebbe contesa tra Pallada ed un anonimo. Ma Luciano non dette pace, finchè ebbe vita, ai Cinici (1); e poteron parere opera e ispirazione

---

(1) Nota peraltro che il *Cinico*, già rassegnato dal Fritzsche fra i « certo adulterini » (*Praef.*, I, 1: pag. iv), è stato recentissimamente e con molta evidenza dimostrato spurio dal Bieler, *Ueber die Echtheit des Lucianischen Cynicus*, Hildesheim, 1891.

sua questi versi in cui si sberteggia l'ingordigia ipocrita di uno di codesti sapientoni. Ben più fiero suonò l'accento suo contro siffatta genia; tanto che una volta (e lo dice l'autore stesso) corse pericolo d'essere sbranato da essi: *Peregr.*, 2 e 37. Questo nostro invece è uno scherzo innocente, un dardo che non ha punta! Notevoli sono: il latinissimo βόλβα; l'imperfezione prosodiaca della cesura nel verso sesto; la singolare corrispondenza che ha questo aneddoto satirico con quello di Marziale, IV, 53.

47.

Εἰς ποδάγραν. Assolutamente non luciano. Troppi argomenti s'oppongono: il suo partecipare alla collezione di Diogeniano; la sua qualità di ἄδηλον in Planude; la dizione non solo epica-ionica, ma tardiva con forme affatto della decadenza (οἶδας e ζῆσαι). È probabile che un trascrittore dell'epigramma, trovatolo anonimo, sia stato tentato a dargli la paternità che gli suggeriva alla mente, in modo assai onvivo, il ricordo di un Luciano autore supposto di una Τραγωδοποδάγρα.

48.

Specie di epistola, per cui il poeta, regalato d'un vino acidulo e svanito, dissuade l'amico dal ripetergli simili doni, non avendo più lattughe. Molta arguzia epigrammatica non v'è, a dir vero: ma se non altro i brevi versi hanno un vivace colorito di realismo che non dispiace. Manca in Planude. Non saprei che dirne!

49.

Αἰ τρισσαί τοι ταῦτα τὰ παίγνια θῆκαν ἑταῖραι,  
· · · · · κτλ.

A sazietà ricorrono nella *Antologia* simili epigrammi dedicatorii: e sono de' più frigidì. Questo per di più è triviale

ed osceno; elemento questo che è estraneo al Luciano autentico. Ma poi, anche astraendo da questo, non si potrebbe in buona fede ascrivere al Nostro un'insulsaggine di codesto genere. La sconvenienza fu sentita dal Brunck, che arditamente propose di interpretare que' versi come una parodia di siffatte dedicazioni (es. VI, 13, 14, 15, 16, 39 ecc.).

50.

Si scongiura la liberalità convivale di Erasistrato come peggiore della fame. I versi inetti e prolissi san così poco di luciano, che il Planude li diede ad Agatia: di cui neppure sono. Almeno questo convincimento io ho ricavato dall'esame dei moltissimi epigrammi che l'*Antologia* conserva dell'autore del *Ciclo*; e credo che il lemma planudeo sia una congettura del monaco. Mi conferma in questa opinione il fatto che l'epigramma in questione fece parte dell'*ἀνθολόγιον* di Diogeniano. I tre distici hanno voci insolite: come *σπατάλην* e *κατασπαταλῆς*, come *ἐκτραπέλως*, che lo Schmid non registra nel suo spoglio lessicografico, e di cui il Pape dà questo unico esempio.

51.

Αἱ τρίχες, ἦν σιγῆς, εἰσὶ φρένες· ἦν δὲ λαλήσης,  
ὡς αἱ τῆς ἦβης, οὐ φρένες, ἀλλὰ τρίχες.

Di questo basti dire, che nel cod. Pal. è ἄλλο, cioè anonimo; e nella *Planudea* è congiunto ad altro, molto simile, di Filone (XI, 419). Dunque niente Luciano. Ma un qualche grammatico, memore della fiera invettiva del Nostro contro Timarco (*Pseudolog.*, 31: *ἐκεῖνό σοι μόνον σοφὸν αἱ πολιαι....* ecc.), dovette esser tentato di far uscire il componimento dall'anonimo in cui lo trovava, e di ascriverlo a lui: così dava anche saggio delle sue letture e reminiscenze classiche. Dindorf: *eiecit*.

52.

Pur qui Luciano è assolutamente fuor di questione. Basti dire, che è compreso nel frammento della raccolta di Diogeniano (XI, 400-405); e che nella *Planudea* è ascritto ad Agatia. Ma io credo, che non sia neppur di lui: bensì di Lucillio. Tale lo indica il dialetto colorito ionicamente, e la fraseologia molto simile a quella del n. 22, con cui ha stretta parentela anche di contenuto. Lasciando stare, che anche questo epigramma si richiama a' grammatici, pur ferendo anche i medici, è curioso il vedere come anche qui sieno incastrati emistichi omerici dell'*Iliade*, caratteristica di non pochi componimenti lucilliani (v. sopra n. 22): oltre il « μῆνιν ἄειδε » v'ha qui l' « ἄλγεα μύρι' ἔθηκεν » e un intero verso iliaco:

« πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν ».

In tutti gli scritti lucianeî, che ho riletti di fresco, non saprei indicare un solo motto epigrammatico contro questa classe professionale de' medici, la quale poi doveva fornir tanta materia ed esercizio alle satiriche saette fino nelle letterature moderne. Lo rivendica a Lucillio anche l'Engel, ma non so con quali ragioni. Lo Sternbach (*Appendix Barb. vaticana*, p. 76) mal s'appone a propendere per Luciano(1).

53.

Manca del principio. Cod. Pal. Λουκιλλίου. Per quel che si può capire dal mutilo e poco chiaro componimento, esso è lucilliano, quale lo reputa il Jacobs (Cfr. Pape, s. v.).

---

(1) Lipsiae, Teubner, 1890.

VI. All'esame accurato delle fonti ed alla minuta analisi critica mal regge adunque, si può ormai concludere, la tradizionale paternità degli epigrammi luciani: tanto, che dopo il molto discorso, anche senza sforzare la tesi, credo che mi sarà lecito affermare, che forse neppur uno di quei componimenti risale all'autore de' *Dialoghi*. In verità la piccola silloge si presenta nel suo complesso come un ibrido accozzo di versificazioni assai varie; e tradisce disparità assai notevoli di idee, di sentimenti, di età, di scuole, di autori. Una sola cosa v'ha di comune in tanta eterogenea varietà: una meschina povertà d'arte e di pensiero, per cui non uno solo forse di tutti quei componimenti meriterebbe a rigore il nome di epigramma. La maggior parte di tal produzione, non altro essendo che incolore rimaneggiamento di detti o di riflessioni ovvie e trite, s'ha a ritenere incerta od anonima (nn. 1-3, 5-9, 11, 13, 14, 16, 18, 19, 23, 26, 28-32, 35-37, 40, 44, 47-49, 51); e non è possibile (nè d'altra parte ne varrebbe la pena) di riconoscervi i diritti dei varî ed oscuri autori. Il nucleo fondamentale della raccolta è dato da un buon numero di epigrammi di Lucillio (nn. 15, 20, 21, 22, 24, 27, 34, 38, 41, 52, 53; — e forse anche i nn. 10, 12, 39). Altri infine sono di epigrammatisti diversi: di Ammiano (nn. 17, 42, 43); di Pallada (nn. 4, 45, 46); di Cereale (n. 25); di Giuliano (n. 33); di Agatia (?) (n. 50).

Così spartita la sua poetica eredità, la figura suppositizia di un Luciano poeta epigrammatico viene a dileguarsi sotto l'analisi della critica storica. Essa è una mera quanto inconscia creazione della negligenza, della temerità, della fantasia dei grammatici e compilatori tardivi. Una ragionevole spiegazione della genesi di quella individualità è senza dubbio, siccome vedemmo, lo scambio, molto naturale del resto, di lemmi graficamente molto simili nella trascrizione.

Ma molte più di quelle fantastiche attribuzioni si originarono naturalmente dalla parentela (molto lontana, a dir vero), che parecchie di quelle osservazioni anonime avevano con le idee degli scritti lucianei; nè si deve deplorare, che molte di quelle frigide e sbiadite concettosità rientrano in quell'ampio ed oscuro regno dell'anonimo, donde le trasse fuori la burbanzosa saccenteria di certa erudizione grammaticale molto volgare. Come mai ad una fantasia così geniale e vivace, che già parve aver ricondotte sulla deserta scena d'Atene le grazie e la festività aristofanesca del buon tempo antico, e a cui noi dobbiamo le leggiadre creazioni del *Sogno*, del *Prometeo*, del *Timone*, del *Gallo* e dei *Dialoghi dei morti*: a quell'indole così abborrente dal vieto e dal comune, e smaniosa del nuovo e dell'originale, potè esser attribuita roba così scadente e vieta e trita e volgarissima? Egli, che secondo la frase d'un anonimo tardivo epigrammatista, sarebbe stato *πρηστήριος τὴν φύσιν, ὁ πιμπρῶν, ἀναιρῶν, ἐκτεφρῶν πολυτρόπως*, avrebbe scritto (chechè altrimenti giudichi il Christ) epigrammi sì frigidì? Sali epigrammatici egli diffuse liberamente e in gran copia nei suoi scritti argutissimi, così come l'estro concitato ispirava; non elaborò e distillò in forme povere ed abusate. Togliendogli codeste povere briciole poetiche, e distruggendo la poco gloriosa e falsa fama di verseggiatore epigrammatico che la tradizione, più incuriosa che compiacente, gli aveva creato attorno al suo nome, non si sfronda di certo di alcuna foglia la verde corona che gli abbellisce la fronte. È il caso piuttosto di rallegrarsi, che la critica, solo tenera del vero, sia riuscita (*absit ambitio verbo*) a tergergli dattorno le poche macchie, che in qualche modo offuscavano il fulgido splendore della sua arte immortale.

Pisa, aprile 1891.

GIOVANNI SETTI.

DE APOLLINE PAEANE

---

*Ad IOSEPHUM MUELLERUM Epistula.*

Cum mihi in animo esset aliqua de Apolline disputare, tu praesertim, clarissime Vir, mihi occurrebas, cui has nugas **meas** honoris causa dicarem; nam te, usque ab ineunte aetate, **studia** haec suavissima antiquitatis ita aluerunt, ut non iis **imbutus**, sed ab iis quasi informatus esse videaris.

Si igitur in eam spem venire iam possum, te, cum haec **legas**, munus aliquod caritatis et officium grati erga te animi **me explere** voluisse putaturum esse, et dicendi materies effusius ornatusque mihi suppetet, et operam, quam ad eam iam nunc profiteor, non omnino perditam ducam; sin autem, id quod non spero, nihil habebit epistula haec mea quo se commendet, te vehementer rogo ut haec ita accipias, ut ad animum tantum, non ad rem, spectes.

Iam ut quaestionem, paene dicam, principem attingamus, quidnam de Apollinis natura censendum sit, satis superque liquet, nobis in Max. Muelleri sententia de solari eius numine acquiescendum esse, ita ut, etiamsi nominis origo in tenebris semper iacitura sit, nullo in dubio versari debeamus, quin Apollinis natura recte a sole depromatur (1). Nam hoc ex omnibus

---

(1) Max Mueller, *Essays*<sup>2</sup>, Lips., 1881, II, p. 143; p. 411. Confer etiam: Lauer, *Litterar. Nachlass*, II, zur *Mythol.*, p. 253 sq.; Gerhard, *Griech. Myth.*, § 308, 2; Preller, *Griech. Myth.*<sup>3</sup>, I, p. 188; Schoemann, *De Apolline custode Athenarum*, p. 21; Roscher, *Lew. d. Myth.*, pag. 422. At Milchhoefer, *Ueber den Attischen Apollon*, pag. 18, Apollinem ad fulgura quoque tonitruaque revocavit; Bruchmann autem, *De Apolline et graeca Minerva Deis Medicis*, horum Virorum Doctorum opiniones ita emendavit, ut medicam eius virtutem praecipuam esse statuerit.

eius virtutibus Viri Docti iam effecerunt, quas omnes ad Solis vim revocari posse iam multis argumentis confirmarunt; cfr. inter alios Fresenium, *De Apollinis numine solari*, pp. 13-28; *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines sous la direction de Daremberg et Saglio*, Paris, 1874, p. 312; quo loco breviter sed ornate quidem omnia de hac re absolvuntur. Cur igitur et Deli nascatur (Δήλιος), et messem det opimam, agrosque sua fere vi ictuque fecundet (Θαργήλιος), et spicis flavis donatus sit, et procul tela coniciat (Ἑκατος, Ἐκάεργος, Ἐκατηβόλος, Ἐκηβόλος, Κλυτότοξος, Ἀργυρότοξος), et telis suis improborum iniurias ulciscatur (Οὔλιος), et benefica contra virtute bonos ad sanitatem reducat (Ἀκέσιος, Ἀκέστωρ), a malisque prohibeat (Ἀλεξίκακος, Ἐπικούριος, Ἀποτρόπαιος, Σωτήρ), omnesque res quae in hoc terrarum orbe versantur augeat purgetque (Θαργήλιος, Καθάρσιος) haec omnia e Solis virtutibus iam repetere debemus. Etiam cur ei μαντική et μουσική tribuantur, ex Apollinis solari numine intellegere possumus. Sol enim longe lateque per orbem suorum fere oculorum radios conicit, πάντ' ἔφορᾷ καὶ πάντ' ἔπακούει (*Il.*, XIV, 345; *Od.*, XII, 323), omnia igitur praesentia cernit, futura praevidet; cum autem, caelestis orbis in medio positus, divino quodam ordine omnia collustrando regat, siderumque motus sonitusque efficiat, Μουσ-αγέτης nuncupatur, caelorumque ductor motorque habetur; eo enim aurea cithara canente (quae splendidam Solis faciem significat), omnia moventur videntque.

Nos vero quoniam de hac re pluribus dicere non attinet, ad cognomina quaedam iam Apollinis vertamur.

Ab illo ante omnia sanctissimo maximeque venerando Apollinis cognomine, Παιών, Παιάν, Παιήων (1) incipiamus. Quod Vaničekius, *Etym. Wörterb.*, I, 454, cum Fickio *Wörtl.*, 117, ad sanscriticum *pan* vocabulum rettulerunt (« honorari, laudibus prosequi ») ut sit « cantus in Apollinem dictus ». Perperam puto. Nam id mihi nunquam persuaderi potuit, Paeanis nomine potius cantum in Apollinem, quam Apollinem ipsum significari. Apollo enim Παιάν sexcentis fere locis et invocatur et colitur. Quodsi eo nomine cantum etiam in Apollinem significari con-

---

(1) Cfr. Schwalbe, *Ueber d. Paeon.* — De variis autem formis (Παιάν, Παιών, Παιήων) vide quae affert Preller, *Griech. Myth.*, I, p. 277, adnot. 2. Confr. etiam p. 241, adnot. 2.



stat, haec vocis usurpatio facile ex invocatione Ἴω Παιάν, Ἴω Παιάν oriri potuit, quae invocatio ad alios quoque sensus translata est, ut esset gaudentis vel opem implorantis (Ovid., *Art. am.*, II, 1; Colum., X, 223 sq.). Sed nunc quaerendum est quae praesertim vis in Paeanis vocabulo insit. Iam id commemoratione prorsus dignum duco, hoc cognomen non Apollini solum sed aliis quoque numinibus salutaribus tribui, ut Iovi (Rhodi culto, Hesychio teste), ut Helio (*Orph. Hymn.*, VIII, (7) 12), ut Pani (ib., XI, (10) 11), ut Dionyso (ib. LII, (51) 11), quae omnia optime collegit Carolus Bruchmann, in libello qui *De Apolline et graeca Minerva deis medicis* (Vratislaviae, 1885, p. 66) inscribitur. At quotiescumque Deus aliquis Παιάν invocatur, hoc cognomen eam vim obtinet, ut « salutem afferentem, mala depellentem » significet. Quod aperte patet ex illo Hesychii glossemate: ὤναξ Παιών· ὦ βασιλεῦ· ὁ κακὰ παύων Ἀπόλλων; atque ex locis plurimis, quorum exempli gratia hos producemus:

Soph., *Oed. T.*, 154: ἴηιε Δάλιε Παιάν (adversus pestilentiam).

Eurip., *Alc.*, 91 sq.: εἰ γὰρ μετακύμιος ἄτας, ὦ Παιάν, φανείης.

Eurip., *Herc. f.*, 820 sq.: ὤναξ Παιάν, ἀπότροπος γένοιό μοι πημάτων.

Magis etiam haec vocabuli vis his duobus locis apparet: Aesch., *Agam.*, 490 k:

νῦν δ' αὐτε σωτῆρ ἴσθι καὶ παιώνιος  
ἄναξ Ἀπόλλων

Soph., *Trach.*, 1208:

οὐ δῆτ' ἔγωγε, ἀλλ' ὦν ἔχω παιώνιον  
καὶ μῦνον ἰατῆρα τῶν ἐμῶν κακῶν  
(Cfr. Bruchm., o. l., p. 69).

Apollo igitur, quippe medicus deus, Παιάν nominatur; cfr. *C. I. G.*, 1946; 1897; 2312; 3509; 5973 c; 5039; Hesiod. *fragm.*, 220, Marksch.: εἰ μὴ Ἀπόλλων Φοῖβος ὑπέκ θανάτοιο σώσαι ἦ καὶ Παιήων, ὅς ἀπάντων φάρμακα οἶδεν.

Παιάν Asclepius quoque nuncupatus est (*C. I. G.*, add., 511; 5974; 2292; 3158; 3538); cfr. *Orph. hymn.*, LXVII (ὅ6) 1:

Ἰητῆρ πάντων Ἀσκληπιέ, δέσποτα Παιάν

Soph. *fragm.*, 639, Nauck:

Ἄσκληπιοῦ παιῶνος εὐμενοῦς τυχῶν

(Cfr. Bruch., o. l., p. 67).

Ita etiam Somnus et Mors hoc nomen accipiunt, cum a curis, a malis liberent; cfr.

Aesch. *fragm.*, 229: ὦ θάνατε Παιῶν

Eurip., *Hipp.*, 1373: καὶ μοι θάνατος παιῶν ἔλθοι.

Soph., *Phil.*, 832: ὕπνε . . . ἴθι μοι παιῶν

Παιῶν igitur idem valet ac σωτήρ, tutor, custos; ergo cum stirpe pa, pā « tueri, custodire, servare » optime mihi videtur concinere; ex qua sunt voces sanscriticae, graecae, latinae pā-jú « custos » = πῶ-ῦ; pā-mi « tueor »; pá-tis « dominus, vir » = πό-σις (πό-τις), lat. po-tis, δεσ-πό-της; lat. pa-ter, = πα-τήρ, scr. pi-tā, per pa-tar (Curt., *G. Etym.*, N. 348: das i in *pitā* spezifisch orientalische), ceterae.

Iam de Apolline Paeane disputatiunculam ad finem adducere possumus, cum ex vocis et usurpatione et origine satis superque demonstrasse mihi videar, eo nomine Apollinem salutarem indicari.

Sed nunc, occasione data, pauca de quibusdam aliis Apollinis cognominibus addam. Iam quod ad Apollinem Κάρνειον attinet (Paus., 3, 10), in eorum opinionem inclino qui hoc cognomen de Apollinis ultrice in hostes vi esse autumantes, ad verbum κείρω referunt (Fresen., o. l., p. 15).

Sed accuratius res exponenda erat, neque ex Hesychii glossematis illud praetermittendum: « κάρνη· ζημία· αὐτόκαρνος· αὐτοζήμιος ». Κάρνειος igitur ad κάρνην stricte pertinet. Sunt enim haec omnia ex radice *ker*, ex qua apud Indos veteres *kar*, *κῆ-κᾶ-μι* « dirumpo, laedo », apud Latinos *car-tus*, *corium*, alia, apud Graecos κείρω, κορ-μός, κέρ-μα, cetera.

Non igitur Prelleri sententiam accipio qui ex alio Hesychii glossemate (1) (« κάρ· φθειρον πρόβατον, κάρνος, φθείρ, βόσκημα, πρόβατον), cognomen Κάρνειον ad « κάρνος » referens, haec habet: « Apollon Karncios ist nur eine eigenthümliche Form der weitverbreiteten Verehrung des Apollon Nomios, des Gottes der Weiden und Heerden, daher in dem karneasischen

(1) Vanicek, *Etym. W.*, II, p. 1081, hoc glossema sic interpretatur: « activ: das kratzende Thier (Laus); passiv, das Thier, das geschoren wird ».

Haine in der Nähe der alten Stadt Andania im oberen Mes-  
senien Hermes mit dem Widder und Demeter mit ihrer Tochter  
neben diesem Apollon verehrt wurden (Pausan., IV, 33, 5).  
Dahingegen er in Sparta, wo das Fest in den Monat Κάρνειος  
fiel, welcher unserem August entsprach, und in diesem Monate  
vom 7 bis 15 neun Tage lang dauerte, mit kriegerischen Erin-  
nerungen und musikalischen Uebungen gefeiert wurde, welche  
seit Terpander zu immer grösserem Ansehen gelangt waren »  
(Preller, *Griech. Myth.*, I, p. 251). Nos contra, opinionem  
Schoemanni, *Gr. Alt.*, II, 437, accipimus, Dores antiquitus  
bellici tantum generis hos ludos fecisse; quod praesertim  
exercitationibus campestribus his ludis per novem dies cele-  
bratis, confirmatur. Qua ex re Apollinem Κάρνειον a laedendo  
vel dirimendo dictum esse efficimus, ita ut Κάρνειος, bellicus  
fere deus habendus sit, atque idem ac Οὔλιος, Ultor, vel etiam,  
idem ac Ἐκατηβόλος, Ἐκάεργος, putandus.

Quod autem Preller affert argumentum de animalibus quae  
his ludis sacrificabantur (cfr. etiam p. 251, adn. 3: « Ein Widder  
(κρίος) wird dem karneischen Apoll bei Theocrit, V, 82 ...  
..geopfert »), id vanissimum est. cum hoc de quovis fieri deo  
consentaneum sit.

Pauca nunc mihi de Apolline Τριπίπῳ addere liceat (1). Non  
enim mihi suadent quae Lürsenius, dubitanter tamen, attulit,  
l. l. (2) hoc nomen ex urbe Τριπίπῳ esse; potius urbis nomen  
ex deo derivari potuisse, consentaneum est. Ex Hesychii glos-  
sematis unum extat quod ad nostram rem mire facere putamus:  
« τριπίς· περιτραχήλιον τρεῖς ἔχον ὀφθαλμοὺς ὑαλοὺς ».

Nos igitur Τριπίπῳ ex τρι- et οπι- radice interpretamur, quasi  
sit « triplicem visum praebens », cum Apollo sive Sol sit  
oriens, medius, occidensve.

Haec habui quae de quibusdam Apollinis cognominibus di-  
cerem; quae rogo ut tu, clarissime Vir, benigne legas bonaque  
cum venia accipias.

Rhegii, Kal. Iul. MDCCCXCI.

CAROLUS PASCAL.

---

(1) Cfr. Lürsen, *De templo et bibliotheca Apollinis Palatini*;  
Diss. I (*De Apolline et cognominibus eius*), p. 264. Cfr. etiam He-  
rodot., libr. I, c. 144.

(2) Alteram quam Lürsenius profert coniecturam, Τριπίπῳ ex tripode  
dictum esse, vix commentatione, nedum confutatione dignam facimus.

GLI STUDI ARISTOTELICI  
E LA DOTTRINA D'ANTIOCO NEL « DE FINIBUS ».

(Continuazione)

IV.

*Il concetto di natura e di vita secondo Aristotele  
e secondo gli Stoici.*

Indicare con precisione i passi fatti dai predecessori per giungere al concetto telico d'Antioco ci sarà impossibile per la mancanza d'una buona parte delle opere Aristoteliche e di Teofrasto e degli altri Peripatetici ed Accademici antichi, e degli Stoici immediatamente anteriori ad Antioco, quali furono Dardano e Mnesarco. Indicata la fonte principale nelle citate opere Platoniche, diciamo subito che Aristotele, il quale scrisse intorno alla Πολιτεία del suo maestro facendone un compendio (Proclo presso il Rose, fr. 180, p. 137), se nei *Problemi*, 28, 7, citati sembra adottare la divisione dei piaceri secondo i cinque sensi, nella *Retorica* invece poneva la definizione e la divisione dei piaceri secondo le facoltà dell'anima come nella *Repubblica* e nel *Filebo* (*Rhet.*, I, 11, p. 1369<sup>b</sup> e segg.). E, come nei luoghi segnati della *Rep.* e del *Timeo*, la divisione delle facoltà dell'anima in tre è quasi cogli stessi termini espressa: λογισμός, θυμός, ἐπιθυμία (*ibid.* e prima I, 10, p. 1369<sup>a</sup>, 7 sg.). La definizione della felicità presso Aristotele (*Rhetor.*, I, 8, p. 1360<sup>b</sup>, 15 e seg.) è nell'insieme simile a quella d'Antioco presso M. Tullio, *De finibus*, V, 13-14, 37-40: ἔστω δὴ εὐδαιμονία εὐπραξία μετ' ἀρετῆς ἢ αὐτάρκεια ζωῆς ἢ ὁ βίος ὁ μετ' ἀσφαλείας ἡδιστος ἢ εὐσθένεια κτημάτων καὶ σωμάτων μετὰ δυνάμει φυλακτικῆς τε καὶ πρακτικῆς τούτων· σχεδὸν γὰρ τούτων ἐν ἡ πλείω τὴν εὐδαιμονίαν ὁμολογοῦσιν εἶναι ἅπαντες. Certo non conviene fermarci ai concetti isolati dei varii beni,

ma all'insieme, all'ultimo, che tutti li racchiude, per riconoscere la rassomiglianza notata anche dallo Hirzel (II, 2, pag. 719-720, n.), il quale per altro nè discorrendo del libro V *De fin.*, nè spiegando i primi appetibili naturali, *Exc.*, VI, volle ricorrere alla fonte Platonica del *Filebo* e della *Repubblica*. E neppure vide egli, nè il Madvig, nè alcun altro, per quanto io sappia, che la dottrina d'Antioco intorno al fine supremo, fondata già da Platone sul principio della natura e della vita, fu pure da Aristotele accennata non solo nei dialoghi, o nei commentarii, che più non possediamo, ma ancora in alcuno dei libri *acroamatici*, che ci rimangono. Come osservai nel commento, V, § 26; 37-42; inoltre § 24-25; 33, Cicerone a spiegare il concetto del sommo bene dell'uomo parte dal primo indizio della vita negli esseri organici, nei vegetali, e poi a mano a mano risale agli animali bruti, terminando coll'uomo. Egli perciò reca gli esèmpi della vite, dei cavalli, dei buoi, dei cani, dei porci (ma quest'ultimo ironicamente); e degli uomini incominciando dall'età puerile, quando la natura loro è ancora inconscia di sè stessa, V, 9, 24; 20, 55, ne segue il graduale svolgimento fino alla condizione dell'uomo civile unito in società, del dotto amantissimo della scienza, del politico, ecc., e della felicità conseguente (V, § 56-60; 65-66-67-68; e § 48-53). Or bene tutto questo ragionamento si fonda sul principio generico di natura da una parte e dall'altra su quello particolare della natura organica, oppure della vita, che si manifesta soltanto nella natura organica. Quindi noi abbiamo una dottrina, che partendo dal principio generico della natura e dell'anima universale, come si trova più o meno modificato presso gli Stoici, che lo derivarono dal sistema di Pitagora e dal *Timeo* Platonico, si fonda specialmente nel principio dell'anima e della vita, che troviamo presso Aristotele. E disse benissimo Carlo Waddington (*La psicologia di Aristotele*, parte seconda, p. 204-205): « Per dare una definizione dell'anima è necessario avere avanti agli occhi non solamente l'uomo, ma tutti gli altri animali; non solamente gli animali, ma eziandio le piante, ed in una parola tutto ciò che partecipa della vita. Ogni corpo organizzato per vivere, possedendo la vita in potenza, la riceve in atto e vive realmente, dappoichè l'anima, per la quale egli è fatto, viene ad unirsi a lui e ad imprimergli la sua forma. — La prima funzione della vita è la nutrizione, .... tale è la vita delle piante. Nell'animale l'anima opera pel sentimento e pel moto (o loco-

mozione); nell'uomo ella s'innalza fino alla ragione e al pensiero..... L'anima è dunque o vegetativa, o sensitiva, o ragionevole, secondo si considera la pianta, l'animale (bruto) o l'uomo ». Debbono parere alquanto strani questi concetti a chi non ben conosce l'operetta Aristotelica *De anima*, in cui (II, 3), distinguendosi le tre potenze dell'anima, si dice apertamente che le piante hanno solo la nutritiva, che si mostra in esse soltanto, separata dalla sensitiva. Anche nel medio evo s'interpretarono le parole dello Stagirita nel modo espresso dal Waddington (ripeto che mi servo della traduzione italiana, essendo privo dell'originale premiato, e non so se sia stato fedelmente tradotto); anche Dante (*Convito*, l. I., p. 217, e cap. III, p. 221-222) assegna alle piante l'anima vegetativa, detta *prima potenza, per la quale si vive, e fondamento, sopra lo quale si sente, ecc.*; e le piante, che sono animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, ecc. Ma questo ultimo pensiero dell'amore delle piante a certi luoghi, secondo che la complessione richiede, ecc. è una conseguenza dedotta da Aristotele, il quale riunisce la potenza nutritiva colle altre due dell'anima umana, la sensitiva e la intellettuale, e nel tempo stesso ne fa una facoltà speciale separata dalla sensitiva ed assegnata alle piante, e poi dice apertamente che questa è l'anima delle piante, e senza la facoltà nutritiva la sensitiva non può sussistere (II, 3, 5): ὥστε καθ' ἕκαστον ζητητέον τίς ἐκάστου ψυχῆ· οἶον τίς φυτοῦ, καὶ τίς ἀνθρώπου, ἢ θηρίου..... ἀνευ μὲν γὰρ τοῦ θρεπτικοῦ τὸ αἰσθητικὸν οὐκ ἔστι, τοῦ δὲ αἰσθητικοῦ χωρίζεται τὸ θρεπτικὸν ἐν τοῖς φυτοῖς. Diremo insomma con Dante, che: l'anima vegetativa, lo stesso che la *potenza nutritiva, per la quale si vive, è fondamento, sopra lo quale si sente*; onde Aristotele (*ibid.*, c. 4, § 5): οὐδὲν φθίνει, οὐδ' αὐξάνεται φυσικῶς μὴ τρεφόμενον· τρέφεται δ' οὐδὲν, δ μὴ κοινωνεῖ ζωῆς. Finalmente osserviamo che fuori della natura organica, vegetale ed animale, non si trova nè anima, nè facoltà nutritiva o sensitiva, e come nulla si nutre (ha la facoltà di nutrirsi), che non partecipa della vita, così nulla sente, che non ha l'anima αἰσθάνεται οὐδὲν, δ μὴ ψυχὴν ἔχει; e prima: Τοιοῦτον δ' ἐν τοῖς ζῴοις ἢ ψυχὴ κατὰ φύσιν· πάντα γὰρ τὰ φυσικὰ σώματα τῆς ψυχῆς ὄργανα, καθάπερ τὰ τῶν ζῴων, οὕτω καὶ τὰ τῶν φυτῶν, ὡς ἔνεκα τῆς ψυχῆς ὄντα. Lo Stagirita pertanto dividendo la natura in organica ed animata e nei quattro elementi, in tutto ciò che ha in sé il principio del moto e della quiete (*Phys.*, II, 1), e ponendo a base di

quella la vita che si conserva e si accresce per mezzo della facoltà nutritiva, si perfeziona col moto e col sentimento, e si innalza al suo più alto grado, è fatta simile alla natura degli Dei coll'intelletto, o colla mente, **νοῦς**, forniva alla dottrina di Antioco la base principale dei concetti metafisici sulla natura degli esseri viventi, svolti nei paragrafi qui sopra accennati. Non s'appartiene a me giudicare delle contraddizioni, già toccate nei varii luoghi riferiti intorno al moto ed all'anima individuale umana, e intorno all'anima degli astri e del cielo; osserverò solo che il pensiero dei filosofi più grandi, come Platone ed Aristotele, non si svolse d'un tratto, nè i loro sistemi balzarono fuori dalla loro mente in un tratto compiuti e perfezionati, come Minerva armata dal cervello di Giove, e per Aristotele poi bisogna tener conto di tutte le peripezie, cui andarono soggette le opere sue, e dei varii casi della sua scuola.

Nell'*Ethica Nicomachea* (IX, 9, p. 397-98, ed. Oxon.) la vita non viene estesa alle piante, ma solo attribuita agli animali per la facoltà del sentire, agli uomini per quella del sentire e dell'intendere. E s'intende facilmente la causa di questa esclusione; alle piante non si può attribuire alcun'azione e quindi alcun fine (lib. I, cap. 1); e di qui si deduce una tra le altre prove che Antioco, od almeno Cicerone, non usò direttamente e forse non conobbe neppure quest'opera, una delle più perfette d'Aristotele. Ma solo nell'*Ethica*, per quanto io abbia ricercato, si trova una tale esclusione; poichè nell'*Organo* (*Topicorum*, lib. VI, cap. 10, § 4) a proposito della definizione **καθ' ὁμωυμίας**, riprendendo quella della vita data da Dionisio: **κίνησις γένους θρεπτοῦ σύμφυτος παρακολουθοῦσα**, osserva che essa è diversa negli animali, diversa nelle piante; ammette quindi anche nelle piante una vita. Anche il concetto intorno al fine sembra qui discordare da quello dell'*Ethica Nicomachea*, poichè discorrendovi dell'omissione di ciò, a cui si riferisce l'oggetto definito (*ibid.*, c. 8, § 2-3), esamina la definizione del fine: **Τέλος ἐν ἐκάστῳ τὸ βέλτιστον ἢ οὐ χάριν τᾶλλα**. Bisogna dire, osserva, in che consiste l'ottimo, o l'estremo, l'ultimo, quale il desiderio, l'appetito non di ciò che è dolce, ma del piacere, poichè a cagion di questo scegliamo ciò che è dolce. E poi esamina se il fine sia la **γένεσις** o la **ἐνέργεια**, e conclude che, siccome i più vogliono piuttosto godere, che cessare di godere, così sarà fine piuttosto l'essere nato che il nascere, l'operare che l'aver operato. E qui se nella interpunzione del testo,

abbastanza dubbio, non ho preso abbaglio (1), parmi di avervi ravvisato i tre momenti del fine ultimo, primo il piacere che serve di impulso al secondo fine, la γένεσις, ed ultimo l'attività, cioè l'esercizio della suprema facoltà umana, l'esecuzione di ciò che l'anima pensa e vuole, ἐνέργεια. E però da questi due luoghi sulla vita e sul sommo bene io trarrei la conseguenza che Aristotele deve averne trattato in qualche opera speciale, che noi ora più non possediamo. Nell'*Ethica Nicomachea* ricorda, oltre i libri essoterici (I, 13, p. 44) a proposito dell'anima, di avere trattato ἐν τοῖς ἐγκυκλίοις (I, 5, pag. 11) sufficientemente, ἰκανῶς, intorno al sommo bene ed alla felicità, che i più inetti fanno consistere nel piacere; altri e sono i politici o gli ambiziosi, nell'onore; altri finalmente nella cognizione e contemplazione, nella scienza e virtù vera. Quindi in tale opera si distinguerebbero tre generi di vita: quella più bassa e volgare intenta ai piaceri; la vita civile, πολιτικός βίος, e la contemplativa. Or bene se nel proemio del Sallustiano *Bellum Catilin.* sono svolti più nel senso della *Politica*, I, 3, che dell'*Ethica*, i due primi generi, Cicerone seguendo l'*Ethica*, o meglio i libri essoterici accennati sopra, li svolge tutti e tre, secondo gli Stoici nel *De Officiis*, I, 4, 11-14; 5, 15-17, e secondo

---

(1) Alcuni ne fanno due luoghi distinti, segnati coi numeri 17 e 18; ma a me pare, che, anche separandoli, l'uno sia collegato coll'altro in modo da farne un concetto solo. E se non unito strettamente con questo del fine, ha pure con esso una certa relazione il passo che segue riguardante la volontà: βούλησις ὄρεξις ἀγαθοῦ, e il desiderio, ἐπιθυμία ὄρεξις ἡδέως (*ibid.*, § 6). Osserverò ancora che qui Aristotele non risparmia Platone per la denominazione dell'occhio, e per altri nomi strani, VI, 2, 5; per la definizione dell'anima, τὸ αὐτὸ ἑαυτὸ κινεῖν, *ibid.*, 3, 2; del termine φορά, IV, 2, 7; dell'animale, θνητὸν ζῶον, *ibid.*, VI, 10, 2: osservazioni per lo più fatte sul Timeo e sul Fedro. E si fanno pur critiche a Senocrate per la definizione di εὐδαιμῶν secondo l'etimologia, *Topic.*, II, 6, 2; della prudenza, φρόνησις, *ibid.*, VI, 3, 4; della vita beata, τὸν εὐδαιμόνα βίον identica alla vita buona, σπουδαιότατον, VII, 1, 4-5. Per tutto l'Organo, oltre l'ediz. del TAUCHNITZ, Lipsiae, 1831-69, usata anche per le altre opere, mi valgo di quella del PACI, *Iul. Pacius*, coll'interpretazione latina e con note marginali, Francofurti, 1597, e consulto pure la sola interpretazione latina di parecchi e specialmente di G. FRANC. BURANA, veronese, Venetiis, ex off. Gasp. Bindoni, 1576. Per l'*Et. Nicomachea* già ricordai l'ediz. Oxon. che al testo greco unisce pure l'interpretazione latina con note critiche ed esegetiche.



Antioco nel *De Finibus*, V, c. 7-8, § 17-23; *ibid.*, 15, 41-43; 20, 55-57; 23, 65-67. Ripareremo più sotto di questo scritto Aristotelico perduto, che alcuni annoverano tra i libri essoterici, ἐγκύκλια μαθήματα, Diog. Laerzio, V. 31; altri lo credono una raccolta di massime morali o di altro argomento in versi; altri finalmente uno o più libri di materia enciclopedica. Il Rose (fr. 209-245), recando frammenti dell'opera προβλήματα φυσικά, che era di 70 libri, ne accenna una raccolta minore in 38 libri col titolo προβλήματα ἐγκύκλια = φυσικά, di cui si servono Plutarco, Gellio e Galeno. Ma Gellio (*N. A.*, XX, 3, 4) dà per titolo προβ. ἐγκύκ. senza l'aggiunta φυσικά, onde si può congetturare che προβλ. ἐγκύκ. sia termine generico d'un'opera divisa in più parti, e di più libri ciascuna. E forse allude a tali *questioni enciclopediche* Cicerone (*De Finibus*, IV, 5, 13; V, 4, 9: *Natura sic ab iis investigata est, etc. — attulerunt*); ma se ad esse qui si allude, il cenno è fatto in forma così vaga e indeterminata da doversene assolutamente escludere l'uso diretto. Nel V, 4, 10, apertamente M. Tullio ricorda l'opera d'Aristotele intorno agli animali, e sembra circoscrivendola: *Persecutus est animantium omnium ortus, victus, figuras*, che la conosca e quindi ne abbia fatto un uso diretto qui ed altrove (*De nat. Deor.*, II, 47-52; § 121-130; *Tuscul.*, I, 39, 94: *Apud Hypanim fluvium, etc.*; *De divin.*, I, 38, 81, e sul medesimo argomento, *Tuscul.*, I, 33, 80). Ma questi due ultimi luoghi hanno piuttosto somiglianza coi *Problemi*, XXX, § 1, o meglio coll'op. cit. περὶ τῆς καθ' ὕπνον μαντικῆς, c. 2. Gli altri luoghi, se derivano dall'*Historia animalium*, V, 15; 19; VIII, 12; IX, 10 e 37, ed anche c. 5-6; IV, 1; V, 33, e 19, come vuole il Baumhauer (p. 196-199 nelle note), ciò non ostante bisogna ricercare se l'uso fattone sia diretto o indiretto. E già osservarono i critici moderni, che l'esempio della *pinna* (*пина*, squilla o nicchio) recato pure nel *De finibus*, III, 19; 63, fu introdotto nelle scuole pel primo da Crisippo (V. il comm. l. c. *De finibus*), onde ammesso pure come primo autore Aristotele, l'uso ne è fatto indirettamente, cioè per mezzo d'una fonte Stoica, da cui deriva pure il passo delle *Tusculane*, I, 39, 94, che il Wytttenbach *ad Plutarchum*, III, C, riferisce a Crantore. Il Thiaucourt op. cit., cap. IV, p. 114-115, n., suppone qual fonte dei luoghi segnati *De nat. Deor.*, II, c. 48-52, l'opera di Posidonio, che M. Tullio imitava. Confermando questa opinione aggiungerò coi critici moderni (V. l'Hirzel, I, p. 191; II, p. 500-502; *Exc.*, III, p. 772 e segg. Zeller, loc. sopra cit.;

Berlin. *Phil. Wochenschrift*, 20 ottobre, 1888), che quasi sempre, quando si trovano passi di Crisippo recati con o senza indicazione del nome di lui, conviene riconoscerli una fonte posteriore, e per lo più Posidonio. Eppure il modo, con cui M. Tullio incomincia, *De nat. Deor.*, II, 47, 120: *Principio eorum, quae gignuntur e terra, stirpes et stabilitatem dant iis, quae sustinent, et ex terra succum trahunt, quo alantur ea, quae radicibus continentur, etc.* — ; e nel periodo seguente: *Iam vites sic claviculis adminicula, etc.* — ; e continua nel § 121: *Animatum quanta varietas, etc.*; questo modo e procedimento secondo il principio Aristotelico, sovra enunciato, della vita vegetale, animale ed umana (nutritiva, sensitiva e razionale) dovrebbe dimostrare una fonte Peripatetica piuttosto che Stoica; ricorre infatti lo stesso esempio della vite e delle piante, che troviamo nel *De finibus*, V, 9, 26; 11, 33; 14, 39, ove nel comm. citiamo pure *Cato Maior*, c. XV, § 52: *Vitis quidem, quae natura caduca est, et, nisi fulla est, etc.* Ammessa pure la fonte Stoica, certo qui si tratta del principio Aristotelico, già di sopra accennato, intorno alla vita universale, di quella natura cioè che è fornita d'organi e, manifestando la sua vita primieramente colla sola forza nutritiva, si svolge progressivamente fino alla sua completa perfezione, che è nell'uomo sapientissimo (1).

Pare quindi indubitabile essere prima fonte quella d'Aristotele, poi la Stoica; come s'è detto, Aristotele nell'opera menzionata τὰ ἐγκύκλια (I, 5), può averne trattato. In conformità di questo principio deve pure avere assegnato agli esseri viventi d'ogni classe una ragione telica, la quale pur mirando alla propagazione ed al mantenimento d'ogni specie subordina la vita degli esseri inferiori a quella dei superiori, che sono più vicini al divino, al perfetto. *De anima*, II, 4, 2: ἡ γὰρ θρεπτικὴ ψυχὴ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑπάρχει, καὶ πρώτη καὶ κοινωτάτη δύναμις ἐστὶ ψυχῆς, καθ' ἣν ὑπάρχει τὸ ζῆν ἅπασιν· ἥς ἐστὶν ἔργα γεννῆσαι καὶ τροφῆν χρῆσασθαι· φυσικώτατον γὰρ τῶν ἐν τοῖς ζῶσιν ἔργων, ὅσα τέλεια καὶ μὴ πηρώματα, ἢ τὴν γένεσιν αὐτόματον ἔχει τὸ ποιῆσαι ἕτερον οἶον αὐτό,

(1) Riguardo alla fonte Aristotelica non dimentichiamo gli scritti esoterici ricordati sopra, parte II, i dialoghi Περὶ φιλοσοφίας e l'*Eudemo*. — Qui però trattasi della triplice vita e della ragione telica della vita più perfetta.

Ζῶον μὲν Ζῶον, φυτὸν δὲ φυτὸν, ἵνα τοῦ αἰὲ καὶ τοῦ θείου μετέχωσιν, ἢ δύνανται· πάντα γὰρ ἐκείνου ὀρέγεται, κάκεινου ἕνεκα πράττει ὅσα κατὰ φύσιν πράττει. Questo luogo, se da un lato dimostra il Panteismo antico, a cui nemmeno lo Stagirita potè sottrarsi (1), dall'altro è così importante a stabilire il concetto dell'ordine universale della natura organica e della corrispondente ragione telica, che, se il Madvig e lo Hirzel vi avessero meglio badato, avrebbero scorto già dallo Stagirita abbozzato quel concetto, che attribuirono agli Stoici soltanto ed ai Peripatetici posteriori, l'opinione d'Antioco dei *primi principii secondo natura*. Il Madvig accenna il concetto metafisico della natura e della vita, ma si contenta per quello di rimandarci alla definizione degli Stoici del lib. II *De nat. Deor.*, § 75, e 73-88 (V. il comm. *De finibus*, V, 11, 33; 13-14, 37-39), e riguardo alla vita non esce dal concetto telico della vita nell'*Ethica Nicomachea*; quindi sentimento e ragione; animale e uomo; piaceri sensuali, commodi della vita, salute, ricchezze, onori, ecc., e virtù. La vita, o natura, perfetta, spiegata secondo il concetto d'Antioco (*De finibus*, V, 9-13, 26-38) consisterebbe nella virtù, perfezione dell'anima e compimento della ragione, e nell'uso non impedito delle cose che sono secondo natura V. *De finibus*, II, § 38: *totius perfectione vitae locupletatam*, ove si confronta il pensiero degli Stoici rigorosi con quello di Antioco, espresso nel II, IV e massime nel V libro. Il Madvig riferisce la sentenza d'Aristotele, *Eth. Nicom.*, I, 7, 14 e 15: ψυχῆς ἐνέργεια κατ' ἀρετὴν ἐν βίῳ τελείῳ; e presso Diog. Laerzio, V, § 30: χρῆσις ἀρετῆς ἐν βίῳ τελείῳ; e presso Stobeeo, *Ecl. Eth.*, p. 68 e 70: χρῆσις ἀρετῆς τελείας ἐν προηγουμένοις, — ed: ἐνέργεια κατ' ἀρετὴν τελείαν ἐν βίῳ τελείῳ προηγουμένη, —, e: χρῆσις ἀρετῆς τελείας ἐν βίῳ τελείῳ προηγουμένης; p. 276, e 278: χρῆσις ἀρετῆς τελείας ἐν βίῳ τελείῳ προηγουμένη, ἢ ζωῆς τελείας ἐνέργεια κατ' ἀρετὴν. In quasi tutte queste definizioni della vita perfettamente beata al concetto della virtù si aggiunge quello dei beni, detti esterni o secundarii:

---

(1) Questo errore, così ben rilevato dal Galluppi nell'opera più volte citata, è, per ciò che riguarda la Metafisica, ammesso anche dal SOTTINI, che lo fa derivare dall'aver scambiato i concetti astratti della mente colle *realità concrete*: V. *Aristotile e il metodo scientifico dell'antichità greca*, Pisa, 1873, parte terza, p. 281 sgg.

ἐν προηγουμένοις, i beni del corpo e di fortuna già testè indicati, salute, integrità delle membra, commodi, ricchezze, onori, ecc. quelli insomma che appartengono al senso più che alla ragione; e nell'ultima il concetto generico dell'esercizio, della funzione, attività, della vita (ζωῆς ἐνέργεια), e quindi l'applicazione alla vita perfetta è indubitabile; se ne doveva perciò fare maggior conto. Il Madvig aggiunge eziandio la durata; Stobeo, p. 72: ἡ διάστασις τῆς χρήσεως τῶν ἀγαθῶν, e pare a me che nel passo riferito *De anim.*, II, 4, 2, sia espresso tale concetto colle parole: ἵνα τοῦ ἀεὶ — μετέχωσιν —; altro che intervallo, durata più o meno lunga, trattasi della perpetuità, come l'hanno gli Dei. — La distinzione dei beni del corpo ed esterni è ancora più chiaramente fatta presso Stobeo, p. 268: κατ' ἀρετὴν ζῆν ἐν τοῖς περὶ σῶμα καὶ τοῖς ἔξωθεν ἀγαθοῖς ἢ πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις καὶ κυριωτάτοις —; e senz'impedimento, p. 278: χρῆσιν ἀρετῆς ἐν τοῖς κατὰ φύσιν ἀνεμπόδιστον. La qual teoria è conforme a quella esposta da Aristotele medesimo nell'*Eth. Nicom.*, I, 8, in principio, ove divide i beni in tre specie: καὶ τῶν μὲν ἐκτὸς λεγομένων, τῶν δὲ περὶ ψυχὴν καὶ σῶμα, e quelli dell'anima dice principalissimi e i più degni e pregevoli beni, ponendo nell'azione e nell'esercizio, attività, il fine; perciocchè dividendo la vita pure in tre specie, I, 5, 2: βίος ἀπολαυστικός, πολιτικός, e θεωρητικός invece di ἀπολαυστικός anche ἡδονικός e invece di πολιτικός anche πρακτικός), respinge la prima come indegna dell'uomo, e preferirebbe la contemplativa, ma pura è impossibile alla natura umana, onde fa consistere nella pratica, o nella composta della pratica e contemplativa, il sommo della felicità (V. nel comm. V, 4, 11: *vitae degendae ratio*, i luoghi e gli autori ivi citati, ai quali aggiungansi Diog. Laerzio, V, 31: βίων τε τριῶν ὄντων, θεωρητικοῦ, πρακτικοῦ, ἡδονικοῦ, τὸν θεωρητικὸν προέκρινε.....; e Stobeo, *Ecl. Eth.*, p. 312). Raccogliamo da questo discorso: I. Base e fondamento della dottrina telica sono i concetti di natura e di vita. II. Dal primo principio della vita, che si manifesta nei vegetali, all'ultimo dell'anima razionale, o intellettiva, vi si trova uno svolgimento ordinato e progressivo in modo, che il grado superiore è fondato nell'inferiore. III. Nel progresso consiste la perfezione dell'essere e la felicità della vita. IV. Nell'uomo, essere composto, il sommo bene non può essere semplice, non risiedere solo nella sua facoltà superiore, ma composto secondo la sua natura, e consistere specialmente nella vita pratica. V. Secondo

La stessa natura umana e conforme al suo principio etico del merito e demerito il sommo bene consiste specialmente nella virtù e nei beni secondarii che ad essa conducono, od almeno non le sono d'impedimento. È singolare la divisione per tre, che si riscontra nella vita: delle piante, dei bruti e dell'uomo: nutritiva, sensitiva e intellettuale; e lasciando la prima, nell'uomo ancora tre: il βίος edonico od apolaustico, politico o pratico, e il teoretico; quindi i tre beni secondo le tre facoltà dell'anima, ecc.

Il sentimento di natura è da Cicerone riprodotto nel lib. IV e V *De finibus* nel senso Aristotelico, come s'è spiegato, mentre nel senso Stoico è rappresentato nel lib. II *De nat. Deor.*, 30, 75: *secunda (ratio) ea est, quae docet omnis res subiectas esse naturae sentienti, ab eaque omnia pulcherrime geri; quo constituto sequitur ab animantibus principiis ea esse generata.* — *Animantibus principiis: σπερματικοῖς λόγοις*: quelli coi quali sono generate tutte le cose; vi si contiene il concetto panteistico, Pitagorico e Platonico, dell'anima del mondo, dagli Stoici modificato nel senso della ragione seminale del mondo che è Dio, il quale contiene in sè tutte le ragioni seminali, che si sviluppano nel mondo e col mondo medesimo, e dalla unità primitiva passano alla diversità; e però gli Stoici solevano anche chiamar Dio l'uno molteplice. Il Picchioni (del quale mi servo, v. i *Prolegomeni ai Ricordi dell'imper. Marc'Aurelio, volgarizzamento con note di Luigi Ornato*, terminato e pubblicato da lui, Torino, 1853, p. 49-50): reca la spiegazione del λόγος σπερματικός data da Cleante presso Stobeo, *Ecl. Eth.*, p. 372: "Ὡσπερ γὰρ ἐνός τινος τὰ μέρη πάντα φύεται ἐκ σπερμάτων ἐν τοῖς καθήκουσι χρόνοις, οὕτω καὶ τοῦ ὅλου τὰ μέρη, ὧν καὶ τὰ ζῷα καὶ τὰ φυτὰ ὄντα τυγχάνει, ἐν τοῖς καθήκουσι χρόνοις φύεται. καὶ ὡσπερ τινὲς λόγοι τῶν μερῶν εἰς σπέρμα συνιόντες μίγνυνται καὶ αὐθις διακρίνονται, γινομένων τῶν μερῶν, οὕτως ἐξ ἐνός τε πάντα γίνεσθαι ὁδῶ καὶ συμφώνως διεξιούσης τῆς περιόδου. Quando Cicerone dice che tutte le cose sono soggette alla natura sensitiva (*De nat. Deor.*, l. c.; *De finibus*, V, 11, 33) intende non la parte puramente senziente, perchè gli Stoici nella loro tendenza a ridurre tutto all'unità derivavano da una sola forza tutti i fenomeni psichici, ed ammettevano tale forza dominante e sovrana (ἡγεμονικόν) che doveva considerarsi come sorgente di tutte le facoltà dell'anima (Picchioni, p. 62-65). Gli Stoici combattevano tanto Platone quanto Aristotele, non am-

mettendo essi tra il principio razionale e l'irrazionale quell'opposizione così decisiva, come l'avevano ammessa quei due sommi. Panteisti assai più che Aristotele e Platone, essi credevano che tutte le diverse specie di esseri nel mondo non sono altro che *gradi diversi di sviluppo di una medesima forza razionale*. Quindi Cicerone, spiegando più oltre l'origine di tutta la natura organica dal seme, mette insieme la produzione dei vegetali come della vite e dell'albero colla generazione degli animali, ponendo sopra di essi il mondo, che gli Stoici tenevano per animale (*De nat. Deor.*, II, 52-34, 81-85-87). Ora quest'idea del mondo, che ha anima e mente, espressa qui da Cicerone, e da Plinio, *Nat. Hist.*, II, 12 sgg., che l'applica specialmente al sole, ἡγεμονικὸν τοῦ κόσμου, professata da Posidonio (Diog. Laerzio, VII, 139) riguardo al cielo e da Crisippo, Cleante l'avrebbe, come Plinio, riferita al sole, mentre lo Hirzel farebbe Posidonio autore dell'estratto di Plinio (II, p. 138-139, n. 1). Una più grave questione tratta l'Hirzel nell'*Exc.*, III, che farebbe Posidonio accostarsi alle idee di Platone, e d'Aristotele almeno in parte, circa la sede dell'ἡγεμονικόν, o del λογισμός, nel capo e non già nel cuore, siccome pensavano gli Stoici predecessori; onde si trarrebbe di qui un'altra prova del suo Eclettismo. Riassumere tutto il ragionamento condotto con grande dottrina e acutezza qui sarebbe troppo lungo (sono più di 16 pagine, II, 2, 772-789) e forse alieno dal nostro tema, e solo aggiungerò che le citazioni del *Timeo*, p. 71, A-B, simili a un passo di Galeno, V, 5, p. 473, in cui si riferiscono parole di Posidonio, mi confermano di nuovo nell'opinione del commento di Posidonio al *Timeo*, da cui derivano le parole simili, notate dall'Hirzel, che ne trae motivo di rettificare una lezione, p. 785, n. 1. Se poi la sentenza, che occorre pure in M. Tullio, *Tusculane*, I, 29, 70, circa la sede nel capo della mente, sia degli Stoici posteriori in generale, come vuole lo Heine seguito dal prof. Gnesotto, o non piuttosto di Posidonio o d'altro lontano seguace di Cleante (V. l'Hirzel, p. 772-773, e n. 1), io lascio agli storici della filosofia il decidere. Ma a proposito di Plinio citato in questa e nella precedente questione intorno al sole, *mundi totius animam ac plinius mentem*, tornerò su luoghi già accennati, in cui M. Tullio s'incontra con lui, e di cui il Baumhauer crede Aristotele essere la fonte o l'autore primo: *De nat. Deor.*, II, 49, 124: *Legi etiam scriptum, esse avem quandam, quae platatea nominaretur; eam sibi cibum quaerere advolantem*

*ad eas aves, quae se in mari mergerent; quae cum emersissent piscemque cepissent, usque eo premere earum capita mordicus, dum illae captum amitterent, in quod ipsa invaderet.* Plinio, *N. Hist.*, X, 40 (56), 115, invece di *platalea* dice *platea*, ma seguiamo con Cicerone: *Eademque haec avis scribitur conchis se solere complere, easque cum stomachi calore concoxerit, evomere atque ita eligere ex iis, quae sunt esculenta.* Qui abbiamo due fatti, mentre Aristotele, *Anim. Hist.*, IX, 11 (*al.* 10), sorvola sul primo fatto, collegandolo in modo col secondo da farne quasi uno solo: Οἱ δὲ πελεκᾶνες οἱ ἐν τοῖς ποταμοῖς γιγνόμενοι καταπίνουσι τὰς μεγάλας κόγχας καὶ λείας· ὅταν δ' ἐν τῷ πρὸ τῆς κοιλίας τόπῳ πέψωσιν, ἐξεμοῦσιν, ἵνα χασκουσῶν τὰ κρέα ἐξαιροῦντες ἐσθίωσι. Non occorre spendere molte parole e basta il semplice confronto dei due luoghi per concludere che M. Tullio non ebbe innanzi a sè Aristotele. Più singolare è la rassomiglianza di Plinio con M. Tullio perfino nelle parole: *Platea nominatur, advolans ad eas (aves), quae se in mari mergunt, et capita illarum morsu corripuens, donec capturam extorqueat. Eadem cum devoratis se implevit conchis, calore ventris coctas evomit, atque ita ex iis esculenta legit, testas excernens.* La rassomiglianza della frase latina: *nominatur advolans — se in mari mergunt — devoratis se implevit conchis — calore ventris (stomachi) coctas evomit — atque ita ex iis esculenta legit*, e la differenza del nome già notata e la finale: *testas excernens*, mi dimostrano che Plinio e M. Tullio si servirono d'un autore latino, che tradusse il passo dal greco, e se pare che questo autore sia Varrone, citato da Plinio un po' prima, al § 110 (*De re rustica*, III, 7, 10), pure inclino più per L. Elio Stilone maestro di Varrone e lodato da Plinio e da M. Tullio. Il cenno che segue intorno alle rane marine, che si legge pure in Plinio, IX, 42, 143, presenta differenze nella forma e alcuna aggiunta di particolari in modo che non si può ammettere una fonte comune; Plinio s'accosta più ad Aristotele, *Anim. Hist.*, IX, 25 (37), citato nel libro quattro volte, § 16; 76; 78 e 79, dicendo Aristotele: Ὁ μὲν ...βάτραχος (άλιεύς καλούμενος) τοῖς πρὸ τῶν ὀφθαλμῶν ἀποκρεμαμένοις, ὧν τὸ μὲν μῆκος ἐστὶ τριχῶδες, ἐπ' ἄκρου δὲ στρογγύλον, ὥσπερ προσκείμενον ἐκατέρῳ δελέατος χάριν· ὅταν οὖν ἐν τοῖς ἀμμώδεσιν ἢ θολώδεσιν ἀναταράξας κρύψῃ ἑαυτὸν, ἐπαίρει τὰ τριχῶδη· κ. τ. λ. E Plinio: (*Rana*), *quae in mari piscatrix vocatur, eminentia sub oculis cornicula, turbato limo, exserit, etc.*; e questa circostanza manca affatto in

Cicerone. Che più? Ciò che narra appresso intorno alle grù M. Tullio, citando Aristotele in modo che al Baumhauer, seguace dello Stahr, pareva indubitabile l'uso diretto nell'*Anim. Historia* in tutti questi luoghi finora discussi, non si trova in alcuno degli scritti rimastici, e il Rose nei *Fragm.* riferisce questo luogo medesimo, § 124: *Illud vero ab Aristotele — conservatur* all'opera perduta: *περὶ ὀρνίθων*, fr. 342, una parte delle *Ζωικά*. Il Baumhauer ci rimanda alla *Anim. Hist.*, VIII, 12 (14-4), ove si discorre bensì della migrazione delle grù, ma non nel modo descritto da M. Tullio, il testo del quale piuttosto si ravvicina al greco di Plutarco, *De soll. anim.*, c. 10, p. 967, a cui pure si appiccica il cenno sulla *pina* — o *pinna squilla*, già sopra toccato, e nel *De fin.*, III, 19, 63, e l'altro sulle rane marine. Senza dilungarmi più oltre su quest'argomento della fonte circa le notizie forniteci da M. Tullio intorno alle meraviglie degli animali, parmi di poter concludere con una certa sicurezza che vi si debba ravvisare l'uso indiretto d'un'opera essoterica d'Aristotele intorno agli animali *Περὶ Ζῴων*, tramandata per mezzo d'alcuno de' suoi discepoli, come sopra già si disse e come accenna pure il Rose, *Frag.*, 362, p. 351 e segg., e che la fonte diretta usata da M. Tullio sia lo scritto, o un sunto, d'un filosofo Stoico, di cui espose la dottrina nel III *De finib.*, e nel II *De nat. Deorum*. Di esso potrebbero essersi valse Stilone e Varrone; questi, secondo lo Hirzel (I, p. 138-139, n. 1) nella grammatica almeno seguace di Cleante, avrebbe espresso il pensiero degli Stoici; e per certo nei libri *De lingua latina* ed in altri lavori suoi grammaticali non potè far a meno di seguire le dottrine degli Stoici, i quali non poco si occuparono di tali studi, onde i grammatici latini, massime in principio, non poterono non seguirli (Quintiliano, I, 4, 19; di Cratete Di Mallo, introduttore degli studi grammaticali in Roma, Svetonio, *De gramm.*, 2, 11; Setti, *Disegno storico della letteratura greca*, Firenze, Sansoni, pag. 240; Ramorino, *La letteratura romana*, Hoepli, p. 44; Romizi, *Compendio storico della letter. latina*, terza ediz., Bocca, p. 335; della severità di Cratete, percussore del pedagogo d'un fanciullo ignorante, Quintiliano, I, 9, 5; Plinio però accenna polemiche grammaticali degli Stoici ed Epicurei contro i suoi *Libellos de grammatica*, praef., § 28).

Dimostrato l'uso indiretto di queste ed altre opere Aristoteliche non ne segue punto che Cicerone le ignorasse affatto, e non ne avesse neppure una cognizione letteraria, più o meno



estesa. Fin dove si estendesse la cognizione delle opere Aristoteliche in M. Tullio, noi qui nè possiamo dirlo, nè crediamo opportuno trattarne. Sappiamo che egli aveva una ricca biblioteca e diede a Tirannione l'incarico di riordinarla; e quando costui vi attendeva, egli ne scriveva ad Attico, IV, 4, b, 7: *offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum bibliotheca, quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaram*. Parrebbe da questo luogo che il sommo oratore non conoscesse appieno i libri che possedeva, e non fossero tutti delle opere complete, ma spezzature (*reliquiae*). Ordinata la biblioteca, scriveva di nuovo ad Attico, IV, 8, a, 2: *Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus*. Se prima la sua casa era quasi senza mente, e se egli non conosceva il pregio delle sue *reliquie* librarie, non dobbiamo punto meravigliarci, che si servisse di suntu più che delle opere complete, e di queste ne avesse appena una cognizione letteraria, o bibliografica. Quindi, per non abbandonare questa parte, io credo benissimo col Madvig e con altri che M. Tullio alludesse (*De finibus*, IV, 5, 13: *De omnium animantium genere, ortu, membris, aetatibus*; V, 4, 10: *Persecutus est Aristoteles*) agli scritti Aristotelici: Περὶ Ζῴων μορίων, — γενέσεως, — κινήσεως, e all'opera di Teofrasto Περὶ φυτῶν, ed ammetto pure che ne avesse una sufficiente cognizione storica, ovvero notizia letteraria, ma non già l'uso diretto. Perciocchè i due luoghi, citati dal Baumhauer, *De nat. Deor.*, II, 54, 134, sulla costituzione e sull'ufficio de' denti, e *ibid.*, 55, 136-137-138, intorno ai polmoni ed agli intestini, se in qualche frase possono incontrarsi cogli analoghi luoghi segnati Περὶ Ζῴων μορίων, III, c. 1 e c. 7, non possono tuttavia derivare direttamente dallo Stagirita, che abbraccia una serie più lunga di concetti, subordinati a diverse categorie, per cui siamo costretti a concludere che il sommo oratore si valeva di uno scritto, nel quale era riprodotto il concetto Aristotelico in forma più compendiosa del testo originale, e variante in qualche punto e con un ordine diverso (1). E sappiamo che la

---

(1) Così Aristotele tratta del polmone nel c. 6, del fegato, del cuore, della milza, delle vene, ecc. nel c. 7, dell'intestino e del ventre nel c. 14, e distesamente; le altre parti del corpo e funzioni da quella dei denti in giù occupano tutto il libro terzo, che Cicerone compendia in due capi.

fonte del II libro *De nat. Deor.* è Stoica, qualunque ne sia l'autore, Panezio, o meglio Posidonio, od anche Diodoto (V. *Appunti*), che si sarebbe servito d'Aristotele e di Platone nel *Timeo* circa la struttura del corpo umano.

Riferisce Plutarco le sentenze di Platone e di Empedocle, d'Aristotele, degli Stoici ed Epicurei intorno alla natura delle piante, come crescano e se siano animate (*De Placitis Philos.*, V, 26). E mentre Platone ed Empedocle, secondo lui, avrebbero detto che le piante sono animate ed animali (ἔμψυχα καὶ ζῷα), Aristotele animate sì, ma non animali, perciocchè gli animali sono forniti di appetito, di senso e di ragione, non così le piante. Gli Stoici invece e gli Epicurei non le avrebbero fatte animate, perchè degli animali alcuni sono partecipi di anima appetente e concupiscente, ψυχῆς ὀρμητικῆς καὶ ἐπιθυμητικῆς, altri eziandio di anima razionale, in vece τὰ δὲ φυτὰ αὐτομάτως πως γεγενῆσθαι, οὐ διὰ ψυχῆς. L'effetto del ridurre in troppo breve compendio i pensieri altrui è qui evidentissimo; gli Stoici sono accomunati cogli Epicurei; Aristotele farebbe addirittura le piante animate, ma tuttavia non ancora animali; volle insomma l'epitomatore esprimere il concetto Aristotelico della vita nutritiva, propria delle piante e comune ad un tempo cogli animali. causata dall'anima, forza nutriente nelle piante ed anche senziente negli animali. Ma il passo di Plutarco, se alquanto inesatto nella frase, giova pur tuttavia a farci comprendere la ragione, per cui M. Tullio, o meglio Antioco, nella teoria dei fini partiva dai vegetali, abbracciando tutta quanta la natura organica, distribuita ne' suoi tre gradi, vegetali, animali bruti, animali ragionevoli, e ponendo per base della teoria del fine la conservazione di ogni essere nello stato conveniente alla sua propria natura (*De finibus*, V, 9, 26). E perciò la vite in quanto è vite, cioè pianta, ha per fine la esistenza vegetale, vivere e crescere secondo la natura vegetativa, e a ciò mira l'*agricolarum*; ma se alla vite si aggiungesse il senso in modo che ella avesse la facoltà dell'appetire e il moto, non si contenterebbe più del fine, *quem cultor eius habebat, sed volet secundum eam naturam, quae postea ei adiuncta erit, vivere. Ita similis erit ei finis boni, atque antea fuerat, neque idem tamen: non enim iam stirpis bonum quaeret, sed animalis. Quid, si non sensu modo ei datus sit, verum etiam animus hominis?* Quindi un terzo fine si aggiungerebbe conforme alla natura umana (*ibid.*, c. I, § 39-40). Ecco il principio fondamentale della dottrina dei fin

derivato non dalle opinioni degli Stoici, ma da quelle d'Aristotele, sebbene questi non abbia ancora formulato nella sua integrità il concetto dei primi principii secondo natura, *desideria naturae*, non circoscritto solo ad una parte o a due, ma esteso a tutte e tre le parti dell'anima, e le specie della vita, II, 33-34. Gli Stoici invece partendo dal concetto della natura senziente, a cui tutte le altre cose sono soggette, *De nat. Deor.*, II, 30, 75, dovevano dare una diversa definizione dei primi principii: τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν; ma prima di procedere oltre, mi conviene far notare nel sistema di Antioco un punto, poco osservato fin qui, riguardante la coscienza prima *confusa ed incerta*, che ha l'animale del suo stato, prettamente egoistico, onde prima l'affezione sua, l'amore di sè è *inconscio*, e per così dire, *automatico*, poi a poco a poco si svolge e la coscienza diventa sempre più *chiara e perfetta* (*De finibus*, lib. V, c. 9, § 24; c. 15, § 41-42-43), onde viene l'amore incredibile alla scienza, per cui si tollerano fatiche e disagi d'ogni genere, s'intraprendono viaggi, ecc. (*ibid.*, c. 18-19, § 48-54). Ora a me sembra di potere avvicinare queste opinioni alle moderne teorie psicologiche dell'*inconscio*, che a mano a mano svolgendosi s'innalza al più alto grado dell'*assoluto cosciente*. La vita si manifesta prima nelle piante ed è tutta compresa nella natura organica, si svolge progressivamente, e dalla *institutio confusa et incerta* ne' primordii della vita sensitiva (§ 24), ovvero dallo stato di occultamento (§ 41) col progredire degli anni gradatamente e lentamente si conosce e giunge alla sua piena coscienza, onde si svolge la vita intellettuale e scientifica fino al suo più alto punto di perfezione. Ripetiamo anche qui ciò che si disse nel commento nostro al *De fin.*: la teoria psicologica e telica, ora accennata, non è, nè può essere la teoria moderna della *filosofia dell'inconscio* dello Hartmann (V. Bonatelli, *La coscienza e il meccanismo inferiore*, App., n. 39, p. 279, Padova, 1872); Aristotele, Antioco e Cicerone davano tale superiorità all'intelligenza, al νοῦς, che seguitando Anassagora consideravano come cosa divina, da non confondersi punto coi materialisti, i quali pure allora fiorivano e da Democrito ed Aristippo ad Epicuro, a Lucrezio, a Velleio, ai moderni, cambiano forma bensì, ma sono sempre gli stessi. Neppure io credo che la teoria di Antioco possa confrontarsi con quella del moderno positivismo, com'è seguito dal professore R. Ardigò nel suo dotto libro *La psicologia come scienza positiva*, Milano-Mantova, 1870, distruggendo egli le idee di

sostanza, di essenza e di causa, ammesse dagli antichi, Aristotele, Platone e dai moderni ammiratori della scienza vecchia, p. 36-50. e per mezzo delle induzioni psico-fisiologiche associando ad un'idea superiore alle volgari del corpo e dell'anima, che le riassume entrambe in uno schema solo assai più grandioso e vasto: l'idea della realtà psicofisica (p. 282). Altro che la coscienza predicata da Cicerone, che appunto da essa traeva la più bella prova dell'esistenza dell'anima! Il sommo oratore traendo da sunti derivati in fondo dalla vecchia scienza d'Aristotele e Platone l'idea di una sostanza (*natura. genus*) diversa da quella dei quattro elementi, onde consta tutta la natura inorganica, sostanza o *natura*, a cui si riferiscono gli atti del pensare e del prevedere, e trovare qualche cosa, del ricordare e gli affetti dell'amore e dell'odio, e i desiderii, ecc. (*Tuscul.*, I, 10, 22). ne dimostrava l'esistenza contro gli avversarii materiali *sti* in questo modo: *Licet concurrant omnes plebei philosophi — sic enim ii. qui a Platone et Socrate et ab ea familia dissident, appellandi videntur — non modo nihil unquam tam elegantem explicabunt, sed ne hoc quidem ipsum quam subtiliter conclusissent, intellegent. Sentit igitur animus se moveri; quod cum sentit illud una sentit se vi sua non aliena moveri* (*Tuscul.*, I, 23, 55). E questo principio della vecchia psicologia, rinnovato dal Cartesio, fu seguito da tutti i filosofi spiritualisti e non scettici non accademici, fino al Rosmini, fino al Bonatelli, i quali tu ammettendo una sostanza, del tutto separata dalla materia manifestante fenomeni sempre diversi, anzi opposti a quelli provenienti dalla materia, non possono accettare l'idea della realtà psicofisica, né della forza, che si converte in intelligenza e si manifesta nel corpo minerale nella sua forma più semplice (*Ardigo*, op. cit., p. 438).

Cicerone accenna pure questa idea, novella ai tempi nostri e già antica per lui ed anteriore ad Aristotele. Egli (*De finibus*, V, 11, 33; *De nat. Deor.*, II, 32, 31-32, e altrove) mette le due idee contrarie in opposizione tra loro, dichiarandosi però sempre favorevole a quell'idea, che distinguendo l'essenza dell'anima umana, simile per l'intelletto all'essenza divina, da quella dei bruti e tanto più dalla rimanente natura, dà a quella il predicamento assoluto. Queste due vie opposte Plutarco non solo ha notato, come precedenti fin dai tempi antichissimi (*De oraculorum defectu*, vol. IX, cap. 48), ma ne addito anche la via conciliativa: la prima e la più antica quella dei teologi e poeti

*Princ.*, S. N.), Orfeo, Lino, Amfione, Museo, ecc., che no alle sole cause divine dei fenomeni naturali; la sequella dei fisici, che si attennero soltanto ai corpi ed essità fisica e meccanica o materiale; in fine la terza da lui approvata, la quale consiste, per usare vocaboli i, nella conciliazione delle due prime. Di questo punto intissimo già chiaramente indicato da Plutarco e ricor-al Mullach (Plut., *Opusc.*, ed. Basil. citata, p. 542-543; 2, op. cit. *Pythagora*) tennero poco conto i nostri eru-ù o meno entusiasti delle moderne teorie, che tendono dell'unità di sostanza e a dare il predominio alla man-de le loro critiche alla *vecchia scienza*, come già nei andati s'inveiva contro Aristotele ed i Peripatetici, come ro si dovesse quell'assoluto dogmatismo in allora do-e (1). I tentativi di ricondurre all'unità tutte le cause dei ni interni ed esterni, del mondo psichico e fisico, non uovi; già gli Stoici si studiarono di ricostituire l'unità ra e di forza, dominante in alcuni sistemi anteriori a e a Platone. Per essi *Natura, Dio, Mondo, Anima e universale*, erano una stessa cosa, mentre talora distin-o benissimo la *causa* di tutti quei fenomeni, che essi vano a quei principii, e le sostanze diverse, che seguendo o (2) riducevano tutte al fuoco. Ma non occorre qui av-le loro contraddizioni, nè gli errori loro, che aperta-il nostro Galluppi (op. cit., p. 383 e segg.) dimostrò, pel nostro argomento aggiungeremo che Antioco fece nsistere nel fuoco la quinta *natura*, o sostanza od es-che è propria dell'anima umana (*Acad.*, I, 7, 26; 11, 39; *bus*, IV, 5, 12), ma distinse questo fuoco, per così dire, ile dalla materia (V. sopra le citazioni da Platone e da ele).

enze, 13 maggio 1890.

CARLO GIAMBELLI.

(*Continua*).

glio di nuovo qui ricordare le critiche del CORDANO e di BERN. (V. *Bernardino Telesio ossia studi storici sull'idea della natura orgimento ital.* di FR. FIORENTINO, Firenze, Le Monnier, 1872, 5.).

ota l'opinione che fa derivare i principii di Eraclito dalle idee dei . Sul Parsismo di Eraclito v. nel *Rheinisches Museum*, anno VII, g. 93 sgg., 1849, un articolo del BERNAYS, che è il principio dei *raclitische Studien*.

DI UN FIUME ALTRETTANTO IGNOTO  
QUANTO FAMOSO

(Discussione critica sul v. 65 della I Egloga di Virgilio).

Non è uno dei fiumi di latte e di nettare che allietarono il secol primo, non uno dei fiumi che scorrono sotterra, al dir dei poeti; pur con questi e con quelli in ciò s'assomiglia, che di esso ancora si potrebbe ripetere: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Servio, che primo ne discorse a notizia nostra, lo pone nella Mesopotamia o nella Scizia, e vuole che sia detto *rapidus cretae*, perchè menando molto fango è sempre torbido e lutulento; ma si contraddice poi, dove mostra di prendere *Cretae* per nome proprio, ed avvertendo che Virgilio, ad esempio di Teocrito, molte cose fa dire ai suoi pastori contrarie al vero, per caratterizzarne la *rustica semplicità*, afferma risolutamente che il fiume, di cui si ragiona, è nella Scizia (1). Secondo Vibio Sequestre invece esso troverebbesi di fatto in Creta, e la sua identità sarebbe attestata da Varrone Atacino, il quale veramente non lo ricorda in verun luogo, ma accenna ad una città, che potrebbe averne avuto il nome (2). L'Ar

(1) L'aperto disaccordo, ch'è tra le due spiegazioni, induce a credere che l'una o l'altra, e forse entrambe, siano da ascriversi anzichè al più famoso Servio ad altro grammatico; ma checchè se ne pensi, poco leva per la nostra questione.

(2) Varro hoc docet: « Quos magno Anchiale partus adducta dolens  
Et geminis capiens tellurem *Oaxida* palmis ». — La città, stando a Strabone, era un fano Bizantiuo, che ricopia probabilmente Vibio, chiamavansi Ὀαξίδα, e le passava vicino il fiume *Oasse*. Nelle iscrizioni essa è detta Ἄεος, Φαλαῖος; Σάεος, Νάεος, Πάεος sarebbero forme erronee del nome, secondo avverte nella *Real-Encyclop.* del Pauly s. v. il Westermann. Apolloniodio l'avrebbe nominata Οἰαῖος, e quindi ripetesì il Varroniano *Oeaxida* chè così deve leggersi manifestamente.

duino (1) all'incontro pretende che traversi la regione Margiana, e che essendo questa per avventura così chiamata dalla *marga* o *marna*, ch'è un genere di *cretæ* utile agli agricoltori, per questa ragione abbia potuto un pastore ignorante trasferirlo nell'isola di *Cretæ*; e suppone che al tempo d'Augusto venisse spontanea la menzione di quel remoto paese, perchè recente era la memoria della rotta di Crasso, dopo la quale i prigionieri romani erano stati da' vincitori tratti in quelle parti. Su questi bei fondamenti (2), come diceva don Alessandro, si legge da tempo immemorabile e si continua a stampare nella prima egloga dell'elegantissimo e dottissimo Virgilio:

« Ast nos hinc alii sitientes ibimus Afros,  
Pars Scythiam et rapidum *Cretæ* veniemus *Oaxen*  
Et penitus toto divisos orbe Britannos ».

Alcuno, per verità, ha levato la voce, e nel luogo dell'inadito Oasse di Creta s'è proposto di mettere l'Arasse, fiume di Armenia (3), ovvero l'Osso od Amu, che è nella Scizia; ed a proposito dell'Osso non s'omise di citare Curzio, che nel settimo libro della sua istoria al cap. 10 nota: « hic, quia limum vehit, turbidus semper et insalubris est potu ». Ma il guaio è che da Oaxes ad Oxus passa tal divario, che pochi consentiranno sia a confondere le due forme sia a sostituire al primo nome il secondo. Ad ogni modo, parrà strano, che accanto agli assetati Afri figuri la Scizia col suo fiume fangoso: se pure non si fantastichi avere il poeta voluto notare lì l'assoluto difetto d'acqua (il Nilo si sa che secondo i più apparteneva all'Asia), qui soltanto la mancanza di acqua potabile; strano, che d'un fiume lontano e non mai veduto un semplice pastore pa-

---

(1) *ad Plin.*, VI, 16, 18; citato dal Forcellini s. v. Oaxes.

(2) De' recenti illustratori dell'Oasse, che rifriggono, naturalmente, le favole ed i sogni degli antichi, sien qui nominati il Forbiger, che lo identifica col fiumiciattolo Arcadi, ed il Rösler, che fa 'Οάης equivalente di 'Οέος, grazie ad una forma intermedia 'Ωέος.

(3) Un Arasse, affluente dall'Eufrate, è noto da Senofonte (*Anab.*, I, 5, 19); nè senza probabilità direbbesi, che chi pose l'Oasse nella Mesopotamia fosse tratto in inganno dalla somiglianza del nome. « Et sane apud Claudianum B. Gild. 31 inter Oaxen et Araxem codices fluctuant », come avverte l'Heyne al nostro luogo.

lesi tanto certa conoscenza; e più che strano, di dubbia latinità (1), quel modo *rapidus cretae* usato ad indicare la proprietà o dell'Osso o dell'Oasse, che si voglia chiamarlo. Dell'Arasse poi non è punto comprovato, che corra anch'esso torbido di limo o di creta; per non dire che a questa lezione contrasta l'autorità dei codici poco meno che all'altra *ad Oxum*. Che se a cansare queste difficoltà si ritiene *Cretae Oaxen*, fuggendo da Scilla incappiamo in Cariddi. Dicono, è vero, che alla boreale Britannia il poeta volle contrapposta Creta, ch'era a mezzodi l'ultima provincia dell'impero. Ma, primo, chi ne assicura che Virgilio intendesse per l'appunto trascorrere i confini dell'impero toccando dell'Africa e della Scizia, e rispettarli ricordando Creta e la Britannia? In secondo luogo, non era Creta alla poesia pastorale tanto straniera, che dovesse Melibeeo citandone un fiume stimarlo ignoto al suo interlocutore; tanto è vero che Menalca, ove dice (*Buc.*, V, 72):

« Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon ».

non sente punto il bisogno di spiegare che Litto è città di Creta. Ed infine, tacendo che Creta, la patria di Giove, e per di più paese diletto a' pastori quanto l'Arcadia o la Sicilia, non si vede come possa far riscontro alla selvaggia Britannia, che diremmo noi, se nel *Cinque Maggio* si leggesse, per modo d'esempio, il Manzanare di Castiglia od il Reno di Germania? Eppure la giunta dovrebbe apparirvi scusabile, vuoi per l'oscurità del primo, vuoi per la duplicità del secondo, se non fosse che in cotali enumerazioni s'ha a presumere nota ogni cosa, sì che debbano tutte le determinazioni riuscire assai più che oziose, scipite e moleste.

O dunque? dunque, dico io, Virgilio probabilmente non ha scritto a quel modo; e credo che si potrebbe metter pegno che l'Oasse era a lui non meno ignoto che a qualsivoglia dei suoi lettori. La rustica semplicità del personaggio introdotto a parlare giustificati, se così vuoi, l'epiteto di Attico dato all'Aracinto, ch'è nella Beozia; da questo al portare in un'isola,

---

(1) Vedo che il Gütling scrive *certe* per *cretae*, senza avvertire che in una formola distributiva, qual è quella usata dal poeta, per il *certe* non v'ha luogo alcuno.



qual è Creta, uno de' fiumi maggiori dell'Asia troppo ci corre. Anche senza quella scusa il Nostro può porre, e nissuno s'attenta fargliene carico, i campi di Farsaglia, che sono in Tessaglia, e quei di Filippi, che sono nella Tracia, nell'Emazia o Macedonia (*Georg.*, I, 492); ci si mostri, di grazia, un luogo solo, dove egli abbia scientemente fatto dire a' suoi pastori uno sproposito pari al presente, e ci daremo per vinti. Ma frattanto ci si conceda che attendiamo a mondare il metallo virgiliano, che se non è sempre oro purissimo, rimane però sempre di buona lega, dalla vilissima scoria, che ci s'è mescolata per l'incuria degli amanuensi; ed ove avesse a tornar vano ogni sforzo di congettura, s'abbia almeno il coraggio di eliminare dai testi un verso, che miseramente sciupa e deturpa il bellissimo carne, e fa cascar le braccia ai più ardenti ammiratori del poeta (1).

A chi tenti restituire la lezione genuina, non v'ha dubbio, che un primo caposaldo sia offerto da quell'enigmatico *Oaxen*. Solo non si pretenda scoprirci un nome di fiume, per rispetto alla rapidità, che gli è attribuita: altrimenti vagheremo daccapo dietro vane chimere. *Rapido* e nel latino e nell'italiano s'appropria a tante idee e tanto disparate, che davvero deve meravigliarci l'ostinazione degli eruditi in quella preconcepta opinione. Per non dilungarci dal nostro assunto, quando vediamo Ovidio chiamare *rapidus axis* il carro del Sole (*Fast.*, III, 518), non ci par egli additare abbastanza chiaramente quello che i contem-

---

(1) Heyne: « Excusemus poetam, quem defendere equidem non auisim. » — Vero è che scrive più innanzi: « Notabilia mihi haec et alia in hoc maxime carmine, tum in ceteris habentur Eclogis, quod in iis iuvenile Maronis ingenium, nondum satis maturo iudicio et subtilitate subactum, elucescere videtur, quo ipso apparet, a quibus initiis ille ad summam carminis absoluti laudem progressus sit ». Ma, in tal caso, a che si riduce il preconcio Oraziano (*Sat.*, I, 10, 44 sq.):

« molle atque facetum  
Virgilio adnuerunt gaudentes rure Camenae » ?

o come va che nella chiusa del suo poema assolutissimo, alla distanza di un decennio o giù di lì, il Nostro con manifesta compiacenza allude precisamente a questo supposto imparaticcio (*Georg.*, IV, 565 sq.):

« Carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa,  
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi » ?

poranei suoi leggessero in questo luogo di Virgilio? Sono sì numerose le reminiscenze del nostro poeta nel Sulmonese, che non ostante l'alterazione del senso originario della frase, si può sospettare ch'egli seguisse anche qui l'orma segnata dal Mantovano. *Axem* dunque scrisse Virgilio, e *rapidum axem* volle inteso o per il cielo « quod adsidua rapitur vertigine » come c'insegna il medesimo Ovidio (1); o meglio forse per il polo, nel quale è il principio virtuale della rapidità delle sfere, tanto che latinamente è detto *vertex*, anzi più propriamente quel polo, di cui Virgilio stesso altrove nota: « hic vertex semper nobis sublimis » (*Georg.*, I, 242).

Difatto qual cosa più naturale della menzione del polo, per chi intenda a designare l'inclemente ed orrido clima della Scizia? Perchè nissuno, credo, supporrà che mentre è dato agli Afri l'epiteto « assetati » ed a' Britanni quell'altro egualmente vivo e caratteristico « da tutto il mondo divisi », la Scizia sola sia lasciata senza alcun tratto distintivo; ed avrebbe, s'io non erro, questa considerazione dovuto bastare ad escludere l'ipotesi d'un fiume cretese, facendo preferire l'emendazione *ad Oxum*, che per via d'un'endiadi, come la chiamano, suppliva almeno all'esigenza della poetica concinnità.

Non parmi che con ugual sicurezza ci sia dato divinare quel che si asconda nella voce *cretae*. Io avevo pensato a *Boreae* ed a *terrae*, l'uno e l'altro atti a precisare il valore di *axis*; e pel secondo stava, a mio giudizio, quella giunta « terra alba » che il commentario Serviano dà come equivalente di « creta ». Ma il confronto d'altro luogo, non troppo dal nostro dissimile, credo ci porga la chiave per una soluzione meglio soddisfacente. Nel primo delle *Georgiche* il poeta, spiegando popolarmente la distribuzione del mondo in cinque zone e la posizione della terra nell'universo, canta fra altro (v. 240 seg.):

« Mundus, ut ad Scythiam Rhipaeasque arduus arces  
Consurgit, premitur Libyae devexus in austros ».

---

(1) *Metam.*, II, 70; e prosegue:

« Sideraque alta trahit celerique volumine torquet.  
Nitor in adversum, nec me, qui cetera, vincit  
Impetus; et rapido contrarius evehor orbi ».

Non ci suggerirebbe qui Virgilio medesimo, qual maniera di *rustica semplicità* egli ammettesse nel suo pastore? Immaginiamo che a Melibeo fosse mostrata la sfera d'Archimede od altra somigliante. Nè temiamo di dar con questo nell'inverosimile; perchè nella terza egloga troviamo Menalca, che in una gara offre qual sua posta due tazze di faggio, intagliate dal divino Alcimedonte (v. 38 segg.):

« Lenta quibus torno facili superaddita vitis  
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.  
In medio duo signa, Conon et — quis fuit alter,  
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,  
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet? »

dove si vede che d'Eudosso Gnidio e della sua ingegnosa invenzione i pastori di Virgilio avevano qualche contezza. Ora, non è egli vero che agli indotti in ogni costruzione siffatta le regioni subartiche appaiono più elevate dall'altre? E non vengono insomma anche i versi testè citati delle *Georgiche* a significare il medesimo? Io più ci penso, e più mi vo confermando nell'opinione che fosse dal poeta, anche nel verso presente, espresso un simile concetto; ed in attesa del meglio, che altri si compiacerà di proporre, vorrei leggere:

« Ast nos hinc alii sitientes ibimus Afros  
65 pars Scythiam et rapidum erectam veniemus ob axem (1)  
et penitus toto divisos orbe Britannos » —

che renderebbesi letteralmente così:

Ma noi lunge di qui parte a gli Afri assetati trarremo  
parte verremo a la Scizia erta incontra a l'asse rotante  
ed a' divisi in tutto dal mondo estremi Britanni.

E dubito, se l'origine del guasto, non sia da rintracciare, piuttosto che nell'uso enniano della particella *ob*, nella trasposi-

---

(1) Paleograficamente *erectam veniemus ob axem* non ha punto minor probabilità delle diverse emendazioni tentate fin qui. L'alterazione si riduce ad un *c* convertito in *e*, ad un *t* sostituito da *ct*, ed all'inserzione di un *b*. L'uscita *ae* verosimilmente altro non è che una erronea trascrizione del primitivo  $\bar{a} = am$ .

zione del primo *et*, che mal si credette dovesse congiungere con *Scythiam* un altro nome proprio; onde non senza una certa verosimiglianza si immaginò trattarsi d'un fiume, a cagione dell'epiteto assegnatogli. Per altro, Virgilio avrebbe probabilmente usato a questo effetto il *que*, come realmente ha fatto nel luogo addotto di sopra, scrivendo *Scythiam Rhipæasque arces*, sebbene il metro vi comportasse benissimo l'*et*, nè fosse ivi da soggiungere nulla, mentre qui il secondo *et*, quando non corrispondessero fra sè *Scythiam et* — *et Britannos*, avrebbe contribuito a determinare la scelta del *que*.

Stia bene, ma che n'è allora del rapido Oasse? O, se lo lasciassimo tornare in quel nulla, onde cospirarono a trarlo la inavvertenza di non so qual copista e la presunzione de' commentatori, persuasi di dover tutto sapere e tutto spiegare?

Tuttavia, poichè altra cosa è la superstizione de' codici, altra la religione de' sommi autori, ognuno resta padrone di credere all'esistenza di quel fiume tanto famoso, salvo a non saper poi, se debba cercarlo in Creta o nella Mesopotamia o nella Scizia: giurino anzi per esso gli eruditissimi, come Giove soleva per lo Stige; tanto fangosi sono del pari ed ascosi agli sguardi mortali ambedue.

Trieste, 27 marzo 1891.

CESARE CRISTOFOLINI.

DUE QUESTIONI STORICO-CRITICHE  
SU QUINTILIANO

Fra i più recenti, che trattarono a fondo la critica del testo di Quintiliano, dopo Carlo Halm (1) e Ferdinando Meister (2), venne Carlo Fierville, il quale diede una nuova classificazione del materiale manoscritto, accompagnata da copiose notizie sui codici, da una discussione sulla biografia di Quintiliano e dal testo del lib. I (3). Ma anche il Fierville dovette lasciare insolite alcune questioni, delle quali una versa sull'identificazione del manoscritto scoperto dal Poggio e un'altra sulla parte avuta dal Valla nella biografia anonima di Quintiliano.

Su queste due questioni io mi ingegnerò di portar qui qualche nuovo chiarimento.

---

§ 1. *Codici scoperti dal Poggio.*

Comincerò dal rifare brevemente la storia delle scoperte del Poggio, tanto più che intorno ad esse il Fierville non ha conosciuto tutte le notizie pubblicate in questi ultimi tempi.

La prima notizia l'abbiamo dal Bruni, il quale così scrive al Poggio:

« .....Quintilianus prius lacer atque discerptus cuncta membra

---

(1) *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae libri XII recens.* C. Halm., Lipsiae, 1868.

(2) *M. Fabi Quintil. Institutionis oratoriae libri XII* ed. F. Meister, Lipsiae-Pragae, 1886.

(3) *M. F. Quintiliani de Institutione oratoria liber primus*, par Ch. Fierville, Paris, 1890.

sua per te recuperabit. Vidi enim capita librorum: totus est, cum vix nobis media pars, et ea ipsa lacera, superesset.....

« Florentiae idibus septembr. MCCCCXVI. » (1).

La scoperta fu perciò fatta tra l'agosto e il settembre del 1416. Il Poggio mandò subito a Firenze l'argomento dei capitoli, perchè vedessero di che si trattava; intanto egli poneva mano alla copia, intorno alla quale lavorò 53 giorni (2).

Sul tempo in cui la copia arrivò a Firenze ci informa una lettera del Poggio a Guarino Veronese.

« .....Haec (Quintiliani et Asconii opera) mea manu transcripsi et quidem velociter, ut ea mitterem ad Leonardum Aretinum et Nicolaum Florentinum..... Scis quo sit in loco, ut si euvales habere, puto autem te quamprimum velle, facile id consequi valeas.

« Constantiae XVII kal. ianuar. 1417 (= 1416). » (3).

Qui la cifra 1417 va calcolata relativamente alle calende di gennaio, sicchè la data tradotta nel nostro stile vale 16 dicembre 1416. Questo metodo di datare non è molto frequente nemmeno ai tempi del Poggio, il quale, credo, ha messo quell'anno sbadatamente invece di 1416. Calcolando del resto che il Poggio si sia messo alla trascrizione nel settembre, coi 53 giorni impiegativi giungiamo al novembre: ciò che combina perfettamente con la data della lettera.

Nell'aprile del 1417 il Bruni era tutto inteso a redigere il nuovo testo di Quintiliano, fondendo il codice del Poggio col codice mutilo, che avevano a Firenze. Ecco che cosa scrive il Bruni al Poggio :

« .....Quintilianus tuus laboriosissime emendatur. Permulta sunt enim in nostro vetusto codice, quae addenda tuo vide-

---

(1) *Leonardi Bruni Epist.*, ed. Mehus, IV, 5.

(2) Voigt, *Wiederbelebung des class. Altertums*, I, p. 241, n. 4.

(3) Questa lettera fu spesso riprodotta; vedila p. es. nel Bandini, *Catalogus*, II, p. 382.

antur. Sed in quibus locis vetustus deerat, hoc est in synopsis illis grandioribus, plerisque in locis insanabilis morbus est...

« Florentiae II nonas apriles (1417). » (1).

Oltre che a Firenze per mezzo del Poggio, arrivò una copia del nuovo Quintiliano direttamente da Costanza anche a Padova. La ebbe il Barzizza per mezzo di un cardinale, forse Branda Castiglioni. Così egli infatti comincia una sua lettera (anepigrafa):

« Reverendissime in Christo pater et domine d. mi singularissime. Redditi sunt mihi quinterni quinque in finem Quintiliani.....

« Patavii pridie kal. aprilis ».

In un'altra lettera a Lodovico Cocco scrive :

« .....Scripsisti... de Quintiliano, qui ex Constantia integer ad me delatus est.....

« Quintilianus ex vetustissimo codice in Germania transcriptus totus apud nos extat... » (2).

Ma ecco da Costanza un'altra novità: si è scoperto dallo stesso Poggio un secondo codice integro di Quintiliano. L'importante notizia ci è data in una lettera di Guarino al Poggio :

« .....Superiori tempore ad nos allatus Quintilianus est..... Ceterum cum vel librariorum menda vel alia depravatus causa

---

(1) *Leon. Bruni Epist.*, IV, 9. La lettera gratulatoria del Barbaro al Poggio per la scoperta dei classici, tra cui Quintiliano, ha la data *ex Venetiis pridie non. iulias MCCCCXVII* (*Fr. Barbari Epist.* ed. Quirini, p. 1).

(2) Queste due lettere del Barzizza e l'altra che segue di Guarino furono da me già pubblicate nell'opuscolo *Studi di Gasparino Barzizza su Quintiliano e Cicerone*, Livorno, 1886, p. 2-7, e nel *Museo italiano di antichità classica*, 1887, t. II, 439-442 (*Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese*).

sit, tua mihi opus est ope atque opera. Sentio te aliud Quintiliani exemplar nactum esse, quod apud te est: ex quo unum nomine meo conscribi facias..... ».

La lettera, che presuppone il Poggio a Costanza, non può andare oltre ai primi mesi del 1418, perchè la curia lasciò Costanza il 16 maggio 1418 (1).

Va notata particolarmente la circostanza, che il nuovo codice era in possesso del Poggio: *apud te est*.

Due sono i codici, che vennero identificati col Quintiliano scoperto dal Poggio: il codice di Zurigo, *Turicensis* (= T) e il codice Laurenziano di Firenze, *Florentinus* (= F).

L'identificazione del *Turicensis* fu fatta fin dal 1673 dal Mabillon (2); invece gli eruditi fiorentini, il Mehus e il Bandini (3), un secolo dopo, senza sapere del Mabillon, fecero l'identificazione del *Florentinus*. Da ambedue le parti stava una certa probabilità, perchè il *Florentinus* venne di Germania (da Strasburgo) (4) nella biblioteca de' Medici, dove lo poté aver portato o mandato il Poggio; il *Turicensis* deriva dal monastero di S. Gallo e poteva essere facilmente identificato con quello ivi scoperto dal Poggio. In favore del *Florentinus* il Mehus citava anche delle testimonianze: quella del Poggio stesso e quella di Raffaele Regio.

Il primo a discutere i diritti dei due codici all'identificazione fu lo Spalding, il quale risolse la questione a favore del *Turicensis* (5). Come si siano poi divise le opinioni, racconta chiaramente il Fierville (6), al quale rimando il lettore.

Questa la storia delle identificazioni, finchè si credeva che il

---

(1) Pastor, *Geschichte der Päpste*, I, p. 165, n. 2. Dalla chiusa della lettera *Barbarus noster pluriens tibi salutem nuntiat* risulta che Guarino stava tutt'ora a Venezia, di dove partì nell'aprile 1419. Ciò per togliere qualunque scrupolo sul limite cronologico della lettera.

(2) Spalding nella sua edizione di Quintiliano, Lipsiae, 1798, I, p. XLIX, dove però invece di *anno MDLXXIII* si deve leggere *anno MDCLXXIII*.

(3) Mehus, *Vita A. Traversari*, p. xxxiv; Bandini, *Catal. codd. lat.*, II, p. 382.

(4) Reifferscheid nel *Rheinisches Museum*, XXIII, p. 143-146.

(5) Spalding, *ibid.*, p. L-LI.

(6) *Op. cit.*, p. xcii-xciii.



Poggio avesse scoperto un solo archetipo. Ma ora che è dimostrato come il Poggio scopri due archetipi, è naturale che i giudizi si devano modificare. E infatti il Kübler (1), appena saputo della doppia scoperta del Poggio, non ha esitato di affermare che il codice *Florentinus* è il secondo codice trovato dal Poggio; sul *Turicensis* non dice nulla.

Vediamo quali risultati possiamo ottenere per un'altra via. A questo scopo ho esaminato sette dei codici Laurenziani di Quintiliano, esclusi cioè il XLVI 6 e il XLVI 12, troppo recenti.

Ecco l'elenco (2):

Cod. XLVI, 7 = F. Sull'ultima pagina porta scritto: *Liber Petri de Medicis Cos. fil.*; Piero de' Medici visse dal 1414 al 1469.

Cod. XLVI, 8 = β.

Cod. XLVI, 9 = γ. In fine si legge: *Vespasianus d. Manni de Tuderto mihi scripsi sub annis domini MCCCCXVIII.*

Cod. XLVI, 10 = δ.

Cod. XLVI, 11 = ε.

Cod. XLVI, 13 = ζ. In fine: *Liber Petri de Memedicis* (sic) *Cos. f.*

Cod. XXII, Sin., 5 = η. Nel foglio di risguardo si legge: *Iste liber fuit ad usum fratris Sebastiani de Bucellis qui pertinet armario conventus Sanctae Crucis de Florentia ordinis fratrum minorum.* Questo Sebastiano Bucelli copiava codici fino almeno dal 1444; morì nel 1466 (3).

A base della collazione ho posto il testo del Meister, che qui trascrivo, per rendere più agevole il confronto. Mi sono limitato a una piccolissima parte di testo, cioè la lettera a Trifone e i primi sei §§ del proemio, nella speranza che ciò basti

---

(1) Nella *Wochenschrift für klass. Philologie*, 1886, p. 1071-1072, dove fa la rassegna del mio opuscolo *Studi di Gasparino Barzizza*.

(2) Per la descrizione di questi codici rimando al *Catalogus* del Bandini.

(3) Bandini, *Catalogus codd. lat.*, IV, praef., p. XLVII-XLVIII.

al mio assunto. Ho tenuto presenti anche le lezioni del *Turicensis* (= T).

« M. Fabius Quintilianus Tryphoni suo salutem.

« Efflagitasti cotidiano convicio ut libros, quos ad Marcellum  
meum de institutione oratoria scripseram, iam emittere inci-  
perem : nam ipse eos nondum opinabar satis maturuisse, quibus  
5 componendis, ut scis, paulo plus quam biennium tot alioqui  
negotiis districtus impendi: quod tempus non tam stilo quam  
inquisitioni instituti operis prope infiniti et legendis auctoribus,  
qui sunt innumerabiles, datum est. Usus deinde Horati consilio  
qui in arte poetica suadet, ne praecipitetur editio nonum  
10 prematur in annum, dabam iis otium, ut refrigerato inventio-  
nibus amore diligentius repetitos tamquam lector perpenderem. Se-  
si tanto opere efflagitantur quam tu adfirmas, permittamus ve-  
ventis et oram solventibus bene precemur. Multum autem  
tua quoque fide ac diligentia positum est, ut in manus homi-  
15 num quam emendatissimi veniant. Post impetratam studiis me-  
quietem, quae per viginti annos erudiendis iuvenibus imper-  
deram, cum a me quidam familiariter postularent, ut aliquid de  
ratione dicendi componerem, diu sum equidem reluctatus, quod  
auctores utriusque linguae clarissimos non ignorabam multa  
20 quae ad hoc opus pertinerent diligentissime scripta posteris  
reliquisse. Sed qua ego ex causa faciliorem mihi veniam meae  
deprecationis arbitrabar fore, hac accendebantur illi magis, quod

1. *totam epistulam om.* β ζ | M. — salutem] *om.* T, Quintilianus Victorio γ, Fabius Quintilianus Victorio *add. al. m.* η, M. Victorio equiti romano Quintilianus salutem ε | Fabius Quintilianus Trifoni suo salutem δ | suo] *om.* F | 2. cotidiano F, quotidiano γ δ ε η | 4. nondum eos ε | satis opinabar δ | maturavisse F γ η T | 5. alioqui] aliorum γ η T | 6. impendi *in marg.* ε | quod] quo ε | 7. inquisitioni *corr. ex institutioni* γ | instituti] institi F | infiniti *ex corr.* F, institui γ η | 8. datus est usus. γ η T | 8. Horati] Oratii F γ, Hortari *corr. in Horatii* δ | 9. nonumque] nonunquam *suprascr.* nonumque δ | 10. iis] his F γ δ ε η | 12. tantopere F γ δ ε η, *ex tanti opere* T | 13. oram] auram F γ η T, oram, *in marg.* aliter auram ε | 16. quae] quam F β γ δ ζ η T, quae ε, *al. m. corr.* quam | viginti] XXII, *suprascr.* alias XX η | 17. aliquid] aliqua β | 18. reluctatus equidem F | 20. pertinent β γ ε ζ η T | 22. deprecationis *corr. in trepidationis* η | hac *om.* δ, *corr. ex ac al. m.* ε |

inter diversas opiniones priorum et quasdam etiam inter se  
 contrarias difficilis esset electio, ut mihi si non inveniendi nova,  
 at certe iudicandi de veteribus iniungere laborem non iniuste  
 viderentur. Quamvis autem non tam me vinceret praestandi  
 5 quod exigebatur fiducia quam negandi verecundia, latius se tamen  
 aperiente materia plus quam imponebatur oneris sponte suscepti,  
 simul ut pleniore obsequio demererer amantissimos mei, simul  
 ne vulgarem viam ingressus alienis demum vestigiis insisterem.  
 Nam ceteri fere qui artem orandi litteris tradiderunt, ita sunt  
 exorsi, quasi perfectis omni alio genere doctrinae summam  
 [in] eloquentia manum imponerent, sive contemnentes tamquam  
 parva quae prius discimus studia, sive non ad suum pertinere  
 officium opinati, quando divisae professionum vices essent,  
 seu, quod proximum vero, nullam ingenii sperantes gratiam  
 circa res etiamsi necessarias procul tamen ab ostentatione  
 positas, ut operum fastigia spectantur, latent fundamenta. Ego  
 cum existimem nihil arti oratoriae alienum, sine quo fieri non  
 posse oratorem fatendum est, nec ad ullius rei summam nisi  
 praecedentibus initiis perveniri, ad minora illa, sed quae si  
 negligas, non sit maioribus locus, demittere me non recusabo,  
 nec aliter quam si mihi tradatur educandus orator, studia eius  
 formare ab infantia incipiam. Quod opus, Marcelle Vitori, tibi  
 dicamus: quem cum amicissimum nobis tum eximio litterarum  
 amore flagrantem non propter haec modo, quamquam sunt

---

1. *diversas*] *divisas* β γ ζ η T, *diversas corr. in divisas, in marg. al. m.*  
*divisas* ε | *divisas personas (sic)* opiniones δ | 2. *si mihi* δ η, *si mihi*  
*corr. in mihi si* ε | *inveniende corr. in inveniendi* ε 3. *de veteribus om.* δ  
 | 4. *quamvis — vinceret*] *quamvis me non tam vinceret corr. in quamvis*  
*non tam me vinceret* γ | 6. *imponobatur oneris (sic)* δ | *sponte in marg.*  
*al. m.* ε | 7. *pleniori* β γ ε ζ | *demererer*] *de me mererer* β γ δ η, *de me*  
*mererer corr. in demererer* F ε ζ | 9. *fere ex feri corr.* γ, *ex vero*  
*corr. al. m.* ε | 10-11. *summam ineloquentie* F, *summam in eloquentie*  
 η T, *summam eloquentiae* β γ ε ζ, *summam inde eloquentie* δ | *imponere*  
*rem* δ | 12. *ad suum non* ε | 14. *seu*] *sive* F | *seu quod ex corr.* ε | *vero est*  
*(vero suprascr.)* β | 16. *fastigia latent spectantur corr. in fastigia spectan-*  
*tur latent* F | *spectarentur* δ | 17. *nihil existimem* β γ δ ε ζ | 18. *orato-*  
*rem non posse* β γ δ ε ζ | *ullius — minora add. al. m. in marg.* ε |  
 19. *minora*] *maiora* β γ ζ | 20. *me suprascr.* F | 21. *educandus*] *erudiendus*  
 β γ δ ζ, *erudiendus, al. m. in marg.* educandus ε | 22. *Marce Victor*  
 F T, M. Victori β γ δ ε ζ, *Marce Victori* η | 23. *quem cum*] *quem tum* δ  
 | 24. *amore*] *studio, alias amore suprascr.* F | *propter hoc* η | *sint* F T |

magna, dignissimum hoc mutuae inter nos caritatis pignore iudicabamus, sed quod erudiendo Getae tuo, cuius prima aetas manifestum iam ingenii lumen ostendit, non inutiles fore libri videbantur ».

Rilevo anzitutto due particolarità: *omen* invece di *lumen* del cod. β; e l'*inde* (*summam inde eloquentiae*) di δ, con che si conferma che questa lezione, data dallo Spalding e non riconosciuta dagli altri editori, ha una base manoscritta.

Risulta dalla collazione che nessuno dei codici β γ δ ε ζ η deriva da F. Reco poche prove, ma perentorie: β ζ non hanno la lettera a Trifone, γ ε η la portano, ma indirizzata a Vittorio; δ si scosta da F per suo. *maturuisse, Hortari, oram, etc.* Ciò dimostra che F è arrivato tardi a Firenze e tardi è entrato nella biblioteca de' Medici; perchè di un codice così antico e così autorevole sarebbe strano non si fossero tratti degli apografi.

Tre di essi, γ ε η, sembrerebbero formare un gruppo a sè per la lettera intestata a Vittorio, anzichè a Trifone. Ma il gruppo è solo apparente, perchè all'infuori di quell'intestazione, ε si stacca di molto dagli altri due; basta considerare le lezioni *maturuisse, datum est: usus, oram, quae, diversas, demererer.* Vanno invece molto d'accordo γ η tra loro, per es. *maiora, erudiendus,* e con T: per es. *maturavisse, aliorum, datus est usus, auram, quam, pertinent, divisas*; dei due poi, η si accosta ancora più a T: *nihil existimem, non posse oratorem, educandus.*

Sicchè γ η T appartengono a una sola famiglia. È vero che in T la lettera a Trifone non ha intestazione, mentre in γ η è intestata a Vittorio, ma l'intestazione a Vittorio è semplice congettura di copista, tant'è vero che in η fu aggiunta posteriormente.

Ora se F è, come non pare da dubitarsi, il secondo codice scoperto dal Poggio in Germania, rimane provato dalle precedenti considerazioni che esso arrivò molto tardi a Firenze; infatti di sei codici Laurenziani nessuno deriva da esso. Dall'altra

2. Getae] nato F β γ δ ε ζ η T | 3. iam in marg. F, iter T, iter ad β γ δ ζ η | manifestum lumen ad ingenii iter corr. in manifestum iter ad ingenii lumen ε; lumen] ≡ omen (*sic!*) (*cooperat scribere lumen, ad delerit l*) β.

parte il cod. γ, scritto nel 1418, deve esser derivato dal primo codice scoperto dal Poggio, non essendo presumibile che dal 1416 al 1418 sia arrivato in Italia o meglio a Firenze un nuovo codice. Potendo dunque considerarsi γ come discendente dal primo codice scoperto dal Poggio, resta a cercare se con quel codice del Poggio sia da identificare il *Turicensis*, il che io farò, mettendo a confronto γ con T per qualche altro tratto del testo del Meister.

« Quintil., *Instit. orat.*, I *prooem.*: 7 namque] nam γ. — boni] bini γ T. — 8 quantum] quam γ T. — 9 ideoque] itaque γ. — 11 quibusdam *om.* γ. — contenderim *om.* γ. — 12 similibus disserendum est adeo ut vix] similibus sit disserendum et ab eo ut vix γ, similibus sed disserendum est adeo ut vix T. — ex his incidat quaestio] quaestio ex his incidat γ T. — 13 videntur] iudicentur γ. — 14 statuendasque] instituendasque γ. — studiosi sapientiae] sapientiae studiosi γ T. — reipublicae clarissime] rei p. preclarissime γ, rei praeclarissime T. — vindicare *corr. in* vindicare γ. — 15 praeceperint] praeceperunt γ T.

— maxima] maxime γ. — 17 eloquetur] <sup>e</sup> loquetur (sic) γ. — desertam partem] deserta parte γ, desertam partem *corr. in* deserta parte *al. m.* T. — dixi *om.* γ. — veluti γ, velut T. — 18 quamquam sunt] quamquam sint γ T. — adhuc fortasse nemo γ T. — 19 ad summam γ T. — tendendum] *ex* tenendum *corr. in marg. al. m.* γ. — 20 ad summam γ. — substiterunt γ. — 21 verum *ex corr.* γ. — rhetoricae γ T. — 22 et qui] ut qui γ T. — disseremus γ T. — 23 solis *om.* γ T. — 25 demonstraturi] demonstrando γ, demonstrari *corr. in* demonstrando *al. m.* T. — 26 deerit] dederit γ. — sint] sunt γ T. — 27 ingenita cuique adiumenta] ingenita quidem que adiuvant γ, ingeni..... quique adiuvantem *corr. in* ingenita quidem que adiuvant T. — studiique] studii γ.

« I, 1, 1: primum *suprascr.* γ. — volatum] volandum γ. — 2 fuerunt] fuerint γ, fuerit T. — 3 efficiet] efficiat γ, efficiet T. — nemo] nemo tamen γ, nemo T. — hoc qui perviderit] hec quippe γ, hoc quippe T. — 4 his haud] iis aut (*corr. in* aud) γ. — quae]que γ, quo, *in* quae *corr. al. m.* T. — quando] nam quando T γ (*in marg. al. m.* nequando vel interrogative legatur γ). — sit *om.* γ. — 6 Quales debent esse parentes et preceptores *rubr.* γ. — nec] verum nec γ T. — quoque *om.* γ.

— Laelia C. filia] Lelii filia γ T. — elegantiam] eloquentiam  
 elegantiore[m] γ (T?) (1). — Hortensiae Q. filiae] Hortensie filie  
 corr. al. m. in Q. Hortensii filie γ (T?). — 7 ii] in γ. — con-  
 tigit] contingit γ. — 8 idem quod] idemque γ. — hoc amplius  
 om. γ. — primam] primum, corr. al. m. in primam γ (T?). —  
 nihil est] nihil enim γ (T?). — quo] qua γ. quo T. — interim  
 inte, in marg. al. m. scil. item γ. — 9 eorum om. γ — maximum  
 om. γ — 11 si tamen non] non om. γ. — paedagogos habere  
 habere pedagogus γ T. — loquendi] dicendi γ. loquendi T.  
 ab iis γ. — 12 puerum] pueros γ, puero T — perbibet] perbet  
 (sic) γ, perhibet corr. in perbibet T. — 13 fieri velim] velim  
 fieri γ (T?). — graece loquatur] loquatur graece γ T. — aut  
 discat] ut discat γ. — hinc enim accidunt] hoc enim accedunt  
 γ T. — ratione loquendi corr. in loquendi ratione γ. 14 coe-  
 perimus] ceperimus γ, cepimus T. — 15 posset] non posset γ  
 (T?). — is primus γ, primus is T. — ὑποθήκας] gr. (sic) γ, al.  
 m. adscr. gr. (T?). — poetae ex corr. γ. — 16 formandam γ,  
 formandum, corr. in informandam T. — infantium γ, infan-  
 tum T. — 17 dissenserunt] hoc senserunt γ (T?). — 18 alioqui]  
 alioquin γ. — ipso illo] eo ipso γ, illo ipso T. — 19 in sum-  
 mam] in suma γ. — praesumptum est] est om. γ. — statim  
 tempus] statum (om. tempus), al. m. alias statim tempus γ (T?).  
 — tum om. γ. — 20 etatum γ, actatum T. — plane] plene γ  
 (T?). — praemiis γ, et praemiis T. — 21 professi] ex professum  
 corr. γ. — sed] et, al. m. alias sed γ. — ideo nec] nec om. γ.  
 22 cur] et, al. m. alias cur γ. — faceret γ, corr. in fecerat T.  
 — promit] promitur γ. — tenera, *suprascr.* etate γ. — sic] si<sup>c</sup> γ.  
 — pleraque γ, plerumque T. — 23 suo om. γ. — quoque γ,  
 horum T. — 24 illud] ullus γ. — contextum] contextus γ. —  
 formas] formulas γ. — 25 earum] etatum γ. — adfixisse] ef-  
 finxisse γ. — 26 in syllabis] in om. γ. — autem] aut γ. —  
 eburneas] eburnea γ. — etiam] sed iam, al. m. alias etiam γ. —  
 et] vel γ. et vel T. — 27 eas] eos γ. — extra om. γ. — certa]  
 cesa γ. — firmabit] formabit γ (T?). — manum suam γ, corr. in  
 manus sua T. — 28 res om. γ. — altis ex aliis corr. γ. —  
 transferenda] et transferenda γ, ex transferenda T. — 30 nomi-

(1) Metto l'interrogativo, dove dalle collazioni dell'Halm e del Fier-  
 ville non è dato desumere con certezza la lezione di T.

nibus T, omnibus γ. — deprehendantur| deprehendatur γ. —  
**31** indubitata| indubi *ex corr.* γ. — verba *ex verbi corr.* γ. —  
**his**] iis γ. — 33 lentior| lentius ordo γ. — 34 perdat] ponat γ.  
 — 35 quas] idest quas γ T. — γλωσσας] glosas γ. — 36 mortem  
**in om.** γ T. — cognitio parvis] parvis cognitio γ T. — gratior  
 — ediscere] gratiore loco se discedere γ. — his] iis γ. — iu-  
**vari**] iuvare γ T. — cura γ, *in curam corr.* T. — 37 his] iis γ.  
 — os] omnes *corr. in os* γ. — χαλivoί] gr. (sic) γ (gr. *al. m.*,  
*Aemum rubr.* χαλivoί), χαλivoί T. durantur] durentur γ ».

Chi dia uno sguardo fuggevole a queste lezioni, si accorgerà subito che se tra i codici γ T passa molta affinità, sono dall'altro canto tali le divergenze, da escludere assolutamente l'ipotesi che γ derivi da T sia per via diretta sia per via indiretta; maggiore è senza dubbio l'affinità di γ col Parigino 7727 e con la prima mano del *Bambergensis*.

E se γ derivasse dal cod. misto allestito dal Bruni col Poggiano e col mutilo fiorentino? Le nostre conclusioni resterebbero egualmente, perchè il testo dei mutili comincia solo col **I** 1, 7.

Perciò alla domanda se il *Turicensis* sia da identificarsi col primo codice scoperto dal Poggio, rispondiamo negativamente.

Concludiamo dunque, che il primo codice del Poggio non è ancora trovato, mentre il secondo è probabilissimamente il *Florentinus*.

## § 2. Dubbi del Valla sulla nazionalità di Quintiliano.

Dell'origine spagnola di Quintiliano dubita una biografia anonima, pubblicata nell'edizione veneta del 1494, che per molto tempo fu attribuita, non si sa su quale fondamento, al Valla. Il primo a negare che essa appartenga al Valla è stato, mi pare, lo Spalding (1), il quale però reca una ragione un po' troppo soggettiva: « neque videtur Laurentius Valla tam negligenter haec fuisse scripturus ».

(1) Spalding nella sua edizione di Quintiliano, I, p. xxxvii.

Io porterò un argomento assai più valido, la testimonianza cioè dello stesso Valla, il quale parla di Quintiliano nelle *Adnotationes in Raudensem*. Non credo che questo passo sia stato ancora adoperato alla soluzione della presente questione; in ogni modo non sarà male rinfrescare la notizia.

RAUDENSIS (1). Quintilianum nominat Seneca nono (2) Declamationum suarum dicens: « transeo istos quorum cum vita fama extincta est ».

LAURENTIUS. In hunc errorem incidit Petrarcha, qualia multa peccat Vincentius Historialis (3), ut alii multi ex plebe illitteratorum, qui alium pro alio vel auctorem vel principem virum ponit, velut Statio Tholosanum pro Statio Caelio (4) ac tres Catones pro uno duosque Scipiones pro uno, nescientes quo quisque tempore fuerit. Ita hi duo non vident Quintilianum plurimis annis superstitem Senecae fuisse, quippe qui opus De institutione oratoria sub Domitiano Traianoque composuit et mentionem Plinii iam mortui facit (5), sicut et ipse Plinius de Seneca mortuo (6), Senecam vero a Nerone interfectum, qui senior Quintiliano circiter octoginta annos fuit quique, si ipsi credimus (7), potuisset audire Ciceronem, qui ante Quintilianum obiit circiter centum quinquaginta annos. Ergo alius Quin-

---

(1) Valla, *Adnotationes in Raudensem*, ed. di Colonia, 1522, p. 48. Le *Adnotationes* furono composte nel 1442, come io ho dimostrato nella *Cronologia del Panormita e del Valla*, Firenze, 1891.

(2) La citazione è errata; vedi Seneca retore, *Controv. X, praef. 2*, dove i nostri testi hanno *cum ipsis* invece che *cum vita*.

(3) Vincentius Bellovacensis nello *Speculum historiale*, V, 61, confonde Stazio comico con Stazio epico.

(4) Correggi Statio Caecilio, il comico. Quanto poi a Stazio epico, il Valla lo fa di Tolosa, come tutti del resto nel medio evo, perchè fu confuso col retore Staius Ursulus Tolosensis nominato da Girolamo (*Chron. a. Abr. 2073*). Le notizie vere sul nome e sulla patria di Stazio si deducono dalle sue *Selve*, le quali furono scoperte, come si sa, nel 1416 dal Poggio; ma nel 1442 il Valla non le conosceva ancora. Del resto non le conosceva più tardi nemmeno Angelo Decembrio, poichè nella *Polittia literaria*, p. 29-30, parlando di Stazio nomina solo la *Tebaide* e l'*Achilleide*. La *Polittia* fu scritta nel 1461 e riproduce ciò che il Decembrio aveva imparato da Guarino a Ferrara, sicchè nemmeno Guarino conosceva le *Selve*. Il fatto è abbastanza strano.

(5) Quint., *Instit. orat.*, III, 1, 21.

(6) Plin., *Epist.*, V, 3, 5.

(7) Seneca retore, *Controv.*, I, *praef.*, 11.



tilianus fuit, de quo Seneca meminit, et forte pater Quintiliani aut avus. Nam pater Quintiliani eloquens sane fuit, ut quodam loco filius ipse testatur (1), afferens orationis illius testimonium. Quod si ita est, non ex Calaguritana urbe oriundus est, ut Hieronymus (2) ait; sin illinc est, ergo nec pater Quintiliani fuit, de quo facit Seneca mentionem, quoniam Calaguræ non Romæ eloquentiam exercuit. Nam idem Hieronymus ait (3) Galbam, qui fuit imperator post Neronem, duxisse Quintilianum ex Hispania, ut Romæ rhetoricam doceret. De quo alias plura dicemus, hoc tamen dixisse contenti, Quintilianum hunc a puero Romæ fuisse eruditum et Hieronymum ita in Quintiliano potuisse errare, ut fecit in Bruto, quem ait duxisse Porciam Catonis filiam in matrimonium virginem (4), quæ fuerat Bibuli uxor, ut Plutarchus (5) ait.

De Seneca autem an unus sit an duo, minus diligenter attigit, contentus sententia nescio cuius Sidonii poetæ (6), nec animadvertit Quintilianum testimonium (7) afferre Senecæ in tragoediis, ubi Medea ad Creontem loquitur: « quas peti terras iubes? » et tamen unum Senecam inter legendos nominare, cuius et epistolæ et dialogi et poemata et opera philosophiæ ferantur (8). Tamen duo eximii Senecæ fuerunt, ut Martialis (9) testatur, qui fuit æqualis Quintiliani Iuvenalisque; ait enim « Binosque (10) Senecas et unum Lucanum Facunda loquitur Corduba ». Ceterum an idem sit qui tragoedias et alia opera condidit, dubitari potest certe. Qui nonæ tragoediæ (11) auctor est, Seneca maior non fuit, de quo alias suo loco dicemus:

---

(1) Quintil., *Inst. orat.*, IX, 3, 73.

(2) Girolamo scrive: « Quintilianus ex Hispania Calagurritanus primus Romæ publicam scholam (aperuit) et salarium e fisco accepit ».

(3) Girolamo: « Fabius Quintilianus Romam a Galba perducitur ».

(4) Girolamo, *Adversus Iovinianum*, I, cap. 46: « Brutus Porciam virginem duxit uxorem ».

(5) Plutarch., *Cat. min.*, XXV, 2.

(6) Apollin. Sidon., *Carm.*, IX, 229, distingue un Seneca filosofo e un Seneca tragico.

(7) Quintil., *Inst. or.*, IX, 2, 8.

(8) X, 1, 129.

(9) I, 61, 7-8.

(10) I nostri testi leggono *duosque*.

(11) La nona tragedia nella redazione A è l'*Ottavia*.

nam de eminentis ad Paulum et Pauli ad eum epistolis alio opere disputavimus.

Riguardo a Seneca il Valla commette uno di quegli errori che egli rimprovera al Bellovacense, al Petrarca, al Raudense; confonde cioè in una sola persona Seneca retore e Seneca filosofo, padre e figlio; inclina tutt'al più a distinguere Seneca filosofo dal tragico.

Riguardo poi a Quintiliano egli è infinitamente superiore al Raudense, il quale faceva una sola persona del Quintiliano nominato da Seneca retore con l'autore dell'*Institutio oratoria*. Non solo, dice il Valla, Quintiliano non morì prima di Seneca, ma gli sopravvisse e sopravvisse a Plinio, esso stesso sopravvissuto a Seneca, sicchè Quintiliano fu un ottant'anni più giovane di Seneca, avendo scritto la sua *Institutio* sotto Domiziano e Traiano. Seneca avrebbe potuto veder Cicerone, mentre Quintiliano morì un centocinquant'anni dopo Cicerone. — **Con** ciò il Valla collocherebbe la morte di Quintiliano verso 105 d. Cr.

Distinto per tal modo il Quintiliano dell'*Institutio* dal Quintiliano citato in Seneca, egli fa di questo il padre o l'avo di quello. Se è così, ragiona il Valla, il Quintiliano dell'*Institutio* non nacque in Spagna, ma in Roma, dove suo padre era retore. O vogliamo il Quintiliano dell'*Institutio* nato in Spagna, di dove Galba lo condusse a Roma? E allora questi non è il figlio del Quintiliano citato in Seneca.

Il Valla propende per la prima ipotesi, ammettendo perciò errore nella testimonianza di Girolamo; e per mostrare che non è un capriccio negar fede a Girolamo, lo coglie in fallo anche in un altro caso, cioè rispetto a Porcia figlia di Catone.

Ora reco alcuni passi della biografia anonima:

« Marcus Fabius Quintilianus Romae natus est, quibus consulibus aut quo imperante Caesare, non legi. Verissima conjectura adducor, ut fidem libris temporum non habeam, ubi legitur: Quintilianus Calagurra urbe Hispaniae oriundus.... At ipse dicit cum esset adolescentulus, cognovisse Domitium Afrum (1) et Senecam (2), qui ambo sub Nerone periere. Se-

(1) Quint., *Instit. or.*, V, 7, 7.

(2) *Ib.*, XII, 10, 11.

reca in libro sexto (1) *Divisionum Quintiliani declamatoris neminit.... Is avus fuit M. Fabii Quintiliani, qui Romae multis annis rhetorice cum summa laude docuit. Et ipse rursus Quintilianus mentionem facit patris, qui causidicus fuit apud principem..... Quo tempore decesserit, affirmare non audeo, quoniam is, qui tradit, fide caret ».*

Il confronto dei due testi mostra evidentemente che il Valla non è autore della biografia, ma mostra anche che all'anonimo erano note le idee del Valla, il quale perciò dev'essere considerato come il primo che mosse dubbi sulla nazionalità di Quintiliano.

### § 3. *Studi del Valla sui codici dell' Institutio oratoria.*

La discussione del Valla sulla nazionalità di Quintiliano è un saggio degli studi ch'egli veniva preparando sul più simpatico fra i suoi autori e ne dà formale annunzio con quelle parole: *de quo alias plura dicemus* (2).

Le *Adnotationes in Raudensem* sono, come già ho detto, del 1442. In quello stesso tempo il Valla deve aver domandato un Quintiliano all'Aurispa, il quale nel dicembre 1443 (3) così gli scriveva:

« Quintilianum quem ad te iam pridem misi nescius sum an acceperis ».

A cui il Valla da Napoli, in data ultimo dicembre dello stesso anno, rispondeva (4):

« Quintilianum me accepisse olim scripsi ».

---

(1) Leggi *decimo*.

(2) Si veda anche quest'altro passo delle *Adnotationes* (p. 38): « Nam Consultus (leggi Consentius) ac Martianus Capella et quidam alii de arte praecepta haec dant, sed plurima ex Quintiliano ad verbum sumpta, cum tamen de illo, a quo furantur, mentionem non faciant; homines improbos planeque ingenio misero ac furaci, QUOS ALIAS CASTIGABIMUS ».

(3) R. Sabbadini, *Cronologia del Panormita e del Valla*.

(4) *Ibid.*

I primi frutti di quest'operosità del Valla su Quintiliano si trovano raccolti nel cod. latino di Parigi 7723, il quale porta questa sottoscrizione: *Laurentius Vallensis hunc codicem sibi emendavit ipse millesimo quadringentesimo quadragesimo quarto, mense decembris, die nono.*

Il codice ha molte glosse marginali di mano del Valla; ma non è di mano del Valla, secondo il Fierville (1), la sottoscrizione, e giustamente. Il Valla non avrebbe mai scritto *mense decembris die nono*, ma *mense decembris die nono* o *die nono mensis decembris* o *V id. decembres* (2).

Nè il Valla si fermò qui; chè ancora nel 1448 era intento a glossare Quintiliano, come risulta da una lettera al Tortelli, della quale reco un passo:

« Quintilianum quem poscis, habeo enim duo, iuberem tibi tradi per Ambrosium, si putarem eum mihi in hoc obsecutorum; tametsi nollem glosas, quas illi feci, ab aliis transcribi, priusquam recognorim et alias adhuc addiderim. Nam ut scias quo studio glosas eas facturum sim, certum est mihi omnes libros, qui supersunt legendi, evolvere, eos praesertim qui ante Quintilianum extiterunt. Quid quaeris? Emi Hyppocratem, qui fuit Roberti; legi fere omnia illius opera, ubi aliquid ad ornamentum glosarum inveni; ut est « παιδομαθεῖς vocari eos qui in sua quique arte praestantissimi sunt » (3). Cuius hominis in hac re auctoritas maior est, quam aut Aristotelis aut Platonis, quia prior fuit. Tamen ut Quintilianum ipsum ad transcribendum legendumve emendatissimum haberes, enixius laborarem, ut meus in tuas manus perveniret, nisi potius crederem me istuc venturum.....

« Kal. ianuariis. Neapoli (1448) (4) ».

Catania, 10 febbraio 1891.

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) Op. cit., p. cxviii-cxix.

(2) Cfr. *Adnotationes in Raud.*, p. 8.

(3) Cfr. Quintil., *Instit. orat.*, I, 12, 19.

(4) R. Sabbadini, op. cit.

---

## NOTE CRITICHE

### I. Per il così detto « *Dialogus de Oratoribus* ».

Luigi Valmaggi in questa *Rivista* (anno XVIII, fasc. 4-6, pagg. 246-247) prende ad esame un luogo del cap. terzo del *Dialogus de Oratoribus*, ed espone le varie congetture fatte e le varie interpretazioni date dai dotti. Il luogo è il seguente: *Tum ille, leges, inquit, quid Maternus sibi debuerit, et agnosces, quae audisti*. Per maggior chiarezza credo bene di informare il lettore di quanto precede, stimando però superfluo il riferire tutte le spiegazioni finora date, giacchè questo fece accuratamente il Valmaggi, e ciascuno le può vedere nel fascicolo sopra citato della *Rivista*.

Giulio Secondo e Marco Apro insieme con lo scrittore del *Dialogus* si trovano in casa del comune amico Curiazio Materno, che al loro entrare avevano sorpreso tutto intento a correggere una sua tragedia, intitolata *Catone*. Siccome la lettura di questo scritto aveva lasciato nell'animo degli uditori il concetto di troppo libera ed ardita, così Giulio Secondo si rivolge a Materno e gli dice: *nihilne te.... Materne, fabulae malignorum perrent, quo minus offensas Catonis tui ames? an ideo librum istum deprehendisti, ut diligentius retractares, et sublatis si qua pravae interpretationi materiam dederunt, emitteres Catonem non quidem meliorem sed tamen securiorem? Tum ille, leges, inquit, quid Maternus sibi debuerit, et agnosces quae audisti*. (Lipsia, Teubner, 1886, ediz. curata dall'Halm).

Il Valmaggi, dopo d'aver giudicate difettose o per un lato o per l'altro le anteriori spiegazioni, ne propone egli stesso una, che è la più razionale di tutte.

A me però sembra, che, per avere una sicura interpretazione, sia prima da correggere il testo. Difatti riguardo alla parte sostanziale della risposta di Materno non può esservi dubbio di sorta; tutti convengono nel ritenere che Materno rispondesse di fare bensì qualche modificazione ma di farla in modo, che si sarebbero sempre riconosciuti quei sentimenti, i quali erano dispiaciuti a qualcuno. La questione adunque versa solo sul « *quid sibi debuerit* » che dà luogo alle più disparate interpretazioni; le quali, per quanto sieno ingegnose, non con-

vincono mai pienamente, ma lasciano sempre un po' di dubbio nella mente del lettore.

Ora il dare altre spiegazioni sarebbe opera vana, il ricorrere ad arbitrarie trasposizioni, mentre non dà migliore risultato, accusa troppa avventatezza; meglio quindi ricorrere ad una possibile sostituzione. Crederei pertanto, che col leggere invece di *sibi debuerit* quest'altra parola *subdeleverit* svanisca ogni difficoltà.

Materno infatti risponderebbe: Sì io vado rivedendo la mia tragedia; quando avrò terminato il lavoro della lima, tu la potrai leggere; ma vi scorgerai sempre, benchè ravvolto in sottile velo, quello che in apparenza ho eliminato, vi riconoscerai quegli stessi sentimenti, che già hai sentiti dalla bocca mia.

Così mi pare che la idea principale sia avvantaggiata e meglio lumeggiata, e sieno tolte tutte le ambiguità.

Qualcuno però potrebbe osservare: se tale fosse il significato dell'intera proposizione, l'autore del Dialogo avrebbe messo in bocca a Materno queste parole: *leges, inquit, quid subdeleverim* ecc. Ma allora, dico io, neppure si potrebbe capire perchè non abbia scritto (conservando la comune lezione) *quid mihi debuerim*. Questo modo di accennare la propria persona, solenne e grave, serve a dichiarare, quanto Materno fosse orgoglioso di conservare i proprii sentimenti: di modo che, parafrasando, si potrebbe rendere così: « un uomo par mio difficilmente s'induce a rinnegare i proprii sentimenti. Io li ho velati, ma non li ho taciuti ».

## II. Cicerone, *De Orat.*, lib. II, § 189.

*Eaque omnia, quae proborum, demissorum, non acrium, non pertinacium, non litigiosorum, non acerborum sunt, valde benevolentiam conciliant, abalienantque ab eis, in quibus haec [non] sunt. itaque eadem sunt in adversarios ex contrario conferenda.*

Antonio Cima (*Rivista di filol. class.*, anno XVIII, fasc. 10-12, p. 485) crede che siansi perdute alcune parole dopo *in quibus haec sunt* (così egli legge, e non « *in quibus haec non sunt* » l'autorità dei migliori codici appoggia la sua opinione). Io però credo che il testo non abbia subito alcuna perdita, e perciò mi sembra superflua l'aggiunta proposta per supplire colla congettura (*quae his adversa sunt*).

Anzitutto Cicerone avrebbe scritto « *in quibus ea sunt etc.* », in secondo luogo la ripetizione di *sunt* fatta in quel modo non

sarebbe affatto elegante; ma, facendo astrazione da queste osservazioni, non mi pare, che il testo sia oscuro, dopo che si è accettata l'espulsione della negativa confortata dai codici migliori.

*Haec* si deve intendere come equivalente κατὰ σύνεσιν a *haec* (*ea*) quae sunt acrium, pertinacium, litigiosorum, acerborum; lo stesso significato ha l'*eadem* seguente; e perciò tutto il luogo si potrebbe rendere in italiano così:

Quelle qualità, che si ammirano negli uomini retti e modesti, in cui non vi è acrimonia, non ostinazione, non amore ai litigi, non ruvidezza, hanno la gran virtù di attirarsi la benevolenza (dei giudici) ed inoltre (li) distolgono dal favorire coloro, che hanno questi (ultimi) difetti. Perciò convien provare contro l'avversario, che egli ha tutti i sopradetti vizi.

Cava de' Tirreni.

FILIPPO VALLA.

## APPUNTI CRITICI

### III.

*Eugepae*. — È, come è noto, una particella esclamativa, che serve a denotare o un sentimento di gioia (*Stich.*, 381: « Sambucas advexit secum forma eximia. — *Eugepae*: Quando adbihero, adludiabo...») o d'ironia (*Capt.*, 274: « *Eugepae*: Thalem talento non emam Milesium ») o d'indignazione (*Merc.*, 627: « *Eugepae*: Deos absentis testis memoras! »). Che l'esatta scrittura sia appunto *Eugepae* venne provato col raffronto dei codici dal Richter, *De usu particularum exclamativarum* (in *Studemund, Studien d. arch. Lateins.*, 1890, I, p. 327).

Il Richter, l. c., dice: In *eugepae* interiectione quid sibi velit *-pae*, adhuc nemo explicavit, neque ipse, quomodo explicandum sit, indagare potui ».

Ora, se si badi ai riscontri saep-es, σήκ-ος, nae, νή, non si potrà aver dubbio, credo, che il *-pae* di *eugepae* sia la particella enclitica πή, πή, dor. πα. Cfr. Vaníček, *Griech.-Lat. Etymol., Wörterb.*, II, p. 977, s. saeculum: « ae als Schriftzeichen eines nach ē hinlautenden ā », così pure cfr. p. 988, σ vol. I, p. 120 (s. caerimonia).

Reggio di Calabria.

CARLO PASCAL.

## BIBLIOGRAFIA

---

VINCENZO COSTANZI, *Ricerche su alcuni punti controversi intorno alla vita e all'opera storica di Erodoto*. Memoria letta al R. Istituto Lombardo nella seduta del giorno 30 aprile 1891.

Queste *Ricerche*, il cui autore è già noto ai lettori della *Rivista* per le sue *Quaestiones chronologicae*, inserite nel fasc. 10-12, aprile-giugno uu. ss., meritano tanto più di essere conosciute in quanto che studi filologici, propriamente detti, intorno ad Erodoto finora, se non erro, in Italia non ne furono pubblicati.

È inutile avvertire che io non posso tener dietro all'A. nello svolgimento di tutte le particolarità, più o meno importanti, relative alle varie questioni da lui trattate; ciò richiederebbe un riassunto minuto, e quindi troppo lungo del suo studio: mi accontenterò di accennare quali sono esse questioni e in qual modo egli le ha risolte.

La trattazione, come apparisce anche dal titolo della *Memoria*, è divisa in due parti, di cui l'una riguarda la vita, l'altra l'opera storica di Erodoto. Incominciamo dalla prima, dove l'A. si occupa anzitutto della nascita (§§ 5 e 6) e della parentela di Erodoto (§§ 7-12), poi della cronologia dei viaggi di lui (§§ 13-19).

In che anno è nato Erodoto? La data tradizionale di Pami-fila, il 484, è, se non esattissima, molto approssimativa: dunque il 485 o il 483...: e ciò l'A. dimostra con argomenti desunti dalle storic contro l'opinione di altri filologi, dei quali alcuni son venuti giù fino al 489.

Il poeta Panyasi era zio di Erodoto? Da Suida in poi lo si è sempre creduto; solo il Bauer nega questa parentela. Del Bauer l'A. ricorda, riassumendoli, gli argomenti e li confuta largamente, e conchiude che nulla vieta di considerare come vera la parentela dei due scrittori, anzi tutto lascia supporre con buon fondamento che essa fu talc. E poichè il Bauer riportandosi, per negarla, all'articolo biografico di Suida vuole che questo sia infirmato dalla iscrizione recentemente scoperta in Alicarnasso (*IGA.*, 500), e allargando le sue considerazioni



alla vita di Erodoto, giusta i dati tradizionali, ritiene che non merita fede la notizia del ritorno di lui da Samo ad Alicarnasso, il Costanzi fa rilevare che le parole della citata iscrizione, come le dà il testo, non contraddicono punto alla biografia di Suida; quindi non è inverosimile che Erodoto abbia preso parte, non però come capo, al movimento d'insurrezione contro Ligdami, tiranno di Alicarnasso; e, tornato in patria, venne in uggia ai suoi concittadini, come narra la tradizione, perchè di spiriti democratici e spiccatamente propenso ad Atene, dove si recò molto probabilmente dopo la morte di Cimone (449).

Quanto alla cronologia dei viaggi di Erodoto non è possibile, osserva l'A., determinare, se non approssimativamente, in che tempo egli abbia visitato le città e le isole adiacenti dell'Asia Minore; ciò può essere avvenuto durante il suo soggiorno in Samo: la qual cosa del resto non esclude che Erodoto abbia fatto qualcuno di questi viaggi dopo il suo ritorno in Alicarnasso. Rispetto poi al viaggio in Babilonia esso cade nel periodo 454-450, cioè è posteriore al suo rimpatrio, non però all'anno 449; nè il viaggio in Egitto, come sostiene il Dunker, fu una semplice diversione del viaggio di ritorno da Babilonia, avendo avuto luogo molto dopo il 449: nè occorre coll'Hachez ammettere che i viaggi in Egitto siano stati due. L'ordine di successione dei viaggi di Erodoto, da lui intrapresi solo a scopo di esplorazione, è il seguente: 1) Asia Minore e colonie greche situate sul Ponto Eusino, 2) Babilonia e parte della Persia, 3) Grecia, 4) Italia, 5) Egitto.

La seconda parte della *Memoria* è preceduta da alcune considerazioni generali intorno ad Erodoto e alla storiografia dei suoi tempi (§§ 20-24). Ivi il Costanzi, dopo aver notato il distacco di Erodoto dai logografi e quale valore si debba dare alla designazione di « universale » riferita alla storia di lui, osserva che la narrazione erodotea per i suoi caratteri speciali (*προσθήκαι* troppo lunghe, descrizioni particolareggiate con danno dell'insieme del racconto, i vari argomenti legati fra loro da un vincolo per lo più esteriore) ha fatto nascere in molti filologi il sospetto che le storie come sono a noi pervenute siano « il prodotto di successivi aggregamenti intorno a un nucleo originario di meno vaste proporzioni ». I dubbi degli studiosi cadono specialmente sul modo di formazione delle storie, e danno così origine a quella che fu chiamata *Logentheorie* cioè teoria dei racconti separati; sul tempo e sul luogo

della compilazione dei libri I-III, 119 e V-IX; se le storie di Erodoto sono un'opera compiuta e se le ha pubblicate egli stesso; sul fatto della lettura tenuta in Atene, e da ultimo sugli Ἀσούριοι λόγοι. Tutti questi punti controversi formano oggetto di studio e di disamina pel nostro A., che li tratta partitamente nell'ordine or ora ricordato.

Esposta la *Logentheorie* del Bauer, il Costanzi si occupa successivamente della storia della spedizione di Serse, della rivoluzione ionica e della spedizione di Dati e Artafarne, della storia della Lidia, dell'Egitto, della Scizia, di Sparta e di Atene, e infine della teoria del sostanziale rimaneggiamento di storie in origine separate. Man mano che gli si presenta l'occasione, egli accenna ad obiezioni e a spiegazioni del racconto erodoteo dello Schöll, del Bauer, del Bergk, dell'Hachez, ecc. e, secondo i casi, o le confuta o le dimostra erronee concludendo col Kirchhoff che le storie di Erodoto sono « l'attuazione di un disegno da lungo tempo concepito e maturato ». L'ipotesi di alcuni critici che l'opera storica, quale ora l'abbiamo, si riduca ad una semplice « conglobazione di storie separate cucite in seguito dall'autore è falsa storicamente, assurda psicologicamente »; mentre l'altra ipotesi che in realtà all'opera quale è per noi preesistessero dei λόγοι o racconti autonomi rimaneggiati poi sostanzialmente nel lavoro di compilazione « non è punto necessaria a spiegare le imperfezioni che si notano nell'opera a noi pervenuta » (§§ 25-55).

Contro l'opinione del Kirchhoff, il quale vuole che i due primi libri e parte del terzo siano stati scritti in Atene, il Costanzi, infirmandone l'argomento principale, fondato sull'autenticità, per lui insostenibile, dei versi 904 sgg. dell'*Antigone* di Sofocle, asserisce che Erodoto li scrisse in Italia, e che il principio della loro composizione cade negli ultimi anni del soggiorno di lui a Turio dopo il viaggio in Egitto, cioè più esattamente dopo il 435: la qual cosa l'A. ha potuto stabilire movendo da un indizio cronologico che si trova sulla fine del terzo libro (§§ 56-69). Contro l'opinione poi dello Stein, che i Propilei, onde fa parola Erodoto, V, 77, non siano quelli famosi di Mnesicle, il Costanzi cerca di mettere in sodo che non si può pensare ad altri, e di qui e da nuove testimonianze desunte direttamente da Erodoto, accordandosi spesso col Kirchhoff, ne deduce che lo storico, ritornato, non si sa perché, in Atene dopo il 432, ivi cominciò la redazione dal libro V,

77 in poi in un tempo non anteriore o solo di poco anteriore al 430 (§§ 70-75).

Le storie di Erodoto sono un'opera compiuta? A questa domanda, che gli antichi non si fecero mai, rispose per il primo negativamente il Dahlmann, il quale trovò e seguaci e oppositori. Il Costanzi ne ricorda parecchi: ma qui basterà citarne due soli, l'Ammer e il Gomperz. Il primo sostiene che le storie di Erodoto non hanno una vera e propria conclusione e che nello stato in cui esse sono a noi pervenute « la narrazione è più strozzata che terminata »; il secondo afferma che colla descrizione della marcia di Serse e la narrazione delle battaglie di Salamina, di Platea e di Micale « il compito è assoluto », e che l'opera di Erodoto è compiuta « interiormente ed esteriormente ». Il nostro autore sa tenersi nella giusta via di mezzo: ammette che la narrazione è interrotta e che una vera e propria conclusione nelle storie manca; aggiunge però che non è probabile che Erodoto meditasse di continuare il racconto oltre la presa di Sesto, con la quale si chiude il periodo panellenico delle guerre mediche: e le stesse allusioni ad avvenimenti posteriori al 478, dei quali lo storico non dichiara mai di volersi occupare, suffragano l'ipotesi della « sostanziale assoluzione del compito ». In altre parole « interiormente » l'opera è compiuta, ma non « esteriormente »; e ciò dipende dal fatto che Erodoto fu colpito da morte mentre ancora attendeva al suo lavoro (§§ 76-89).

È dunque possibile che Erodoto abbia pubblicato egli stesso la sua opera? Ai più non pare; ma gli argomenti che si sogliono addurre non sembrano al Costanzi troppo sicuri. Egli partendo dall'ipotesi che Erodoto abbia almeno pubblicato singoli tratti delle sue storie separatamente, e quindi che una parte fosse già conosciuta prima che ne andassero attorno le edizioni complete, nota che presso gli antichi non si trova di ciò alcun probabile indizio: e che del resto la cosa è estranea alle consuetudini del V secolo. Inoltre Erodoto, pur avendo fatto l'apologia della famiglia degli Alcmeonidi, VI, 121-131, non fu perseguitato dagli Ateniesi come tutti gli altri amici di Pericle; il che sarebbe avvenuto se essa apologia fosse stata conosciuta dal pubblico di Atene: e si deve poi tener conto anche delle tristi condizioni della città travagliata dai disastri della guerra e dalle strettezze economiche. Tali considerazioni portano il Costanzi a concludere che « si può ritenere quasi

per certo che le storie di Erodoto entrassero nel dominio del pubblico solo dopo la morte dell'autore » (§§ 90-97).

Ora come mai ciò non ostante poté avvenire che Erodoto abbia goduto in vita di grande celebrità? Il Costanzi trova la spiegazione di questo fatto nell'uso, in vigore presso gli antichi, delle pubbliche recitazioni: uso seguito da varie categorie di dotti, e logografi e filosofi e sofisti, epperò anche da Erodoto, come è probabile, già durante la sua dimora in Samo e in Alicarnasso. È certo, contro l'opinione del Sittl, il quale a questa notizia tramandataci dall'antichità nega a torto ogni fede, che in Atene e, verosimilmente, secondo l'ipotesi dello Scaligero, nelle grandi Panatenee Erodoto diede pubblica lettura delle sue storie; ma quale sia stato lo sviluppo del racconto, oggetto di essa lettura, non si può stabilire con esattezza (§§ 98-106).

Resta a dire qualche cosa degli 'Ασσύριοι λόγοι o racconto delle cose assire e babilonesi, che è una delle questioni più dibattute intorno all'opera storica di Erodoto. Nell'epoca alessandrina non se ne conosce nemmeno l'esistenza; e in un passo di Aristotele, ove essi sono accennati, anziché 'Ηρόδοτος si avrebbe a leggere con un'intera famiglia di manoscritti 'Ησιόδος. Ma qui osserva il Costanzi che è probabile che Aristotele abbia fatto menzione di qualche logografo « il cui nome sia stato nei manoscritti sostituito con quello di Erodoto ». Fra i moderni alcuni li considerano come un'opera perduta, altri credono che non siano mai stati scritti, altri ancora suppongono che lo storico non gli abbia scritti, ma che meditasse di scriverli separatamente. Questa ipotesi, dice il Costanzi, è « la meno logica », poichè non si riesce con essa a provare che gli 'Ασσύριοι λόγοι « non avrebbero potuto trovar luogo nella storia universale »; mentre d'altra parte la questione relativa alla loro perdita o alla loro assoluta inesistenza è ben lungi dall'essere risolta. La congettura più verosimile è, per il Costanzi, questa: che la composizione degli 'Ασσύριοι λόγοι fosse solo un desiderio dello storico, e « forse Erodoto aveva già cominciato a mettere in ordine i materiali per inserirli nel terzo libro, quando fu colpito da morte » (§§ 107-119).

Ora qualche osservazione. In un luogo, § 98, il Costanzi afferma che Erodoto ebbe relazioni personali con Pericle, e aggiunge in nota che fra essi non poté non nascere un'intimità di rapporti. Ammettiamo pure che Erodoto e Pericle siano stati

fra loro in relazione, sebbene nessun documento, e ciò riconosce anche il Costanzi, ce lo attesti; ma come si potrà dimostrare l'intimità di questa relazione? L'unica prova addotta dall'A., il successo ottenuto nella pubblica lettura, non basta; nè si creda che questa particolarità sia di minima importanza. Considerata in sè a vero dire ne ha poca; ma ne acquista molta per le conseguenze che da essa, secondo il Costanzi, ne derivano. Infatti il timore che la sua intimità con Pericle potesse nuocergli, come realmente nocque agli altri amici del grande statista, trattenne Erodoto da una parziale pubblicazione delle sue storie. Questo argomento, ricordato a suo luogo, del nostro autore è molto debole e non serve punto allo scopo per cui è stato messo avanti. In vero, che cosa ci obbliga a supporre che Erodoto, se avesse voluto pubblicare qualche parte della sua opera, avrebbe proprio scelto quella in cui ricorrono le lodi degli Alcmeonidi? Non ce ne sono forse altre, pur non tenendo buona col Costanzi la teoria dei racconti separati, che si sarebbe potuto pubblicare, non meno interessanti, se anche non riguardavano la storia interna di Atene? Conoscendo, e le conosceva senza dubbio, quali disposizioni d'animo avessero verso Pericle e il casato e i famigliari e gli amici di lui gli Ateniesi, Erodoto, anche per non venir meno a un dovere elementare di ospitalità, si sarebbe guardato dal far cosa che potesse offendere il sentimento della maggioranza dei cittadini. E come l'apologia della famiglia degli Alcmeonidi non fu certamente uno dei temi della pubblica lettura, così non ci sarebbe stata ragione d'inserirla in qualcuna delle pubblicazioni parziali. Aggiungasi che non si comprenderebbe perchè Erodoto nelle condizioni d'allora si sarebbe indotto a rendere note universalmente in una forma tanto palese le sue amichevoli relazioni con Pericle.

Ma queste, come il lettore ben vede, sono cose da nulla, e non mi sarei nemmeno trattenuto a farne cenno se non avessi inteso di dimostrare con ciò che ho letto tutto e diligentemente lo scritto del Costanzi. Così e l'autore e i lettori possono avere una certa garanzia della coscienziosità, almeno nel desiderio, della mia recensione.

La *Memoria* del Costanzi si raccomanda alla benevola attenzione degli studiosi e per il metodo rigorosamente scientifico e per il modo serio e sicuro con cui sono trattate le varie questioni. Fin dalle prime pagine si capisce che l'A. è davvero

padrone del suo argomento, e ha piena conoscenza di tutta la letteratura a questo relativa. Egli ha consultato non solo le opere principali e più note, ma anche la maggior parte delle monografie e degli studi, pubblicati in gran numero in Germania in riviste e giornali di filologia, intorno ai singoli punti controversi onde si occupa; inoltre mostra in parecchi luoghi di aver familiare e la letteratura greca e la sua storia. Ancora: l'esposizione, sebbene dal lato della forma si possa notare qualche piccola menda, procede così chiara e ordinata, che queste *Ricerche* si direbbero opera non di un giovane, il quale fa le sue prime armi nel campo della filologia, ma di uno studioso che abbia già percorso un bel tratto di strada; tanto più che non ostante le molte citazioni non c'è nel lavoro del Costanzi, come solitamente avviene negli scritti di noi giovani, soverchio sfoggio di erudizione.

Per ciò che riguarda lo svolgimento delle singole questioni bisogna notare che il Costanzi le considera e le tratta sempre oggettivamente; poi che nulla mai asserisce senza prove desunte per lo più dalle storie di Erodoto, che egli deve conoscere proprio a menadito. Non altrimenti anche dove mette avanti semplici congetture le corrobora quasi sempre con validi argomenti, che non gli fanno difetto nè quando nega recisamente che sia buona l'opinione prima confutata, nè quando accetta o tutte o solo in parte le conclusioni altrui. Riconosce egli per il primo, come per es. nella trattazione degli *'Ασούριοι λόγοι*, che qualche sua spiegazione si riduce ad un ripiego; e dichiara apertamente che non tutte le conclusioni, a cui è pervenuto, hanno valore definitivo; bensì crede di aver fatto risaltare « la necessità di congiungere, in uno studio sulla vita e sulle storie di Erodoto, ad un'analisi diligente di queste ultime un esame attento dei dati della tradizione ». E questo scopo egli lo ha perfettamente raggiunto.

Milano, luglio '91.

DOMENICO BASSI.

---

*Herodots zweites Buch mit sachlichen Erläuterungen herausgegeben von ALFRED WIEDEMANN, Leipzig, Teubner, 1890.*

Il secondo libro d'Erodoto, dedicato tutto, com'è, alle cose egizie, richiede una particolare illustrazione archeologica. E la diedero già il Baehr e il Rawlinson: ma dal 1876, da cui data il secondo di questi commenti, l'egittologia fece progressi grandissimi. Delle scritture di quel popolo si acquistò più larga e più sicura conoscenza: si cessò dal rivolgere l'attenzione unicamente alle epoche più remote di quella storia, e si fecero nel Delta (la regione, in cui i Greci portarono più specialmente le loro armi ed i loro commerci) scavi, d'onde venne posto in luce il più recente periodo delle relazioni greco-egizie.

Rendevasi perciò opportuna una nuova edizione, in cui il testo erodoteo venisse dichiarato al lume delle ultime scoperte: e all'opera si sobbarcò Alfredo Wiedemann apportandovi la grande competenza propria (1), nonchè i dati attinti a fonti manoscritte, che a lui furono accessibili, quali gli emendamenti inediti dello Stein e gl'inediti commenti del Gutschmid.

Precede un'Introduzione, in cui di Erodoto si discorrono le vicende, i tempi, le opere colle questioni relative e la relativa bibliografia: — se ne enumerano i codici più importanti, le edizioni, le traduzioni: — sono disposte sistematicamente le trattazioni speciali, in cui Erodoto viene studiato sotto l'aspetto grammaticale (nel senso più largo della parola). E quest'ultima parte dell'introduzione serve a riempire una lacuna volontariamente lasciata dal W., il quale nell'intento di far cosa di stretta necessità scientifica considera il suo autore soltanto dal lato reale (*sachlich*), mentre pel lato formale rinvia a dette trattazioni, come pure alle edizioni dell'Abicht, dello Stein, di Krüger-Pökel, che vi provvedono abbondantemente.

Segue poi l'opera stessa, in cui il testo (che è in sostanza quello dello Stein, accompagnato però da noterelle critiche,

---

(1) Egittologo, si distingue per la preoccupazione di ricercare i vicendevoli rapporti della Grecia coll'Egitto. Cfr. di lui *Die ältesten Beziehungen zwischen Aegypten und Griechenland*, 1883 — *Aegyptische Geschichte*, 1884.

ove tra le varianti de' manoscritti e le moderne congetture sono scelte e registrate quelle che giovano a fermare il senso del contesto o la grafia de' nomi proprii) il testo, dico, e il commento non formano, come nella generalità delle edizioni, due parti distinte disposte rispettivamente in serie continua, ma si alternano di modo che ad un brano di lunghezza varia a seconda della varia lunghezza delle chiose, che occorrono, tien dietro il relativo commento.

Il quale è opera di rara dottrina. Ivi l'asserto erodoteo è raffrontato e all'uopo rettificato dai documenti egizi, dai testi biblici, dalle testimonianze analoghe dell'antichità classica, dalle posteriori notizie di autori cristiani e musulmani, dalle indagini de' tempi moderni (V. per es. a p. 466 segg. il passo concernente le piramidi). Inoltre, in esso vanno di pari passo l'erudizione letteraria e la scienza positiva: quindi accanto alle antichità dell'Egitto ne trovi illustrate la geografia fisica, la storia naturale ne' vari suoi rami, la meteorologia, l'etnografia (V. per es. a p. 138 segg., dove a proposito degli ἄνδρες μικροί di Erodoto, II, 32, dai Pigmei ricordati in un'iscrizione egizia si viene giù giù fino a quelli che Stanley, *Africa tenebrosa*, trad. it., II, 96, narra aver trovati nel 1888 nella gran foresta dell'Africa centrale). Nè mancano gli accenni e i raccostamenti con cose lontanissime: così la mitica figura di Sesostri è paragonata al Carlo Magno delle epopee medievali (p. 391): così della leggenda del re Rampsinito si segna sommariamente il viaggio dalla più remota antichità orientale fino alla novellistica nostra del Cinquecento (p. 447). È insomma un materiale immenso elaborato con grande sagacia da uomo, che alla larghezza della coltura unisce la larghezza delle vedute.

Non è dunque soverchio il dire che questo lavoro, il quale così compiutamente rispecchia la presente condition degli studi, — nonostante le piccole inesattezze e le poche omissioni notate dal critico del *Literarisches Centralblatt*, 1890, n. 46 — è e sarà per un non breve periodo di tempo quello, che gl'Inglesi chiamano *an exhaustive work*.

2 marzo 1891.

ATTILIO LEVI.

---



ZANDER, *Versus italici antiqui*, Lundae, Hjalmar Möller, 1890.

Il nome di Carlo Zander è già troppo noto a chi coltivi gli studii antichi, e ognuno ricorda, tra gli altri, il suo lavoro sul *Carme Saliare*. Sotto il titolo di *Versus italici antiqui* ora lo Zander ha raccolto dalle iscrizioni e dalle citazioni antiche di grammatici o d'autori tutto ciò che ci rimane dell'antichissima poesia italiana. Tutti i frammenti sono corredati da un largo commento ove si vagliano le testimonianze e si discutono le antiche forme protolatine o protoitaliche. I versi sono stampati sotto queste categorie: 1) *Sententiae*, ove si trovano tutti i proverbi rimasti nelle opere di prosatori o poeti, e si aggiunge infine il carme Catoniano *De moribus*. 2) *Sortes*. 3) *Comprecationes*. 4) *Carmina dedicationis*. 5) *Elogia mortuorum*. 6) *Carmina Epica, Saturae, Epigrammata*. Precedono larghissimi *Prolegomeni*, in 11 capitoli, che trattano di questioni per la maggior parte metriche, tra cui delle eterne questioni sul verso Saturnio. Nell'esame di alcuni versi Saturnii lo Zander si discosta notevolmente dagli altri. Così nell'Elogio degli Scipioni egli vorrebbe scandire Cornélius Lúcius Scipió Barbátus, con la sinizesi, dilungandosi dalla scansione del Ritschl comunemente accettata: Cornélius Lucius. — Argute sono alcune congetture. In un verso dell'Odissea di Livio Andronico che ci veniva riportato così: « matrem... procitum plurimi venerunt », lo Zander suppone: « matrem *proci* procitum plurimi venerunt » in corrispondenza con l'omerico (α 245) ὄσσοι γὰρ νήσοισιν ἐπικρατέουσιν ἄριστοι ἢ δ' ὄσσοι — κοιρανέουσιν τόσσοι μητέρα ἐμὴν μνῶνται. *Procitum* sarebbe dell'antico verbo *procire* = μνῶμαι, e *proci* sarebbe eguale a *proceres*, ἄριστοι, giusta il significato attestatoci da Festo: « *Proci*um patricium in descriptione classium quam fecit Servius Tullius significat procerum ». — Alcuna volta mi pare che l'autore corra troppo sicuro ad alcune asserzioni. Così sol perchè in Varrone, l. l., IX, 60 leggiamo: « *Luciam Voluminam Saliorum carminibus appellari* » come possiamo con sicurezza scandire quel nome così: Lúciá Volúmina, sol perchè questo giova a una tesi dell'autore? (p. LXXIV). Certo dalla notizia di Varrone non ci è dato dedurre, non dico il caso, ma neppure se ai due nomi era frap-

posta altra parola. Anzi, a proposito di questa Lucia Volumina, mi pare che il richiamo al luogo di Agostino, *De Civ. Dei*, IV, 21, non sia esatto. Lo Z. riporta il luogo così: « quid opus erat parturientibus invocare Lucinam — quid necesse erat — commendare nascentes — deae Voluminae » — donde parrebbe che, secondo Agostino, la dea Volumina fosse protettrice di fanciulli. E ciò non è. Agostino nomina le singole divinità antiche, attribuendo loro il significato che si può trarre dalla loro stessa radice, così: « Quid necesse erat Opi deae commendare nascentes, deo Vaticano vagientes, deae Cuninae iacentes, deae Ruminiae sugentes, deo Statilino stantes, deae Adeonae adeutes, Abeonae abeutes, deae Menti ut bonam haberent mentem, deo Volumno et deae Voluminae ut bona velent, diis nuptialibus ut bene coniugarentur? ecc. ». — Non poche questioni glottologiche l'A. ha ben dichiarato e risoluto. Nella *Sorte* stampata in *C. I. L.*, I, 1447 (op. dello Z. p. 21) l'A. ha bene stampato *Iubeo oeti: sei si fecerit*, prendendo *si* = *sic*, giusta le equazioni *si* : *sic* = *hei* (*falisco*) : *heice*, *hic* = *illi* (*locativo*) : *illic*. Nel ravvicinamento del *peligno pros* al latino *pro* sono opportune le equazioni *pro* : *pros* = *ab* : *abs* = *ob* : *obs* = *ec* : *ex* (p. 76); nello stesso titolo *peligno* poi il forte *faber* (Zvetaieff, *I. I. I.*, 14) preferirei interpretarlo col Buecheler *fortes faber* = *fortunae faber*, anzichè col *Pauli fortis sollers*. Giusta osservazione sulla caduta del *d* finale in latino è quella a p. LXXXVIII, nota: in cui, contro l'Havet combatte la derivazione degli ablativi del tipo *patre* degli antichi ablativi del tipo *patrid*; e stabilisce la norma, che nel latino il *d* non sia caduto se non dopo vocale lunga: *quōd*, *quō*, ma *quōd*, *īd*, *quīd*, *apūd*, *nequīd*. Sicchè ante non è da *antīd*, giacchè in latino accanto ad *antīdea* troviamo *ant(e)ca*. Andremmo troppo per le lunghe se volessimo continuare a spigolare qua e là le acute osservazioni dell'A. Il quale col raccogliere tutti i documenti dell'antichissima poesia italica, e coll'ornarli di un commento così dotto ed accurato, ha fatto opera altamente onorevole.

Reggio Calabria, marzo '91.

CARLO PASCAL.

NUOVI PAPIRI CLASSICI

---

- I. *Classical Texts from Papyri in the British Museum including the newly discovered poems of Herodas*, edited by F. G. KEYNON M. A., Fellow of Magdalen College, Oxford, Assistant in the department of manuscripts, British Museum. With autotype facsimiles of Mss. Printed by order of the trustees sold at the British Museum, London, 1891, in-4°. — II. ἩΡΩΝΔΟΥ ΜΙΜΙΑΜΒΟΙ. *Herondas. A first recension* by WILLIAM GUNION RUTHERFORD, M. A. Ll. D., headmaster of Westminster. London, Macmillan and C<sup>o</sup>., 1891. — III. *The Flinders Petrie Papyri with Transcriptions, Commentaries and Index* by Rev. JOHN P. MAHAFFY, D. D., F. T. C. D. Autotypes XXX. Dublin, published at the Academy house. 1891. 2 vol. in 4° (Cunningham Memoirs, n. VIII).

Un tempo speravasi che le biblioteche d'Oriente, quella del Sultano e quelle de' conventi avrebbero dato al mondo filologico alcune delle opere classiche la cui perdita massimamente si lamenta. Ma oramai sappiamo che questa speranza fu vana (1). Invece si è trovata un'altra ricca miniera di tesori letterarii, le rovine e le tombe d'Egitto, dalle quali ci pervengono or frequenti avanzi di classiche scritture su papiri, brani d'antichi autori ed opere intiere o quasi, come fu ultimamente il caso per l'Ἀθηναίων πολιτεία, scoperta questa, che vivamente commosse tutto il mondo degli studiosi dell'antichità classica e

---

(1) Specialmente dopo che Sp. Lambros ha catalogato i codici dei conventi del Monte Athos, e Giov. Sakkelion ha pubblicato il suo Catalogo ragionato della biblioteca del convento di S. Giovanni Teologo nell'isola di Patmos. Anche le ricerche di A. Papadopulos Kerameus in diversi monasterii dell'Oriente non han dato altro risultato, per i codici classici, che le poche lettere dell'imperatore Giuliano, di cui a suo tempo si è occupata la *Rivista* (vol. XVII), ed i frammenti sabaitici della biblioteca mitologica d'Apollodoro, ultimamente pubblicati nel *Rhein. Mus. g. Phil.*, vol. XLVI, 4; i conventi del Monte Santo quel tanto che il Lambros rese di ragione pubblica a Berlino.

diede origine a quest'ora a tutt'una serie di edizioni e di studi relativi all'importantissima opera. Non sono passati molti mesi dacché per cura della Sovrintendenza del Museo britannico e del suo benemerito capo E. Maunde Thompson fu pubblicata l'edizione principe dell'opera aristotelica, per cura di F. G. Kenyon, e lo splendido facsimile di tutto il papiro, e già alla medesima Sovrintendenza dobbiamo esprimere novella gratitudine per un nuovo volume, in cui son raccolti gli altri papiri classici, che il celebre istituto conserva fra i suoi ricchi tesori. L'edizione anche di questi fu affidata al medesimo valent'uomo che diede sì splendida prova della sua erudizione e della sua perizia nella lettura ed interpretazione delle difficili carte.

Anche questa volta la nostra conoscenza della letteratura greca viene considerevolmente aumentata per la pubblicazione de' *Mimiambi di Eroda* (od Eronda), autore quasi sconosciuto finora, come non potevamo avere un'adeguata idea del genere di componimenti, che si chiamano *mimi*, dacchè i frammenti di Sofrone a noi pervenuti non son sufficienti a fornircela. Or, però la luce si è fatta e le sette scene, che il Kenyon pubblica, precedute da un'erudita dissertazione sull'autore di esse, fanno esattamente conoscere questo genere di componimenti. Questi *mimi*, a mio parere, erano destinati ad essere veramente rappresentati da diversi personaggi ne' pubblici ritrovi, forse su teatrini non dissimili a quelli che or sono in uso ne' luoghi di divertimento, e su cui si rappresentano commedie e farse e si fanno sentire « cantanti eccentriche ».

Prima di parlare del contenuto di questi piccoli componimenti voglio osservare, che nel nostro volume il Kenyon non ci dà un testo ricostruito, come fece per la *Costituzione d'Atene* ma una trascrizione di quanto ha potuto decifrare nelle 41 colonne di cui si compone il papiro, che nella raccolta del Museo porta il numero CXXXV, accompagnandola di note che, nella massima parte, si riferiscono alla lettura del papiro, alle correzioni, ai dubbi cui dà luogo. Due colonne ci son date anche in facsimile autotipico. Sebbene dopo la prova che il Kenyon ci ha dato nella sua edizione della *Costituzione d'Atene* non si possa menomamente dubitare dell'esattezza della trascrizione, pure sarebbe desiderabile che anche di tutto l'*Eroda* venisse pubblicato il facsimile in servizio de' futuri editori dei *mimiambi*, che presentano molte difficoltà nella loro interpretazione e ricca messe di osservazioni riguardo al dialetto, in cui sono

scritte (ed è il ionico), riguardo a forme grammaticali inusitate, a voci finora non conosciute, a detti proverbiali non registrati dai paroemiografi e via dicendo; cosicchè lungo e difficile sarà il lavoro, prima di giungere ad una *edizione veramente leggibile*, anzi qualche passo di questi *mimi* rimarrà forse per sempre disperato.

È vero, che anche prima che uscisse in luce il volume del Kenyon, il sig. W. G. Rutherford tentò una edizione, che egli chiama prima recensione, preceduta da una breve, ma istruttiva introduzione ed accompagnata da note; recensione, in cui senza giustificarli e discuterli introdusse di molti emendamenti, che in gran parte sono assai discutibili. Senza voler essere tanto severo contro la sua fatica, quanto lo è un critico tedesco (1), devo pur confessare, che l'edizione non mi par tale, da soddisfare alle giuste esigenze degli studiosi. In primo luogo egli suppone che ogni lettore del suo libro abbia sott'occhio anco l'edizione del Kenyon, e per conseguenza faccia, invece d'una lettura, un continuo raffronto, mentre senz'aumentare di molto la mole della sua edizione avrebbe potuto aggiungere a piè di pagina la lezione del Kenyon per tutti que' luoghi, in cui egli da quella si discosta, precisamente come ha fatto nell'*Hermes* G. Kaibel in quel saggio d'edizione in cui presenta la scena VI e IV di *Eroda* (2). E se avesse avuto minor fretta di dare in luce il suo volumetto, parecchi errori avrebbe evitato e si sarebbe accorto che certe sue spiegazioni non possono reggere ed avrebbe avuto qualche suggerimento di emendazione anche da altri, come da Fried. Blass (3), da Herwerden (4), dai critici inglesi Hicks, Jackson ed Ellis, ed altri (5); e forse avrebbe eziandio più esitato a voler stabilire, da pochi ed incerti indizi, il luogo in cui succedono le varie scene. Egli promette bensì un'edizione critica e fors'anche una versione inglese, illustrata da disegni d'opere di arte antica, ma intanto potrebbe a' pos-

---

(1) Enrico Diels, nella *Deutsche Literaturzeitung* dell'anno corrente, n. 39, p. 1407 e seg.

(2) *Hermes*, vol. XXVI, 4, p. 880 e segg.

(3) Nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1891, n. 18, p. 728 e seg.

(4) Nella *Berliner Philologische Wochenschrift* del 1891, n. 39 e 40.

(5) V. *The Classical Review*, ottobre, 1891, n. 8, p. 350-363. Ne pubblicano anche l'*Athenaeum* e l'*Academy*, la *Wochenschrift für klass. Philol.* di Berlino (Danielsen), ecc.

essori della sua prima pubblicazione rendere un vero servizio, se in un'appendice, che occuperebbe, a mio credere, appena un mezzo foglio di stampa in 8°, volesse dare la lezione dell'edizione del Kenyon, che difficilmente potrà avere una larga diffusione fra gli studiosi della letteratura greca.

Ma veniamo ora ad Eroda istesso, di cui finora non si conoscevano che i pochi frammenti, che il Bergk aveva inserito nella sua edizione di lirici greci e che il Kenyon ripete nel suo volume a p. 40-41. Riguardo alla vita del nostro scrittore, al tempo in cui visse ed alla sua patria erano assai varie e contraddittorie le notizie: ora possiamo, con massima probabilità, dire, che è contemporaneo o successore di Callimaco, che dunque visse nel terzo secolo a. Cr., cioè nel miglior tempo dell'arte alessandrina, in una delle isole del Mare Egeo, a Cos probabilmente, il cui nome è celebre nella storia delle lettere greche, e si può anche supporre che abbia visitato Alessandria (1). I componimenti stessi ci danno un'esatta idea di quello che fosse un mimo, cioè un quadro di genere in forma dialogica, una pittura realistica de' costumi d'un ceto, che non ne aveva di troppo decenti, in versi *σκάλοντες* o *coliami* (2). Ed infatti, subito la prima scena, intitolata « la Mezzana », ci rappresenta una vecchia, Gillide, che si reca a fare visita ad una giovane donna, Metriche, il cui marito da dieci mesi è lontano, in Egitto, sede

(1) V. G. Bernhardt, *Grundriss der griechischen Literatur*. Halle, 1867, II<sup>3</sup>, I, pag. 476. Kenyon, pag. 4 della introduzione al suo volume. Fr. Susemihl, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig, 1891, I, p. 229 e seg. A proposito de' mimi di Sofrone, che è l'inventore del genere, si parla di *μῖμοι ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν*. La maggior parte di quelle d'Eroda, or pubblicate, apparterrebbero alla seconda specie. Th. Reinach, che aveva parlato di Eroda nella seduta del 18 settembre pp. dell'Accademia delle Iscrizioni, pubblica ora, nella *Revue des Études grecques*, tom. IV, n. 15, pag. 209-232 (che mi giunse mentre voleva già consegnare il mio scritto al tipografo), il suo bello studio: *Hérodas le mimographe*. Anch'egli è d'opinione, che visse a Co, ma non contemporaneo, bensì successore di Callimaco, sotto Tolomeo Evergete (247-222 a. Cr.).

(2) In questo mio scritto non parlo del testo e della sua « costuzione », dacchè è assai probabile che pochissimi de' lettori della *Revue* abbiano sott'occhio i volumi del Kenyon o del Rutherford, e perchè ne' prossimi tempi certamente si pubblicheranno altri scritti relativi ad Eroda, di cui dovrò parlare nel giornale.

ni delizia, e le insinua che nella sua solitudine dovrebbe  
are di consolarsi con un amante e le propone un giovane  
to di tutte le qualità desiderabili. Non riesce a sedurla e  
lontana col desiderio, che le rimangano almeno le giovani  
ale ed Eutime, che certamente non sono le figlie di Me-  
e, come il Rutherford vuole, ma fonti di guadagno per la  
hia. La seconda scena « il Lenone », che è posta certamente  
o, è una lepida parodia d'un'orazione giudiziaria, d'accusa,  
ro il mercante Talete, il quale a viva forza s'era introdotto  
o stabilimento del *πορνοβοσκός* ed aveva maltrattato una  
: sue inquiline, Mirtale. La terza « il Maestro » ha luogo  
i scuola di Lamprisco, da cui viene Metrotimē con suo figlio  
alo, che raccomanda al maestro perchè venga nel modo più  
ro castigato per i suoi mali comportamenti. Rutherford, da  
ai piccoli indizii vuol argomentare, che la scena sia posta in  
co, come pure la VI e la VII. La quarta scena è differente  
: tre prime: due donne si recano al tempio per offerire ad  
epio un gallo ed un quadro antico. È interessante per la  
rizzazione di opere d'arte esposte nel tempio. Colla quinta  
Gelosa » torniamo nella compagnia delle donne poco scrui-  
se in fatto di morale. Bitinna s'adira contro il suo schiavo  
amante Gastrone, del quale sospetta abbia relazione anco  
altra donna e lo vuol fare severamente punire. Finalmente  
perdona per intercessione della schiava Cidilla. Nella sesta  
a abbiamo una conversazione sconcia fra due donne vi-  
e, e tale da non poter qui darne i particolari (1). La set-  
ta, che ci mostra due donne presso Cerdone, fabbricante di  
etti di pelle (quello stesso di cui parlano anche le donne della  
a VI), è in principio assai lacunosa; si tratta dell'acquisto  
arii oggetti. V'è ancora il principio d'un'ottava scena « il  
to », della quale però non si sono conservati che quattro

il secondo papiro (p. 42-51), di mano differente del primo,  
do Kenyon, appartenente al II sec. a. Cr., 9 colonne,

---

Discorrono di un oggetto *βαύβων* o *βαυβών*, che al Blass pare  
oggetto di « toaletta » a Hicks: « a head-gear, a band for holding  
hair ». A me pare che abbia ragione il Kaibel spiegando *β.* per  
*δς*. Ammettendo quest'interpretazione tutta la conversazione diventa  
troppo chiara. Il Reinach è dell'opinione di Rutherford e  
ce: *toque*.

mancante del principio ed assai malconcio nella ultima parte contiene una parte d'un'orazione in un processo « d'illegalità (παρονόμων) contro un decreto, che a certi « presidenti » cedeva il premio della corona. Come il Blass osserva, questa corona sarà stata proposta nell'adunanza del popolo, che a Filippide ed ai suoi concedeva i soliti onori. Il Kenyon crede che abbiamo qui il frammento d'un'orazione d'Iperide: ad ogni modo è aumentata la nostra conoscenza dell'eloquenza attica. Anche di questo rotolo di papiro è dato di una colonna e sei linee un facsimile, che, come quello che contiene l'*Eroda*, mostra una scrittura unciale assai nitida (1). Il medesimo rotolo contiene anche la massima parte della terza fra le epistole, che sono attribuite a Demostene, ed è molto importante per poter giudicare del valore degli altri codici che la contengono, quello della critica moderna. Fr. Blass ha trovato che offe circa cento nuove lezioni, di cui un quarto sono degli errori. In generale però le lezioni concordano con quelle tramandate dai codici (2).

---

(1) È cosa nota che le orazioni d'Iperide furono scoperte in papiri Tebe d'Egitto e portati in Inghilterra, dove furono pubblicati da Harri Arden, e specialmente dal rev. Churchill Babington (che Blass nell'introduzione alla sua edizione d'Iperide chiama: « de Iperide imprimis optime meritus »), dallo Schneidewin e da altri in Italia dal nostro Comparetti. Alle quattro orazioni venute alla nostra cognizione s'è aggiunto nel 1889 un'altra, il primo discorso contro Atenogene, in un papiro acquistato per il Museo di Louvre, cui il Revillont ha dato un sunto nella *Revue des études grecques* tom. II (1889), p. 1-16, ed ha riprodotto con trascrizione quattro colonne. È incresevole che finora non abbia mantenuta la sua parola, di pubblicare l'intero papiro, sebbene l'edizione sia annunciata nei cataloghi del Leroux al prezzo di 10 lire! Dell'orazione contro Filippide è par in Ate neo, XII, p. 552 D (cfr. Eli ano, V. H., X, 6): λεπτός δ' και Φιλίππιδης, καθ' οὗ λόγος ἐστὶν Ὑπερίδῃ τῷ ῥήτορι λέγων αὐτῶν ἐ τῶν πολιτευομένων εἶναι, κτλ. Blass, p. 191. L'altro de' grandi oratori attici, di Eschine, si sono conservati due fogli (otto colonne) dell'*Orazione contro Ctesifonte*, § 178-186, pubblicati da Guglielmo di Hartel nel suo bel discorso pronunziato nella seduta solenne dell'Accademia delle Scienze di Vienna il 10 marzo 1886 e pubblicato con il titolo: *Ueber die griechischen Papyri Erzherzog Rainer.*, Wien, 1886, p. 45-48; cfr. not. 50, p. 78-80, dove, esaminando le lezioni, osserva che per alcuni passi queste non sono senza pregio, mentre tutto il frammento è molto interessante per la storia del testo d'Eschine.

(2) Un papiro del Faijûm, ora nel Museo di Berlino, contiene il fra



Il papiro XXXII contiene la parte maggiore dell'orazione di Isocrate « per la Pace », ed il Kenyon ne dà il raffronto: il testo ci offre ora le lezioni dell'una, ora dell'altra delle due principali famiglie de' codici isocratei, come il papiro di Marsiglia, ma ha anche, come questo, lezioni sue proprie, del resto di poco valore (1). Nel volume, che abbiamo sott'occhio, segue la descrizione di quattro papiri, contenenti brani dell'*Iliade*, di cui eziandio è data la collazione (2), e da ultimo un brano

---

mento d'un *Lessico all'Aristocratea di Demostene*, intorno al quale v. il lavoro di Fed. Blas nel *Hermes*, XVII, p. 148-163.

(1) Possediamo anche altri frammenti d'Isocrate ne' papiri, cioè uno del suo scritto πρὸς Νικοκλέα, conservato nel papiro di Marsiglia e pubblicato da Schoene nei *Melanges Graux*, p. 441, del quale si sono anche occupati Fed. Blas e Bruno Keil. Si tratta d'una copia privata, del sec. IV d. Cr. Il papiro Isocrateo di Vienna (papiro dell'arciduca Raineri) è del sec. II d. Cr., contiene parte della 5ª orazione (Filippo), le sue lezioni combinano spesso colla vulgata; v. *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyri Erzherzog Rainer*, Wien, 1887 sg., II p. 74. Per un altro frammento dello scritto πρὸς Νικοκλέα, v. Wessely, *ibid.*, IV, pag. 136. Esiste nella medesima raccolta il frammento d'un discorso polemico contro Isocrate e la sua nona orazione (Evagora). I passi, che di questa si citano, combinano col codice Urbinato γ. V. Wessely, *ivi*, pag. 79. Di storici greci finora ne' papiri non s'è scoperto che un frammento del libro VIII di Tucidide (c. 91, lin. 3, c. 92, lin. 27, Bekker), più antico di tutti i codici mss. finora noti; cfr. Carlo Wessely, nei *Wiener Studien*, vol. VII, p. 116 e seg.

(2) Uno di questi è il brano più lungo d'Omero, che si trova ne' papiri. Altri papiri con brani dell'*Iliade* (10) son pubblicati da Mr. E. Maunde Thompson e G. F. Warner nel *Catalogus of ancient Mss. in The British Museum*, London, 1881, I, e *Il.*, XXIV, da G. Cornwall Lewis, nel *Philological Museum*, Cambridge, 1872, già studiati da La Roche e Leaf nelle loro edizioni dell'*Iliade*; cfr. Kenyon, nella prefazione, p. 4. Dei pochi frammenti scoperti da Flinders Petrie ved. più innanzi nel testo. Brani d'una parafrasi d'Omero leggonsi in un papiro, di cui v. U. Wilcken, *Die Achmim Papyri in der Bibliothéque Nationale zu Paris (Sitzungsberichte der A. preuss. Akad. der Wissenschaften*, 1887, vol. II, pag. 816. L'epica esiodea è specialmente bene rappresentata ne' papiri, dacchè ne abbiamo frammenti provenienti da Achmim nell'Alto Egitto (Teogonia), pubblicati ed illustrati da Wilcken, *l. c.*, pag. 807-815, ed altri ne' papiri dell'arciduca Raineri da Arsinoe, pubblicati da Carlo Wessely nelle *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, Wien, 1887 seg., vol. II, 73-83. Le due scoperte si completano a vicenda, dacchè di tutto il corpo esiodeo possediamo ora un

d'una τέχνη γραμματική (attribuita a Trifone) scritto sul verso del papiro XXVI, e questa chiude il bel volume che offre poca nuova materia agli studiosi, e riguardo al quale, pel modo con cui è fatto il lavoro, va attribuita ogni lode al Kenyon come gli studiosi debbono professarsi grati alla Soprintendenza del Museo Britannico per la liberalità e sollecitudine, cui mette a disposizione del mondo erudito il materiale scientifico, alla sua custodia affidato.

---

Il volume pubblicato da John P. Mahaffy, che contiene papiri scoperti da Flinders Petrie a Tell Gurob nel Faiyum divide in due parti ben distinte, di cui la prima contiene frammenti di scritture classiche, la seconda documenti che concernono la colonia militare fondata dal re Tolomeo Filadelfo verso il 270 a. Cr. nel distretto di Arsinoe e sono una fonte ricca di notizie importanti per il filologo, lo storico, lo studioso di antichità specialmente giuridiche, ma di cui qui non mi preoccupo occupare. Tutto il volume è preceduto da un'ampia e erudita introduzione; i singoli frammenti son accompagnati da utili commenti, il volume è provveduto di accurati indici e trenta tavole autotipiche che saranno ben accette agli studiosi di paleografia e permettono a tutti quelli che s'occupano di nuovi testi di controllare la trascrizione del benemerito editore.

Due de' testi contenuti nel volume meritano essere segnalati prima degli altri frammenti, gli avanzi dell'*Antiope* cioè e quello del *Fedone* platonico. I 123 nuovi versi dell'*Antiope*, nella tragedia d'Euripide, che furono dallo stesso Mahaffy già pubblicati nel vol. XVII del giornale *Hermathena*, e che qui riprodotti dopo nuova e più esatta lettura, e per i quali il

---

brano della tradizione, quale era nel IV o V sec. d. Cr.; v. A. Rzach *Die neuen Papyrusfragmente des Hesiodos*, in *Wiener Studien*, X (1887), p. 261-277. Per i frammenti comperati da E. Naville a Tebe v. J. N. Goussier *Fragments d'Hésiode. sur papyrus d'Egypte*, in *Revue de Philologie*, N. S. XII (1888), p. 13-117. Per un piccolo frammento di quattro versi che si riferiscono alla leggenda troiana v. Wilcken, l. c. p. 8. A Berlino poi è ancora conservato un papiro tebaico, più antico del secolo VII d. Cr., il frammento d'un carme eroico, che racconta la guerra contro i Blemii e che dopo lo *Stern* pubblicò F. Büchler nel *Rhein. Museum f. Phil.*, vol. 89 (1884), p. 277-282.

haffy ha potuto mettere a profitto gli studii, che di questi frammenti hanno fatto il Blass, il Gomperz, il Diels, il Wilamowitz-Möllendorf in Germania, l'Ellis ed il Rutherford in Inghilterra, il Weil in Francia (il quale ultimamente ha dato un'analisi di tutto il contenuto della tragedia, la cui vera esposizione è appunto resa possibile da questi versi novellamente scoperti), e ripubblica i versi colle sue emendazioni (1). I frammenti d'un codice platonico contenenti una parte del *Fedone* di Platone (pag. 672-846) sono della massima importanza, perchè, al dire di T. Gomperz, sono un migliaio d'anni più antichi di quelle pergamene alle quali finora dovevamo la nostra conoscenza del testo platonico. In non pochi casi possiamo ora ricostruire la mano di Platone, ma d'altra parte risulta, che il testo del filosofo è stato gravemente alterato, e non solo per caso, per cui probabilmente dovremo rinunciare per sempre alla speranza di potere ricostruire il genuino testo platonico (2).

---

(1) *Journal des Savants*, settembre, 1891, p. 528-541. Rimando i miei lettori per ora a questo lavoro, perchè, a mio parere, per loro più accessibili che altri e perchè dovrò altra volta occuparmi de' frammenti dell'Antiope. Euripide par sia stato abbastanza letto dai Greci d'Egitto. Nei papiri abbiamo 300 versi dell'Ippolito (N. A. Kirchhoff nei *Monatsberichte der k. preuss. Akademie*, 1881, p. 982 seg.). Per altri importantissimi frammenti, che però ora si leggono già nella 2<sup>a</sup> ediz. dei *Fragmenta tragicorum graecorum* del Nauck v. anche H. Weil, *Un papyrus inédit de la Bibl. de M. A. Firmin Didot*, Paris. 1879. Fr. Blass, *Neue Fragmente des Euripides und anderer griech. Dichter*, in *Rhein. Mus. f. Phil.*, XXXV, 1880, pag. 74, 287; e appendici di T. Bergk e T. Kock, ivi, pag. 264, ove oltre ai frammenti d'Euripide si parla d'una tragedia (Κῶρες ἢ Εὐρώπης di Eschilo?), di quelle di un comico e di epigrammi di Posidippo, di avanzi della Saffo. Del Reso v'è un frammento nel papiro di Achmim, v. 48-96, v. Wilckén, loc. cit., pag. 813. Altri poeti, per tacere del frammento d'Alcmano, ormai notissimo, si ha ne' papiri viennesi un frammento di Teocrito in un codice su pergamena del V sec.; v. C. Wessely, nei *Wiener Studien*, V, p. 77; d'Aristofane (cfr. E. Weil, *Revue de Phil.*, VI (1882), p. 179; di una vita d'Esopo parla il medesimo ivi, IX, p. 1.

(2) V. *Beilage zur allgemeinen Zeitung* (di Monaco), 1891, n. 230 (Beilage 193, 20 agosto), ove egli in un bello ed erudito articolo riferisce sulla pubblicazione del rev. Mahaffy; ved. anche Lewis Campbell, nella *Classical Review*, october 1891, n. 8, p. 363 e seg. Due frammenti del *Gorgia* platonico si trovano ne' papiri viennesi. V. Wessely, nei *Mittheilungen* ecc., II, p. 76.

Di minore importanza, sebbene anch'essi abbastanza interessanti, sono gli altri frammenti, cioè pochi versi d'Epicarmo, che mancano nelle collezioni dei frammenti, a noi pervenuti, versi che parlano delle « miserie della vita umana » (1); alcuni versi di altra tragedia di Euripide, a noi ignota; un frammento di cinque linee, che pare appartenga alle Ἠοῖαι attribuite ad Esiodo; il principio ed il fine di versi del lib. XI dell'*Iliade*, che, se fossero intieri, ci darebbero l'idea d'un testo omerico prima della recensione di Aristarco; un frammento in linee inutile, che pare appartenere ad una commedia, forse di Menandro (2), un altro, assai malconcio, che pare d'una tragedia; altro frammento, che sembra avere appartenuto ad un trattato sui costumi di barbare nazioni, e finalmente due colonne non intiere contenenti brani d'un προτρεπτικός λόγος, che celebra l'amicizia di Achille per Patroclo: questo papiro dà una nuova varietà di scrittura appartenente al tempo de' Tolomei, ed ha per ciò importanza speciale paleografica, come l'hanno gli altri testi qui pubblicati, perchè, essendo trovati insieme con documenti, che portano una data fissa, permetteranno ai paleografi di meglio stabilire i criterii con cui giudicare l'età di antichi codici. Essi saranno particolarmente grati al rev. Mahaffy per la sua erudita e bella pubblicazione, come gli studiosi dell'antichità greca in generale devono un ringraziamento a lui ed all'Accademia d'Irlanda che gli rese possibile di mettere alla portata di tutti il frutto de' suoi studii.

Le opere di cui qui mi sono occupato manterranno in tutti viva la speranza, che altre scoperte accresceranno il patrimonio classico di cui disponiamo per la conoscenza del mondo greco, e che non sia troppo lontano il tempo in cui gli eruditi verranno

---

(1) Se ha ragione il G o m p e r z, un altro avanzo d'Epicarmo esisterebbe in un foglietto dei papiri viennesi, cioè un brano d'una commedia in dialetto dorico, in versi, che sarebbero per noi l'unico avanzo di questo genere di commedie e ch'egli crede abbia appartenuto all'Ὀδυσσεύς ἀτόμολος d'Epicarmo; v. *Mittheilungen*, ecc., vol. V, p. 1.

(2) Se ha ragione il M. potremo forse nutrire la speranza, che il *nomos d'Arsinoe*, cioè il Faijûm, che ci ha già dato tanta quantità di papiri, Tebe od altra regione d'Egitto, in cui v'erano stabiliti dei Greci, ci fornicano una commedia di Menandro od altro scrittore, finora indarno desiderate. Ma anche con quanto fu scoperto finora, il nostro corredo di testi antichi s'è considerevolmente accresciuto.

in possesso di un *Corpus papyrorum graecorum*, che raccolga tutti i documenti dell'età Tolomea salvati dall'ingiuria de' tempi e che sarà una vera miniera di studii e della massima importanza scientifica.

Torino, dicembre 1891.

GIUSEPPE MÜLLER.

---

*L'Orateur Lycurgue, étude historique et littéraire* par FÉLIX DÜRRBACH. Paris, Thorin, 1890.

Il volume del prof. Dürrbach fa parte della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, e già per ciò si raccomanda agli studiosi, in quanto che questa collezione contiene generalmente lavori coscienziosi di dotti che si tengono informati dei progressi della scienza, anche di quella « d'oltre Reno », e procurano anzi di emulare i Tedeschi nella serietà delle indagini e nel rigore del metodo. Anche l'A. di questo studio su Licurgo ha fatto tesoro di quanto di meglio ha veduto la luce negli ultimi decenni, così in Francia, come in Germania, e oltre al consultare parecchie monografie speciali, ha tenuto per guida costante le opere fondamentali dello Schaefer e del Blass. Ciò che si è scritto in Italia gli è sfuggito del tutto, ma senza danno.

Premessa una succinta notizia biografica di Licurgo, egli divide il suo lavoro in due parti. La prima, che tratta della « Amministrazione di Licurgo » è la più importante, e attesta che l'A., nonostante il titolo dato al suo lavoro, ha studiato di preferenza il suo argomento sotto questo aspetto, che non sotto quello dell'oratoria. Egli investiga con lucidezza quale sia stata la parte avuta dall'oratore ateniese nell'amministrazione delle finanze, della marina, del culto e nell'erezione degli edifici destinati ai giuochi e alle rappresentazioni drammatiche.

Trattando di questi punti delle antichità ateniesi, l'A. ha occasione di dar prova della sua copiosa e solida erudizione.

Nella seconda parte egli si occupa in due capitoli separati, prima delle orazioni di Licurgo in generale e della parte da lui sostenuta come accusatore, poi dell'orazione contro Leocrate. L'esame che egli fa di quest'ultima è assai perspicuo, e

molto equo il giudizio che ne dà, mostrandone l'alto valore morale. Peccato che in qualche punto egli non abbia inteso a dovere il testo, e sia venuto perciò a qualche conclusione erronea. Così, parlando della fuga di Leocrate a pag. 151, egli nota: « La concubine Eirénis, dont il est ici question (§ 17), l'accompagne jusqu'au vaisseau, mais ne s'embarque pas; cfr. § 55 ». Qui l'A. fu tratto in inganno dal  $\mu\acute{o}\nu\omicron\varsigma$  del § 55, che non va riferito a Leocrate, ma per anacoluta alle persone nominate poco prima, come del resto avverte anche il Rehdantz, la cui edizione è nota all'A. (1). Similmente, a proposito del rifiuto opposto da Leocrate all'accusatore, che voleva applicare la tortura agli schiavi di lui, l'A., citando il § 30, dice che « Lycurgue a y dû recourir contre le gré de l'accusé; à ses risques, il les a soumis à la question », mentre Licurgo si lagna appunto di non aver potuto ricorrere ad un tal mezzo.

Del resto, tali inesattezze riguardano particolari di poca importanza.

Parma, gennaio 1891.

A. CIMA.

---

*La Poetica di Q. Orazio Flacco*, studi di GIACOMO GIRI. Torino-Palermo, 1890 (pp. 137).

Nel primo dei cinque capitoli in cui si dividono questi *Studi* sull'Arte Poetica di Orazio, l'autore, per dimostrare che non può essere stato alterato dagli amanuensi l'ordine dei versi, cita alcuni noti passi di Gellio, in cui si accenna ad errori di amanuensi, che non consistono in disordine di versi, e crede di poter argomentare da ciò che gli amanuensi non sollevano

---

(1) L'A. pare non abbia capito neanche la nota del Rehdantz al § 68, giacchè scrive: « Rehdantz suppose même que Lycurgue invente cet argument de toutes pièces pour introduire ici le souvenir de Salamine ». Il R. nota invece che, se anche un avvocato di Leocrate non ha espresso proprio l'argomento qui citato nella forma datagli da Licurgo, non è escluso che possa essere stato espresso, considerato che « bei den Athetischen Sprechern und Hörern die Lust an Sophismen, die eben nur auf ganz äusserliche Aehnlichkeiten gebaut waren, gerade zu in's Unglaubliche ging ».

ommettere errori di tal genere. Ma osservo che Gellio non si assunto l'impegno di farci sapere *tutti* gli errori degli amauensi.

« Convien proprio immaginare, conclude l'A. a pag. 15, che l'opera di Orazio non a caso, ma di proposito sia stato turbato l'ordine primitivo ». Eppure quante volte nei codici dei poeti non si trova turbato l'ordine dei versi, senza che questo sia stato fatto di proposito! Certo, nel nostro caso, credo anch'io che l'ordine dei versi non sia stato turbato; ma i passi citati di Gellio non provano nulla. Mi pare poi che l'A. dia troppa importanza all'opinione del prof. Faltin, che non ebbe seguito e fu già confutata abbastanza da altri, nè aveva bisogno ormai di essere nuovamente discussa con molte parole.

Nel secondo capitolo l'A. analizza l'Arte Poetica per dimostrare che, dato l'ordine tradizionale, ogni suo luogo è ben connesso con quello che precede e che segue. L'A. ha voluto provar troppo, giacchè certe pause e certi rapidi passaggi (che d'altra parte non disconvengono in un'epistola) non si possono dissimulare. Infatti, egli stesso è costretto ad ammettere qualche « deviazione » (pag. 66) e di certi luoghi non sa giustificare il nesso che con frasi come questa: « Poscia (Orazio) tratta la questione, se, ecc. »; oppure: « A questo punto viene in campo il ragionamento, ecc. »; frasi con cui si possono connettere, come ognuno vede, le cose più disparate.

Del resto, una tale dimostrazione fu ormai tentata tante volte, che nulla, o quasi, rimaneva da avvertire di nuovo, e quel poco che l'A. si studia di metter fuori di suo, urta, a mio vedere, contro gravi obiezioni. Così, per es., egli spiegherebbe il passaggio dai vv. 136-153, in cui Orazio tratta del poema epico, ai vv. 154-178, che trattano del variare dei caratteri secondo l'età, asserendo che, come negli ultimi versi del primo luogo si parla dell'azione, così nel secondo luogo s'insegna *in che modo debbono agire i personaggi comici*. « Tutti questi insegnamenti, dice l'A., hanno per punto di partenza e per campo l'azione » (pag. 45). — Ma, senza dire che il primo luogo non tratta solo dell'azione, è erroneo l'affermare che nel secondo si tratti dell'azione della commedia, od anche solo di *tipi comici*, poichè Orazio in questi versi non si occupa che dei caratteri in relazione con le varie età della vita umana. E se anche si vuol concedere all'A. che il poeta alluda a caratteri comici, restano sempre cose ben distinte i caratteri e l'azione.

Similmente, non è chiaro come si possa riferire, e a che p[ar]te, il v. 153 (*Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi*) ai versetti precedenti (come vorrebbe l'A.), in cui si parla dell'epica, anziché ai seguenti, che trattano del dramma. La ragione, data dall'A., che l'epopea « nella sua origine » era fatta per dilettare il popolo, come si può far valere pei tempi di Orazio? E a questo proposito occorre avvertire che Orazio, quando nella *Poetica* parla del *populus*, intende sempre del pubblico dei teatri.

Poco probabile mi pare altresì l'opinione dell'A. che la prima parte della *Poetica* finisca col v. 99; ma tralasciando, per non dilungarmi oltre il merito dell'argomento, altre osservazioni, vengo al capitolo seguente, in cui l'A. si sforza di dimostrare, contro L. Müller, che Orazio non ha avuto di mira solo il genere drammatico. L'opinione del Müller è senza dubbio esagerata; ma non è meno quella che ad essa contrappone l'A., sostenendo che anche là dove Orazio parla espressamente dell'arte drammatica, non fa che pigliare da questa gli esempi per ogni genere di componimento. Come una tale idea sia insostenibile, non può essere sfuggito all'A. stesso, giacché scrive a pag. 112: « Si taccia della divisione in atti, del numero degli attori, del coro, della musica, le quali cose per l'epopea non poteano venir pure in mente. ecc. ». Si taccia? Ma Orazio non ne tace.

Il quarto capitolo dovrebbe trattare delle fonti della *Poetica*, argomento che ormai si può dire esaurito. « Invero io mi meraviglio, scrive a pag. 128, che non si pensi ad assegnare all'epistola oraziana anche qualche altro fonte latino... Parlo della breve opera dell'Orator ».

La sua meraviglia cesserà, quando saprà che esistono dissertazioni del Hilgers, del Michaelis, dell'Adam, che gli potevano risparmiare una fatica superflua, per quanto tenue.

Nell'ultimo capitolo l'A. ripete le osservazioni già fatte da altri sulla cronologia dell'*Arte Poetica*. L'avvertenza, con cui chiude il suo lavoro, che Orazio cioè avrebbe commesso una sconvenienza se avesse ripetuto nelle epistole a Floro e ad Augusto certe idee già esposte nella *Poetica*, e che perciò questa si deve ritenere posteriore, non mi pare che abbia valore alcuno, se si considera il modo diverso con cui il poeta svolge tali idee nei diversi componimenti, la diversità dello scopo che si proponeva e il carattere dei personaggi a cui indirizzava.

Parma, gennaio 1891.

A. CIMA.



LO BELLEZZA, *Dei fonti e dell'autorità storica di C. Crispo Sallustio*. Dissertazione di laurea premiata col premio Lattes della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Milano, Cooperativa editrice italiana, 1891.

Infatti salutiamo con soddisfazione questa prima pubblicazione filologica della Cooperativa editrice italiana testè costituita a Milano, alla quale, fautori come siamo delle istituzioni cooperative, primo avviamento alla soluzione dei problemi sociali, non possiamo non augurare il più lieto avvenire.

Prendendo poi alla dissertazione del Bellezza che fu onorato con due dei premi istituiti colla sua nota munificenza dal benefico prof. E. Lattes, la considereremo prima nel suo contesto generale e nei risultati a cui giunge, appresso ne riguarderemo alcuni punti particolari, i quali ci sono sembrati degni di particolare considerazione.

Il soggetto preso a trattare dal Bellezza è importantissimo, che intorno alla fede che merita Sallustio come storico le opinioni degli studiosi, ciò è ben noto, sono molto discordanti, specialmente per quel che riguarda il racconto della congiura di Catilina. Essendosi notate alcune divergenze tra la narrazione di Sallustiana e le notizie trasmesseci da altri scrittori come Plutarco ed Asconio Pediano, essendosi avvertiti in Sallustio non pochi gravi anacronismi, si è cominciato a ricercare a quali fonti si può avere attinto le cose che disse, e si è sospettato che Sallustio, partigiano di Cesare, non fosse così imparziale narratore come si vanta, ma scrivendo con mire politiche avesse esposti e giudicato gli uomini in modo non sempre conforme alla verità. Il Bellezza riprende da capo ordinatamente tutta la storia delle fonti estendendola non solo alla Catilinaria, come era fatto il Dübi nel 1872, ma eziandio alla Giugurtina ed alle Storie. Il lavoro è diviso in tre parti, di cui la prima tratta delle fonti di Sallustio, la seconda dell'autorità storica di lui, la terza dei fonti e dell'autorità storica delle Orazioni e delle Lettere. Considerate queste separatamente per la loro fattura tutta storiografica. Per le fonti della parte narrativa distingue gli atti pubblici come le deliberazioni del senato e i documenti relativi alle sedute senatorie, le fonti letterarie, ossia le opere di precettori, la tradizione orale e i ricordi o congetture per-

sonali, e classifica con minuziosa diligenza i luoghi Sallustiani che dall'una o dall'altra di questi fonti o con certezza o con probabilità ripetono la origine loro. Da questo studio delle fonti, a cui s'aggiunge nel principio della parte seconda un'apologia del carattere morale di Sallustio, il Bellezza trae questa conseguenza, che l'autorità storica di Sallustio è superiore ad ogni eccezione, e s'argomenta di scagionarlo dalle varie accuse che gli furono mosse sebbene riconosca che nella Catilinaria ricorrono parecchie inesattezze sia cronologiche sia d'altra natura; ma anche di queste cerca di attenuare la gravità. Infine per le orazioni e le lettere da Sallustio inserite nelle sue opere dimostra prima con lunga serie di argomenti che son fattura dello storico, salvo la lettera di Catilina a Lentulo nel c. 34 della Catilinaria e quella di Lentulo a Catilina nel c. 44, che ei ritiene autentiche; poi cerca di indovinare da quali fonti possa essere stato ispirato l'autore nel comporre questa parte de' suoi lavori, e ne difende lo spirito ritenendole convenientissime alle situazioni ed ai caratteri, nè ripugnanti alla verità storica.

Questo il contenuto della premiata dissertazione del Bellezza; ora il mio modesto parere. Nella ricerca delle fonti l'A. prende le mosse dall'osservazione del Peter, che « über die schriftlichen Quellen aus denen er (Sallust) geschöpft hat, hat er sich selbst nirgends geäußert, und auch andere Mittel giebt es nicht um darüber irgend eine begründete Ansicht aufzustellen ». Il Bellezza si è indotto a credere che la lacuna lamentata dal Peter si potesse colmare raccogliendo diligentemente e classificando le vaghe indicazioni che dà Sallustio sull'origine delle sue notizie e ponendo a riscontro alcuni passi od espressioni da lui usate con altri luoghi di opere letterarie che già erano note al pubblico allorchè egli scriveva. Ma qua e là mi par che s'illuda l'A. di aver messo in rilievo la fonte di qualche notizia Sallustiana quando non ne è nulla; così dove lo storico usa le espressioni *dicitur*, *accepimus*, *fuere qui... existumarent* e simili, suol egli senz'altro ritenere s'alluda alla tradizione orale; or non sempre è legittima questa induzione; tali notizie può Sallustio aver ricavato da documenti privati, da fonti letterarie che noi ignoriamo, massime per la guerra Giugurtina, i cui contemporanei certo non erano più in vita allorchè egli aveva preso a scrivere. Poi il *dicitur* è espressione talvolta convenzionale, come quando lo storico se ne serve per introdurre le sue concioni; es. Iug. 9, 4: *Micipsa dicitur huiusce-*

*modi verba cum Iugurtha habuisse*, 13, 9: *Adherbalem hoc modo locutum accepimus*; non è punto probabile tali discorsi fossero riferiti dalla tradizione orale, come il Bellezza ritiene. Nè sempre i riscontri fatti dal Bellezza sono tali da esaurire la questione della fonte; così a p. 20 invitando il lettore a confrontare *Catil.* 28, 1-3 (tentativo di uccider Cicerone) con la prima *Catilinaria* di Cic., § 9-10, non lo ammonisce però della diversità che è tra i due luoghi; vale a dire che Sallustio nomina un cavaliere C. Cornelio e un senatore L. Vargunteio come incaricati di uccidere il console, e invece Cicerone dice: *Reperti sunt duo equites Romani, qui te ista cura liberarent*; ed anche Plutarco ed Appiano non s'accordano nei nomi di quei due; sicchè rimane incerto ancora donde Sallustio abbia ricavato questa particolare notizia, non bastando il passo citato dell'orazione *Tulliana*. Non è ancora adunque colmata la lacuna lamentata dal Peter, e forse non sarà mai, perchè è sempre vero che ci mancano i mezzi di giungere a conclusioni precise su questo punto. Con tutto ciò il Bellezza ha il merito di aver schierato e ordinato innanzi agli occhi del lettore i passi che unici servono a dare qualche indicazione o a legittimare qualche congettura sulle fonti Sallustiane.

La seconda parte della monografia ha carattere decisamente apologetico. Non solo Sallustio come uomo non merita quella condanna severa che fu da alcuni pronunciata, ma anche come storico merita piena fede, e salvo alcune non gravi inesattezze commesse nel suo lavoro più giovanile, si deve ritenere ch'egli abbia giudicato imparzialmente e uomini e fatti. Chi scrive si accorda perfettamente col Bellezza nel rifiutare il giudizio di quelli che reputarono la *Catilinaria* un libello politico fatto per difendere la memoria di Cesare dall'accusa di aver preso parte alla congiura, e con questo credettero di dar sufficiente spiegazione delle tinte cariche usate da Sallustio nel dipingere la immoralità di Catilina e del suo atteggiamento verso i varii personaggi della storia, segnatamente verso Cicerone. Ciò che il Bellezza dice su questo argomento non è nuovo ma è detto bene, e la dimostrazione della tesi è confortata da tutte le prove possibili. Solo sarebbe stato desiderabile che per difendere Sallustio non fosse giunto al punto di accogliere dal Drummann accuse tanto gravi contro Cicerone, le quali infine non sono niente affatto provate. Nel calore dell'invettiva contro Cicerone il Bellezza si lascia persino sfuggire un errore curiosis-

simo là dove, sostenendo col Drumann (p. 70), che Cicerone fu condotto a chieder la morte dei congiurati per vendetta e non per amor di patria, e così alludendo manifestamente alla quarta Catilinaria, soggiunge: « eppure... quest'uomo... di cui domanda a voce alta la morte, era stato suo amico ». quasi che la quarta orazione catilinaria si riferisse a Catilina e ne chiedesse la condanna a morte! D'altro lato sembra che non tutto nella Catilinaria sallustiana possa giustificarsi, che, ad es., l'aver fatto concepire il disegno della congiura dal protagonista sin dal principio del dramma, in rapporto col carattere di lui dipinto a tratti esageratamente neri, non risponda punto alla verità storica; sembra che la concione messa in bocca a Catilina prima dei comizi elettorali del 690/64 (c. 20) non convenga proprio ad un uomo che dopo tutto raccomandava la sua candidatura consolare, e insomma l'apologia del Bellezza in questa parte per provar troppo si può sospettare che non provi nulla; mentre è in tutto accettabile per quel che riguarda la Giugurtina, dove del resto le controversie non sono mai state così vive.

Nella terza parte stimo proprio inutile tutta la dimostrazione dell'essere le concioni fattura Sallustiana: qui si sfonda una porta aperta, e se n'è avveduto lo stesso Bellezza che si giustifica con una nota (pag. 166), ma non sa citare neppure un critico che abbia proprio ritenuto documenti autentici tutte le concioni inserite da Sallustio nelle Storie. Il resto non ha una grande importanza e non riesce a risultati notevoli. Riassumendo l'impressione generale di questo lavoro si può dire che sebbene non contenga nulla di veramente nuovo, sebbene, per dirla con Quintiliano, *pluvias aquas colligit, non vivo gurgile exundat*, è però frutto di uno studio coscienzioso e completo del tema, e attesta nel suo autore attitudine non comune alle ricerche filologiche.

Detto il nostro giudizio generale, vogliamo scendere ad alcuni particolari e notare certi difetti di questo lavoro provenienti in parte dall'età giovanile dell'A. e che non tolgono nulla a' suoi meriti sostanziali. E prima di ogni altra cosa offende qui il lettore una certa prolissità per cui l'A. si indugia soverchiamente in ogni discorso e si dilunga ben più di quel che occorrerebbe all'efficacia dell'argomentare. Un solo esempio a p. 18 volendo contraddire al Dübì affermate che le notizie sull'origine di Roma (c. 6 della Catilin.) sono state tolte dalla

O~~r~~gini di Catone, fa una serie di osservazioni minute e non persuasive per riservar ultima una ragione che dovrebbe esser l'unica, vale a dire questa, che non s'accordano i dati di Sallustio con quelli che si rilevano dai frammenti Catoniani. — Poi si notano qua e là delle inconseguenze. Così mentre per la Catilinaria distingue i fonti certi, i probabili, i possibili, annoverando tra gli ultimi certe opere letterarie che è supponibile Sallustio abbia letto senza che però se ne abbia alcuna prova, invece per la Giugurtina non conserva la stessa distinzione e lo stesso ordine di trattazione e rifiuta di ammettere col Teuffel tra i fonti possibili le memorie di Silla, di Scauro, di Rutilio che pure dovevano esser conosciute a quei tempi e universalmente diffuse (v. nota a p. 30). — Si aggiungano infine le osservazioni seguenti: 1) Fra le inesattezze cronologiche sfuggite a Sallustio non è fatto cenno di quella che occorre al c. 18, 3 (ved. la mia 2<sup>a</sup> ediz. in nota a p. 27); v'è chi difende Sallustio da ogni taccia d'errore, ma in ogni modo era da farne cenno. 2) Al c. 32, 1 rimprovera col Dübi a Sallustio di avere scritto *Catilina Curia se domum proripuit* mentre quella seduta ebbe luogo nel tempio di Giove Statore, non nella *Curia Hostilia*. Si può difendere lo storico di Amiterno avvertendo che *Curia* è qui usato in senso metonimico, per seduta senatoria (v. ediz. cit., p. 44). 3) Il passo d'Isidoro (13, 21, 10, p. 426): (*Sallustius asserit*) *Tigrim et Euphratem uno fonte manare*, vorrebbe il Bellezza interpretare nel senso che i due fiumi abbiano una sola sorgente ciascuno, e ciò per scagionar Sallustio dall'errore geografico che gli si suole attribuire intendendo che il Tigri e l'Eufrate si dicano derivare entrambi dalla stessa sorgente. Ora l'interpretazione del Bellezza non si può accettare; quando il latino dice: *Tigris et Euphrates uno fonte manant* non può voler dir altro se non che « il Tigri e l'Eufrate nascono dalla stessa sorgente »; per dir ciò che il Bellezza interpreta si sarebbe usato il distributivo non il numero cardinale. 4) A pag. 110 e 121 il Bellezza pone a riscontro delle parole di Cat., 52, 9: *opulentia negligentiam tolerabat*, passi come questo (G. 41, 3): *scilicet ea quae secundae res amant lascivia atque superbia incensere*. Ciò prova che egli non ha inteso il senso delle parole: *opulentia negligentiam tolerabat*; le quali non accennano alla tendenza che ha l'uomo fortunato a insuperbirsi e abbandonarsi a' suoi capricci, bensì ricordano che il benessere di Roma nei tempi anteriori alla congiura di Catilina rendeva tollerabile

il fatto che si trascurasse di notare e condannare il mal costume. 5) A pag. 125-6 volendo l'A. mettere in rilievo che Sallustio è l'uomo dei contrasti, osserva che la *Catilinaria* e la *Giugurtina* si contrappongono perfettamente tra loro, e che le Storie si oppongono alle due monografie come ciò che è continuo e completo si oppone a ciò che è isolato e circoscritto. Questa tesi che Sallustio è l'uomo dei contrasti, tesi dimostrabilissima nelle continue antitesi che formano una specialità dello stile Sallustiano è stata dal Bellezza troppo generalizzata: la sua mente se n'è invasata e inclina a vedere contrasti anche dove non ve n'è ombra. Niuno crederà mai ad es. che Sallustio abbia scelto l'argomento della *Giugurtina* dopo aver scritto la *Congiura* per amor di contrasto, quando è invece evidente: che la scelta dei due argomenti fu suggerita dallo stesso motivo e cioè dal desiderio di far vedere come l'immoralità delle classi dominanti fosse la cagion prima dei guai lamentati a Roma. 6) Infine bisogna che il B. meglio curi la correttezza della stampa specie nel testo latino; gli errori essendo qui troppo alcuni anche assai gravi, come pag. 50, rig. 20. *laceravit* ~~per~~ *-verit*: p. 171, rig. 22: *rupuit* per *ruferit*, ecc.

Pavia, 6 maggio 1891.

FELICE RAMORINO.

---

WILHELM STUDEMUND, *Studien auf dem Gebiete des archaischen Lateins.*, I. II. Berlin. Weidmann, 1890-1891.

Il secondo volume di quest'opera è pubblicato, come si vede, in questo stesso anno 1891; ma l'altro volume, pubblicato nel 1890 è propriamente la seconda parte del primo volume, di cui la prima parte fu pubblicata nientemeno che nel 1873! Lo scopo dello Studemund fu di raccogliere vari scritti suoi e di altri autori, in tedesco o in latino, riguardanti lo studio degli scrittori arcaici. Nella prefazione premessa al volume pubblicato nel 1873 lo Studemund faceva notare come dall'epoca del Petrarca in poi fosse stato sempre presso che trascurato lo studio degli scrittori arcaici, giacchè i dotti si consacrarono quasi esclusivamente allo studio di Cicerone e dell'età Augustea; e come anche i filologi degli ultimi tempi non abbiano con suf-

ante diligenza ricercato le leggi dell'antica metrica e dell'antistilistica; e come ora dopo i buoni tentativi dell'Holtze e Draeger, dopo il rifiorire degli studii di latino arcaico per la parte della Glottologia comparata, dopo le scoperte di nuovi e importantissimi codici, fosse tempo di concentrare tutte le forze nello studio degli scrittori arcaici. Quel primo volume conteneva tre dissertazioni: *Quaestiones metricae* di Augusto Luchs, *Retractatis Fabulis Plautinis* di Leopoldo Rheinhardt, *Syntaxi interrogationum obliquarum apud priscos scriptores* di Edoardo Becker.

Occupiamoci ora più particolarmente dei due volumi pubblicati nel 1890 e 1891. Ci viene innanzi dapprima la dissertazione di Augusto Luchs, *Zur Lehre von der Genetivbildung der lateinischen Pronomina*. L'A. comincia ad apportare il luogo degli esempi addotti dall'antico grammatico Prisciano, a proposito degli antichi genitivi *uni, soli, toti, ulli, nulli, ali* o *is*, ecc., aggiungendo altri esempi tolti da Plauto, da Ennio, Terenzio, da Varrone; più i due seguenti: Cicerone, *p. sc. Comoedo*, 16, 48: *Est hoc principium improbi animi, mihi ingenii, nulli consilii*; Catullo, 17, 17: *Ludere hanc sinit lubet, nec pili facit uni*: rifiutando il genitivo *nulli* supposto da Neue in Sall., *Cat.*, 29, 3. Così apporta pure molti esempi e i dativi di questi aggettivi in *o*. La trattazione glottologica di queste forme non è molto larga, e lascia indiscusse molte questioni; in ogni modo, sull'analogia di *satius satis, magius magis*, vi si sostiene, per questi pronomi, il seguente sviluppo cronico: *illoios, illeios, illius, illis*, e poi con caduta dell'*s*, *illi*.

Così *eius, quouis, huius; eis quois hui; ei quoi hui*. Il lavoro del Richter, *De usu particularum exclamativarum apud priscos scriptores latinos* è un lungo e laborioso studio fatto su tutte le commedie di Plauto e di Terenzio, col riscontro curato di tutti i codici. L'A. esclude dalla sua trattazione le particelle affermative, come *pol, edepol, hercle, mehercle, ecastor, acastor*, o le forme verbali usate esclamativamente, come *ii, disperii, obsecro, quaeso, age, agile*, ecc.

Di ciascuna particella cerca di stabilire: 1) se si trovi adoperata sola o con altre parole, e con quali; 2) quale affetto all'animo esprima; 3) la prosodia e la collocazione metrica; 4) se i poeti comici attribuiscono tal particella al linguaggio maschile o femminile; 5) quali sono i luoghi di scrittori di ciascuna lezione a riguardo di tale o tal'altra particella. La tratta-

tazione è condotta con la maggior diligenza; ma si desiderava per molte particelle, se non per tutte, un'analisi non solamente stilistica, ma che ne indicasse anche il valore etimologico; e forse non era inopportuno, per molte particelle greche, il riscontro con l'uso greco. Non giungo a comprendere, malgrado tutta l'insistenza dell'autore, la distinzione tra una particella *hem* esclamativa, ed una particella *em* dimostrativa, la quale anzi dovrebbe esser formata da quella radice pronominale *-i-* che non ha mai in latino forza dimostrativa, come ha provato il Bach nell'ultimo volume di questi *Studii*. Curiosa anzi è l'ipotesi *a nescio quo excogitata*, secondo l'A. (p. 477), e che, malgrado ciò, a lui *praestare videtur*, secondo cui *em* deriverebbe nientemeno che da *ibi*, cioè *ib*, *im*, *em*; e dire che in latino son rimaste così bene le forme come *ab*, *ob*, *sub*!

Il secondo volume (1891) comincia con uno studio di Giovanni Schroeder sui frammenti dell'*Amfitruone* di Plauto, frammenti conservatici nella grande opera del grammatico Nonio Marcello. Vi sono delle buone congetture; alcune però troppo ardite, come quella del verso: 'At ego certo cruce et cruciatum mactabo exuo mastigia'. Lo Schroeder crede « *cruce et cruciatu* aliquo modo per dittographiam nata ex versu 1033 » e ricompono il verso così: 'At ego (tè) certó mactábo éxitió, mastigiá'. Migliore, checchè si dica, mi par la congettura dell'Hoffmann:

'At céro egó

Crúce te et crúciatú mactábo: éxitió, mastigiá'

Uno studio minuzioso è quello *De collocatione verborum plautina* di Edoardo Kellerhoff. Segue lo studio di Pietro Scherer, *De particula « Quando »*. Premessa la trattazione glottologica sull'origine di tal particella, passa ad esaminarne l'uso sin dai monumenti antichissimi. Nell'età anteplautina ebbe esclusivamente significato temporale; nell'età plautina, come particella temporale, poté avere i varii significati o di *quamdiu*, o di *postquam*, o di *quotienscumque*; oppure poté aver significato condizionale, causale, interrogativo, e in un sol luogo di Plauto (*Capl.*, II, 40) indefinito; significato che però si trova più spesso presso Terenzio (in cinque luoghi).

Lungo e importante è il lavoro del Bach, *De usu pronominum demonstrativorum*, e cioè dell'uso dei pronomi *hic*, *iste*, *ille*. Il capitolo quarto tratta delle persone indicate da questi



pronomi nello stile comico; argomento intrigato, giacchè l'uso ne è molto vario, ed una stessa persona sulla scena viene indicata ora con *hic*, ora con *iste*, ora con *ille*.

Il capitolo quinto sul pronome *is* esplica il concetto che tal pronome non abbia propriamente forza dimostrativa, giacchè non indica alcuna persona vicina o lontana, 'sed constanter alia quodam voce anteposita aut enuntiato adiecto nititur'. Ben a ragione adunque, secondo l'A. Prisciano l'unì piuttosto ai pronomi relativi.

Infine l'ultima parte dell'opuscolo parla delle particelle dimostrative *ecce*, *eccum*, *eccam*, ecc.

Il volume si chiude con un tentativo di riordinamento e restaurazione della *Cistellaria* plautina fatto da Guglielmo Studemund, della cui scuola questi due volumi di *Studien* sono un onorevole monumento.

Roma, ottobre 1891.

CARLO PASCAL.

---

OCCIONI ONORATO, *Scritti di Letteratura Latina*. Torino, Paravia, 1891.

« Gli scritti di letteratura latina raccolti in questo volume nacquero in tempo diverso e lontano l'uno dall'altro », come dice l'Occioni nel suo avviso al lettore. Lodevole pensiero però è stato quello dell'editore Paravia, di raccogliarli tutti in un volume di piccola mole e di piccol prezzo, del qual volume si può, proprio a proposito, dire che *omne tulit punctum*, giacchè davvero *miscuit utile dulci*. Ognuno sa infatti a qual criterio s'informi la maggior parte dell'operosità letteraria del prof. Occioni: per lui lo studio dell'antichità non raggiunge il suo intento altamente educativo, se rimane ristretto nel piccolo mondo dei soli dotti. Prendere invece i risultati ultimi della critica più accurata, e spogliarli della forma strettamente scientifica o polemica, per renderli quasi pasto vitale di tutte le intelligenze italiane, ecco il suo assunto. Ciò non significa che tali scritti non possano avere anche importanza filologica o scientifica, giungere a conclusioni in tutto o in parte nuove, illuminare meglio dei punti controversi, e noi per la natura della nostra *Rivista*, sotto questo aspetto specialmente li considereremo.

Lasciando il primo scritto, sui « Dilettanti di Lettere nell'antica Roma » troppo noto perchè occorra qui parlarne, seguono sei scritti riguardanti Silio Italico, poeta tanto studiato l'autore, e di cui egli ha dato in due grossi volumi la traduzione italiana; più i due proemii alle due edizioni di tal duzione; sicchè l'argomento può dirsi esaurito, giacchè e tempi di Silio, e della vita di lui, e del poema, e delle doti principali, e dei suoi rapporti con altre opere, qui è largamente discorso.

Le fonti per lo studio della vita di Silio si restringono quasi esclusivamente alla lettera di Plinio il Giovane a Caninia. Nella tra le poche notizie di Plinio ve n'ha una che contrasta assolutamente con tutto ciò che si sa del carattere morale del poeta; un timido accenno che fa Plinio ad una fama allora in voga, che cioè Silio nei primi anni fosse stata spia di Nerone. Contro tale tradizione porta l'Occioni varii argomenti: anzitutto, uno d'indole generale, e cioè che in tempi tristi e sanguinosi la virtù stessa è un fomite d'accuse e di calunnie; in secondo luogo il fatto che Plinio stesso parla della cosa come un semplice *si diceva*, mostrando così di dubitarne; in terzo il fatto che il popolo continua a venerare sempre Silio, anche quando maledisse la memoria di Nerone, perseguitando i suoi consiglieri e le spie; infine l'impossibilità di ammettere che alcuno per un sol giorno sia tristissimo e corrotto, e poi compia tali opere di virtù, da far versare, al suo partire, lagrime di riconoscenza ai popoli da lui amministrati.

Delle qualità, dei pregi e dei difetti del poema l'Occioni parla, bisogna riconoscerlo, senza quello spirito, per dir così partigiano, per cui a ciascuno che studi di preferenza un autore, avviene di volerne, anche inconsciamente, menomare i vizii ed ingrandirne le bellezze. Ed è giusto che non si dimentichino nel giudizio complessivo sulle *Puniche* di Silio tanti elementi svariati: ciò che egli ha dovuto concedere alla tradizione classica dell'epopea, ciò che ha dovuto concedere all'esigenze della storia.

Importante è il capitolo sulle *Puniche e l'Africa del Petrarca* per isfatatare la leggenda, messa in giro dal Villebrune, secondo cui una delle fonti del Petrarca sarebbe stata il poema di Silio. L'Occioni ha invece mostrato come nei pochi passi in cui è una certa rassomiglianza, i due scrittori attinsero a una fonte comune. E così nel proemio premesso alla grande edizione d

tema tradotto, sfata l'altra opinione, messa in giro dall'Harster dal Rossberg, che il poema di Silio fosse conosciuto dal secolo IX al XII e che ve ne fossero delle imitazioni nelle *Vitae sanctorum*.

Seguono tre studii sulle amanti dei tre principali elegiaci — tini, e cioè sulla Lesbia, sulla Delia e sulla Cintia. Intorno alle quali l'A. accetta le notizie contenute nel famoso passo di Ovidio (Apol., X), accetta cioè e conforta di buone prove l'identità della Lesbia con la Clodia, moglie di Quinto Metello — erere e sorella di M. Clodio; e l'identità della Cintia con Ostia, discendente di quell'Ostio che cantò la guerra Istrica. Chiude il volume la bella figura di Didone « più appassionata della Deianira di Sofocle, più naturale della *Fedra* di Euripide, più umana della Medea, ... la più bella rivelazione antica di una coscienza onesta, grande, amorosa ».

Non abbiamo dato che un rapidissimo sommario di tutto il libro, la cui lettura offre delle ore di vero diletto intellettuale.

Roma, ottobre 1891.

CARLO PASCAL.

---

*Grammatica latina* del prof. LUIGI VALMAGGI. Ulrico Hoepli, Milano 1892 (Manuali Hoepli).

Il valente autore di questo libro *elementare*, docente libero di letteratura latina nell'Università di Torino, si è proposto di offrire agli studiosi, in compendio, i risultati degli studii glottologici applicati al primo insegnamento della lingua del Lazio, finora trattato quasi sempre con metodi troppo empirici, e di preparare così anche per questa lingua un più razionale modo di studiarla. Egli non è stato risoluto innovatore: cerca di tenere il mezzo tra i risultati della scuola di Bopp e quelli della scuola dei neogrammatici, accostandosi di preferenza alla prima per maggior cautela e sicurezza di metodo, nei punti ove l'una è in più stridente disaccordo coll'altra. Certamente non ha fatto opera del tutto originale, ma valendosi dei più accreditati lavori del genere crediamo abbia fatto cosa che potrà riuscire proficua per le nostre scuole. Il libro, in nitidissima edizione, per la mitezza del prezzo è accessibile a tutti. A. B.

---

CORNUTI *Artis rhetoricae epitome, edidit et commentatus est*  
IOANNES GRAEVEN, Berolini, apud Weidmannos, 1891;  
pp. LXXII-55.

Il trattatello di retorica che il Graeven pubblica sotto il nome di Cornuto, è contenuto nel codice Parigino 1874, del sec. XIII. Di qui lo trasse in luce la prima volta il Ségnier de St. Brisson (*Notice du ms. grec de la biblioth. roy. portant le n. 1874*, Lutetiae, 1840, ristampato in *Not. et extr. des mss. de la biblioth. du roi*, XIV, 2, p. 185), e più recentemente lo ripubblicò Leonardo Spengel ne' suoi *Rhetores graeci* (I, 427). Però il testo del codice Parigino non è che un epitome di un trattato assai più ampio e compiuto; ciò è dimostrato, tra l'altro, dal fatto, che gli estratti che se ne incontrano in altre compilazioni retoriche derivano parte dal trattato intiero, parte dall'epitome. Il Graeven s'è naturalmente giovato, per la sua edizione, di una nuova collazione del manoscritto originale: sennonchè nel riprodurre il testo il proposito suo non pure è stato di correggerlo e ammigliorarlo in ogni sua parte, ma eziandio egli ha cercato di restituirlo per modo che apparissero manifestamente, mediante opportuni spedienti tipografici, le differenze che sono tra l'epitome e il trattato originale.

Oltre a ciò il testo dell'epitome s'accompagna a un eruditissimo e utilissimo commento storico-filologico, con molti riferimenti e raffronti di passi attinti a scritture retoriche greche e latine; e gli vanno innanzi ampi prolegomeni illustrati, nei quali si discorrono le quistioni tutte che riguardano il trattatello, e principalmente si determina e definisce la cronologia, l'autore, la composizione di esso. Qui sono i dubbi maggiori, massime intorno all'autore: tant'è vero che i critici sin qui s'accordarono a chiamarlo semplicemente, dal primo editore, l'anonimo Segnierano. Invece il Graeven crede, nè senza ingegnosi argomenti, che sia non punto un anonimo, e neppure un commentatore di Ermogene, come avevan pensato il Finckh e il Kayser, ma sì bene Cornuto. Aggiungiamo che il volume è fornito di quattro indici analitici: degli autori, delle materie retoriche, delle cose e de' passi citati.

Torino, luglio 1891.

LUIGI VALMAGGI.

---

**F. COCCHIA**, *La sintassi latina esposta scientificamente ad uso delle scuole di magistero*, Napoli, 1890; pp. XIX-496.

Dell'ottima *Sintassi latina* di Enrico Cocchia mi faccio a discorrere forse con qualche ritardo; ma del ritardo è stato cagione il desiderio d'esaminare il libro a lungo e minutamente in ciascuna sua parte, sì perchè il libro invitava a farlo per se stesso, sì ancora perchè in siffatta materia più che in altra qualsivoglia occorre procedere molto cauti nel giudicare o nel discutere. Però mi piace avvertir subito che l'impressione che il lavoro m'ha fatto dopo così guardinga lettura non è punto dissimile da quella ch'io ne avevo ricevuto a una prima rapida scorsa, ossia per ogni rispetto favorevolissima.

La *Sintassi* del Cocchia (ch'è il primo di quattro manuali destinati ad abbracciare tutto quanto il suo insegnamento quadriennale di latino) comprende la trattazione così della sintassi propriamente detta come della stilistica, essendo sembrato all'A. « che la separazione della sintassi dalla stilistica non avesse alcun fondamento logico, nè movesse da un sano criterio metodico, poichè la materia di cui s'occupa l'una è comune quasi sempre anche all'altra e non se ne tiene distinta se non col mezzo di criterii convenzionali ed empirici » (Prefaz. p. x). E facendo capo all'indirizzo storico non meno che al comparativo il Cocchia pone a fondamento dell'esposizione scientifica della sintassi l'uso classico e particolarmente Ciceroniano, colto e fermato nella sua forma più perfetta e compiuta; senza dir che naturalmente nell'opera sua non son trascurati nè « quei caratteri dell'età arcaica, che esso ha lasciato cadere come rami già secchi dal tronco vegeto e prosperoso del linguaggio latino », nè « quegli innesti, non molto copiosi a dir il vero, che l'uso popolare vi ha fatto nell'età post-classica, e che sono come gli ultimi germogli organici e vitali di esso » (pag. xv). Disegno tanto savio, quanto opportuno e interessante, chi pensi a troppe cose che qui non accade rammentare; e a colorirlo l'autore s'è giovato d'un apparato ricchissimo e veramente riguardevole d'esempi, sempre citati colla lor fonte, e con molta perizia riscontrati e controllati sui testi. Ma specialmente degno di menzione è l'uso sapiente che il Cocchia ha fatto d'un criterio, che nel terreno della sintassi, può dirsi in molta parte nuovo,

ossia il criterio dell'analogia, l'azione della quale è viva nell'altre parti della grammatica non più che nella sintassi, dov'essa a punto sopravviene ad estendere ed allargare. scrive egregiamente il Cocchia: « la funzione o la portata di alcuni costrutti anche oltre la sfera primitiva della loro azione e del loro valore etimologico » (p. xvi).

Passando ora a discorrere più particolarmente il contenuto del libro, avvertiamo anzitutto che si divide in due parti o sezioni fondamentali: una tratta la sintassi della proposizione semplice, e l'altra la sintassi della proposizione composta. La prima s'inizia con l'esame degli elementi fondamentali della proposizione, soggetto e predicato (capo I), cui segue l'origine e la storia dell'attributo e la dottrina della concordanza, con tutta quanta la serie, assai numerosa, dei casi di variazione e attrazione sintattica (capo II). Vengono dopo gli usi del sostantivo, degli aggettivi e dei gradi di comparazione, dei numerali, e dei pronomi (capp. III-IV): tutta materia per la più parte esclusa solitamente dalla sintassi e allogata nella stilistica, se bene è molto difficile dire dove finisca in somiglianti usi la funzione propriamente sintattica e cominci quella che abbiamo l'abitudine di chiamare stilistica. Col capo VII comincia la dottrina dei casi, e continua nei seguenti sino al XI non compreso, che tratta dell'uso delle preposizioni e degli avverbi. I due capi rimanenti di questa prima parte, cioè il XII e il XIII, son dedicati alla sintassi verbale, e svolgono l'uso dei tempi e dei modi l'uno, e l'altro l'uso dei participiali, ossia delle forme nominali del verbo. Riguardo a queste ultime io non saprei però come accordarmi col Cocchia per ciò che tocca la famosa costruzione dell'accusativo con l'infinito, la quale, a mio avviso almeno, potrebbe rientrare nella dottrina dell'accusativo assai meglio che in quella dell'infinito. Ma è cosa di secondaria importanza, come ognuno vede.

Nella seconda parte i due primi capi (XIV e XV) discorrono con molto corredo d'erudizione la dottrina della coordinazione, e l'uso delle congiunzioni copulative (affermative e negative) e delle particelle disgiuntive, avversative, causali e conclusive nella coordinazione. Il seguente capo XVI, dedicato alle proposizioni interrogative, è uno dei più nuovi e importanti di tutta l'opera, come quello che pone le proposizioni interrogative nella lor giusta luce, e spiegando per esse, e più particolarmente per via del passaggio dell'interrogazione diretta nell'in-

«diretta, l'origine del pronome relativo e lo svolgimento dell'ipotassi. L'origine, e naturalmente, la storia, del pronome e delle proposizioni relative, sono esposte nel capo XVII, dove movendo da un'analisi finissima dell'equazione sintattica *dicam quid sentiam* = *dicam quod sentio*, ci si snoda e dispiega sotto occhi ordinatamente tutto quanto l'organismo assai complesso e delicato delle funzioni relative, ossia della subordinazione. Le rimanenti forme della quale sono esposte nei capitoli seguenti sino al XX (proposizioni finali, consecutive, causali, temporali, ecc., con particolar riguardo all'uso delle rispettive congiunzioni, il XXI, ch'è l'ultimo, tratta della *consecutio temporum*.

Tal'è la contenenza della *Sintassi greca* del Cocchia, ne' suoi tratti generali e sommarii. Ai quali m'è pure bisognato tenermi; giacchè po' po' ch'io avessi voluto entrar ne' dettagli (e per novità e acutezza e importanza più volte vi fui allettato), mi sarebbe anche occorso di distendermi troppo più oltre che lo spazio non concedeva. Avvertirò soltanto ancora che compie naturalmente il volume un bell'indice analitico delle materie; e conchiuderò notando che, appunto conforme al proposito dell'A. (pref., p. VIII), il suo è riuscito libro utilissimo non pure per la scuola, in servizio della quale da principio è stato concepito. Perchè esso viene propriamente a colmare una lacuna non lieve della letteratura sintattica latina: niun'altra opera essendovi, che contenga un'esposizione sì lucida, sì ampia, e nello stesso tempo sì logica e ordinata della sintassi della lingua latina. Non reggono infatti al paragone di codesta del Cocchia, nè la trattazione dello Schmalz (*Handbuch* di I. Müller, II<sup>a</sup>), troppo tendenziosa e in non pochi luoghi monca e insufficiente, nè quella del Riemann, che pure non mancano di pregi, e vorrebbero essere le più compiute e perfette di siffatto genere.

Torino, maggio 1891.

LUIGI VALMAGGI.

---

GIOVANNI ROBERTI, *La eloquenza greca*. Volume primo: Pericle, Lisia, Isocrate. — Torino, Paravia, 1891.

A giudicare dal titolo, questo libro dovrebbe essere o una storia dell'eloquenza greca o una raccolta di studi intorno agli oratori attici; ma basta leggere la prefazione per comprendere che esso non è nè l'una nè l'altra cosa. Infatti ivi l'A. scrive che il volume contiene un saggio della eloquenza di Pericle, di Lisia e di Isocrate, che egli a ciascuno degli oratori citati premette un breve cenno biografico e ha voluto che ogni orazione da lui tradotta sia corredata di un breve studio storico-critico e di alcune note illustrative. Il vero è che oltre a tutto ciò vi si trova anche un'introduzione di discreta lunghezza, dove ad alcuni cenni sullo svolgimento dell'arte oratoria greca seguono notizie sommarie relative ai dieci oratori del canone alessandrino.

Le fonti a cui sembra abbia attinto il R. per compilare questa introduzione sono parecchie; ricordo fra le altre il Blass e il Westermann. Ma le citazioni ricorrono così senz'altra indicazione una volta tanto quasi incidentalmente, e, almeno per ciò che riguarda i due autori tedeschi, si è indotti a credere che egli li citi di seconda mano; ora, se mi appongo, mi pare impresa, a dir poco, temeraria in tanto fervore di studi filologici quella di scrivere di eloquenza greca senza conoscere l'opera magistrale del Blass. Qui non si tratta di *vano sfoggio*, per usare le parole del R., *di una troppo facile erudizione*, bensì semplicemente e unicamente di metodo scientifico, a cui non possono non essere informate, o m'inganno, pubblicazioni di questo genere. Sta bene: il libro è destinato *ad ogni fatto di persone non molto pratiche del greco idioma e ai giovani di buona volontà*; ma appunto per ciò già nell'introduzione l'A. avrebbe dovuto tener conto del risultato degli ultimi studi, e non accontentarsi di ripetere per lo più, e talora anche colle stesse parole (!), cose dette e ridette in tutti i nostri compendi e disegni di storia letteraria greca, particolarmente nell'Inama e nel Setti. Così il giovane *colto e studioso*, nel cui animo il R. sarebbe *lieto di destare una scintilla di amore per la Letteratura Greca*, non apprende nulla di nuovo, e tanto vale che legga i libri ora ricordati, dove non trova di queste espressioni:



17 (orazioni) mancano di autenticità, pag. 16; *Eschine, a detta di Quintiliano, appariva più dilatato... di Demostene*, p. 17. Potrei notare altre mende; ma non voglio si creda che faccio appunti per partito preso, e mi permetterò solo di aggiungere che il R. parlando d'Iperide non ne menziona l'orazione *contro Atenogene* scoperta due anni addietro (cfr. *Rivista di Filologia ecc.*, XVII, pp. 431 e seg., XVIII, p. 288).

I cenni biografici che precedono la versione delle orazioni contenute in questo primo volume (nel secondo sarà dato un saggio dell'eloquenza di Demostene e d'Eschine) sono anch'essi poca cosa, e nemmeno qui non vedo proprio come l'A. possa illudersi d'aver portato il proprio *contributo alla costruzione del grande edificio letterario-scientifico*. Ma via, benchè secondo il solito egli ora non citi le sue fonti, specialmente nella vita di Pericle, ora, fatta qualche eccezione, si restringa a vaghe indicazioni di dubbia provenienza (v. pag. 161: *così suppone il Niehbur*, dove? — p. 162: *al dire di Demetrio (?)*), non cade in gravi inesattezze e si fa leggere senza disgusto.

Gli argomenti delle varie orazioni e le note illustrative (della traduzione parlerò brevemente in ultimo) costituiscono la parte meno difettosa o diciamo pure meglio riuscita del libro. Nei primi c'è maggiore originalità (se è il caso di parlare di originalità in siffatti lavori); però anzitutto anche in essi ricorrono strane indicazioni di fonti (v. p. 78: *s'inganna a partito l'olandese Alfonso Hecher che in un suo... lavoro (?)* — p. 170: *osserva il Müller*, quale e dove?): e poi l'A. riporta troppo leggermente i giudizi del Cesarotti, che oramai, almeno per quanto riguarda la letteratura greca, non hanno più valore. Le note furono scelte con buon criterio, quantunque non sempre dai commenti migliori: per *la Pace* d'Isocrate parecchie sono desunte dal Cesarotti; dell'edizione del Tincani, per citarne una, la sola, credo, italiana con note, pregevolissima, il R. ignora, sembra, perfino l'esistenza. D'altra parte non è forse inutile osservare che trattandosi d'illustrazioni all'orazione tradotta debbono necessariamente essere tutte, o quasi, storiche e archeologiche; e infatti sono tali: e si che anche nella versione occorre chiarire non pochi passi.

Delle orazioni che l'A. ha tradotte, e l'opera vera consiste in queste traduzioni, è lodevole la scelta, non solo subordinatamente agli intendimenti di lui, ma anche in sè. Esse sono *l'epitafio* di Pericle; *per l'uccisione di Eratostene*, *contro Erato-*

stene e contro Agorato di Lisia; la Pace e il Panegirico d'Isocrate. La versione, fatta non si sa. l'A. non lo dice, su questo testo, è accurata, ma purtroppo spesso non esatta: io l'ho confrontata diligentemente con vari testi (di nessuno dei quali il R., non comprendo il perchè, ha creduto di seguire la direzione, così comoda e così necessaria, per paragrafi), e posso mettere avanti questa recisa affermazione. Del resto ecco alcune delle prove: contro Eratostene, § 48: ἀγαθοῦ.. οὐδενὸς μετέσχεν *non fece nulla di bene* (p. 91, lin. 2), dove è soppressa l'idea principalissima della partecipazione [di Eratostene coi suoi compagni dei Trenta] — *ib.*, § 86: ἐπεχείρησεν εἰπεῖν (ὑπὲρ...), *si studiò di difendere* (p. 99, lin. 15) — *ib.*, § 95: ὅσοι δ' ἐκ Πειραιῶς ἔστε, *voi voi del Pireo* (p. 101, lin. 11); contro Agorato, § 7: τοὺς τοῦ δήμου προεστηκότας, *i duci del popolo* (pag. 121, lin. 10) — *ib.*, § 23: ὀρῶντες τὰ πράγματ' οὐχ οἷα βέλτιστ' ἐν τῇ πόλει ὄντα, *vedendo che si procedeva illegalmente* (pag. 125, lin. 2) — *ib.*, § 50: δόξαντα τάληθῆ εἰσαγγεῖλαι, *perchè pareva loro ch'egli avesse detto il vero* (pag. 132, lin. 11) — *ib.*, § 62: οὐδεπώποθ' ὑφ' ὑμῶν οὐδεμίαν αἰτίαν αἰσχροῦν ἔσχον, *né ebbesio giammai alcuna turpe accusa* (p. 133, lin. 21-32): e ὑφ' ὑμῶν δὲν' ἔστι? — Panegirico, § 11: καίτοι τινὲς ἐπιτιμῶσι τῶν λόγων τοῖς ὑπὲρ τοὺς ἰδιώτας ἔχουσι, *alcuni (e καίτοι non dice nulla?) bisbigliano le orazioni che sono superiori all'intelligenza degli idioti* (p. 231, lin. 13-14) — *ib.*, § 18: Λακεδαιμόνιοι δὲ νῦν μὲν ἐπιδυσπεῖστος ἔχουσι, *i Lacedemoni invece sono più ostinati* (p. 233, lin. 2) — *ib.*, § 32: ἀπὸ τῆς ἀρχῆς σκοπῶμεν, *risaliamo alla prima origine* (p. 236, lin. 9) — *ib.*, § 142: ἐν δὲ τῷ πολέμῳ τῷ περὶ Ῥόδον, *...battaglia avvenuta presso Rodi* (pag. 204, lin. 3-4).... Non credo necessario addurre altri esempi, anche perchè non mi si dica che cerco il pelo nell'ovo. Noto ancora che la forma lascia qualche cosa a desiderare, mancando soprattutto di quella spigliatezza, la quale, a mio giudizio, dovrebbe essere la prima cura di un traduttore. In pari tempo dichiaro per debito d'imparzialità che il R. ha interpretato bene, o almeno nel miglior modo possibile alcuni passi scabrosi, specialmente dell' *Efitazio* di Pericle e dell'orazione contro Agorato.

Milano, 25 ottobre 91.

DOMENICO BASSI.

SULLA COMPOSIZIONE DEL PROEMIO  
DELLA TEOGONIA ESIODEA

Fino dal 1783 F. A u g. W o l f (*Theog. hesiod.*, Halae Saxon., p. 60), dopo avere riconosciuto nei primi 115 versi della *Teogonia* uno di quei προοίμια « qualia olim Rhapsodi, priusquam ad aliorum carmina recitanda progredierentur, a semet ipsis composita praemittere solebant », dubitava della unità di questo proemio, ammettendo come possibile, « *ex pluribus eius generis carminibus haec conglutinata esse, neque integra nunc haberi* ». E quasi nello stesso tempo C. G. H e y n e, convertendo il dubbio in certezza, tentava anche di distinguere fra loro gli elementi costitutivi del proemio tradizionale; e scriveva (nell'epistola al W o l f, del 29 giugno 1784; in appendice alla s. c. ediz. della *Teogonia*, p. 144): « Quae praefixa sunt, plurium exordiorum esse videntur particulae, etsi et hae a diversis auctoribus profectae, in antiquissimis tamen exemplaribus iam exaratae, forte illo statim tempore, quo primo litteris consignabantur, cum a Rhapsodis iam miris modis variata carmina essent, partim memoriae errore, partim studio importuno. Quid Hesiodo, quid Rhapsodis debeatur, difficile dictu est. Post primos versus 1-23 [dentro i quali per altro dubita, più oltre, 'ne totus locus a v. 5-10 alterius poëtae sit'] subiecit aliquis v. 24-35. Inde aliud alterius Rhapsodi sequitur prooemium, et, si recte suspicor, alius intertextuit

v. 50 sqq. ». Dopo di essi, infirmata ormai l'unità di composizione dei vv. 1-115, i tentativi di analisi si susseguono uno all'altro a così poca distanza di tempo e così numerosi, da far parere veramente singolare quella che prima non era se non l'opinione più comune, e da recar meraviglia come il Ranke nel 1840 (*Hesiod. Studien*, Götting., p. 44 sg.), vale a dire quando forse più ferveva il lavoro di scomposizione e ricomposizione, si ostinasse ancora « mit einem wahrhaften Köhlerglauben » (come si esprime il Gruppe, *Ueber die Theog.*, p. 30) a ritenere tutto quanto il proemio, nella redazione attuale, opera genuina del poeta della *Teogonia*. Do qui un brevissimo cenno dei principali. Godofr. Hermann nella *epistola ad Ilgenium* premissa alla sua edizione degli Inni Omerici (*Homeri Hymni et Epigrammata*, ed. G. H., Lips., 1806) riconosce nei vv. 1-115 non meno di sette proemi, i quali avrebbero incominciato tutti col v. 1 ed avrebbero pure avuto qualche altro verso a comune. Questi proemi sarebbero stati poi fusi insieme non senza qualche modificazione e qualche aggiunta (versi aggiunti: 25-26, 104-115). Hermann però non dichiara esplicitamente in questa epistola, se alcuno di essi, e quale, egli ritenga per autentico. Più tardi (*De Hesiodi Theogoniae forma antiquissima*, Lips., 1844 = *Opusc.*, VIII, pag. 47-48) dà per genuino proemio cinque strofe quinarie composte dei seguenti versi: 1<sup>a</sup> = 1 + 22-25, 2<sup>a</sup> = 26-30, 3<sup>a</sup> = 31-35 (modificato il 31, come dirò in seguito), 4<sup>a</sup> = 36-37 + 39-41, 5<sup>a</sup> = 104-107 + 115. O. Müller (*Goett. Anzeigen*, 1834, p. 138-140) distingue cinque frammenti: I° = vv. 1-35, II° = 36-67, III° = 68-74, IV° = 75-103, V° = 104-115. Il II° è un frammento di inno — il IV° fu forse la chiusa della *Teogonia* nella sua forma originaria, o di qualche altro *epos* esiodeo. Il proemio genuino rimarrebbe costituito dai frammenti I° + III° + V° —

. Klausen (*Ueber Hesiodus Gedicht auf die Musen*, in *Zein. Museum*, Jahrg. III = 1835, p. 439-469) accetta la visione in cinque parti operata da O. Müller, ma dispone: I° + II° + IV° + III° + V°, e considera quest'insieme come proemio composto dal poeta della *Teogonia*. A. Soetbeer (*Versuch die Urform der Hesiodischen Theogonie nachzuweisen*, Berl., 1837, p. 47-54; cfr. p. 32) vede in quella che egli dice prima parte del proemio, cioè nei vv. 1-74, due Inni alle Muse (I° = 1-21 + 68-74, II° = 36-68) e il proemio genuino, che egli riduce ai soli vv. 22-24 + 27-30 + 33-35, distribuiti in due strofe quinarie, colla modificazione Μοῦσαι Ἥσιόδον per Αἰ νύ ποθ' Ἥσιόδον al v. 22. « Was den übrigen Theil des Prooemiums (V. 75-115) betrifft, so ist es hier weit unsicherer, das Einzelne seiner ursprünglichen Bestimmung zu vindiciren. Die wichtigen Verse 77-80 als echt Hesiodisch in eine ganz angemessene Stellung zurückzuführen, findet sich später die Gelegenheit. [Cfr. p. 76-77, dove propone di far seguire alla strofe n° LXVI = 912-916 una strofe composta dei vv. 917 + 77-80]. Die Verse 81-103 zeigen in ihrer eigenen Verbindung mannigfache Verwirrung, und sind wol nur Bruchstücke eines grösseren Hymnus. Die Verse 94-97 finden sich auch unter den kleinen Homerischen Hymnus, H. XXV. Der Schluss des Prooemiums V. 104 bis 115, scheint mir, ähnlich dem Anfang der Werke und Tage, spätere Zugabe, um den Inhalt der folgenden Theogonie kurz anzugeben, und diesen haben, gleich jenem Anfange der Werke, die alexandrinischen Kritiker schon vorgefunden; vergl. die Schol. zu V. 114 ». Tuttavia mostra come sia possibile ricavare da questi ultimi versi una nuova strofe quinarie = 4-107 + 115, che opportunamente potrebbesi aggiungere alle altre due del proemio genuino. K. Lehrs (dapprima *Jahrb. für Philologie und Pädag.*, 1840, e poi in

*Popul. Aufsätze aus dem Alterth.*, Leipz., 1856, p. 235 sg.) considera come ampliativi i vv. 75-79, come interpolati i vv. 62-67, e vede in ciò che resta cinque inni (o frammenti di inni) alle Muse, dei quali il I° = 1-35, il II° = 36-51, e fors'anco il III° = 52-74, da riguardarsi come proemi alla *Teogonia*; il IV° = 81-93 e il V° = 94-103, composti forse dapprima per altro scopo e poi usati come proemio alla *Teogonia*, colla quale furono connessi per mezzo dei versi di passaggio 104-115. H. Deiters poi (*De Hesiodi theogoniae prooemio*, in *Programm. des Gymnasiums zu Bonn*, 1863) accettando questa divisione si dette cura di restituire la lezione genuina di questi inni o frammenti, espurgandoli dalle interpolazioni e dalle aggiunte. O. F. Gruppe (*Ueber die Theogonie des Hesiod, ihr Verderbniss und ihre ursprüngliche Gestalt*; Berl., 1841, p. 1-62) ricomponne il proemio in quattro strofe ternarie, 1<sup>a</sup> = 22-24 (colla modificazione 'Hσιόδων Μοῦσαι per Αἰ ῥ' ποθ' 'Hσιόδων al v. 22), 2<sup>a</sup> = 26-28, 3<sup>a</sup> = 29-31, 4<sup>a</sup> = 33-35. P. 5: « Es ist nach meiner Meinung also erstlich Vers 1: Μουσάων Ἐλικωνιάδων — bis Vers 21: ἄλλων τ' ἀθανάτων ἱερῶν γένος — als eine spätere, dem Gedicht fremde Anfügung zu beseitigen, und desgleichen ist Vers 36: Τὴν Μουσάων bis Vers 115: ἐξ ἀρχῆς καὶ εἶπαθ' — als eine ganz ungehörige und störende Partie zu entfernen ». J. v. Lennep (*Hesiodi Theogonia*, Amstelod., 1843), ritenendo proemio opera di Esiodo, concede però che Esiodo, rapsodiando la sua *Teogonia* in diversi luoghi o circostanze possa averlo egli stesso, secondo l'opportunità, modificato e ampliato; e che tali modificazioni ed ampliamenti possano essersi fusi nell'insieme che ci è pervenuto. Altra possibilità ammessa dal Lennep è, che Esiodo abbia composto diversi proemi, i quali poi furono da altri combinati in un solo: la sconvenienza delle *suturæ* non sarebbe da impu-

tare ad Esiodo, ma all'inesperto compositore. E. Köpke (*Berl. Jahrb. für wissenschaftl. Kritik*, 1845, p. 619), senza negare che i vv. 1-115 possano essere esiodei, distingue però in essi, attenendosi alla seconda delle due possibilità ammesse dal Lennep, tre proemi: I° = 1-34 + 68-74, II° = 36-67 + 75-103, III° = 104-115. Mure (*History of lang. and litt. of ancient Greece*, London, 1850-7, II, p. 507) distingue tre inni: I° = 1-11 + 22-52, II° = 1-21 + 75-103, III° = 1 + 53-74. Anche Fr. Osann (*Anecd. Rom. de nott. vet. crit.*, 1851, p. 271) ricompone tre diversi proemi, ma ponendo I° = 1-35, II° = 36-103, III° = 104-115, e concedendo, senza entrare però in particolari, che il secondo di essi abbia subito inversioni, interpolazioni, o corruzioni di altro genere. E. Gerhard (*Ueber die hesiod. Theogonie*, in *Abhandl. der K. Akad. der Wissenschaft.*, Berl., 1856, p. 98 sgg.; cfr. la sua edizione della *Teogonia*, Berl., 1856, p. vii) scorge nel proemio le tracce di un canto amebeo di due rapsodi, dei quali uno avrebbe recitato i vv. 1-2 + 5-21, 36-52, 68-74, 81-93, 104-107 + 111-115 (108-110 interpol.), l'altro i vv. 1-2 + 5-21, 53-63 + 67 + 64-66, 75-80, 94-103; non senza ammettere che dentro ciascuno di questi brani possano essere avvenute interpolazioni. Arm. Koechly (*De diversis hesiodeae Theogoniae partibus diss.*, Turici, 1860 = *Opusc. epica quatuor*, Turici, 1864, IV) scompone i vv. 1-115 in nove inni o proemi, o integri o frammentari. Il I° consta di otto strofe ternarie: 1<sup>a</sup> = 1 + 22-23, 2<sup>a</sup> = 2-4, 3<sup>a</sup> = 9-10 + 24, 4<sup>a</sup> = 26-28, 5<sup>a</sup> = 29-31, 6<sup>a</sup> = 33-35, 7<sup>a</sup> = 104-106, 8<sup>a</sup> = 111-113. Il secondo consta dei vv. 1 + 5-8 + 11 + 13-21 (tre strofe quinarie); il terzo dei vv. 36-37 + 65-66 + 38-42; il quarto dei vv. 25 (= 52) + 44-45 + 47 + 49-50; il quinto dei vv. 53-62 + 68 + 76-79 + 69-74; il sesto dei vv. 81-87 + 91-92; il settimo dei vv. 88-90; l'ottavo dei

vv. 94-103; il nono dei vv. 104 + 108-110. Pag. 16: « Postremos duos versus 114 et 115 concinnatoris esse totam iam hanc farraginem qualicumque modo cum ipsius Theogoniae initio consociantis nemo semel monitus dubitabit ». G. F. Schoemann (*Die hesiodische Theogonie*, Berl., 1868. Cfr. *Opusc. Academ.*, II, 1857) divide il proemio in tre parti. Nella prima, = vv. 1-35, « können die ersten einundzwanzig Verse für sich allein als ein kleiner Hymnus auf die Musen betrachtet werden, der, wenn ihm ein Schluss, wie etwa der des 25 homeridischen zugefügt wäre, χαίρετε τέκνα Διὸς καὶ ἔμην τιμήσατ' ἀοιδῆν, αὐτὰρ ἐγὼν ὑμέων τε καὶ ἄλλης μνήσομ' ἀοιδῆς, ganz füglich seinen Platz unter den andern kleinen Hymnen jener Sammlung haben könnte » (*Comm.*, p. 299). La seconda, = vv. 36-103, « ohne nähere Beziehung auf das Hauptgedicht lediglich ein zum Preise der Musen gehöriges Allerlei enthält, und augenscheinlich aus mehreren Stücken zusammengesetzt ist, die ohne organischen Zusammenhang unter sich sind und nur nothdürftig durch ziemlich ungeschickte Verbindungsmittel an einander gereiht werden » (p. 303). Quanto alla terza, = vv. 104-115, « wir würden mit den vier Versen 104, 108, 111, 113 vollkommen zufrieden sein, und alle übrigen als Zusätze eines oder einiger späterer Interpolatoren verwerfen » (pag. 308). Ehling (*Compos. der Theogonie des Hesiod*, Clausth., 1875) ricomponne il proemio genuino coi vv. 1-4 + 22-35 + 104-107. G. Ellger (*De proemio Theogoniae Hesiodicae, Pars I. De proemio vere Hesiodico, sive de versibus 1-35*, Berl., 1871; *Die Zusätze zu dem Prooemium der hes. Theogonie* [vv. 36-115], Berl., 1883) dà per proemio esiodeo i vv. 1-4 + 9-10 + 22-24 + 26-35. Questo proemio poi (*Zusätze*, p. 19) « ist... zunächst durch einen Hymnus auf die Musen erweitert worden, um das 34 gegebenen Versprechen Hesiods vollständig einzulösen. Der-



selbe umfasst 36-80 und 104-115, doch unter Ausstossung von 38, 46, 48, 58-59, 63-67 und 108-110. Daran schliessen sich zwei Forsetzungen, 81-93 und 94-103, die erstere veranlasst durch den Wunsch, die in 80 angegebene Verbindung der Musen mit den Königen zu erläutern, die letztere durch den Widerspruch gegen dieselbe; in ihnen findet sich keine spätere Interpolation mehr». H. Flach (*Die hesiod. Theogonie mit Prolegg.*, Berl., 1873), trova due proemi, uno costituito dai vv. 1-4 + 104-106, l'altro dai vv. 36-42 + 104-106; in ognuno dei quali i vv. 104-106 da considerarsi come « Übergangsverse, sicherlich alt ». I vv. 22-35 sono una « böotische Fälschung ». In ciò che resta vede una quantità di frammenti di inni (9-21, 53-61, 68-74, 81-93, 94-103) legati insieme con versi di congiunzione, non senza qualche interpolazione e qualche ampliamento rapsodico. Arth. Meyer (*De compositione Theog. hesiod.*, dissert. inaug., Berol., 1887), press'a poco come Ellger, riconosce il proemio genuino nei vv. 1-4 + 22-35, « at interpolator aliquis lepidam poëtae rationem non intellegens addendum putabat illum hymnum ab Hesiodo flagitatum [cfr. vv. 33-34] et scripsit vv. 36-115, vel potius vv. 36-52 et vv. 75-80 + 104-115; nam vv. 53-74 ex alio fonte hausisse videtur; vv. autem 81-103 cum compluribus singulis interpolationes sunt senioris aetatis; ceterum vv. quoque 5-21 interpolatori debentur » (p. 84-85). O. Gruppe (*Die griechischen Culte und Mythen in ihren Beziehungen zu den oriental. Religionen*, Erster Bd. = Einleitung, Leipz., 1887, p. 596-600) distingue nei vv. 1-35, 36-51, 104-115 tre proemi, e nei vv. 53-76 (circa) e 76-103 gli avanzi di due differenti inni alle Muse. Finalmente Aug. Fick (*Hesiods Gedichte in ihrer ursprüngl. Fassung und Sprachform wiederhergestellt*, Götting., 1887, p. 69 sgg.) ritiene che nei vv. 1-115 si contengano « zwei von einander unab-

hängige *nachhesiodische* prooimien zur Theogonie, welche ursprünglich in der mundart dieser dichtung abgefasst sind und sofort mit voller deutlichkeit hervortreten, wenn man alle mit festen ionismen behafteten verse ausgesondert hat ».

Il I° si compone dei vv. 1 + 5 + 7-10 + 22-24 + 26-31 + 33-35; il II° dei vv. 52-57 + 60-62 + 77-79 + 104-107 + 114-115. — Questi tentativi fatti per ispiegare la formazione del proemio con ipotesi più o meno probabili, non sono stati certamente privi di frutto; poichè, essendo queste ipotesi motivate dalla necessità di rimediare ai molteplici inconvenienti che presenta il testo tradizionale, è occorso che le incoerenze delle varie parti onde consta il proemio, siano state messe sempre più in rilievo; e così il dubbio intorno alla unità di esso, formulato per la prima volta dal Wolf, è andato acquistando, mano a mano che tali incoerenze venivano meglio rilevate, un fondamento sempre maggiore e più saldo. Come per altro io non ritenga nessuna di queste ipotesi tanto soddisfacente a spiegare le attuali condizioni del proemio, da togliere la possibilità di tentare con più felice esito la prova, lo dimostra il fatto che alla prova m'accingo appunto io stesso con una nuova ipotesi; la quale non presumo risolva in modo decisivo la questione, ma presenti almeno altrettanto, se non maggior grado di probabilità, quanto ne offrono fra le precedenti quelle che generalmente sono ritenute le più probabili. Constatate dapprima quelle difficoltà offerte dal testo, da cui risulta l'incoerenza delle sue varie parti e perciò la necessità di segregare ciascuna di esse dalle altre, mostrerò come, eliminate alcune di queste parti che presentano il carattere di ampliamenti od aggiunte posteriori, si possa, disponendo le altre in un ordine diverso da quello tradizionale, pervenire alla ricostruzione di *due* primitivi inni-proemi, non che d'un frammento di inno (§ 1 = vv. 1-35;

§ 2 = vv. 36-115). Poscia mi studierò di indicare per quale procedimento, e possibilmente anche per quali motivi, sia avvenuta la contaminazione di questi varii elementi, e come ad essa appunto si debbano le presenti condizioni del testo (§ 3).

§ 1. Sul carattere ascitizio dei vv. 5-8 non mi accade di dubitare. Esso spicca immediatamente, ove ad ἐνεποιήσαντο ed ἐπερρώσαντο si assegni il valore più comune di aoristi *narrativi*. Imperocchè, osserva il Goettling « neque aoristi ἐνεποιήσαντο, ἐπερρώσαντο satis commode hic sequuntur praesens ὄρχεσθαι, neque in simplici *narratione*, qua hic Hesiodus usus esse videtur, καί τε particulae (v. 5) apte adii-ciuntur particulis eisdem (v. 3), quibus *quid soleat* a Musis indicatur, non *quid semel factum sit* ». Non immediatamente, ma non perciò con minore evidenza, risulta il carattere ascitizio dei versi in questione, ove pure si ammetta che la forma aoristica non sia qui adoperata a indicare un'azione di qualità del tutto diversa da quella dell'azione precedentemente descritta (v. 1-4), ma rappresenti piuttosto « das gewöhnlich vorkommende *als wirklich eingetretenes Ereigniss* », come vuole Sch o e m a n n (*Comm.*, p. 299-300), il quale ricorda, in suffragio di questa interpretazione, il principio dell'Inno omerico ad Apollo Delio (vv. 1-13), dove, a descrivere l'entrata del dio nel consesso dei celesti, ossia un avvenimento solito a ripetersi, vengono adoperati dapprima il presente (θεοὶ..... τρομέουσι, ἀναΐσσοῦσι, τόξα τιταίνει), poi l'imperfetto (Λητῶ μίμνε), quindi l'*aoristo* (βιδὼν ἐχάλασσε, τόξον ἀνεκρέμασε, ecc.), infine di nuovo il presente (δαίμονες..... καθίζουσι· χαίρει δέ τε πότνια Λητῶ). Ammessa difatti come possibile tale interpretazione (mentre in realtà è da dubitare che i motivi estetici o retorici, ai quali si deve il rapido passaggio dall'una all'altra forma temporale

nell'Inno omerico, possano valere anche per il presente luogo della *Teogonia*; e resta in ogni caso, da vedere se siffatto brusco passaggio possa effettuarsi per mezzo delle particelle καί τε — καί τε), ne deriva per conseguenza che i particolari indicati nei vv. 5-8 debbano essere concepiti o come successivi nel tempo a quelli indicati precedentemente, oppure come all'incirca identici a questi e introdotti quale specificazione o descrizione più dettagliata e precisa (1).

---

(1) Lo Schoemann appunto (*Comm.*, p. 300) vede nei vv. 5-8 una « eigentlich dasselbe nur wiederholende Schilderung ». Nè da questa medesima interpretazione era forse alieno chi compose lo scolio al v. 2 = Flach, p. 208: αἱ θ' Ἑλικῶνος· αἴτινες Μοῦσαι, δηλαδή ὁ λόγος καί ἡ σοφία, Ἑλικῶνος ἔχουσιν ὄρος, ἀντί τοῦ, αὐτὸν τὸν Ἑλικῶνα οἰκοῦσι περιφραστικῶς, δηλονότι τὴν κεφαλὴν περιπολεῦσαι καί εἰς τὸν νοῦν τὸν καθαρὸν καί ἄρρῦπον ἐπιπολοῦσι· καί τε περὶ Ἑλικῶνα (sic!) καί περὶ βωμόν ὄρχεονται· ἐν τῷ αὐτῷ γὰρ ὄρει καί κρήνη ἦν καί βωμός. ἡ δὲ Ἰππου κρήνη οὕτως λέγεται ἀναδοθῆναι ἐκ τῆς ὀπλῆς τοῦ Πηγᾶσου· ἐν γὰρ τῷ ὄρει διοικήσαντος τοῦ Βελεροφόντου, ὁ Πήγασος τῷ ποδὶ τὴν γῆν πατάξας ἐξέβαλεν ὕδωρ καί ἐκλήθη Ἰππου κρήνη. ἄλλοι δὲ Πηγασίαν ἐκ τοῦ ὄρους. ἰοειδέα δὲ ἀνθρώδη, μελάνυδρον, Ἴον γὰρ εἶδος ἀνθους· ἡ τὴν ἰοῖς περιπεπραγμένην, ἀνθρώδη, ἡ διαυγῆ καί καθαρὰν· δεῖ γὰρ τοὺς περὶ λόγους ἡσχολημένους διαυγῆ καί καθαρὸν ἔχειν τὸν λογισμὸν, καί οὐ μόνον τὸν λογισμὸν, ἀλλὰ καί τὸ σῶμα. καί διὰ τοῦτό φησι· καί τε λοεσσάμεναι χροῖα καλόν, πόσσω ἀπαλοῖσιν ὄρχεονται. Il Goettling inferì da questo scolio l'esistenza di una recensione diversa dall'attuale, prendendo le ultime parole καί τε λοεσσάμεναι ecc. come citazione esatta del testo che aveva sott'occhio lo scoliasta. A me questo pare improbabile; e faccio osservare che l'esser glossata pure la parola ἰοειδέα, che dalla recensione supposta dal Goettling sarebbe esclusa, ci fornisce un indizio che il testo commentato dallo scoliasta non doveva esser diverso dal nostro. Io credo piuttosto, che la confusione che si nota in questo scolio derivi dall'aver voluto il commentatore identificare le due azioni descritte nei vv. 1-4 e 5-8, per togliere la difficoltà che proveniva dal considerarle come successive l'una all'altra. A ciò m'induce il vedere come egli, dopo avere accennato alla κρήνη del v. 3 colle parole καί κρήνη ἦν καί βωμός, passi a glossare subito l'Ἰππου κρήνη del v. 6, quasi interpretando i vv. 5-6 (o almeno la menzione dell'Ἰπποcrene) come dichiarativi della parola κρήνη del v. 3; e poi ritorni allo stesso v. 3 colla parola ἰοειδέα. Anche l'espressione καί τε περὶ Ἑλικῶνα (sic!) καί περὶ βωμόν, se

Nel primo caso, se la κρήνη ιοειδής del v. 3 non è altra che l'Aganippe (cfr. Paus., IX, 29), il poeta verrebbe a dire, che le Muse abitatrici dell'Elicona sogliono danzare dapprima su questo monte intorno all'Aganippe e all'altare di Giove, poi si bagnano sul Permesse, o nell'Ippocrene, o nell'Olmio, quindi tornano a danzare sulle vette dell'Elicona; insieme, del quale, non che il Goettling, ma lo Schoemann stesso si dichiara insoddisfatto. Quanto al secondo caso, è certamente non disforme alle sane regole dell'arte descrittiva, che i momenti di un'azione, dapprima delineati in brevi tocchi, vengano poi più particolarmente lumeggiati in minuto dettaglio; quando però questo dettaglio conferisca ad una maggiore vivacità o varietà della pittura, e non valga piuttosto a renderla o più sbiadita o più confusa. Ora, assegnato ai vv. 5-8 un valore dichiarativo, non solo l'insieme della descrizione non ne risulta avvantaggiato per maggiore varietà o vivacità (se forse non si eccettui l'ultimo verso: καλοὺς ἡμερόντας, ecc.), ma ne risulta invece e più sbiadito, per la specificazione Περμησοῖο ἢ Ἰππου κρήνης ἢ Ὀλμειοῦ Ζαθέοιο alla κρήνη ιοειδής del v. 3 (che perciò non sarebbe più l'Aganippe); e anche più confuso, perchè alcuni dettagli della descrizione, anzichè comparire nella seconda parte di essa, comparirebbero nella prima (βωμὸν ἐρισθενέος Κρονίωνος), e perchè inoltre alla correlazione che verrebbe a sorgere tra il πόσσ' ἀπαλοῖσι del v. 3 e l' ἐπερρώσαντο δὲ ποσσίν del v. 8, non si potrebbe

---

non è corrotta, può solo giustificarsi ammettendo che il commentatore abbia voluto identificare l'azione indicata dal v. 3 con quella indicata dal v. 6: ἀκροτάτῳ Ἐλικῶνι, ecc. Le parole καὶ τε λοεσσάμεναι ecc. non sono pertanto esatta citazione del testo, ma piuttosto una parafrasi intesa a mettere in rilievo il concetto del commentatore, che il poeta abbia voluto coi vv. 5-8 specificare o descrivere più dettagliatamente quanto già in modo più generico aveva detto nei vv. 1-4.

assegnare forse altra ragione plausibile, che quella molto sofisticamente escogitata dallo scoliasta (*ad v. 2 = Flach, 208*): *ὅτι πόδας μὲν εἶχον ἀπαλούς, ἐρρωμένως δὲ καὶ συντόνως ὤρχοῦντο* (1).

---

(1) Il Koechly (pag. 11) trova nella « *vehementia* » del verbo *ἐπερρώσαντο*, che egli ritiene: « *πόσος ἀπαλοῖσι vix propria* », nonché nella « *nominum cumulatio, qua eos [sc. vv. 5-8] eiusdem potius esse atque 11-21 auctoris docemur* », altri due argomenti per espungere i vv. 5-8. Ma di questi argomenti il secondo è di così poco peso, che merita appena di esser preso in considerazione. Riguardo al primo, osserva lo Schoemann (*Comm.*, p. 299), che il verbo *ἐρρώσαντο* è usato a indicare la danza delle Ninfe presso l'Acheloo nell'*Il.*, XXIV, 616: *νυμφῶων, αἱ τ' ἀμφ' Ἀχελῷον ἐρρώσαντο*, « *und dass die dort um den Acheloos tanzenden Göttinnen weniger zarte Füße gehabt haben sollten, als diese hesiodischen, dürfte doch er selbst [il Koechly] kaum behaupten wollen* ». Veramente però, mentre l'*ἐρρώσαντο* omerico non desta nessun sospetto, può a prima giunta destarlo l'*ἐπερρώσαντο* esiodeo per trovarsi congiunto coll'altra espressione *πόσος ἀπαλοῖσι*. In uno scolio (*ad v. 2 = Flach, 208*), è già fatto rilevare: *ὅτι μάχεται τὸ ἀπαλοῖσι καὶ τὸ ἐπερρώσαντο· τὸ γὰρ σύντονον τῷ ἡρεμαίῳ ἀντίκειται*: e giustamente, se *ἐπερρώσαντο* val quanto: *ἐπιτεταμένως καὶ ἐρρωμένως καὶ εὐτόνως ἐστράφησαν καὶ ἐχώρευσαν ἢ ἐφωρμήθησαν*, come dichiara un altro scolio (*ad v. 8 = Flach, 209*). Ma non è fuor di luogo osservare anche, che siffatte espressioni, quali *πόσος ἀπαλοῖσιν ὀρχεῦνται* ed *ἐπερρώσαντο δὲ ποσσίν*, presentano il carattere di modi di dire non foggiate per la prima volta dal poeta, bensì creati nei precedenti gradi di sviluppo del mito. Ora per la diversità di colorito assunta dal mito in questi diversi gradi di svolgimento, possono benissimo accumularsi e congiungersi insieme immagini ed espressioni che nelle sfumature sembrino alquanto contrastare fra loro; nè fa punto meraviglia che, dopo, un poeta, malgrado la loro discordanza, le possa avere adoperate, una accanto all'altra, come immagini ed espressioni tradizionali. Cfr. Bergk, *G. L.*, I, 329. Tali discordanze possono dunque opportunamente essere constatate per distinguere fra loro i diversi periodi di formazione di un mito, ma non si possono riguardare come contraddizioni tali da costituire grave difficoltà ove si incontrino in poeti quali Esiodo od Omero. L'agitazione violenta nella danza delle Muse ci riporta alla forma primitiva di questo mito e al suo primitivo carattere orgiastico, quale si riscontra nella tradizione tracia: in questa le Muse sono identificate alle Ninfe e perciò pure di esse è detto *ἐρρώσαντο* nel luogo cit. dell'*Il.*, e così le une come le altre portano

Grave difficoltà presenta anche l'imperfetto *στεῖχον* al v. 10, comunque vogliasi interpretare. Che con questo imperfetto si voglia indicare *un'azione ripetuta o una condizione durevole nel passato, non concomitante ad altra azione*, potrà ritenere soltanto chi creda esser questo il concetto espresso dal poeta: — che le Muse *furono solite* a partirsi dall'Elicon, *κεκαλυμμένοι ἠέρι πολλῇ, ἐννύχιαι, περικαλλέα ὄσσαν λείσαι*, ma *soltanto* nel passato, *non più* nel presente. — Qualunque altro valore voglia assegnarsi all'imperfetto *στεῖχον*, esso implica che l'azione indicata da questo venga concepita come secondaria e concomitante ad altra principale. Il Goettling annota: « Hoc imperfectum fere subit aoristi significationem, quam exemplis quibusdam epicorum et tragicorum declaravit Hermannus, *De emend. rat. gr. Gr.*, p. 243 ». Ma risulta dall'esame dei passi, dove ricorrono tali imperfetti, che in generale questi si distinguono dal vero e proprio aoristo in quanto descrivono le circostanze concomitanti nel loro svolgersi e non le riferiscono semplicemente come fatti. Cfr. Kühner, *A. G.*, § 383, 3; Curtius, § 489, n. 1. Dato poi che l'imperfetto *στεῖχον* avesse il valore di un aoristo vero e proprio, ne conseguirebbe che il poeta, dopo aver descritto un'azione solita a compiersi dalle Muse (vv. 1-4, o anche, secondo Schoemann, vv. 1-8), e prima di passare alla narrazione di un fatto particolare effettivamente avvenuto nel passato, quello cioè della comparsa delle Muse stesse ad Esiodo (v. 22 sgg.), ci narrerebbe anche, e pure come par-

---

il nome di *Θούριδες* (Hesych., s. v. — Cfr. Fr. Roediger, *Die Musen*, in *Jahrb. für class. Philol.*, Bd. VIII, 1. p. 257). L'altra espressione, *πόσσ' ἀπαλοσιν* ecc., sorse quando in un periodo posteriore il mito si trasformò colorandosi di immagini più leggiadre, e l'epiteto si presentò *οὐκ ἀνοίκειον παρθένοις*, come si esprime uno scolio (*ad v. 2 = Flach*, 208).

ticolare avvenuto una volta nel passato, di una determinata discesa notturna e di un canto delle Muse, vale a dire di un fatto, che per non offrirsi in nessun legame col susseguente, e per non portare in se stesso, se preso isolatamente, ragione veruna di essere narrato in questo luogo, non intendiamo a che scopo venga introdotto. Non è possibile rimuovere il concetto di azione concomitante dal significato dell'imperfetto  $\sigma\tau\epsilon\acute{\iota}\chi\omicron\nu$ , nemmeno ricorrendo alla interpretazione di Schoemann, secondo cui tutto quanto il brano 1-21 descriverebbe uno stato permanente « quid soleat a Musis fieri », rappresentato con diverse forme temporali del verbo, come nei vv. 1-13 dell'Inno omerico ad Apollo Delio. Poichè nell'Inno omerico è bensì usato un imperfetto,  $\mu\acute{\iota}\mu\upsilon\epsilon$  al v. 5, ma appunto con valore evidente di azione concomitante a quella indicata dai presenti  $\tau\rho\omicron\mu\acute{\epsilon}\omicron\upsilon\sigma\iota$  (v. 5),  $\delta\nu\alpha\acute{\iota}\sigma\sigma\omicron\upsilon\sigma\iota$  (v. 3),  $\tau\iota\tau\alpha\acute{\iota}\nu\epsilon\iota$  (v. 4), concepiti come aoristi nella mente del poeta, quando in questa il concetto di azione durativa nel presente si trasformava in quello di azione effettivamente avvenuta nel passato. — Ora, quale sia quest'azione principale presupposta dall'imperfetto  $\sigma\tau\epsilon\acute{\iota}\chi\omicron\nu$ , nelle presenti condizioni del testo esiodeo non rilevasi; non essendoci dato di poterla rintracciare nei precedenti vv. 1-8, perchè, anche ammesso che l'azione indicata dal v. 9 sgg. debba, con Schoemann, ritenersi della stessa qualità dell'azione precedentemente descritta, l'  $\acute{\epsilon}\nu\theta\epsilon\nu$  del v. 9 esprime chiaramente il passaggio da un particolare all'altro dell'azione medesima senza nesso di concomitanza; e neppure nei vv. 22 sgg., perchè il  $\pi\omicron\tau\acute{\epsilon}$  del v. 22 o introduce per la prima volta la narrazione di un fatto determinato, come vuole lo Schoemann, oppure la narrazione di un nuovo fatto, ma in ogni modo slegato dal precedente.

Ad eliminare la difficoltà ora indicata, non verrà fatto, io



credo, di procedere con rimedi critici contro i precedenti vv. 1-4: piuttosto, poichè tale difficoltà risulta principalmente dal disaccordo tra il significato dell'imperfetto στείχων al v. 10 e il ποτέ del v. 22, accadrà di volgere i nostri sospetti o sul brano 9-21 o sul v. 22. E tra i due sospetti ci potremmo attenere al primo, rimediando sia colla espunzione di tutto quanto il brano 9-21, sia con un tentativo di emendamento nel v. 11 (proporrei, in tal caso, στείχουσ' ἐν-νύχια; cfr. O. D., v. 730: μακάρων τοι νύκτες ἔασιν, e quanto osserva Schoemann, *Comm.*, p. 300); se, per altre ragioni, il sospetto maggiore non dovesse cadere sul v. 22. I tre versi 22-24, osserva il Koechly (p. 12), « si simpliciter legantur communis quae inde fluxit traditionis immemores, duo habent quae offendant, particulam ποτέ Musarum inspirationem longo a carmine pangendo temporis intervallo separantem, et primae personae pronomen abrupte post Hesiodi nomen illatum ». Nè le due difficoltà sono punto eliminate da Schoemann, non essendo argomento valido contro la prima la semplice affermazione: « das wird.... wol Wenigen so scheinen » (*Comm.*, p. 301) (1); nè contro la seconda l'osservazione che fa, non essere strano che parlando di sè un autore sostituisca il proprio nome al pronome di prima persona, perchè la difficoltà notata dal Koechly non consiste in tale uso (lo scoliasta, *ad v. 22* = Flach 210, vi scorge un ἦθος), di per sè naturale e del quale abbondano esempi (cfr. O. F. Gruppe, *Ueber die Theog.*, p. 55; Schoemann, *Comm.*, p. 301; e anche Bergk, *G. L.*, I, 371), ma nel susseguirsi quasi imme-

---

(1) Il Bergk, *G. L.*, I, 971, n. 16, ricava dal ποτέ argomento per credere, « dass die Theogonie nicht in jungen Jahren, sondern erst geraume Zeit nach der Dichterweihe verfasst ist ». Ma cfr. Goettling-Flach *ad v.* 10.

diatamente e repentinamente (*abrupte*) del nome e del pronome. Anche il rapporto che sembra intercedere tra l'ἄγραυλοι del v. 25 e l'ἐννύχιαi del v. 10 (rapporto convalidato dall'antica tradizione, che le Muse comparvero notturne ad Esiodo; cfr. Goettling-Flach *ad v.* 10), inducendo a ritenere connessa e concomitante coll'azione narrata dal v. 22 al v. 35 quella indicata dall'imperfetto στείχων del v. 10, aggrava maggiormente i sospetti intorno al v. 22, dove il ποτέ è, come abbiamo notato, di grave ostacolo a che tale connessione e concomitanza sia possibile. Un nuovo e non meno grave sospetto si accumula sul v. 22, se si voglia dar peso ad un'affermazione di Pausania, IX, 31, 4: Βοιωτῶν δὲ οἱ περὶ τὸν Ἐλικῶνα οἰκοῦντες παρειλημμένα δόξη λέγουσιν ὡς ἄλλο Ἡσιόδου ποιῆσαι οὐδὲν ἢ τὰ Ἔργα. (Cfr. anche VIII, 18, 1; IX, 27, 2 e 35, 5). Il Koehly (p. 11-12) ne argomenta che quelli Eliconii, i quali negarono l'autenticità della *Theogonia* esiodica, « illud prooemium aut pro mendacio haberi voluerunt, aut omnino non noverunt, aut denique aliter atque hodie legerunt: — quartum non datur! ». Esclusi come possibili i primi due casi (« primum propter id ipsum studium vel ex mendaciis popularem gloriam hauriendi, ...alterum..., quoniam Theogoniam eos tum novisse necesse est, cum et eam et cetera Hesiodi nominis carmina populari suo poëtae abiudicabant, ex antiquissimis vero huius Theogoniae partibus id ipsum prooemium fuisse veri est simillimum »), il Koehly conclude, che gli Eliconii dovessero leggere il proemio in una forma diversa dalla presente, di guisa che la lezione « non Hesiodum sed alium quendam ut carminis auctorem diserte indicaret ». E così, rimossi i vv. 22-23 dal posto che occupano presentemente, li inserisce tra il v. 1 e il v. 2, congiungendo poi il v. 10 col v. 24, espunto l'inno delle Muse, cioè i vv. 11-21. A me pare anche, in primo luogo, che sia possibile una quarta

supposizione, che gli Eliconi cioè avessero sott'occhio il proemio attuale e senza ritenerlo per falso, incontrassero a identificare l' Ἠσίοδος del v. 22 col  $\mu\epsilon$  del v. 24 la stessa difficoltà che prova il Koechly, e che perciò i vv. 22-23 fossero interpretati come parentetici e nel  $\mu\epsilon$  si vedesse altra persona che Esiodo; in secondo luogo poi, che nella terza supposizione fatta dal Koechly sia da sospettare non solo, come egli crede, che i vv. 22-23 fossero altramente collocati che ora, ma anche che o tutti e due o almeno uno di essi, il 22, mancasse assolutamente, e che gli Eliconii non volessero riconoscere Esiodo nel  $\mu\epsilon$  del v. 24. Qualunque di queste illazioni però voglia farsi dall'affermazione di Pausania (tolte, s'intende, le due prime), essa costituisce sempre un argomento a svantaggio dell'autenticità o genuinità del v. 22. Io ritengo questo verso interpolato.

Per quanto ardita poi possa sembrare di per sè l'espunzione del v. 22, questa non solo è in parte giustificata dagli argomenti ora addotti, ma anche convalidata dalla possibilità che abbiamo di renderci conto del come sia avvenuta la corruzione del testo genuino, quale risulta per tale espunzione e per le conseguenze che ne derivano. — Conseguenza possibile della espunzione del v. 22 è l'espunzione anche del v. 23, che nel testo tradizionale appare intimamente connesso col precedente; ma non è necessaria, potendosi sfuggire a questo rimedio radicale colla trasposizione di questo verso dopo il v. 24, dove trova acconciamente il suo posto, e colla conseguente eliminazione del v. 25 (= 52), che malamente potrebbe sostenersi dopo il v. 23, e che già per altra ragione era stato condannato dal Koechly (p. 11), cioè come « male additus Heliconiacis, quas Boeotus poëta invocat Musis ». Conseguenza invece probabile del v. 22 è l'eliminazione del brano 11-21, contenente l'inno delle Muse, il quale dopo lo stretto rapporto in che vengono a trovarsi

i vv. 10 e 24-23, tolta la difficoltà del ποτέ (v. 22), potrebbe soltanto giustificarsi nel luogo che occupa, ove con esso si accennasse al contenuto medesimo della ispirazione delle Muse, alla *Teogonia* stessa da queste suggerita ad Esiodo; ma di questa ispirazione e del suo contenuto si fa menzione più oltre, nei vv. 30-33, dove è data come posteriore al rimprovero delle Muse ai pastori; onde tale inno non solo è senza significato, ma anche d'impaccio alla più spedita esposizione del fatto che il poeta vuol narrare. — La trasformazione del testo primitivo così restituito (vv. 1-4, [5-8], 9-10, 24-23, 26 sgg.) in quello tradizionale sarebbe poi avvenuta, a mio avviso, nella seguente maniera e pei seguenti motivi. Dopo l'inserzione del v. 22, operata sia malamente da chi, riconoscendo nel με del 24 Esiodo stesso, volle che il nome del poeta fosse in modo più esplicito indicato, o piuttosto da chi, intendendo nel με altri che Esiodo, volle accennare che le Muse ispiratrici del poeta indicato dal με ispirarono pure *una volta* anche Esiodo; ebbe luogo l'inversione dei vv. 24-23, probabilmente per opera di chi volle conglutinare meglio cogli altri il nuovo verso introdotto, o fosse costui l'interpolatore medesimo del verso, com'è possibile nel primo dei due casi presupposti, oppure altri, come necessariamente era d'uopo se l'interpolatore ebbe invece l'intento di contrapporre, come diversa, l'ispirazione di Esiodo a quella del poeta indicato dal με. In conseguenza della inserzione del v. 22 e principalmente del ποτέ contenutovi, l'azione espressa dallo στείχον del v. 10 non poteva più concepirsi come concomitante a quella narrata dai vv. 22 sgg., ed inoltre quanto era descritto nei vv. 9-10 assumeva l'aspetto di una rappresentazione molto manchevole. Ma il περικαλλέα ὄσσαν λείσαι, con cui finisce il v. 10, dava agevole appiglio ad un'ampliamento che dichiarasse il contenuto del canto stesso delle Muse, e che

compensasse in parte tale manchevolezza. L'ampliamento ebbe effettivamente luogo mediante l'introduzione dei versi 11-21, e donde fossero ricavati dall'ampliamento e come non occorresse che costui li andasse a cercare in altri testi fuorchè in quello medesimo della *Teogonia* che egli aveva sott'occhio, indicherò più oltre (cfr. § 2 e 3). Così risultò il brano 1-35, che poteva apparire diviso in due parti, delle quali la prima serviva quasi di introduzione, l'altra narrava il fatto particolare della comparsa delle Muse al poeta: l'una e l'altra poi combinate in un insieme, che sebbene non possa ora resistere ai conati di una critica rigorosa ed offra i più chiari indizi del suo processo formativo, pure poteva presentarsi abbastanza plausibile come composizione rapsodica.

Mi resta ancora qualche cosa da osservare su questa prima parte del proemio, e precisamente sui vv. 31-32. — Il v. 32 fu giudicato interpolato già dal Guyet (cfr. Wolf, *Theog. hes.*, p. 66). Il Goettling emendò sagacemente il  $\theta\epsilon\acute{\iota}\eta\nu$ ,  $\acute{\omega}\varsigma$  dei mss. in  $\theta\acute{\epsilon}\sigma\pi\iota\nu$ ,  $\acute{\iota}\nu\alpha$ ; ma il Koechly sospetta (p. 11) « ne ipsum imperitum correxerit versus fabricatorem, qui ex 38 = A 70 eandem formulam *sed inepte mutilatam* hic quoque intulerit ». (Mützell, *De em.*, ecc., p. 378, più arditamente:  $\theta\epsilon\sigma\pi\epsilon\sigma\acute{\iota}\eta\nu$  κλείειν ἄμα τ' ἔσσόμενα πρό τ' ἔόντα). Io pure lo espungo, e non già per la ragione addotta dal Fick (p. 69): « v. 32 enthält in  $\theta\epsilon\acute{\iota}\eta\nu$ ,  $\acute{\omega}\varsigma$  (für  $\theta\epsilon\acute{\iota}\eta\nu$ ) einen fehler und ist ganz überflüssig, ja verkehrt, da in der Theogonie τὰ ἔσσόμενα gar nicht besungen werden »; potendosi per contrario, mantenendo il verso, inferire da esso una lacuna nella recensione attuale della *Teogonia* (cfr. O. Gruppe, *Die gr. Culte u. Mythen*, ecc., p. 599); ma piuttosto per quanto aveva già osservato il Soetbeer (p. 54): « Wie unpassend ist ferner (V. 32)  $\acute{\omega}\varsigma$  κλείοιμι τὰ τ' ἔσσόμενα πρό τ' ἔόντα, was eher

einem Weissager zukommt, *da ja gleich der ganz besondere Auftrag folgt*, ὑμνεῖν μακάρων γένος αἰὲν ἔόντων ». — Eliminato per altro questo verso, non so se si possa mantenere il precedente, 31, dove l'espressione ἐνέπνευσαν δέ μοι αὐδήν, senza o un attributo o un predicato di complemento che specifichi l'oggetto αὐδήν (com'è appunto il θεῖην = θέσιν del v. 32; cfr. *Od.* I, 328, e VIII, 498) mi pare che offra alquanto difficoltà; senza tener conto che la lezione δρέψασαι al principio dello stesso verso è data da due soli codici (V 1 e Par.), δρεψάμεναι da un solo (Par. B = 2678), mentre la maggior parte dei codd. dà invece un δρέψασθαι, che nessuno vorrà difendere. Gli editori si attengono generalmente alla lezione δρέψασαι; Hermann correggeva θηητόν δ' ἔθρεψαν (*sic*) (*De H. Th. f. antiqu.*, p. 6; ma poco sopra, lin. 10, è stampato ἔδρεψαν): io, tenuto conto dell'altra difficoltà, trovo più opportuno espungere, insieme col 32, anche questo verso.

Dei primi 35 versi dell'attuale proemio soltanto 16 (mantenendo il 23 e posponendolo al 24) rimangono dunque esenti da sospetto; e con questi 16 versi restituiamo alla *Teogonia* esiodea un proemio, che se non vogliamo ritenere opera di Esiodo stesso, dobbiamo però riconoscere quale composizione poetica assai antica. Esso è il seguente; dove è da notarsi anche la possibilità di una distribuzione dei versi in strofe quaternarie. Io la segno soltanto per richiamarvi l'attenzione, e non già per esser cieco seguace delle teorie di Soetbeer, di O. F. Gruppe, di Hermann, di Koechly; verso le quali ho già fatto altrove professione di scetticismo. V. il mio scritto *Sulla narrazione del mito di Prometeo*, ecc., in *Mem. della R. Acc. delle Scienze di Torino*, serie II, v. XXXVIII, e l'altro *Sul catalogo delle Nereidi*, ecc., in *Riv. di Filol.*, XV, 289-295. Riguardo poi all'espressione contenuta nell'ul-

timo verso, 35, rimando pure ad un mio articolo *Sul significato primitivo della formula proverbiale greca, ἀπό δρυός — ἀπό πέτρης*, in *Studi di storia e diritto* (Roma), VII, 3, p. 133-170.

[n° I].

1	Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ' αἰδεῖν,	
2	αἶ θ' Ἑλικῶνος ἔχουσιν ὄρος μέγα τε Ζαθέον τε,	
3	καί τε περι κρήνην Ιοειδέα πῶσσ' ἀπαλοῖσιν	
4	ὄρχεῦνται καὶ βωμόν ἐρισθενέος Κρονίωνος·	4
5	[καὶ τε λοεσσάμεναι τέρενα χροά Περμησοῖο	
6	ἢ Ἴππου κρήνης ἢ Ὀλμειοῦ Ζαθέοιο	
7	ἀκροτάτῳ Ἑλικῶνι χοροὺς ἐνεποιήσαντο	
8	καλοὺς ἡμερόεντας, ἐπερρώσαντο δὲ ποσσίν.]	8
9	ἔνθεν ἀπορνύμεναι, κεκαλυμμέναι ἡέρι πολλῇ,	
10	ἐννύχιαι στείχον περικαλλέα ὄσσαν ἰεῖσαι·	
24	τόνδε δέ με πρῶτιστα θεαὶ πρὸς μῦθον ἔειπον	
23	ἄρνας ποιμαίνονθ' Ἑλικῶνος ὑπὸ Ζαθέοιο·	12
26	« ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον,	
27	ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα,	
28	ἴδμεν δ', εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι. »	
29	ὣς ἔφασαν κοῦραι μεγάλου Διὸς ἀρτιπέπαι.	16
30	καὶ μοι σκῆπτρον ἔδον δάφνης ἐριθηλέος ὄζον,	
33	καὶ με κέλονθ' ὕμνεῖν μακάρων γένος αἰὲν ἐόντων,	
34	σφᾶς δ' αὐτάς πρῶτόν τε καὶ ὕστερον αἰὲν αἰδεῖν.	
35	ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα περι δρῶν ἢ περι πέτρην;	20

§ 2. Si è agitata la questione, se il brano contenuto nei vv. 36-52 debbasi o no considerare come risultante da due frammenti riuniti insieme, uno dei quali costituito all'incirca dai vv. 36-41 o 42, l'altro dei vv. 42 o 43 sgg. — O. F. Gruppe fa dei vv. 36-50 + 108-115 un proemio che sarebbe il secondo dei due da lui ritenuti posteriormente ag-

giunti per una falsa interpretazione assegnata al verso 34. Anche O. Gruppe considera come un sol tutto i vv. 36-51 e ne fa un secondo proemio (il primo è per lui costituito dai vv. 1-35), senza notare in essi veruna difficoltà. Come un insieme plausibile è dato il brano 36-51 anche da Schoemann e da Ellger, non che da Fick; il quale per altro ritenendolo interpolato tra il primo e il secondo dei due proemi che egli ricava rispettivamente dai vv. 1-35 e dai vv. 52-115, nota in esso molte imperfezioni di forma ed osserva (p. 71): « Ausserdem sind die Verse confus und poetisch ganz werthlos ». Distinguono per contrario in questo brano due frammenti il Deiters, il Koechly (che ne fa due proemi distinti, il 3° e il 4°), ed il Flach (che considera i vv. 43-51 come un ampliamento rapsodico). — Una difficoltà che vieta di ritenere possibile l'accordo delle due parti onde consta il brano in questione, è presentata dal v. 38, per il quale si indica il contenuto del canto delle Muse, onde sembra affatto una ripetizione quanto è detto più oltre nei vv. 44 sgg., che pure ci offrono nuovamente, e non perfettamente in accordo col v. 38, il contenuto del canto stesso. È ben vero che a tale difficoltà si può rimediare colla espunzione del v. 38; alla quale del resto potrebbe indurre anche la languidezza dello stile dovuta al susseguirsi dei tre participi ὑμεῖσαι εἰπεῖσαι ὁμνεῖσαι. Ma dato anche che questo verso debba ritenersi interpolato, a me pare che il fatto stesso della sua interpolazione possa offrirci qualche indizio della esistenza a parte del brano 36-42 o 43. Invero, non sarebbe stato forse soverchiamente inetta l'opera dell'interpolatore, ove l'interpolazione fosse avvenuta in un testo quale il presente, in cui troppo agevolmente egli avrebbe potuto accorgersi che il contenuto del canto era in modo esplicito indicato più oltre nei vv. 44 sgg.? Non sarebbe stata invece più giust



ficabile in un testo dove questo contenuto non fosse menzionato, e dove perciò l'interpolatore avrebbe avuto qualche ragione di indicarlo, almeno in modo generico, inserendo appunto il v. 38? Devesi inoltre considerare: in primo luogo, quanto l'indicazione del contenuto del canto, data solo dai vv. 44 sgg., ove si espunga il v. 38, sarebbe più opportuna e desiderabile nel luogo stesso ora occupato dal v. 38, cioè prima che sieno descritti gli effetti di questo canto; in secondo luogo, come, ammettendo pure con Ellger (*Zusätze*, p. 4), che il poeta abbia voluto coi primi versi dipingere la bellezza e l'energia del canto, cogli ultimi il suo contenuto, inettamente egli abbia in ogni modo operato il passaggio dall'una all'altra parte per mezzo dell'emistichio: αἱ δ' ἄμβροτον ὄσσαν ἰεῖσαι (v. 43); in terzo luogo, quanto sconvenientemente sussegua il participio σκιδναμένη (v. 42) al λειριοέσση del verso precedente; infine, come i vv. 39-43 costituiscano un insieme pleonastico, tutt'altro che poetico, e tale da potere ad essi principalmente applicare lo sfavorevole giudizio che il Fick pronuncia a ragione contro l'intero brano. — Dovendo poi divider questo in due frammenti, opererei il taglio, specialmente per le due ultime considerazioni, tra il v. 41 e il v. 42; e alla difficoltà che presentano i vv. 42-43 a stare a capo di ciò che resta, in quanto essi (tolto l'ultimo emistichio) hanno piuttosto l'apparenza di essere la conclusione che non il principio di un frammento indicante il contenuto di un canto, rimedierei ritenendoli come versi di congiunzione messi insieme da chi volle unire i due frammenti, e perciò isolandoli anche da ciò che segue, vv. 44 sgg. In questo secondo frammento poi sarei d'accordo col Goettling per la espunzione del v. 46: « hic versus ex v. III huc inepte traiectus male δωτῆρες ἑάων quod Olympicorum deorum proprium epithetum est, de Titanibus usurpat » (cfr. anche

Ellger, *Zusätze*, p. 4-5); e con Guyet (cfr. Ellger, p. 5, e Koechly, p. 14) per la espunzione del v. 48. Il v. 52 riterrei anch'io con Flach un « eingeschobener Vers wegen des Ueberganges », e tale riterrei pure volentieri il precedente v. 51, ripetizione del 37. Onde il frammento consisterebbe dei soli vv. 44-45 + 47 + 49-50. A me pare che tra le due ipotesi possibili, o di considerare tutto quanto il brano infelice opera di cattivo poeta, o di ritenerlo composto di due buoni frammenti riuniti malamente insieme (36-37 + 39-41; 44-45 + 47 + 49-50), quest'ultima sia di per sè preferibile, tenuto conto del carattere compositizio che presenta tutto il proemio. Ove poi vogliasi attribuire all'una e all'altra ipotesi valore perfettamente uguale, nessuno ci vieterà di attenerci sempre di preferenza alla seconda, ove questa meglio che l'altra riesca a chiarire la formazione del proemio intiero in ognuna delle due parti. Credo poi che un nuovo argomento per eliminare i vv. 42-52 venga offerto dall'esame del seguente brano, vv. 53-79; il quale, se nella forma manifestamente corrotta in cui ci è stato tramandato, mal sapremmo collegare sia coi vv. 36-41 sia coi vv. 42-52, invece, nella forma genuina in cui ci accadrà di restituirlo, come non potrebbe in nessuna maniera collegarsi coi vv. 42-52, così acconciamente si adatta a continuare l'inno incominciato coi vv. 36-41.

Ad eliminare le difficoltà che presentano i vv. 63-67, sia considerati in sè, sia nel loro rapporto coi precedenti e coi susseguenti, il rimedio generalmente adottato è l'espunzione, disputandosi tuttavia, se essa debba limitarsi a questi soli versi, come vogliono Schoemann, Ellger, e dapprima Wolf, — *sed facti post eum poenituit* (Goettl.-Flach) —; o estendersi anche al v. 62, come piuttosto vogliono Lehrs (*Populäre Aufsätze aus dem Alterthum*, Leipzig, 1856, p. 235 sgg.), Deiters e Flach; o restringersi infine ai

soli versi 64-67, com'è opinione di Paley e di Goettling. — Tali difficoltà non sono nè poche nè lievi. Strano e inaspettato è, in primo luogo, il passaggio dalla narrazione contenuta nei vv. 53-62 alla descrizione di uno stato attuale o permanente nel quale si trovano le Muse, vv. 63-67, per poi tornare di nuovo, col v. 68, ad una narrazione, che, almeno nelle condizioni attuali del testo non possiamo non riconnettere colla precedente. Inoltre, nei vv. 65-67 è messa in rilievo la bellezza del canto delle Muse; ma su questa si torna nuovamente e in modo da generare sazietà, anzi con espressioni tautologiche, ὅτι καλῆ — ἀμβροσίῃ μολπῆ, nei vv. 68 sgg. In terzo luogo, dopo i vv. 63-67 a quale circostanza di tempo allude il τότε del v. 68? Può in qualche modo essere riferito al momento della nascita delle Muse (vv. 53-62), ma con quanta difficoltà, dopo che questo particolare resta così lontano dal v. 68 per l'intromissione dei vv. 63-67, apparisce manifesto. (Sulla impossibilità poi di mettere in rapporto l'azione indicata dal v. 68 con quella narrata nei vv. 1-35, vedi quanto osserva Ellger, *Zusätze*, pag. 7). Altra difficoltà è presentata dall'avverbio ἐνθα del v. 63. A stento può riferirsi alla Pieria (v. 53). Grammaticalmente è piuttosto da riferire alla parola Ὀλύμπου del v. 62; ma allora possiamo dimandarci con Ellger (*Zusätze*, p. 8): « Sind diese Angaben hier möglich, wo die Musen noch gar nicht unter die Olympischen Götter aufgenommen worden sind, wo sie noch nicht einmal ihren ersten Zug nach dem Olymp, um sich ihrem Vater vorzustellen, angetreten haben? » (1). Tanto nell'un caso come

---

(1) Da alcuni inoltre il v. 62 è ritenuto troppo lontano dal verbo ἔτεκ' (v. 60) a cui sembra riferirsi l'indicazione di spazio che vi è contenuta: Lehrs, Deiters, Flach vogliono quindi comprendere anche questo verso nella interpolazione. Senza espungerlo, potrebbe esser meglio collocato dopo alcuno dei versi precedenti, per

nell'altro si mostrerebbe poi in disaccordo col v. 63 il v. 64, dove si fa menzione delle Χάριτες e di Ἴμερος, che non all'Olimpo nè alla Pieria, « sed ad Heliconem pertinent » Goettl.-Flach, *ad v.* 62. Cfr. O. Müller, *Orchom.*, p. 177 segg. Intorno alla notizia fornita dallo scolio al verso 64: φασίν (φησίν?), ὅτι ἐστὶν ἐν Ἐλικῶνι καὶ Χαρίτων ἱερὸν καὶ Ἴμέρου καὶ Μουσῶν, notizia che sembra derivare dal verso stesso, v. O. Müller, *Gött. gel. Anz.*, 1834, p. 1376, ed Ellger, *Zusätze*, p. 8. — I versi stessi poi, 63-67, considerati indipendentemente da ciò che precede e ciò che segue, non si presentano ben connessi fra loro; ed è ragionevole il sospetto di Ellger (*Zusätze*, p. 8), che i primi tre debbano segregarsi dai rimanenti. Il non trovarsi questi due versi, 66-67, in alcuni codd. (M 1, Paris., Vat.) non costituisce nella questione attuale un argomento nè pro nè contra la loro eliminazione; in primo luogo, perchè di nessun valore è qui l'autorità di una tradizione così recente; in secondo luogo, perchè tale omissione si spiega agevolmente nell'ipotesi di un salto commesso per ὁμοιοτέλευτον (λείσαι, v. 65 e v. 67) dal copista del prototipo donde derivarono i codici medesimi. Argomento invece a separare l'uno dall'altro i due piccoli frammenti (vv. 63-65 da 66-67) è per me la intollerabile ripetizione ἐρατὴν δὲ διὰ στόμα ὄσσαν λείσαι (v. 65) — ἐπήρατον ὄσσαν λείσαι (v. 67); non poten

es. dopo il 56 o il 57. (Uno scolio, al v. 62 = Flach, 214, sembrerebbe metterlo in immediato rapporto anche col Πιερίη del v. 53: Κρόνος corr. Κρονίδη — τέκε τυτθὸν ἀπ' ἀκροτάτης κορυφῆς. λείπει τὸ οὖσσαν τὴν Πιερίαν δηλονότι — corr. con Schoemann λείπει τὸ οὖσσαν Πιερίη δηλονότι). Se tale fu primitivamente il posto occupato dal verso v. 62 e se si ammette con Schoemann che lo spostamento di questo verso sia stato occasionato dal desiderio di avere nel v. precedente al 63 un nome a cui appoggiare l'ἐνθα di quest'ultimo verso, tale spostamento starebbe a indicare non solo il carattere ascitico di questi versi in questione, ma anche che l'interpolazione deve limitarsi ai vv. 63-67 e non comprendere il v. 62.

convenire col *Weise* nella espunzione del solo v. 67, che io reputo necessario compimento del precedente, sia che con *Ellger* la parola ἀθανάτων del v. 67 debbasi unire col πάντων del v. 66, sia che con *Goettling* vogliasi piuttosto far dipendere dal solo ἦθεα κεννά considerando πάντων come neutro.

Nel seguente brano, vv. 68-80, dove continua la medesima narrazione incominciata coi vv. 53-62, desta grave sospetto innanzi tutto il susseguirsi immediato delle due espressioni tautologiche ὅπῃ καλῆ (v. 68) — ἀμβροσίη μολπῆ (v. 69). Vien naturale di pensare ad una lacuna. *Koechly* si adopera a colmarla inserendo tra il v. 68 e il v. 69 i vv. 76-79, ossia il catalogo delle Muse. A me pare più ragionevole il supporre che dopo il v. 68 fosse dal poeta indicato il contenuto stesso del canto (introdotto per es. con un participio ὑμνεῦσαι ecc.), al quale potevano tener dietro acconciamente come chiusa i vv. 69-70. In questo caso, dopo il canto si desidererebbe anche un'espressione colla quale possa collegarsi l'ἀμβροσίη μολπῆ del v. 69. — Nessun lettore poi dopo i vv. 69-70 si aspetterebbe i vv. 71-74. *Ellger* propone di correggere ἐμβασιλεύει in ἐμβασίλευεν, notando che l'*Aldina* dà ἐμβασιλεύεν (*sic*), e dichiara: « Es wird 71-74, wie besonders die Aoriste διέταξεν und πέφραδε 74 beweisen, die Lage Jupiters geschildert zu der Zeit, als die Musen zu ihm kamen. Er herrschte damals bereits im Himmel, nachdem er, in Besitz von Donner und Blitz, den Kronos besiegt hatte; die Verteilung des Besitzes und der Ehren an die Götter hatte schon stattgefunden » (P. 8-9). A parte la correzione ἐμβασίλευεν, alla quale l'*Aldina* non dà nessun appoggio col suo ἐμβασιλεύεν, evidente errore tipografico, la notizia contenuta nei versi 71-74, che Giove, quando giunsero le Muse, regnava già nell'Olimpo dopo aver vinto Kronos, è per lo meno inu-

tile, dacchè ciò è presupposto da tutti i precedenti della narrazione, in cui Giove apparisce manifestamente come dominatore dell'Olimpo. Strano anche che si aggiunga per di più, come egli abbia già distribuito gli onori agli dei: troppi particolari e fuori di luogo! È da dubitare piuttosto, che almeno i vv. 72-74 (considerando il v. 71 come verso di legame) abbiano appartenuto ad un carme (cantato dalle Muse?) nel quale veniva esaltata la potenza di Giove: in questo caso verrebbe acconcia la correzione di εὖ (v. 73) in ὕς (dipendente da un verbo, per es. ὑμνεῖσθαι, se riferibile alle Muse), correzione a cui induce anche il considerare che l'εὖ vale in sostanza quanto l'ὄμῳς del v. 74. Questa congettura è, se non erro, convalidata dalla seguente osservazione. Dov'è nel nostro testo il canto a cui manifestamente allude il ταῦτα del v. 75? Anche qui è naturale pensare ad una lacuna, perchè i versi precedenti non offrono verun elemento per rispondere in modo soddisfacente a questa domanda. Ad ogni modo però, o che l'attuale distribuzione di versi sia stata operata intenzionalmente da un compositore, o che risulti da un procedimento, direi quasi, casuale o meccanico, resta a sapersi a che cosa o il compositore medesimo o chi rimane appagato della lezione tradizionale, abbiano riferito il ταῦτα del v. 75. Ora è molto probabile quello che pensa Ellger stesso (p. 11), che cioè nel ταῦτα del v. 75 il compositore o l'interprete abbiano veduto appunto un'allusione a quanto era detto nei precedenti vv. 71-74; i quali effettivamente, se per la loro forma grammaticale non potevano riguardarsi come indicanti il contenuto di un canto, neppure potevano ragionevolmente essere considerati come un'appendice inutile, in cui senza scopo fosse indicato il grado della potenza di Giove all'arrivo delle Muse. — Ho accennato come per la difficoltà di riferire il ταῦτα del v. 75 a quanto immedia-

tamente precede nel nostro testo, debbasi pensare ad una lacuna avanti il verso stesso 75. Una lacuna deve anche riconoscersi, come abbiamo veduto, tra il v. 68 e il v. 69, e da colmarsi pure probabilmente con un carme cantato dalle Muse. Coordinando questi due dati, trovo molto ovvio che, a restituire la distribuzione primitiva dei versi, debbasi trasporre il v. 75 avanti il v. 69; in modo che dopo il v. 68 si faccia seguire il carme che desideriamo, e se ne abbia poi la chiusa nei vv. 75 + 69-70, che bene si collegano insieme:

68 αἱ τότε ἴσαν πρὸς Ὀλυμπον ἀγαλλόμεναι ὅπι καλῆ  
 — (ὕμνευσαι, ecc. \* \* \* \* \* )  
 — \* \* \* \* \* )  
 75 ταῦτ' ἄρα Μοῦσαι αἶιδον Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι  
 69 ἀμβροσίῃ μολπῆ· περι δ' ἴαχε γαῖα μέλαινα  
 70 ὕμνεύσαις· ἐρατὸς δὲ ποδῶν ὑπο δούπος ὀρώρει.

Del motivo per cui il v. 75 fu removed dalla sua sede primitiva dirò al § 3.

Risulta con molta probabilità da quanto abbiamo sin qui osservato, che nei vv. 36-79 debbonsi riconoscere le sparse reliquie di un inno alle Muse; inno deturpato da interpolazioni, da lacune, da inversioni. Quanto ci resta di esso nel brano 36-79, può essere ricomposto ordinando nella seguente maniera i versi:

36-37  
 39-41  
 53-62  
 68  
 \* \* \*  
 75  
 69-71  
 \* \* \*

Dopo il v. 68 è una lacuna: si desidera cioè l'inno cantato dalle Muse, e a cui accenna con tutta evidenza il ταῦρα del v. 75. D'altra parte nel proemio stesso abbiamo trovato alcuni brani che indicano appunto il contenuto di un carme. Uno di essi è costituito dai vv. 11-21; un secondo dai vv. 45-50; se ne ha un terzo nei vv. 72-74, che se non danno l'indicazione piena e chiara di un carme, possono però riguardarsi come frammento di un luogo ove tale indicazione fosse data; e se ne potrebbe aggiungere un quarto offerto dai vv. 66-67. Abbiamo pure veduto che tutti questi brani non possono tollerarsi senza gravissimi inconvenienti nel posto da loro occupato nella recensione attuale del proemio, e che perciò debbono riguardarsi come interpolati. Sarà ora soverchiamente audace la supposizione che uno di questi brani abbia fatto parte dell'inno che tentiamo ricostruire, e che appunto con esso si possa colmare la lacuna tra il v. 68 e il v. 75? Questa supposizione anzi non diventa assai probabile, se si pensi anco che l'interpolatore o gl'interpolatori, più agevolmente che altrove, avrebbero potuto attingere ognuno di questi brani dal testo medesimo che avevano sott'occhio? E non si accresce notevolmente il grado di questa probabilità, allorquando vediamo, come dei quattro brani uno, quello compreso nei vv. 11-21, egregiamente si adatti a colmare questa lacuna, sia per la struttura grammaticale del suo principio e della sua fine, sia pel carattere del suo contenuto di carme non veramente teogonico (qual'è invece quello offerto dai vv. 44-50), ma in cui convenientemente, e come si addiceva alle Muse nella loro salita all'Olimpo, viene esaltata la stirpe degli dei? (1).

---

(1) Vedasi dunque quanto abbia torto di affermare l'Ellger (*Zusätze*, p. 11): « Die Anfügung [del v. 75] an 11-21 ....verbietet sich zwar nicht durch einen Widerspruch zwischen den beiden Teilen



Anche dopo il v. 71, anzi precisamente dopo le parole *νισσομένων πατέρ' εἰς δν*, deve riconoscersi una lacuna; ma a colmare questa non soccorre in verun modo quanto ci rimane del proemio sino alla chiusa, cioè sino al v. 103. La formazione del brano costituito dai vv. 80-103 è dovuta a una quantità di inserzioni probabilmente operate dopo che già la restante parte del proemio aveva assunto a un dipresso la forma attuale. Il v. 80 fu foggiato, forse sul v. 361, per collegare coi precedenti i vv. 80-87. In questi può riconoscersi un frammento di antico inno alle Muse, la cui lezione genuina non è per anco accertata. *Γεινόμενόν τε ἴδωσι* leggono Paley (secondo lo Stobeo) e Deiters, pag. 24. Quest'ultimo propone anche *φίλως καὶ πρόφρονι θυμῷ* per *διοτρεφέντων βασιλῆων*. Il verso 83 è espunto dal Paley, che lo ritiene introdotto da chi volle nel testo un *μέν* corrispondente al *δ'* di *τοῦ δ' ἔπε'* del verso seguente. Deiters vi leggerebbe, con alcuni mss. (V 1, 2; M 2), *αἰοιδῆν* in luogo di *ἑέρσην*, lezione sostenuta invece da Schoemann, pag. 306. I versi 88-90 non danno senso. Schoemann, p. 307, vi sospetta una lacuna dopo *ἔχέφρονες*, e tenta di colmarla nel seguente modo: *τοῦνεκα γὰρ βασιλῆες ἔχέφρονες (ἠδὲ δίκαιοι Τιμῆς ἔμποροὶ εἰσι καὶ αἰδοῦς), οὔνεκα λαοῖς*, ecc. Cfr. *Od.*, VIII, 480. I vv. 91-92 si trovano, ma invertiti, anche nell'*Od.*, VIII, 172-173: *ἀνὰ ἄστν* al v. 91 è dato da tutti i mss.; Schoemann vuole *ἀν' ἀγῶνα*, secondo la variante offerta dallo scolio a questo verso (*ἔτι γράφεται ἀν' ἀγῶνα*), e lo scol. *ad Il.*, XXIV, 1. Nel v. 93, « cuius initio », scrive il Koechly, p. 16, « notissima formula inconsiderate (compositor) abusus est, quod frustra

---

*selbst, doch ist sie überhaupt nur erklärlich für den, der in unserem Proömium die Vereinigung einer Anzahl kaleidoskopisch durcheinandergewirrter unter sich unabhängiger Gedichte sieht ».*

corrigeno *removere statuerunt* » (le antiche edizioni offrono un τσίη congetturale), e dove Schoemann, p. 308, proporebbe *ἱερά δῶρ'* per *ἱερῇ δόσις* (« wo eben die übrigens ganz tadellose Dehnung des *ā* einen *inconsideratum·librarium* zur Aenderung in *ἱερῇ*, und demgemäss auch in *δόσις* für *δῶρ'*, verleiten konnte »), deve pure riconoscersi un verso di congiunzione. Di ciò che segue, i vv. 94-97 coincidono coi vv. 2 sgg. dell'*Inno omer.* XXV; nè qui, « trotz oder vielmehr wegen des Bindewortes γάρ » (Schoem., p. 308), possono collegarsi coi precedenti: sembrano inseriti per introdurre i rimanenti vv. 98-103, vale a dire, probabilmente, un nuovo frammento di inno alle Muse. È piuttosto dunque da pensare, segnata una lacuna dopo il v. 71, a completare il nostro inno con una chiusa sul genere di quelle degli Inni omerici, e che deve con ragione essere desunta da ciò che rimane del proemio, cioè dai vv. 104-115.

Molto difficilmente si troverà chi si dichiari soddisfatto dell'opinione di O. Gruppe (*Die gr. Culte u. Mythen*, p. 599-600), che senza incontrare gravi difficoltà in questi versi li considera come uno dei tre proemi combinati, a suo avviso, nell'attuale. Degli ultimi due versi si è dubitato persino nell'antichità; Scol. *ad v.* 114 = Flach, 219: ταῦτα δύο ἔπη ὁ Σέλευκος ἀτεθεῖ· οἱ δὲ περὶ Ἀρίσταρχον τὸ ἐξ ἀρχῆς [v. 115] μόνον λέγουσι (corr. con Schoem. ψέγουσι). Di ciò che resta, plausibile insieme costituiscono i vv. 104-106. Quanto al 107, anche Schoemann, p. 38, si sottoscrive al giudizio di Koehly, il quale ritiene questo verso « *cetibus piscibusque, non deorum marinorum generi accomodatum* » (p. 16). Male si accordano coi vv. 104-106 i vv. 108-110. Se difatti il 108 non è corrotto, abbiamo in questo verso (dal quale grammaticalmente dipendono gli altri due) una ripetizione in termini generici (θεοί) di quanto

era già stato detto in modo più definito nei precedenti. Se poi il verso è corrotto, nessuna delle emendazioni che io vedo possibili, riesce a togliere la difficoltà. Scheer congettura  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$  καὶ Γαῖα; ma vede anche lui la difficoltà di far seguire ai precedenti il verso così emendato, ed emendandolo accetta nello stesso tempo la trasposizione dei versi consigliata dal Ritschl (*Sched. crit.*, p. 34 = *Op. philol.*, I, p. 279): 104, 108, 109, 110, 105, 106, 107 (espunto il 111, non citato da Origene; ma cfr. Mützell, p. 392). Ad ogni modo resta molto difficile, io credo, lo spiegare come in luogo di  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$  sia subentrato  $\theta\epsilon\omicron\iota$ . A stento si potrebbe pensare a una glossa di  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$  καὶ Γαῖα. Più probabilmente  $\theta\epsilon\omicron\iota$  potrebbe esser glossa al v. 106; ma questo verso è ben lontano dal 108 nella trasposizione accettata dallo Scheer. Si potrebbe anche supporre che i vv. 109-110 sieno ampliamento avvenuto quando, corrottosi il  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$  in  $\theta\epsilon\omicron\iota$ , la Γαῖα menzionata al verso 108 venne in qualche modo, e principalmente onde non sembrare una ripetizione della Γῆς del v. 106, concepita non più come vera e propria divinità cosmogonica, ma come *terra*, materialmente considerata; che perciò il v. 108 si trovasse originariamente in contatto col v. 111; che il  $\theta\epsilon\omicron\iota$  di questo sia passato nel precedente a supplantare il  $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ . Ma anche in questa supposizione non si potrebbe più accettare la trasposizione del Ritschl, che è d'altra parte necessaria a mantenere almeno il v. 108. Si potrebbe anche tentare un emendamento col supporre che sotto il  $\theta\epsilon\omicron\iota$  si celi l'indicazione di un qualche elemento fisico, partendo dal concetto che il poeta, dopo avere indicato coi vv. 105-106 (o 107) delle vere e proprie divinità cosmogoniche, voglia indicarci coi vv. 108-110, per dir così, il sostrato materiale delle divinità stesse o ciò che ad esse in *natura rerum* effettivamente corrisponde e di cui sono il simbolo. E tenendo conto della corrispondenza πο-

ταμοί — πόντος (v. 109), ἄστρα — οὐρανός (v. 110), opportuna sarebbe anche la corrispondenza di un οὔρεα (μακρά, cfr. v. 129) con γαῖα (v. 108); come, osservando il parallelismo Γῆς (106) — γαῖα (108), Οὐρανοῦ (106) — οὐρανός (110), Πόντος (107) — πόντος (109), si potrebbe pensare a far parallela alla Νυκτός del v. 107 una νύξ in luogo del θεοί del verso 108. Ma ove un tale emendamento fosse possibile, mentre, ora almeno, non vedo come le parole οὔρεα e νύξ possano entrare nel v. 108, resterebbe a trovare plausibile questo reduplicato, di divinità cosmogoniche e di elementi fisici corrispondenti, che di per sè rivela il carattere ascitizio dei v. 108-110, e che se può in ogni modo essere opera infelice di un compositore, non so con quanta ragione potrebbe ascriversi, non dico ad Esiodo, ma ad un qualsiasi poeta. Se poi si osservi come i vv. 108-110 sieno in evidente disaccordo anche coi versi susseguenti non meno che coi precedenti (poichè nel v. 111 sono manifestamente indicate le divinità olimpiche, δωτῆρες ἑάων, e queste non possono dirsi generate dagli elementi, divini o no, indicati nei vv. 108-110), e come d'altra parte al v. 106, dove sono indicati i Titani, possa tener dietro benissimo il v. 111; si troverà probabile la restituzione di Koechly, il quale appone al primo dei proemi da lui ricostruiti una chiusa composta dei vv. 104-106 + 111-113. Nè so se abbia ragione fondata il Flach di espungere insieme coi vv. 108-110 anche i versi 111-113, riconoscendo in questo complesso una « zweite Recension zu 105-106 ». Tutt'al più si può dubitare, come effettivamente mi accade, del v. 113, dove è ricordata un'azione, che per essere cronologicamente precedente a quella indicata dal v. 112, avrebbe dovuto anche ottenere la precedenza nella menzione che ne fa il poeta. Schoemann (p. 308) espunge piuttosto il v. 112, ma per altra ragione: « Was v. 112 erwarten lässt, wird in der

Theogonie selbst nicht erfüllt: denn die beiläufige in sechs Worten bestehende Erwähnung v. 885 kann doch unmöglich dafür gelten ». Io osservo in primo luogo che l'accento alla distribuzione delle τιμαί nella *Teogonia* è ben più ampio di quanto appare a prima giunta (si confrontino, uniti nella seguente maniera, i vv. 881-885, 395-401, \*\*\* 414 sgg. \*\*\* 402-403); e in secondo luogo, che quand'anche mancasse nella *Teogonia* il più scarso accenno alla distribuzione delle τιμαί, resterebbe, prima di indurci alla espunzione del v. 112, a risolvere la importante questione delle possibili lacune nel testo della *Teogonia*, e l'altra, non meno interessante (e di cui v. Schoemann, p. 291-293), se il proemio o almeno questa parte del proemio costituisca col principale carme teogonico un insieme per così dire organico sino dall'origine. Alla restituzione del Koechly si ascrive anche l'Ellger, salvo che mantiene il v. 107 (1).

---

(1) Schoemann ricompone una chiusa coi soli vv. 104, 108, 111, 113. Anch'io credo, se non probabile, almeno possibile, una chiusa, dalla quale vengano eliminati i vv. 105-107, purchè però, oltre a dar la preferenza al v. 112 sul v. 113, si rimedii anche al grave inconveniente presentato dall'unione del v. 108 col v. 111, e a cui non so come Schoemann non dia peso: se gli dei menzionati nel v. 111 sono, com'è evidente, gli Olimpîi, questi non vedo come possano dirsi generati dai θεοί καὶ Γαῖα del verso precedente. Il v. 108 è probabilmente corrotto, come ne porge indizio lo strano accoppiamento θεοί καὶ γαῖα, sia che γαῖα vogliasi considerare come nome comune, oppure come nome proprio di divinità cosmogonica. Partendo dalla supposizione ugualmente probabile che i vv. 109-110 sieno ampliativi, e ponendo perciò il v. 108 in rapporto diretto col 111, è facile accorgersi come la correzione da operare nel v. 108 debba esser fatta nel senso che in questo verso riescano indicati i Titani, come nel v. 111 sono indicati gli Olimpîi. Si potrebbe pensare a un εἶπατε δ' οἱ ταπρώτα θεοί ἐκ Γαίης ἐγένοντο (opp. — θεοί Γῆς ἐξεγένοντο; cfr. v. 106, dove il Koechly, non so se correttamente, vorrebbe Γαίης ἐγένοντο). In questo caso avremmo due invocazioni distinte, una contenuta nei vv. 105-106 [107], l'altra nei vv. 108, 111-112. Il v. 104 sta bene a capo così dell'una come dell'altra; ma assegnandolo alla

Cogli elementi forniti dalla seconda parte del proemio, vv. 36-115, possiamo dunque senza troppa difficoltà ricomporre il seguente Inno alle Muse:

[n° II].

36 Τύνη Μουσάων ἀρχώμεθα, ται Διὶ πατρὶ  
37 ὕμνεῦσαι τέρπουσι μέγαν νόον ἐντὸς Ὀλύμπου,  
39 φωνῇ δμηρεῦσαι· τῶν δ' ἀκάματος ῥέει αὐδὴ  
40 ἐκ στομάτων ἠδεῖα· γελᾶ δέ τε δώματα πατρὸς  
41 Ζηγὸς ἐριγδοῦποιο θεᾶν ὀπί λειριοέσση· 5  
53 τὰς ἐν Πιερίῃ Κρονίδῃ τέκε πατρὶ μιγείσα  
54 Μνημοσύνη, γουνοῖσιν Ἐλευθήρος μεδέουσα,  
55 λησμοσύνην τε κακῶν ἄμπαυμά τε μερμηράων·  
56 ἐννέα γάρ οἱ νύκτας ἐμίσητο μητίετα Ζεὺς,  
57 νόσφιν ἀπ' ἀθανάτων ἱερὸν λέχος εἰσαναβαίνων. 10  
58 ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐνιαυτὸς ἔην, περὶ δ' ἔτραπον ὤραι  
59 μνηῶν φθινόντων, περὶ δ' ἤματα πόλλ' ἐτελέσθη,  
60 ἢ δ' ἔτεκ' ἐννέα κοῦρας ὁμόφρονας, ἧσιν αἰοιδῆ  
61 μέμβλεται ἐν στήθεσσι ἀκηδέα θυμὸν ἐχούσαις,  
62 τυτθὸν ἀπ' ἀκροτάτης κορυφῆς νιφόντος Ὀλύμπου. 15

---

seconda, riesce forse meglio spiegato il passaggio della lezione genuina a quella attuale. In un testo primitivo composto dei vv. 104, 108, 111, 112 [113], furono inseriti dapprima tra il 1° e il 2° verso, rispettivamente tra il 104 e il 108, i vv. 105-107, forse per supplire allo scarso accenno fatto nel v. 108 agli elementi cosmogonici primordiali. Per rimediare poi alla manifesta tautologia Γῆς ἐξεγένοντο (v. 106) — ἐκ Γαίης ἐγένοντο (v. 108), fu tolto a Γαῖα in questo secondo verso il suo valore di nome proprio, e colla modificazione ὡς ταπρῶτα θεοὶ καὶ γαῖα γένοντο si ebbe anche agio ad amplificare il concetto coi vv. 109-110, il cui materiale sembra derivare (cfr. Ellger, p. 18) da reminiscenze della *Teogonia* stessa: οὐρατι θύων dal v. 131, ἄστρα τε λαμπετόντα dal 382, οὐρανὸς εὐρὺς ὑπερθεῖν dal 702. In tal modo, nell'intenzione del redattore, si passerebbe dalla enumerazione delle vere e proprie divinità cosmogoniche, Γαῖα, Οὐρανός, Νύξ, Πόντος, a un accenno degli elementi fisici corrispondenti, salvo che ad una di esse, a Νύξ, verrebbe a mancare il suo parallelo.

- 68 αἶ τότ' ἴσαν πρὸς Ὀλυμπον ἀγαλλόμεναι ὅπι καλῆ,  
 11 ὕμνευσαι Δία τ' αἰγίοχον καὶ πότνιαν Ἥρην,  
 13 κούρην τ' αἰγίοχοιο Διὸς γλαυκῶπιν Ἀθήνην,  
 14 Φοῖβόν τ' Ἀπόλλωνα καὶ Ἄρτεμιν Ἰοχέαιραν,  
 15 ἠδὲ Ποσειδάωνα γαίηοχον ἐννοσίγαιον, 20  
 16 καὶ Θέμιν αἰδοίην ἐλικοβλέφαρόν τ' Ἀφροδίτην,  
 17 Ἥβην τε χρυσοστέφανον καλὴν τε Διώνην,  
 18 Ἥῳ τ' Ἥελίον τε μέγαν λαμπράν τε Σελήνην,  
 20 Γαίαν τ' Ὠκεανόν τε μέγαν καὶ Νύκτα μέλαινα,  
 21 ἄλλων τ' ἀθανάτων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων. 25  
 75 ταῦτ' ἄρα Μοῦσαι ἀειδὼν Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι  
 69 ἀμβροσίῃ μολπῆ· περὶ δ' ἴαχε γαῖα μέλαινα  
 70 ὕμνεύσαις, ἐρατὸς δὲ ποδῶν ὑπο δοῦπος ὀρώρει  
 71 νισσομένων πατέρ' εἰς δν. \* \* \* \* \*  
 — \* \* \* \* \* 30
- 104 Χαίρετε τέκνα Διὸς, δότε δ' ἡμερόεσσαν ἀοιδὴν,  
 105 κλείετε δ' ἀθανάτων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων,  
 106 οἳ Γῆς ἐξεγένοντο καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος,  
 111 οἳ τ' ἐκ τῶν ἐγένοντο θεοὶ δωτῆρες ἑάων,  
 112 ὡς τ' ἀφενος δάσσαντο καὶ ὡς τιμὰς διέλοντο. 35

La probabilità di questa restituzione riesce poi maggiormente convalidata, se si osservi, come tolti i versi di legame o di complemento, tra i quali sono da porre, come vedremo, anche i vv. 66-67, e tolto il brano 80-103, di cui abbiamo già discusso, i pochi frammenti che restano dopo la ricomposizione del primo e del secondo proemio, come non potevano entrare a far parte nè dell'uno nè dell'altro, possono invece offrirci un brano di un nuovo inno alle Muse, ove si colleghino insieme. I frammenti sono tre: I = vv. 63-65; II = vv. 44-45 + 47 + 49-50; III = vv. 72-74. Vedasi ora se quanto risulta dall'unione del frammento I col framm. II (mantenuto nel framm. I il v. 64, perchè non sapendosi a quale luogo precisamente alluda

l' ἔνθα del verso precedente, non si rileva neppure se qui rechi o no difficoltà la menzione delle Χάριτες e di Ἴμερος; cfr. Göttl.-Flach *ad v.* 62), e dalla inserzione del frammento III dentro il framm. II tra il v. 49 e il v. 50, non costituisca un insieme abbastanza soddisfacente :

[n° III].

- 63 ἔνθα σφιν λιπαροί τε χοροὶ καὶ δώματα καλά·  
64 πὰρ δ' αὐτῆς Χάριτες τε καὶ Ἴμερος οἴκι' ἔχουσιν  
65 ἐν θαλίης· ἐρατὴν δὲ διὰ στόμα ὄσσαν ἰεῖσαι  
44 θεῶν γένος αἰδοῖον πρῶτον κλείουσιν ἀοιδῆ  
45 ἔξ ἀρχῆς, οὓς Γαῖα καὶ Οὐρανὸς εὐρύς ἔτικτεν,  
47 δεύτερον αὐτε Ζῆνα θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,  
49 ὄσσον φέρτατός ἐστι θεῶν κράτει τε μέγιστος  
72 (αὐτὸς ἔχων βροντὴν ἠδ' αἰθαλόεντα κεραυνόν,  
73 κάρτει νικήσας πατέρα Κρόνον). ὡς δὲ ἕκαστα  
74 ἀθανάτοις διέταξεν ὁμῶς καὶ πέφραδε τιμᾶς·  
50 αὐτὶς δ' ἀνθρώπων τε γένος κρατερῶν τε Γιγάντων.

§ 3. Se l'inno n° II sia stato aggiunto al proemio n° I per una falsa interpretazione assegnata all' ὕστερον del v. 34 (cfr. O. F. Gruppe, *Ueber die Theog.*, p. 41-42), e debba perciò soltanto il n° I riguardarsi come il vero ed originario proemio della *Teogonia*; o se piuttosto sieno così l'uno come l'altro due distinti proemi combinati insieme da un compositore, è questione che lascio qui insoluta, perchè la ritengo subordinata ad altre di indole più generale. Ove difatti il proemio formi parte integrale della *Teogonia* stessa, il che è pure disputabile (cfr. § 2), a chiarire la formazione di questo potrà notevolmente conferire quanto ci venga fatto di concludere intorno alla formazione del testo teogonico; e l'una e l'altra delle due possibilità ora accennate potrà divenire probabile, quando si possa provare, o che il testo



della *Teogonia* si è costituito da un nucleo primitivo per successive interpolazioni, ampliamenti, rifacimenti, ecc., oppure che risulta dalla composizione di varie teogonie fuse insieme. Con qualche probabilità di colpire nel vero può invece affermarsi sin d'ora che il framm. n° III fu inserito tra il v. 62 e il v. 68 dell'inno n° II non da un compositore, ma da un interpolatore, il quale non si accorse che chi per il primo ravvicinò all'inno n° II il framm. n° III, volle probabilmente richiamar questo come luogo parallelo ai vv. 68 + 11-21. I successivi rifacimenti del testo fino alla recensione attuale sono per la massima parte conseguenza ed effetto della comparsa del v. 22. Inserito questo verso, non solamente ne conseguì l'inversione dei vv. 24-23, onde fu pure occasionata l'interpolazione del v. 25; ma (come ho già detto al § 1) risultò anche divisa in due quell'unica azione, che era dapprima narrata di seguito nei vv. 9-10 + 23 sgg.: e non potendosi più stabilire un rapporto tra quanto era indicato dal v. 10 e quanto dal v. 24 sgg., si desiderò che dopo il περικαλλέα ὄσσαν λείσαι del v. 10 fosse riportato nel suo contenuto il carme stesso delle Muse. Fu asportato allora in questo luogo dal seno stesso del proemio, qual'era allora costituito, quello dei due carmi (I = framm. III; II = vv. 11-21) che meglio od unicamente si adattava a stare in continuazione del v. 10, e questo era senza dubbio il secondo di essi, quello cioè contenuto nei vv. 11-21. E tale asportazione poteva anche riuscire opportuna a rimuovere dall'inno n° II lo sconveniente susseguirsi di due carmi delle Muse, dovuto alla interpolazione del framm. III; se non che al redattore si offriva una nuova difficoltà nella lacuna, che, tolti i vv. 11-21, troppo manifestamente era indicata dal ταῦτα del v. 75. A rimediarsi, traspose dopo il v. 68 i vv. 69-71 (primo emistichio), aggiungendo dopo questi mediante l'emistichio δ δ' οὐρανῷ

ἐμβασιλεύει, i vv. 72-74, vale a dire pochi versi che agevolmente potevano essere distaccati dal framm. III (colla modificazione di ὡς in εὖ al v. 73); e facendo seguire al v. 74 il v. 75, dopo avere assegnato ai vv. 71-74 il valore di un luogo indicante il contenuto di un carme. In questa manipolazione del testo andò perduta quella parte dell'inno n° II, che va dal v. 71 al principio della chiusa (v. 104); e colla posposizione del v. 75 si ebbe l'opportunità a posteriori ampliamenti ed aggiunte, quali sono quelle contenute nei vv. da 76 a 103. Non so dire se questo stesso od altro redattore operasse anche la trasposizione dei vv. 44-45 + 47 + 49-50 dal framm. III di cui facevano parte al luogo che attualmente occupano (cioè dopo il v. 41), dove furono saldati mediante i versi di congiunzione 42-43 e 50-51. Probabile invece è che tale redattore, chiunque si fosse, con tale trasposizione intendesse di collocare questi versi in luogo migliore, notando da una parte come per la loro interposizione tra il v. 65 e il v. 69 troppo lontano rimanesse il τότε del v. 69 dalla indicazione del particolare a cui si riferisce (vv. 60-62), e d'altra parte come più acconciamente avrebbero potuto trovarsi dopo i vv. 36-40, dove si accennava appunto ad un carme delle Muse, di cui per altro il contenuto o non veniva offerto, se ancora non era interpolato il v. 38, o veniva dato tutt'al più in modo generico, ove il v. 38 sia genuino o l'interpolazione di questo verso sia avvenuta prima della trasposizione dei vv. 44 sgg. Ritengo poi che alla lacuna causata dopo il v. 65 dalla trasposizione dei vv. 44 sgg. debba avere rimediato il traspositore stesso, escogitando ed aggiungendo, poco felicemente invero, al v. 65, onde compire il periodo incominciato con questo verso, i vv. 66-67.

Per maggiore chiarezza riproduco ora l'intiero proemio distinto in frammenti segnati ciascuno con numero romano.

A sinistra pongo la numerazione dei versi propria degli inni o proemi n<sup>1</sup> I e II; e indico con lettere anche l'ordine dei versi nel framm. di inno n° III. Di questi inni o proemi il I° è stampato in carattere maggiore, il II° in carattere minore; il III° in carattere minore, chiuso fra parentesi quadre: come è pur chiuso nelle stesse parentesi il v. 22 (= III), che rappresenta l'altra delle due interpolazioni più antiche. Le interpolazioni secondarie sono relegate nel margine inferiore, salvo, per la sua importanza, il brano 76-103 (=XX), che per altro è distinto in altra guisa dagli elementi fondamentali. I versi di congiunzione sono in carattere spazioggiato. — Tenendo ora conto dei numeri romani apposti a ciascun frammento, i *quattro* gradi successivi della formazione del proemio posson essere rappresentati nella seguente maniera :

1. Composizione : — (I, V, IV, VI, = pr. I°) + (VII, XII, XV, II, XIX, XVI···, XXI, = pr. II°).
  2. Interpolazioni : — I, [III = v. 22], IV, V, VI, VII, XII, [XIII, IX, XVIII, X, = fr. III°], XV, II, XIX, XVI···, XXI.
  3. Redazioni : — a) I, II, III-VII, XII, XIII, IX, X, XV, XVI, (XVII), XVIII, XIX, XXI.  
b) I-VII, (VIII), IX, X, (XI), XII, XIII, (XIV), XV-XIX, XXI.
  4. Ampliamenti, ecc. — I-XIX, [XX], XXI, (XXII).
-

I 1 Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ' αἰεΐδιν,  
2 αἶθ' Ἑλικῶνος ἔχουσιν ὄρος μέγα τε Ζαθέον τε,  
3 καί τε περι κρήνην ἰοειδέα πόσσ' ἀπαλοΐσιν  
4 ὄρχεῦνται καὶ βωμὸν ἔρισθενέος Κρονίωνος·  
5 [καί τε λοεσσάμεναι τέρενα χροά Περμησοῖο  
6 ἢ Ἴππου κρήνης ἢ Ὀλμειοῦ Ζαθέοιο  
7 ἀκροτάτῳ Ἑλικῶνι χοροὺς ἐνεποιήσαντο  
8 καλοὺς ἱμερόντας, ἐπερρώσαντο δὲ ποσσίν.]  
9 ἔνθεν ἀπορνύμεναι, κεκαλυμμέναι ἠέρι πολλῇ,  
10 ἐννύχια στεῖχον περικαλλέα ὄσσαν ἰεῖσαι·

II 17 ὕμνευσαι Δία τ' αἰγίοχον καὶ πότνιαν Ἥρην,  
18 κούρην τ' αἰγίοχοιο Διὸς γλαυκῶπιν Ἀθήνην,  
19 Φοῖβόν τ' Ἀπόλλωνα καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν,  
20 ἠδὲ Ποσειδάωνα γαιήοχον ἐννοσίγαιον,  
21 καὶ Θέμιν αἰδοίην ἑλικοβλέφαρόν τ' Ἀφροδίτην  
22 Ἥβην τε χρυσοστέφανον καλήν τε Διώνην,  
23 Ἥῳ τ' Ἥελίον τε μέγαν λαμπρὰν τε Σελήνην,  
24 Γαῖάν τ' Ὠκεανόν τε μέγαν καὶ Νύκτα μέλαιναν,  
25 ἄλλων τ' ἀθανάτων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων.

III \* [αἶ νύ ποθ' Ἡσίοδον καλήν ἐδίδαξαν αἰοιδὴν]

IV 12 ἄρνας ποιμαίνονθ' Ἑλικῶνος ὑπὸ Ζαθέοιο.

V 11 τόνδε δέ με πρώτιστα θεαὶ πρὸς μῦθον ἔειπον·

VI 13 « ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον,  
14 ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα,  
15 ἴδμεν δ', εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι.»  
16 ὡς ἔφασαν κούραι μεγάλου Διὸς ἀρτίεπειαι.

---

Ἀργεῖην, χρυσέοισι πεδίλοις ἐμβεβαυῖαν,

Λητώ τ' Ἰαπετόν τε ἰδὲ Κρόνον ἀγκυλομήτην,

Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κούραι Διὸς αἰγίοχοιο·

17	καί μοι σκήπτρον ἔδον δάφνης ἐριθηλέος ὄζον,	30
18	καί με κέλονθ' ὕμνεϊν μακάρων γένος αἰὲν ἑόντων,	33
19	σφᾶς δ' αὐτάς πρῶτόν τε καὶ ὕστερον αἰὲν αἰδεῖν.	
20	ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα περὶ δρυῶν ἢ περὶ πέτρην;	35
VII		
1	Τύνη Μουσᾶων ἀρχώμεθα, ται Διὶ πατρὶ	
2	ὕμνευσαι τέρπουσι μέγαν νόον ἐντὸς Ὀλύμπου,	37
3	φωνῆ δμηρεῖσαι· τῶν δ' ἀκάματος ῥέει αὐδὴ	39
4	ἐκ στομάτων ἠδεῖα· γελᾷ δέ τε δώματα πατρὸς	40
5	Ζηνὸς ἐριγδούποιο θεᾶν ὅπι λειριέσση	
VIII		
*	σκιδναμένη· ἤχει δέ κάρη νιφόντος Ὀλύμπου	
*	δώματά τ' ἀθανάτων· αἶ δ' ἄμβροτον ὄσσαν ἱεῖσαι	
IX		
d	[θεῶν γένος αἰδοῖον πρῶτον κλείουσιν αἰοῖδῃ	
e	ἔξ ἀρχῆς, οὗς Γαῖα καὶ Οὐρανὸς εὐρύς ἔτικτεν,	45
f	δεύτερον αὐτε Ζήνα, θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,	47
g	ὄσσον φέρτατός ἐστι θεῶν κράτει τε μέγιστος.]	49
X		
l	[αἷτις δ' ἀνθρώπων τε γένος κρατερῶν τε Γιγάντων]	50
XI		
*	ὕμνευσαι τέρπουσι Διδὸς νόον ἐντὸς Ὀλύμπου	
*	Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες κοῦραι Διδὸς αἰγιόχοιο.	
XII		
6	τὰς ἐν Πιερῇ Κρονίδῃ τέκε πατρὶ μίγῃσα	
7	Μνημοσύνη, γουνοῖσιν Ἐλευθήρος μεδέουσα,	
8	λησμοσύνην τε κακῶν ἀμπαυμά τε μερμηράων·	55
9	ἐννέα γάρ οἱ νύκτας ἐμίσητο μητίετα Ζεὺς,	
10	νόσφιν ἀπ' ἀθανάτων ἱερὸν λέχος εἰσαναβαίνων.	
11	ἀλλ' ὄτε δὴ β' ἐνιαυτὸς ἔην, περὶ δ' ἔτραπον ὦραι	
12	μηνῶν φθινόντων, περὶ δ' ἤματα πόλλ' ἔτελέσθη,	
13	ἢ δ' ἔτεκ' ἐννέα κοῦρας ὁμόφρονας ἧσιν αἰοῖδῃ	60
14	μέμβλεται ἐν στήθεσσι ἀκηδέα θυμὸν ἐχούσας,	
15	τυτθὸν ἀπ' ἀκροτάτης κορυφῆς νιφόντος Ὀλύμπου.	
<hr/>		
	θρέψασθαι θηητόν, ἐνέπνευσαν δέ μοι αὐδὴν	31
	θεῖην, ἵνα κλείοιμι τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα,	32
	εἰρεῦσαι τὰ τ' ἐόντα τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα,	38
	[οἱ τ' ἐκ τῶν ἐγένοντο θεοὶ ὁμηγερέες ἑάων,]	46
	[ἀρχόμεναί θ' ὕμνευσαι θεαὶ λήγουσι τ' αἰοῖδης.]	48

- XIII a [ένθα σφιν λιπαροί τε χοροί και δώματα καλά·  
b πάρ δ' αὐτῆς Χάριτες τε και Ἴμερος οἰκί' ἔχουσι  
c ἐν θαλίης· ἐρατὴν δὲ διὰ στόμα ὄσσαν ἰεῖσαι]
- XIV \* μέλπονται πάντων τε νόμους, και ἦθεα κεδνά  
\* ἀθανάτων κλείουσιν ἐπήρατον ὄσσαν ἰεῖσαι.
- XV 16 αἱ τότε ἴσαν πρὸς Ὀλυμπον ἀγαλλόμεναι ὅπι καλῆ
- XVI 27 ἀμβροσίη μοιπή· περι δ' ἴαχε γαῖα μέλαινα  
28 ὕμεύσαις, ἐρατὸς δὲ ποδῶν ὄπο δοῦπος ὄρωρει  
29 νισσομένων πατέρ' εἰς δν·
- XVII \* δ δ' οὐρανῷ ἐμβασιλεύει
- XVIII λ [αὐτὸς ἔχων βροντὴν ἠδ' αἰθαλόεντα κεραυνόν,  
ι κάρτει νικήσας πατέρα Κρόνον· εὖ (= ὡς) δὲ ἕκαστα  
κ ἀθανάτοις διέταξεν ὁμῶς και πέφραδε τιμάς.]
- XIX 26 ταῦτ' ἄρα Μοῦσαι αἰδὸν Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
- 
- XX \* — ἐννέα θυγατέρες μεγάλου Διὸς ἐκγεγαυῖαι,  
\* — Κλειῶ τ' Εὐτέρπη τε, Θάλειά τε Μελπομένη τε,  
\* — Τερψιχόρη τ' Ἐρατώ τε, Πολύμνιά τ' Οὐρανίη τε,  
\* — Καλλιόπη θ'· ἢ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ἀπασέων·
- \* — ἢ γὰρ και βασιλεῦσιν ἀμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ.
- \* — ὄντινα τιμήσωσι Διὸς κοῦραι μέγαλοιο  
\* — γεινόμενόν τ' ἐσίδωσι διοτρεφέων βασιλῆων,  
\* — τῷ μὲν ἐπὶ γλώσση γλυκερὴν χεῖουσι ἔερσην,  
\* — τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος βέει μέλιχα· οἱ δὲ νυ λαοὶ  
\* — πάντες ἐς αὐτὸν ὄρωσι διακρίνοντα θέμιστας  
\* — ἰθείησι δίκησι· δ δ' ἀσφαλῆως ἀγορεύων  
\* — αἰψά τε και μέγα νείκος ἐπισταμένως κατέπαυσε.
- \* — τοῦνεκα γὰρ βασιλῆες ἐχέφρονες \* \* \* \*  
\* — \* \* \* \* οὔνεκα λαοῖς  
\* — βλαπτομένοις ἀγορήφι μετὰτροπα ἔργα τελεῦσι  
\* — ῥηιδίως, μαλακοῖσι παραιφάμενοι ἐπέεσσιν.
- \* — ἐρχόμενον δ' ἀν' ἀγῶνα θεὸν ὡς ἰλάσκονται  
\* — αἰδοὶ μελιχίη, μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισι.

- \* — οἶά τε Μουσᾶων ἱερῆ δόσις ἀνθρώποισιν.  
\* — ἐκ γὰρ Μουσᾶων καὶ ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος  
\* — ἄνδρες ἀοῖδοι ἔασιν ἐπὶ χθόνα καὶ κίθαρισταί, 95  
\* — ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆς, δὲ δ' ὄλβιος, ὄντινα Μοῦσαι  
\* — φίλωνται· γλυκερὴ οἱ ἀπὸ στόματος βέει αὐδῆ.  
\* — εἰ γὰρ τις καὶ πένθος ἔχων νεοκηδείθυμῳ  
\* — αἴζεται κραδίην ἀκαχήμενος, αὐτὰρ ἀοιδὸς  
\* — Μουσᾶων θεράπων κλεῖα προτέρων ἀνθρώπων 100  
\* — ὕμνησῃ μάκαράς τε θεοῦς, οἳ Ὀλυμπον ἔχουσιν,  
\* — αἴψ' ὃ γε δυσφρονέων ἐπιλήθεται, οὐδέ τι κηδέων  
\* — μέμνηται, ταχέως δὲ παρέτραπε δῶρα θεᾶων.

- 
- XXI** 31 Χαίρετε, τέκνα Διός, δότε δ' ἡμερόεσσαν ἀοιδὴν·  
32 κλείετε δ' ἀθανάτων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων, 105  
33 οἳ Γῆς ἔξεγένοντο καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος, 108  
34 οἳ τ' ἐκ τῶν ἐγένοντο θεοὶ δωτῆρες ἑάων, 111  
35 ὡς τ' ἄφενος δάσσαντο καὶ ὡς τιμὰς διέλοντο. 112
- XXII** \* ταῦτά μοι ἔσπετε Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι 114  
\* ἔξ ἀρχῆς, καὶ εἶπαθ' ὃ τι πρῶτον γένητ' αὐτῶν. 115

- 
- Νυκτός τε δυοφερῆς, οὗς θ' ἄλμυρός ἔτρεφε Πόντος· 107  
εἶπατε δ', ὡς ταπρῶτα θεοὶ καὶ γαῖα γέγοντο, 108  
καὶ ποταμοὶ καὶ πόντος ἀπείρετος οἴδαμι θύων 109  
ἄστρα τε λαμπετόντα καὶ οὐρανὸς εὐρύς ὑπερθεν· 110  
ἤδὲ καὶ ὡς ταπρῶτα πολύπτυχον ἔσχον Ὀλυμπον. 113

Palermo, maggio 1891.

VITTORIO PUNTONI.

INNI DI CALLIMACO SU DIANA  
E SUI LAVACRI DI PALLADE

(Continuazione).

---

II.

III. STAMPE. — Il primo testo greco di Callimaco dato alle stampe fu l'inno V, intitolato AI LAVACRI DI PALLADE, che fu pubblicato da Angelo Poliziano, insieme colla sua traduzione in distici latini, nei MISCELLANEI, a Firenze, nell'anno 1489, col titolo seguente: *Angeli Politiani miscellaneorum centuriae primae ad Laurentium Medicem — Praefatio*. In fine: *Familiares quidam Politiani recognovere. Politianus ipse nec hortographian se ait, nec omnino alienam praestare culpam. Florentiae anno salutis MCCCCLXXXIX. Decimo tertio Kalendas Octobris*. Come si vede, il Poliziano non corresse le bozze di stampa ed ebbe cura di avvertirne il lettore. La precauzione non era del tutto inutile, giacchè nel testo greco, oltre a parecchi errori di stampa, fu omesso il distico 61-62, probabilmente perchè comincia come il seguente. Fu questo, senza dubbio, errore di stampa, perchè nella traduzione il distico c'è. Il testo è stampato in bei caratteri copiati su quelli dei migliori manoscritti del secolo XV. Ma sono omessi di proposito gli spiriti, gli accenti, i segni di apostrofo e



quelli d'interrogazione. Vi è un solo segno di punteggiatura che serve anche per l'interrogazione, ed è il punto in basso. L'*iota* sottoscritto non è mai posto sotto la vocale, ma accanto e dopo di essa, ed è scritto in caratteri di eguale dimensione (ευρωται ται θαναι μοναι γηγενεων ιδης λυθρωι ωικισατο ωι etc.). Non solo le voci enclitiche, ma anche altre furono spesso congiunte colle voci seguenti o colle precedenti, come ουδοκαδη 7 ιταχαιαδες 13 μεσφαδεγωτι 55 αλλουκαυτον 111 ecc. Sono errori di stampa: ζουσθε 4 μηδαλαστρως 15 ουδοκατ αν 18 χροινη 28, probabilmente πεξηται 32 εληται 101 ακταιωνα 109 μονα 132. Sono buone lezioni, non sempre imitate dai posteriori editori, λυσαμενα 10 αχαιαδες 13 κατοπτρον 17 δωλαι 47 εταραν 58 λεξειται 116 εσπαλιν (leg. ές πάλ.) 141. Una variante non incontrata altrove è οσσα per πόσσα 107 e 108. Altre varianti: εδικασεν 18 διαφαινομενην 20 οιον 27 δαιμον 39 αγεσιλα 130. Nel verso 136, in questa e nelle due seguenti edizioni, c'è solo la parola θυγατηρ in fine; il resto è lacuna.

La seconda edizione dei MISCELLANEI venne fuori in Brescia nel 1496. Il libro del Poliziano vi fu stampato, insieme con varii scritti di Beroaldo, di Domizio Calderini e di Giambattista Pio, col titolo: *Ecce tibi lector humanissime Philippi Beroaldi Annotationes centum ecc.... Angeli Politiani Miscellaneorum centuria prima ecc.... Quae simul accuratissime impressa: te cum quaeso habe: perlege. et vale.* In fine: *Hieronymo Donato praetore sapientissimo: Bernardinus Misinta Papiensis castigatissime impressit Brixiae. Saturnalibus MCCCCLXXXVI.* Con quei due avverbii superlativi *accuratissime* e *castigatissime* l'editore si attribuisce un elogio poco meritato, almeno per quanto spetta al testo e alla versione dell'inno di Callimaco. In questa edizione non solo gli antichi errori della prima furono conservati, compresa l'omissione nel testo greco

del distico 61-62, ma ne furono introdotti parecchi altri, come, nel testo greco: λοτροχοοι 1 e 15 ληθρωι 7 μετε-  
θνε 22 ω κωρωι 27 χρονη 28 παρθενικη 34 φηρεται 35  
σε δαι 41 εξη αθαναια 43 μηβατετε 45 θεσπιειον 60 σα-  
ρωι 66 αδαιαι τελειθεσκον 67 εθαναιαι 69 δ' εαση 73 μη  
ιειμιδες 78 οφθαλμος 80 φοναν 84 επρεξασ 91 αμεν αμ-  
φοτεραιστι φιμον 93 γεναι 97 τον πονον 108 ιδησθαι 109  
δρυωσ 116 οποδεξαμεναν 118 δορνιθας ος αιτε πετονται 123  
χρησαι 126 ωικεπιλευει 135 ρεχετ αθαναια 137 ιππου 142.  
Nella versione latina: flave 4 nec uno 21 o puere 27  
quae se unguis 30 iam a Pallas 33 ne tingunt 45 vo  
hodie 47 pallados illaque 88 parvis muta 91 aaeferre 99  
sed fonte 113. Può essere una buona variante *vortice* 20,  
invece di *vertice*. In lode di questa edizione si deve tuttavia  
notare che nella traduzione latina del verso 27 occorre per  
la prima volta la lezione, corretta probabilmente dal Poli-  
ziano stesso prima della sua morte: *...emicuit rubor illico  
matutinus* mentre nell'edizione principe è scritto con poca  
cura della prosodia: *O puerae, sed enim rubor emicuit  
malutinus*. Si vegga a questo proposito la nota al verso 27  
dell'inno III.

La 3<sup>a</sup> pubblicazione dei MISCELLANEI fu fatta nell'edizione  
Aldina delle opere del Poliziano del 1498 (1). Questa edi-  
zione porta il titolo seguente: *Omnia opera Angeli Po-  
litiani, et alia quaedam lectu digna etc.* E in fine: *Venetiis  
in aedibus Aldi Romani mense Iulio MIIID. Impetravimus  
ab Illustrissimo Senatu Veneto in hoc libro idem quod  
in aliis nostris*. L'inno a Pallade vi è inserito a fogli H  
III e seguenti. Il testo greco vi è più corretto che nelle  
edizioni precedenti. C'è però qualche nuovo errore di stampa,

---

(1) Le supposte edizioni delle opere del Poliziano menzionate dal  
Maittaire, l'Aldina del 1494 e la Fiorentina del 1497, in realtà non  
esistono.

come φυτας 39 e ευαγοριας 139, dove i ζ finali furono messi invece di *iota* sottoscritto; ουχ γειτο 67 θεμηδες 78. Ma vi sono emendazioni, le quali non furono prese tutte dall'edizione del Lascaris del 1492, come: ω κωραι 27 οιαν 27 χροην (meno bene di χροίαν, ma certo meglio di χροινη e di χρονη delle due prime edizioni) 28 πεξηται 32 ηλυθε 77 εβοασε 85 αμεν επ αμφοτεραισι 93 οκα... εληται 101. Altre varianti: ειδικασσεν 18 σμαξαμενα 32 ες φουσαδειαν 47 ποτιρροον 77. Il distico 61-62, che manca nelle precedenti edizioni, fu inserito in questa. La punteggiatura vi si è accresciuta della virgola (,), usata però molto parcamente.

Nella versione poetica latina occorre qui per la prima volta la lezione del verso 27: *O pueræ, emicuit rubor illico, matutina etc.* benchè il testo porti la virgola non prima, ma dopo πρωιον (1). La variante è dovuta probabilmente ai curatori di questa edizione Aldina, che furono Pietro Crinito e Alessandro Sarti. Vi è poi la correzione fatta dal Poliziano, in seguito alle osservazioni del Guarini, del verso 62, che nell'edizione principe era metricamente scorretto, così: *Vecta jugis visens Boeotiae populos*, e nell'Aldina è invece: *Boeotum visens vecta jugis populos*.

Nessuna delle tre edizioni sopra indicate ha scolii.

L'edizione Aldina del 1498 servì di base a tutte le edizioni delle opere del Poliziano che si succedettero nella prima metà del secolo XVI nelle officine degli Ascensii di Parigi, e nelle Grifiane in Lione, e in quella più nota, di Basilea del 1553. Quest'ultima è anche la più corretta. Fu pubblicata col titolo: *Angeli Politiani opera, quæ quidem extitere hactenus omnia, longe emendatius quam usquam antehac expressa etc. Basileae apud Nicolam Episcopium iuniorem, MDLIII.*

---

(1) Si veggia la nota al v. 27.

Ma già prima della seconda edizione dei MISCELLANEI di Poliziano, quella cioè di Brescia del 1496, era comparsa la prima edizione completa degl'inni greci di Callimaco, cogli scoli, per opera di Giovanni Lascaris. Il luogo e la data della stampa non sono indicati. Ma è certo che essa fu fatta a Firenze, e verosimilmente nel 1494, dal tipografo Lorenzo de Alopa (1). I caratteri sono capitali nel testo greco, corsivi negli scoli. La numerazione dei fogli è diversa nel testo e negli scoli, essendo notata nel primo con lettere greche, nei secondi con latine. È quindi probabile che gli scoli, che formano 10 fogli, siano stati stampati separatamente e successivamente. Il testo ha 24 fogli (48 pagine) notati A B Γ; ciascuna di queste lettere figura su quattro fogli così: A I, II, III, IIII; i quattro fogli corrispondenti non sono marcati; poi B I, II, ecc. e così Γ I, II, ecc. L'intitolazione, in majuscole, è Καλλιμαχου Κυρηναιου ὕμνοι. Εἰς Δία: poi dinanzi all'inno 2° Εἰς Απολλωνα, al 3° Εἰς Αρτεμιν, al 4° Εἰς Δηλον, al 5° Εἰς λουτρά τῆς Παλλάδος, al 6° Εἰς Δημητρα. In fine degl'inni, al foglio 24 *recto*, è scritto in lettere eguali a quelle del testo: Τέλος τῶν εὐρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Nel testo gli spiriti sono segnati † e ‡, gli accenti circonflessi ^ . Gli spiriti sono messi generalmente sulla prima vocale dei dittonghi, gli accenti talora sulla prima e talora sulla seconda. Lo spirito non è mai collocato sotto l'accento circonflesso, ma accanto e prima di esso. Le vocali majuscole che sono in principio degl'inni o cominciano un nuovo periodo, e quelle che cominciano i distici nell'inno 5°, sono senza spirito e senza accento. Quando queste vocali majuscole formano colla vocale seguente un dittongo accentato, lo spirito non è notato,

---

(1) Castellani, *La stampa in Venezia*. Venezia, 1889, pag. 32, nota 2.

l'accento è segnato sulla seconda vocale. I nomi propri non sono distinti con iniziale majuscola. L'*iota* sottoscritto è sempre messo daccanto e dopo la vocale ed è stampato in carattere minuto.

Di tutte le edizioni di Callimaco anteriori a quella dell'Ernesti del 1769, questa edizione principe del Lascaris è forse ancora la meno scorretta. Sono del resto qui date in tutta le varianti, buone e cattive, di questa edizione comparata sulla Graeviana, degl'inni 3° e 5°, non tenuto conto delle semplici permutazioni degli accenti gravi e acuti (1). Fu già avvertito che gli scolii hanno dovuto essere stampati separatamente. Essi difatti non sono sempre uniti agli esemplari dell'edizione Lascariana. Ci sono nell'esemplare della Laurenziana di Firenze; mancano in quello della biblioteca Imperiale di Vienna. Ma è anche probabile che la stampa degli scolii non sia stata curata dal Lascaris. Questo sarebbe dimostrato da alcune divergenze fra i due testi, che non avrebbero dovuto sfuggire al Lascaris, e che lascierebbero credere che l'editore degli scolii fosse meno diligente se servisse di un codice diverso. Le divergenze sono, nell'Inno III: γονάτεσσιν 4 (γονάτεσσι nel testo) γλαύσοντα 54

---

(1) Inno III a *Diana*: ἀρχόμενοι 4 ζώνουσαι 12 εὐνή 36 ἐν 37 ἐκρήνηε 40 δυνεκα λ. θ. 45 εοικότας 52 τρινακίη 57 δόχη 74 προλέξατο 80 κατὰ κληίδα 82 εἶλον . . ζῶωντας 93 σημήναι 97 κεραύρις 109 πόδιν (confusione nella stampa fra Λ e Δ) 122 λιμός ἐπιβόεται 125 τρῶει 133 φέρησθα 144 ἔστηκεν 147 κικλήσκουσιν 154 χυνός 158 ὄγι 159 Ζεύγληφι 162 ὀκύθειον . . ἔδουσιν 165 ὑπὸ ληνίς 166 στυμφαίτες 178 κεραλκές 179 δολίχην 187 ἤλατο 195, 198 ὤτα 212 ἠνησας δέ τι . . ποδορρώρην 215 μωμήσασθαι 222 λούρις 235 κύκλω 241 ἐυρυθέμεθλον 248 τοῦ δ' ὄυτι 249 γάμον 265 | δέ (δέ) 264, 266. — Inno V *Sui lavacri di Pallade*: ὠκεανφ 10 ἐφοίσε 11 μὴ δέ κάτοπτρον 17 ἐυρώτα 24 βαλοῖσα 25 κοῦραι . . ὀίην 28 οἶην 28 πάρα 33 ἕτερδν 58 ὄβ' ὄυχ ἀγείτο 67 λυσσαμένα 70 λόγτο 73 τῆνο 74 ἀνίαι 83 μεγάλ' 91 α μὲν ἀμφ- 93 . μεταπάντα 97 ἰνος 110 ὄρεσσι 111 ἐρέει σε 117 ἐπει 121 ὦ κ' 131 ὄυκ ἐπι- ὄυει 135, lacuna fino a θυγ- 136 τ' ὄργος 138 ἔς πάλιν 141.

(ὕπογλαύσοντα) κεραύνειος 109 (κεραύνιος) τυτιοκτόνε 110 (τιτυοκτόνε) τρώγει 133 (τρώει) ἀραφανίδας 173 (ἀραφηνίδα) ἀξείνεια 235 (ἀξείνια) μουνιχίη 259 (μουνυχίη). Nell' inno V : συρίγκων 14 (συρίγγων).

Al testo e agli scolii il Lascaris non aggiunse nè commenti nè versioni. Ma in calce agl'inni pubblicò un suo epigramma greco su Callimaco, che fu poi riprodotto nelle successive edizioni e in varii codici. Di questo epigramma fu dato a suo luogo il testo, tolto dal codice Torinese, coll'aggiunta della traduzione assai inesatta che si trova nel *Catalogo* del Pasini (1). Nel dettarlo il Lascaris era stato ispirato da un altro epigramma, attribuito ad Antifilo, che figura nell'*Anthologia Graeca*, pure riprodotto qui sopra, in testo dal codice Torinese, e in traduzione dal *Catalogo* del Pasini, l'uno e l'altro egualmente scorretti in varii luoghi (2). Ora l'epigramma del Lascaris è qui ripetuto colla precisa ortografia dell'edizione principe Fiorentina, e quello di Antifilo secondo la lezione dell'*Anthologia* di Brunck (3), entrambi poi sono accompagnati da una traduzione italiana letterale.

*Epigramma di Giovanni Lascaris, secondo l'edizione del 1494* (4):

Εἰς Καλλίμαχον.

Ιχνια μαστεύων ρυθμίσατο σῶμα πέλωρον  
πάνσοφος ἥρακλέους πρὶν ποτε πυθαγόρης·  
δοῦρας Ἀλεξάνδρου δ' Ἴππους παρὰ πίονι νηψί  
δηρὸν ἔην, μεγάλης μνημόσυνον παλάμης·

(1) V. sopra p. 231. Al v. 5° si corregga ἦρωκ invece di ἦρος.

(2) V. sopra p. 230.

(3) Brunck., *Anthol. Graeca*. Lips. 1794. II 156.

(4) I caratteri della scrittura dell'epigramma sono tutti capitali; sono di maggior dimensione le iniziali dell'intitolazione, del primo

καί σεο δ' ὄϊα λέοντος ὄνου, τόδε Καλλιμάχ' ἦρωσ  
λείψανον ἐσύμνων λαμπρὸν ἔδειξε νόον.  
ὡς γόνιμον· σοφίην πιστούμενον· εἴσιδε τέχνην.  
ἀέναον φωνήν. ἔνθεον ἁρμονίην·  
ὀκτάκις ἐι δ' ἑκατὸν στίχα βίβλων ὤλεσεν αἰῶν  
λευγαλέος. βαιὸν Ζεὺς τόδ' ἔνευσε μέλος  
ἀρχέτυπον τελέθειν θεῖον γένος ἦν τις αἰείδη  
μορφῆς ὡς πλάσταις κυάνεον βλέφαρον·  
μή ποτε δ' ἐξάρχοντος ἔοι σπάνις ὑμνοπόλοισι  
μολπῆς, χαλκογράφων ἔνδον ἔθηκε τέχνη.  
Λασκάρεως.

Traduzione :

Anticamente il sapientissimo Pitagora ricompose il corpo prodigioso di Ercole investigandone le orme.

L'asta del cavaliere Alessandro nel dovizioso tempio (1) era monumento della grande mano.

E queste tue reliquie di begli inni, o eroe Callimaco, mostrano la tua mente preclara, come attestanti feconda sapienza. Vedi l'arte, la perenne eloquenza, la divina armonia.

Poichè la triste età perdette ottocento volumi di libri, a questo solo carne consentì Giove esser modello, se alcuno canti la schiatta divina, come agli artefici di forme un occhio nero.

E perchè agl'innografi non fosse penuria dell'iniziatore del canto (2), l'arte degli stampatori lo rese comune.

Di LASCARIS.

---

verso, dei nomi proprii (eccetto πυθαγόρης), e di Ἴπποος. Quest'ultima voce è scritta senza spirito, e Ἰχνια è scritto senza spirito e senza accento.

(1) Il Pasini tradusse *in templo Pionio*. Ma πίωνι νηῶ = *in divite templo* è tolto da Omero II. Il 549.

(2) Nel *Catalogo* del Pasini ἐξάρχοντος μολπῆς è tradotto *prototypi cantus*. Ma anche qui il Lascaris prese la frase e il suo significato in Omero Od. IV 19.

*Epigramma di Antifilo.*

Δούρας Ἀλεξάνδροιο· λέγει δέ σε γράμματ' ἐκεῖνον  
ἐκ πολέμου θέσθαι σύμβολον Ἀρτέμιδι,  
δπλον ἀνικήτοιο βραχίονος· ἃ καλὸν ἔγχος,  
ῦ πόντος καὶ χθῶν εἶκε κραδαιομένῳ.  
Ἰλαθι δούρας ἀταρβές· αἰεὶ δέ σε πᾶς τις ἀθρήσας  
Ταρβήσει, μεγάλης μνησάμενος παλάμης.

Traduzione :

Asta di Alessandro! queste lettere dicono te dalla guerra  
essere stata [qui] posta segnacolo a Diana (1),  
arma d'invitto braccio! O buona lancia, a cui, vibrata,  
cedeva mare e terra.  
Sii propizia, asta intrepida! Chiunque, avendoti vista,  
sempre temerà, ricordandosi della grande mano.

All'edizione principe Fiorentina tenne dietro, ma dopo parecchi anni, l'Aldina, che comparve a Venezia nel 1513, col titolo : *Pindari Olympia Pythia Nemea Isthmia. Callimachi hymni qui inveniuntur. Dionysius de situ orbis. Licophronis (sic) Alexandra, obscurum poema. — Aldus.* In fine : *Venetiis in aedib. Aldi et Andreae Asulani socii, Mense Ianuario M.D.XIII.* L'edizione è senza scollii, senza commenti, senza versione. È la ripetizione della Fiorentina, coll'aggiunta di parecchi errori tipografici. Ma ha una speciale importanza perchè ebbe maggior diffusione, ed essendo più commoda per il formato e per la nitidezza dei caratteri, corse per le mani dei dotti contemporanei e posteriori, e servì per l'inserzione delle correzioni che questi andavano facendo a mano ai luoghi del testo corrotti o

---

(1) Il Grozio tradusse Ἀρτέμιδι per *Palladi* (Hug. Grotius, *Anth. Gr.* 166).



mancanti, e che furono poi in varia misura introdotte nelle stampe posteriori.

Una nuova edizione degl'inni di Callimaco fu fatta diciannove anni dopo in Basilea nella tipografia di Froben. Essa porta il titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni cum scholiis nunc primum editis. Sententiae ex diversis poetis oratoribusque ac philosophis collectae, non antea excusae. Basileae anno MDXXXII*. La stampa fu curata da Sigismondo Galenio. Non vi sono versioni, nè annotazioni, ma, com'è detto nel titolo, vi furono inchiusi gli scolii, e questi, secondo che stà scritto nella prefazione, furono somministrati alla tipografia Frobeniana da Matteo Aurigallo. L'edizione Frobeniana procede dall'Aldina, benchè in quella alcuni errori tipografici di questa siano stati corretti, e qualche lacuna sia stata riempita. Dell'autore o degli autori del riempimento delle lacune non si sa nulla di ben certo. Ma si raccoglie da qualche indizio (mentovato da Schneider, *Praef.*, xxvii-xxviii) che i riempimenti sarebbero stati suggeriti, in parte, da Marco Musurus di Creta, in parte dalla traduzione poetica latina di Giacomo Della Croce, in parte da anonimi che li scrissero su esemplari a stampa e principalmente su esemplari dell'edizione Aldina.

Seguì l'edizione Parigina di Michele Vascosan, nel 1549, anch'essa cogli scolii (1). Della quale non si può dir altro se non che è una copia, con parecchie scorrezioni, di quella di Froben. La sola novità introdotta dal Vascosan in questo libro fu la traduzione poetica latina dell'inno 3°, *a Diana*, di Francesco Florido Sabino (2).

Intanto Francesco Robortelli, che già fin dal 1543 aveva

---

(1) *Callimachi Cyrenaei hymni, cum scholiis. Parisiis. Apud Vascosanum, via Iacobeae ad insigne Fontis, MDXLIX.*

(2) La traduzione del Sabino era già comparsa nella pubblicazione: *In M. Ac. Plauti . . calumniatores Apologia*. Basileae 1540.

pubblicato alcune annotazioni intorno agl'inni di Callimaco, aveva preparato di questi una nuova edizione, che venne in luce a Venezia nel 1555 col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni, cum scholiis, latine ad verbum expressi. Venetiis anno MDLV* (stampatori i fratelli *Nicolini de Sabio*). Il libro contiene la prima traduzione in prosa latina degl'inni, a dir vero non sempre esatta. Del codice di cui fa menzione il Robortelli, e del quale egli dà alcune varianti nelle sue annotazioni, fu già parlato di sopra. Certo è che il Robortelli nel curare l'edizione Veneziana del 1555 si servì dell'edizione principe Lascariana e dell'Aldina.

Questa fu seguita dalla Parigina del 1566 di Enrico Etienne, che secondo l'uso italiano continueremo a chiamare Enrico Stefano. Questo illustre filologo e tipografo, continuando le tradizioni di famiglia (1), stampò in Parigi nel 1566 i poeti eroici greci, e v'è comprese Callimaco. L'edizione non contiene nè scolii nè versione. Essa è fatta coll'ajuto delle precedenti, Lascariana, Aldina, Frobeniana, Vascosaniana e Veneziana. Tutte le lacune vi sono riempite. Parecchie varianti vi furono introdotte, ma per lo più infelicemente, essendosi l'editore servito, oltrechè delle edizioni pur ora indicate, di un codice viziatissimo. Ciò non di meno questa edizione si può considerare come la madre di tutte quelle che vennero di poi fino a quella di Ernesti, che pure ne discende anch'essa per varie fila.

Altra edizione Parigina degl'inni di Callimaco fu quella del Bienné (*Io. Benenatus*), che escì in luce nel 1574. È modellata sulla precedente. Ma ha una traduzione letterale

---

(1) Enrico, secondo di nome della famiglia degli Etienne, ebbe per avo paterno il primo Enrico, per padre Roberto, per zio germano Corrado, per avo materno Iodoco Badio Ascensio, per zio materno Corrado Badio Ascensio, e per zio d'affinità Michele Vascosan; nomi celebri nelle lettere e nei fasti della tipografia Parigina.

latina di Nicola Goulu (*Gulonius*). Il Fabricce dice che l'edizione è senza scolii. Il Bandini scrive che ci sono, e ha ragione. Gli scolii vi sono stampati in margine.

Otto Schneider (Pref. v) fa menzione di una seconda edizione Parigina di Enrico Stefano, che sarebbe del 1576. Io non la conosco (1), ma ebbi sott'occhio l'edizione di Enrico Stefano, di Ginevra, del 1577, che uscì col titolo: *Callimachi Cyrenaei Hymni (cum suis scoliis graecis) et Epigrammata, etc. Excudebat Henricus Stephanus. Anno MDLXXVII.*

L'edizione di Anversa del 1584, curata da Bonaventura Vulcanio, uscì dalla tipografia Plantiniana, in piccolissimo formato, col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni, epigrammata et fragmenta quae extant etc. Bonaventura Vulcanio Brugensi interprete etc. Antverpiae, apud Christophorum Plantinum. MDLXXXIII.* Le poesie di Callimaco vi sono stampate insieme cogli'idillii di Mosco e di Bione. Il Vulcanio vi unì, fra altre cose, la sua traduzione in versi latini degl'inni e degli epigrammi, insieme con altre traduzioni dello Stefano e del Sabino, le sue annotazioni, gli scolii antichi, l'elegia di Catullo sulla Chioma di Berenice.

Tralasciate le edizioni di Basilea del 1589 (*impensis Vuenelini Hommii, praelo Leonh. Ostenii*), e quella del 1606 degli antichi autori greci di versi eroici (*cura et recensione Iac. Lectii. Aureliae Allobrogum*), si deve citare la stampa di Callimaco, cogli scolii, curata da Anna Dacier a Parigi nel 1675, in grazia specialmente delle annotazioni,

---

(1) Nota di A. M. Bandini (praef. 23): *Epistola dedicatoria Frischlini data est Tubingae A. 1571. Nulla vero Callimachi editio Frischliniana Tubingae prodiit, licet hoc ex Actis Erud. 1695, pag. 487, aliquis possit suspicari, sed Genevam ad H. Stephanum Tubinga suas lucubrationes misit Frischlinus. Falluntur quoque qui editionem A. 1577 non Genevae, sed Parisiis prodiisse affirmant.*

dove sono emesse di quando in quando nuove congetture su qualche luogo del testo (1). Questa edizione fu condotta sulle tracce della seconda Stefaniana.

Con maggiore apparato di commenti, ma con eguale ossequio al testo delle precedenti edizioni, principalmente della Stefaniana, fu pubblicata nel 1697 in Utrecht una nuova edizione delle opere di Callimaco per cura di Teodoro e di Giovanni Giorgio Graeff (2). L'edizione era stata preparata da Teodoro Graeff, ma fu eseguita, dopo la di lui morte, dal suo padre Giovanni Giorgio. Si compone di due grossi volumi in 8°. Nel 1° c'è il testo cogli scolii antichi, e i commenti di varii, oltre la dedica, il proemio, la biografia, i testimonii, la *Coma Berenices*, gl'indici. Il 2° contiene le osservazioni di Ezechiele Spanheim. Il merito di questa edizione consiste specialmente nel presentare riunite in un solo volume (il 1°) le principali annotazioni sparse nelle varie stampe precedenti. Nell'enorme congerie di commenti dello Spanheim, che riempiono l'intero volume 2°, vi sono tesori di erudizione, ma per lo più inutili all'intelligenza del testo, e spesso estranei alla materia. Nè fu consultato alcun codice antico sia dallo Spanheim, sia dagli editori.

Basta accennare le edizioni: di Padova del Volpi del 1725 (del solo inno V), di Lipsia dello Stubel del 1741, di Glasgow dei Foulis del 1755, di Lipsia del Loesner del 1774, di Parigi del De la Porte du Theil, del 1775.

Quella di Londra, del 1741 (*recte* 1751) è notevole per i commenti di Tommaso Bentley; quella di Firenze del 1763, per la traduzione in versi sciolti italiani degl'inni, e

---

(1) *Callimachi Cyrenaei hymni, epigrammata et fragmenta, etc. Cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae.* Parisiis, MDCLXXV.

(2) *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, ex recensione Theod. I. G. f. Graevii, etc.* Ultrajecti, MDCXCVII.

in distici greci della elegia Catulliana sulla *Coma*, di Anton Maria Salvini; quella di Parma del 1792 per lo splendore dei tipi Bodoniani nelle due forme, capitale e corsiva, e per la traduzione poetica italiana del Pagnini.

Ma la stampa più meritoria di Callimaco nello scorso secolo fu quella di Leida del 1761, curata da Giovanni Augusto Ernesti (1). Questa edizione si può dire la prima (dopo la Lascariana) che sia stata riscontrata, comunque imperfettamente, sui manoscritti antichi. È in due volumi, dello stesso formato della Graeviana, della quale usufruì le incisioni e la congerie di osservazioni dello Spanheim. Un certo numero di emendazioni proposte dall'Ernesti fu accettato dagli editori posteriori e rimane acquisito al testo di Callimaco. Fra queste sono da notarsi le riduzioni alla forma Dorica di molte voci che negl'inni V e VI, scritti in dialetto Dorico, erano state malamente trasformate nei libri in forme del linguaggio comune. Nel procedere a queste riduzioni l'Ernesti fece uso, in generale, di lodevole prudenza, e osserva egli stesso che ai tempi di Callimaco parecchie forme Doriche erano state sostituite dalle forme comuni anche nel dominio del dialetto Dorico.

Compulsando per la prima volta antichi manoscritti, l'Ernesti aveva segnato la buona via. Spettava agli editori del nostro secolo il percorrerla con passo più sicuro. Dopo la Bodoniana che chiude la serie delle edizioni di Callimaco del secolo scorso, gl'inni e le altre poche cose che ci rimangono del poeta ebbero nel secolo presente numerose

---

(1) *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, cum notis integris H. Stephani, B. Vulcanii, Annae Fabri, Th. Graevii, R. Bentleji; quibus accedunt Ezechielis Spanhemii commentarius, et notae nunc primum editae Tiberii Hemsterhusii et Davidis Ruhkenii. Textum ad mss. fidem recensuit, latine vertit, atque notas suas adjecit Augustus Ernesti. Lugduni Batavorum, apud Samuelem et Ioannem Luchtmanns, Academiae Typographos, MDCCLXI.*

edizioni. Qui saranno più specialmente notate quelle che fecero fare un vero progresso alla buona lezione del testo, e che hanno per base nuove collazioni di manoscritti. Sono quindi lasciate in disparte, le edizioni del Petrucci di Roma 1795-1818, di Volger e di Schäfer di Lipsia, entrambe del 1817, di Pietro Gaggia di Brescia del 1820 (col testo copiato dall'Ernestiana), del Boissonade di Parigi del 1824, del Tauchnitz di Lipsia del 1829, e altre. Della stessa edizione del Blomfield di Londra del 1815 (1) basta un cenno per dire che in essa si trovano le varianti, spesso lette male, dell'edizione principe del Lascaris, della 1<sup>a</sup> edizione di Poliziano dell'inno V, e dell'edizione Veneta del 1555. È però giusto il notare che alcune delle correzioni immaginate dal Blomfield trovarono grazia agli occhi dei più recenti editori.

Sono questi Augusto Meineke, Otto Schneider, Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff.

Il Meineke diede la sua edizione di Callimaco nel 1861, col titolo: *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata. Edidit Augustus Meineke. Berolini, apud Weidmannos MDCCCLXI*. Contiene, in latino, oltre alla dedica ad Augusto Nauck: la prefazione; la vita di Callimaco in greco di Suida, con note dell'editore; testimonii degli antichi su Callimaco in greco e in latino; gl'inni greci, colle note latine e con una scelta degli scolii greci a piè di pagina; gli epigrammi, in numero di 70, più 12 dubbii, con note latine dell'editore, in calce; e infine *diatribe* o dispute intorno a certi passi degl'inni e degli epigrammi. Il Meineke, approfittando degli studii dell'Ernesti, e di quelli più recenti di Augusto Naeke, Alfonso Hecker, Maurizio Haupt, Otto

---

(1) *Callimachi quae supersunt recensuit et cum notarum delectu edidit Carolus Iacobus Blomfield A. M. — Londini. Impensis Iosephi Mawman, typis R. et A. Taylor. MDCCCXV.*

Schneider, mettendo a confronto i testi Callimachei coi codici di Vienna e di Parigi, e adoperando nella sua nuova recensione tutte le risorse di un sottile ingegno e di un'appropriata erudizione, purgò di per sè solo Callimaco, secondo che dice lo Schneider, assai più che non avessero fatto tutti insieme i precedenti editori. L'edizione del Meineke non contiene i frammenti di Callimaco, nè versioni; e come fu osservato, non dà che una parte degli scolii.

A pochi anni d'intervallo, a Meineke successe Otto Schneider colla sua magistrale edizione in due volumi, a cui pose il titolo *Callimachea* (1). Il 1° volume, pubblicato nel 1870, contiene, oltre alla dedica a Schoemann; — la prefazione in latino; — gl'inni greci, colle note dell'editore in latino, tutte relative alla lettura del testo; — gli epigrammi (con eguali note dell'editore) in numero di 64; più tre dubbii, di cui uno in traduzione latina; e 11 incerti; — gli scolii antichi con note latine dell'editore; — commenti (*excursus*) sugli inni e sugli epigrammi. Il volume 2°, pubblicato nel 1873, contiene i frammenti raccolti da Bentley e da altri, con spiegazioni e commenti dell'editore; e gl'indici delle sorgenti dei frammenti, — dei vocaboli greci, — e delle annotazioni. Pregio singolare dell'edizione di Schneider è l'esame in essa fatto di parecchi dei codici principali, cioè dei Vaticani A B I, del Veneto Marciano C, dei Parigini E M, dell'Ambrosiano F, del Viennese G, dei Leidesi H L. Col soccorso di tali documenti, per la prima volta riuniti e compulsati, lo Schneider diede solida base alla recensione dei testi Callimachei. Ma fu difetto suo e del Meineke il vezzo, che egli pur giustamente condanna negli altri, di sostituire talvolta senza necessità le proprie congetture alle

---

(1) *Callimachea. Edidit Otto Schneider. Lipsiae MDCCCLXX-LXXIII.*

lezioni dei codici. È qui dato lo spoglio di alcuni errori, dimenticanze o dubbii da me osservati nelle citazioni fatte dallo Schneider, per il testo degli inni III e V, dei libri C D F G Q T V, dell' edizione Veneta del 1555, e di altre

	Schneider :	corrige :
III	3 ἐψιάσθαι C	ἐψιάσθαι C
»	8 ἕα C	ἐὰ C
»	12 ζώγνυσθαι C	ζωγνύσθαι C
»	13 χορήτιδας D?	χορήτιδας D
»	14 . . . . .	om. πάσας F
»	21 ὀξείαισιν Ven.	ὀξείαισι Ven.
»	27 . . . . .	ἐτανύσατο G
»	38 κῶμοι <i>f</i>	κομοὶ <i>f</i>
»	39 ὡς alii	ὡς Q
»	41 ἐπι reliqui ut videtur	ἐπὶ D <i>f</i> Φ
»	» κεκομμένον G	κεκομιμένον G
»	43 εἰνέτεας reliqui	εἰνετέας C
»	45 πέμπεν reliqui	πέμπειν C Φ T
»	46 ἔτετμε G	ἔτετμεν G
»	52 ὀσσεῖησιν F	ὀσσεῖησιν F
»	» εἰκότας C	εἰκότας C
»	53 μονόγληνα D?	μουνόγληνα D
»	55 ἐπὶ μέγα G	ἐπεὶ μέγα G
»	58 . . . . .	κῦρνος G
»	59 οἷ γε ρραιστήρας F	οἷγε ρραιστήρας F
»	» ραιστήρας D	ραιστήρας D
»	61 μοχθίσειαν Q	μοχθίσσειαν Q
»	62 . . . . .	ἐτάλασαν G
»	69 . . . . .	αἶθη F
»	79 ἐνιδρυθεῖσα reliqui	ἐνιδρυθεῖσα <i>f</i> Q
»	82 κατὰ κληίδα D	κατὰ κληῖδα D
»	86 . . . . .	ὠπλίσαιο G
»	92 δὲ ραίων C	δὲ ράων C



III 99 προκαλῆς Q	προκαλῆς, corr. προμ- Q
» 105 . . . . .	πάσαι G
» 113 τοπρῶτον D	τὸ πρῶτον D
» 121 . . . . .	τέταρτον F
» 122 περὶ σφέας D	περὶ σφεας D
» » περὶ σφεας reliqui	περὶ σφέας Q
» 123 πόλλ'έτέλεσκον reliqui	πολλὰ τέλεσκον f Q
» 127 κληταί F	βληται F
» 128 . . . . .	τίκτουσι F
» 129 αὐγάσῃσαι Q	αὐγάσσησαι Q
» 133 τρώγει D ?	τρώει D
» 140 ἀντίγες G	ἄντιγες G
» 142 ἔνθα τοι G	ἔνθα τοι G
» 146 . . . . .	τυρίνθιος G
» 149 . . . . .	γελώωσιν G
» 153 θνητοῖσι reliqui. pri- mus corr. Nans.	θνητοί σε T marg.
» 155 . . . . .	ἦε (ἦέ) G
» 157 . . . . .	ἄνθρωποι F
» 177 κεκηκυῖαι G	κεκηυῖαι G
» 197 ἔσαώσεν reliqui.	ἔσαώσαν f, σάωσαν Φ Q
» » κυδωνίς C	κύδωνις C
» 198 δίκτυναν codd.	δίκτυναν T, δείκτυναν Φ
» 199 . . . . .	ἦλατο F
» 213 . . . . .	σφιν F G
» 222 μωμήσασθαι omnes codd.	κωμήσασθαι C
» 224 . . . . .	μαιναλίην F
» 225 . . . . .	πολυμέλαθρε F
» 230 ὅτε om. A B	ὅτε om. A B C
» 238 ἐφούτῳ C	ἐφεύτῳ C
» 248 εὐρὺ θέμιλον Q	εὐρυθέμιλον Q
» » εὐρυθέμεθλον G	εὐρυθέμιλον G
» 261 . . . . .	αἰῶνες F

V	4 . . . . .	νύν F
»	4 Ζουσθε bis V	Ξουσθε bis V
»	5 μεγάλου C G	μεγάλους C G
»	7 . . . . .	ἄκα νύν G
»	9 πρώστστ . . G	πρώτιστον G
»	» ἐφ' Venet. 1555	ἐφ' Venet. 1555
»	14 ὑπαξονίων libri	ὑπ' ἀξόνιον Φ
»	17 κάτοπριν . . neque in editione aliqua prae- ter Ernestianam in- venio	κάτοπριν edd. An. Dacier, Graeff.
»	18 . . . . .	φριΞ F
»	19 . . . . .	οὐ δ' ἐ ὀρ-
»	20 ἔκλεψεν Q	ἔκλεψαν Q
»	20 . . . . .	διαφαινομένην F
»	24 εὐρώτα C	εὐρώται C
»	25 λοιτά C	λοιτὰ C, λιτά G
»	26 φύται C	φυται C
»	39 ἱερον F	ἱερόν F
»	47 δοῦναι fortasse G	δοῦναι certe G
»	» ωλωλαι V	ωδωλαι V
»	49 υδατο V	υδατα V
»	50 ἤξει Ald. Frob.	ἤξει Ald. Frob.
»	56 ἐτέραν D V Venet. 1555	ἐτέρων D Venet., ετερων V
»	62 βοιωτον V	om. VV <sup>2</sup> , βοιωτων V <sup>3</sup>
»	65 ἐπεβόσατο Q	ἐπεροάσατο Q
»	67 ὄθ' D?	ὄθ' D
»	70 δήποτε reliqui	δήποτε Q
»	81 . . . . .	δαίμων G
»	83 ἐστάθη ceteri	ἐστάθη Q
»	» ἀνίαι ceteri	ἀνίαι D
»	85 ἐβόησε edd. vet.	εβοασε V <sup>3</sup>
»	91 ὦ μέγα ἀντ' G	ὦ μέγ' ἀντ' G

V 93	ἀ (ἡ) μὲν ἀμφ- libri	ἀ μὲν ἐπ' ἀμφ- T Ven.
	editi omnes praeter	α μὲν ἐπ ἀμφ V <sup>3</sup>
	Steph. qui ἀ μὲν	
	ἐπ' ἀμφ- habet	
» 94	γορέων C	γορεῶν C
» 104	. . . . .	μοῖραν . . λῖνα G
» 107	πάσα f	πάσσα f
» »	καυσεῖ forte in G	καύσει G
» 113	ὀππόταν libri	ὀ πόταν Q
» 121	. . . . .	ἔσσομένοισι G
» 125	. . . . .	θεόπροπα G
» 130	. . . . .	φοιτάσει G
» 132	μοναι V	μονα V
» 135	. . . . .	ἀλλ' αὐτὴ κορυφὰ F (1).

Più parco di congetture proprie, più coscienzioso e non meno accurato fu l'ultimo in data degli editori di Callimaco (ma fra i primi per merito) Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff. Questi si valse per la sua edizione, comparsa a Berlino nel 1882, dei grandi lavori di Meineke e di Schneider, e inoltre, come fu già detto, del codice Estense di Modena (Q), che è uno dei più sinceri. L'edizione del W. stà tutta in 60 pagine, e non contiene che la prefazione in latino, gl'inni (senza scoli) e gli epigrammi in greco, colle varianti a piè di pagina. Ma fra tutte le edizioni di Callimaco, questa è la più corretta. Il piccolo volume e il tenue prezzo del libro lo rendono poi facilmente accessibile a tutti.

---

(1) Nel notare queste leggiere sviste non intendo punto darne carico allo Schneider. Alcune di esse sono dovute alle fonti a cui egli attinse. Altre saranno errori di stampa o d'occhio, non facilmente evitabili, come so per propria esperienza. E tanto le une quanto le altre non hanno poi una grande importanza.

IV. SCOLII ANTICHI. Gli scolii greci sopra gl'inni di Callimaco furono finora molto trascurati, e parecchie edizioni li omisero affatto. Il Meineke ne inserì una parte soltanto nella sua edizione; e lo Schneider, che pure li ammise tutti nel suo libro, non li trattò colla diligenza che meritano. Il primo che li abbia studiati *ex professo* fu Guglielmo Reinecke, il quale, col titolo *De scoliis Callimacheis*, ne fece oggetto di dissertazione per laurea all'Università di Halle nel 1887. E questa dissertazione resa più completa, fu poi inserita nel vol. IX delle *Dissertationes philologicae Halenses (Halis Saxonum MDCCCLXXXVIII)*. Dal lavoro del Reinecke risulterebbe che esistette un antico commento sugli inni di Callimaco, che una parte degli scolii compresi in esso furono tolti da Esichio, altri da lessici geografici, altri dall'*Etymologicum Magnum*, o meglio dalla sorgente di questa compilazione che pare sia stato un lessico, ora perduto, di Metodio, e che alcuni finalmente si dovrebbero attribuire al compilatore anonimo del commento. Gli scolii agl'inni III e V sono pubblicati qui appresso con tutte le varianti delle stampe e dei codici da me esaminati. Le varianti poi agli scolii degli altri inni date dai codici Π e Q furono già riferite precedentemente.

V. TRADUZIONI LATINE. — Callimaco ebbe la fortuna d'incontrare illustri traduttori in latino. Il primo per data e per fama fu Catullo, al quale si deve la conservazione (nella versione poetica latina) della elegia Callimachea sulla CHIOMA DI BERENICE. Di questo componimento ho trattato in uno studio speciale (1). Non occorre quindi ch'io ne parli qui di proposito. Osserverò soltanto, che la versione

---

(1) *La Chioma di Berenice*. traduzione e commento di Costantino Nigra, Milano, Hoepli, 1891.

Catulliana, per quanto si può giudicare dai pochi frammenti rimasti del testo greco, non è sempre assolutamente fedele, nè pare che abbia eguagliato nella forma l'originale.

Un'altra elegia di Callimaco, l'inno sui LAVACRI DI PALLADE, tentò, non senza fortuna, l'ingegno di Angelo Poliziano. Quando e in quali edizioni sia comparso il lavoro del grande umanista Toscano in distici latini fu già detto di sopra. Di tutte le traduzioni che di quell'inno furono fatte in varie lingue, quella del Poliziano rimane pur sempre e facilmente la migliore. Il Robortelli, editore, commentatore e interprete dotto di Callimaco, dice di essa: *Ita apte vertit Politianus ut nihil immutari possit*. Tuttavia sarebbe eccessivo il dire che sia senza difetti. Certo è fedelissima. Ma forse appunto perchè il traduttore si astringe a un'assoluta fedeltà, il verso gli riescì talora duro e stentato. Ma quanti bei distici di schietta fattura Callimachea! Tutta la storia di Tiresia nel latino di Poliziano gareggia quasi sempre coll'originale per felicità di espressione e per nobile semplicità (1).

---

(1) Il Mencke, parlando di questa traduzione, comincia con meritati elogi: *In interpretando, hoc est, assequendis Poetae sentiis et gratiis, si quaeras, quid praestiterit Politianus, fateor, vix talem reperiri carminis ullius Graeci versionem, quae, si ad examen revocetur, Autoris Graeci omnia tam exacte referat non rerum minus, quam verborum, lineamenta. Nihil dictum Callimacho, quod non itidem Politiano. Eadem sententia, idem aculeus, idem dictionis nervus Latino, qui Graeco, clauditur disticho*. Ma poi fa seguire una critica severa: *Id vero minime negandum, dum arctis nimis se ipse legibus circumscripsit interpret noster, strictimque singulis inhaesit verbis, factum hinc esse ut difficilior ipsi procederet cantandi negotium, nec tam favente hic Apolline caneret, quam in carminibus, quae composuit, reliquis. Adeoque pulchram, quae naturam imitatur, dictionis indolem, maximam interpretis virtutem, praecipuumque decus, hic desidero. Asperae vocum, quas dicunt, elisiones et implicationes legentem remorantur fere innumerabiles; nihil hic spiritus aut ignis poetici, nisi pauculum forte in principio; nihil, quod auribus placeat: omnia quasi vi contorta, quasi murmurantibus Musis arcessita. Pen-*

La prima traduzione di tutti i sei inni di Callimaco fu quella che fece in versi latini Giacomo Della Croce Bolognese, e che comparve senza indicazione di luogo e di anno col titolo: *Callimachi Cyrenaei hymni a Iacobo Crucio Bononiensi latinitate donati*: in 8° di 30 fogli, di cui l'ultimo bianco. Questo letterato che i contemporanei chiamavano in italiano GIACOPO DA BOLOGNA, G. CROCI o CROCE, e in latino *Iacobus a Cruce, Crucius, Crucensis, Cruceus, Crucejus*, o semplicemente *Iacobus Bononiensis*, era stato laureato in filosofia a Bologna nel 1480, e ivi professò grammatica, retorica e poesia per varii anni. La sua traduzione di Callimaco è dedicata *Ad magnificum ac nobilissimum equitem Dñum Galeatum filium olim Ambrosii Gasparis Vicecomitem*. Dalla lettera che segue questa dedica nonchè da due altre lettere pubblicate in fine e dirette l'una allo stesso Galeazzo, e l'altra al di lui fratello Gerolamo Visconti, appare che il Della Croce, all'epoca in cui le scriveva, frequentava la famiglia dei Visconti in Milano; e appare altresì da quel *filium olim Ambrosii* che questa epoca deve essere fissata dopo il 1499, giacchè in quell'anno era morto Ambrogio Visconti. Il Sassi, nella

*tametri, quos eleganter dissyllabis claudimus, hic fere singuli verba post se trahunt non sine oscitatione eloquenda. Taceo alia, quae non nisi in augusto et magni spiritus carmine cum venia admittas. (Friederici Ottonis Menckeni.... historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani, etc. Lipsiae, 1736, p. 171 sq.).* — Le elisioni, qui lamentate, esistono, ma non sono poi tante. Quanto al metro, si vede che il Mencke aveva l'orecchio assuefatto al suono del distico di Ovidio, e non amava i pentametri terminati in polisillabi. Per contro Callimaco li amava assai, talchè sui 71 della sua elegia, 56 finiscono in polisillabi e soltanto 15 in bissillabi. La proporzione è la stessa nella versione del Poliziano. È questione di gusto. Ma in fatto di metrica classica i greci sono maestri più che i latini. Del resto anche in Catullo e in Propertio i pentametri terminati in polisillabi non sono rari, nè sono i meno eleganti. La CHIOMA DI BERENICE di Catullo su 47 pentametri non ne ha che 12 terminati in bissillabi.

storia tipografico-letteraria di Milano (p. 551), fondandosi su questa circostanza esprime l'opinione che la prima edizione della traduzione di Della Croce sia stata fatta in Milano verso il 1500. Che la stampa sia stata fatta a Milano riesce abbastanza evidente dalle lettere del Della Croce pur ora citate. In queste lettere, parlando di Milano, il Della Croce si esprime con queste frasi: *hanc florentissimam patriam.., e nostra potissimum in urbe*; che indicano come lo scrittore visse e scrivesse a Milano. Quanto alla data essa non può essere fissata prima del 1499 perchè avanti quell'epoca viveva l'Ambrogio Visconti che nel libro appare essere già morto, come fu detto, nè dopo il 1509, perchè in quell'anno usciva in Bologna, con data certa, la 2ª edizione della traduzione Cruciana. Altri argomenti ci permettono di restringere questo periodo e di fissare date più precise. Si raccoglie dai rotoli dei professori di Bologna che il Della Croce vi insegnava dal 1495 al 1502, poi dal 1505 al 1510. Non figura sui rotoli negli anni 1503, 1504, 1511, 1512, 1513, nel quale ultimo anno si sa che professava a Lucca. Tornò poi a professare a Bologna fino al 1526, con qualche intermittenza, perchè non figura nei rotoli negli anni 1515, 1516, 1522. Nel 1527 cessa ogni indizio della sua presenza in Bologna e altrove, ed è probabile che fosse morto in quell'anno o nel precedente. Limitando le nostre ricerche al periodo che corre tra il 1499 e il 1509, non troviamo che due anni, 1502 e 1503, nei quali egli non figura sui rotoli di Bologna. È adunque molto probabile che appunto in quei due anni il Della Croce fosse stato chiamato a insegnare in Milano, e ivi pubblicasse la prima edizione della sua traduzione di Callimaco, dedicata a Galeazzo Visconti. Io non dubito quindi di fissare per questa edizione la data del 1503. Dò la preferenza al 1503 sul 1502, perchè le lettere del Della Croce stabiliscono che

prima di decidersi a fare la traduzione e a stamparla egli si fece pregare a lungo da Galeazzo, il quale lo sollecitava non solo con lettere, ma con giornalieri eccitazioni. Questa lunga ripugnanza, finalmente vinta, e il lavoro della traduzione, hanno dovuto prendere un certo tempo, e perciò si deve credere che nel secondo anno, anzichè nel primo, del suo soggiorno a Milano il Della Croce abbia stampato il suo libro (1). A ogni modo quando egli lo stampò, erano già comparse le 3 edizioni dei *Miscellanei* di Poliziano del 1489, del 1496 e del 1498. Ed era pure comparsa l'edizione principe di Callimaco del Lascaris del 1494. L'Ernesti si domanda se il Della Croce abbia potuto servirsi dell'edizione Lascariana; ma esprime poi l'avviso che la sua traduzione sia stata fatta sopra un manoscritto, e aggiunge che forse questo doveva essere stato supplito dalla Biblioteca Ambrosiana. L'Ernesti avrebbe dovuto sapere che la celebre biblioteca Milanese, fondata dal cardinale Federico Borromeo più di cento anni dopo (nel 1609), non poteva aver fornito alcun manoscritto al Della Croce nel principio del XVI secolo (2). Il vero è che questi, siasi ser-

(1) Nell'epistola dedicatoria a Galeazzo, il Della Croce scrive: *Summonuisti me ut hymnos Callimachi latinos facerem. Quod primum pertinacissime recusavi: veritus ne huic muneri impar succumberem. Expugnavit tandem pudorem pertinaciamque meam frequentis postulatio tua. Quid enim, mi Galeate, honeste tibi pernegarem cujus beneficio et liberalitate factum est ut quemadmodum antea cum latinis sic nunc cum graecis assidue immorari delecter?* — E nella seconda lettera allo stesso: *Habes . . . poëmatia quae a me tibi ditissimo non modo frequentibus litteris, sed quotidianis (ut ita dicam) conviciis efflagitasti extorsistisque. Extorsisti inquam: ego enim semper corde et animo tenens illa Flacci ac Quintiliani vulgatissima praecepta: ne editio sit praeceps. . . non putabam quicquam temere et inconsulto in lucem proferendum.*

(2) *Si in Mediolanensibus exemplis annus editionis notatus esset, inde facile foret judicare, an Florentina editione uti Crucius poterit nec ne. Sed mihi tamen valde probabile fit, eam, sicut Politiani ver-*



vito, o no, dell'edizione Lascariana, in ogni caso ha avuto in mano altri libri, cioè i MISCELLANEI del Poliziano e uno o più manoscritti somiglianti al Parigino E, al Milanese Φ o all'Estense Q. Che si sia servito dei MISCELLANEI è accertato dal fatto ch'egli tolse dalla versione del Poliziano parecchi emistichii e non pochi versi interi (1). Le differenze poi che passano fra la traduzione Cruciana e l'edizione Lascariana in qualche passo, provano che il Della Croce aveva pure sotto gli occhi un libro diverso da questo. Così egli traduce il verso 27 dell'inno V :

*Diffusus rubor est per candida membra puellis;*

è si deve perciò supporre che leggesse nel testo κόραις, come è nei manoscritti E e Φ, e non κοῦραι, come è nell'edizione di Lascaris. Il Della Croce era anche in possesso degli scolii,

---

*sionem hymni in lavacra Palladis, e manuscripto libro factam esse, quem forte et ipsum Ambrosiana Bibliotheca suppeditavit cum aliis.*  
Ernesti, Praef.

(1) Si comparino :

- Vers. 5. *Non prius ingentes* Pol.  
*Nam prius ingentes* Croce.
- 17. *Ferte nec huic speculum* P.  
*Ne ferte huic speculum* C.
  - 29. *Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem* P.  
*Ergo virile oleum, solumque afferte liquorem* C.
  - 48. *Aut ad Amymonen progeniem Danaï* P e C.
  - 49. *Namque auro et multis permixtus floribus undas* P.  
*Namque auro admiscens variis quoque floribus undas* C.
  - 50. *Destuet e laetis Inachus ipse iugis* Γ.  
*Descendes laetis, Inache, lapse iugis* C.
  - 57. *Unam olim, o puerae, Thebis dea Pallas amabat* Γ.  
*Hanc unam, o puerae, Thebanam Pallas amavit* C.
  - 82. *Sic ait. At pueri lumina nox pepulit* P.  
*Sic ait: at pueri lumina nox operit* C.
  - 125. *Plurima Boeotis oracula, plurima Cadmo* P.  
*Plurima Thebanis oracula: plurima Cadmo* C.
  - 132. *Soli Iuppiter hoc tribuit* P.  
*Namque illi Iuppiter hoc tribuit* C.

come è dimostrato da varii passi della sua traduzione, per esempio da quello del verso 37 dell' inno a Diana, dove, traducendo egli *cum Phoebō iunctim*, riproduce non già il testo che non fa menzione di Febo, ma lo scolio κοινή δέ σοι καὶ τῷ Ἀπόλλωνι; da quello del verso 161 dello stesso inno, in cui il semplice nome proprio Θειοδάμαντι è tradotto: *Dryopum ductori Thiodamanti*, tolto dallo scolio Βασιλεὺς Δρύοπων ὁ Θειοδάμας; e da altri simili.

La traduzione poetica del Della Croce non è senza merito. Evidentemente era questi assai dotto nelle lettere Latine, un po' meno nelle greche. Non aveva l'eleganza del Poliziano, ma sentiva e si sforzava di rendere, talora non senza fortuna, la bellezza dell'originale. Nella traduzione dell'inno V, l'imitazione del Poliziano è manifesta, benchè non di rado il Della Croce se ne scosti, come nel riempimento della lacuna del verso 136 che è diverso e migliore di quello del Poliziano. Si compari :

Poliziano :

*Vertex Iovis omnia nutu*

*Perficit; et natae prorsus idem licitum est.*

Della Croce:

*Sed vertex Iovis: is frustra ut nihil annuit unquam*

*Sic huius non sunt irrita signa deae.*

Non sono indegni di Callimaco versi come i seguenti scelti, è vero, tra i migliori della traduzione Cruciana dell'inno III, v. 26-27:

*Haec effata patris tentat tractare puella*

*Barbam: ac saepe manus frustra tendebat inanes.*

e i v. 48-50 che descrivono il lavoro dei Ciclopi, ma con un po' di parafrasi al testo :

*Candentem massam crebris tinnitibus omnes*

*Hi circum stabant: opus admirabile namque*

*Urgebant properi tundentes aenea labra  
Neptuni ut possent aptae potare quadrigae.*

I tre esametri greci sono qui diluiti in quattro. La scena di Mercurio che tinto di carbone si finge Ciclope per spaventare le disobbedienti bambine delle Dee, è quasi altrettanto graziosa nella traduzione che nel testo : v. 68 sg.:

*Tunc e penetralibus unus  
Mercurius prodit carbone interlitus atro:  
Ac pueram subito exterret. Trepida illa parentis  
Confugit in gremium ac dextram praetendit ocellis.*

Nessuna lingua può rendere con pari efficacia il verso greco 247 che rappresenta il trambustio delle Amazzoni danzanti:

αἱ δὲ πόδεσιν  
Οὔλα κατεκροτάλιζον, ἐπεσόφειον δὲ φαρέτραι.

Pure la traduzione Cruciana, più concisa, non è senza efficacia:

*Saltantes pedibus crepitant pharetraeque sonabant.*

Daccanto a questi bei versi ce ne sono dei mediocri e anche dei cattivi; e non manca neppure qualche sbaglio di interpretazione. Esempii: Inno III v. 12 λεγνωτόν *cultam*; 33-34 τρις δέκα *altera ab undecimis* invece di *triginta*; 74 ὀπτήρια *servantia luminis usum*; 84 μονιὸν δάκος *fera* invece di *aper*; 109 *Ceraunia saxa* invece di *Ceryneia*, ma questo è un errore del testo di cui si servì il traduttore; 136 πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής *ille mihi faveat quam tu, dea, legeris unum* invece di *de eis sit quicumque est mihi amicus verus*; 179 κεραελκέες *aratrum et tractare doctae cum cornibus altis* invece di *curvicornes*. Inno V: v. 3 ἄ θεὸς εὐτυχὸς ἔρπει *armataque diva superbit*; 80 τὸν ὀφθαλμῶς οὐκέτ' ἀποισόμενον *huc non abiture* invece

di *oculos non amplius deportaturum*; 100 Κρόνιοι . . νόμοι *leges Iovis* invece di *Saturniae leges*; 133 πατρώια πάντα φέρεσθαι *quaecumque optaret, haberet* invece di *paterna omnia ferret*.

Alla traduzione il Della Croce aggiunse parecchie annotazioni. Ma queste si riferiscono quasi unicamente alla mitologia e alla geografia, e sono in parte tolte da Pausania, Strabone, Suida, e in parte dagli scolii antichi su Callimaco. Una seconda edizione della traduzione del Della Croce fu fatta in Bologna nel 1509, come appare dall'iscrizione: *Impressum Bononiae per Benedictum Hectoris. 1509.*

Occorre appena citare la traduzione in versi latini degli inni a Giove e ad Apolline di Giovanni Lonicer, comparsa a Basilea nel 1533. Ma deve essere qui ricordata quella dell'inno a Diana, pure in versi latini, di Francesco Florido Sabino, pubblicata nel 1540 e accolta poi nell'edizione di Callimaco del Vascosan del 1549 e in altre posteriori. Il Sabino si è valso della traduzione Cruciana, senza farne una migliore. La sua traduzione ha però qualche passo felice, come p. e. dove δπτήρια si rende, non alla lettera ma non senza grazia, per *pro pulchris munera ocellis*. Alcuni errori della traduzione Cruciana sono qui corretti; altri rimangono e ve ne sono alcuni nuovi; p. e. III 12 λεγνυτόν tradotto *pulchram*; 13 *teneras* invece di *tripudii socias*; 33-34 *ter decemque* invece di *triginta*; 84 *parva . . fera* invece di *aper*; 95 *leporem fugacem* invece di *leporem non conniventem*; 100 μέγα τι χρέος *gratum tibi* invece di *magna res*; 109 *Carneius* invece di *Ceryneius* (errore del testo); 126 κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἰάσιν *cum senibus pereunt nati* invece di *tondent se senes super filiis*; al verso 136 si ripete l'erronea traduzione *mihī carus sit quem tu, diva, forebis*. I versi 215-220 sono una mediocre parafrasi.

Francesco Robortelli (n. 1516 † 1567) fece degl'inni di

Callimaco la prima traduzione letterale in prosa latina che si conosca, e la inserì nell'edizione Veneta del 1555, di cui si è parlato a suo luogo. Questa traduzione è in generale abbastanza esatta, in alcuni luoghi anche felice. Ma gli errori d'interpretazione non mancano, come nei seguenti esempj, estratti dagl'inni III e V: III 2 λαγωβολίαι è tradotto *leporum agitationes*; 7 πολυωνυμίην *inclytum nomen*; 12 καίνω *consequar*; 29 καταρρέζων *comprobans*, 33-34 τρις δέκα *tredecim*; 55-56 ἄημα φυσάων *tinnitus anhelitumque*; 64 οὐ νέμεσις *non Diana*; 89 τοκάδες κύνες *catuli canum*; 95 μύοντα *coëunte*; 126 κείρονται *satiant voracitatem*; 179 κεραελλέες *assuetae cornuum vinculis*; 209 Κεφάλου (nome proprio) *caput*; 243 ἵνα πλήσσωσιν δμαρτῆ *quando aggregatae fuerint deinceps*; V 3 εὐτυκος *bene compta*; 25 λιτὰ λαβοῖσα *tenuia conficiens*; 66 νυμφᾶν *sponsarum*; 122 ἡ μέγα *certe hoc magnum est*. Al v. III 17 κομέοιεν è tradotto *comant* come se fosse scritto κομάοιεν; al v. 230 μείλιον è reso per *ex malo confectum* come se il testo avesse un ignoto μήλιον da μηλέα o μηλείη. I versi 14 e 15 dell'inno III non sono tradotti, colpa probabile dello stampatore e dell'omeoteleuto.

Prossima alla traduzione del Robortelli è quella di Nicola Goulu (in latino *Gulonius*) inserita nell'edizione Callimachea di Bienné del 1574. Goulu era genero di Giovanni Dorat (in lat. *Auratus*) e fu, come lo suocero, professore di greco al Collegio di Francia. Era nato presso a Chartres nel 1530 e morì nel 1601. La sua traduzione in latino degl'inni di Callimaco è letterale, come quella del Robortelli della quale egli profitto. Ma è più corretta. Di questa traduzione dice l'Ernesti: *etsi non ubique assequitur graeci textus sensum, tamen multis locis accuratior est Frischliniana*. I casi in cui il Goulu non consegue il senso del testo greco non sono rari, come in questi esempj tolti dagl'inni III e V: III 14

ἀμίτρος *innuptas*; 31 ἐθελημὸς *prompta*; 56 στόνον *fremitum*; 100 χρέος *debitum*; 137 εἶην δ' αὐτός *sim quoque ipse verax*; 179 κεραελκέες *cornipotentis*; 212 θοὰ suos; 255 ἤλιτεν *de spe decidit*. V 3 εὐτυκος *bene ornata*; 50 φορβαίων *Phorbaeis*; 84 ἀμηχανία *mali difficultas*.

Più fortunata di queste due, benchè non di molto superiore in merito, fu la traduzione latina letterale in prosa di tutti gl'inni fatta da Frischlin, che la inserì, insieme con altra sua traduzione latina in versi, nella seconda edizione Stefaniana del 1577. Nicodemo Frischlin era nato nel Würtemberg nel 1547, fu professore a Tubinga, e morì nel 1590, cadendo da una finestra, mentre tentava evadere dalla fortezza di Aurach, dove era stato incarcerato per ordine del duca di Würtemberg, da lui offeso. La traduzione in prosa latina del Frischlin qua e là successivamente corretta, fu accolta in tutte le susseguenti edizioni di Callimaco, anteriori a quella dell'Ernesti, per modo che si possa dire la traduzione vulgata. Degli errori e delle inesattezze che vi si trovano sono qui dati alcuni esempj tratti dagli'inni III e V: III 2 λαγωβολίαι *retia*; 3 ἀμφιλαφής *sub arboribus*; 16 ἐνδρομίδας *vestes villosas*; 33-34 τρίς δέκα *tredecim* (ma nella traduzione in versi *ter denas*); 103 ἔταφες *immisisti canes*; 126 κείρονται *trucidantur*; 136 τῶν εἶη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής *sit mihi aliorum quidem amicus*; 160 ἀδηφαγίης *inediam*; 190 εὐσκοπον *circumspectam*. V 25 λιτὰ *vilibus*; 32 λιπαρὸν *tenerum*.

La traduzione poetica del Frischlin è inferiore in merito alla prosaica. Oltre agli errori in parte riprodotti dalla versione in prosa, vi sono nell'interpretazione poetica omissioni e aggiunte non giustificate che dalla cattiva ragione di render più facile il metro, e vi è poi un continuo abuso di parafrasi. Ecco alcuni esempj: III 2 ὑμνέομεν *laudibus ornamus*; 8 ἔα è omissa; 11-12 χιτῶνα ζώννυσθαι λεγνωτόν *longam*

*picto clamydem circumdare limbo*; 14 ἀμίτρους *castas*; 41 κεκομημένον ὕλη *omesso*; 50 ἱππέϊν *omesso*; 64 οὐ νέμεσις *nec res indigna haec nymphis*; 76 ἐκ μεγάλου *e rigido*: 84-85 μονιὸν δάκος ἢ τι πέλωρον θηρίον *grandem... immanemque feram*; il v. 136 anche qui è sbagliato: *quisquis erit vir candidus, is sit amicus, Diva, mihi*; 143 ἀκακήσιος *omesso*; 168 ἐφ' ἔδρην *omesso*; 179 κεραελκέες *omesso*; 243 ἵνα πλήσσωσιν ἑμαρτηῆ *quum densae matres glomerantur in orbem*. V 2-3 τᾶν ἵππων ἄρτι φρουασσομενᾶν τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα *nam sacri praeteraguntur equi; audivi fremitum*; 3 καὶ ἅ θεὸς εὐτυκος ἔρπει *Pallasque huc proripit ipsa*; 4 Ξανθαί *coma insignes*; 8 γαγενέων *terrigenis coelesti a limine pulsis*; 25 λιτὰ . . χρίματα *medicamine vili*; 27 κῶραι *nuptae*; 45 μὴ βάπτετε *ne tingite membra*; 56 μῦθος δ' οὐκ ἐμός, ἀλλ' ἐτέρων *haud ficta, at longo tempore nacta fidem*; 82 παιδὸς *omesso*; 91-92 δόρκας δλέσσας καὶ πρόκας οὐ πολλάς, φάεα παιδὸς ἔχεις *nam lumine coecas, nec damis aliás nec metuenda capris*.

Sono scusabili gli errori procedenti dalla lettura di testi difettosi, come pure si spiegano facilmente e vanno in certa misura perdonate le inesattezze, le omessioni e le parafrasi in una traduzione metrica. Tuttavia, per quanto spetta all'inno V, questi stessi difetti sono meno scusabili in chi aveva dinanzi agli occhi la traduzione del Poliziano, la quale tanto più risalta quanto più si compara con tutte quelle che vennero dopo.

Enrico Stefano, nella citata edizione di Callimaco (1577) non volle defraudare i lettori della sua doppia traduzione in versi latini dell'inno a Giove. Una di queste traduzioni è letterale (così almeno dice lo Stefano), l'altra è perifrastica. L'illustre editore fece qui prova, come al solito, d'ingegno, di erudizione classica e di facilità nel maneggiare il verso latino. Ma l'aver fatto due versioni dello stesso inno

è prova che una almeno non pareva soddisfacente allo stesso traduttore. Il vero è che lasciano molto a desiderare entrambe.

Bonaventura Vulcanio inserì nell'edizione da lui fatta di Callimaco nel 1584 una sua versione in esametri latini degl'inni I, II, III, IV e VI. Ebbe il buon gusto di mettere la traduzione dell'inno V del Poliziano, invece di una sua propria. La sua versione dell'inno III è un rifacimento di quella del Sabino, che corresse in molti luoghi, come: v. 33 *ter dena*; 84 *solivagus aper*; 96 *indocilem nictus leporem*; 126 *et tonsi lugent natos patres*; 136 *horum ego de numero, dea, sim; sit quisquis amicus est mihi sincerus*; 245 *Palladis arte*. In qualche passo però il Vulcanio fu meno felice del Sabino. Se si deve giudicare dalle lodi profuse dai dotti contemporanei alla versione latina del Vulcanio, questa ha dovuto essere assai gustata ai suoi tempi. Come saggio di quelle lodi si leggerà forse con interesse il seguente tetrastico greco, di cui è autore un *Iohannes Esychius Bremensis*:

*Tetrastichon de lavacro Palladis. Ad Vulcanium.*

Ἀργεῖν γυμνῶς Ἡφαίστιε Παλλάδ' ἑώρας  
Ἄλλ' ἔμπης ἀβλαβῆς τὰν βασιλειαν ἴδες,  
Ρωμαϊκῶς παρὰ σείῳ μάθεν θεὰ καλὸν αἰεῖδειν,  
Τ' οὐνεκ' ἀπημοσύνην ἔστι χαρισσαμένη.

Giovanni Checozzi, Vicentino (n. 1691 † 1756), si avventurò a tradurre di nuovo in distici elegiaci l'inno V sui lavacri di Pallade, già con tanta fortuna interpretato dal Poliziano. Il tentativo, che fu accolto nell'edizione Ernestina del 1761, non ebbe gran favore, eccetto che presso Ugo Foscolo, il quale si lasciò sfuggire la straordinaria affermazione che *la versione del Checozzi avanzi quella del*



*Poliziano ed adegua l'originale* (1). La versione del Checozzi è spesso inesatta, talora infedele, e non compensa poi questi vizii con pregi che li rendano scusabili. Il difetto è reso particolarmente spiccante dalla mirabile fedeltà della versione del Poliziano. Già nel primo verso il Checozzi traslascia ὄσσαι e πᾶσαι; al 3 καὶ ἁ θεὸς εὐτυκοῦς ἔρει, che Poliziano aveva insufficientemente tradotto *ipsa venit*, è ancora peggio interpretato da Checozzi *nec abest longe Dea*; l'εὐτυκος manca nelle due versioni. Nel v. 4 Ch. copia Pol. Al 5 e 6 Ch. ha:

*Fortia non Pallas perfundit membra prius quam  
Coeno sordentes terserit alipedes.*

Poliziano invece con maggior fedeltà, e più eleganza :

*Non prius ingentes lavit sibi diva lacertos  
Ilia quam abstersit pulvere cornipedum*

dove sono rappresentati, come nel testo, i fianchi polverosi dei cavalli. V. 13 a 15 μύρα *unguenta* è tradotto *myrrham* da Ch. Nel distico 27-28 Ch. fa concordare πρῶιον con πόδον mentre Pol. lo fa concordare con ἔρευθος. Al v. 29 il *marem oleum* di Pol. diventa *olei vim* in Ch. Al 56 Pol. ha esattamente: *non meus hic sermo sed alterius*; Ch. invece: *non mea, sed quae mi fama reportat anus*. Al 57 Ch. ha: *pulcherrima nympha*, dove *pulcherrima* è di troppo. Il 65 di Ch. è copiato testualmente da quello di Pol. I versi 57-93 di Ch. sono una parafrasi stentata; e così i versi della fine. In uno o forse due luoghi la versione di Ch. sembra gareggiare con quella di Pol., come nel distico 31-32, che in Pol. è :

---

(1) U Foscolo, *Commento al v. 77 della CHIOMA DI BERENICE*.

*Ferte etiam solido ex auro quo pectine crines  
Explicit et pinguem caesariem dirimat.*

In Ch.:

*Adsit et ex auro pecten quo fingere crinem  
Gaudeat et nitidam pectere caesariem.*

Tuttavia in nessuna delle due versioni è bene espressa l'idea del nettare i capelli che è nel greco *σασαμένα*.

Tralasciata la traduzione in esametri latini dell'inno II, di Lorenzo Santenio, pubblicata a Leida nel 1780 (1), rimane ad accennarsi la versione latina letterale in prosa di sei inni di Giovanni Augusto Ernesti, che accompagna la nota edizione di Callimaco, comparsa pure a Leida, nel 1761, della quale è stato precedentemente discorso. L'Ernesti emendò molti errori della versione prosaica del Frischlin. Contribuì così a volgarizzare la retta interpretazione del testo. Tuttavia la traduzione Ernestina non è scevra d'inesattezze. Se ne citano qui alcune tolte dagli inni III e V: III 5 *κουρίζουσα* è tradotto *parvula*, 36 *διαμετρήσασθαι aedificandas*, 101 *μελαμψήφιδος scruposi*, 103 *ἔταφες vidisti*, 151 *ἀσπαίροντα singultantem*, 184 *λίμην lacus*, 215 *ἤνησας amasti*. V 3 *εὐτυκος bene ornata*, 5 *μεγάλως divinos*.

VI. TRADUZIONI ITALIANE. Prima per data, fra le traduzioni italiane a me note, è quella in versi sciolti dell'inno V sui lavacri di Pallade dell'abate Antonio Conti (n. 1677 † 1740), che è inserita nelle *Poesie e prose* di questo autore, pubblicata a Venezia nel 1739. I 142 versi elegiaci del testo greco sono volti in 180 sciolti italiani. Non mancano

---

(1) *Callimachi hymnus in Apollinem, cum emendationibus ineditis Lud. Casp. Valckenarii et interpretatione Laur. Santenii. Lugduni Batav., 1789.*

in questa traduzione i buoni versi, ma i mediocri sono in maggior numero. E vi sono pure sbagli d'interpretazione, come nei versi: 91 O Dea per poco comprasti assai dove è riferito alla Dea ciò che deve riferirsi al monte Elicon; 107 *Cadmeis*, la figlia di Cadmo, si traduce dai Cadmei; 109 ἀβαράν pubere, è tradotto senza mente come se ἀβαράν = ἡβητήν corrispondesse al latino *hebetem*.

La prima traduzione italiana ch'io sappia di tutti gl'inni fu tentata da Anton Maria Salvini, e fu inserita nell'edizione Fiorentina di Callimaco del Bandini del 1763, già citata a suo luogo. G'inni vi sono tradotti in versi sciolti, che hanno qui, come nelle altre traduzioni poetiche di questo scrittore, i pregi e i difetti delle poesie Salviniane; pregi e difetti che si possono così riassumere: buona lingua e versi cattivi. Il Salvini segue anche in questa traduzione la sua ben nota tendenza alle forme plebee e a voci curiosamente composte, delle quali possono fornire esempio le seguenti citazioni: III 2 ed i colpiti delle lepri, 16 gli scarpini (di Diana), 204 O regina..bellocchio, 212 i turcassi - capifreccia, 225 O veneranda Moltitempia e Molti-Città, 246 e alla Giudicatura Berecinzia. V 10-11 E delle bocche mangiafren la spuma, 43 Minerva.. d'aurea berretta, 45 Donne portacqua. Per significare che Diana più volte stese le mani invano, al v. III 27, Salvini traduce alla greca, ma non all'italiana E molte mani indarno a lui ne stese. Ci sono poi anche inesattezze e sbagli. Non cito esempi di cattiva versificazione. C'è imbarazzo nella scelta. Con tutto ciò la traduzione del Salvini, che non è poi nemmeno concisa (381 e 187 versi italiani contro 268 e 142 greci per gl'inni III e V), non è priva di un certo sapore paesano che rende la lettura dei suoi versi non solo facile, ma divertente.

L'inno V, sui lavacri di Pallade, che è tra tutti il più geniale, fu anche quello che trovò maggior numero d'interpreti nella nostra lingua. Girolamo Pompei nel 1779 e l'abate Antonio Cesari nel 1788 pubblicarono ciascuno una traduzione italiana di questo inno, il primo in terzine irregolari, cioè col verso di mezzo non rimato, il secondo in terzine regolari (1). Se si tien conto della difficoltà del metro scelto, le due traduzioni, malgrado qualche inesattezza, non sono senza pregio. Quella del Cesari è un po' migliore e più concisa (205 versi contro i 211 del Pompei).

Giuseppe Maria Pagnini, Carmelitano, tradusse in sciolti italiani tutti i sei inni di Callimaco, non senza eleganza. La sua versione orna la magnifica edizione, in doppii caratteri, degl'inni greci di Callimaco, uscita dall'officina Bodoniana di Parma nel 1792. Come nelle altre sue traduzioni, il Pagnini si mostra in questa versificatore abile e armonioso, e interprete abbastanza fedele. È anche, fra i traduttori italiani, eccetto lo Strocchi, il più conciso (361 e 158 versi per gl'inni III e V).

Malgrado questi suoi meriti di fedeltà e di accurata versificazione, la traduzione del Pagnini, nelle preferenze del pubblico italiano dovette cedere il posto a quella, assai meno fedele, ma più concisa, più vigorosa e più originale di Dionigi Strocchi. È questa in terza rima. Fu inserita nella raccolta degli Erotici greci che si pubblicò in Pisa dal 1803 al 1806, e fu separatamente stampata a Milano nel 1805. Ebbe di poi parecchie ristampe. Il traduttore, costretto dalla rima, ha dovuto assai spesso ricorrere alla

---

1. *Nuove canzoni pastorali ed altre rime diverse di Girolamo Pompei, gentiluomo Veronese. Si aggiungono alcuni suoi volgarizzamenti dal greco.* In Verona, Moroni, 1779. — *La Batracomiomachia di Omero volgarizzata da Antonio Lavagnoli. Si aggiungono due elegie di Callimaco volgarizzate da altro Veronese (ACesari).* In Verona, Ramazzini, 1788.

parafrasi, ora aggiungendo, ora mutando, ora togliendo. Ma insomma questa traduzione è opera d'arte, e il modo con cui il concetto Callimacheo risalta fuori dalle strettoje della terza rima appare veramente mirabile a chi sappia rendersi conto dell'estrema difficoltà di tradurre in simili condizioni. Alle cifre dei versi greci degl'inni 95, 113, 268, 326, 142, 139 corrispondono quelle dei versi dello Strocchi 109, 136, 325, 391, 148, 175.

L'inno I a Giove fu tradotto in sciolti da Ottavio Morali, e la traduzione, pubblicata a Milano nel 1807, fu dedicata all'imperatore Napoleone I. È meritamente dimenticata.

Non è molto più degna di ricordo la traduzione in sciolti di tutti gl'inni fatta da Bernardo Bellini e stampata a Como nel 1816 (1). Essa fu condotta, non già sul testo greco, ma sulla versione latina dell'Ernesti, come appare da varii luoghi, e segnatamente dal v. III 100, dove σκαίρουσας (saltellanti cervice) è tradotto lussureggianti dal Bellini che frantende il *lascivientes* dell'Ernesti. Le inesattezze e gli errori sono perciò frequenti; e la versificazione è più che mediocre. Il Bellini diluì i 268 esametri dell'inno III e i 142 elegiaci del V in 393 e 180 sciolti italiani.

L'inno III e il V furono pure tradotti in versi sciolti da Antonio Bevilacqua, e le traduzioni furono pubblicate, quella dell'inno III a Vicenza nel 1862, e quella del V a Padova nel 1836, entrambe dopo la morte del traduttore(2). La prima comprende 383 sciolti, la seconda 177, per lo più mediocri, nè sempre immuni da errori (3).

---

(1) *Traduzione dei poeti classici greci in verso italiano* di Bernardo Bellini, ecc. Como, 1816.

(2) Per le nozze Donà-Marzari. Vicenza, Longo, 1862. — L'inno di Callimaco al lavacro di Pallade recato in versi italiani da Antonio Bevilacqua, pubblicato per le nozze Muzani-Gabrieli. Padova, tip. della Minerva, 1836.

(3) Per esempio, ai vv. 189-90 III, il traduttore interpreta per due persone distinte Γορτυίδα e Βριτόμαρτιν.

Ultima in data (a mia notizia), ma non in merito, è la traduzione dei sei inni in sciolti di Giuseppe Arcangeli, dedicata a Giovan Battista Nicolini, e stampata a Firenze nel 1845 (1). I versi dell'Arcangeli possono contentare i più difficili, e la lingua è eccellente. L'interpretazione in generale è buona. Manca però talora di precisione e sempre di concisione. E contiene anche qualche errore (come ai versi 136, 137 dell'inno III). L'Arcangeli non si preoccupò punto della recensione del testo. Pigliò quello dell'Ernesti; e nelle poche note che aggiunse alla traduzione non esaminò verun luogo dubbio, nè alcuna voce greca controversa. Alle cifre dei versi del testo 95, 113, 268, 326, 142, 139 corrispondono nella versione dell'Arcangeli le cifre dei versi italiani 142, 159, 366, 426, 165, 179.

VII. Da quanto precede il lettore avrà potuto rappresentarsi la varia fortuna che incontrarono gl'inni di Callimaco nelle trascrizioni, nelle stampe e nelle interpretazioni sì in latino che in italiano. Ma dell'indole e del valore di questa poesia non si è detto ancor nulla. Nè se ne dirà molto (2). Lo scopo del presente scritto è di far conoscere sommariamente il lavoro di trasmissione, di recensione e d'interpretazione del testo di Callimaco, e non già di farne la critica, e di emettere particolari opinioni sull'opera del poeta. I giudizi sopra Callimaco degli antichi autori greci e latini, che possedevano tutti gli scritti di lui, e non soltanto le poche reliquie giunte fino a noi, non sono molto concordi. Callimaco fu celebre presso i Greci dell'epoca

---

(1) *Inni di Callimaco* tradotti da Giuseppe Arcangeli, Firenze 1845.

(2) Chi voglia studiare la poesia di Callimaco e in generale la poesia Alessandrina, troverà una guida esperta nel libro di Augusto Couat. *La poésie Alexandrine sous les premiers Ptolémées*, Paris, 1882.

Alessandrina e presso i letterati Romani. Ebbe critici severi e anche nemici fra i primi, e moderati lodatori fra i secondi. Apollonio, Severiano, Polliano, Fozio, Eunapio e altri, citati in Blomfield (Call. 328) e in Meineke (pref. XIX), non lo tengono in conto di grande scrittore. Ovidio gli concede l'arte, non l'ingegno:

*Quamvis ingenio non valet, arte valet* (1).

Lo dice impari all'epopea:

*Callimachi numeris non est dicendus Achilles* (2).

Anche Properzio gli nega la potenza del fiato che fa suonare la tromba epica:

*Sed neque Phlegraeos Jovis Enceladique tumultus  
Intonet angusto pectore Callimachus* (3).

Loda tuttavia la sua semplicità e desidera essere suo seguace e imitatore. Ovidio lo pone fra i poeti erotici da leggersi dagli amanti, e da non leggersi da chi vuol guarire dall'amore (4). Entrambi i poeti latini, in queste testimonianze, accennano ad elegie perdute; giacchè le loro allusioni non possono applicarsi solo agl'inni. Nè la versione Catulliana della Chioma di Berenice può fornire una giusta idea di ciò che dovevano essere quelle elegie che Properzio imitava e che Ovidio sperava o temeva così propizie agli amori. Maestro nell'epigramma è considerato da Marziale, giudice competente, il quale però qualifica le Cause (una delle principali opere perdute di Callimaco), come poesia d'inutile dottrina (5). Gl'inni mostrano nell'autore, in mancanza di

---

(1) Ov. *Am.* I 15, 14.

(2) Ov. *Rem. Am.* 381.

(3) Prop. II 1, 39.

(4) *Art. Am.* III 329. — *Rem. Am.* 759.

(5) *Mart.* I, V 9 sg.

una fede ben viva, una venerazione, esterna se si vuole, ma apertamente confessata, per la sua religione, e un animo grato verso i suoi re, da cui ebbe accoglienza e protezione. E in questa gratitudine, o per meglio dire nelle lodi da essa ispirate, il poeta fu piuttosto largo che parco. Alla memoria dei Tolomei giovò singolarmente la protezione da essi data alle lettere e alle scienze. La storia e la poesia preferiscono ricordare i meriti di quei re verso i dotti e i letterati, anzichè le loro iniquità. Callimaco non era uno stoico. A Giove chiede la virtù, ma insieme colla virtù, la ricchezza (1); e vuole stare prudentemente lontano da chi è in ira agli Dei (2). Però la sua musa non è disonesta nè licenziosa. La *Chiona* di Berenice è la glorificazione ufficiale dell'amore conjugale. I difetti di Callimaco son quelli dei suoi tempi e della sua scuola. La sua poesia è spiritosa, arguta, ma talora oscura; manca di convinzione, e non è animata dal sentimento patrio. In essa la scienza pigliò il posto dell'ispirazione. La religione vi è senza fede. La passione superficiale. Sull'una e sull'altra aleggia lo spirito di scetticismo che prelude a nuovi tempi. La sobrietà, la proporzione, la grandezza semplice, la sincerità dell'antica poesia greca fanno luogo a qualità di altra natura e spesso ai vizii contrarii. Ma in Callimaco vi è uno studio singolare di eleganza, di simmetria, e di armonia nel verso; e vi sono poi immagini spesso graziose, tolte dalla vita domestica, che hanno dovuto rendere la sua poesia gradita al pubblico non meno che gustata dai dotti. Colla perdita della maggior parte delle sue opere, riesce ora impossibile il giudicare esattamente di tutte le sue qualità di scrittore e di poeta. Egli fu uno dei più efficaci innovatori della poesia greca, e da lui procede principalmente la poesia amorosa,

---

(1) *Hym.* I 95.

(2) *Hym.* VI 117.



la poesia del romanzo, che occupò poi e occupa tuttavia tanto posto nel mondo. Ma appunto la parte dell'opera di Callimaco che produsse un tale rinnovamento, è quella che ci manca. L'elegia sopra Aconzio e Cidippe, sul di cui stampo si modellarono poi tanti romanzi di amori contrastati, non ci sarebbe nota che per qualche mutilo frammento, se Ovidio non l'avesse imitata, e se uno scrittore greco dell'epoca Bizantina, Aristeneto, non l'avesse riprodotta in prosa. Il racconto dell'avventura di Tiresia, nell'inno sui lavacri di Pallade, è il più bello squarcio che rimanga della poesia Callimachea, e si può anche dire, se si eccettua qualche idillio di Teocrito, di tutta la poesia Alessandrina. Questo racconto, e quello, pur esso caratteristico, su Erisittone nell'inno a Cerere, assai più che le altre sue reliquie, possono darci una qualche idea delle migliori qualità del poeta, del suo modo di trattare un soggetto e della euritmia dei suoi versi.

Gli umanisti del quattrocento e del cinquecento, e gli ellenisti di ogni tempo ebbero una speciale predilezione per questo poeta, nel quale se non cercavano il genio Omerico o la potenza di sentimento dei tragici greci, trovavano però l'arte squisita di verseggiare tanto apprezzata da essi. È singolare testimonianza di onore per lui l'aver avuto per primi interpreti Catullo e Poliziano. E il numero considerevole di eruditi e di poeti di valore, che si affaticarono di poi intorno al poco che di lui ci rimane, è una prova della specie di seduzione che la sua poesia esercita sullo spirito di chi sa leggerla.

E questa seduzione sarà anche la principale scusa del presente lavoro.

Luglio 1891.

(*Continua*).

COSFANTINO NIGRA.

---

## IN ARISTOTELEM ET HERODAM

### ANIMADVERSIONES CRITICAE

---

#### I.

Cum primum ad me perlata est commentarii aristotelei de Atheniensium republica prima illa editio a F. G. Kenyone parata, volumen avide appetens, attente perlegens satis multa in prima operis parte conieci, quorum haud pauca, ut par erat, statim in diariis praesertim anglicis, quae tunc plurima de libro aristoteleo ferebant, occupata inveni. Supererant quae ab aliis nondum occupatae essent, coniecturae meae nonnullae, de quibus edendis cogitabam. Sed emendationum aristotelearum mole undecunque in dies crescente, ad ephemeridas evolvendas ipse piger, aliorum animadversiones recinere fastidians, quae excogitaveram neglexi, et laborioso doctorum diariorum spicilegio Herodae carminum tunc erutorum lectionem iucundissimam anteposui. Cum vero insequenti tempore germanicae Kai-belii et Wilamowitzii, batavae Leuwenii et Herwerdeni editionis ope effectum esset ut cum eorum tum aliorum coniecturas undique collectas, minimo labore utilitate maxima, uno obtutu conspicere inter se comparare perpendere possemus, in mentem venit coniectanea illa ex scriniis meis depromere, ut si aliquid inesset quod adhuc ad Aristotelis librum supplendum vel emendandum faceret, cum aliis communicarem. Quid? Pleraque ab aliis et occupata et vulgata, velut cap. I, pag. 1, lin. 2 (ed. Kenyo) [οἱ νεκ]ροί, nam ρ litteram legisse et mihi et aliis visum est. — II, p. 2, l. 6 τ[οῖς τε] ἄλλοις — XIII, p. 36, l. 9 τῆν <τῶν> τυράννων κατάστασιν — XV, p. 43, l. 1 τὸ γεγονός [καὶ ὅτι οὐ χρῆ] θαυμάζειν — XVI, p. 44, l. extr. ἔμεινε[ν ἐν τῇ ἀρχῇ] collato XVII, l. 1 et 4. — XXI, p. 53, l. extr. post ἀρχοντος lacunam statuendam esse censui, cuius sententia haec fere esse videbatur: ταύτην κατέστησε τὴν πολιτείαν — XXIII,

p. 66, l. 5 τὰ πολεμ(ικ)ὰ ἀσκῶν — XXVII, p. 76, l. 11 τοῖς δικαστ(ηρίοις), collato XXVII, p. 75, l. 13. — XXIX, p. 8, l. 14 συμφορὰν (pro διαφορὰν). — XXIX, p. 82, l. 11; XXXVII, p. 97, l. 1-2 τόνδε (τὸν) τρόπον — XXXI, p. 87, l. 5 οἱ ἄν (pro ἑάν) τεθῶσιν — XXXIII, p. 9, l. 10 μισθοφόρον (pro μισθοφόρων). Quare perpauca fuerunt quae novitatem haberent quaeque nunc tandem in lucem prodeunt; perpauca quidem, eaque vel me ipso iudice incertissima.

Pudet haec de me meisque rebus prolixius enarrasse, ab aliis edita recoxisse. Sed primum aegre tuli ad Aristotelis commentarium perpoliendum Anglos Angloamericanos Germanos Batavos Gallos Graecos stipem contulisse, Italos, quod sciam, nihil id genus protulisse (1). Deinde adulescentes illos (de nostratibus loquor) qui seniores homines vel graviter admonuerunt ut admirationi tandem finem facerent, vel quod admirationis modum excessissent castigaverunt, monitos volui nos pro virili parte vocem illam ex venerandae antiquitatis penetralibus inopinata loquentem non modo admiratione et obsequio sed etiam meditatione et investigatione esse prosecutos.

V, 2 καὶ γὰρ ἐπήλαυνεν καὶ πρὸς ἑκατέρους ὑπὲρ ἑκατέρων μάχεται. Ita Kenyo. Haec vestigia secutus conieceram καὶ γὰρ ἐπελαύνει (ἐφ' ἑκατέροις) καὶ etc. Suspiscabar enim verba ἐφ' ἑκατέροις propter illud quod sequitur πρὸς ἑκατέρους praetermissa esse. Sensus esset: *adoritur enim utrosque, utrosque defendit*; nam alterum enuntiatum ita intellego: *pugnat ut defendat*. Editores Leydenses nihil legerunt nisi v medium inter verba καὶ et πρὸς, Berolinenses καιγαρπολι . . . εταικαιπρος, « omnia fere plane incerta » esse adnotantes. Ego ne unam quidem litteram ex tabula phototypa expiscavi.

VI, 4 ὅτι δὲ ταύτην ἔσχε τὴν ἐξουσίαν τὰ τε πράγματα νοσοῦντα με . . . . . το καὶ ἐν τοῖς ποιήμασιν αὐτὸς πολλαχοῦ μέμνηται καὶ οἱ ἄλλοι συνομολογοῦσι πάντες. Kenyo dubitanter legit μετεκρούσατο, et hoc edidit. Conieci μετρίως ἠκέσατο, quod cum μετεκρούσατο confundi potuisse et ad sensum ido-

---

(1) Ceterum haec antiquitatis studia quae maiores nostri auspiciati sunt, quantum aetate nostra Italorum animos ad se convertant, ex hoc iudices. Aristotelis librum post tertium diem quam Londini editus est, accepi. De eo pauca scripsi ut res Italis nuntiaretur, et ephemeridi cuidam quae per hebdomadas evulgatur, obtuli. Post integrum mensem edita sunt.

neum esse videbatur. Demonstratur enim loco qui praecedit (οὐ γὰρ εἰκὸς — πλεονεξίαν) potuisse Solonem tyrannidem occupare atque ita sese locupletare, sed qua praeditus erat modestia et equitate, popularibus simul nobilibusque invisum esse maluisse et civitatis salutem suae ipsius alienum usurpandi cupiditati praetulisse. Consentunt idcirco cum superioribus cum verba ὅτι δὲ ταύτην ἔσχε τὴν ἐξουσίαν, tum ea quae temptavi τὰ τε πράγματα νοσοῦντα μετρίως ἠκέσατο. Adfirmat deinde Aristoteles harum rerum testimonia in ipsis Solonis carminibus plus quam semel occurrere: neque falsus profecto est. Nam Solonis dicta de tyrannide a se spreta, quae omnes norunt, quid iuvat recollere? De modestia vero sua Solonem praedicantem Plutarchus legit, ut nunc, nisi fallor, Aristotele duce, comperimus (Sol. XV): Ταῦτα τοὺς πολλοὺς καὶ φαύλους περὶ αὐτοῦ πεποίηκε λέγοντας, οὐ μὴν ἀπώσάμενός γε τὴν τυραννίδα τὸν πρῶτον ἐχρήσατο πρόπον τοῖς πράγμασιν, οὐδὲ μαλακῶς οὐδ' ὑπέικων τοῖς δυναμένοις, οὐδὲ πρὸς ἡδονὴν τῶν ἐλομένων ἔθετο τοὺς νόμους· ἀλλ' ἡ ἀριστον ἦν οὐκ ἐπήγαγεν ἰατρείαν οὐδὲ καινοτομίαν, φοβηθεὶς μὴ συγχεῖας παντάπασιν καὶ ταράξας τὴν πόλιν ἀσθενέστερος γένηται τοῦ καταστήσαι πάλιν καὶ συναρμόσασθαι πρὸς τὸ ἀριστον· ἃ δὲ καὶ λέγων ἠλιπίε πειθουμένοις καὶ προσάγων ἀνάγκην ὑπομένουσι χρῆσασθαι, ταῦτ' ἐπραττεν, ὡς φησιν αὐτός.

ὁμοῦ βίην τε καὶ δίκην συναρμόσας.

Nempe narrat Plutarchus Solonem principatum respuisse, neque tamen molliter secessisse neque nobilibus neque popularibus in legibus cunctandis induluisse (neutri igitur parti addictus fuit, sed, ut Aristoteles loquitur, κοινός neque ad ea quae sana essent medicinam adhibuisse. Modeste igitur medicina usus est Solon, μετρίως fuit, ut Aristoteles certe dicit (οὕτω μετρίον γενέσθαι) et τὰ πράγματα νοσοῦντα μετρίως ἠκέσατο, ut cum deinceps dixisse videtur.

Equidem non dubito Aristotelem et Plutarchum idem Solonis carmen vel in animo vel prope oculos habuisse, in quo haec fere fuerit sententia: tyrannus ad me tentus esse potui, modestia uti malui. Cum verò ad idem probabile sit sententiam quam praebet verba αὐτῆς ἢ μὲν ἀριστον ἦν οὐκ ἐπήγαγεν ἰατρείαν οὐδὲ καινοτομίαν ex Solonis carmine a Plutarcho esse haustam (totus enim locus est Solonis carminibus Plutarchus pendere videtur)

eandem sententiam Aristotelem respexisse suspicor. In eam certe quadrat illud quod etiam prius conieceram quam in Plutarchi locum incidissem, vestigiis litterarum a Kenyone in papyro detectis innisus, ipsaque Aristotelis quae praecedit de Solonis modestia sententia suadente.

Cum postero tempore tabulae phototypae editae essent, diligenter locum iterum atque iterum inspexi; sed, candide fateor, inter verbum νοσοῦντα et verba καὶ ἐν τοῖς ποιήμασιν, ne unam quidem litteram ut eruerem mihi contigit. Aliquanto melius res cessit cum Batavis editoribus, qui syllabam extremam . . . . το legerunt, tum Germanis, qui primam et ultimam με . . . . το. Kenyo autem qui iam legerat μετεκρούσατο, papyro denuo ins-

pecta, nihil amplius vidit quam με . . . ρο . . . το. Ex quibus omnibus patet ipsius chartae auxilio aliquantulum magis quam ex tabula phototypa, ut consentaneum est, profici posse, loci vero de quo agimus medelam a coniciendi arte omnino esse expectandam. Coniecturam meam ad ea quae olim Kenyo legerat propius accedere quam ad ea quae posterius legit, facile concedo. Sed hoc verius esse quam illud quis spondeat?

XXII, 5 τοῖς μετὰ τὴν τυραννίδα πρῶτον, Kenyo; conieci τοὺς μετὰ τὴν τυραννίδα πρῶτους. Editores Leydenses et Berolinenses τότε — πρῶτον, cui coniecturae favent illa superiora τότε πρῶτον ἐχρήσαντο τῷ νόμῳ τῷ περὶ ὄστρακισμοῦ. Loco tamen nostro durior structura esse videtur si legas τότε πρῶτον, cum haec longius absint a verbo ἐκυάμευσαν. Si autem spectes ad ea quae illico sequuntur οἱ δὲ πρότεροι πάντες ἦσαν αἰρετοί, concinnior evadet oratio et artius haec cohaerebunt cum praecedenti enuntiato, modo hoc fuerit, ut putamus, τοὺς μετὰ τὴν τυραννίδα πρῶτους.

XXIII, 2 διὰ ταύτην δὲ τὴν αἰτίαν παρεχώρουν αὐτῇ τοῦ ἀξιώματος, καὶ ἐπολιτεύθησαν Ἀθηναῖοι καλῶς κτλ. — αὐτῇ τοῦ ἀξιώματος emendaverunt editores Berolinenses, αὐτῆς τῷ ἀξιώματι Leydenses; αὐτὴν τῷ ἀξιώματι legitur in papyro. Subiectum desideres, qui procul dubio est *populares*, sed idem nescio quo modo subintellegi possit, cum antea de civitate in universum deque senatu sermo fuerit, in sequentibus autem rursus de Atheniensibus universis (καὶ ἐπολιτεύθησαν Ἀθηναῖοι καλῶς). Existimavi post illud ἀξιώματι, quam formam papyrus praebet, excidisse verba οἱ δημοτικοί, propter elementorum similitudinem:

τῶν ἀξιώματιοἰδημοτικῶν

XLIV, 3 οἱ δὲ παραλαβόντες τῆς τ' εὐκοσμίας ἐπιμελοῦνται καὶ ὑπὲρ ὧν χρηματίζειν δεῖ προτιθέασιν καὶ τὰς χειροτονίας κρίνουσιν καὶ τὰ <τ'> ἄλλα πάντα διοικουσίην καὶ τοῦ τ' ἀφεῖναι κύριοί εἰσιν. Dissertitur de proëdronum auctoritate et potestate; τ' ante ἄλλα suppleverunt editores Berolinenses, iidem τ' ante ἀφεῖναι exprunxerunt. Hanc particulam cum particula γ' mutandam esse existimaveram atque ita explicaveram: *et dimittendae quidem contionis potestatem habent; et contionis vel dimittendae penes eos arbitrium est.*

Haec, qualiacumque sunt, ante hos octo menses excogitaveram. Quibus labentibus quoties ad fragmentum illud Solonis egregium de σεισαχθείᾳ ab Aristotele (cap. XII, 4) adlatum, animum revocavi, toties de duobus primis versibus restituendis desperavi (nec fortasse solus) quos ita edidit Kenyo:

ἐγὼ δὲ τῶν μὲν οὐνεκ' ἀξονήλατον  
δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχεῖν ἐπαυσάμην.

Editores Berolinenses εἶνεκ' et πρὶν τυχ[εῖ]ν scripserunt, ἀξονήλατον vix verum esse adnotaverunt. Insuperata lux effulsit ex quo didici editores Leydenses Ε. νηγαγον pro ἀξονήλατον, ... υσαμην pro ἐπαυσάμην (inter alia ἐλυσάμην conicientes) in tabula phototypa legisse, Blassium autem ipsum, testem gravissimum, de verbo quod est ξ[υ]νήγαγον (*Mittheilungen der Verlagsbuchhandlung B. G. Teubner in Leipzig*, 4, 1891, p. 98), spondere. Chartam exploravi, verbum illud Ε. νηγαγον, elementa illa υσαμην hisce oculis egomet vidi, mecumque vidit doctus vir Fridericus Spiro. Quoniam igitur de his lectionibus dubitare haudquaquam licet, versus ita scribendos esse censuerim:

ἐγὼ δὲ τῶν μὲν εἶνεκ' ἃ ξυνήγαγον  
δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχ[εῖ]ν, [ἐλ]υσάμην.

Sententia aperta est: *ego autem horum (scil. pauperum) profecto causa, quae (divites) adcumulaverant ne populus tantillum eorum particeps fieret, vinculis liberavi.*

Cum vero in Solonis fragmento non agatur *de angustiis pauperum* et illorum qui Solonis lege de σεισαχθείᾳ a servitute liberati sunt, sed primum de agris in libertatem redemptis,

inceps de hominibus similiter liberatis, a veritate certe abesse detur Kenyonis supplementum [πάλιν] δὲ καὶ περὶ τῆς ἀπορίας] τῶν [πενήτων], quod supplementum totum editores Leynses (1), aliqua ex parte (ἀπ[ορίας]) editores Berolinenses ceperunt. Equidem in tabula phototypa ut aliquid legerem incere non potui, nec quidquam legerunt Leydenses usque ad itium versus sequentis, huius columnae duodevigesimi, ὡν τ' δουλευοντ'. Tamen Kenyonis testimonio fretus, qui ipsam artam exploravit, verba mutila ita suppleverim: περὶ τῆς το[λύσεως] τῶν [ἀγγρ]ῶν. Quae, nisi fallor, rem in septem primis rsibus a Solone enarratam ad amussim attingunt apteque aenuntiant.

## II.

Liceat etiam in carminibus Herodae (2) apud quem, siquidem sic illac ὁ πηλὸς μέχρις ἰγνύων προσέστηκεν, ipsae tamen, si is placet, habitant Gratiae, pauca delibare, dum poetae ingenosissimi et elegantissimi editionem expectamus qualis a Buechelero expectanda est. Tenuissima sunt quae sum prolaturus eadem dubia fere omnia; sed eorum fortasse unum vel alterum fuerit, quod aliis viam ad exquisitiora certioraque inveniendi praemonstret.

I, 20 ἀλλ' οὐ τοῦτο μὴ σε θερμήνη. Haec non nutrici sed Metrichae tribuerim. Metriche scilicet nutricem indignabundam (ἴλλαϊνε, ταῦτα τῆς νεωτέρης ὑμῖν πρόσσεστιν) et lusum illum (συνήσειαι) γάρ, Γυλλί, χητέρους ἄγχειν moleste ferentem, plaire conatur; cf. Aristoph., *Ran.*, 844: παῦ' Αἰσχύλε, καὶ μὴ πόδες ὀργὴν σπλάγχχνα θερμήνης κότῳ.

II, 44 μη προς τε κυσος φησι χω ταπης ημιν  
το του λογου δη τουτο ληιης κυρσηι

scribendum videtur:

μη πρόσθ' ὁ κυσὸς φῆσι χῶ τάπης ἡμῖν  
ὁ τοῦ λόγου δὴ τοῦτο ληιῆς κύρσηι,

(1) Animadverterunt tamen πενήτων verum esse non posse, « nam πενητ' » p. .... | ὡν, scripsisset librarius ».

(2) Praeter Kenyonis et Rutherfordii editiones omnium quae eruta sunt Herodae carminum, carmen primum a Buechelero in Mus. Rhenano, iartum et sextum a Kaibelio in Herma edita inspexi.

*ne Thales iste (ὁ κυσός) ante tempus defensionem suam aggre-  
diatur. et orationis meae tela (canevas) huic furto obnoxia sit:*  
ne scilicet temporis spatium quod accusationi meae constitutum  
est. detrimentum capiat.

IV. 37 εἰ μὴ τις αὐτὴν εἶδε Βατάλην, βλέψας  
εἰς τοῦτο τὸ εἰκόνημα μὴ . . . ἦς δέισθω.

*Qui Batalen ipsam non vidit, si hanc adspexerit imaginem, eam  
viventem videre ne quaerat. μὴ [Ζό]ης δέισθω (cf. v. 68 Ζόην . . .  
ἡμέρην).*

IV, 46 λαίμαστρον. οὐτ' ὀρη σε κρηγύην οὔτε  
βέβηλος αἰνεῖ, πανταχῇ δ. . . . κείσαι.

ὀρτή, scil. ἡμέρα, coniecit Kaibelius. Si vero sensus verborum  
illorum λαίμαστρον — αἰνεῖ hic est, *gulosi. festis. non festis  
diebus pariter reprehendenda.* ut Kaibelius ipse, quamquam  
minus confidenter, explicavit, qui lacunam ita expleverit, παν-  
ταχῇ δ' [ἀργός] κείσαι, is satis consuluisse videtur ut verba  
οὐτ' ὀρτή etc. sententiam eam praebeant, quam Kaibelius huic  
loco opportunam esse existimavit: « weder am Sonn = noch  
am Werkeltage zu etwas brauchbar ».

IV, 50 μαρτύρομαι, φήμ', ἐς σέ, τῆμέρη κείνη.  
ἐν ἣ τὸ βρέγμα τοῦτο τωυσυρος κνηση

Sententia haec esse videtur: *illa die qua Cydilla ista mihi fa-  
mulari desinet. . . .* Sed amicae sermonem interrumpit Cottale  
et impedit quominus Cynno sententiam suam ita fere absolvat:  
*magnofere lactabor.* Fac dominae ancillae opera. ut consen-  
taneum est, usam esse ad comam pectendam, absurdum non  
erit eam. ancillae iratam, dixisse:

ἐν ἣ τὸ βρέγμα τοῦτο θυστερον κνήση.

Scilicet ancilla inepta et incuriosa non comam dominae suae  
pectebat. sed caput scalpebat.

IV, 56 οὐχ ὀρης, φίλη Κυνοῖ.  
οἱ ἔργα· κοινὴν ταῦτ' ἐρεῖς Ἀθηναίην  
γλύψαι τὰ καλά.



οἴνην habet Kenyonis apographon, sed κόνην tabula photographa scripturae specimen exhibens. Collatis quae sequuntur interrogandi formulis, v. 60 οὐχ ἔλκος ἔξει, Κύννα; v. 63 οὐκ ν ἴδη Μύελλος ἢ Παταικίσκος ὁ Λαμπρίωνος, ἐκβαλεύσει τὰς οὐράς; v. 68 οὐχὶ ζόην βλέπουσιν ἡμέρην πάντες; — et accentus ratione habita, coniecimus:

οἱ ἔργα· κοῦ νυν ταῦτ' ἐρεῖς Ἀθηναίην  
γλύψαι τὰ καλά;

V, 18 φερ ἴς συ δησον, Kenionis exemplar. Qua necessitate ductus traditam scripturam neglexerit Rutherfordius scribens ἔρων συ δήσον, equidem non video. Advenerat Pyrrias (v. 10) ad dominae iussui (τοῦτον δήσον) nequaquam paruerat (ἀλλ' ὅ' ἔστηκας;). Pyrriam denuo hortatur et iussum renovat Bitinna:

φέρ' εἰς σύ; δήσον τὴν ἀπληγίδ' ἐκδύσας.

V, 30 πρὸς Ἀμφυταίην ταῦτα, μὴ μὲ πληκτίζου,  
μεθ' ἧς (σ') ἀλεῖν δεῖ καὶ ἐμον . η . . . οψηστρον

σ') ἀλεῖν, Rutherfordius; [ἀπ]όψηστρον, Buechelerus. Sordes ordes exercebat proclive est; fortasse:

μεθ' ἧς σ' ἀλεῖν δεῖ κατ' ἐμῆν τὸ ἀπόψηστρον.

VI, 9-10. Ancilla iubetur a domina de sella adsurgere sellaque amicae quae advenerat porrigere (v. 1-2). Adsurgit ancilla sed sellam abstergendo tempus terit. Tum domina eam biurgat ut stolidam, inertem, gulosam, mussitantem; deinde um convicio iterat iussum:

νῦν αὐτὸν ἐκμάσσεις τε καὶ ποιεῖς λαμπρόν,  
ὄτ' ἐστὶ χρ[εῖη;] ληστρί, θές μοι ταυτή.

ρ[εῖη] supplevit Kaibelius; pro θές μοι, traditum est θεε μοι.

VI, 17 τὰ δ' ἄλλ' ἑορτή (scil. ὑμῖν ἐστίν), *ceteroquin otium obis est* explicari posse videtur, collato proverbio apud Theophrastum, XV, 26 ἀεργοῖς αἰὲν ἑορτά.

VI, 34 μέζον μὲν ἢ γυνὴ πρήξω et λάθοιμι δ', Ἀδρήστεια, iter se, nisi fallor, sunt opposita; itaque, μη quod traditum est, cum μᾶ mutato, scribendum arbitror:

τῆ (μά. δοκέω. μέζον μὲν ἢ γυνὴ πρήξω,  
λάθοιμι δ', Ἀδρήστεια) χιλίων εὐντων  
ἕνα οὐκ ἂν ὄστις σαπρὸς ἔστι προσδοίην.

VII. 83 seqq. Cerdoni sutori, qui binorum calceorum pretium eo usque extenderat ut minam posceret. lepidissime illudit Metro:

μάλ' εἰκότως σεῦ τὸ στεγύλλιον, Κέρδων,  
πέπληθε δασιλέων τε καὶ καλῶν ἔργων.  
85 φύλασσε κα[λῶ]ς αὐτά· τῆ γὰρ εἰκοστῇ  
τοῦ Ταυρεῶνος ἢ Ἐκάτη γάμον ποιεῖ  
[τ]ῆς Ἀρ[τα]κηνῆς, χυπόδημάτων χρεῖη.  
τάχ' οὖν τὰ λή[μματ'] ὕσει σὺν τύχῃ πρὸς σε,  
μᾶλλον δὲ πάντως. ἀλλὰ θύλακον βάψαι  
90 τὰς μνέας ὄκως σοι μὴ αἰ γαλαὶ διοίσουσι.

Respondit Cerdo:

ἦν τ' ἢ (Ἐ)κάτ(η) ἔλθη μνῆς ἔλασσον οὐκ οἶσει,  
ἦν τ' ἢ Ἀρτακηνή.

V. 85 κα. . . . ας Kenyonis exemplar: lacunam explevit Rutherfordius. — v. 88 Kenyonis exemplar, ταχ ουν ταλη . . . υσι. Supplevi τὰ λή[μματ'], quod verbum numerum litterarum quae desiderantur exaequare et sententiae idoneum esse videtur: *pulo igitur Iovem aureum imbrem ad te missurum, quin etiam id omnino certum est. Ad verbum italice reddas: « ti farà piovere gli incassi »*. — v. 91-92 Kenyonis apographon:

ην τ η κατελθη μνης ελασσον ουκ οισι  
ην τ ηι Αρτακηνη.

ἦν ἢ Ἐκάτη ἔλθη, particulam τ' iniuria omittens, sed recte distinguens, Rutherfordius, qui tamen versum qui sutori perperam ademisse et in versu 92 verba non bene distinxisse videtur.

Scribendam Romae, a. MDCCCLXXXI, a. d. XVIII Kal. Ian.

AENEAS PICCOLOMINI.

GLI STUDI ARISTOTELICI  
E LA DOTTRINA D'ANTIOCO NEL « DE FINIBUS ».

(Continuazione e fine).

V.

*La dottrina d'Antioco in relazione colle scuole precedenti  
e in sè stessa.*

Sesto Empirico, *Pyrrh. Hypoth.*, lib. I, cap. 33, narra come Antioco facesse entrare la Stoa nell'Accademia e dicesse che egli ἐν Ἀκαδημία φιλοσοφεῖ τὰ Στωϊκά. ἐπεδείκνυε γὰρ ὅτι παρὰ Πλάτωνι κεῖται τὰ τῶν Στωϊκῶν δόγματα. E da Eusebio sappiamo che egli essendo scolaro dello Stoico Mnesarco per superbia e odio a Filone, capo dell'Accademia (e suo maestro, come ci attesta anche M. Tullio, *Acad.*, II, 4, 11-12), inaugurò un sistema tale da introdurre molte novità o peregrinità (*Praepar. Ev.*, XIV, 9) nell'Accademia. Plutarco nelle vite di Cicerone, c. 4, e di Lucullo, c. 42, ne loda la grazia del dire e la forza persuasiva, aggiungendo pure che Cicerone non avrebbe secondo lui approvato le novità, che egli introdusse nella scuola. A Plutarco certamente, quando ciò scriveva, erano sfuggiti i libri *De finibus*, perchè quantunque nell'ultimo libro muova obiezioni alla dottrina esposta da Pisone, tuttavia finisce per approvarla. Seguaci della medesima erano eziandio Bruto, e, tranne le discipline grammaticali, anche Varrone; ma delle varie sette fiorenti presso i Romani contemporanei del nostro sommo oratore vedi la *Prefazione* al I e al II vol. della nostra ediz. del *De finibus*. Come più volte accennai, il terreno alle novità d'Antioco era già preparato dai Peripatetici e dagli Stoici anteriori e dagli Accademici antichi fino a Polemone; d'Aristotele erano usati specialmente e quasi esclusivamente i dialogi e i commentarii, insomma i libri essoterici. Il lavoro sulle opere di Aristotele cominciò da Teofrasto e, se il passo

di Macrobio riferito sopra, è giusto, finiva con Critolao, contemporaneo di Carneade. Del *Timeo* Platonico scrissero Aristotele, Panezio e Posidonio; del commento Aristotelico crediamo essersi specialmente giovato Plutarco, il quale ci fornì i più utili argomenti dello Stagirita intorno alla natura dell'anima e intorno a Dio, forma separata, εἶδος χωριστόν (*De Plac. philos.*, I, 7). Della critica d'Aristotele al *Timeo* ci rimane ancora un cenno, *De anima*, I, 2, 8, che forse per la sua stringatezza ci sembra un po' troppo severo, attribuendosi a Platone la sentenza che l'anima sia composta degli elementi (1). Altra critica al *Timeo* vedi in *Physicis*, IV, 2, 5. Del *Fedro* non approvava lo Stagirita il principio del moto eterno dell'anima, perchè, siccome dissi, questo principio è più spiegato nel *Fedro* che nel *Timeo*. Del *Fedro* si occuparono pure gli Stoici, e del *Filebo* assai probabilmente Panezio. Anche il *Protagora* ed il *Menone* debbono avere contribuito alla formazione del sistema d'Antioco, sebbene in piccola parte. L'idea della *virtù* nel fondo *una*, ma nella pratica divisa in varie specie, dev'essere derivata dal primo dialogo (*De fin.*, V, 23, 65-67); del *Menone* in fine. Quanto abbia contribuito il *Filebo* alla teoria dei primi principii secondo natura, credo di averlo dimostrato abbastanza chiaramente; l'uso dei piaceri per la conservazione della vita è trattato ancora nella Πολιτεία. Lo Stagirita colla sua distinzione delle tre potenze dell'anima, e quindi colla teoria della vita nelle piante e negli animali, come s'è mostrato, contribuì a formare nel sistema d'Antioco l'applicazione della dottrina telica alla triplice manifestazione della vita in tutta la natura organica delle piante, degli animali bruti e dell'uomo (2). E tale applicazione forse si doveva trovare già nel libro popolare

---

(1) Lasciando l'opinione di quelli che credono il primo libro non finito, nè pubblicato dallo Stagirita, perchè vi si trova il sunto dei lavori precedenti su Anassagora, Democrito, Leucippo, Empedocle, Pitagora e Pitagorici (v. anche il c. IV), ripeto che l'opera intera, forse da annoverarsi ἐν τοῖς ἑξωτερικοῖς λόγοις, pare essere stata riconosciuta dal suo autore, *Eth. Nic.*, I, 13, p. 44, ediz. Oxon, VI, 4, p. 236. — Riguardo poi alla critica del *Timeo* v. la nota del prof. BARCO, *Aristotile, Esposiz. critica della Psicol. greca, ecc.* Torino, Loescher, 1879, p. 17; ZELLER, *Esposiz. Aristotelica della filosofia Platonica* presso il Bonghi, trad. della *Metafisica*; e le note al *Fedone*, p. 111-112, D-E, del Bonghi e del Ferrai.

(2) V. pure *Eth. Nicom.*, I, 13.

di Teofrasto, *De beata vita*, Περὶ εὐδαιμονίας; e di Polemone, *De vita*, Περὶ βίου (o secondo Clem. Aless.: Συντάγματα περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου, onde sarebbero più libri o più scritti, Hirzel, *Exc.*, VI, p. 829). Di questi e degli altri scritti dei Peripatetici, Accademici e Stoici, qui soltanto indicati, o brevemente discussi, e pur nel commento accennati, come e fin dove Antioco siasi valso, noi non possiamo più dire, perchè della maggior parte di essi non ci rimangono che scarsi frammenti, e le testimonianze degli autori greci e latini posteriori. Ma la nostra ricerca gioverà, crediamo, a dimostrare il lavoro per così dire preparatorio al sistema d'Antioco, ed a confermare meglio la maggior parte dei brani, che si citano nel commento nostro al *De finibus*, e ad aprire una via nuova nell'esame delle fonti, onde Antioco trasse il suo sistema.

Crediamo quindi d'aver dissipato qualche errore del Madvig e degli altri critici, che finora lo seguirono ciecamente, i quali non seppero tener conto dell'amalgama, per non dire della confusione, di varie scuole talora in una sola sentenza. E a far intendere meglio il mio pensiero addurro un esempio: il Madvig sostiene contro lo Stahr che Aristotele non fa mai uso della espressione e distinzione: τῶν κατὰ φύσιν ovvero τῶν παρὰ φύσιν, *ubi de rerum appetitu et fuga quaerit*. In nota poi reca il passo di Stobeo, *Ecl. Eth.*, pag. 250, ove tra le sentenze dei Peripatetici si riferisce la seguente: τὰς γὰρ πράξεις ἀπὸ τῆς τῶν κατὰ φύσιν ἐκλογῆς καὶ ἀπεκλογῆς τῶν παρὰ φύσιν τὰς ἀρχὰς ἔχειν συμβέβηκε καὶ τὰ λέγομενα καθήκοντα. διὸ καὶ τὰς τε κατορθώσεις καὶ τὰς ἀμαρτίας ἐν τούτοις καὶ περὶ ταῦτα γίνεσθαι. E qui soggiunge il Madvig che questi concetti sono Stoici, e se non lo dimostrassero abbastanza le voci ἐκλογή, ἀπεκλογή, καθήκον, κατορθώσεις, desunte dall'intima scuola degli Stoici, lo proverebbe il confronto del III libro *De fin.*, § 20 e 22. V. *Exc.*, IV, p. 816-817. Ora noi osserviamo che mentre e concetti e vocaboli Antioco desumeva dagli Stoici e specialmente da Zenone (*Acad.*, I, 9-10, 35-39), tuttavia non li spiegava precisamente come gli Stoici, e nella loro modificazione *correctio*, diceva di seguire Senocrate, Polemone ed Aristotele *De finibus*, II, 11, 34; IV, 6, 14-15; *Acad.*, II, 42, 131: *ut indicant scripta Polemonis, quem Antiochus probat maxime*. Se noi possiamo accordarci facilmente col Madvig in ciò che Cicerone riferisse nei luoghi citati la sentenza di Antioco piuttosto che di Polemone, o degli Stoici, dei quali alterava il concetto; pure

appunto per questo motivo crediamo che la sentenza, attribuita da Stobeo ai Peripatetici, non si debba attribuire agli Stoici pel linguaggio loro ivi usato. Anche i termini οἰκεία, οἰκειότερον, συνοικεῖν, che abbiamo trovato nel *Filebo* nel significato identico, o quasi identico, a quello dato dagli Stoici: οἰκειοῦν ed οἰκείωσις, conciliare, conciliatio (Madvig, l. c.), ci dimostrano il passaggio delle idee da Platone agli Accademici antichi, agli Stoici e ad Antioco, al quale il Madvig attribuisce pure la sentenza metafisica: *Deorum opera et facta, etc.* (*De fin.*, IV, 5, 11). E riguardo al principio della natura, da cui discende la massima presunta originale stoica: τῶν κατὰ οὐρανοῦ παρὰ φύσιν, dopo il discorso fatto sopra, ognuno mi concederà che esso proviene da Aristotele, e tanto più mi si concederà ciò, in quanto che noi l'abbiamo già letto in modo chiarissimo espresso da Platone nel *Filebo*. Ma a provar meglio l'asserto aggiungerò ancora alcuni dei luoghi segnati dal Baumhauer (p. 163-165): *Pol.*, VII, 3: οὐδὲν δὲ τῶν παρὰ φύσιν καλόν — *De anima*, III, 12, 2, ove però s'indica solo pel corpo, privo del sentimento, l'impossibilità di giungere al fine, ὃ ἐστὶ φύσεως ἔργον. *Ethica Nicom.*, II, 1, pag. 50, ed. Oxon.: Οὐτ' ἄρα φύσει, οὔτε παρὰ φύσιν ἐγγίνονται αἱ ἀρεταί. ἀλλὰ πεφυκόσι μὲν ἡμῖν δέξασθαι αὐτάς, τελειομένους δὲ διὰ τοῦ ἔθους. Ed anche il Madvig non vuole che le virtù siano comprese nei principii naturali, l. c., p. 820. Ma se nell'*Eth. Nic.* manca la frase precisa: τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν, certo non ne manca il primordiale concetto, poichè a formare le virtù o a produrre i vizii si richiedono e si distinguono tre cose nell'anima: πάθη, δυνάμεις, ἕξεις, *ibid.*, II, 5: λέγω δὲ πάθη μὲν ἐπιθυμίαν, ὀργήν..... ὅπως οἷς ἔπεται ἡδονή, λύπη· — e VI, 13: παισὶ καὶ θηρίοις αἱ φυσικαὶ ὑπάρχουσιν ἕξεις. Ora questi *abiti naturali*, che sono nei fanciulli e nei bruti, se non sono i primi principii naturali precisamente, hanno certo con essi una grande rassomiglianza. E credo che anche Plutarco accenni l'opinione, che qui noi difendiamo, perchè nell'opuscolo *De communibus notionibus adversus Stoicos* esaminava alcune sentenze particolari degli Stoici e specialmente quella riguardante il fine, c. 4, p. 1060, che riponevano nel vivere secondo natura e consideravano le cose conformi a natura quali indifferenti (τὸ ζῆν κατὰ φύσιν τέλος εἶναι τιθέμενοι, τὰ κατὰ φύσιν ἀδιάφορα εἶναι νομίζουσιν). E ripigliando la stessa questione, c. 24-26, p. 1069-1071, A, dal lato dell'ufficio, della virtù e della felicità, notava come il prin-

cipio, onde partono gli Stoici « *ciò che è secondo natura* » è il medesimo, da cui muovono Aristotele e Teofrasto e Polemone, i quali, ponendo nella natura e in ciò che è conforme alla natura gli elementi della felicità, sono stati seguiti da Zenone. Poco appresso citava di Crisippo il libro terzo *Dei beni* e il libro primo dei *Commentarii* contro Platone *intorno alla giustizia*; in fine è da notarsi la similitudine dell'arciere, ivi pure addotta, quasi identica a quella recata da Cicerone, *De finibus*, III, 6, 22, che noi dietro il Madvig e lo Hirzel (II, pag. 245, 554-55) abbiamo creduto di Antipatro, che ripeteva così altrui detti. Non è dunque buona regola il concludere, come fa il Madvig, che Antioco e quindi Cicerone hanno errato nel fare gli antichi Accademici ed Aristotele coi Peripatetici (*Acad.*, I, § 18-24), autori del loro sistema, solo perchè non si trovano più nelle opere esistenti di Aristotele alcune frasi greche corrispondenti affatto alle latine.

A. Gellio, nel passo già allegato, riferisce il discorso del filosofo Tauro intorno al modo di tollerare il dolore, sul quale argomento egli aveva scritto un libro. Tauro schiettamente si professa non ben d'accordo cogli Stoici, perchè la loro disciplina: *est pleraque et sibi et nobis incongruens*, e tuttavia promette di parlarne *indoctius* bensì, *ut aiunt, et apertius, quae fuisse dicturum puto sinuosius atque solertius, si quis nunc adesset Stoicorum*. L'Hirzel (II, 2, pag. 829 e segg.; *Exc.*, VI) discorrendo sull'autore delle parole τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν, che non occorrono in alcun luogo presso Diogene Laerzio, e nei due luoghi presso Stobeeo, *Ecl. Eth.*, II, pag. 144 e 148, non si possono interpretare nel senso preciso di primi principii naturali o conformi a natura, esamina questo passo di Gellio, *N. A.*, XII, 5, 7, in cui Tauro spiegando il concetto di quelle parole comincia così: *Hoc esse fundamentum rata est (natura) conservandae hominum perpetuitatis, si unusquisque nostrum simul atque editus in lucem foret, harum prius rerum sensum adfectionemque caperet, quae a veteribus philosophis τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν appellatae sunt, ut omnibus scilicet corporis sui commodis gauderet, ab incommodis abhorreret*. Lo Hirzel, il quale in tutto l'*Exc.*, VI, mira a dimostrare quello che aveva accennato a pag. 248, cioè che l'espressione: τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν, la quale finora comunemente ebbe valore stoico, e fu agli Stoici attribuita, si può con probabilità maggiore assegnare agli Accademici. Egli perciò interpretando le parole *veteres philosophi* di Tauro, non già per

gli Stoici antichi, ma per i suoi proprii filosofi della scuola Accademica in opposizione agli Stoici, come solevano fare Antioco e i suoi seguaci (*ibid.*, pag. 834), e recando un luogo di Stobeo, *Ecl. Eth.*, II, 60, attribuito ad Eudoro (1), sulla triplice specie dei fini: ἐν ἡδονῇ, ἐν ἀσχλησίᾳ, ἐν τοῖς πρώτοις κατὰ φύσιν (luogo simile presso M. Tullio della divisione Carneadia, V, 6-8, § 16-23), conclude che tale frase, originaria e propria della scuola Accademica, da essa sia passata nella scuola degli Stoici, i quali venendo in contrasto cogli Accademici per la determinazione del sommo bene accolsero la frase τὰ πρώτα κατὰ φύσιν in un senso simile a quello, per cui se ne valeva Carneade (*ibid.*, p. 838-839). — In buona parte, non in tutto, siffatta conclusione mi sembra ammissibile, nell'origine della frase e nell'uso fattone dagli Stoici nel tempo della polemica loro cogli Accademici intorno al sommo bene. Lo stesso Tauro, che era Platonico, sembra fornirci una prova sicura dell'origine Accademica, indicandone come autori gli *antichi filosofi*, che sono diversi dagli Stoici; ma non sono da escludersi i Peripatetici. Abbiamo veduto Plutarco apertamente nominare Aristotele, Teofrasto e Polemone; e quest'ultimo deve essersi ispirato alla sua scuola, non ancora tralignata dalle dottrine Platoniche. Tauro, filosofo Platonico, ha scritto, come uno dei conciliatori, delle differenze tra Platone ed Aristotele (Suida); Gellio cita un suo commentario sopra il *Gorgia* di Platone (N. A., VI, 14), e lo introduce pure a discorrere del *consorzio*, κοινόνιον, Pitagorico e dell'ordine di tale istituzione e disciplina (I, 9); e gli fa narrare il fatto d'Euclide, ardentissimo di ascoltare Socrate (VI, 10), ed altre curiosità, come studioso d'ogni genere di scienze e di storia (XVII, 8). La nozione adunque, che noi troviamo intorno ai primi principii di natura, data da un tal uomo presso Gellio, mi sembra importante a stabilire il vero significato: *corporis commodis gaudere. ab incommodis omnibus abhorrere*: ma questi principii nascono dall'amore di noi; la natura, diceva, infuse, ingenerò in noi: *amorem nostri et caritatem, ita prorsus, ut nihil quicquam esset carius pensiusque nobis, quam nosmet ipsi*. E questo concetto espresso quasi colle

---

(1) Se i §§ 60 sgg. sono tutti d'Eudoro, rivelano in lui lo studio dei dialoghi Platonici citati, il *Timeo*, il *Filebo*, la *Rep.*, il *Protagora*, ed altri; anche Plutarco lo cita nella *Ψυχογονία ἐν Τιμαίῳ*.



stesse parole noi leggiamo presso M. Tullio (*De finibus*, II, 11, 33-34; V, 9, 24: *Omne animal se ipsum diligit*; *ibid.*, 10, 27-28; ma questo principio è dei Peripatetici, secondo la testimonianza di Stobeo, *Ecl. Eth.*, II, p. 246, passo recato dal Madvig nel comm. V, 9, 24, e da noi nel luogo affine, IV, 7, 16 (1). Tauro, riferita la spiegazione dei primi principii, segue: *Postea per incrementa aetatis exorta e seminibus suis ratio est et utendi consilii reputatio et honestatis utilitatisque verae contemplatio, subtiliorque et exploratior commodorum delectus; atque ita prae caeteris omnibus enituit et praefulsit decori et honesti dignitas; ac si ei retinendae obtinendaeve incommodum extrinsecus aliquod obstaret, contemptum est. Neque aliud esse vere et simpliciter bonum, nisi honestum; neque aliud quicquam malum, nisi quod turpe esset, existimatum est. Reliqua omnia, quae in medio forerent, ac neque honesta essent neque turpia, neque bona esse neque mala decretum est.* — E si continua colle idee Stoiche intorno alle cose: προηγμένα ed ἀποπροηγμένα; ma qui farò una qualche osservazione. Il punto riguardante il crescere dell'età e il corrispondente svolgimento della dignità dell'onesto e del decoro, e dell'idea del vero utile è pure considerato nel sistema d'Antioco, V, 9, 24-26; 15, 41-43, ecc., e per conseguenza si doveva trovare anche in Aristotele, od almeno nei Peripatetici da Teofrasto a Critolao. Lo svolgimento progressivo del sentimento di natura e della corrispondente idea telica, siccome dimostrai, è già contenuto nei libri *De anima* di Aristotele. La divisione del piacere secondo le facoltà dell'anima, e quindi i vari gradi dagl'ignobili e turpi ai più nobili e superiori, quali sono i piaceri dell'intelletto, si accenna pure nei luoghi indicati della *Rhetorica* Aristotelica, e da Marco Tullio, *De fin.* II, IV, luoghi cit., e V, 17-19, § 46-54. La relazione tra il piacere ed il sommo bene deve essere pure stata trattata da Aristotele nello scritto già ricordato, Περὶ ἡδονῆς, come sembra pure ne avesse trattato il suo discepolo Teofrasto nell'opera, che è quasi un commentario di quella del suo maestro: Περὶ ἡδονῆς ὡσπερ Ἀριστοτέλης

---

(1) Dell'amor di sè tratta Aristotele nell'*Eth. Nicom.*, IX, 8, ove mira a dimostrare che l'amore di sè non è cosa punto disonesta, nè biasimevole, distinguendo però questo, che è: τὸ κατὰ λόγον ζῆν, da quello vizioso e biasimevole: τοῦ δυνειζομένου, τοῦ κατὰ πάθος. Ma lo Stagirita non discende alla radice dell'amor proprio, come fa Antioco, che per ciò doveva seguire Aristotele negli scritti essoterici e i Peripatetici posteriori.

(Diog. Laerzio, V, 22; 44; altri due libri scrisse sul medesimo argomento, considerato sotto altro aspetto: Περὶ ἡδονῆς ἄλλο; Περὶ ψευδοῦς ἡδονῆς). Dei piaceri vili, o nobili, secondo i sensi Aristotele disse nei *Problemi*, VII, 28; *Eth. Nicom.*, X, 4-5; e forse negli ἔγκυκλιος; nell' *Eth. Nicom.* distingueva i piaceri dell'anima e del corpo, III, 10, come Cicerone, *De finibus*, II, 4, 13-14; *ibid.*, 32-33, 104-110; *Eth. Nicom.*, VII, 11, dimostrava che il piacere non è un bene: ὅτι πᾶσα ἡδονὴ γένεσις ἐστὶν εἰς φύσιν αἰσθητή· οὐδεμία δὲ γένεσις συγγενῆς τοῖς τέλεσιν. E questo concetto è dominante nella scuola degli Stoici e dei Peripatetici, e quindi anche nella dottrina d'Antioco; il piacere non ha ragione alcuna (di fine, e quindi in sè non è punto un bene; argomento di tutto il secondo libro *De finibus*. Certo vi manca il concetto dei primi appetibili, o primi principii secondo natura, tratto fuori e svolto posteriormente ad Aristotele nella forma Accademica e Stoica, ma nulla c'impedisce di supporre in alcuno dei commentarii perduti d'Aristotele o di Teofrasto il germe di esso (1). Onde non dobbiamo accusare di errore

(1) Ho già ricordato sopra il cenno fatto nell' *Eth. Nicom.* di alcune cose intorno all'anima contenute: ἐν τοῖς ἔξωτερικοῖς λόγοις (I, 13); ed ivi si tratta delle parti dell'anima, una priva di ragione e l'altra fornita; quella divisa in due, l'una comune col regno vegetale: τῷ φυτικῷ, τὸ μὲν γὰρ φυτικὸν οὐδαμῶς κοινωνεῖ λόγου, l'altra; la concupiscibile ed appetibile, ne partecipa in qualche modo. Quindi la parte fornita di ragione si può considerare come duplice; quella che ha la ragione in sè, come sua proprietà, κυρίως καὶ ἐν ἑαυτῷ, e quella che la possiede come per derivazione, quasi figlio obbediente al padre. Da esse le virtù che appartengono al pensiero, come la sapienza, l'intelligenza e la prudenza; e le virtù morali, la liberalità, la temperanza (*De fin.*, IV, § 4, 17-18). Forse vi si accenna a qualche altro libro intorno all'anima, ma notiamo piuttosto che nel lib. I, c. V, trattandosi delle relazioni tra la felicità ed il sommo bene e dei tre generi di vita che se lo propongono, il voluttuoso, il civile, e il contemplativo, del primo l'autore ricorda l'esempio di Sardanapalo, e poco appresso dice d'averne trattato: ἐν τοῖς ἔγκυκλιος. Ora Cicerone adduce l'esempio del voluttuoso Sardanapalo in due luoghi, *De finibus*, II, 32, 106; *Tuscul.*, V, 35, 101; nel primo senza i versi del noto epigramma. Il Rose assegna entrambi i luoghi (fr. 90) allo scritto περὶ δικαιοσύνης; ma assai probabilmente, almeno quello del *De finibus*, agli ἔγκυκλιος doveva appartenere. Inoltre nell' *Eth. Nicom.*, l. c., si accennano il βίος πολιτικός ed il θεωρητικός, che mi sembrano aver analogia col *De finibus*, II, § 40; IV, 4-5; 17-18. In fine già s'è notata la relazione dei tre generi di vita qui indicati cogli identici ge-

M. Tullio, che attribuisce a Polemone e ad Aristotele questo concetto dei primi naturali (II, 11, 34). I piaceri per gli Stoici sono un'affezione susseguente ai primi naturali, ἐπιτέννημα; Gellio, loc. cit., come Aristotele, non annovera nè tra i beni, nè tra i mali il piacere, ma tra le cose medie; Cicerone accenna la gran disputa su questo punto (II, 11, 34).

Ma Cicerone enumera tra i primi principii secondo natura anche i beni dell'anima, che riguardano l'ingegno e, divise le virtù in naturali o non volontarie, o spontanee ed in non volontarie, non solo vi comprende quelle, ma anche queste (IV, 7, 17.18; 15, 41; V, 7, 18; *ibid.*, 11-13, 33.36). Il Madvig non solo osservò la diversità di questo concetto, derivato dalla dottrina d'Antioco, ma riprese eziandio M. Tullio di errore e confusione, perchè specialmente nel libro secondo, *ubi suo Marte Epicurum refellit*, volendo dimostrare l'incoerenza di costui, in luogo di quella *costituzione* dell'uomo intero, composto cioè di anima e di corpo, quale avrebbe dovuto porlo, seguendo Antioco, vi sostituì l'angusta nozione dei primi principii della natura secondo gli Stoici, e li enumerò: *membra, sensus, ingenii motum, integritatem corporis, valetudinem* (II, 11, 34). E questa sarebbe la sentenza di Polemone e d'Aristotele; quindi la sentenza degli antichi (Accademici e Peripatetici), che il fine dei beni consiste nel vivere secondo natura, cioè: *virtute adhibita, frui primis a natura datis*. Ma quel *vivere secondo natura* si sarebbe potuto porre sia che avessero ammesso quelli, sia altri ben diversi primi principii di natura, nei quali non vi è neppure il minimo cenno di ciò, che è il sommo bene, consistente nella virtù perfetta e nei beni esterni e secondarii (lib. V). Aggiunge il Madvig ancora che Cicerone sembra accennare che Callifonte e Diodoro avessero posto i medesimi primi na-

---

neri presso gli Stoici e presso Antioco nei luoghi sopra indicati, *De officiis* e *De finibus*. Ora fonte precipua, diretta o indiretta, del *De officiis* è Panezio, uno degli autori che cita M. Tullio anche nel *De finibus* e che giovarono a formare il sistema d'Antioco. E se si bada bene, questi tre generi di vita, la voluttuosa, la civile o politica o pratica, e la contemplativa, si riscontrano anche nel *Filebo*, nel *Menone* e nella *Repub.*, ed Aristotele cita Platone due volte nell'*Eth. Nicom.*, I, 4; II, 3; allude al *Menone*, VI, 13. Quindi si vede che Antioco eziandio in questo punto riassunse il lavoro di Platone e degli Accademici, di Aristotele e dei Peripatetici, e degli Stoici, preceduto però da Panezio e dal suo proprio maestro Mnesarco.

turali: *certe alia non nominat, et tamen in fine bonorum discrepant*; poi accenna che nella sentenza intorno ai primi naturali d'Aristippo, di Ieronimo e degli Stoici v'è una lacuna, *Exc.*, IV, pag. 820-21. — E appunto per questa lacuna ammessa dai critici moderni doveva il Madvig risparmiare almeno l'ultima parte della sua critica riguardante Callifonte e Diodoro, dei quali nè egli nè altri possono dire più di quel pochissimo, che ce ne tramandò Cicerone, che va d'accordo colle scarse testimonianze d'altri pochi scrittori. Riguardo al resto della critica noterò che il Madvig, sembra dimenticare, che gli Stoici non distinguendo la sensazione dalla percezione razionale, annoveravano tra i primi naturali anche le percezioni intellettuali, III, 5, 17. Tullio quindi, accennati i primi naturali, soggiunge tosto: *Atque ab isto capite fluere necesse est omnem rationem bonorum et malorum*. E queste parole mi pare che separino totalmente il concetto dei primi naturali, che sono il fonte, *caput*, di ogni dottrina, dei beni e dei mali, dal fine, che per gli Accademici ed i Peripatetici, non importa dire se per altre scuole, è vivere secondo natura. E da Platone nel *Filebo*, come abbiamo veduto, a Polemone (probabilmente nello scritto ricordato: (συντάγματα περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου) da Aristotele in alcuno degli scritti essoterici, da Teofrasto, che spesso ricalda le orme del maestro, a Critolao, od a qualche altro degli ultimi Peripatetici, il vivere secondo natura fu posto come fine dei beni, secondo che vedesi anche dal citato luogo di Plutarco. Cicerone in fine spiega la frase: *secundum naturam vivere, id est virtute adhibita frui primis a natura datis*; ed aggiunge: *virtute adhibita*, V. sotto § 42, per distinguere nettamente il suo concetto, che è quello d'Antioco, dal concetto di Epicuro, che faceva consistere il sommo bene nel piacere. Questo concetto è meglio spiegato da M. Tullio nel libro quinto, nei luoghi segnati, ove si distinguono i varii gradi della natura fino al più perfetto, e riassumendo tutto dice, 13, 36-37: *Et summatim quidem haec erant de corpore animoque dicenda, quibus quasi informatum est, quid hominis natura postulet; ex quo perspicuum est, quoniam ipsi a nobis diligamur omniaque et in animo et in corpore perfecta velimus esse, ea nobis ipsa cara esse propter se, et in iis esse ad bene vivendum monumenta maxima. Nam cui proposita sit conservatio sui, necesse est huic partes quoque sui caras esse, carioresque, quo perfectiores sint et magis in suo genere laudabiles. Ea enim vita*

*expetitur, quae sit animi corporisque expleta virtutibus, in eoque summum bonum poni necesse est quandoquidem id tale esse debet, ut rerum expetendarum sit extremum.* Il Madvig adunque se avesse ben considerato il concetto di natura qui e negli altri luoghi e spesso avrebbe modificato la sua critica, e non avrebbe ripreso d'altro difetto M. Tullio nel l. c., II, § 34, che di una soverchia brevità, per cui il concetto integrale sembra svisato e confuso quello dei primi naturali con quello dell'ultimo fine.

Fra i primi appetibili naturali Cicerone annovera ivi l'*ingenii motum*, frase energica, attissima ad esprimere i principii dell'anima, i primordii della sua attività, corrispondente a quelli, che nel libro V, § 18, sono detti: *quasi virtutum igniculi et semina*. E qui il Madvig osserva che nessun luogo si fa alla virtù, secondo il concetto del fine di Carneade, che è privo della virtù. Ma, sebbene al § 16 M. Tullio dice di seguire la divisione Carneadia, *qua noster Antiochus libenter uti solet*; tuttavia, notato l'uso Accademico ed incostante di lui, II, 13, 42; IV, 18, 49; V, 7, 20, ove si dimostra chiaramente la nessuna coscienza filosofica del Cirenaico e il suo scopo unico di combattere gli Stoici, Cicerone combatte la sua sentenza, 8, 22. Carneade sostiene tra gli Stoici e i Peripatetici non esservi differenza di concetti, ma di parole, III, 12, 41, e si oppone agli Stoici precisamente nella questione del sommo bene, *Acad.*, II, 42, 131; non poteva quindi essere in tutto approvato da Antioco, nè da M. Tullio. E riguardo ai *virtutum igniculi et semina* è certamente sfuggito al Madvig il passo delle *Tuscul.*, III, 1, 2, da noi riferito nel commento: *parvulos nobis dedit igniculos (natura) quos celeriter malis moribus depravati sic restinguimus, ut, etc. — Sunt enim ingenius nostris semina innata virtutum, etc.* E se vuoi una più chiara e precisa idea di tali primi naturali dell'anima, espressi con una simile frase, vedasi *De finibus*, V, 15, 43, ove si discorre propriamente dell'essenza dell'uomo (*vis hominis*), e conforme ad essa dei primi elementi (*sunt enim prima elementa naturae, etc.*), e quindi: *in pueris virtutum quasi scintillas videmus, e quibus accendi philosophi ratio debet, etc.* La natura nei primordii è incorrotta, e dal luogo citato delle *Tusculane* i corrompitori della natura in sè ottima appaiono essere prima i maestri, e poi, § 3, i poeti. Non si può non riconoscere in tali sentenze la fonte Stoica, e d'uno Stoico il quale studiava e seguiva in buona parte Platone, come può essere stato Panczio, o meglio Posidonio. Nel *De*

*fin.*, V, § 43, si distingue tuttavia la natura da Dio, almeno nella frase: *ut eam (rationem) quasi Deum ducem subsequens ad naturae perveniat extremum*. In somma noi troviamo sempre quella distinzione tra il pensiero degli Stoici e quello d'Antioco, che ci pare di ravvisare tra la dottrina Platonica e l'Aristotelica; concordi entrambe nel fondo Panteistico, quella ci sembra più sintetica e questa più analitica.

Il pensiero degli Stoici si vede nel III *De finibus*, nei primi quattro libri delle *Tusculane*, nei tre *De officiis*, nel II *De nat. Deor.*, nei due *De divinat.* e nel *De fato*; quello d'Antioco nel II, IV e V *De fin.*, nel I degli *Accademici*, e qua e là nel II, nel V delle *Tusculane*, e *passim* negli altri luoghi. Lasciando gli Epicurei e i nuovi Accademici, i primi dei quali furono quasi sempre combattuti da M. Tullio, e dei secondi si valse piuttosto allo scopo oratorio e critico nei varii scritti e specialmente nei discorsi di Cotta nel I e III *De nat. Deor.* e nella sua propria risposta a Lucullo nel II degli *Accademici*; lasciando costoro dobbiamo convenire che M. Tullio si accostava più a Panezio, a Posidonio e ad Antioco, nell'ordine pratico, che agli altri Stoici. Ma tuttavia muove all'esposizione della dottrina d'Antioco fatta da Pisone alcune obbiezioni, che vedremo più sotto. Ora qui notiamo che nelle sue critiche Cicerone si mostra, come osservammo nel II libro, più oratore, o meglio avvocato difensore d'una causa, che filosofo e vero critico, sebbene non gli manchi nè acutezza di mente, nè sottigliezza dialettica ed abilità singolare nello scoprire il lato debole della questione, che ribatte con tutta la forza della sua mirabile eloquenza. Non mi fermerò guari a provare questo giudizio che i più dei moderni eruditi pronunziarono, esagerando però taluni di essi la parte difettosa del sommo ingegno del nostro Arpinate. Si può vedere nello Hirzel (II, 2, p. 636) come ai punti principali della dottrina Epicurea da Torquato esposta nel primo libro egli risponda categoricamente per singoli capi. *Proprio*, o *suo Marte*, come notò benissimo il Madvig, egli confuta la dottrina Epicurea, desumendo gli argomenti dai principii d'Antioco e dal buon senso, cioè dal sentimento di natura e dagli elementi dello Stoicismo collimanti con questo sentimento, poichè non si può in alcun modo supporre lo scritto d'uno Stoico qual fonte del II libro (Hirzel, p. 631 e seg., 637 e seg.). Nel IV libro la critica fatta allo Stoicismo è tolta quasi interamente dalla dottrina d'Antioco. E parmi inutile fatica cercare il titolo

dell'opera ; per me Cicerone nel *De fin.* e negli *Accademici* si servi degli ἀπόγραφα Ἀντιόχεια (V. gli *Appunti sulle fonti delle opere filosofiche di Cicerone*). Dall'uso dell'identico scritto per il II e gli ultimi due libri ne viene la rassomiglianza di molti luoghi d'entrambi nei concetti e talora anche nelle parole. Nel quarto libro troviamo meno luoghi comuni e meno retorica che nel secondo, appunto perchè ivi M. Tullio volgeva più l'occhio al suo modello, o esemplare che seguiva. Le scuole precedenti degli *Accademici* antichi fino a Polemone, dei *Peripatetici* fino a Critolao, che Antioco tentò di conciliare cogli *Stoici*, sono indicate coi loro autori fin da principio, IV, 2, 3, e poi ad ogni tratto, 6, 15; e l'opera di Panezio, 9, 23; le sentenze erronee di Pirrone e d'Aristone poste in confronto con quelle di Aristotele e Senocrate, 18, 49, e queste approvate e quelle respinte qui e II, § 35, 43; IV, § 43, 49, ove occorrono di nuovo le sentenze di Epicuro, di Ieronimo e d'altri in relazione col fine di Carneade; e § 79 di nuovo Panezio, che rappresenta pel primo quelle idee conciliatrici della scuola *Accademica* di Platone e Senocrate colla *Peripatetica* di Aristotele, Teofrasto e Dicarco. Nel quinto libro troviamo una rassegna di filosofi *Peripatetici*, ma non secondo l'ordine preciso della loro successione da Teofrasto a Diodoro, 5, 13-14, ed anche questa specie di διαδοχή è derivata dalle lezioni di Antioco, ricordato apertamente in fine, dicendovisi che Antioco, il quale tenne dietro alle sentenze loro con gran diligenza, dimostrò come l'opinione di Aristotele è la stessa di quella di Polemone; del quale nel libro precedente si accennarono le differenze con Zenone, suo discepolo, intorno ai principii naturali ed alle loro controversie quinci nate (c. 16, § 45, 18, 51). E qui si conferma l'opinione sopra enunciata, che il concetto dei primi naturali, nato da Platone e da Aristotele, fu espresso dall'*Accademia*, e da essa passò nella *Stoa*, e che il primo autore, che lo formulò, fu probabilmente Polemone. Dalla schiera dei filosofi, i quali trattarono la questione telica, si debbono separare Democrito, che faceva consistere la felicità della vita nella tranquillità dell'anima, εὐθυμία, e i tre ora nominati, Pirrone, Aristone ed Erillo, i fini dei quali non sono adatti nè convenienti alla natura (V, § 23).

Ma se nel IV e nel V libro la fonte è identica, la dottrina è rivolta a scopo diverso, nel quarto a scopo critico, nel quinto a scopo specialmente didascalico od espositivo, sebbene non

vi manchi la disputa e la critica. Le controversie sono di due specie: l'una intorno alla natura dei primi naturali, e l'altra, da questa sgorgante, intorno alla natura del sommo bene. Contro gli Stoici si osserva che: I. Partendo dai medesimi principii naturali trascurano il corpo e i beni esterni (c. 10-13). II. La virtù sola non può costituire il sommo bene, e per quanto essa sia superiore a tutti, anzi il più grande di tutti, pure non corrisponde interamente alla natura umana, ma solo conviene alla parte superiore di essa, all'anima; e cogli Stoici errano tutti quelli, che ripongono il sommo bene o nella sola virtù, o nella sola scienza, o in altro simile oggetto dell'anima e della mente, esclusivo ed unico (c. 16). III. Gli Stoici cadono in contraddizione, perchè, avendo abbandonato la natura nel riporre il sommo bene nella sola virtù, sono poi obbligati a ritornare alla natura per indi trarre i principii dell'operare e dell'ufficio (c. 17). IV. Quelli, che gli Stoici chiamano προημένα, — *producta*, o *praeposita* o *praecipua* (noi diciamo cose *preferibili* — Picchioni, op. cit., p. 76-77) da Aristotele e dagli scolari di Platone sono detti beni secondo natura (beni esterni, beni del corpo, c. 26). — Altre critiche, come quella intorno alla virtù ed ai vizi tra loro uguali e simili, non fanno a nostro proposito. — Nel quinto libro Pisone partendo, come Antioco, dal principio della natura nel modo espresso prima da Platone nel *Filebo* e nella *Repubblica*, e poi più particolarmente da Aristotele, e dai loro seguaci, espone i primi principii naturali comprendendovi in essi tutto ciò che si riferisce alla vita, alla conservazione dell'uomo e alla propagazione del genere umano, a tutte le forze del corpo e dell'anima e alla loro perfezione. Quindi il loro progressivo svolgimento fino al colmo, al sommo della perfezione, la virtù perfetta, la scienza. I primi principii sono inavvertiti dall'uomo, appena nato, che li segue ciecamente dapprima: *Ilanc inilio institutionem confusam habet et incertam, etc.*, 9, 24; poi col progredire dell'età e col crescere degli anni e di forze l'uomo va a mano a mano acquistando coscienza dell'essere suo, e partendo dall'amore di sè abbraccia nell'amor suo ciò che è fuori di sè, ed estrinsecandosi, mi si passi il vocabolo, dall'egoismo primordiale passa ad amare gli oggetti esterni, e nasce coll'amor della gloria quello delle imprese illustri e della scienza fino a sopportare travagli e fatiche d'ogni genere (15, 41: *Progredientibus aetatibus sensim tardeve potius quasi nosmet ipsos cognoscimus, etc.* Si svolge così e quasi



contemporaneamente anche il sentimento morale e le virtù si dividono in due specie, naturali o non volontarie, *quae ingenerantur suapte natura*, e volontarie, queste più eccellenti di quelle; delle naturali è la memoria e tutte le virtù dell'ingegno; delle volontarie, che sono le virtù vere, sono la prudenza, la temperanza, la forza, la giustizia e le altre del medesimo genere (13, 36). Di qui vediamo perchè la filosofia d'Antioco si diparte affatto da ogni nozione Carneadia; l'Ascalonita trasse dalle scuole precedenti dei Peripatetici, Accademici antichi e Stoici, quell'idealismo e ad un tempo quella stabilità d'opinioni, che il probabilismo di Carneade certo non aveva. Un sistema, nel quale ogni concetto logico e morale, tutto insomma è relativo, anche la spiegazione dei fenomeni fisici è vaga, incerta, mutabile (*Acad.*, lib. II, § 116 e segg.); nulla esso può suggerire di costante, di assoluto in nessun ordine d'idee; neppure lo svolgimento progressivo di queste, che Antioco trasse da Aristotele, si può trovare in questo sistema del perpetuo *verosimile*. Quindi il fine di Carneade è da M. Tullio annoverato tra quelli tre, che sono privi di onestà, sebbene la sua formola fosse: *frui principiis naturalibus*, *De finibus*, II, § 35; V, 20, e qui si manifesta apertamente la sua assoluta mancanza di stabilità nei principii, che difendeva: *disserendi causa*. V. anche *Acad.*, II, 131. Ed Antioco evidentemente ne ripudiava la sentenza con quelle d'Epicuro e di Ieronimo, *De fin.*, IV, 49, sebbene talora sembrasse aver aggiunta l'equità ai principii naturali e al sommo bene, II, 18, 59; onde appare chiaro l'intendimento del ripiego, cioè opporre la sua sentenza a quella degli Stoici, *quibuscum bellum gerebat*, *ibid.*, 13, 42; e perchè Antioco ne ripudiasse la sentenza, è detto apertamente al luogo citato, V, 22. Un breve sunto di questa disputa leggiamo nelle *Tusculane*, V, 29-31, 83-87, ove pure si dice che Carneade sosteneva bensì la virtù bastare da sè sola a rendere la vita beata, ma per combattere gli Stoici, e tuttavia, anzi forse per questo solo motivo se ne ripudiava il principio, ormai abbandonato da tutti; passo che s'accorda eziandio nelle parole col *De fin.*, II, 6, 10; 11, 33 — 12, 38; V, capi 7-8 — Un punto, notato dal Madvig, richiama la nostra attenzione, *De finibus*, III, 41, la controversia nata tra i Peripatetici e gli Stoici intorno alla vita beata, perchè quelli facevano consistere la felicità della vita non nella sola virtù, ma in tutti i *beni*, cioè nella virtù e nei beni esterni del corpo e della fortuna, questi invece nella sola virtù e non in

tutto ciò che è degno di qualche stima, nei *preferibili* - προηγμένα. La questione è trattata con certa vivezza e chiarezza da A. Gellio, XVIII, 1; quivi le due sentenze, poste nettamente di fronte l'una all'altra e innanzi al giudizio di Favorino, non sono punto decise; il giudice se la passa osservando che il paragone a cui ricorre il Peripatetico dell'anfora e del *congius* di vino è un'argutiola *exposita in libris*, ed il cogno quando manca, fa sì che l'anfora non sia più di giusta misura, e quando si aggiunge *non ille unus facit amphoram, sed supplet*; mentre gli Stoici sostengono che la virtù da sè sola basta a rendere beata la vita, essa non è nè un'aggiunta, nè un sùplemento, *sed sola ipsa vitae beatæ instar est*, ed essa sola perciò rende beata la vita. I beni esterni nominati da Gellio per parte dei Peripatetici sono identici ai beni esterni indicati da Cicerone, *corporis integritas sanitasque, et honestus, modus formæ et pecunia familiaris et bona aestimatio caeteraque omnia corporis et fortunæ bona necessaria... perficiendæ beatæ vitæ*. E se Carneade dice che non vi è controversia di cose, ma di parole, tra gli Stoici ed i Peripatetici; così certamente non la pensavano nè gli Stoici veri nè i Peripatetici schietti, vedi *Tuscul.*, V, 16, 46-47, e la questione continuò anche dopo ad agitarsi, come noi la vedemmo in Gellio. Un opuscolo compreso tra le opere di Aristotele, di Senofonte, Proclo e di Plutarco, attribuito ad Alessandro Afrodisieo, che porta per titolo: *ὅτι οὐκ αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν*, e sembra essere una introduzione all' *Eth. Nicom.*, od alla *Polit.*, ci dimostra come neppure questo commentatore del grande Stagirita credesse terminata la questione (1). Tale controversia dell' *αὐτάρκεια* ha una stretta relazione colla questione del fine, *τὸ γὰρ τέλειον ἀγαθὸν αὐτάρκες εἶναι δοκεῖ*, — *τὸ δὲ αὐτάρκες τίθεμεν ὁ μονούμενον αἰρετὸν ποιεῖ τὸν βίον καὶ μηδενὸς ἐνδεᾶ*. *Eth. Nicom.*, I, 7, p. 19-20. Ed Aristotele, com'è noto, la risolve costituendo la

---

(1) L'opuscolo incomincia così: *Εἰ ὁ τὴν ἀρετὴν ἔχων εὐδαίμων, ὁ δὲ εὐδαίμων εὐδαιμόνως βιοῖ, ἢ γὰρ εὐδαιμονία ἐν βίῳ, ὁ τὴν ἀρετὴν ἔχων εὐδαίμων βιοῖ βίον*. Si trova inserito in due o tre antiche edizioni delle opere Aristoteliche. Non posso dire dove nè quando fosse stampata questa specie di miscellanea, mancandomi il primo volume; nel 2° vol. senza frontispizio, precede la politica d'Aristotele completa, poi seguono gli economici e gli opuscoli citati; la stampa è antica, minuta, ma chiara e con pochi nessi, parmi di Basilea.

felicità parte nei beni interni dell'anima, le virtù che sono intellettive, onde la felicità della vita contemplativa, la più eccellente, e le virtù attive, che formano la felicità della vita pratica di gran lunga inferiore a quella; parte nei beni esterni del corpo e della fortuna, che costituiscono la εὐτυχίαν anzi che la εὐδαιμονίαν (X, 6-8). Senza diffonderci troppo su questo punto ci basti notare che qui si risaliva ad Aristotele ed a Platone nei citati dialoghi; e Carneade colle sue critiche otteneva, che gli Stoici posteriori a Crisippo e a Diogene, e tra essi Antipatro e Panezio, enumerassero la buona riputazione tra le cose προηγμένα, mentre prima sostenevano che, tolta l'utilità, per la buona fama non si dovesse neppur distendere un dito (*De finibus*, III, 17, 57). Ecco una modificazione apportata allo Stoicismo per queste polemiche di Carneade, che diresse specialmente contro Crisippo (*Acad.*, II, 27, 87) e fu combattuto da Antipatro *pluribus voluminibus* (*ibid.*, 9, 28; 34, 109, *Fragm.*, I, 7, p. 36). Ma quel che più importa notare è il citato giudizio di Carneade nella controversia tra gli Stoici ed i Peripatetici, perchè lo ripete M. Tullio più volte e là dove non v'ha più dubbio che la sentenza proviene da Antioco (V. i primi capi e i §§ 35-37 del lib. IV *De fin.*, e *Tuscul.*, V, 41, 119-20, ove si accenna pure la divisione Carneadia). Sarebbe adunque partita di qui la prima mossa al sistema conciliativo di Antioco, che pure non ebbe felice esito riguardo all'intento di conciliare insieme le opposte sentenze, perchè gli Stoici, non esclusi Antipatro e Mnesarco, secondo almeno il frammento citato, *Acad.*, I, p. 86, Müller — frammento di Nonio —, continuarono a mantenere la loro opinione che la virtù basti a sè stessa per la beatitudine o felicità perfetta, εὐδαιμονίαν, mentre i Peripatetici alla virtù, bene eccellentissimo, non intero nè perfetto, volevano aggiungere i beni esterni del corpo e della fortuna, l'integrità delle membra, la salute, la bellezza e il decoroso portamento, le ricchezze, ecc.; cose tutte, che gli Stoici reputavano προηγμένα κατὰ τὴν ἀξίαν, preferibili secondo la loro dignità, *producta, praecipua, sumenda, etc.*; ma non già beni in sè e per sè stessi. Da tutti i seguaci d'Aristotele, fino agli ultimi per Cicerone, compreso Critolao per la sua bilancia (*Tuscul.*, V, 17, 51, *De fin.*, V, 5, 14, e il *Comm.*, *ibid.*, 30, 92) sempre ai beni interni si dà un peso del tutto preponderante sui beni esterni. Ed Antioco aggiungendovi i germi delle virtù e il loro svolgimento e poi quella distinzione delle virtù in naturali e volon-

tarie, derivata, in parte almeno, da Aristotele, dai libri essoterici, V. *Comm.*, V, § 36, se non dall' *Ethica Nicom.*, VI, 13, p. 259 e segg. — V. anche altri luoghi citati nel *Commento* —, si separava del tutto da Carneade, pronto a negare oggi quello che ieri aveva concesso. Non è possibile con tale processo dialettico stabilire una regola della vita, *ars vitae*, che sia da approvarsi da chi ama (ripeterò sempre) la costanza nelle idee coll'onestà nella pratica.

Ma Antioco, mettendosi in mezzo a queste varie scuole, e non approvando in tutto nè le opinioni assolute degli Stoici, nè quelle di Teofrasto e degli altri Peripatetici pienamente seguendo, certo doveva cadere in contraddizione, e M. Tullio non doveva a Pisone, espositore della sentenza d'Antioco, risparmiare le sue critiche, le quali incominciano dal c. 26, § 76. E prima tocca della percezione e dell'assenso a ciò che si è percepito e ritenuto come vero secondo la disputa sorta tra i seguaci della nuova Accademia, i quali negavano l'assenso alle percezioni, e gli Stoici dommatici; naturalmente qui M. Tullio è propenso a difendere i primi, essendo contrario al dommatismo dei secondi (V. il *Comm.*, ivi, e *Tuscul.*, II, 2, 5); ma su questo punto si ferma pochissimo, e rimanda ai libri Accademici, ove si trattò ampiamente una tale questione. Nella quale tuttavia è notevole la presupposta concordia dei Peripatetici coi seguaci della nuova Accademia, forse per ciò che quelli osarono disputare, come costoro, *de omnibus rebus in contrarias partes*, e primo a introdurre un tal modo di disputare (1), secondo M. Tullio, sarebbe stato Aristotele (*Tuscul.*, l. c., 3, 9); Filone poi lo avrebbe seguito eziandio nel dividere le esercitazioni retoriche dalle dispute filosofiche, assegnando alle une ed alle altre tempi diversi, quasi come vedemmo presso Gellio delle lezioni d'Aristotele di cose essoteriche ed acroamatiche (*N. Att.*, XX, 4-5). Ma qui si tralascia una circostanza importantissima, cioè che Aristotele, supposto tutto vero, avrebbe tenuto un tal metodo specialmente per esercizio retorico (*maxima dicendi exercitatio*) e non già a solo scopo dialettico per trovare *quid in quaque re veri simile esset*. Quest'ultima frase dimostra la fonte d'onde ci viene si fatta notizia, che nel *De finibus*, II, 6, 17; V, 4, 10, è data alquanto diversamente, cioè non nel senso

---

(1) Risale però ai Sofisti e ne abbiamo un cenno nel *Menone* e nel *Protagora*.

della nuova Accademia, come negli altri due luoghi, ma secondo le idee d'Antioco. È quindi evidente lo sforzo delle due scuole diverse di tirare Aristotele e i Peripatetici ciascuna dalla parte sua; e ciò non si poteva certo fare senza alterare la tradizione pura e schietta e senza sforzare il senso, e forse violentare il testo dei libri Aristotelici (V. *Acad.*, II, 35, 113). Ma, come dissi di sopra e già nel *Comm.*, è costume di M. Tullio, derivato dai nuovi Accademici, di muovere obiezioni unicamente a scopo critico ed oratorio per mostrare acutezza d'ingegno, sottigliezza di ragionamenti; disputare insomma per amor della disputa e non per amor della verità, come fece negli Accademici e come qui accenna intorno al percepire, cioè intorno alla realtà delle percezioni e conseguentemente intorno al valore ed al fondamento delle nostre cognizioni. Combatteva qui in Pisone Antioco e negli *Accademici* difendendo le idee di Filone, invocava l'autorità dei Peripatetici e d'Aristotele, che assolutamente nè poteva, nè doveva invocare. Sebbene Antioco siasi servito solo quasi degli scritti essoterici, e degli altri non direttamente, pure anche i primi scritti nell'*Eth. Nicom.*, I, 13; VI, 4, nella *Metaph.*, XII-XIII, c. 1, nella *Phys.*, (IV, 14<sup>?</sup>), e nella *Politica* (III, 4; VII, 1) sono riconosciuti dal loro autore (1). Sarà tutt'al più questione se, come dissi, i suoi discepoli gliene appiccicarono altri e se in questi altri ne tramandarono schiettamente le dottrine. Di Teofrasto credo che non si possa punto dubitare, perchè a lui specialmente dobbiamo la conservazione e l'integrità dei libri e delle dottrine Aristoteliche; ma da lui a Critolao, a Diodoro ed a Tirannione, quando cioè la scuola Peripatetica incominciava a introdursi in Roma, poterono quelle dottrine, specialmente in mezzo a quella lotta tra Epicurei, Stoici ed Accademici, subire tali alterazioni da essere chiamati i Peripatetici a rappresentare gli Accademici antichi e gli Stoici. Questo equivoco al certo doveva cessare e cessò, quando Andronico Rodio ebbe compiuto il lavoro critico intorno alle opere dello Stagirita, che ogni coscienzioso e dotto editore deve fare (2), e noi siamo ob-

---

(1) BAUMHAUER, p. 10-11, e nelle note ivi; MADVIG, *Exc.*, VII, p. 846-47.

(2) Andronico non riconobbe tutte le opere, ora per lo più credute genuine; così respinge quella *περὶ ἐπιμνηστικῆς*, che il Mullach sull'autorità di Aless. Afrod., Simplicio e Boezio crede autentica, e tale pure la stimano quasi tutti i critici moderni, i quali sollevarono dubbi piuttosto sui tre libri retorici e *De anima*.

bligati a ritenere Antioco, almeno pe' suoi tempi. quale rappresentante delle idee Peripatetiche.

Considerando le obiezioni mosse da M. Tullio a Pisone, esse si aggirano intorno al concetto del sapiente, che Pisone crede sempre beato, anche senza o con pochi beni esterni, anche misero ed infermo (§ 77 e segg.). Lo rimprovera specialmente d'incoerenza rispetto alla sentenza di Teofrasto (derivata probabilmente dal libro *De beata vita*, Περὶ εὐδαιμονίας, libro popolare, noto a M. Tullio, secondo il Madvig, *Comm.*, V, 12, p. 620-621; *Excurs.*, VII, p. 841), perchè Teofrasto discorrendo intorno alla sventura, al dolore, ai tormenti del corpo pensava che in nessun modo si poteva unire con sì fatti mali la vita beata. Inoltre dei tre sistemi sul bene sommo loda per coerenza ai principii quello degli Stoici: *quia, nisi quod honestum est, nullum est aliud bonum*; Antioco invece, mentre distingue i beni e i mali del corpo, la bellezza e la deformità, la salute e la malattia, l'integrità e robustezza delle membra, la debolezza e la mutilazione, cade nella contraddizione di fare il sapiente beato anche in mezzo a dolori fisici e con difetti corporali. E qui Pisone per difendersi nota la differenza tra il vivere beato e il beatissimo; distingue insomma i gradi, onde il bene sommo assolutamente indispensabile ed essenziale al vivere beato consiste nella sapienza e nella virtù, e gli altri beni esterni sono secondarii, che solamente accrescono la felicità del sapiente di grado e non ne mutano la natura, e reca in mezzo gli esempi di Metello e di Regolo; paragone, a dire il vero, poco adatto e non molto convincente. M. Tullio insiste nella sua critica sostenendo in modo assoluto, che nessuno può essere più beato di chi è beato, e in ciò seguiva gli Stoici, che appunto negando diversi generi di beni e di virtù negavano diversi gradi di felicità; ma poco appresso accettando il concetto dei Peripatetici dei mali esterni, opposti ai beni, rivolge all'amico il dilemma: *si mala sunt, is, qui erit in iis, beatus non erit; si mala non sunt, iacet omnis ratio Peripateticorum*. Il nostro oratore oppone così, a combattere il sistema d'Antioco, quelle stesse armi degli Stoici, contro le quali aveva rivolto le punte del sistema Antiochio, e un fascio, per modo di dire, delle une e delle altre scaglia contro gli Epicurei. Se è vero ciò che dice Plutarco (*Cicer.*, 4), Filone e la nuova Accademia dovevano insuperbirsi del loro grande alunno; e negli *Accademici* per verità nella parte che riguarda i fini dei beni, espone le sentenze dei varii

filosofi, combatteva in ogni senso quella d'Antioco, sia in ciò che riguarda la parte degli Stoici primi e degli antichi Accademici, non escluso Polemone, e riguardo ai Peripatetici, coi quali e massime con Teofrasto si trovava egli in contraddizione, *Acad.*, II, 42, 129 — 44, 137; notabili i punti, § 132: *Si Polemoneus, peccat Stoicus, etc.; sin vera sunt Zenonis, etc.*, e § 134: *praesertim Theophrasto multa diserte copioseque contra dicente* — e § 136: *sed ubi Xenocrates, ubi Aristoteles ista tetigit? hos enim quasi eosdem esse vultis; ibid.*, § 135, si accennerebbe pure come sfavorevole l'opinione di Crantore nel libro lodato da Panezio intorno al lutto, e dal plurale che segue: *illi — dicebant* parrebbe da argomentarsi la concordia degli Accademici antichi e degli Stoici posteriori intorno all'utilità di alcune passioni; quindi la citazione di Crantore sembra fatta indirettamente per mezzo di Panezio. Cicerone, come sopra e nel *Commento* notai, si mostra più sottile e forte nella critica, che nella difesa del sistema d'Antioco esposto dall'amico, in bocca al quale mette, quale massimo argomento, che gli Stoici, e Zenone specialmente, differivano da lui solo nelle parole (*De fin.*, V, § 88-89) e che la sentenza tanto combattuta, che la vita del sapiente abbia *omnibus partibus plus boni quam mali*, non è sua, nè degli Stoici, ma di coloro, che misurano ogni cosa dal piacere e dal dolore (§ 93). Difesa assai debole per un filosofo, che partiva dai principii della natura e del suo progressivo svolgimento, derivati dallo Stagirita; ma conseguenza inevitabile per chi si vantava di conciliare insieme diversi e in qualche punto inconciliabili sistemi.

Non vogliamo tuttavia disconoscere i vantaggi del sistema conciliativo di Antioco, e quello specialmente di avere introdotto per mezzo de' suoi discepoli romani lo studio in Roma delle dottrine Peripatetiche e di avere, per così dire, risuscitata quella scuola, che sembrava spenta colla morte di Teofrasto. E parmi pure che a lui si debba se lo Scetticismo della nuova Accademia dopo il suo maestro Filone non fece guari progressi, ridotto a pochissimi settatori, due o tre, principe Sesto Empirico, che ce ne diede molte notizie, mentre le altre scuole continuarono a fiorire, la Stoica quasi per due secoli, cioè fino a M. Aurelio; la Peripatetica, dopo l'ediz. d'Andronico delle opere del grande Maestro, cominciò ad avere con Alessandro Afrodisio una schiera illustre di commentatori fino al sesto secolo almeno, cioè fino a Boezio ed a Giovanni Filopono; poi la scuola

Neoplatonica del pari, cioè fino a Ierocle, circa la metà del secolo sesto; e lasciamo gli scrittori Cristiani, che in greco ed in latino trattarono di cose filosofiche, quasi tutti Platonici o studiosi di Platone. La teoria dei principii naturali o primi appetibili è riprodotta esattamente nel *Convito* di Dante (*Tratt.*, IV, cap. 22, pag. 479 e segg., Firenze, 1834) con quello svolgimento naturale conforme alla dottrina d'Antioco, brevissimamente ivi riferita; infatti ivi si cita *M. Tullio in quello del fine dei beni*, pag. 477, della qual opera il primo libro è ricordato nel c. VI, p. 367; e nel *Tratt.*, I, c. 11, p. 76; quindi la fonte è indubitabile, e si potrà al più disputare sull'uso diretto o indiretto (1).

Crederei di avere conseguito lo scopo, se fossi riuscito con questo lavoruccio a dimostrare, come non sia nè un puro vanto, nè tanto meno un errore l'affermare che il sistema di Antioco, partecipe in gran parte delle dottrine morali degli Stoici, risale da una parte a quelle di Platone per mezzo degli Accademici antichi e dall'altra ad Aristotele, studiato quasi esclusivamente nei libri essoterici, compresi in essi i dialoghi ed i commentarii, e a Teofrasto nei libri popolari. Ho creduto di avere trovato in alcuni dialoghi Platonici il primo fondamento, massime nel *Timeo*, nel *Filebo* e in alcuni luoghi della *Repubblica* e del *Protagora*. Posso aggiungere anche il *Menone*, citato pure da M. Tullio nelle *Tusc.*, I, 24, 57, ove in poche parole si riferisce quale prova dell'immortalità dell'anima la dottrina della reminiscenza, esposta nel *Fedone* e qui in parecchie pagine; *Men.*, 82-86, C. In questo dialogo accanto alla virtù, bene sommo, si pongono come giovevoli quelli che furono detti beni secondarii, od esterni, ὑγίεια καὶ ἰσχύς καὶ κάλλος καὶ πλοῦτος, p. 87, E, che sono utili o dannosi a seconda dell'uso che se ne fa, e il sapere far uso di queste cose e delle virtù dipende dalla prudenza, φρόνησις, quasi lo stesso che la mente: σὺν νῶ — ἀνευ νοῦ — εἰ μὴ ἔστι φρόνησις, 88, B. E qui torna in mezzo la giusta osservazione di Aristotele, *Eth. Nic.*, VI, 13, pag. 261,

---

(1) Da un confronto da me fatto risulterebbe che Dante nel *Convito* cita direttamente, o con estesa notizia, i libri *De officiis*, *De amicitia*, *De senectute*, *Paradoxon*, che anche adesso per lo più formano un solo volume, mentre le citazioni *De finibus* sembrano essere piuttosto indirette. — I primi appetibili sono pure accennati, ma stranamente confusi coi principii cristiani e politici di Dante, nel *Purg.*, canto XVI, v. 85-93.



ed. cit., Oxon., cioè che Socrate errava nel dire che tutte le virtù erano φρονήσεις, ma diceva bene in quanto che pensava che le virtù senza la prudenza non potessero esistere (1). E da ciò non solo si può vedere lo studio d'Aristotele nei dialoghi del maestro, ma ancora dove e quanto e se ragionevolmente ne dissentisse. Inoltre questo punto riguardante la relazione tra la prudenza o sapienza, φρόνησις — σοφία (*Menone*, l. c., e 89, B-C, e 91), è pur toccato da Cicerone, *De finibus*, V, § 36, 38, e nel senso piuttosto d'Aristotele che di Platone. In fine tra le virtù annoverate in questo dialogo, δικαιοσύνη, ἀνδρεία, δσιότης, σωφροσύνη, φρόνησις, che tutte le comprende, p. 78, D, troviamo pure la εὐμάθειαν, la μνήμην, la μεγαλοπρέπειαν καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα, pag. 88 e *passim*, come quasi presso Cicerone, IV, 8, 19; V, 13, 36. V'è concordia perfino nella frase: *De magnitudine animi*, — *de omni honestate, prudentia, temperantia, modestia, iustitia* (IV, § 4; 17-18), *cupiditas scientiae, docilitas εὐμάθεια, memoria, μνήμη, magnitudo animi μεγαλοπρέπεια, benevolentia, liberalitas* (*De Officiis*, II, 5, 18 e segg.). Laonde io non dissento dal Madvig intorno ad una triplice divisione della virtù secondo gli Stoici (*Excurs.*, V, p. 828 sgg.), fiorenti dopo Crisippo, e solo vi riconosco dalla *Rhet.*, l. c., e da quel brano dello scritto Aristotelico in questa dissertazione riferito da Stobeo, περὶ ἀρετῆς, per fonti prime Platone ed Aristotele; ed è preziosa la testimonianza dello Stagirita, ivi recata, che egli seguiva Platone nella triplice facoltà dell'anima. Segnano adunque Platone ed Aristotele i due punti diversi di partenza, dai quali i loro discepoli, gli Accademici ed i Peripatetici (2), e poi gli Stoici mossero per trovare quella via conciliatrice, la quale Antioco si credette d'aver per primo

---

(1) Il Camerario volle difendere Socrate, che nel *Menone* attribuisce alla φρόνησις l'impero assoluto sulle virtù da ridurle tutte ad essa φρόνησις — ἀρετὴ εὐμπασσα, p. 89; ma, come tutti convengono, fu una difesa sbagliata; ciò non toglie che Aristotele, sebbene anche qui si fa critico del maestro, non ne segua in parte le opinioni. — Del resto la questione se le virtù si possano ridurre ad una sola, sia la φρόνησις od altra, e se insomma la virtù originariamente sia una sola, è pure trattata nel *Protagora*, e adombrata da Cicerone, *De fin.*, V, § 65, 67.

(2) Degli Accademici il Madvig cita un luogo del già ricordato Eudoro, riferito da Stobeo, *Ecl. Eth.*, p. 48, ed è una bella conferma della nostra opinione, manifestata già dallo Hirzel, *Exc.*, VI, p. 835-838.

trovata. Degli Stoici noi vedemmo il lavoro sui dialoghi Platonici fatto da Panezio e da Posidonio, suo discepolo; di Panezio vedemmo pure qualche rassomiglianza colle idee di Dicearco sul dogma dell'immortalità. Antioco, discepolo di Mnesarco, e costui di Panezio, quantunque non abbia potuto sfuggire alle critiche degli avversarii di essere caduto in contraddizione nel suo sistema, tuttavia pur merita lode per aver dimostrato che: I. Il principio di natura dallo stato per così dire latente, o, come dice Dante, l. l., pag. 480, dall'amare sè *indistintamente*, si svolge progressivamente fino al più alto grado dell'intelligenza e della coscienza chiara e perfetta. II. Il principio civile e sociale (*πολιτικόν*) pigliando le mosse dal primo principio dell'amore di sè, pretto egoismo nei primordii della vita individuale, dall'istinto della propria conservazione, si estrinseca nella procreazione e dell'amore della prole, onde la prima società familiare, poi l'amore della propria città, del popolo suo, del genere umano; e di questo amore universale degli uomini era tipo Ercole (*De officiis*, I, § 118; III, 25), ed era insegnamento Socratico, già iniziato nella favola di Prodicò (Senofonte, *Comm.*, II, 1; Platone, *Menone*, p. 96, D); già Socrate si professava cosmopolita, cittadino del mondo, *mundanus* (*Tuscolane*, V, 37, 108). III. L'amore della scienza, onde i grandi sacrifici per acquistarla, è non meno potente che l'amore della gloria e della patria, ecc. (*De finibus*, V, 18-19, 48-54; 20, 87; *Tuscul.*, V, capi 36-41). Quindi viene l'ideale del sapiente, che pure accogliendo i beni secondarii od esterni, ripone il bene principale, assolutamente necessario a conseguire la beatitudine, nella virtù, nell'onestà. Noi più non possiamo riandare tutti i gradi percorsi dalle tre scuole degli Accademici, dei Peripatetici e degli Stoici per vedere come si è costituita questa sintesi pur co' suoi difetti mirabile; ci basti l'averne additate le fonti prime in Platone ed in Aristotele, e l'aver tentato di mostrare che Cicerone esponendo il sistema di Antioco non si è ingannato nel dirci ripetutamente, che esso proveniva dagli Accademici antichi e dai Peripatetici, e che in fondo era il sistema degli Stoici, modificato già da Panezio, e liberato dai suoi paradossi.

Firenze, 13 maggio 1890.

CARLO GIAMBELLI.

---

HOR., *Od.*, III, 30.

Quando il console dell'anno nostro 527 Vettius Agorius Mavortius Basilius, aiutato dal maestro Felice Oratore, esemplavasi le odi Oraziane, emendandole alla meglio (*legi et ut potui emendavi*), avrà letto bene il suo testo non migliore degli altri che correvano tra' dilettanti, ma non emendò come forse doveva l'ultima oda del libro III, guastata dai menanti nel corso di cinque lunghi secoli. Leggerei l'oda così :

Exegi monumentum aere perennius  
Regalique situ pyramidum altius :  
Quod non imber edax, non Aquilo *increpans*  
Possit diruere, aut innumerabilis  
Annorum series, et fuga temporum.  
Non omnis moriar, multaque pars mei  
Vitabit Libitinam: usque ego postera  
Crescam laude recens, dum Capitolium  
Scandet cum tacita Virgine pontifex;  
Dicar qua violens obstrepit Aufidus  
Et qua pauper aquae Daunus agrestium  
Regnavit populorum *vel humi inpotens*  
Princeps, Aeolium carmen ad Italos  
Deduxisse modos. — Sume superbiam  
Quaesitam meritis, et mihi Delphica  
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

La correzione del bisticcio *non Aquilo inpotens possit* non ha bisogno di giustificazione. La seconda menda *ex humili potens princeps* spiegasi coll'aver letto male la composizione *u' huminipotens* a fine di riferire la voce *princeps* assolutamente al poeta, mentre può riferirsi a *Daunus*. Perchè poi il Venosino sia celebrato tanto in quel di Venosa bagnato dal sonante Ofanto, quanto tra' Sipontini poveri d'acqua e di fertile terra, trova risposta nell'antitesi dell'*edax imber* e dell'*increpans Aquilo*. Oltredichè l'oda potrebbe essere una superba apologia contro critici, acquosi e magniloquenti gli uni, ventosi e di scarso fondo gli altri. Ma forse il poeta vorrà dire soltanto : sarò ricordato con lode anche fuori della mia terra natia. — A chi non piacesse la virgola dopo *princeps*, la metta pure avanti.

Milano, 27 aprile 1891.

GIUSTO GRION.

## BIBLIOGRAFIA

---

TH. PREGER, *Inscriptiones Graecae Metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, MDCCXCI.

La grande raccolta di Costantino Cefala, conosciuta col nome di *Antologia Palatina*, ci ha tramandato un numero considerevole di epigrammi, che in molti casi sono giunti a noi per questa unica fonte; anche la raccolta di Massimo Planude, se ci offre un numero di tanto inferiore e per lo più contiene i medesimi epigrammi dell'*Antologia Palatina*, ci fornisce tuttavia qualche altro elemento che Costantino Cefala non aveva introdotto nella sua ampia collezione. Per l'*Antologia Planudea*, oltre l'*editio princeps* del Lascaris e le *Aldine*, è bene ricorrere anche ad un'opera moderna — Leo Sternbach, *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino — Vaticana*, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri MDCCCXC, oltre che a molti studi compiuti dalla filologia moderna sulle varie parti delle raccolte di epigrammi. Ma di tali componimenti molti sono pervenuti a noi anche per altri mezzi, cioè sulle iscrizioni e nell'opere di scrittori greci, senza che nè il Cefala nè Planude ne tenessero conto, per quanto si dia anche il caso di epigrammi giuntici per ambedue le vie. Il Kaibel pubblicò gli *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini, MDCCCLXXVIII, e poi un supplemento nel *Rheinisches Museum*, XXXIV, 1879, e l'Allen raccolse quelli ritrovati più tardi — vd. *Greek versification of inscriptions*, in *Papers of the American school of Athens*, IV, 1888; altri occasionalmente apparvero man mano più tardi ne' giornali di filologia e di archeologia. Così che gli epigrammi rinvenuti sulle iscrizioni ebbero eruditi che dedicarono ad essi sapienti cure. Ma lo stesso non era accaduto per gli epigrammi che non essendo nelle Antologie si trovano sparsi presso gli autori, sebbene già Scipione Maffei avesse in animo una tale opera, e per quanto il Cougny abbia ultimamente coi tipi del Didot pubblicato in appendice all'*Antologia Palatina* un terzo volume contenente anche gli epigrammi conservatici negli scrittori *praeter*

*anthologiam*. Invero l'opera del Cougny è difettosa, ed è un bene per la filologia che il Preger siasi accinto alla sua raccolta, nella quale comprende gli epigrammi che dagli antichi scrittori si dichiarano essere in iscrizioni: egli cioè raccoglie materiale epigrafico da fonti indirette, ma non perciò meno importanti.

La raccolta è degna di encomio, ed anche i prolegomeni sono insigni per giusta misura di erudizione — dacchè non ne abusa, e per giusto temperamento di opinioni in quesiti importanti e difficili, così ad es. (p. xviii) per il dialetto degli epigrammi, osserva giustamente a proposito delle opinioni del Kirchhoff che gli epitafi di persone ioniche possono essere scritti anche da poeta non ionico, e che gli epigrammi delle città doriche ed eoliche « in universum quidem vernaculam dialectum exhibent ita ut semper ā pro Ionica η aliaeque propriae formae exstent, tamen non solum terminationes -οιο -οισι et part. ἦδὲ huc illuc irrepserunt — qua eadem in Atticis titulis invenimus — sed alia quoque occurrunt a vernaculo sermone aliena ». Si cfr. anche a principio della pag. xix. Già l'Hoffmann, *de mixtis graecis dialectis*, Gottingae MDCCCLXXXVIII, aveva notata la mistione dialettale nelle epigrafi, ma opponendosi a scorgerla presso i poeti, unendosi così al Fick ed al Führer. Io sono lieto di trovare nel Preger chi professa quell'opinione che ultimamente ho avuto occasione di sostenere nell'opuscolo — *Sui dialetti letterari greci*, Torino, 1891, dove tentai dimostrare l'esistenza di tale mistione presso i poeti, continuando nella teoria dell'Ahrens.

Fra gli epigrammi è notevole il 74 (p. 62), che si è trovato nell'*Ἀθηναίων πολιτεία* di Aristotele; ma sul Papiro l'epigramma è in forma di due pentametri, laddove in Polluce 8, 131 sta scritto in forma di distico elegiaco: il Preger accetta la forma quale ce la dà Polluce: Aristoteles ex memoria, opinor, referens exhibet pentametrum... quem genuinum censet Kenyon; sed vix crediderim inscriptionem vetustam... ex duobus pentametris constitisse. Ma il Preger non è il solo a pensare così, e già nella traduzione dell'opera Aristotelica, da me pubblicata l'anno passato (Loescher 1891), l'epigramma compare tradotto con un distico.

Gli epigrammi sono accompagnati da pregevoli ed eruditi commenti, che talvolta opportunamente si estendono a dissertazione, e qui l'A. mostra sempre accanto a dottrina completa una critica avveduta e prudente e un grande discernimento.

Così che questa parte dell'opera del Cougny si trova qui rifatta egregiamente; speriamo che uguale dottrina e diligenza possenga chi si accingerà alle altre parti.

Torino, gennaio, 1892.

C. O. ZURETTI.

---

FEDERICO LÜBKER, *Lessico ragionato della antichità classica*, dalla sesta edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da CARLO ALBERTO MURERO, Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, MDCCCXCI.

Che un'opera siffatta sia utile alle nostre scuole classiche è perfettamente inutile discutere, tanto la cosa è palese di per sé; che la scelta caduta sul lessico del Lübker sia felice non è d'uopo dimostrare, dato il meritato incontro che il libro ebbe in Germania. Né è il caso di esporre i pregi e i difetti dell'intero lessico, perchè dovremmo parlare non della pubblicazione italiana, ma della tedesca, e questa è fuori di discussione. Il discorso deve invece cadere sulle aggiunte e sulle correzioni che il Murero, anche nel frontespizio, dichiara di aver fatte e sulla versione. Certamente aggiunte e correzioni erano necessarie, per quanto l'opera sia stata condotta dal Lübker col l'aiuto di dotti collaboratori; perchè le costanti ricerche, l'approfondirsi degli studi, il fissarsi dei risultati uniti a nuove ed in qualche caso importanti scoperte rendono quasi quotidianamente necessario il modificare, l'aggiungere, in tanto fervore di studi ed in mezzo a così numerose pubblicazioni. E tale necessità emerge, nel caso particolare del Murero, anche da una altra circostanza: il Lübker evidentemente compose l'opera sua per lettori tedeschi, preoccupandosi del loro stato intellettuale e del loro sviluppo letterario — ma perciò appunto non ogni singola parte del lessico tornava adatta e conveniente al lettore italiano, e in parecchi luoghi era palese l'urgenza almeno di una sostituzione, date le condizioni delle scuole italiane differenti dalle tedesche, e data la coltura de' più fra i lettori cui la versione è destinata. Non era il caso, ad es., che in un'opera di carattere eminentemente scolastico si facesse per i lettori tedeschi menzione delle migliori edizioni scolastiche dei classici

greci e latini, che in Italia si fossero pubblicate; mentre per lettori italiani queste vanno citate in scambio delle tedesche, sebbene in parecchi casi non sia inopportuno il menzionare anche queste. Ora il Murero in ciò è abbastanza completo; anzi a questa parte dedicò sempre maggior cura man mano che il lavoro si compieva. E si comprende, come rimasto a principio della versione più strettamente fedele all'originale tedesco, siasi più tardi giovato opportunamente di altri elementi che in quello mancavano, e che egli non poteva più introdurre nella parte già tipograficamente compiuta; sebbene era bene, e così fece, che comparissero tali aggiunte in quei luoghi dove li introdusse. Pensando al lungo tempo che l'opera vasta dovette esigere per la stampa, si comprende che nel volume, sebbene pubblicato alla fine del 1891, non si faccia ricordo della scoperta dell'*'Αθηναίων πολιτεία* di Aristotele, nè dei *Mimi* di Eroda. In taluni punti un'aggiunta sarebbe stata opportuna, ma è d'uopo anche pensare alla città ove il Murero dimorava. Ad es. nell'articolo Aristofane non è fatto cenno del famoso indice Ambrosiano delle commedie di Aristofane — un altro ne esiste nel ms. Vaticano 918 — nell'articolo Aristotele era bene indicare l'edizione che de' commentatori Aristotelici si sta pubblicando per opera dell'Accademia di Berlino — nell'articolo Dionysius perchè non aggiungere una parola sugli onori funebri che ebbe dai Siracusani, perchè non esplicitare l'idea politica del tiranno e il suo grande disegno di un dominio sui Greci dell'Italia e della Sicilia? Riguardo a Tacito non pare più così dubbia la questione intorno al prenome; rispetto a Plauto perchè non dire della perdita della *Vidularia*: e la più recente traduzione si può dire quella del Rigutini e del Gradi? Certo l'affermazione vale solo se intendiamo la traduzione di tutte le commedie: ma essendo altrove citate versioni parziali, non era male qui ricordare in ordine cronologico quelle del Cognetti de Martiis e dello Stampini. Se il libro non fosse d'indole scolastica avrei moltissimi desideri da esprimere per una lunga serie di articoli, in modo particolare concernenti la storia letteraria, sia per la parte bibliografica, sia per le opinioni professate; ma se per molte disquisizioni, od anche per il semplice loro accenno non *erat hic locus*, tuttavia non posso tacere che era bene far parola (bastava una parentesi) del dubbio che Teocrito fosse di Cos; e della legge di Gortina, forse la più grande scoperta nel campo della filologia anche dopo che si è ritrovata l'*'Αθηναίων πο-*

λίτεια, e che ha dato origine ad una bella serie di studii e di pubblicazioni, come quella del Comparetti, del Baunack, dello Zittelmann e d'altri, si doveva assolutamente parlare.

Ma coll'esprimermi così non intendo esagerare le omissioni e tacere i pregi, che sono molti ed evidenti.

Come traduttore il Murero è fedele ed esatto, e se talora la sua espressione è meno felice, ciò si deve allo scrupolo di essere letteralmente fedele alla parola tedesca, anche nei composti. Così, ad es., nell'articolo Euripide si legge (p. 469) che il *Reso* giunto a noi è il *lavoro di scuola* di autore sconosciuto: lasciando in disparte la non agevole questione del *Reso*, credo che il dire: è *lavoro scolastico* ovvero *esercitazione scolastica*, sarebbe stato meglio. Ma altrove nasce ambiguità; p. 375, parlando di Dionisio, troviamo le parole: infine uscì salvo da una pestilenza scoppiata nel campo dei Cartaginesi il 396. Che cosa vuol dire? Se intendeva che la pestilenza scoppiata nel campo dei Cartaginesi obbligò questi a levare l'assedio da Siracusa, doveva servirsi ad esempio dell'espressione « fu salvato ». Ma tali fatti nel corso della versione non sono ovvii.

Il lavoro del Murero per l'estensione della materia e la molteplicità degli argomenti non può essere oggetto di un'ampia recensione, pel fatto che questa, se completa, riuscirebbe infinita. Bastino adunque questi pochi cenni per mettere in luce i pregi dell'autore. Si comprende che egli abbia dovuto durare fatiche, abbia sopportato sacrifici di più guise, ma l'opera compiuta merita encomio. Che essa fosse opportuna è mostrato pure dalla circostanza che anche altri attende in Italia a lavoro consimile — il Pasdera ha già intrapreso la pubblicazione di un *Dizionario dell'antichità classica*, presso l'editore Clausen, di cui, pur troppo, finora non è uscito che il primo fascicolo.

Il volume del Murero è bello anche tipograficamente, nitido di caratteri e corretto. Le incisioni non era male fossero più numerose, ma sono quelle stesse dell'edizione tedesca. In calce al volume si trovano degli indici, opportuni certo ma taluno scarso, per es. quello delle feste greche: ma perchè non aggiungere anche una tabella delle abbreviazioni, che al lettore non addentro negli studi tornano dure a capirsi, se pure giunge a capirle ed a ricordarle? Tanto più che anche altre opere scolastiche a queste tabelle ricorrono. Un alunno di liceo leggendo *Hrt.* capisce che si indica Erodoto? Ottimo il principio adottato di conservare ai nomi la grafia antica: in ciò il Murero si è atte-



nuto all'uso degli scrittori tedeschi ed inglesi, talvolta anche francesi, e seguito pure da qualche italiano.

Auguriamo adunque che l'opera incontri il favore del pubblico, ed abbia presto una seconda edizione, in cui il traduttore possa introdurre quelle aggiunte e quei miglioramenti che parranno opportuni.

Torino, Gennaio, 1892.

C. O. ZURETTI.

---

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

---

### Ancora Eroda.

Ferve il lavoro riguardo alla costruzione del testo de' *Mimi di Eroda*, scoperti dal Kenyon. Mentre i filologi continuano le loro osservazioni (v. *Classical Review*, dec. 1891, pag. 457, 480-483, ed altri giornali di filologia) E. van Herwerden ha pubblicato (coadiuvato dal van Leeuwen) una recensione di tutti i *Mimi*, con introduzione, note critiche ed esegetiche ed un *excursus*. Essa è inserita nel giornale filologico olandese, intitolato *Mnemosyne* (vol. XX, fasc. I, 1892), e merita assai d'essere esaminato dagli studiosi della letteratura greca. Peccato, che l'editore di Leida, F. Brill, non abbia voluto fare un'edizione a parte, e non voglia nemmeno vendere separatamente il fascicolo, che contiene il lavoro dell'Herwerden. Ciò nuoce evidentemente alla diffusione di esso, chè per non pochi filologi così rimarrà inaccessibile. Il *Journal des Savants* (novembre 1891, p. 655-673) contiene un'ampia recensione delle due pubblicazioni del Kenyon e del Rutherford, che è nel medesimo tempo un'elegante dissertazione sul mimografo ed i suoi sette bozzetti o comediole, che dir si voglia, che merita d'essere letta da tutti coloro che s'interessano della letteratura greca, anche quando non vogliano o possano occuparsi de' testi originali. La *Rivista* attende la edizione promessa da Francesco Buecheler, per occuparsi alquanto ampiamente del nuovo acquisto che gli studi greci hanno fatto per la scoperta dell'opera di Eroda.

### Una scoperta importante.

Questa volta non si tratta d'un testo greco o latino, bensì d'un testo *etrusco*, ma è nuovamente l'Egitto, le cui tombe ci fanno una grata sorpresa e ci danno un lungo scritto in una lingua, di cui finora non possediamo che testi relativamente brevi. Infatti, l'iscrizione più lunga in lingua etrusca, quella del cippo di Perugia, non comprende che circa 125 parole; il testo, del quale ora si tratta, ci offre più di *milleducento* parole scritte in circa *duecento* righe, la cui interpretazione re-

cherà senza dubbio insperata luce su un ramo degli studi linguistici e storici che è de' più difficili ed oscuri.

Ecco di che si tratta: Un funzionario austriaco, Michele di Barich, aveva portato a Vienna, dall'Egitto, nel 1849 una mummia. Questa alla morte del possessore (nel 1859) passò, come dono, al Museo Nazionale di Zagabria (Agram), dove, nell'inverno 1868/69, il celebre egittologo Enrico Brugsch esaminò la mummia e scoperse, su un lembo delle fascie di lino che l'avvolgevano, delle lettere; svolse le fascie (della lunghezza di 14 m.) e le trovò coperte d'una scrittura a lui ignota. Il catalogo della raccolta egizia del Museo Nazionale croato, pubblicato da F. Bojnicic nella *Rivista* croata, contiene nella sua prima dispensa appunto le notizie fornite dal Brugsch; esse destarono l'attenzione del dottor F. Krall, professore dell'Università di Vienna; egli ebbe modo di far venire il rotolo di tela svolto, che or si conserva, separatamente dal corpo mummificato, a Vienna, e di studiare la scrittura con tutto suo agio nella biblioteca dell'Università di Vienna. Nella seduta del 7 gennaio p. p. dell'Imperiale Accademia delle Scienze presentò una dissertazione da essere inserita nelle *Memorie* della medesima. Nel Bollettino delle Sedute dà un annunzio breve del contenuto del suo importantissimo lavoro, da cui togliamo le seguenti notizie.

L'esame delle fascie dimostrò, che da principio formavano un tutto: ora misurano m. 3 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, con un'altezza di 40 cm.; la scrittura è in colonne (12 in numero) larghe cm. 24,5, nella forma stessa usata nei rotoli papiracei dell'Egitto. Gli imbalsamatori hanno tagliato il rotolo senz'alcun riguardo al testo; rimane adunque dubbio, se il rotolo originariamente era destinato per la mummia, la quale era fasciata con queste bende; pare anzi probabile, che il rotolo venisse in mano degli imbalsamatori egiziani come materia inutile, precisamente come i papiri coperti di testi greci, che si son trovati ne' sarcofagi di mummie.

L'importanza della scoperta è evidente; l'autenticità del rotolo (di cui il Krall s'occupa estesamente nella sua *Memoria*) è superiore ad ogni dubbio, come risulta dall'esame chimico della tela fatto da Giulio Wiesner, autorità incontrastata in questo campo, e dal testo istesso, il cui contenuto è tale da escludere ogni idea di contraffazione, come ammettono pure i noti etruscologi Fr. Buecheler, G. Deecke e C. Pauli. La *Memoria* conterrà l'estesa istoria del ritrovamento della mummia, la descrizione delle fascie; la trascrizione e ricostruzione del testo e l'indice de' vocaboli che contiene, accresciuta da osservazioni ed aggiunte del Deecke. Sarà eziandio accompagnata dalle fotografie delle fascie, eseguite da M. F. Eder.

È certo che questa scoperta segna una novella era negli studi etruschi, per cui la *Memoria* del dott. Krall dev'essere ansiosamente aspettata da tutti quelli che s'occupano di quest'oscura parte delle antichità italiane.

GIUSEPPE MÜLLER.

ANEDDOTI DI GRAMMATICA  
E LESSICOGRAFIA LATINA (\*).

---

1. — Ἀντιφῶν, *Antiphon*, *Antipho*.

« Besonders waren griechische Wörter einer Umbiegung ausgesetzt; z. B. die Nomina auf -ων -οντος, werden wegen Nom. -ο z. B. *Antipho*, sehr häufig zu *n*-Stämmen, so auch *draconis*, *leonis* ». Così lo Stolz (1), il quale molto opportunamente cita in confronto di somigliante deviazione le forme *Athonis Minonis Inoni Calypsonis* ed altrettali, giacchè, come ognun vedrà dalle osservazioni che si fanno qua appresso, ci troviamo veramente dinanzi a una sola e medesima serie di fenomeni morfologici. Quale n'è stata la causa determinante? E qual valore e significazione storica si deve ammettere che abbiano nella grammatica scientifica? Gli è questo appunto che ci proponiamo ora di veder brevemente.

Le spiegazioni tentate per taluna di siffatte deviazioni flessionali son due, una, antica, del Kühner, e l'altra, più recente, dello Stolz dianzi citato. Il Kühner (2), indagando l'origine del genitivo *Athonis* presso al nomi-

---

(\*) Il nocciolo di due dei presenti *Aneddoti* ha veduto la luce già, anni sono, nella *Biblioteca delle scuole italiane*; ma ricompaiono qui modificati con molte aggiunte.

(1) *Lat. Gramm.*, (1. Müller, *Handbuch*, 11<sup>2</sup>, p. 224).

(2) *Ausf. Gramm. d. lat. Spr.*, 1, 320.

nativo *Athos*, fu condotto ad ammettere che somigliante flessione sulla stampa dei temi in *n-* sia nata dalla forma dell'accusativo *Athon*. Ma la sua opinione, suggestionata manifestamente dalla vecchia idea dell'influenza morfologica dell'accusativo, che principalmente sarebbe apparsa nella derivazione della flessione nominale romanza, non si può tenere per buona, a quel modo medesimo che ora nessun crede più alla pretesa influenza dell'accusativo, e tutti sanno che l'unica forma flessionale del nome romanzo è dovuta non già alla forma tipica dell'accusativo, ma a un conguagliamento dei casi prodotto dalle leggi fonetiche e segnatamente dal dileguo delle finali *s* ed *m* (1). Per queste ragioni appunto, lo *Stolz* (2) ha preferito ricapitare il fenomeno alla forma di nominativo *Atho*, che si legge, per esempio, in *Livio* (3), citando in appoggio della sua spiegazione altre formazioni simili, come *Antipho*, *Antiphonis*.

Senonchè così fatta spiegazione lascia ancora dubbio il modo come accanto al nominativo *Athos* si sarebbe prodotto l'altro nominativo *Atho* (« durch Verklingen des auslautenden *s* » dice lo *Stolz*, ma perchè ?); nè vi si scorge chiara la ragione del rapporto che dovrebbero essere per esempio tra le due forme parallele *Antipho* e *Antiphon*. Orbene la cosa è molto più semplice che non paia a primo aspetto, e per trovarne la causa vera basta aver presente una delle più tormentate controversie che furono in Roma tra gli analogisti e gli anomalisti prima, e tra gli antiquari e i letterati nuovi poi. Su di essa ho già richiamato l'attenzione

---

(1) *Corssen*, I<sup>2</sup>, 293. Anche cfr. *G. Meyer*, in *Curt. Stud.*, V, 73, e *Fr. D'Ovidio*, *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome ital.*, Pisa, 1872.

(2) *Wien. Stud.*, III, 95 sg., e *Lat. Gramm.*, loc. cit.

(3) 44, 11. 3. Cfr. eziandio *Maio*, *CIL*, I, 108 e altrove; *Mino*, ib. 78 e altrove.

io stesso altrove (1); ed è noto che, tra le testimonianze infinite che se ne potrebbero addurre, Quintiliano esplicitamente afferma (2) ch'era canone di critica per i seguaci della scuola arcaicizzante (corrispondenti agli antichi analogisti), che i nomi greci si dovessero declinare alla latina, e per i seguaci della scuola nuova (discendenti legittimi degli anomalisti), che fossero da declinare alla greca. Posto ciò, appar chiara l'origine del nostro fenomeno. Presso ad *Athos*, nominativo di stampa greca, si ebbe conforme all'*analogia* latina il nominativo *Atho*, donde, come lo Stolz crede giustamente, il genitivo *Athonis*; e *Antiphon*, *Antiphontis*, coniato sul greco Ἀντιφῶν, fu la flessione propria della scuola nuova, nel modo stesso che fu *Antipho*, *Antiphonis* la propria dell'altra opposta. Col che s'accorda appunto il fatto noto ch'è *Antipho*, e non *Antiphon*, la forma risolutamente arcaica di questo nome.

2. — *Id genus*.

A proposito della medesima quistione di grammatica antica, notai, nel luogo di sopra citato (3), che i grammatici latini della scuola tradizionale arcaica, suggestionati forse dalla legge, posta da loro, che i nomi greci o capaci di declinazione greca fossero da declinare alla latina, preferirono probabilmente le forme *ambos duos* alle corrispondenti *ambo duo*, benchè queste ultime, e non quelle, sieno le forme più frequenti presso gli scrittori antichi. E in nota aggiunsi che di somigliante contraddizione di fatto tra gli ideali della scuola e la loro applicazione non c'era punto da meravigliarsi, perchè « simili esagerazioni », dicevo, « si

---

(1) V. *L'arcaismo in Tacito*, Torino, 1891, p. 3.

(2) I, 5, 58 sgg.

(3) *L'arcaismo in Tacito*, p. 11.

hanno sempre in ogni scuola letteraria militante, e il purismo degli imitatori è assai più rigido e pedante che il purismo dei modelli imitati, giungendo anche là dove i modelli nè sono giunti, nè si sarebbero mai avvisati di giungere ».

Ora, che ciò sia vero, si scorge a punto in un altro caso assai ragguardevole, voglio dire nell'uso della locuzione *id genus*, la quale, pur mancando negli scrittori antichi, vien singolarmente di moda presso quelli arcaicizzanti del II secolo (Frontone, Apuleio, Gellio), e poi ne' loro continuatori del III (per esempio Censorino e Minucio Felice). Il Wölfflin suppone (1), giustamente, che la cosa sia seguita perchè i Frontoniani s'argomentassero di ravvisare qui un carattere peculiare della lingua antica. Nè, io aggiungo, sarà troppo difficile ritrovar l'origine dell'equivoco, chi pensi che arcaiche sono realmente le espressioni affini *id hoc idem aetatis*: dalle quali ad *id genus* non è malagevole il passo.

### 3. — *Toto orbe e in toto orbe.*

È regola notissima e tradizionale della grammatica latina quella che insegna che per indicare il così detto stato in luogo deve porsi nell'ablativo senza preposizione ogni sostantivo al quale sia accoppiato l'aggettivo *totus*. Però che a siffatta regola troppo assoluta bisogna d'essere modificata, già fu riconosciuto in talune recenti trattazioni scientifiche della Sintassi latina (2), e particolarmente ciò fu avvertito dal Riemann (3); il quale movendo da certo passo di Cicerone (*Verr.*, II, 4, 1: *nego in Sicilia tota...*

---

(1) In *Arch. f. lat. Lexik.*, V, 391.

(2) V. per es. la *Sintassi* di E. Cocchia, Napoli, 1890, p. 179, d).

(3) *Rev. de philol.*, XII, 178 sgg. Anche cfr. la sua *Syntaxe latine d'après les principes de la Grammaire historique*, Paris, 1890, p. 129, n. 4.

*ullum argenteum vas...fuisse*), venne alla conclusione che in somiglianti espressioni locali formate da un sostantivo con *totus* possono essere due sensi affatto diversi, secondo che si tratta: 1° d'un'azione che si estende a un determinato spazio *tutto intero*; 2° d'una persona o cosa che abbia, o no, certe o cert'altre condizioni, e che *entro i limiti* di un determinato spazio si trovi, o non si trovi. Nel primo caso è regolare la mancanza dell'*in*; del secondo il Riemann cita 11 esempi di Cicerone, che l'hanno, e 8 che non l'hanno. Quanto a Cesare, l'espressione non sembra ritrovarvisi che nel primo senso; l'uso di Tito Livio poi è quasi conforme a quello di Cicerone.

Questi almeno i risultati del Riemann, il qual contenne le sue osservazioni, da Livio in fuori, entro il campo stesso della prosa classica, e in ogni modo entro i confini del periodo aureo della latinità. Qualche altro documento seriore può perciò sembrare non affatto inutile a meglio consolidare la sottile distinzione posta da lui tra i due casi accennati; e altrove (1) io stesso ho citato un paio d'esempi di Tacito, in un dei quali, appunto conforme alla distinzione anzi detta, è l'*in*, e nell'altro no. Entrambi sono delle *Historiae*, e suonano, il primo (I, 4): *repetendum videtur... quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuerit*, e il secondo (IV, 58): *ne hoc prodigium toto orbe terrarum vulgetur*. Dov'è manifesto che nel primo caso lo scrittore parla di ciò che buono o tristo accadde, e si può trovare, *entro i limiti* del mondo; laddove nel secondo la frase si riferisce a un'azione che si estende a un determinato spazio tutto intero, e vale « per tutto l'orbe, per tutto il mondo ».

Sennonchè, e questo nè il Riemann nè altri l'ha av-

---

(1) *Bibl. delle sc. ital.*, II, 221.

vertito, la distinzione fatta a proposito d'un sostantivo accompagnato da *totus* non è se non un caso particolare di una funzione sintattica più generale, e si ricongiunge a tutta la serie degli ablativi locativi che ora vogliono l'aggiunta della preposizione *in*, e ora no, secondo che designano soltanto i limiti definiti d'uno spazio, o lo spazio stesso nella sua totale estensione e comprensione. Così, per ricordare subito un esempio notissimo, si usa l'ablativo *libro* senza *in*, quando si vuol significare il contenuto intero di un libro, mentre gli si unisce la preposizione, dove s'intenda circoscrivere una qualche parte determinata; onde Cicerone dice (*De off.*, II, 9, 31): *de amicitia alio libro dictum est*, alludendo a tutta l'opera *De amicitia*, e (*Cato M.*, 23): *agri cultura laudatur in eo libro, qui est de tuenda re familiari*, perchè quivi s'avverte che dell'agricoltura è discorso in una certa parte d'un libro, dedicato ad altro argomento. Così ancora si distinguono *initio* e *principio* da *in initio* e *in principio*: quelli valgono, genericamente, « sulle prime » o « da principio », questi « nel principio » determinato e definito, come ognuno può vedere nei seguenti esempi di Cicerone stesso: *Fam.*, I, 7, 5, *redeo ad illud quod initio scripsi*; *De or.*, I, 48, 209, *id faciam, quod in principio fieri in omnibus disputationibus oportere censeo*. Medesimamente si usa l'ablativo semplice per significare in generale il tempo nel quale un'azione si produce (1), mentre la preposizione è necessaria ove s'intenda dare particolar rilievo al concetto dei limiti dello spazio di tempo (cfr. p. es. Cic., *Ad Att.*, 6, 3, 5: *Pompeio in sex men-*

---

(1) Che siffatto uso muova propriamente dalla legge fondamentale posta da noi si scorge chiaramente nel fatto rilevato dal Riemann, op. cit., p. 133, *Rem.* 2: « qu'on n'exprime jamais *in* devant l'ablatif, lorsqu'il s'agit de marquer combien de temps il faut pour que telle action se fasse ».



*sibus promissa sunt quinquaginta talenta*), e quindi singolarmente volendosi indicare *quante volte* un'azione si ripete nello spazio d'un giorno, d'un mese, d'un anno, ecc.: *bis in die* (Cic., *Tusc.*, V, 35, 100), *ter in anno* (id., *P. Rosc. Am.*, 46, 132), *ego si semper haberem cui darem, vel ternas in hora darem* (*Fam.*, XV, 16, 1); Or., *Sat.*, I, 4, 9 sg.: *in hora saepe ducentos... versus dictabat*, dove invece del distributivo è adoperato il numero cardinale, come, per eccezione, in alcuni altri casi (1).

4. — *Cernere* con l'accusativo e l'infinito.

Nei *Neue Jahrbücher für Philologie* M. C. Schmidt (2) ha giustamente notato che alla lista dei così detti *verba sentiendi*, che si uniscono all'accusativo con l'infinito, vuole aggiungersi ancora *cernere*, con l'avvertenza tuttavia, che, costruito a questo modo, esso ci si offre soltanto nel presente e nell'imperfetto. Il che è provato da più esempi che lo Schmidt ha diligentemente rintracciato nei prosatori latini da Sallustio a Svetonio, e sarebbero propriamente, per ordine di frequenza, 16 in Cicerone, 7 in Livio (limitati però a due soli libri) e in Curzio, 2 in Cesare, 1 in Sallustio, in Cornelio Nepote, in Velleio, in Svetonio. Siffatta lista è, relativamente, assai completa: nullameno le manca quest'altro esempio, che io le unisco, di Tacito: *Hist.*, IV, 86: *Domitianus sperni a senioribus iuventam suam cernens modica quoque et usurpata antea munia imperii omittebat*; anche sfuggito al Draeger e al Gantrelle.

---

(1) Cfr. Corn. Nep., *Lys.*, I, 5 *decem* (= *denos*) *delegerat in unaquaque civitate*. Del rimanente su siffatta legge sintattica generale dell'assenza o della presenza dell'*in* presso a un'ablativo di « stato » ho richiamato già l'attenzione nella mia recente *Grammatica latina*, Milano, 1892, p. 173.

(2) 141, 463 sgg.

5. — *Scholasticus*.

Che nella semasiologia di talune parole siano molto spesso ritratte e quasi rappresentate certe particolari tendenze e forme dello spirito e del pensiero contemporaneo, è noto abbastanza; come ancora si sa che il seguirne le accezioni e modificazioni varie di significato attraverso il corso di più epoche può essere a volte non senza singolar frutto per la storia stessa della vita e del costume. Che ciò sia vero d'altra parte si scorge per esempi infiniti di ogni tempo e di ogni luogo: io richiamo qui l'attenzione del lettore sopra uno assai caratteristico della lingua latina, qual ci è porto dalla storia della parola *scholasticus*, che eziandio trova un riscontro ovvio nella storia del nostro *pedante*, dalla significazion ristretta di « pedagogo » o « maestro di scuola » (1) tratto con l'andar del tempo a quella più larga estensione, che ha ora.

*Scholasticus* dovette essere da principio, naturalmente, tutto ciò che appartiene alla scuola, e, sostantivando l'aggettivo originario, *scholastici* si chiamarono anzitutto gli scolari, segnatamente gli scolari dei retori. Ma accanto a questa prima significazione si venne in appresso svolgendo una seconda, un po' diversa, e la parola *scholasticus* servì a denotare così lo studente (2), come, anzi più spesso e regolarmente, il maestro medesimo, il professore d'eloquenza, ossia il retore. Però, badiamo, non il valoroso retore d'una volta, maestro di ben parlare in teoria quanto in pratica, e retore in tal senso si può dir che sia stato, fino a un certo punto, anche Cicerone; ma sì bene il re-

---

(1) V. A. Graf, *I pedanti in Attraverso il cinquecento*, Torino, 1888, p. 171 e sgg.

(2) V. p. es. Quint., XII, 11, 16, e *Dial. de orr.*, XV, 16.

tore nuovo, il retore parolaio della latinità imperiale, precettor solenne di *suasoriae* e di *controversiae*, rigidamente chiuso nel formalismo stereotipo del suo mestiere e della sua scuola. Onde Plinio il giovane chiama « *scholasticus tantum* » un tale, del quale parla, non senza lode, in certa sua lettera (1), volendo dire ch'egli non aveva mai dato saggio della sua perizia oratoria altrimenti che insegnando in iscuola.

Sennonchè, non ostante le lodi di Plinio, gli è appunto per via di quest'ultima accezione che nel vocabolo si sviluppa un cotal senso di sollazzevole scherno, che poi lo trae alla significazione generica di « pedante » e « sciocco ». Gli indizi di siffatta evoluzione appaiono manifesti nel dialogo *De oratoribus* attribuito a Tacito. L'argomento del dialogo è noto, e ognuno sa che vi si discorrono le cause del decadere dell'eloquenza (2): ora quello degli interlocutori, al quale è affidata la difesa della scuola e dell'oratoria nuova, tocca sì di molte cose, ma dello *scholasticus*, che di quella oratoria era pur tanta parte, non osa dir verbo. Ne parlano invece gli altri, sebbene in termini assai poco lusinghieri. « *Quotus enim quisque scholasticorum non hac sua persuasione fruitur, ut se ante Ciceronem numeret etsi plane post Gabinianum (3)?* » Così esclama, non senza sazievole ironia, Vipstano Messala, e a lui tiene bordone Curiazio Materno, che apertamente biasima il mal governo che dell'insegnamento solevan fare gli *scholastici*: « ...*Deducuntur in scholas* », si deve intendere dei giovani disce-

---

(1) II, 3, 5.

(2) Che questo sia l'argomento vero del *Dialogo* è cosa della quale non si può dubitare affatto: v. la mia *Introduzione* al *Dialogo* commentato, Torino, Loescher, 1890, p. xiv sgg.

(3) Retore di grande celebrità ai tempi suoi, che furono intorno al 70 d. e. v. Cfr. il registro dei retori in Svetonio, pag. 272, 15 Roth, e Gerol., *Chron.*, an. 76.

poli, « in quibus non facile dixerim utrumne locus ipse an condiscipuli an genus studiorum plus mali ingeniis adferat. Nam in loco nihil reverentiae est, in quem nemo nisi neque imperitus intret; in condiscipulis nihil profectus, cum pueri inter pueros et adulescentuli inter adulescentulos pari securitate et dicant et audiantur; ipsae vero exercitationes magna ex parte contrariae... Sic fit ut tyrannicidarum praemia aut vitiatarum electiones aut pestilentiae remedia aut incesta matrum aut quidquid in schola cotidie agitur, in foro vel raro vel nunquam, ingentibus verbis persequantur » (1). Sicchè da siffatta educazione sbagliata seguitava che i giovani, entrando nel foro, non sapevan parlare, o declamavano invece di parlare; precisamente come i lor maestri, gli *scholastici*, che « senes in schola facti stupent novitate, cum in iudicia venerunt, et omnia suis exercitationibus similia desiderant (2) ».

Non è quindi a meravigliare se codesta parola venne poi a quella significazione di sprezzo e di beffa, che appunto trova un singolar riscontro nel « pedante » italiano. Così nel *Satiricon* di Petronio, certo buffone, invitato da Trimalcione a rallegrar la brigata con qualche suo lazzo, se la cava anzitutto con una frecciata contro gli *scholastici* lì presenti. « Omne me, inquit, lucrum transeat, nisi iam dudum gaudimonio dissilio, quod te talem video. Itaque hilaria mera sint, etsi timeo istos scholasticos, ne me videant. Viderint: narrabo tamen; quid enim aufert, qui videt? Satius est videri quam irrideri » (3). E nel *Metamorphoseon* d'Apuleio, volendo la leggiadra fanciulla dell'ospite di Lucio, dare dello sciocco a lui, Lucio, perchè

---

(1) Cap. XXXV.

(2) *Quint.*, XII, 6, 5: anche cfr. X, 4, 17, sgg.

(3) 61, 4.

con troppo positiva galanteria l'aveva senz'altro abbracciata, non altrimenti lo chiama che *scholasticus*: « Heus tu, scholastice, dulce et amarum gustulum carpis. Cave ne nimia mellis dulcedine diutinam bilis amaritudinem contrahas » (1). Nè diverso è il senso che in iscrittori della medesima epoca ha il greco σχολαστικός. Arriano, per esempio lo definisce (2) τοῦτο τὸ ζῶον, οὐ πάντες καταγελῶσι; e medesimamente l'imperatore Marc'Aurelio avverte: μηδὲ ἄν τινα εἰπεῖν μήτε ὅτι σοφιστής μήτε ὅτι σχολαστικός (3). Appena occorre osservare che lo stesso valore dispregiativo acquistò eziandio il vocabolo σοφιστής.

La storia dello *scholasticus* antico è dunque una storia in tutto simile a quella del nostro pedante : maestro di scuola in origine, il suo nome diventa poi sinonimo di gaglioffo e d'altro peggio. Ora quali sieno le ragioni del fatto non è difficile vedere, chi pensi che la sua sciagurata nomea si vien determinando, come appare dagli esempi dianzi citati, tra il I e il II secolo d. e. v., e che quello è il tempo del dilagare massimo che fa, nella coltura e nello spirito stesso dei Romani, il movimento reazionario e arcaicizzante che toglie il nome dal retore Cornelio Frontone. Il movimento offre, è noto, più aspetti, e si specifica in più forme e tendenze, tra le quali richiama qui singolarmente la nostra attenzione il disdegno altezzoso e superbo onde i Frontoniani fan pompa verso ogni maniera di pedagoghi e di scuole elementari. Non già che di siffatto atteggiamento non si fossero manifestati alcuni segni anche in addietro, e il filosofo Seneca ce ne può dir qualche cosa (4); ma nell'età di Frontone esso diviene più intenso, più diffuso e copioso,

---

(1) II, 10.

(2) *Epict.*, I, 11, 39.

(3) I, 16.

(4) Cfr. *Epp.*, 58, 5; 88, 1 sgg.; 95, 9; 108, 30.

grazie alla più larga e quasi assorbente azione che l'erudizione esercita nella coltura generale, di che potevano, più che non paia a primo aspetto, seguitare effetti alquanto perniciosi per la dignità e la riputazione della scuola propriamente detta. Frontone stesso, l'archimandrita della reazione, chiama gli insegnanti tutti una mandra di gente vana e imbecille, e suggella laconicamente la sua sentenza col sallustiano *parum eloquentiae, sapientiae nihil* (1). E che niente maggiore stima ne facessero i più illustri letterati di quest'epoca, appar chiaro nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, della società Frontoniana il quadro più compiuto e il miglior documento; giacchè i pedagoghi e i maestri di scuola vi fanno sempre la più triste figura, e vi ci s'offrono piuttosto degni di compassione e di scherno che altrimenti (2).

Così fatto modo beffardo di considerare gli *scholastici* e l'ufficio loro era del resto allora comune tanto, e tanto diffuso il sentimento ond'esso traeva origine, che se ne hanno indizi perfino nelle rappresentazioni figurate dell'arte contemporanea. Già una scena di scuola si trova satiricamente ritratta in una nota pittura parietaria di Pompei (3); ma più grottesca, e, per il tempo cui potrebbe verosimilmente appartenere, più calzante al proposito nostro, è la caricatura che ci offre un piccolo rilievo di terracotta, ora conservato nella collezione Tyskiewicz, e a torto tenuto dall'Helbig (4) per una parodia di scena giudiziaria. A sinistra del rilievo, sopra una sedia foggiate a guisa di trono, è un asino to-

---

1) *Epp.*, p. 155 Naber.

(2) V. p. es. II, 21, 6; IV, 1, 1; VI, 17; XV, 9, 3.

(3) Vedila descritta da O. Jahn, in *Abhandl. d. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.*, V (1868), 288 sgg.

(4) *Bull. dell'Ist. Archeol. Germ.*, 1882, p. 34.

gato, che regge un rotolo con la zampa sinistra. Appiè della sedia, a destra, sono disposte rigidamente su due file di banchi sei scimmie con un capo assai grosso, e con una tavoletta da scrivere sulle ginocchia. Fra loro e l'asino in trono sta una scimmia ritta che sostiene ancor essa una tavoletta: due altre figure di scimmia finalmente sono in basso alla sinistra dell'asino. L'asino rappresenta naturalmente il pedagogo, lo *scholasticus*, e le scimmie che lo circondano gli scolari, secondo ha giustamente interpretato il Wissowa (1): solo può essere dubbio se proprio sia da riferire ad influenze egizio-alessandrine, com'egli vuole, l'origine di somigliante parodia, e, quanto al tempo, nulla vieta di trasportarlo un po' più qua che il Wissowa e l'Helbig stesso non hanno creduto, alla fine del I secolo, o ai primi anni del II.

Torino, marzo, 1892.

LUIGI VALMAGGI.

---

### RUGGERO BONGHI SU ERODA

Nel giornale *La Cultura* (anno II, N. S., n° 8, 21 febbraio '92) anche l'insigne traduttore di Platone s'occupava dei *Mimi di Eroda*, per i quali veggansi gli ultimi due fascicoli di questa *Rivista*. Dopo una breve introduzione su l'autore e la sua opera dà una versione, con quell'arte che s'ammira sempre in lui, del terzo mimo, intitolato *Il Maestro*, e di parte del sesto, il più scabroso di tutti, il cui titolo egli traduce: *Le amiche o le confabulatrici a quattro occhi*. Egli offre così ai lettori italiani facile occasione di prendere cognizione di questo nuovo genere di poesia greca. Gli studiosi di questa attendono l'edizioni critiche promesse, a cui ora s'aggiunge un lavoro di O. Crusius su Eroda ed un'edizione de' *Mimi* del medesimo, curata dallo stesso Crusius, che sarà edita dal Teubner.

---

(1) *Parodia d'una scena di scuola*, ib., 1890, p. 3 sgg.

## FRAMMENTO ERCOLANESE SULLA GENERAZIONE

Il papiro n. 908, 1390\* (in C. A., X, 93-100 [VI fr. e VI coll.], in Ox., vol. II, nn. 377-383 [coll. VIII\*]), non è stato ancora da nessuno preso in esame, quantunque il Comparetti (1) abbia accennato alla probabilità che esso appartenga al Περὶ φύσεως; ma è degno di un accurato studio.

I più dei papiri ercolanesi contengono scritti di filosofi di secondaria importanza, e, dove la buona fortuna ci permette di leggere qualche pagina o qualche periodo, molto spesso abbiamo la delusione di imbatterci in frammenti di prolisse e poco geniali discussioni filosofiche, o, più spesso, retoriche. Libri d'argomento fisico nei papiri, eccettuata l'opera d'Epicuro, non ne troviamo, e nemmeno conosciamo il titolo di altri lavori di tale natura, che esistessero nella biblioteca ercolanese.

Il papiro di cui do in appresso il testo, per quanto m'è riuscito di stabilire, è precisamente d'argomento naturale, e questo fatto, da solo, nella circostanza particolare che d'altre opere fisiche in questa collezione non si conosce la presenza, potrebbe farci propendere a ritenerlo dell'opera d'Epicuro: *Sulla natura*.

Ma c'è qualche altro argomento.

---

\* Il papiro che porta il numero 908 non è altro che la parte inferiore del numero 1390. Ved. il *Catalogo* del Martini, in Comparetti e De Petra, *La villa ercolanese dei Pisoni*, Torino, Loescher, 1883.

(1) *Relazione sui papiri ercolanesi*.



La scrittura del frammento si avvicina molto a quella del papiro n. 1010 (C. A., VI, 69-81), il quale contiene certamente una parte del libro II del Περὶ φύσεως, come da molto tempo dimostrò il Gomperz (1). Ora, se il Gomperz stesso (2) considera il papiro n. 419 come appartenente all'opera d'Epicuro, per la somiglianza della sua scrittura con quella del papiro n. 697, che è del Περὶ φύσεως, si potrà anche nel nostro caso addurre come argomento la particolarità della grafia. — Tanto più che, credo, qualche lume ci viene anche dal contesto.

Il senso della col. I non è chiaro; forse in essa c'era parola dei parti multipli (3). Certamente della fecondazione multipla si parla nella col. II. Essa avveniva, secondo gli antichi (4), κατὰ ἐπισύλληψιν oppure κατὰ σχίσιν, e qui lin. 3 e 14) c'è menzione di questa dispersione e divisione del seme. La dottrina che leggesi più avanti (col. III), che, cioè, il seme sia secrezione di tutto l'organismo, è quella che precisamente insegnava Epicuro (5). Del resto, nell'ignoranza in cui siamo della fisica di questo filosofo, per tali particolari, e nella poca ampiezza e chiarezza dei presenti frammenti, non si può affermare che le teorie in essi accennate siano senz'altro ed esclusivamente epicuree; è un

---

(1) *Neue Bruchstücke Epikurs*, Wien 1876. (Estratto dai *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wiss. Philos.-hist. Classe*).

(2) Op. cit., p. 12.

(3) Cfr. *Aristophanis historiae animalium*, II, 563 (in S. P. Lambros, *Supplementum Aristotelicum*, vol. I, pars I, ed. dell'Acc. di Berlino): λέγει Δημόκριτος πολύγονον εἶναι (ὄν καὶ κύνα καὶ τήν) αἰτίαν προστίθῃσι λέγων ὅτι πολλάς (ἔχει τὰς μήτρας καὶ τ)οὺς τόπους τοὺς δεκτικούς τοῦ σπέρματος.

(4) Cfr. Aristotele, *Historia animalium*, H, 4, pag. 585<sup>a</sup> 12, e Plutarco, *Placita*, V, 10 (Dox. 421, 25).

(5) Diogene Laerzio, X, § 66 (scholion): λέγει ἐν ἄλλοις (ὁ Ἐπίκουρος)..... τὸ... σπέρμα ἀφ' ὄλων τῶν σωμάτων φέρεσθαι. Usener, p. 22, 19. Cfr. Ippocrate, *De genit.*, c. 8; vedasi la confutazione di questa dottrina in Aristotele, *De gener. anim.*, I, c. 18.

fatto però che una delle poche notizie che si hanno della dottrina d'Epicuro sulla generazione è qui confermata.

Nel seguito di questi frammenti si parla ancora della deviazione del seme che trova un ostacolo, e quindi si divide e produce la doppia e tripla fecondazione. Ad essa si fa risalire (col. V) la causa della diversità di grandezza dei corpi.

---

Dai sei frammenti di questo papiro non si può ricavare nulla ; la loro condizione è disperata.

Per istabilire il testo delle colonne mi sono valso della *Collectio altera* (nap.) e della fotografia dell'apografo oxoniense conservato alla Bodleiana (ox.) (1).

Lettere tra parentesi quadre: [α], sono supplementi.

Lettere chiuse tra parentesi ad angolo: <α>, non esistono negli apografi.

Lettere con una lineetta sotto: α, sono quelle che corrispondono ai segni che si vedono, mentre essi però potrebbero rappresentare anche altra lettera.

Lettere fra parentesi quadre e sottolineate: [α], sono supplementi che concordano però con tracce di lettere.

Quando in nota è data la lezione dei disegni senza l'indicazione nap., o, ox., vuol dire che i due apografi concordano.

I punti che segnano lacuna indicano il numero delle lettere solo nelle note.

---

Prima di passare al testo, riconoscenza m'obbliga a rendere pubbliche e sentite grazie al prof. Comparetti, che mi fu sempre largo d'aiuto e di consiglio, per questo breve lavoro e per altri che ho preparati o sto preparando sui papiri ercolanesi.

---

(1) Pubblicazione della Oxford Philological Society.

C. A., X, 95, col. I = Ox., vol. II, n. 377.

-της παρα[λαμ]βανόντων  
εἰς τὴν τοῦ παρε]κκειμέ-  
νου παρα[λλά]γματος αἰ-  
τίαν καὶ [τὸ]ν τόπον τὸν  
5 [δ]εχόμε[ν]ον τὸ σπέρμα·  
καὶ γὰρ ἄρρην τις δύνα-  
ται πολλὴν ὕλην ἔχειν  
ἐν ἑαυτῷ σπ[έρμ]ατος

[γ]εννη[τ]ι[κοῦ ὡς] καὶ αἰ-  
10 [μ]ατος καὶ χο[λῆς] ἔχου-  
[σ]ιν πολλοὶ· δι[ὸ κα]τὰ κατα-  
[β]άλλειν..... α  
[κ]αὶ κατὰ τοῦ[τον]..... ον  
ὀλίγ[ον] διὸ [καὶ κατα]βάλλ-  
15 λειν... ον..... ὀλίγον

vv. 11-14. Credo che l'amanuense per negligenza abbia ripetuto alcune parole.

C. A., X, 96, col. II = Ox., vol. II, n. 380.

-εμένου τοῦ δὲ πλέονος  
ἀντικοπτομένου καὶ δι-  
ὰ το[ῦ]το σκεδασμὸν λαν-  
βάνοντος· καὶ παρὰ τὸ  
5 σχεῖ[σ]μα δ' ἂν γένοιτο τ[οῦ]  
πόρο[υ] [τ]ὸ τοιοῦτο· δῆ[λον]  
γὰρ] δ[τι εὐ]θυτενῶς μέ[ν]  
κ[εῖμεν]ος ὁ πόρος τὴν

π[ᾶσα]ν ἢ τὴν πλε[ίστ]-  
10 [ην δυνή]σεται καταβ[άλλ]-  
[ειν τ]ὴν ὕλην κατ' [ἀντι]-  
[κρῦ? ἀ]ντικοπτομένου  
[καὶ δ]ιαφερομένου κα-  
[τὰ τοῦς] κλασμοῦς.....  
15 .... π[αρ]έχοντα... πᾶσαν

5 ΣΧΗΣΜΑ — Spessissimo in questi apografi si ha ei per η ed η per ei. Qui  
λογενα essere scritto σχεῖ[σ]μα = σχί[σ]μα.

7 ΤΑΟΙΙ . . . . ΘΥΤΕΝΩΣΜΕΙΙ

C. A., X, 97, col. III = Ox. vol. II, n. 378.

<p>[ά]-          ποδιδ̄ . . . . [τῆ]ν [σώ]-          ματος παντὸς ἀπόκρι-          σιν· εἰς τα(ύ)τὸ δὲ παρα-          λανβάνεσθαι δ(ύ)ναται          5 καὶ τὸ ἐν τῇ θηλεία(ι) ἀν-          γείον· εἰ γὰρ [σ]τε[ν]ὸν ὀλί-          γον πέφυκε δέ[ξ]ασθαι,          μέγα δὲ πολ(ύ), σύ]νμετρον</p>	<p>ἐὰν ἐχη(ι) τὸ [μ]έγε[θ]ος· ἂν          10 δὲ . . . . . μ[έ]γα . . . δέ-          Ξητ . . . ὀλίγου . . . ἦ          τὴν . . . . . τοῦ δ]εχ[ο]-          μένου [π]άν[τ]ως . . . . .          . . . . .          15 αἰτί[α]ν ὡς ἐν ὀπι[σ]θορ-          ροία[ι] λ]αν[β]άνοντος . .</p>
--	---

9-11 Forse ἂν δὲ λε[ι]α]ν μ[έ]γα [κἂν] δέξητ[αι τ']ὀλίγον — (λείαν per λαν)  
 Comparetti.

10 ΔΕΛΕ . . . ΙΜ . ΓΑΚΑ . ΙΔΕ

14 ΓΕΙ . ΚΑΙ . Ι . . . ΥΤ . Ν . Ν

15 ὀπι[σ]θορροία[ι] ἢ parola nuona.

C. A., X, 98, col. IV = Ox., vol. II, n. 379.

<p>τὴν ἀνάλογον παραλ-          λαγὴν ποιήσουσιν· καὶ          ἔΞεναντ[ί]ω]ς μὲν [κ]ειμέ-          νου πρὸς [πα]ραδοχὴν          5 τὴν παντὸς εὐθέ[του] ἔ-          χον[τ]ος του . ανα . . . .          τὴν θέσιν ἔχον[τ]ος] κα-          ταντῆ(ι) πρὸς τοῦ[τ'] ἐν]πο-</p>	<p>δίζοντος κ . . . . ἀντικο-          10 [πῆ]ν . . . . .          . . . . . τά.          τε φυσικὰ τῆ]ς γυναικὸς          πρὸς [ἀμφο]τί]ε[ρ]α δύναται          εὐθε[τεῖ]ν κα[ῖ] πάλιν ἐναν-          15 τ[ι]οῦσθαι· κ[αί] γὰρ κατὰ τὸ          [εἶ]ναι [τ]όπον [τῷ ἄ]ρρηνι</p>
--	---

6 ΧΟΝ . ΟΣΤΟΥ . ΑΝΑ . . .  
 15 ΚΑΤΑΙΟ

C. A., X, 99, col. V = Ox., vol. II, n. 383.

καταβαλλόμενος πρὸς	λεσθέντων σωματίων]
τά, ποτὲ μὲν δι' ἡδονῆς	10 τελ_..... [γυναι?]κῶν κα..
τ' εἰσφέρεσθαι, ποτὲ δὲ	..... [μι]κρῶν]....
πρὸς [τ]ὸ [μ]ὴ πολὺ μηδὲ	τελην.... [τ]ούτου π....
5 πάν[τ]ως· [ἀ]πό ταύτη[ς]	.. εν...[π]αρά τὸ φ.....
τῆς [πα]ρα[λ]λαγῆς [τὴν]	κας... [πε]ριέχεσθαι]..
διαφορὰν γείνεσθαι]	15 φύσει]ς..... νε. ηΞ.....
τῶν [μ]εγάλων ἀπο[τε]-	τιη.....[κλ]ασμῶ τῶ[ν]

2 ΜΗΔΟΝΗΣ

5 εὐθέτως

15 ΡΙΣΧΕ [πε]ρισχίσ[θαι]?

---

C. A., 100, col. VI = Ox., vol. II, n. 382.

Si leggono poche parole :

1 .... δι' ἀφῆς	9 ἔσται.....
4 ἐνποδίζοντος διὰ ἀκει-	10 μεικρὸς.....
5 νησίας εἰς τὴν τῶν.....	11 ..... οὐ τὸν τρό-
7 ..... δὴ τῷ τρόπ[ω]	12 πον

---

Ox., vol. II, n. 381.

Si leggono poche parole :

1 κ[α]θ' ὃν τ[ρό]πον].....	5 [τ]ὴν ὅτι πέφυ[κ]εν.....
4 τῶν ἔχο.....	

Napoli, gennaio 1892.

ACHILLE COSATTINI.

---

INNI DI CALLIMACO SU DIANA  
E SUI LAVACRI DI PALLADE

(Continuazione).

---

III.

TESTO

Il testo greco è qui dato sostanzialmente secondo la recensione degli ultimi editori di Callimaco, Otto Schneider e Udalrico de Wilamowitz-Moellendorff. Quando vi è divergenza, ho scelto la lezione che mi parve meno scostarsi da quella dei migliori codici. La cattiva condizione dei codici Callimachei ha reso assai difficile la recensione degli inni che di lui ci rimangono. La difficoltà fu maggiore per quelli che furono dettati in dialetto Dorico, e fra questi c'è il V sui lavacri di Pallade. Nei manoscritti le forme Doriche si trovano spesso convertite nelle comuni. La ricostituzione non ne è sempre agevole. Fu tentata prima da Ernesti, e poi, dopo altri, da Meineke, da Schneider, da Wilamowitz. Tuttavia rimangono parecchie incertezze, non essendo ben noto quante e quali forme comuni fossero passate in uso ai tempi di Callimaco, nel dominio del dialetto Dorico. Così per es. al v. V 123, i codici e Schnei-

der danno ὄρνιθας, Meineke e Wilamowitz adottarono la forma Dorica ὄρνιχας, benchè la prima sia pure usata da Teocrito e da Mosco, e da altri scrittori in dialetto Dorico. L'esclusione di ὄρνιθας da poesia in dialetto Dorico non essendo quindi accertata, ho conservato la lezione data dai codici. Parimente al v. V 113, i codici hanno ὀππότεαν (οὐκ), forma certamente non Dorica. Wilamowitz stampò ὀππόκα κ[οὐκ], Meineke ὀππόκ' ἄρ' (οὐκ), Schneider ὀππόκ' ἄν (οὐκ). L' ἄν non essendo escluso nel dominio Dorico, adottai là forma proposta dallo Schneider, come quella che più si avvicina all' ὀππότεαν dei manoscritti. E così in altri casi.

Nella trascrizione del testo dei due inni io posso adunque aver commesso bensì qualche svista, ma non ho alcun merito. Essa è posta sotto l'autorità dei recenti editori più volte lodati, segnatamente di Schneider e di Wilamowitz.

TESTO GRECO

III. Εἰς Ἄρτεμιν.

- Ἄρτεμιν (οὐ γὰρ ἐλαφρὸν αἰδόντεσσι λαθέσθαι)  
2 ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγωβολίαι τε μέλονται  
καὶ χορὸς ἀμφιλαφῆς καὶ ἐν οὖρεσιν ἐπιιάσθαι,  
4 ἄρχμενοι ὡς ὅτε πατρὸς ἐφεζομένη γονάτεσσι  
παῖς ἔτι κουρίζουσα τάδε προσέειπε γονῆα,  
6 « δὸς μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν,  
καὶ πολυωνυμίην, ἵνα μὴ μοι Φοῖβος ἐρίζη.  
8 δὸς δ' ἰοῦς καὶ τόξα· ἔα πάτερ· οὐ σὲ φαρέτρην  
οὐδ' αἰτέω μέγα τόξον, ἐμοὶ Κύκλωπες ὀιστοῦς  
10 αὐτίκα τεχνήσονται, ἐμοὶ δ' εὐκαμπὲς ἄεμμα·  
ἀλλὰ φασφορίην τε καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα  
12 ζώννυσθαι λεγνωτόν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.  
δὸς δέ μοι ἐξήκοντα χορίτιδας Ὠκεανίνας,  
14 πάσας εἰναέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.  
δὸς δέ μοι ἀμφιπόλους Ἀμνισίδας εἴκοσι νύμφας,  
16 αἶ τέ μοι ἐνδρομίδας τε καὶ, ὀππότε μηκέτι λύτκας  
μήτ' ἐλάφους βάλλοιμι, θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν·  
18 δὸς δέ μοι οὖρεα πάντα· πόλιν δέ μοι ἦντινα νειῖμον,  
ἦντινα λῆς· σπαρνὸν γὰρ ὄτ' Ἄρτεμις ἄστου κάτεισιν·  
20 οὖρεσιν οἰκήσω, πόλεσιν δ' ἐπιμίξομαι ἀνδρῶν  
μοῦνον ὄτ' ὀξείησιν ὑπ' ὠδίνεσσι γυναῖκες  
22 τειρόμεναι καλέουσι βοηθόν, ἧσὶ με Μοῖραι  
γενομένην τὸ πρῶτον ἐπεκλήρωσαν ἀρήγειν,  
24 ὅτι με καὶ τίκτουσα καὶ οὐκ ἤλγησε φέρουσα  
μήτηρ, ἀλλ' ἀμογητὶ φίλων ἀπεθήκατο γυίων. »  
26 ὡς ἡ παῖς εἶπούσα γενειάδος ἤθελε πατρὸς  
ἄψασθαι, πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας,



TRADUZIONE

---

*A Diana.*

Diana innegiam (lieve non è scordarla  
2 Ai cantori) che i dardi ama e le caccie  
E l'ampio coro e lo scherzar pei monti.  
4 E cominciam da quando ancor bambina  
Disse del padre sui ginocchi assisa :  
6 « Babbo, a me dà verginità perpetua  
E più nomi, onde invan mi sfidi Apollo.  
8 Dammi archi e strali. Deh consenti, o padre!  
Nè a te il turcasso, nè il grand'arco io chieggo ;  
10 Dai Ciclopi avrò i dardi e il flessil nervo.  
Ma luce io porti, ed al ginocchio annodi  
12 L'orlata veste quando fiere uccido.  
Dammi sessanta Oceanine, al ballo  
14 Socie, novenni tutte e ancor discinte,  
E venti ancelle, Amnisie ninfe, a guardia  
16 Dei miei calzari e dei veloci cani  
Quando non colpirò linci nè cervi.  
18 Dammi poi tutti i monti, e qual più vuoi  
Città. Di rado andrà in città Diana;  
20 Starò nei monti, e sol verrò alle umane  
Città, quando m'invochin dalle acute  
22 Doglie del parto travagliate donne,  
Cui me nascendo destinâr le Parche  
24 Soccorritrice, perocchè la madre  
Senza duol m'ebbe in grembo e partorimmi. »  
26 Disse, e tentò palpar del padre il mento,  
Ma per toccarlo invan tendea le mani.

28 μέχρῃς ἵνα ψαύσειε. πατήρ δ' ἐπένευσε γελάσσας.  
φῆ δὲ καταρρέζων, « ὅτε μοι τοιαῦτα θέαιναί  
30 τίκτοιεν, τυτθὸν κεν ἐγὼ Ζηλήμονος Ἴηρης  
χωομένης ἀλέγοιμι. φέρου, τέκος, ὄσσ' ἐβελημὸς  
32 αἰτίζεις, καὶ δ' ἄλλα πατὴρ ἔτι μείζονα δῶσει.  
τρὶς δέκα τοὶ πτολίεθρα καὶ οὐχ ἓνα πύργον ὀπάσσω,  
34 τρὶς δέκα τοὶ πτολίεθρα, τὰ μὴ θεὸν ἄλλοι ἀέξειν  
εἴσεται, ἀλλὰ μόνην σέ, καὶ Ἄρτεμιδος καλέεσθαι·  
36 πολλὰς δὲ Ζυγὴ πόλιας διαμετρήσασθαι  
μεσσόγεωσ νήσους τε· καὶ ἐν πάσησιν ἔσονται  
38 Ἄρτεμιδος βωμοὶ τε καὶ ἄλσεα. καὶ μὲν ἀγυαίαις  
ἔσση καὶ λιμένεσσιν ἐπίσκοπος. » ὡς δὲ μὲν εἰπὼν  
40 μῦθον ἐπεκρήνηε καρῆατι. βαῖνε δὲ κούρη  
λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρος κεκομημένον ὕλη·  
42 ἔνθεν ἐπ' Ὀκεανόν· πολέας δ' ἐπελέξατο νύμφας,  
πάσας εἰναέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.  
44 χαῖρε δὲ Καίρατος ποταμὸς μέγα, χαῖρε δὲ Τηθύς,  
οὔνεκα θυγατέρας Λητωίδι πέμπον ἀμορβούς.  
46 αὐθι δὲ Κύκλωπας μετεκίαθε· τοὺς μὲν ἔτετμε  
νήσῃ ἐνὶ Λιπάρῃ (Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότε ἔσκεν  
48 οὔνομά οἱ Μελιγουνίς) ἐπ' ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο  
ἑσταότας περὶ μύδρον· ἐπείγετο γὰρ μέγα ἔργον·  
50 ἵππείην τετύκοντο Ποσειδάωνι ποτίστρην.  
αἱ νύμφαι δ' ἔδδειςαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα  
52 πρηόσιν Ὀσσειοῖσιν ἐοικότα — πᾶσι δ' ὑπ' ὄφρυν  
φάεα μουνόγληνα, σάκει ἴσα τετραβοεῖω  
54 δεινὸν ὑπογλαύσσοντα —, καὶ ὀππότε δοῦπον ἀκουσαν  
ἄκμονος ἠχῆσαντος ἐπὶ μέγα πουλύ τ' ἄημα  
56 φυσάων, αὐτῶν τε βαρὺν στόνον· αὔε γὰρ Αἴτνη,  
αὔε δὲ Τρινακίη, Σικανῶν ἔδος, αὔε δὲ γείτων  
58 Ἴταλίη. μεγάλην δὲ βοὴν ἐπὶ Κύρνος αὐτεῖ·  
εὐθ' οἱ γε ραιστήρας ἀειράμενοι ὑπὲρ ὤμων  
60 ἢ χαλκὸν Ζεῖοντα καμινόθεν ἠὲ σίδηρον  
ἀμβολαδὶς τετυπόντες ἐπὶ μέγα μοχθήσειαν.

- 28 Accennò con un riso, e carezzando  
Il genitor rispose: « Ove tal prole
- 30 Mi dian le Dee, non curerò di Giuno  
L'ira gelosa. O figlia, hai quanto chiedi,
- 32 E avrai dal padre altri e maggiori doni.  
Trenta, non ch'una torre, a te ben trenta
- 34 Città darò, che onorino te sola,  
Non altro nume, e sian da te chiamate,
- 36 E molte in terra e in mar città indivise  
Con are e boschi a Diana. E tu sarai
- 38 Preside ai porti e delle vie custode. »  
Disse: e suo detto confermò col capo.
- 40 La fanciulla andò allor di Creta al bianco  
Monte selvoso, indi all'Oceano, e scelse
- 42 Molte ninfe novenni e ancor discinte.  
Godea Cerato, il fiume, e godea Teti
- 44 Che socie alla Latonia isser le figlie.  
Quindi ai Ciclopi in Lipari ella venne
- 46 (Isola detta Meliguni allora).  
Sulle Vulcanie incudi avean rovente
- 48 Massa. Premea grand'opra. Un da cavalli  
Per Nettuno scolpian beveratojo.
- 50 S'impaurîr le ninfe i mostri orrendi  
Mirando, eguali ai culmini dell'Ossa.
- 52 Di bieca luce aveano in fronte un solo  
Occhio, pari a quadruplice rotella,
- 54 E s'udia dell'incude alto il rimbombo  
E dei mantici il soffio e l'ansar grave
- 56 Dei petti. Rintonava Etna e Trinacria,  
Sede ai Sicani, e la vicina Italia,
- 58 E del grande fragor Cirno tonava.  
Ma poi che alzati sulle spalle i magli,
- 60 Aspra fatica! percoteano alterni  
Rame o ferro infocato alle fornaci,

- 62 τῷ σφέας οὐκ ἐτάλασαν ἀκηδέες Ὠκεανῖναι  
οὔτ' ἄντην ἰδέειν οὔτε κτύπον οὔασι δέχθαι.
- 64 οὐ νέμεσις· κείνους γε καὶ αἰ μάλα μηκέτι τυτθαῖ  
οὐδέποτ' ἀφρικτὶ μακάρων ὁρώωσι θύγατρεις.
- 66 ἀλλ' ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,  
μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἔῃ ἐπὶ παιδὶ καλιστρεῖ,
- 68 Ἄρτην ἢ Στερόπην· δὲ δὲ δῶματος ἐκ μυχάτοιο  
ἔρχεται Ἑρμείης σποδιῇ κεχριμένος αἰθῆ·
- 70 αὐτίκα τὴν κούρην μορμύσσεται· ἦ δὲ τεκούσης  
δύνει ἔσω κόλπους θεμένη ἐπὶ φάεσι χεῖρας.
- 72 κούρα, σὺ δὲ προτέρω περ, ἔτι τριέτηρος ἐούσα,  
εὐτ' ἔμολεν Λητώ σε μετ' ἀγκαλίδεσσι φέρουσα,
- 74 Ἥφαιστου καλέοντος ὅπως ὀπτῆρια δοίη,  
Βρόντεώ σε στιβαροῖσιν ἐφεσσαμένου γονάτεσσι,
- 76 στήθεος ἐκ μεγάλου λασίης ἐδράξασο χαιτήs,  
ῶλοπας δὲ βίηφι· τὸ δ' ἄτριχον εἰσέτι καὶ νῦν
- 78 μεσσάτιον στέρνοιο μένει μέρος, ὡς ὅτε κόρση  
φωτὸς ἐνιδρυθεῖσα κόμην ἐπενείματ' ἀλύπηΞ.
- 80 τῷ μάλα θαρσαλέῃ σφε τάδε προσελέξασο τῆμος,  
« Κύκλωπες, καὶ ἐμοὶ τι Κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον
- 82 ἠδ' ἰοῦς κοίλην τε κατακληῖδα βελέμωνων  
τεύξατε· καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωιάs, ὡσπερ Ἀπόλλων.
- 84 αἰ δὲ κ' ἐγὼ τόξοιs μονιὸν δάκος ἦ τι πέλωρον  
θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δὲ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν. »
- 86 ἔννεπες· οἱ δ' ἐτέλεσσαν· ἄφαρ δ' ὠπλίσσασο, δαῖμον.  
αἶψα δ' ἐπὶ σκύλακας πάλιν ἦιες, ἴκεο δ' αὐλιν
- 88 Ἀρκαδικὴν ἐπι Πανός. δὲ δὲ κρέα λυγκὸς ἔταμνε  
Μαιναλῆs, ἵνα οἱ τοκάδες κύνες εἶδαρ ἔδοιεν.
- 90 τιν' δ' ὁ γενειήτης δύο μὲν κύνας ἡμισυ πηγούς  
τρεις δὲ παρουαίους, ἓνα δ' αἰόλον. οἶ ρα λέοντας
- 92 αὐτούς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δρᾶξαιντο δερᾶων,  
εἶλκον ἔτι ζῶοντας ἐπ' αὐλίον· ἐπτὰ δ' ἔδωκε
- 94 θάσσοντας αὐράων Κυνοσουρίδας, αἶ ρα διῶξαι  
ῶκισται νεβρούς τε καὶ οὐ μύοντα λαγῶν,

- 62 Nè guardarle secure, nè il frastuono  
Potean soffrir le Oceanine. E strano
- 64 Non sia. Mai non li miran senza tema  
Benchè più adulte degli Dei le figlie.
- 66 Che se alcuna di lor spiacque alla madre,  
Chiama questa i Ciclopi, ed Arge invoca
- 68 O Stéropè; e dal fondo esce Mercurio  
Tinto di nero a spaventar la bimba.
- 70 Ella ripara della madre in grembo,  
E colle mani si nasconde gli occhi.
- 72 Ma te ben prima, eri trienne appena,  
Portò a Vulcano ivi Latona in braccio,
- 74 Chiesta a gradir della tua vista i doni.  
Tolta da Bronte sulle salde coscie
- 76 Gli strappasti di forza un ciuffo irsuto  
Dal gran petto, che in mezzo è ancor spelato,
- 78 Come attecchito all'uom su per la nuca  
Il mal di volpe ne divora il crine.
- 80 Quindi ardita parlasti: « Orsù, Ciclopi,  
Le saette e un Cidonio arco mi fate
- 82 E la cava guaina. Io, come Apollo,  
Son di Latona. E se cinghiale od altra
- 84 Belva maggior saetterò, fia pasto  
Ai Ciclopi. » Dicesti: essi compiro.
- 86 Tu, Dea, t'armasti; e ai veltri tuoi tornando,  
All'Arcade giungesti antro di Pane.
- 88 Egli le carni di Menalia lince  
Sbranava, pasto alle sgravate cagne.
- 90 A te il barbuto diè due cani al mezzo  
Balzani, e tre rossigni ed un pezzato,
- 92 Che alla cute addentati anche i leoni  
Vivi alla stalla avrian retrorso tratto.
- 94 Sette cagne Spartane, più veloci  
Del vento, aggiunse, atte a inseguir cerbiatti

- 96 καὶ κοίτην ἐλάφιοι καὶ ὕστριχος ἔνθα καλιαὶ  
σημῆναι καὶ Ζορκὸς ἐπ' Ἴχνιον ἠγήσασθαι.
- 98 ἔνθεν ἀπερχομένη (μετὰ καὶ κύνες ἐσσεύοντο)  
εὖρες ἐπὶ προμολῆσ' ὄρεος τοῦ Παρρασίοιο
- 100 σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος· αἱ μὲν ἐπ' ὄχθαις  
αἰὲν ἐβουκολέοντο μελαμψήφιδος ἀναύρου,
- 102 μάσσονες ἢ ταῦροι, κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός.  
ἔξαπίνης δ' ἔταφές τε καὶ ὄν ποτὶ θυμὸν ξειπες,
- 104 « τοῦτό κεν Ἄρτεμιδος πρωτάγριον ἄξιον εἶη. »  
πέντ' ἔσαν αἱ πᾶσαι· πίσυρας δ' ἔλες ὤκα θέουσα
- 106 νόσφι κυνοδρομίης, ἵνα τοι θοὸν ἄρμα φέρωσι.  
τὴν δὲ μίαν Κελάδοντος ὑπὲρ ποταμοῖο φυγοῦσαν
- 108 Ἥρης ἐννεσίησιν ἀέθλιον Ἡρακλῆι  
ἕστατον ὄφρα γένοιτο, πάγος Κερύνειος ἔδεκτο.
- 110 Ἄρτεμι παρθενίη, τιτυοκτόνε, χρύσεια μὲν τοι  
ἔντεα καὶ Ζώνη, χρύσειον δ' ἐζεύξασο δίφρον,
- 112 ἐν δ' ἐβάλευ χρύσεια, θεή, κεμάδεσσι χαλινά·  
ποῦ δέ σε τὸ πρῶτον κερβείης ὄχος ἤρξασ' ἀείρειν;
- 114 Αἴμψ ἐπι Θρήικι, τόθεν βορέας καταΐε  
ἔρχεται ἀχλαίνοισι δυσσαέα κρυμὸν ἄγουσα.
- 116 ποῦ δ' ἔταμες πεύκην, ἀπὸ δὲ φλογὸς ἤψασο ποίης;  
Μουσῶ ἐν Οὐλύμπῳ, φάεος δ' ἐνέηκας αὐτμῆν
- 118 ἀσβέστου, τό ρα πατρός ἀποστάζουσι κεραυνοί.  
ποσσάκι δ' ἀργυρέοιο, θεή, πειρήσασο τόξου;
- 120 πρῶτον ἐπὶ πετέλην, τὸ δὲ δεύτερον ἦκας ἐπὶ δρυῖν,  
τὸ τρίτον αὐτ' ἐπὶ θῆρα· τὸ τέτατον οὐκέτ' ἐπὶ δρυῖν,
- 122 ἀλλὰ μιν εἰς ἀδίκων ἔβαλες πόλιν, οἳ τε περὶ σφέας  
οἳ τε περὶ Ξείνους ἀλιτήμονα πολλὰ τέλεσκον.
- 124 σχέτλιοι, οἷς τύνη χαλεπὴν ἐμμάξασαι ὀργήν·  
κτῆνέα φιν λοιμὸς καταβόσκειται, ἔργα δὲ πάχνη,
- 126 κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἰάσιν· αἱ δὲ γυναῖκες  
ἢ βληταὶ θνήσκουσι λεχῳίδες, ἢ ἐφυγοῦσαι
- 128 τίκτουσιν· τῶν οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη·  
οἷς δὲ κεν εὐμειδῆς τε καὶ ἴλαος αὐγάσσηαι,

- 96 E il vigil lepre, a scovar cervi e ricci  
E a fiutar l'orma di fuggente damma.
- 98 Coi veltri indi partita, o meraviglia!  
Trovasti all'orlo del Parrasio monte
- 100 Saltanti cerge, e pascean sempre in riva  
Al fiume dalle negre arene, grandi
- 102 Più di tori, e splendeon d'oro le corna.  
Stupita, in cuor dicesti: « ecco una prima
- 104 Degna preda di Diana. » Erano cinque;  
Tu senza cani ne giungesti al corso
- 106 Quattro, per trarre il tuo veloce cocchio.  
Una, oltre il fiume Celadon, sul colle
- 108 Cerineo riparò, spinta da Giuno,  
Perchè poi fosse d'Ercole cimento.
- 110 Vergin Diana, di Tizio ucciditrice,  
Hai d'oro armi e cintura, e d'oro il cocchio,
- 112 E d'oro i freni, o Dea, desti alle cerge.  
Ma ove il cornuto carro in pria ti traſse?
- 114 Sull'Emo in Tracia, onde agl'ignudi infesto  
Il freddo aquilonar turbo discende.
- 116 Dove togliesti il pino? Al Misio Olimpo.  
E come l'allumasti? All'ineſtinta
- 118 Fiamma che stilla il folgore paterno.  
Ma quante volte, o Dea, l'arco d'argento
- 120 Provasti? Un olmo in pria colpisti, un cerro  
Poscia, quindi una fiera; il quarto strale
- 122 Non colpì cerro, ma città malvagia,  
Contro gli estrani iniqua e contro i suoi.
- 124 Tristi, su cui l'ira tua grave piomba!  
Peste e gragnuola struggon greggi e messi:
- 126 I vecchi si recidono la chioma  
Sui figli spenti; muojono colpite
- 128 Nel partorir le donne, o ramingando  
Dan vita a prole cui non regge il piede.

- 130 κείνοις εὖ μὲν ἄρουρα φέρει στάχυν, εὖ δὲ γενέθλη  
τετραπόδων, εὖ δ' ὄλβος ἀέξεται, οὐδ' ἐπὶ σῆμα  
132 ἔρχονται πλὴν εὖτε πολυχρόνιον τι φέρωσιν·  
οὐδὲ διχοστασίη τρώει γένος, ἦ τε καὶ εὖ περ  
134 οἴκους ἐστηώτας ἐσίνατο· ταῖ δὲ θυαρὸν  
εἰνάτερες γαλόψ τε μίαν περὶ δίφρα τίθενται.  
136 πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής,  
εἴην δ' αὐτός, ἄνασσα· μέλοι δέ μοι αἰὲν ἀοιδή,  
138 τῆ ἐνὶ μὲν Λητούς γάμος ἔσσεται, ἐν δὲ σὺ πολλή,  
ἐν δὲ καὶ Ἀπόλλων, ἐν δ' οἶ σεο πάντες ἀεθλοὶ,  
140 ἐν δὲ κύνες καὶ τόξα καὶ ἄντυγες, αἶ τέ σε ρεῖα  
θητηὴν φορέουσιν, ὅτ' ἐς Διὸς οἶκον ἐλαύνεις.  
142 ἔνθα τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῆσι δέχονται.  
ὄπλα μὲν Ἑρμείης ἀκακήσιος, αὐτὰρ Ἀπόλλων  
144 θηρίον ὅττι φέρησθα· πάροιθέ γε, πρὶν περ ἰκέσθαι  
καρτερόν Ἀλκείδην· νῦν δ' οὐκέτι τοῦτον ἀεθλοῦ  
146 Φοῖβος ἔχει· τοῖος γὰρ αἰεὶ Τιρύνθιος ἄκμων  
ἔστηκε πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρουσα  
148 νεῖαι πῖον ἔδεσμα· θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῃ  
ἄλληκτον γελώσσι, μάλιστα δὲ πενθερῇ αὐτῇ,  
150 ταῦρον ὅτ' ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν ἦ δτε χλούνην  
κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα·  
152 κερδαλέω μύθῳ σε, θεή, μάλα τῷδε πινύσκει,  
« βάλλε κακοὺς ἐπὶ θήρας, ἵνα θνητοὶ σε βοηθῶν  
154 ὡς ἐμὲ κικλήσκωσιν. ἕα πρόκας ἠδὲ λαγωὺς  
οὔρεα βόσκεισθαι· τί δέ κεν πρόκες ἠδὲ λαγωὶ  
156 ρέξειαν; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται,  
καὶ βόες ἀνθρώποισι κακὸν μέγα· βάλλ' ἐπὶ καὶ τούς. »  
158 ὡς ἔνεπεν. ταχινὸς δὲ μέγαν περὶ θήρα πονεῖτο.  
οὐ γὰρ ὁ γε Φρυγίη περ ὑπὸ δρυὶ τυτὰ θεωθεῖς  
160 παύσαι' ἀδηφαγίης· ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη.  
τῆ ποτ' ἀροτριῶντι συνήντετο Θειοδάμαντι.  
162 σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ Ζεύγληφι λυθείσας  
πήχουσιν κεμάδας. παρὰ δὲ σφισι πούλῳ νέμεσθαι



- 130 Che se benigna e lieta guardi, onusto  
Di spighe è il suol, cresce l'armento, abbonda
- 132 Dovizia, e solo in vecchia età si muore.  
Nè le famiglie la discordia rode,
- 134 Sovvertitrice di ben salde case,  
Ma ad una mensa stan suore e cognate.
- 136 Tal sia di chi m'è vero amico, o Dea,  
Tal sia di me, regina! Ed ami io sempre
- 138 L'inno in cui son le nozze di Latona  
E tu spesso ed Apollo e le tue imprese
- 140 E i cani e i dardi e il carro che ti porta  
Bella a vedersi alla magion di Giove.
- 142 Alle soglie incontrandoti, le tue  
Armi riceve il buon Mercurio, e Apollo
- 144 Qual sia belva tu arrechi. Or quest'incarco  
Più di Febo non è, fin da che venne
- 146 Il forte Alcide. Sulle porte immoto  
Stà il Tirinzio adocchiando se gli porti
- 148 Grasso pasto. Gran riso i Dei ne fanno,  
Anzi tutti la suocera, se agreste
- 150 Verro dal cocchio o smisurato tauro  
Tolga, ancor palpitante il piè di dietro,
- 152 E scaltro, o Dea, così ti parla: « Tira  
A nocue bestie, onde il mortal ti chiami
- 154 Tutrice, al par di me. Lascia pei monti  
Lepri e capre. Che mal fan capre e lepri?
- 156 I verri, i verri guastan l'opre e i colti,  
E gran mal fanno i tauri; e tu gli tira. »
- 158 Dice e s'adopra sulla fiera enorme.  
Benchè indiato sotto l'elce Frigia
- 160 Pur sempre è ingordo, e fame il punge come  
Quando incontrò Teodamante arando.
- 162 Striglian le Amnisie le disciolte cerva  
E mieton loro dal Giunonio prato

- 164 Ἥρης ἐκ λειμῶνος ἀμυσάμεναι φορέουσιν  
ὠκύθοον τριπέτηλον, δὲ καὶ Διὸς ἵπποι ἔδουσιν.
- 166 ἐν καὶ χρυσείας ὑποληνίδας ἐπλήσαντο  
ὔδατος, ὄφρ' ἐλάφοισι ποτὸν θυμάρμενον εἶη.
- 168 αὐτὴ δ' ἐς πατρὸς δόμον ἔρχεται· οἱ δὲ σ' ἐφ' ἔδρην  
πάντες ὁμῶς καλέουσι· σὺ δ' Ἀπόλλωνι παρίζεις.
- 170 ἠνίκα δ' αἰ νύμφαι σε χορῶ ἔνι κυκλώσσονται  
ἀγχόθι πηγῶν Αἰγυπτίου Ἴνωποῖο
- 172 ἢ Πιτάνης (καὶ γὰρ Πιτάνη σέθεν), ἢ ἐνὶ Λίμναις,  
ἢ Ἴνα, δαῖμον, Ἄλας Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
- 174 ἦλθες ἀπὸ Σκυθίης, ἀπὸ δ' εἶπας τέθμια Ταύρων,  
μὴ νειὸν τημοῦτος ἐμαὶ βόες εἶνεκα μισθοῦ
- 176 τετράγυον τέμνοιεν ὑπ' ἄλλοτρίῳ ἀροτῆρι·  
ἦ γὰρ κεν γυιαί τε καὶ αὐχένα κεκμηυῖαι
- 178 κόπρον ἐπιπρογένοντο, καὶ εἰ Στυμφαίδες εἶεν  
εἰναετιζόμεναι, κεραελκέες, αἱ μέγ' ἄρισται
- 180 τέμνειν ὦλκα βαθείαν· ἐπεὶ θεὸς οὔ ποτ' ἐκείνον  
ἦλθε παρ' Ἡέλιος καλὸν χορόν, ἀλλὰ θεήται
- 182 δίφρον ἐπιστήσας, τὰ δὲ φάεα μηκύνονται.  
τίς δὲ νύ τοι νήσων, ποῖον δ' ὄρος εὔαδε πλεῖστον,
- 184 τίς δὲ λιμὴν; ποίη δὲ πόλις; τίνα δ' ἔξοχα νυμφέων  
φίλαο, καὶ ποίας ἡρωίδας ἔσχες ἑταίρας;
- 186 εἶπέ, θεή, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ' ἐτέροισιν ἀείσω.  
νήσων μὲν Δολίχη, πολίων δὲ τοι εὔαδε Πέργη,
- 188 Τηύγετον δ' ὀρέων, λιμένες γε μὲν Εὐρίπιοιο,  
ἔξοχα δ' ἀλλῶν Γορτυνίδα φίλαο νύμφην,
- 190 ἔλλοφόνον Βριτόμαρτιν εὐσκοπον· ἦς ποτε Μίνως  
πρῶτηθεὶς ὑπ' ἔρωτι κατέδραμεν οὔρεα Κρήτης.
- 192 ἢ δ' ὅτε μὲν λασίησιν ὑπὸ δρυσὶ κρύπτετο νύμφη,  
ἄλλοτε δ' εἰαμενήσιν· δ' ἑννέα μῆνας ἐφοῖτα
- 194 παῖπαλά τε κρημνοὺς τε, καὶ οὐκ ἀνέπαυσε διωκτῶν  
μῆσφ' ὅτε μαρπτομένη καὶ δὴ σχεδὸν ἦλατο πόντον
- 1: ἠγόνος ἔξ ὑπτόιο καὶ ἔνθορον εἰς ἀλιήων  
ἰκτῶν, τὰ σφ' ἐσάωσαν· ὄθεν μετέπειτα Κύδωνες

- 164 Il vegeto trifoglio, onde i cavalli  
Si pascono di Giove, e poi ripiene
- 166 D'acqua lor offron le bigoncie d'oro  
Perchè più grata la bevanda torni.
- 168 Giunta all'aula paterna, ognun t'invita  
Al seggio suo; tu presso Apollo siedì.
- 170 Che se alle fonti dell'Egizio Inopo  
Meni il coro di Ninfe, od alla tua
- 172 Pítana, o in Limna, o dove abitatrice,  
O Dea, verrai delle Arafenidi Ale,
- 174 Scizia fuggendo e di Tauride i riti,  
Per mercede non fendano in allora
- 176 Sotto estranio arator le vacche mie  
Il jugero; che zoppe e fiacche il collo
- 178 Torneriano alle stalle, abbenchè a Stinfe  
Nate e novenni e di ritorte corna,
- 180 Che son le meglio per solcar profondo;  
Perchè il bel coro il divo Sol non passa
- 182 Senza frenare il cocchio e il dì prolunga.  
Qual isola o città, porto o collina
- 184 Più amasti? Qual fu ninfa a te più cara?  
Quali eroine ti seguir compagne?
- 186 Dillo a noi, Diva, ed io lo canto altrui.  
Fra l'isole Dolica amasti, e Perga
- 188 Fra le città, fra i monti il Taigetò,  
D'Euripo i porti, e più d'ogni altra ninfa
- 190 Britomarte Gortinia abile arciera  
Di cervi. D'essa acceso un dì Minosse
- 192 Correa di Creta i monti. S'appiattava  
Ella or tra folte quercie, or tra paludi.
- 194 Nove mesi ei lustrò balze e dirupi,  
E già la raggiungea, quand'essa in mare
- 196 Da eccelsa vetta si gettò. Le veti.  
Dei pescator l'accolsero e fu salva.

- 198 νύμφην μὲν Δίκτυναν, ὄρος δ' ὄθεν ἤλατο νύμφη  
Δικταῖον καλέουσιν· ἀνεστήσαντο δὲ βωμοὺς  
200 ἱερά τε ρέζουσι· τὸ δὲ στέφος ἤματι κείνῳ  
ἢ πίτυς ἢ σχίνος. μύρτοιο δὲ χεῖρες ἄθικτοι·  
202 δὴ τότε γὰρ πέπλοισιν ἐνέσχετο μύρσινος ὄζος  
τῆς κούρης, ὅτ' ἔφευγεν· ὄθεν μέγα χώσατο μύρτω.  
204 Οὐπι ἄνασσ' εὐῶπι. φαεσφόρε, καὶ δὲ σὲ κείνης  
Κρηταέες καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.  
206 καὶ μὴν Κυρήνην ἐταρίσασα, τῇ ποτ' ἔδωκας  
αὐτῇ θηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἐνὶ κούρη  
208 Ὑψηῖς παρὰ τύμβον Ἴώλκιον ἔμπορ' ἀέθλου.  
καὶ Κεφάλου Ξανθὴν ἄλοχον Δηιονίδαο,  
210 πότνια, σὴν ὁμόθηρον ἐθήκαο· καὶ δὲ σὲ φασὶ  
καλὴν Ἀντίκλειαν ἴσον φαέεσσι φιλήσαι·  
212 αἱ πρῶται θαῶ τόξα καὶ ἀμφ' ὤμοισι φαρέτρας  
ἰοδόκους ἐφόρησαν· ἀσύλλωτοι δὲ φιν ὤμοι  
214 δεξιτεροὶ καὶ γυμνὸς ἀεὶ παρεφαίνετο μαζῶς.  
ἤνησας δ' ἔτι πάγῃ ποδορρώρην Ἀταλάντην.  
216 κούρην Ἰασίοιο συοκτόνον Ἀρκασίδαο,  
καὶ ἑ κυνηλασίην τε καὶ εὐστοχίην ἐδίδαξας.  
218 οὐ μιν ἐπὶ κλητοὶ Καλυδωνίου ἀγρευτῆρες  
μέυφονται κάπριοι· τὰ γὰρ σημήια νίκης  
220 Ἀρκαδίην εἰσηλθεν. ἔχει δ' ἔτι θηρὸς ὀδόντας·  
οὐδὲ μὲν Ὑλαῖόν τε καὶ ἄφρονα Ροῖκον ἔολπα.  
222 οὐδέ περ ἐχθαίροντας, ἐν αἰδι μωμήσασθαι  
τοξότιν· οὐ γάρ σφιν λαγόνες συνεπιψεύσονται,  
224 τῶν Μαιναλῆ νᾶεν φόνῳ ἀκρώρεια.  
πότνια, πουλυμέλαθρε, πολύπτολι, χαῖρε Χιτώνη.  
226 Μιλήτῳ ἐπίδημε· σὲ γὰρ ποιήσατο Νηλεὺς  
ἠγεμόνην. ὅτε νηυσὶν ἀνήγετο Κεκροπίηθεν.  
228 Χησιάς, Ἰβρασίη, πρωτόθρονε, σοὶ δ' Ἀγαμέμνων  
πηδάλιον νηὸς σφετέρης ἐγκάτετο νηψί,  
230 μείλιον ἀπλοῖης, ὅτε οἱ κατέδησας ἀήτας.  
Τευκρῶν ἠνίκα νῆες Ἀχαιίδες ἄστεα κήδων

- 198 Dittinna nominâr quindi i Cidoni  
La ninfa, e il monte, onde saltò, Ditteo.
- 200 V'offerser are ed ostie, e in quel dì serti  
Fan di lentisco e pin, nè toccan mirto ;
- 202 Però che alla fuggente un mirteo ramo  
I pepli involse, e quindi il mirto abborre.
- 204 Regina dai begli occhi, Opi, Lucina,  
E in Creta hai pur di questa ninfa il nome.
- 206 Cirene ancor, figlia d'Ipseo, compagna  
Ti fu, cui desti due levrier tu stessa,
- 208 Onde poi vinse alla Giolca tomba.  
Con te cacciò di Cefalo Dionide
- 210 La bionda sposa, ed Anticlea la bella  
Fama è che amasti al par degli occhi tuoi.
- 212 Queste gli alati dardi ed alle spalle  
Agitâr prime la faretra, il destro
- 214 Ómero nude e nuda la mammella.  
E Atalanta ti piacque, la veloce
- 216 Di Giasio Arcade figlia, ucciditrice  
Del verro, istrutta a guidar cani e all'arco
- 218 Da te. Nè i scelti cacciator del porco  
Calidonio l'accusan, chè le spoglie
- 220 Arcadia vide, e della fiera ha i denti.  
Nè, credo, Ileo, nè il pazzo Reco all'Orco,
- 222 Benchè nemici, insulteran l'arciera,  
Chè smentiti sarien dai sanguinosi
- 224 Lombi ond'è rossa la Menalia cima.  
Salve Chitona, Dea che hai case e ville
- 226 Molte e a Mileto stai. Quando Cecropia  
Lasciò per mar, duce ti fè Neleo,
- 228 O Chesia, Imbrasia, ai primi troni assisa !  
L'Atride al tempio tuo sacrò il timone,
- 230 L'aure a impetrar che tu impedivi ai pini  
Achei, per la Rannusia Elena spinti

- 232 ἔπλεον ἀμφ' Ἑλένη Ραμνουσίδι θυμωθεῖσαι.  
ἦ μὲν τοι Προϊτός γε δύω ἐκαθίσσατο νηούς·
- 234 ἄλλον μὲν Κορίης, ὅτι οἱ συνελέξασο κούρας  
οὔρεα πλαζομένας Ἀζήνια, τὸν δ' ἐνὶ Λούσοις
- 236 Ἡμέρη, οὔνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἴλεο παίδων·  
σοὶ καὶ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
- 238 ἔν ποτε παρραλίῃ Ἐφέσῳ βρέτας ἰδρύσαντο  
φηγῶ ὑπὸ πρέμνῳ, τέλεσεν δέ τοι ἱερὸν Ἰππῶ·
- 240 αὐταὶ δ', Οὔπι ἀνασσα, περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο  
πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον, αὔθι δὲ κύκλῳ·
- 242 στησάμεναι χορὸν εὐρύν· ὑπήεισαν δὲ λίγειαί  
λεπταλέον σύριγγες, ἵνα πλίσσωσιν ὀμαρτῆ,
- 244 οὐ γάρ πω νέβρεια δι' ὄστέα τετρήναντο,  
ἔργον Ἀθηναίης ἐλάφῳ κακόν· ἔδραμε δ' ἠχῶ
- 246 Σάρδιας ἕξ τε νομὸν Βερεκύνθιον· αἶ δὲ πόδεσσιν  
οὔλα κατεκροτάλιζον, ἐπεσόφειον δὲ φαρέτραι.
- 248 κείνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας εὐρὺ θέμιλλον  
δωμήθη, τοῦ δ' οὔτι θεώτερον ὄψεται ἠώς,
- 250 οὐδ' ἀφνειότερον· ρέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι.  
τῷ ρα καὶ ἠλαίνων ἀλαπαξέμεν ἠπέιλησε
- 252 Λύγδαμις ὕβριστής· ἐπὶ δὲ στρατόν ἵππημολγῶν  
ἤλασε Κιμμερίων ψαμάθῳ ἴσον, οἳ ρα παρ' αὐτόν·
- 254 κεκλιμένοι ναίουσι βοὸς πόρον Ἰναχιώνης.  
ἄ δειλὸς βασιλέων, ὅσον ἤλιτεν· οὐ γάρ ἔμελλεν
- 256 οὔτ' αὐτὸς Σκυθίηνδε παλιμπετὲς οὔτε τις ἄλλος  
ὄσσων ἐν λειμῶνι Καῦστρίῳ ἔσταν ἄμαξαι
- 258 νοστήσειν· Ἐφέσου γὰρ αἰεὶ τεὰ τόξα πρόκειται·  
πότνια Μουνιχίη, λιμενοσκόπε, χαῖρε Φεραίη.
- 260 μὴ τις ἀτιμήσῃ τὴν Ἄρτεμιν· οὐδὲ γὰρ Οἰνεῖ  
βωμὸν ἀτιμάσσαντι καλοὶ πόλιν ἤλθον ἀγῶνες·
- 262 μῆδ' ἐλαφηβολίην μῆδ' εὐστοχίην ἐριδαίνειν,  
οὐδὲ γὰρ Ἀτρείδης ὀλίγῳ ἐπὶ κόμπασε μισθῷ·
- 264 μῆδέ τινα μνάσθαι τὴν παρθένον, οὐδὲ γὰρ Ἔωτος·  
οὐδὲ μὲν Ὠαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήστευσαν·

- 232 Da grand'ira a vastar le Teucre torri.  
T'alzò Preto due templi. In un Corea
- 234 Ti disse, perchè ai monti Azenii erranti  
Gli rendesti le figlie, ed Emerea
- 236 Nell'altro in Lusi, perchè lor placasti  
Lo spirto. E al lito Efesio un simulacro
- 238 Sotto un faggio t'alzâr le battagliaiere  
Amazzoni, e offrì Ippona il sacrificio.
- 240 Pria cogli scudi, Opi regina, armata  
Danza movean, poi l'ampio coro a tondo.
- 242 Guidava il ballo la siringa arguta,  
Chè ai capri ancora non foravan l'ossa,
- 244 Opra di Palla, al cervo infesta. A Sardi  
E a Berecinto il suon giungea. Coi piedi
- 246 Strepitavano desse in gran trambusto  
E stridean le farette. Indi un gran tempio
- 248 Sorse alla statua intorno, e tal che l'alba  
Non ne vedrà più ricco o più divino,
- 250 Di Pitone maggior. Stolto ed iniquo  
Di saccheggiarlo Ligdami vantossi,
- 252 E vi sospinse dall'Inachio stretto  
Come arena, una turba di Cimmerii
- 254 Mungitor di cavalle. O re infelice,  
Quanto peccò! Le Scitiche contrade
- 256 Più veder non doveva egli, nè quanti  
Fermarò i carri di Caïstro al prato.
- 258 Chè sempre è l'arco tuo d'Efeso schermo.  
Ferea, Munichia, Dea dei porti, salve!
- 260 Nessun Diana oltraggi; il suo delubro  
Spregiando Eneo, non belle pugne in casa
- 262 Sostenne. Nè si provochi alla caccia  
O all'arco; caro fu all'Atride il vanto.
- 264 Nè tal vergin s'ambisca; Oto e Orione  
Non ebber fauste nozze. Nè si fugga

- 266 μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύσιον· οὐδὲ γὰρ Ἴππῶν  
ἀκλαυτεὶ περὶ βωμὸν ἀπέπατο κυκλώσασθαι.  
268 Χαῖρε, μέγα κρείουσα, καὶ εὐάντησον ἀοιδῆ.

V. Εἰς λουτρὰ τῆς Παλλάδος.

- “Ὅσσαι λωτροχόοι τὰς Παλλάδος, ἔειτε πᾶσαι,  
2 ἔειτε· τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομενᾶν  
τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα, καὶ ἅ θεὸς εὐτυκος ἔρπει.  
4 σοῦσθέ νυν, ὦ Ξανθαί, σοῦσθε, Πελασγιάδες,  
οὐ ποκ’ Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίπατο πάχεις  
6 πρὶν κόνιν ἵππειαν ἐξελάσαι λαγόνων·  
οὐδ’ ὄκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροισα  
8 τεύχεα τῶν ἀδίκων ἦνθ’ ἀπὸ γηγενέων·  
ἀλλὰ πολὺ πρᾶτιστον ὑφ’ ἄρματος αὐχένας ἵππων  
10 λυσαμένα παγαῖς ἐκλυσεν Ὠκεανῶ  
ἰδρῶ καὶ ραθάμιγτας, ἐφοίβασεν δὲ παγέντα  
12 πάντα χαλινοφάγων ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων.  
ὦ Ἴτ’ Ἀχαιιάδες, καὶ μὴ μύρα μηδ’ ἀλαβάστρωσ  
14 (συρίγγων αἰὼ φθόγγον ὑπαζονίων),  
μὴ μύρα, λωτροχόοι, τᾷ Παλλάδι μηδ’ ἀλαβάστρωσ  
16 (οὐ γὰρ Ἀθαναία χρίματα μικτὰ φιλεῖ)  
οἴσετε, μηδὲ κάτοπτρον· αἰεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τήνας.  
18 οὐδ’ ὄκα τὰν Ἴδα Φρυξὲ ἐδίκαζεν ἔριν,  
οὔτ’ ἐς δρεῖχαλκον μέγала θεός, οὔτε Σιμοῦντος  
20 ἔβλεπεν δῖναν ἐς διαφαινομένην·  
οὐδ’ Ἥρα· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἐλοῖσα  
22 πολλάκι τὰν αὐτὰν δις μετέθηκε κόμαν·  
ἅ δέ, δις ἐξήκοντα διαθρέξασα διαύλως,  
24 οἶα παρ’ Εὐρώτῃ τοῖ Λακεδαιμόνιοι  
ἀστέρες, ἐμπεράμωσ ἐνετρίψατο λιτὰ λαβοῖσα  
26 χρίματα, τὰς ἰδίας ἔκγονα φυταλιᾶς·  
ὦ κῶραι, τὸ δ’ ἔρευθος ἀνέδραμε, πρῶιον οἶαν



- 266 Dall'annua danza ; chè ben pianse Ippona  
Quando all'altare carolar non volle.  
268 Salve, o grande regina, e accogli il canto.
- 

*Sui lavacri di Pallade.*

- Lavatrici di Palla, uscite tutte,  
2 Uscite. I sacri cavalli annitrenti  
Udito ho già. Pronta è a venir la Dea.  
4 Bionde Pelasghe, accorrete, accorrete.  
Non mai lavò Atenea le grandi braccia,  
6 Se la polve dai fianchi ai corridori  
Scosso non ha ; neppur quando dagli empì  
8 Giganti ritornò, lorda di sangue  
L'armi ; chè pria, sciolti ai corsieri i colli  
10 Grondanti di sudor, lavolli ai fonti  
D'Oceano, e averse dall'appresa spuma  
12 Le frenivore bocche. Achee, venite.  
Nè unguenti, o lavatrici, nè alabastri  
14 Recate a Palla (cigolar sull'asse  
Odo i mozzi), nè unguenti nè alabastri  
16 (Misti unguenti non ama), e non lo specchio;  
Sempre bello è il suo volto. Anche sull'Ida,  
18 Allor che il Frige risolvea la lite,  
Nè in oricalco, nè nel chiaro gorgo  
20 Del Simoenta la gran Dea specchiossi ;  
E neppur Giuno. Ma Ciprigna, tolto  
22 Forbito rame, la medesma treccia  
Spesso rifece. Allor Palla, trascorse  
24 Trenta miglia, siccome appo l'Eurota  
Gli astri Laconi, espertamente s'unse  
26 Col puro umor degli oliveti suoi.  
O fanciulle, il rossor l'invase quale

- 28 ἢ ρόδον ἢ σίβδας κόκκος ἔχει χροίαν.  
τῷ καὶ νῦν ἄρσεν τι κομίζετε μῦνον ἔλαιον  
30 ὦ Κάστωρ. ὦ καὶ χρίεται Ἡρακλῆς·  
οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρύσειον. ὡς ἀπὸ χαίταν  
32 πέζηται. λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.  
ἐξ.θ' Ἀθαναία· πάρα τοι καταθύμιος Δία.  
34 παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Ἀρεστοριδῶν.  
ὠθῆνα φέρεται δὲ καὶ ἁ Διουήδεος ἄσπις.  
36 ὡς ἔθος Ἀρτῆϊων τοῦτο παλαιότερον·  
εὐμήδης ἐδίδαξε. τειν κεχαρισμένος ἱρεύς  
38 ὃς ποκα βωλευτὸν γνοῦς ἐπὶ οἱ θάνατον  
δαῖμον ἐτοιμάζοντα φυτὰ τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα  
40 ὠχετ' ἔχων. Κρεῖον δ' εἰς ὄρος ὑψίστατο.  
χρεῖον ὄρος· σὲ δέ, δαῖμον. ἀπορρώγεσσιν ἔθηκεν  
42 ἐν πέτραις. αἷς νῦν οὖνομα Παλλατίδες.  
ἐξ.θ'. Ἀθαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ.  
44 ἵππων καὶ σακέων ἀδομένα πατάγῃ.  
σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Ἄργος  
46 πίνειτ' ἀπὸ κρανῶν μὴδ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.  
σάμερον αἰ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἢ ἔς Φυσάδειαν.  
48 ἢ ἐς Ἀιμυώναν οἴσετε τὰν Δαναῶν·  
καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε καὶ ἀνθεσιν ὕδατα μίξας  
50 ἤξει φορβαίων Ἴναχος ἐξ ὀρέων.  
τάθῆνα τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλὰ, Πελασγέ.  
52 φράζεο μὴ οὐκ ἐβέλυν τὰν βασιλείαν Ἰδης·  
ὃς κεν Ἰδη γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιᾶχον.  
54 τῷργος ἐσοψεῖται τοῦτο πανυστάτιον.  
πότνι' Ἀθαναία. σὺ μὲν ἔξειθι· μέσφα δ' ἐγὼ τι  
56 ταῖσδ' ἐρέω· μῦθος δ' οὐκ ἐμός. ἀλλ' ἐτέρων.  
παῖδες. Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἐν ποκα Θήβαις  
58 πουλύ τι καὶ περὶ δὴ φίλατο τὰν ἑταρᾶν.  
ματέρα Τειρεσίαο. καὶ οὐποκα χωρὶς ἔγεντο·  
60 ἀλλὰ καὶ ἀρχαίων εὐτ' ἐπὶ Θεσπιέων  
ἢ πὶ Κορωνείας ἢ εἰς Ἀλίартον ἐλαῦνοι

- 28 Rosa al mattino o chicco di granato.  
Or dunque solo a lei recate il maschio
- 30 Olio, onde s'ungon Castore e l'Alcide,  
E il pettin tutto d'or che il crin lucente
- 32 Le solchi e netti. Esci, Atenea; dei grandi  
Arestoridi ecco le figlie, il caro
- 34 Tuo drappello di vergini. E si reca  
Lo scudo, o Dea, di Diomede, antico
- 36 Rito, che insegnò ad Argo il sacerdote  
A te gradito Eumede. Un dì dal volgo,
- 38 Che gli ordiva la morte, egli fuggia  
La sacra effigie tua seco portando,
- 40 E sul Creò l'arrecò, sul monte Creò,  
E là ti pose, o Dea, sui dirupati
- 42 Sassi che han nome di Palladii ancora.  
Vieni, o dall'elmo d'or, sterminatrice
- 44 Dea, che ami il cozzo di cavalli e scudi.  
Portatrici dell'acqua, oggi nessuna
- 46 Attinga. Oggi di fonte e non di fiume  
Bevon gli Argivi. O ancelle, ad Amimone
- 48 Danaide o a Fisadea recate l'urne;  
Che l'Inaco di fiori e d'oro misto
- 50 Dai pascui monti un bel lavacro a Palla  
Porterà. Ma, o Pelasgo, la regina,
- 52 Ancor che inconscio, non mirar. Chi nuda  
Ha visto Palla di città custode,
- 54 Argo mirò l'ultima volta. Vieni,  
Veneranda. Qualcosa intanto a queste
- 56 Dirò. La storia non è mia ma d'altri.  
Donzelle, aveva un dì Pallade in Tebe
- 58 Per compagna carissima una ninfa,  
Madre a Tiresia; e non vivean disgiunte.
- 60 Ma se agli antichi Tespîi, o a Coronea  
Spignea i cavalli, o ad Aliarto, i campi

- 62 Ἴππῳ, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα —  
ἢ ἔπι Κορωνείας, ἵνα οἱ τεθυμένον ἄλσος  
64 καὶ βῶμοι ποταμῷ κείντ' ἐπὶ Κουραλίῳ, —  
πολλάκις ἅ δαίμων νιν ἔῷ ἐπεβάσατο δίφρῳ·  
66 οὐδ' ἄραοι νυμφᾶν οὐδὲ χοροστασίαι  
ἀδειῖαι τελέθεσκον, δὸθ' οὐχ ἄγοίτο Χαρικλύ.  
68 ἀλλ' ἔτι καὶ τήναν δάκρυα πόλλ' ἔμενε,  
καίπερ Ἀθαναίᾳ καταθύμιον ἔσσαν ἐταίραν.  
70 δὴ ποκα γὰρ πέπλων λυσαμένα περόνας  
Ἴππῳ ἐπὶ κράνῃ Ἐλικωνίδι καλὰ ρεοίσα  
72 λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἀσυχία.  
ἀμφότεραι λῶοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὤραι,  
74 πολλὰ δ' ἀσυχία τήνο κατεῖχεν ὄρος.  
Τειρεσίᾳ δ' ἔτι μῶνος ἀμῆ κυσίν, ἄρτι γένεια  
76 περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεστρέφετο·  
διψάσας δ' ἄφατόν τι ποτὶ ρόον ἤλυθε κράνας,  
78 σχέτλιος, οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιτα.  
τὸν δὲ χολωσαμένα περ ὁμως προσέφασεν Ἀθάνα,  
80 « τίς σε, τὸν ὀφθαλμῶς οὐκέτ' ἀποισόμενον,  
ὦ Εὐηρείδα. χαλεπὰν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων; »  
82 ἃ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νύξ ἔλαβεν.  
ἐστάκη δ' ἄφθογγος. ἐκόλλασαν γὰρ ἀνῖαι  
84 γῶνατα, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.  
ἃ νύμφα δ' ἐβόασε, « τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας,  
86 πότνια; τοιαῦται, δαίμονες, ἐστὲ φίλαι;  
ὄμματά μοι τῷ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλαστε,  
88 εἶδες Ἀθαναίᾳς στήθεα καὶ λαγόνας,  
ἀλλ' οὐκ ἀέλιον πάλιν ὄψεαι· ὦ ἐμὲ δειλάν·  
90 ὦ ὄρος, ὦ Ἐλικῶν οὐκέτι μοι παριτέ,  
ἢ μεγάλ' ἀντ' ὀλίγων ἐπράξασο· δόρκας ὀλέσσας  
92 καὶ πρόκας οὐ πολλὰς, φάεα παιδὸς ἔχεις. »  
ἃ μὲν ἄμ' ἀμφότεραισι φίλον περὶ παῖδα λαβοῖσα  
94 μάτηρ μὲν γοερᾶν οἶτον ἀηδονίδων  
ἄγε βαρὺ κλαίοισα· θεὰ δ' ἐλέησεν ἐταίραν

- 62 Dei Beoti scorrendo, — a Coronea,  
Dove possiede sul Curalio fiume
- 64 Are e un bosco odoroso —, era sul cocchio  
La Dea sovente coll'amica assisa;
- 66 Nè delle ninfe i crocchi o le carole  
Gradia se duce Cáriclo non era.
- 68 Pur molto pianto l'attendea, diletta  
Benchè fosse di Pallade seguace.
- 70 Chè nel chiaro Ippocrene d'Elicona  
Si bagnavano un dì, sffibiati i pepli,
- 72 Nella quiete meriggiana. Entrambe  
Si bagnavano. A mezzo era del corso
- 74 Il sol, tacito il monte. Solitario  
Per la sacra pendice iva coi veltri
- 76 Tiresia, il mento nereggiante appena.  
Misero! Da gran sete arso, alle fonti
- 78 Venne, e invito mirò quel che non lice.  
Benchè irata, Atenea pur gli parlava :
- 80 « Qual Dio, Everide, al mal sentier ti trasse,  
Donde senz'occhi tornerai? » Sì disse,
- 82 E i lumi del garzon tolse la notte.  
Stette egli muto; chè il dolor gli avvinse
- 84 Le ginocchia, e smarri senno e parola.  
Ma la ninfa sciamò: « Che fai, regina,
- 86 Al garzon? Questa è l'amistà dei numi?  
Gli occhi al figliuol m'hai tolto. Ahi sciagurato!
- 88 Il seno e i fianchi d'Atenea mirasti,  
Ma non vedrai più il sole. O me tapina!
- 90 Monte Elicona, addio per sempre! Il molto  
Per poco hai tolto. Qualche capra o damma
- 92 Perdesti, e n'hai del giovinetto gli occhi. »  
E l'amato figliuol stringendo al seno,
- 94 Di gemebondo rosignuolo a guisa,  
Ruppe in pianto la madre. Intenerita

- 96 καί νιν Ἀθαναία πρὸς τόδ' ἔλεξεν ἔπος,  
« δία γύναι, μετὰ πάντα βαλεῦ πάλιν ὄσσα δι' ὄργαν  
98 εἶπας· ἐγὼ δ' οὐ τοι τέκνον ἔθηκ' ἀλαόν.  
οὐ γὰρ Ἀθαναίᾳ γλυκερὸν πέλει ὄμματα παίδων  
100 ἀρπάζειν· Κρόνιοι δ' ὠδε λέγοντι νόμοι·  
ὄς κέ τιν' ἀθανάτων, ὄκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἔληται,  
102 ἀθρήση, μισθῷ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλω.  
δία γύναι. τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον αὐθι γένοιτο  
104 ἔργον· ἐπεὶ μοιρᾶν ὠδ' ἐπένησε λῖνα,  
ἀνίκα τὸ πρᾶτόν νιν ἐγείναιο· νῦν δὲ κομίζευ,  
106 ὦ Εὐηρείδα, τέλθος ὀφειλόμενον.  
πόσσα μὲν ἅ Καδμηῆς ἐς ὕστερον ἔμπυρα καυσεῖ.  
108 πόσσα δ' Ἀρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι  
παῖδα τὸν ἀβατὰν Ἀκταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι.  
110 καὶ τῆνος μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος  
ἐσσεῖτ'· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὁ τε δρόμος αἶ τ' ἐν ὄρεσσι  
112 ρυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι.  
ὄπτόκ' ἄν οὐκ ἐθέλων περ ἴδη χαρίεντα λοετρὰ  
114 δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἀνακτα κύνες  
τουτάκι δειπνησεῦντι· τὰ δ' οὐκ ὄστεα μάτηρ  
116 λεξεῖται, δρυμῶς πάντας ἐπερχομένα·  
ὄλβιστὰν ἐρέει σε καὶ εὐαίωνα γενέσθαι  
118 ἐξ ὄρέων ἀλαὸν παῖδ' ἀποδεξαμέναν.  
ὦ ἐτάρα, τῷ μὴ τι μινύρεο· τῷδε γὰρ ἄλλα  
120 τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μενεῦντι γέρα.  
μάντιν ἐπεὶ θησῶ νιν ἀοίδιμον ἐσσομένοισιν  
122 ἢ μέγα τῶν ἄλλων δὴ τι περισσώτερον·  
γνωσεῖται δ' ὄρνιθας, ὄς αἴσιος, οἶ τε πέτονται  
124 ἤλιθα, καὶ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.  
πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπα, πολλὰ δε Κᾶδμω  
126 χρησεῖ, καὶ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαῖς.  
ὄσω καὶ μέγα βᾶκτρον, ὄ οἶ πόδας ἐς δέον ἄξει,  
128 ὄσω καὶ βιότῳ τέρμα πολυχρόνιον.  
καὶ μόνος, εὔτε θάνη, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι

- 96 Alla compagna Pallade rispose:  
« Divina donna, quel che dettò l'ira
- 98 Ritratta: io già non t'ho acciecato il figlio.  
Rapir gli occhi ai garzon Palla non ama.
- 100 Ma così han fisso le Saturnie leggi:  
Chi vede un immortal, se il Dio nol voglia,
- 102 A gran costo vedrà. Divina donna,  
Il fatto è irrevocabile. Tal voise
- 104 Lo stame delle Parche allor ch'ei nacque.  
E tu, Everide, or la mercè ne togli
- 106 Che t'è dovuta. Oh! quante ostie la figlia  
Di Cadmo abbrucierà, quante Aristeo,
- 108 Atteon desiando, il giovinetto  
Figlio, mirar cieco ben anche! Ed esso
- 110 La gran Diana seguirà nel corso.  
Ma nè il corso, nè ai monti le comuni
- 112 Caccie lo salveran, quando imprudente  
Vedrà il bel bagno della Dea. L'antico
- 114 Signor colà divoreran le cagne,  
E l'ossa del garzon per ogni selva
- 116 La madre raccorrà, te fortunata,  
Te beata dicendo, che riavesti
- 118 Ancor che cieco il tuo figliuol dai monti.  
Perciò, compagna, non lagnarti. In grazia
- 120 Di te otterrà ben altri e molti doni.  
Profeta io lo farò miglior d'ogni altro,
- 122 Fra i posterì famoso. Ei degli uccelli  
Saprà qual fausto sia, qual voli indarno,
- 124 E qual di tristo augurio agiti l'ala.  
Oracoli dirà molti ai Beoti,
- 126 Molti a Cadmo ed ai magni Labdacidi;  
E un gran bastone io gli darò che dritto
- 128 Lo scorga, ed anni molti; e morto, ei solo  
Savio fra i morti, onore avrà dal grande

- 130 φοιτασεῖ, μέγαλῳ τίμιος Ἀγεσίλῃ. »  
ὥς φαμένα κατένευσε· τὸ δ' ἐντελές, ὦ κ' ἐπινεύσῃ
- 132 Παλλάς· ἐπεὶ μὴνὰ Ζεὺς τότε θυγατέρων  
δῶκεν Ἀθαναίᾳ πατρώια πάντα φέρεσθαι.
- 134 λωτροχόοι, μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν,  
ἀλλὰ Διὸς κορυφά. κορυφὰ Διὸς οὐκ ἐπινεύει
- 136 ψεύδεα [μηδὲ Διὸς τὰς κορυφᾶς] θυγάτηρ.  
ἔρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε
- 138 τὰν θεόν, ὦ κῶραι, τῶργον ὄσαις μέλεται,  
σύν τ' εὐαγορία, σύν τ' εὐγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
- 140 χαῖρε θεά, κάδευ δ' Ἄργεος Ἴναχίῳ.  
χαῖρε καὶ ἑξελάοισα καὶ ἐς πάλιν αὐτίς ἐλάσσαις.  
ἵππως, καὶ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.



- 130 Condottiero dei popoli defunti. »  
Disse, e fè cenno : e quel che accenna è fisso.
- 132 Tra le figlie, soltanto ad Atenea  
Giove accordò che tutto abbia del padre.
- 134 Lavatrici, nè madre partorilla,  
Ma sì di Giove il capo, che accennando
- 136 Non falla; e tale è della figlia il cenno.  
Ma certo appare ora Atenea. Fanciulle,
- 138 Che Argo amate, con plausi e voti e grida  
Accoglietela. O Dea, l'Inachid' Argo
- 140 Proteggi. Salve, o se i cavalli spingi  
Fuori, o se indietro li rimeni. E tutta
- 142 Preserva tu dei Dánai la fortuna.

Luglio 1891.

COSTANTINO NIGRA.

(*Continua*).

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEI *DIALOGHI* DI LUCIANO (\*)

---

I.

*Dial. deor.*, 8: ἡ δὲ (sc. Ἀθηνᾶ) πηδᾶ καὶ πυρριχίζει καὶ τὴν ἀσπίδα τινάσσει καὶ τὸ δόρυ πάλλει καὶ ἐνθουσιᾶ, καὶ τὸ μέγιστον, καλὴ πάνυ καὶ ἀκμαία γεγένηται ἤδη ἐν βραχεῖ· γλαυκῶπις μὲν, ἀλλὰ κοσμεῖ καὶ τοῦτο ἡ κόρυς. Il luogo, non c'è che dire, ha un punto parecchio difficile, che non si riesce a prima vista ad intendere: ragione questa più che sufficiente, perchè gli interpreti o commentatori, specie moderni, si guardino bene dal chiarirlo. Fra le varie crestomazie luciane che io ho qui, commentate, due soltanto esibiscono il dialogo *divino* in questione: quella dei Eysell e Weismann, 2<sup>a</sup> edizione (Cassel, 1851); e quella del Jacobitz, pure 2<sup>a</sup> edizione (Leipzig, 1883). Nessuno, nonchè dichiararla o scioglierla, non avverte neppure la difficoltà: la quale per tal guisa si salva dalle critiche disquisizioni. Soltanto il Sommerbrodt ebbe a rilevarla in alcuni suoi appunti critici *Zu Lukianos*, inseriti nei *Neue Jahrbücher f. Philol. u. Paedagogik*, Leipzig, 1883; pag. 129. Quivi, addotto il passo luciano da noi sopra riferito, egli osserva: « Es fällt auf, dass niemand, so viel ich weiss, an dieser stelle anstoss genommen hat: 'sie ist zwar γλαυκῶπις, aber auch dies schmückt der helm.' Was soll das heissen 'auch dies'? Was sonst wird durch den helm geschmückt?.....».

La meraviglia del benemerito Lucianista tedesco non è in tutto giustificata; perchè veramente i vecchi commentatori rilevano la difficoltà e si studiano di risolverla. Basta, ad esempio, prendere in mano il I° tomo dell'edizione luciana di Amsterdam

---

(\*) Le citazioni sono dall'edizione minore teubneriana di C. Jacobitz, Lipsiae, 1874.

del Reitz (*Luciani Samosatensis opera*, Amstelodami, 1743), per vedere, come dapprima non mancassero i commenti al luogo astruso. Ivi è citato non solo il passo (noto invero anche al Sommerbrodt) di *Dial. deor.*, 20, 10, in cui io già da me avevo intraveduto la spiegazione dell'enigma; ma è addotto anche un luogo di Plutarco (*Syll.*, II, 1, 2), che conferma molto opportunamente la spiegazione che si deve dare del punto luciano.

Di assai mala voglia Efesto, non sapendo resistere al comando del padre degli dei, s'induce a sanare con l'affilata scure il capo gravido di Zeus; e grande è la sua sorpresa nel vedere, poichè il colpo fu dato, balzar fuori, armata di tutto punto, la bellissima Atena. La graziosa vergine s'era subito messa a saltare, a ballar la pirrica, a scuotere lo scudo, a palleggiar la lancia ed a smaniare; e, meraviglia maggiore, appariva ad un tratto leggiadrissima (καλή) e nel pieno vigor delle forze (ἀκμαία). A questo punto seguono nel testo le parole di malagevole interpretazione: γλαυκῶπις μὲν, ἀλλὰ κοσμεῖ καὶ τοῦτο ἡ κόρυς. Che vogliono esse dire? Non riuscendo a ricavare un senso plausibile, il Sommerbrodt fu dapprima tentato a cambiare il ἡ κόρυς in τὴν κόρην; intendendo: « 'sie ist zwar γλαυκῶπις, aber auch das steht der göttin gut.' ». L'emendamento proposto, diciamolo subito, non scioglie la difficoltà, ed è addirittura non accettabile. Della sua poca convenienza o probabilità dovette accorgersi il Sommerbrodt stesso; e nella edizione luciana critica, che ebbe a procurare qualche anno dopo (*Lucianus*. Recognovit I. Sommerbrodt, Berlin, 1886: I, 1), sopprime senz'altro quelle parole come furono da lui emendate, chiudendole tra le parentesi quadre.

Mi sia lecito chiedere: il rimedio non è per avventura troppo radicale? Non si dovrebbe egli andar molto a rilento in siffatte emendazioni congetturali, per non incorrere nel biasimo, chiaramente ed autorevolmente bandito dal grande Gottfredo Hermann contro la *nimia profecto emendandi libido*? E una circospezione maggiore non si dovrebbe adoperare nell'espungere dagli antichi testi interi passi? Nella sua edizione del Luciano il Sommerbrodt ha per questo rispetto ecceduto non poco, siccome ebbero ad ammonire anche critici di Germania: fra i quali C. Hammer (cfr. *Jahresberichte*, XVII, a. 1890: pag. 89). Prima di ricorrere al comodo spediente delle parentesi quadre (le quali dovrebbero essere soltanto adoperate per le glosse o

interpolazioni generalmente riconosciute od accettate), non si dovrebbe cercar di capire?

Io sostengo che quel luogo luciano non va nè corretto nè espunto. L'esame dei vari codici o manoscritti non somministra argomento alcuno a sospettare della genuinità della lezione tradizionale. Nè d'altra parte v'ha motivo di sospetto sia che di quel passo si consideri la forma, sia il concetto. Anzi quel richiamo ad Omero mediante l'omerico epiteto dato alla dea non è senza un certo significato umoristico qui, ove si rilevano le grottesche incongruenze delle antiche teosofie (cfr. Buchwald, *Homer in Lucian's Schriften*, Görlitz, 1874; Joost, *De Luciano φιλομήρῳ*, Regimonti, 1883). Insomma: solo che lo si esamini un po', il luogo riesce pienamente intelligibile, e le difficoltà dileguano come nebbia al sole.

In una parola, il nodo della questione si riduce tutto alla interpretazione di quell'epiteto di γλαυκῶπις dato ad Atena. Male lo si interpreta, se lo si rende « dagli occhi azzurri », siccome traduce il Settembrini: richiamandosi forse all'inesatta spiegazione che il Monti dà di quell'epiteto nella sua versione dell'*Iliade*. Giusta la sua derivazione da una radice ariana *garv* o *galv*, γλαυκός non indica altro che splendore vivido, fosforescente: indipendentemente da qualsiasi tinta o colore (cfr. Vaniček, *Griech.-Lateinisches Etymol. Wörterbuch*, Leipzig, 1877: I, p. 214-215). Nè altrimenti commenta lo Schmidt (*Synonymik d. griech. Sprache*, Leipzig, 1876-86), quando rende il γλαυκός coi termini di « glänzend » e « schimmernd »; e soggiunge: « Offenbar die Lichterscheinung, der unheimlich-düsterere Glanz der Augen » (I, pag. 585). Già l'Hermsterhuis aveva notato la congrua interpretazione che di quell'aggettivo danno gli antichi grammatici: quando nota, che essi « γλαυκὸν interpretantur φοβερόν ». Similmente gli antichi lessicografi spiegano il γλαύσσειν di Atena coi verbi λάμπειν, διαλάμπειν. Io non posso qui fermarmi maggiormente a dichiarare il valore e l'uso di questi vocaboli; chi desideri maggiori illustrazioni, le troverà (forse non in tutto chiare ed acconce) nello Schmidt ed in altri. Dunque la θεὰ γλαυκῶπις protettrice di Atene è « die Göttin mit strahlendem, funkelndem Auge, scharfem, durchdringendem Blicke.... » (ved. il commento del Faesi all'*Odissea*, I, 44; e cfr. *Il.*, 200: δεινὸν δέ οἱ ὄσσε φάανθεν). Meglio ancora il Preller nella sua *Griech. Mythologie* (Berlin, 1887, 4ª ediz., I, p. 193-94): « So das alte bild-

« liche Epithet γλαυκῶπις, welches einen eigenthümlich leuchtenden Glanz der Augen ausdrückt, einen ähnlichen Glanz wie den des Mondes, der schimmernden Meeresfläche, der Blätter des Oelbaums ».

Non conveniva dunque di certo ad una donzella leggiadra e fiorente, quale appunto fu immaginata Atena dalla fervida fantasia de' Greci, quello sguardo lampeggiante e quasi terribile, pieno di terribili e iridescenti fulgori, che a chi li fissava ricordavano le torve forforescenze del mare agitato sotto il sole, o quelle degli olivi storrenti ai placidi tramonti dell'Attica. Appunto di simil genere sono gli sguardi della civetta (γλαύξ), l'uccello sacro a quella Dea, e che si vede raffigurata sulle monete o sui vasi dipinti attici. Quel vivido e truce fulgore poté poi esser motivo sufficiente, perchè alla fantasia ellenica rappresentasse sensibilmente l'ardore bellicoso o l'acume della intelligenza; e di qui poterono procedere le mitiche personificazioni di una divinità, che fu poi considerata e qual dea guerresca e qual dea della sapienza. A noi basta il determinare l'accezione particolare onde l'epiteto di γλαυκῶπις (in corrispondenza con l'uso degli antichi) è qui adoperato nel caso nostro da Luciano. E intendiamo senz'altro, che quell'abbigliamento guerresco dell'elmo, come conferisce manifestamente un aspetto fiero e marziale alla fiorente vergine, così riesca anche ad attenuare la sconvenienza in sè di quello sguardo truce e folgorante, temperandone il vivido fulgore e mettendolo per così dire in armonia con l'espressione di tutta la figura ideale.

A questa nostra interpretazione reca luce e conferma il passo del *Dial. deor.*, 20, 10, il cui richiamo torna qui opportunissimo. Nella gara della bellezza che si immagina avvenga tra le dee dell'Olimpo, perchè il giudizio di Paride riesca imparziale, Afrodite, la quale s'è già spogliata del suo cinto ammalatore, vuole che anche Atena si tolga di capo l'elmo, che le poteva riuscire comodo alleato od ausiliare: ...ἢ δέδιας (osserva Afrodite alla rivale) μή σοι ἐλέγχεται τὸ γλαυκὸν τῶν ὀμμάτων ἄνευ τοῦ φοβεροῦ βλέπομενον; — luogo, che molto giustamente fu già interpretato dal Motz (*Lucian als Aesthetiker*, Meiningen, 1875) così: « ....(wollte) Aphrodite, « dass, ehe Athene's Schönheit geprüft werde, sie erst den Helm abnehmen müsse, der das γλαυκὸν ihrer Augen, welches an sich ein Mangel sei, durch das kriegerische, welches er ihr verleihe, schön erscheinen lasse » (p. 13).

Ma oltre questo, v'ha un altro dialogo, il quale non trovo citato al nostro proposito nè da antichi nè da moderni; e che invece illustra assai opportunamente anch'esso il nostro punto. È il *Dial. deor.*, 19: in cui Eros si scusa con la madre di risparmiare delle sue amare saette la divinità di Atena con la ragione, che la bellicosa dea gli incute timore per essere, fra l'altro, χαροπή: che è quanto dire *torva nello sguardo* (cfr. Esichio: Χαροπός: ...γλαυκός, ξανθός, φοβερός). E continua la giustificazione, soggiungendo, la maggior temibilità procedere appunto dal modo ond'ella guarda (c. 1: ὑφορᾶται; e più sotto: ὄρᾳ ὀριμύ).

Non occorre, parmi, soggiunger altro. Le testimonianze, tanto dei grammatici antichi quanto dei critici moderni, concordano perfettamente, e ci danno non dubbia nè disputabile la soluzione del quesito. Ah! ma la vecchia erudizione quanto era più dotta ed oculata di certa critica moderna! O non aveva già l'Hemsterhuis commentato mirabilmente il passo luciano nostro? « *Poterat hic oculorum adspectus cum gratia pulchritudine parum videri convenire: sed torvitatem istam emendat et decoram reddit* (ecco il κοσμεῖ καὶ τοῦτο!) *addita capiti galea, ecc.* ». Così e non altro. Ma se fin il Wieland aveva, non dico, intuita la difficoltà bensì risolutala: quando, traducendo Luciano, rendeva (non peraltro in tutto esattamente) il presente luogo in questo modo: « Sie hat zwar blaugrünliche Katzenaugen, aber zum Helme steht es ihr nicht übel ». Il γλαυκῶπις non è reso in tutto bene: ma il senso della proposizione avversativa che segue e che riusciva così ostico al Sommerbrodt (« was soll das heissen 'auch dies'? was sonst wird durch den helm geschmückt? ») era stato colto.

2.

*Dial. mar.*, 8, 1: καὶ νῦν σὺ τὸν κιθαρωδὸν τουτονὶ τὸν ἐκ Μηθύμνης ἀναλαβὼν ἔξενήξω ἐς Ταίναρον αὐτῆ σκευῆ καὶ κιθάρα, ecc. È Poseidone, che encomia una torma di delfini per la loro φιλανθρωπία; e, apostrofandolo, quello particolarmente che salvò il mitico cantore Arione reduce da Corinto alla sua Metimna. Tutti i mss. danno concordemente la lezione ἔξενήξω: solo il cd. Vat. 87 dà la forma ἔξενήξαις, che il Paetzolt giustamente crede abbia avuto guasta la sillaba finale dall'ἔς che segue. Non si capisce, come il Fritzsche potesse cre-

dere corrotto il testo in questo punto: l' ἔξενηξάμην che troviamo più sotto (c. 2) doveva senz'altro mostrargli quale fosse nel caso nostro la vera lezione. Invece egli, tratto in inganno dal simile racconto Erodoteo (cfr. Erodoto, I, 23, 24), non dubitò punto di uniformare la lezione, e restituì un ἔξήνεγκας dai seguenti due luoghi di Erodoto: c. 23: Ἀρίονα τὸν Μηθυμναῖον ἐπὶ δελφίνοσ ἐξενειχθέντα ἐπὶ Ταίναρον...; e c. 24: τὸν δὲ δελφίνα λέγουσι ὑπολαβόντα ἐξενεῖκαι ἐπὶ Ταίναρον. Piuttosto che vedere nell' ἔξενήξω una interpolazione ricavata dall' ἔξενηξάμην di sotto, non era più ragionevole, lasciando in disparte Erodoto, e seguendo la concorde tradizione di tutti, si può dire, i mss., accettare la lezione della vulgata, che è certo la vera? Di questa intempestiva smania, quasi dissi anch'io, libidine di emendare gli antichi testi ebbe già a redarguirlo il Paetzolt (*Observationes criticae in Lucianum*, Liegnitz, 1880): « ...At nonne Luciano magis confisi emendabimus Lucianum quam « Herodoto? Bis idem verbum si videmus de eadem re dictum, « nonne alterum potius ab altero stabilitur, quam in suspicionem « vocatur? Ac nihil profecto obstat quin prius ἔξε- « νήξω retineatur » (p. 17). A me è parso, che il Paetzolt avesse in questo caso ragioni da vendere; e nella mia cretoscopia lucianea, che è in corso di stampa (*Scritti scelti di Luciano*, commentati da Giovanni Setti. Torino, Loescher, 1892, 2ª edizione), non esitai punto ad attenermi all'autorità dei codici e dello stesso Luciano. Ma il Sommerbrodt, non so perchè, senza neppur combattere le giuste osservazioni del Paetzolt, anzi senza neppur mostrare di conoscerle (non sono citate nell'*Adnotatio critica*, inserita nel 2º volume del *Lucianus* (Leipzig, 1889), calca le orme del Fritzsche, e vizia, a parer mio, la buona lezione dei manoscritti.

Un procedimento analogo si può rilevare per ciò che riguarda un punto del c. 2º dello stesso dialogo *marino*. Il delfino, esponendo a Poseidone la tragica ventura di Arione, accenna al modo onde il celebre cantore metimneo si salvò dinanzi alla sleale ingordigia o avarizia dei marinai con queste parole: *Dial. mar.*, 8, 2: ...ἀνέλαβε τὴν σκευὴν καὶ ἦσε πάνυ λιγυρόν, καὶ ἔπεσε ἐς τὴν θάλατταν ὡς αὐτίκα πάντως ἀποθανούμενος ecc. Anche qui i mss. tutti danno la buona lezione: ἔπεν; e lo stesso Fritzsche mette in rilievo questa concordanza autorevolissima (*libri omnes καὶ ἔπεν*). Ma perchè Erodoto, narrando lo stesso fatto, usa ripetutamente il verbo ἐκ-

πηδᾶν (I, 24: κελεύειν τοὺς πορθμέας... ἐκπηδᾶν ἐς τὴν θάλασσαν τὴν ταχίστην ecc.; e più sotto: ...ὡσπερ ἔχων ἐξεπήδησε...), è egli ragionevole il sostituire alla lezione dei codici un ἐπήδησεν? Sono codesti veraci ed attendibili canoni di critica esegetica? Noi sappiamo con quanta libertà il Samosatense riprendesse pe' suoi artistici e satirici fini le mitiche o storiche tradizioni della classica antichità: e come vagamente, e più che altro col semplice aiuto della memoria, egli si richiamasse agli antichi testi. Il Passow anzi è stato per questa parte troppo severo con lui, tacciandolo di molta superficialità anche là, ove nella citazione di fatti storici, avrebbe dovuto usare una certa accuratezza (vedi *Lucian und die Geschichte*, Meiningen, 1854). Anche le più recenti ricerche intorno a questo riguardo riescono del tutto favorevoli al modo onde noi intendiamo l'uso delle antiche fonti presso Luciano. Il Brambs, che con molta sagacia ha investigato (*Ueber Citate u. Reminiscenzen aus Dichtern bei Lucian [und einigen späteren Schriftstellern]*, Eichstätt, 1888), sentenzia: « Lucian hat jedenfalls alle oder die meisten Klassikerstellen, die er citirt, aus dem Gedächtnisse niedergeschrieben, ohne erst dieselben nachzuschlagen » (pag. 37: cfr. p. 41). Indi in più punti dichiara quanto mai si apponessero i moderni editori di Luciano, tutte le volte che vollero ristabilire nel testo del nostro autore le lezioni giusta quelle dei luoghi donde sono tratte (vedi a pp. 30, 31, 32, 33, 36, 38, 43).

Adunque: poco o punto Luciano, dovendo ricolorire umoristicamente la vecchia favola di Arione, dove preoccuparsi di seguire fedelmente, non dico la versione del mito, ma la stessa lezione del racconto erodoteo. Nel fatto egli, quanto alla materia, non mostra di seguir l'Alicarnasseo più di altre fonti (vedi i nostri raffronti speciali, rilevati nel Commento agli *Scritti scelti*); ed è naturale più che quanto alla forma nessun scrupolo di fedeltà od altro dovesse infrenare la sua libera fantasia.

Anche qui dunque giustamente il Paetzolt difende la lezione della vulgata contro gli arbitri della moderna critica congetturale, non sempre rispettosa della autorevole tradizione. A suffragare il suo asserito egli adduce l'analogo esempio, molto opportuno, di *Dial. var.* p. 11 dove Poseidone, prevedendo la sorte di lui, destinata a precipitare in mare dalla vetta del Citerone, dice: ...ἐμπεσεῖται ὑπὸ τοῦ Ἀθαμαντος διωκουμένη



ἐς τὸ πέλαγος ecc. (op. cit., p. 18). Singolare però, che mentre egli va in traccia di quell'opportunistissimo esempio in un altro dialogo, non avverte la locuzione ἐμπροσθέν, che è nello stesso dialogo in questione, e che è pure riferito al fatto di Ino!

Tutto al più, volendo pur correggere, il Paetzolt propone un ἐνέπεσε, che mi par correzione eccellente. Onde non ho dubitato di accoglierla nel mio piccolo testo scolastico. Ma anche qui, perchè il Sommerbrodt si chiude gli orecchi alle ottime ragioni paetzoltiane, e si ostina a seguire il Fritzsche, proprio dove il venerando uomo ha la mano meno felice nell'emendare? Non ἔπεσε nè [ἐν]έπεσε egli scrive: ma ἐπήδησεν. E nella *Adnotatio critica* preposta al 2° volume, delle ragioni del Paetzolt o di altri (eccettuato il Fritzsche) *ne verbum quidem!*

3.

*Dial. mort.*, 4, 2: πλὴν ἄλλ' οἱ μὲν παλαιοί, ὧ Χάρων, οἴσθα οἴοι παρεγίγνοντο, ... ecc. Tutto questo estremo tratto del brevissimo dialogo *infernale*, la sua vera chiusa occupante circa una diecina di linee del testo, è soppresso dalle facili parentesi quadre, onde il Sommerbrodt, con molta disinvoltura, semina la sua critica edizione di Luciano (tuttora in corso di stampa). Nessuno dei commentatori, che io mi sappia, nè antichi nè moderni, anche qui nulla avverte e nulla trova a ridire. Lo stesso i traduttori: i quali van giù diritti diritti sino alla fine. Peraltro, a guardarci bene, tra i conti di spese da una parte, discussi e saldati nella conversazione di Ermes νεκροπομπός con il vecchio navalestro dell'Averno, e questa considerazione etico-retorica del buon dio dall'altra uno stacco c'è ed appariscente. Par quindi, a prima vista, che abbia ragione il Sommerbrodt di avvertire nella *Adnotatio critica* (p. XLIII): « Quae sequuntur πλὴν ἄλλ' οἱ μὲν παλαιοί usque ad finem non video quomodo cum praegressis cohaereant ». Ho detto *pare e a prima vista* di proposito: perchè, a fil di logica, uno slegame tra quel che precede e quel che segue c'è, nè può sfuggire ad un lettore attento. Il Wieland, che è per me un vero interprete del Samosatense, sembra abbia avvertito l'incongruenza o il trapasso; e supplisce di suo una formola che fa il vero ufficio di congiunzione: « In dessen muss man gestehen, ecc. ». Caronte, a giustificare la dilazione forzata che è costretto a fare al pareggio delle obbligazioni che ha con Ermes, adduce l'impossibilità

del pagamento causata dalla scarsa clientela che ora scende a lui per il passaggio della fatal palude. Οὐκ ἔστιν ἄλλως, ὦ Ἑρμῆ. νῦν δὲ ὀλίγοι... ἀφικνούνται ἡμῖν· εἰρήνη γάρ. Ermes, persuaso di quella ragione di insolubilità, risponde, rassegnandosi, non senza però deplorare, che si tiri in lungo la riscossione del credito: Ἄμεινον οὕτως, εἰ καὶ ἡμῖν παρατείνοιτο ὑπὸ σοῦ τὸ ὄφλημα. A questa riflessione alquanto dolorosa ne segue un'altra d'altro genere: « Ah! quegli antichi, o « Caronte, ti ricordi che omoni erano? Robusti tutti, pieni di sangue e tutti morti di ferite ecc. ». Queste e le altre considerazioni del navalestro sembrano al Sommerbrodt, oltreché slegate col resto, fredde e languide e fuor di proposito; sicché sentenza: « *Itaque omnia haec tollenda esse censeo* ».

La conclusione è parecchio audace: e, a parer mio, affatto ingiustificata. Non credo, che nella critica congetturale si abbia ad applicare una rigorosa e rigida ragion logica, la quale finirebbe col sopprimere troppe di quelle bellezze ingenue e vive, le quali, appunto perchè naturali e spontanee, sembrano non di rado contrastare con le severe leggi del raziocinio. Il dialogo luciano ha in generale anche questo pregio: che mira a riprodurre, più fedelmente che può, le azioni della vita familiare o comune; coglie dal vero scene comiche od umoristiche: e tiene della comedia in quanto persegue questa artistica realtà. Ora nei comuni discorsi della gente, nelle conversazioni volgari della vita sarebbe falso e ridicolo cercare il rigore logico che regola, ad es., le argomentazioni critiche e filosofiche. Ovvi e naturalissimi sono certi rapidi passaggi da un ragionamento ad un altro: sono sconessioni formali logiche, che hanno un'intima ragione psicologica. Bene l'Haupt formulò questo supremo canone di critica ermeneutica: « Man soll « einen Schriftsteller nicht logisch meistern, sondern ihn psychologisch verstehen ».

Applicando questo precetto, io trovo che l'umoristico dialogo di Luciano non ha bisogno di alcuna violenta amputazione. Ermes vorrebbe esser pagato: dopo tutto, non pretende che il suo: quello che egli ha dovuto sborsare per compiacere l'amico nelle sue richieste di compere. Ma dinanzi all'impossibilità ferrea egli, umano, sebbene nume, non sa insistere. Aspetterà: giacchè così vuole la pace che ora regna tra i mortali. Non si lagna della proroga: anzi la trova partito migliore (ἄμεινον οὕτως) di fronte al danno che ne verrebbe alla razza

umana in seguito ad una eventuale guerra; ed all'aggravio di lavoro, che egli poi, quale νεκροπομπός, sarebbe costretto a sostenere ove una guerra scoppiasse. A questo punto egli lascia l'idea del conto, come quella che non è dunque realizzabile ora: e riflette. Riflette, che ora lo stato pacifico della umanità l'ha dilungata da quel glorioso ideale degli antichi, pe' quali il combattere e il morire per la patria era la consueta e più invidiata fine dell'eroe. Oggi la pace ha gettato l'umanità in braccio alle mollezze ed alla corruzione. Caronte, poco sopra, aveva richiamato l'attenzione del suo interlocutore sul poco numero (ὄλιγοι) delle anime scendenti all'Averno. Ermes a quella riflessione aggiunge una sua, che tocca invece la qualità delle anime stesse. Il ragionamento di Ermes insomma va rappresentato in siffatta guisa: — « Pazienza pochi; ma fossero almen belli e vigorosi, siccome erano quegli antichi! Invece ora non vengono quaggiù che corpi molli, flaccidi, deformi, distrutti violentemente ». — Non è fuor di carattere, che Ermes, il quale dacchè mondo è mondo ha, oltre tanti altri uffici (cfr. *Dial. deor.*, 24), pure quello di condur le anime, sia vecchio almeno quanto il famoso vegliardo *dal bianco pelo*; e, come vecchio, è anch'egli un *laudator temporis acti*. E la sua riflessione è atteggiata a forma esclamativa, proprio come un sospiro (...οἷοι παρεγίνοντο). E quell'ultimo accenno all'ingordigia dell'oro (la *auri sacra fames*), causa di tante umane scelleraggini, non è senza aculeo: ha sapore luciano, e contiene come la morale del breve dialogo; il quale appunto s'era aperto con una questione pecuniaria: il saldo dei vecchi conti. Onde Caronte ripiglia, anche egli dolorosamente considerando: Πάνυ γὰρ περιπόθητά ἐστι ταῦτα. A questa melanconica considerazione del vecchio, Ermes replica, riconducendo opportunamente il discorso là donde mosse: alla questioncella del conto (Λογισώμεθα... ecc.): — « Per questo neppur io credo di far male a chiederti il pagamento del debito ». — Si noti il δόξαιμι ἂν ἁμαρτάνειν: *crederei, avrei creduto...* ecc. detto così fiaccamente, tanto per dir qualcosa, modestamente; anche per non apparire importuno e molesto.

Forse sbaglierò: ma così intendendo, mi pare che tutto il senso del dialogo si svolga naturalmente, senza intoppi. D'altra parte, si pensi, come il grazioso dialoghetto, se smezzo di tutta questa chiusa, resterebbe arido, uniforme, scipito! Non si avrebbe che la riproduzione di una semplice scena di computo o conteggio, senza significato. Verrebbe a mancare l'in-

tento satirico e morale, che informa tutte le composizioni autentiche del nostro arguto sofista. Una scipitezza!

Per tutte codeste ragioni, le quali debbo augurarmi non sieno apparse al discreto lettore, fra l'altro, troppo prolisse, io dissento anche qui in modo assoluto dalle conclusioni del Sommerbrodt; e nella mia modesta edizione lucianca dò fuori il componimento, seguendo la tradizione diplomatica, senza nulla innovare.

Pisa, febbraio 1892.

G. SETTI.

---

AD TAC. HIST., II, 7.

---

In Corneli Taciti *Hist.*, II, 7 est Medicei illius codicis scribendi haec ratio perobscura: *Non fallebat duces impetus militum, sed bellantibus aliis placuit exspectari bellū · cū In victores victosque nunquam solida fide coalescere e. q. s.* Inquirentibus autem interpretibus quidnam sibi librarius voluisset compendio literarum *bellū · cū In*, sane visum est corruptelam quandam in his verbis latere, totumque locum emendandi cura carere; cui operam suam docti viri tribuentes, alii alia in medium protulerunt. Nam fuere qui verbum illud *bellū*, id est *bellum*, cum superioribus verbis *bellantibus aliis placuit exspectari* iungendum esse existimarent, et qui contra putarent id infra scriptis *cū In victores victosque e. q. s.* penitus adhaerere: quo sententiarum discrimine duo praecipue factae sunt interpretandi emendandique rationes. Itaque *belli exitum* Pichena, *belli eventum* I. F. Gronov, *bellum tantummodo* Doederlein, cui subsequencia *cū In ex cum his* facilius corrupta, eaque supra inter *praetenditur et Asia* (cap. 6 ex.) suum habuisse locum videntur, coniecerunt. Ab his nostrae praesertim aetatis interpretes longe dissentiunt, Ritter scilicet, cum quo Nipperdey, Gantrelle, Goelzer *Bellorum civilium victores victosque* legendum esse putant, Heinisch (*Bello civili*, quem secuti sunt Halm, Heraeus, Wolff), Haase (*Bello civium*), Meiser (*Bellum ruere in*, h. e. « bellum perdere victores victosque, ut paulo post apertius

dicit *alterum bello, alterum victoria periturum* »: sed nimis argute res tota a Meiser pertrectata abundantiam quandam redolet sermonis, quae a Taciti dicendi genere mihi profecto videtur abhorrere). Quantum autem coniectura assequi licet, haec interpretandi ratio a vero descivit ob neglectam verbi *expectare* vim, quod, ut grammatici dicunt, absolute nusquam a Tacito usurpatum fuisse plane lexicon docet: necesse est igitur in veterum interpretum sententiam adducamur, atque *bellum* superioribus verbis clausulae modo subiungamus. Superest vero compendium illud litterarum *cū In*, ex quo tamen, haud gravi facta verborum ordinis immutatione, quominus *enim* eliciamus nihil est quod impediatur; quamobrem, ut brevi rem comprehendam, totius loci hanc germanam suspicor fuisse scripturam: *Non fallebat duces impetus militum, sed bellantibus aliis placuit expectari bellum. Victores enim victosque nunquam solida fide coalescere e. q. s. De enim autem in transitu ad orationem obliquam cf. Ann., II, 28 congressus abnuat: posse enim eodem Flacco internuntio sermones commeari; IV, 70 ostentabant se rursum, id ipsum paventes quod timuissent; quem enim diem vacuum poena...? XV, 1 Tiridates..... modice querendo gravior erat: non enim ignavia magna imperia contineri; ceteraque huiusmodi exempla in A. Gerber et A. Greef *Lexico Taciteo* collecta.*

Scriebam Augustae Taurinorum, a. MDCCCLXXXII, a. d. IX Kal. Mart.

L. VALMAGGI.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*Tito Maccio Plauto, Comedie*, versione metrica di SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. Vol. I (*il Militare fanfarone — i Prigionieri di guerra — la Pentolina — Stico — i Tre danari*). Torino, E. Loescher, 1891, pag. 1-x, 291.

La presente versione metrica, che per la prima è condotta su testi criticamente accertati, fa veramente onore all'egregio autore ed all'Italia, dove, diciamolo francamente, gli studi plautini, se ne toglia i buoni saggi scolastici del Cocchia, dello Stampini e dello Zambaldi, sono ancora, purtroppo, addietro.

Vi farò su, adunque, giacchè lo merita, alcune osservazioni, cominciando dalla prefazione del Carducci. Il quale a pag. viii dice: « Alla critica plautina rinnovata dopo la scoperta del palimpsesto ambrosiano dal Ritschl risponde in gran parte il volgarizzamento pur di tutte le commedie fatto da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi e pubblicato in Firenze dal 1870 al 1878 ». Or ciò non mi sembra rispondere intieramente al vero delle cose; perocchè nell'Avvertenza che precede la traduzione, ora ricordata, a pag. vi, è detto: « quanto al testo, essi (Rigutini e Gradi) che non intendevano fare un lavoro di critica filologica, hanno dovuto per una certa necessità attenersi quasi del tutto alle moderne lezioni (*quali?*) senza però legarvisi servilmente e senza rimaner garanti delle mutazioni che una critica audace (*leggasi* ritscheliana) e talora anche fallace vi ha recate ». Le quali parole, mentre possono assumere il carattere d'indipendenza critica, dicono, se mal non mi appongo, che della rinomata lezione plautina non tengono conto alcuno. E che sia veramente così lo chiariscono moltissimi luoghi ch'io potrei agevolmente citare a conferma di quanto asserisco, se altre e più cose non mi richiamassero altrove. Sarei, invece, molto disposto ad accogliere, quasi intiero, il restante giudizio carducciano, che riguarda più propriamente la traduzione, che è detta: « opera per molte parti lodevole, documento abbondante e sicuro della lingua toscana dell'uso, ma non del brutto

uso ». E non senza un perchè ho detto « quasi intiero », giacchè in molti passi non sarei dell'avviso degli egregi traduttori, sia per la traduzione, in quanto rispecchia il pensiero originale dell'autore, sia per la forma, nel doppio rispetto dello stile e della lingua.

Nella stessa prefazione carducciana, mentre è citata la versione di Gaspare Finali, si passa sotto silenzio quella assai buona, in prosa, fatta dallo Stampini (Torino, Paravia, 1888); che, per la prima, sia detto ad elogio di lui, risponde ad un testo scientificamente stabilito e ha fatto suo pro degli odierni studi, anche per ciò che si riferisce alla interpretazione.

Ma è tempo ch'io passi dalla prefazione al libro, il quale, come giustamente afferma il Carducci, è « bello ardimento e felice. Il Cognetti, che pur ha studiato il suo testo con la rigidità di un dotto, rende poi il senso di Plauto accostevole ai lettori non inculti con abilissimo maneggio di artista ».

L'applicazione, che il Cognetti fa, del martelliano alla favola plautina, è nuova e arditamente originale. E, se il mio giudizio, quale ei siasi, vale, dirò che nessun'altra maniera di verso riveste più acconciamente il pensiero libero e popolarmente festevole di Plauto. Molto meno si prestava, per la sua solennità, l'endecasillabo sciolto, al quale, come dice il Carducci, tornò « con buono avvedimento » il Finali. Dopo la prosa, purchè non sia alla *purista*, come quella del Donnini, nè alla *Stenterello*, come soventi volte quella di Rigutini e Gradi, per me, lo ripeto, non troverei miglior via del martelliano così bene usato dal Cognetti. Sentiamo, cionullameno, le sue parole, che tolgo dalla dedica premessa al *Miles* :

« La Commedia di Plauto è scritta in metro vario;  
« io l'ho tradotta tutta col doppio settenario.  
« Ho fatto bene? ho fatto male? — Feci così  
« traducendo i *Captivi* e allora ci fu chi  
« non approvò. Un censore competente e cortese  
« di questo con benevoli parole mi riprese.  
« — Nella Commedia antica, scrisse, la varietà  
« dei metri rispecchiava la multiformità  
« dei momenti drammatici, de' pensieri ed affetti  
« e mirava a produrre diversità d'effetti.  
« Il traduttore a questa varietà rinunziò,  
« ed al testo plautino solo in parte serbò

« la fedeltà poetica che « le immagini preserva  
« e il colorito e il tono dell'autore conserva. » —  
« Oppongo a questa critica che il teatro italiano  
« moderno ammette il solo metro martelliano  
« per la commedia in versi e serba al melodramma  
« la varietà dei metri che nega a ogni altro dramma.  
« Il Goldoni, Ferrari, il Giacosa hanno usato  
« il settenario doppio costante ed inviariato  
« quando han scritto commedie in versi. C'è, lo so,  
« l'amico mio Franchetti che il metro vario usò  
« con arte squisitissima e gaia nel tradurre  
« Aristofane e seppe in tutto riprodurre  
« le grazie originali del comico sovrano.  
« Ma il teatro di Tito Maccio Plauto è lontano  
« da quello d'Aristofane. Per Plauto è forma esterna  
« la lirica; ne' drammi dell'altro è forma interna.  
« Invero la commedia greca del tipo antico  
« si tenne con la lirica in accordo più amico  
« che non facesser poi quella del tipo medio  
« e la Commedia Nuova, quando vennero a tedio  
« la parabasi e il coro, s'invigorì l'azione  
« drammatica e l'intreccio e languì la canzone.  
« Ma fu come Aristofane anche Menandro insigne;  
« Aristofane canta e Menandro dipigne.  
« Sul tipo medio e nuovo Andronico formò  
« l'italica commedia, — e Plauto l'imitò.  
« Drammatica non lirica è la musa plautina,  
« Drammatica fu tutta la commedia latina,  
« vestisse il pallio greco od il romano ammanto:  
« azione, tipi, intreccio curò più assai che il canto;  
« più del verso che suoni curò il verso che dice.  
« (E ben più di Terenzio fu Plauto in ciò felice).  
« Un bel testo di Tullio mi giova qui citare;  
« « I senarii dei Comici, che vogliono imitare  
« il discorso ordinario, sono così dimessi  
« che spesso il suono e il verso senti a fatica in essi » (1).

---

(1) Cic., *de Orat.*, 183: « at comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti ut nunquam vix in eis numerus et versus intellegi potest ».



« A Orazio non piacevano punto i ritmi di Plauto.  
« Eppure egli nel biasimo doveva andar più cauto!  
« Nelle *Epistole* e nelle *Satire* sono belli  
« gli esametri suoi sempre? corron sonanti e snelli?  
« No; perchè riproducono lo stile epistolare  
« ed il discorso semplice e alla buona — Ti pare?  
« Persona a me carissima, dopo d'aver letto  
« i *Captivi* tradotti, mi fece un rabbuffetto:  
« Ma ciò che non approvo, che mi par tempo perso,  
« fu quel togliere al verso ogni armonia di verso;  
« il che, ben lo comprendo, nè uopo è che te 'l dica,  
« dev'esserti costato una enorme fatica.  
« Insomma i tuoi *Captivi*, a voler dir la cosa,  
« son sommo ingegno sì, ma son tradotti in prosa.  
« Solo che questa prosa tagliata è in tali fette  
« che dà sempre le sillabe legate a sette a sette.  
« Tutto questo egli è fatto con tanto accorgimento  
« che chi sentisse a leggerla s'avvede molto a stento  
« come quella Commedia da Te tradotta sia  
« con un inappuntabil rigor di prosodia.  
« L'osservazione è arguta, ma sono tutelato  
« da Plauto stesso a cui fu ciò rimproverato  
« ed ai versi di Plauto potrei mettere accosto  
« quelli delle commedie di Ludovico Ariosto...

Citiamo, ora, alcuni luoghi, tolti a caso, qua e là, che dimostrano come il Cognetti abbia non solo conoscenza minuta e precisa del testo, quale ci è dato dalla critica odierna, ma benanco una familiarità grande col poeta, che traduce con squisita finezza e profondo senso d'artista.

Plauto dice (*Trin.*, I, 2, 50-57 R 2):

*Megaronides*:

Quid tua agit uxor? ut valet?

*Callicles*:

Plus quam ego volo.

*Megaronides*:

Bene herclest illam tibi valere et vivere.

*Callicles*:

Credo hercle te gaudere, si quid mihi malist.

*Megaronides:*

Omnibus amicis, quod mihist, cupio esse item.

*Callicles:*

Eho tú, tua uxor quid agit?

*Megaronides:*

Immortalis est:

Vivit victuraque ést.

*Callicles:*

Bene hercle nuntias,

Deosque óro ut vitæ tuæ superstes súppetat.

Cognetti traduce:

*Megaronide:*

e la

moglie che fa? sta bene?

*Callicle:*

Più bene in verità

di quello che vorrei.

*Megaronide:*

Per Ercole, è una bella

cosa che ti stia viva e sana.

*Callicle:*

Perdio, quella

è l'unica mia noia, e tu ci hai gusto, pare.

*Megaronide:*

Desidero che tutti gli amici abbiano a stare  
come me.

*Callicle:*

E tu, dico, tua moglie cosa fa?

*Megaronide:*

È immortale: essa vive, ed un pezzo vivrà.

*Callicle:*

È una buona notizia che mi dài;

prego i santi

Numi che le concedano in grazia ancor tanti  
Anni da sopravviverti.

Come si scorge il traduttore ha inteso e saputo rendere lo spirito plautino con mirabile fedeltà, malgrado le necessità del verso, dalla quale non doveva essere inceppato il Gradi, che traduce « immortalis est » = « non è di morire », senza far comprendere, in tutta la sua efficacia, la maniera latina che vale « non crepa mai ». Il Cognetti, invece, ha voluto, e non a torto, ogni qualvolta gli tornava comodo e opportuno, alterare, al meno possibile, le parole e la frase del testo. Le parole, poi « deosque oro ut vitae tuae superstes suppetat » sono tradotte dal Gradi così: « e prego il Cielo che se la tenga per tutta la vita alle costole » e men bene del Cognetti. Con pari chiarezza e lodevole fedeltà è ridato il seguente luogo, anche del *Trinummus*, V, 199-222:

« Non c'è razza più stupida, nè più sciocca, perdio,  
« nè più bugiarda, nè più chiacchierona, nè  
« più sfacciata o più falsa de' sfaccendati che  
« chiamano zerbinotti. E mi sono imbrancato  
« proprio io con cotesta genia. Ho ricettato  
« le ciarle calunniose di costoro che fanno  
« finta di saper tutto ed invece non sanno  
« nulla. Ciò che uno pensa e ciò che penserà  
« lo sanno essi. San le confidenze che fa  
« il re alla regina; sanno le chiacchierate  
« di Giove con Giunone. Cose che non son state  
« mai, cose che non sono, essi le sanno. Parlino  
« bene di chicchessia o, al contrario, ne sparlino  
« a dritto ovvero a torto, non si dan pensiero,  
« purchè quello che vogliono mostrino di sapere.  
« Tutti quanti dicevano che Callicle teneva  
« una condotta indegna del nome che godeva  
« e della città nostra, perchè aveva spogliato  
« d'ogni avere quel giovane. Ed io mi son lasciato  
« metter su da cotesta ciurmaglia maldicente,  
« sono saltato addosso all'amico innocente,  
« l'ho mortificato. Se la prima radice  
« s'andasse a ricercare mai di tutti i *si dice*,  
« quando non ci si vede chiaro, uno sparlatore  
« non se la caverebbe senza danno e dolore.  
« Se questo si facesse, oh! se ne troverebbero  
« bene tutti. Vedreste che assai pochi sarebbero

« quelli che sanno ciò che non sanno, e la sciocca  
« lingua terrebbero cheta e più chiusa la bocca ».

Nel citato luogo il Gradi traduce « urbani adsidui cives, quos scurras vocant » con « certi perpetui cittadini domestici, che si chiamano acculattapanche ». Dove il senso di « acculattapanche » è, se mai, in « adsidui », non già in « scurras »; e poi perchè quel « perpetui » e quel « domestici »? Così le parole « pauci sint faxim qui sciant quod nesciunt, oclusio-remque habeant stultiloquentiam » sono tradotte dal Gradi: « e io ce li farei star bene io a sè colla lingua e sarebbero pochi quelli che pretendessero sapere quel che non sanno ». Come si vede, malgrado le agevolezze della prosa, non è reso qui lo spirito delle parole « oclusio-rem stultiloquentiam » che il Cognetti, nel luogo ora riferito ha interpretato, come il resto, egregiamente con quella poetica fedeltà, che vale

« a rendere il concetto, le immagini preserva  
« e il colorito e il tono dell'autore conserva ».

All'atto II, v. 229, Plauto dice:

« sed hóc non liquét nec satis cogitatúmst  
« utrám potius hárum mihi ártem expetéssam ».

Il Gradi traduce: « ecco la cosa in cui non vedo ben chiaro, e alla quale non ho pensato abbastanza; cioè quale sarà l'indirizzo che piglierò piuttosto ». Mentre il Cognetti, il quale ha inteso il valore intimo del verbo « expetere » che si adopera a significare « un desiderio e una dovuta preferenza per cose migliori », traduce: « or dunque a me non consta, nè ho pensato abbastanza di quest'arti qual'è quella che devo scegliere ». Il che prova come il Cognetti sia pure filologo esperto, cui non sfuggono le più minute delicatezze dell'idioma latino, al quale ha ora applicato l'animo con intenso amore; egli, che pur potrebbe accontentarsi alla chiarezza, meritamente acquistata, del suo nome negli studi economici. Veggasi con quanto entusiasmo e fine, assennato giudizio ne discorre nella bella dedica dei *Captivi* al Messedaglia, p. 79-81.

Di fronte a tanti meriti e ad altri molti ancora, che si potrebbero qui enumerare facilmente, non mancano, qua e là, alcuni nèi, che, di certo, saranno eliminati dall'illustre autore

nella edizione definitiva, contenente la traduzione di tutte le commedie plautine, che gli studiosi si augurano di veder presto compiuta. Ne citerò alcuni come saggio.

Plauto, nel *Mil. glor.*, II, 279-80, dice:

*Pal.* Quid metuís ?

*Scel.* Ne hecle hodie, quántumst familiárium...  
Maximum in malúm cruciatum hic insuliamus.

*Pal.* Tú sali  
Sólus: nam ego istam insulturam et désulturam nil moror.

Qui Plauto scherza evidentemente sul verbo « insulio » e conia due ἀπαξ λεγόμενα: « insultura » e « desultura », per significare, in guisa assai grafica, che il servo Palestrione non ama andar soggetto a certi tratti di corda, o collature, che dir si vogliono. Forse potrebbesi tradurre le due parole con la nostra « saliscendi » che, più di ogni altra, si avvicina all'originale, anche per l'immagine. Questo il Cognetti parmi non dica nella sua traduzione :

*Scel.* che gran brutti  
salti dovremo fare, per Ercole, oggi tutti  
noialtri servi.

*Pal.* Salta pure tu solo ; a me  
non mi vanno cotesti sgambetti.....

Così pure nel *Trin.*, v. 315, Plauto fa dire a *Lisitele* :

Sárta tecta túa praecepta usque hábui  
mea modéstia.

Parole, che il Cognetti traduce :

ho serbato sempre illeso il riparo  
dei tuoi comandamenti, perchè sempre ebbi caro  
d'essere un uomo a modo.

Dove stentato, poco chiaro è quel « illeso riparo dei comandamenti » ; il restante, poi, come traduzione di « mea modestia » (= colla mia buona condotta) è una lungagnata che, sia detto con rispetto, stuona fra tante bellezze.

Più sotto, al v. 320 il poeta fa dire a Filtone :

Bénéfacta benefáctis aliis pértegito, ne pérpluant.

E Cognetti traduce : « sopra le buone azioni cerca di collocare dell'altre azioni buone, che non le porti via qualche rovescio d'acqua ». Qui è falsata l'immagine dell'autore, che voleva le buone azioni commesse con altre buone azioni, in guisa da proteggersi vicendevolmente (come le tegole d'un tetto), perchè non passi, non vi s'infiltri acqua. Il valore proprio del « perpluant » è di « trapiovere, colare » e si applica, quindi, per traslato ad altre cose, anche di ordine morale. Nell'istesso significato Quintiliano, VI, 3, 14, dice : « cum cenaculum perplueret » e il medesimo Plauto, *Most.*, I, 2, 30 : « venit imber, lavat parietes, stigma perpluunt ».

Non dissimilmente Dante, parlando della nobiltà, scrive :

« Ben se' tu manto che tosto raccorce,  
« Sì che, se non s'appon di die in die,  
« Lo tempo va dintorno con le force ».

Più prossima all'originale è la traduzione dello Stampini : « Alle buone azioni aggiungi altre buone azioni, perchè non s'abbiano a diradare ».

Ma, oramai, bastano gli esempi citati, anche perchè io non paia « nodum in scirpo quaerere ».

Congratuliamoci, adunque, di questa bella traduzione coll'illustre Cognetti. Egli è uno di quelli ingegni privilegiati e simpatici — ogni dì più rari — che ad una vasta e seria cultura, scientificamente indirizzata, accoppiano uno squisito senso dell'arte, per cui vivificano i loro scritti, comunicandovi un soffio di eleganza così profumato, che attrae e conforta mirabilmente.

Torino, 1° agosto 1891.

GIACOMO CORTESE.

---

UN PO' DI POLEMICA

---

I. SULLA POETICA DI Q. ORAZIO FLACCO\*

Nella recensione che il prof. Cima si piacque di scrivere intorno al mio lavoro mi trovo attribuite opinioni di cui non posso pigliare la responsabilità, e veggo affermati fatti che mi paiono meritevoli di rettifica. Per tale ragione soltanto sono costretto a chiedere cortese ospitalità nelle pagine di cotesta dotta *Rivista*.

Quanto al I cap. non ho creduto potere argomentare dalla citazione di « alcuni noti passi di Gellio » che gli amanuensi non si rendessero mai colpevoli di disordine di versi. Io ho rilevato, e non soltanto con passi di Gellio, che gli errori dei copisti, GENERALMENTE PARLANDO, pag. 12, consistevano in mutazioni di parole e di lettere. Dunque il disordine di versi non « fatto di proposito », che io non mi penso di negare, occorrerebbe nei codici dei poeti come vizio parziale, voglio dire non così comunemente e frequentemente come altri si avvisa: il quale per la *Poetica*, avuto riguardo all'opinione di coloro che veggono disordine da per tutto, non è anche da considerare: a meno che non vogliasi dire, ciò che non è facilmente credibile (anche a pag. 20 parlo di amanuensi « rei di colpe che non è facilmente credibile abbiano commesso ») avere i copisti disordinato e spostato quasi in ogni luogo. Di qui, visto che l'ipotesi di versi spuri e versi omessi non dà ragione del preteso turbamento, la mia osservazione che converrebbe immaginare essere il disordine provenuto all'opera di Orazio non a caso, ma per deliberato proposito. Il mio pensiero poi fu così remoto dalla idea che Gellio siasi « assunto l'impegno di farci sapere tutti gli errori degli amanuensi », che ho recato in campo l'ipotesi di versi spuri e versi omessi, quando di loro non è discorso minimamente nei luoghi Gelliani da me ricordati.

---

\* Risposta alla recensione inserita nella *Rivista*, vol. XX, fasc. II, ottobre-dicembre 1891, pag. 348-350.

Nel II cap. l'appunto, che ho voluto provar troppo, dimostrando la connessione di ciò che precede con quello che segue, si appoggia su due argomenti. Il primo si è che io stesso « sono costretto ad ammettere qualche deviazione, pag. 66 ». A dir vero, ho accennato a tale difetto anche a p. 60, come a p. 35 ho mostrato che Orazio dice cose che non aveva necessità di dire. Ciò fa fede che nel condurre la mia analisi ho avuto l'occhio unicamente alla verità; ma per niuna guisa che io abbia ecceduto nella prova. La prima deviazione, quella che mi viene apposta, si riduce all'aver Orazio toccato anco dei sali Plautini e non solamente dei metri (v. 270 sgg.). È però agevole accorgersi che, non ostante il verso o verso e mezzo intorno ai sali (e giova notare che il discorso su i metri non segue, ma si mescola con l'accenno dei sali), la parte la quale concerne Plauto (v. 270-274) è ben collocata fra 269 e 275. Anche l'altra deviazione, menzionata ora da me, tutta limitata al v. 230, non potrebbe affatto indurre a pensare che il passo riguardante il dramma satirico non istia al suo giusto luogo. In somma, trattando dei Satiri, nel modo stesso che toccando di Plauto, Orazio ha detto qualcosellina più del bisognevole, ma non ha toccato di questo, trattato di quelli fuori di posto.

L'altro argomento vuol essere riferito con le parole medesime con che è formulato. « Di certi luoghi (l'A.) non sa giustificare il nesso che con frasi come queste: *Poscia* (Orazio) *tratta la questione se ecc.*, oppure: *A questo punto viene in campo il ragionamento...* frasi con cui si possono connettere, come ognuno vede, le cose più disparate ». Se il nesso di certi luoghi fosse stato giustificato da me con alcuna delle frasi trascritte, io sarei meritevole di ogni biasimo. Per contro una simile maniera di giustificazione e di critica non mi spetta. Qui è data la esposizione del procedimento che tiene Orazio come la ragione che adduca io a dimostrare la giustezza di esso procedimento! A pag. 79 scrivo: « *Poscia tratta la questione, se a creare buona poesia faccia di bisogno l'arte ovvero l'ingegno* », e più sotto nella stessa pagina: « *A questo punto viene in campo il ragionamento su i critici* ». Dunque io metto in rilievo l'ordine seguito da Orazio. La connessione delle idee, riassunto l'intero passo 391-452 (la questione circa l'ingegno e l'arte occupa i versi 408-415, il ragionamento su i critici i versi 419-452), è posta in chiaro subito dopo nelle seguenti pp. 80-81: « Dunque il presente passo dividesi in tre parti », ecc.



Che Orazio nei versi 154-178 (siamo sempre agli appunti del II cap.) abbia l'animo, non in genere ai caratteri, sì in ispecie ai caratteri o tipi comici (leggasi la dimostrazione che ne ho fatto a pag. 52), non vedo come possa negarsi. Che poi si favelli di caratteri o tipi, acciò la rappresentazione della vita umana riesca vera, apprendesi dalla semplice lettura fatta senza pregiudizio. Anche là dove il ragionamento si riferisce al fonte onde è mestieri attingere, chi voglia scrivere bene, v. 309-322 (e il *meliusque moratur* v. 321 di questo luogo, e l'*usque sessuri* v. 155 del luogo di che sto discorrendo, sono un reciproco richiamo), la conveniente dipintura dei caratteri ha per iscopo la piena e vera rappresentazione della vita. Ora, se nei versi 154-178 è avuta in mira questa, per ciò stesso è lecito parlare di azione. La quale inoltre è sì vero che occupa il pensiero di Orazio, che immediatamente dopo (v. 179 sgg.), fatta la differenza fra azione rappresentata e azione narrata, insegnasi ciò che si deve rappresentare. Quanto al passo del poema epico non ripeterò quello che ho scritto nel libro. Però, affinché non nascano equivoci per causa delle parole, mi preme notare che argomento ed azione sono adoperati da me come sinonimi. Difatti a pag. 45, e ciò che più importa, a proposito della tragedia, si legge: « Gli ultimi versi scritti sopra la tragedia trattano dell'argomento o, secondo abbiamo già detto, ed è il medesimo, dell'azione ». Anche bisogna lasciare al pensiero l'estensione datagli da me. Io ho semplicemente detto, avere espresso Orazio « quanto gli suggeriva l'azione tragica, l'azione epica, l'azione comica » pag. 46. E sembrami che a riferire la mia idea con fedeltà, non basti soltanto trascrivere la chiusa di un periodo: « Tutti questi insegnamenti hanno per punto di partenza e per campo l'azione ». Occorre trascrivere anche la parte che precede: « Orazio dà, è vero, insegnamenti diversi: al poeta tragico intorno al fonte onde scaturisce la favola, al poeta epico sulla condotta che si vuol tenere nel maneggio e nello svolgimento della materia, al poeta comico circa al modo di rappresentare la vita; ma tutti questi insegnamenti » ecc.

Chiedere a che pro io connetta il v. 153 (*Tu quid ego*) col tratto del poema epico, mentre mi sono indugiato (p. 47-48) a mostrare gl'inconvenienti della sua unione col seguente tratto del dramma, è prova certa che non sono stato inteso. Del doversi poi congiungere il mentovato verso col discorso dell'e-

poepa, non so di avere allegato come ragione che « l'epopea nella sua origine era fatta per dilettere il popolo ». La ragione allegata da me è il ricorrere qui quella stessa maniera di esposizione che osservasi nelle altre parti (cfr. p. 48). Del diletto del popolo io certo discorro, ma a spiegare quanto vi ha di singolare nel precetto Oraziano (si ponga ben mente) con tali parole: « Perocchè l'epopea nella sua origine era fatta per dilettere il popolo (dunque mi si scambia la premessa o causa del fatto col fatto stesso), le inclinazioni, i gusti di lui non dovevano certamente essere stati lasciati da canto », p. 49. In modo che la domanda che è lecito rivolgermi non è, se la ragione del diletto « si può far valere pei tempi di Orazio »; ma bene (e nessuno dubiterebbe rispondere secondo quello che sembra a me, cioè a dire affermativamente), se al tempo di Orazio, al poeta epico, per la scelta e la trattazione dell'argomento, corresse obbligo di tenere anche conto dei gusti e delle inclinazioni dell'universale. In fine osservare che *populus* nella *Poetica* è sempre adoperato nel senso di pubblico teatrale, non è addurre un argomento contro la mia tesi, ma semplicemente affermare la tesi contraria. Perciocchè non isfugge ad alcuno che, quando il v. 153 appartenga al passo del poema, *populus* indica pure il pubblico del cantore epico. Si guardi poi che Orazio medesimo, parlando di Omero, e che più vale, come di modello da essere imitato ai suoi giorni, fa menzione di chi ode: il quale uditore ci mena dritti al concetto del popolo ascoltante:

in medias res  
Non secus ac notas *audtorem* rapit.

Quanto al cap. III io sosterrai « che anche là dove Orazio parla espressamente dell'arte drammatica, non fa che pigliare da questa gli esempi di ogni genere di componimento ». Invece sostengo soltanto che Orazio, dato, e nel suo più opportuno luogo, un insegnamento per un genere di poesia, non lo ripete per un altro genere *cui anche si addice*. Così, ad allegare questo esempio, ho asserito che non discorre degli effetti nella poesia epica e neppure nella lirica, perchè ne aveva trattato nella tragedia (pag. 112). Come potrei ragionevolmente ritenere che *tutto* quello che è detto intorno al dramma, s'intende detto per gli altri generi? Ma più delle argomentazioni valgono i fatti. Ecco come a pag. 113, e sarebbe agevole ci-

tare altri punti, rendo ragione dell'insegnamento che impartisce Orazio intorno al poema. « Se quello che insegna dell'azione epica non fosse stato diverso dalle cose dette per l'azione tragica o comica, della epopea non incontrerebbe di trovare indizio di sorta ». In modo che io non mi sono sognato di credere che quanto sta scritto nella *Poetica* circa l'azione tragica e circa l'azione comica si vuole ritenere anche scritto per il poema. Del resto a provare che io medesimo mi sono accorto che sostengo una idea insostenibile è stampato ciò che segue: « Scrive l'A. a pag. 112: *Si taccia della divisione in atti, del numero degli attori, della musica, le quali cose per l'epopea non poteano venir pure in mente ecc...* Si taccia! ma Orazio non ne tace ». L'equivoco è patente. Ricercando la ragione perchè Orazio del poema epico discorra ben poco in comparazione del dramma trovo, che taluni argomenti (affetti, metro, lingua) sono stati già toccati innanzi, altri niente hanno di comune coll'epopea. Ma siccome questi altri argomenti (divisione in atti, numero degli attori, musica) si mostrano di per se stessi alieni dal poema senza che vi sia bisogno di alcuna dimostrazione; perciò solo ho detto dovermene tacere. Onde le mie parole addotte contro di me, fanno fede, non già che io stesso mi sono accorto della insostenibilità dell'idea attribuitami, sibbene che non l'ho sostenuta.

Per quel che è detto del cap. IV dichiaro che la mia idea circa l'*Orator* di Cicerone è in rapporto ai commentatori e critici recentissimi. Nessuno di loro, almeno a giudicare dai lavori che ho avuto modo di consultare io, menziona l'*Orator* come fonte della *Poetica*. Ciò però non fa che, se ella è menzionata in *tesi* venute alla luce in Germania, non dico nel 1841 e nel 1857, ma anche assai prima (ancora, per ricerche fattene presso i librai, non mi è riuscito di averle fra mani), io non riconosca lealmente di essermi meravigliato a torto.

« Nell'ultimo cap. l'A. ripete *le osservazioni già fatte da altri per la cronologia dell'A. P.* ». Da questo giudizio parrebbe che io mi fossi occupato soltanto della cronologia dell'Epistola ai Pisoni. Pel contrario è sufficiente leggere, non già l'intero cap., ma il sommario di esso, per constatare che io do opera a stabilire la cronologia anche delle rimanenti due Epistole del secondo libro; senza dire di altre questioni che dal mio assunto medesimo sono stato costretto di toccare. Circa poi all'affermazione che io ripeta le cose altrui, ella è stata certo

suggerita da quello che ho rilevato io medesimo, tanto più che la trovo espressa con le parole mie stesse. Difatti, oltre che dico a p. 146 « come già ebbe ad osservare il Bentley », scrivo a p. 150: « secondo la giusta *osservazione già fatta da altri* ». Se non che io non potevo rinunciare a ciò che era accomodato alla mia dimostrazione, per essere stato significato prima di me, e non rinunciandovi, mi sembrò giusto avvisare chi legge della roba non mia. D'altronde le mie due avvertenze hanno luogo nelle *quattro* pagine consacrate ai personaggi storici della *Poetica*, le quali, chi ben consideri, qualche cosa di nuovo pur lo contengono. Poscia ho esaminato un indizio cronologico scorto di recente da un nostro filologo e critico valorosissimo. Da che sostengo che l'indizio non esiste, qui certo non ripeto. Da ultimo espongo perchè io « molto inchini a credere » p. 137 (non ho dunque detto: « si deve ritenere ») che l'*A. P.* venisse composta dopo la Lettera a Floro e ad Augusto. Anche nel presente luogo non è a discorrere di ripetizioni, se il mio ragionamento è impugnato per falso. E qui lascio ad altri il vedere che peso abbiano le osservazioni fatte contro il medesimo: per me sto pago a notare che non mi sono limitato ad avvertire come Orazio « avrebbe commessa una sconvenienza se avesse ripetuto nella Epistola a Floro e ad Augusto certe idee già esposte nella *Poetica* ». Invece ho messa innanzi e trattata e risolta la questione: « se paia più naturale e dicevole che Orazio abbia, per dir così, fatte ripetizioni scrivendo a Floro e, che più monta, ad Augusto, ovvero ai Pisoni », p. 154.

Degli altri giudizi: che do troppa importanza all'ipotesi, la quale respingo, del prof. Faltin, che poco probabile è la mia opinione, che la prima parte della *Poetica* finisca col v. 99 ecc., ho stimato di non occuparmi punto, essendo liberissimo a chiunque, in fatto di apprezzamenti, seguire la strada che vuole.

Palermo, febbraio 1892.

GIACOMO GIRI.

---

Al prof. Giri non sappia male se replico in poche parole alla risposta che egli si piacque di fare alla mia recensione, parendomi d'aver abbastanza fedelmente interpretato il suo pensiero, sebbene per istudio di brevità io abbia riferito sommariamente e, se si vuole, forse in troppo rapidi tratti le sue conclusioni.

Seguirò l'ordine della sua risposta.

Quanto ai luoghi di Gellio, non so come mai, anche « generalmente parlando », possano significare tutto quello che dice il prof. G. nella sua dissertazione, se egli stesso conviene che Gellio non si è occupato di tutti gli errori degli amanuensi. Io poi, si noti, non ho scritto che egli abbia argomentato da quei luoghi « che gli amanuensi *non si rendessero mai* colpevoli di disordine di versi », ma bensì « che *non solevano* commettere errori di tal genere »; la quale espressione equivale suppergiù al « generalmente parlando » da lui rammentato.

Le « deviazioni » da lui avvertite (sia pure in luoghi connessi fra loro) per me sono sempre una prova che Or. non solo « ha detto qualcosellina più del bisognevole », ma che non segue rigidamente un disegno prestabilito. Peraltro, riconosco volentieri che, per ciò che riguarda il nesso dei v. 391-418, a pag. 80 e seg. ha luogo la dimostrazione desiderata; ma poichè a pag. 79 non pare che l'autore si limiti ad un semplice riassunto obiettivo di questi versi e v'inserisce già alcuna osservazione, così era facile anche ad un lettore attento il credere che con quelle frasi: « poscia tratta la questione, ecc. » l'A. intendesse giustificare sin d'ora il nesso di quei versi.

Che i v. 154-178, dove si parla dei caratteri, si riferiscano all'azione, per la ragione che « la conveniente dipintura dei caratteri ha per iscopo la vera e piena rappresentazione della vita », è cosa di cui neppur ora so persuadermi; ma su tal punto non occorre insistere, essendo, più che altro, questione di apprezzamento.

Anche ora sono di parere che *non è chiaro* a che pro si abbia a connettere il v. 153 col tratto precedente; e ripeto che *non è chiaro* (per me, beninteso), non già che *io chiedo*, come mi si fa dire, poichè mi sembrano insussistenti gli inconvenienti lamentati a p. 47 con ragioni che io non aveva ommesso di ponderare debitamente. Comunque si vogliano interpungere questi versi, per me sono abbastanza bene spiegati dai commentatori.

Quanto alla domanda che io faceva: « la ragione, data dall'A. (*del doversi cioè riferire il v. 153 all'epica anzichè al dramma*), che l'epopea, nella sua origine, era fatta per dilettere il popolo, come si può far valere pei tempi di Orazio? » non ho scambiato punto la premessa col fatto; giacchè sebbene queste parole si trovino in una premessa, riassumono però il

concetto svolto dall'A. a pag. 49, che cioè Or. avrebbe dato questo consiglio: « prendi per guida e norma il gusto del popolo e il giudizio dei dotti », esortando i poeti « a mettersi in quella via per la quale Omero si è condotto a meta splendidissima ». La mia domanda equivaleva dunque a quest'altra: « Sta bene che Omero abbia badato al gusto del popolo, ma poteva Orazio, al suo tempo, dare il consiglio di uniformarsi similmente al gusto del popolo? ». E la risposta che mi aspettava era questa: « no, perchè l'epopea, popolare al tempo di Omero, non era più popolare al tempo di Orazio » (1). Se poi ho fatto notare che *populus* nell'*A. P.* è sempre detto del pubblico teatrale, ciò non può riguardare, come è facile capire, il v. 153, che è in discussione, ma gli altri luoghi in cui ricorre un tal vocabolo. Se avessi scritto che *in questo verso* esso ha un tal significato, allora sì che si potrebbe accusarmi di aver affermato la tesi contraria e null'altro. Del resto, non ho presentato questo argomento come decisivo; ho scritto solo che « occorre avvertire » un tal fatto, come da non trascurarsi, e niente più.

Negli appunti al cap. III, avendo io detto come l'A. sostenga « che anche là dove Or. parla espressamente dell'arte drammatica non fa che pigliare da questa gli esempi per ogni genere di componimento », non posso credere che ad un lettore spassionato cada in mente di tradurre queste parole come segue: « che *tutto* quello che è detto intorno al dramma s'intende detto per gli altri generi ». Invero, se si dice: « pigliare gli esempi per ogni genere di componimento », s'intende naturalmente di quegli esempi che convengono a ciascun genere, escluso il dramma, ove non si tratti di questo. Quindi il periodo: « si taccia della divisione in atti, ecc. » non fu da me citato *per equivoco*, ma bensì a riprova della mia asserzione, che l'opinione dell'A. (che cioè Or. non volle farsi maestro in specie del dramma, sì bene in genere della poesia e trattare il vasto argomento compiutamente) è esagerata. Se Or. si estende tanto in questa parte a dare precetti minuti e particolari intorno al dramma, vuol dire, a mio giudizio, che

---

(1) Cicerone (*Brut.*, 191) scrive a proposito del poeta epico Antimaco: « *poëma... reconditum paucorum approbationem, oratio popularis ad sensum vulgi debet movere* ». Dimostrata la sconvenienza del concetto, cade per sé l'altra ragione, riguardante la forma dell'esposizione data a pag. 48.

aveva di mira solo questo genere, là dove non trattava che di questo, e però, se la trattazione degli altri generi appare manchevole, non è già da completare con quanto sembrano aver di comune col dramma, ma da ritenere che sia lasciata incompiuta per ragioni che qui non occorre investigare. È vero che l'A. ammette che un certo numero di precetti concernenti questo o quel genere sia da ricercare anche nella *parte generale*; ma egli stesso conviene (pag. 117 segg.) che la trattazione relativa al dramma è di gran lunga più estesa di quella relativa a ciascuno degli altri generi; mi par quindi lecito concludere che, secondo la mente dell'A., la fonte principale per i precetti intorno agli altri generi sarebbe la parte relativa al dramma.

Venendo all'ultimo capitolo, coll'osservare che contiene cose notate da altri, ho stabilito un fatto, non ho inflitta una censura; nè tale osservazione mi poteva necessariamente essere suggerita dalle parole dell'A., avendo io pure da tempo, nell'ediz. Sansoni dell'A. P., fatto parola delle conclusioni dei critici intorno ai personaggi e alla cronologia dell'epistola oraziana. Che se nella mia recensione omisi di dire che in questo capitolo l'A. « dà opera a stabilire la cronologia delle due rimanenti epistole del 2° libro », si fu perchè tale discussione è secondaria, e dipendente dalla principale, che si è accennata, relativa alla cronologia dell'A. P.; poi perchè l'argomento più grave da lui addotto è tratto dall'opinione che Or. nelle epistole a Mecenate e a Floro, dove dichiara di rinunciare alla poesia, intenda dire della lirica; opinione assai più comune di quello che l'A. non creda (si veda oltre allo Schütz, da lui citato, il commento del Krüger); e infine perchè i dati cronologici stabiliti dall'A., sono quelli ammessi anche da altri (v. il Krüger). Anche le altre questioncelle ivi toccate sono d'importanza secondaria per l'argomento da cui s'intitola la dissertazione.

Per concludere, quanto alla « sconvenienza delle ripetizioni nelle lettere ad Augusto e a Floro », diciamo pure, se così piace al prof. Giri, che egli non ha solo « avvertito » la sconvenienza, ma anzi ha « messa innanzi e trattata » una tale questione. Mi permetta però di fare qualche riserva circa all'averla « risolta ».

Parma, marzo 1892.

A. CIMA.

---

## II. DI DUE PASSI ORAZIANI NON BENE CORRETTI

---

Il signor Giusto Grion a pag. 489 del numero precedente di questa *Rivista* (gennaio-marzo 1892) propone due correzioni in un'ode di Orazio (III, 30) che non si possono affatto giustificare. L'una è al verso 3, dove in luogo della lezione data da tutti i codici e da tutte le edizioni « .....non Aquilo *impotens* » vuole si debba leggere « .....non Aquilo *increpans* ». Com'egli difenda questa sua congettura, io non so, perchè a sostegno di essa aggiunge queste sole parole: « La correzione del bisticcio '*non Aquilo impotens — possit*' (v. 3 seg.) non ha bisogno di giustificazione ». Rispondo prima di tutto che qui non si può parlare di bisticcio, purchè si attribuisca a *impotens* quell'altro significato notissimo che ogni vocabolario latino deve indicare e che il Forcellini così esprime: « *saepissime est incontinens, insolens, effrenatus, vehemens* » ecc., e il Georges: « *leidenschaftlich, unbändig, zügellos* » ecc. Ma su questo punto è inutile insistere perchè la cosa non ha bisogno di maggiore spiegazione; soltanto ad esuberanza e ad illustrazione del luogo Oraziano basti citare anche il « *per impotentia freta* » di Catullo (IV, 18).

E poi la congettura *increpans* sarebbe da ammettersi? Taccio che il verbo *increpare* detto così assolutamente del vento non mi sembra bello, nè credo abbia esempio in tutta la latinità, perchè nel verso di Properzio « *aspice, quam saevas increpat aura minas* » (I, 17, 6) quel verbo ha almeno un complemento in *saevas minas*. Ma il sig. Grion avrebbe dovuto per lo meno confortare di qualche argomento e di qualche esempio una congettura che va contro l'autorità di tutti i codici, come ripeto, e di tutte le edizioni. La quale congettura anche per un altro rispetto non mi pare sostenibile, perchè è evidente che in questo verso il poeta non tanto vuol mettere in rilievo l'idea del *rumore* del vento quanto piuttosto quella del suo *impeto*, al quale difficilmente si possa resistere: l'opera, dirò così, del vento è concepita ed espressa come distruggitrice, non altrimenti che quella dell'*imber edax*, della *innumerabilis annorum series*, della *fuga temporum*. Dunque l'*impotens* non è qui un



puro epiteto ozioso, ma in quest'ordine di idee trova proprio la sua ragion d'essere, è insomma un attributo di una espressione ed energia meravigliosa.

Più grave e meno sostenibile, anzi insostenibile affatto è la correzione che il sig. Grion propone al verso 12: « regnavit populorum, ex humili potens », dove alle parole *ex humili potens* (anche queste confermate dal consenso unanime dei mss. e delle edizioni) vuole sostituire *vel humi impotens*. Qui poi a combattere tale congettura prescindo da ogni altra ragione di arte critica o estetica, perchè quell'unica che porterò di natura metrica rende inutile e superflua qualunque altra si possa o voglia addurre. L'obiezione che faccio è semplicissima e incontestabile: se si dovesse leggere quel verso così come propone il sig. Grion, Orazio avrebbe fatto un verso sbagliato; sì, sbagliato, perchè mancante di cesura, come evidentemente apparisce. Che la cesura nel verso asclepiadeo minore sia necessaria e fissa, cioè dopo la sesta sillaba, ossia dopo il coriambico (ovvero, se si preferisce alla coriambica la scansione logaedica, dopo il mezzo piede susseguente al dattilo del secondo posto), è cosa che ogni buon trattato di metrica insegna: basti che sia citato, dei nostri, lo scrittore *μετρικώτατος*, lo Zambaldi, nel suo *Manuale (Metrica greca e latina*, Torino, 1882), p. 408, e, fra i Tedeschi, il Christ (*Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig, 1879), p. 468, il quale dice espressamente che la cesura dopo la sesta sillaba « wird von den Lateinern nie verletzt »; e a pag. 481, a confermare appunto la composizione di *κῶλα* nei versi coriambici, adduce come prova la « regelmässige Einhaltung der Caesur ». Nè questa ricisa affermazione del Christ è contraddetta dal verso 17 dell'ode 8 del libro IV « non incendia Carthaginis impiae »; infatti in primo luogo osservo che questo verso (come altri della stessa ode; cfr., fra tanti, L. Müller nell'*editio maior*, Lips., 1885, *Prolegg.*, pag. XLV; LXXIV, e nel testo, p. 93) sembrò, in questo posto, sospetto per molte ragioni, che qui è inutile riferire; sicchè non pochi editori lo chiusero giustamente fra parentesi quadre; poi, anche fosse di Orazio, e questi lo avesse usato veramente in questa ode, tutta di metro asclepiadeo minore, ciò non varrebbe a infirmare quanto sopra ho esposto, perchè tratterebbesi di un nome proprio, e si sa che e Greci e Latini si prendevano qualche volta in tali casi delle licenze, perchè la necessità del verso non solo le scusava, ma anche spesso,

direi quasi, le imponeva; ad ogni modo un unico esempio di cesura violata nell'asclepiadeo minore non giustificerebbe nessuna congettura per cui si dovesse ammettere un secondo esempio della stessa licenza. (Nella strofa asclepiadea *maggiore* dell'ode 18 del libro I al verso 16 la seconda cesura cade dopo la prima sillaba di *perlucidior*, ma anzi tutto qui siamo fuori del metro asclepiadeo minore, e poi la parola composta scusa, come avviene anche in altri versi, la licenza, della quale però *sane numerabilia* sono gli *exempla*).

Che se poi il sig. Grion mi obiettasse che i poeti Greci trascuravano spesso la cesura dopo il coriambò, risponderci che l'esempio dei Greci nulla giova e perchè qui si tratta di un poeta latino e perchè i Greci, come creatori dei metri, si potevano permettere talora delle licenze che i Romani, come imitatori, scrupolosamente dovevano evitare; poi la lirica greca era cantata, e la melodia spiega molte delle sue libertà, ladove la poesia latina, ch'era recitata, prese naturalmente forme più stabili e regolari. Ne sia esempio la base dell'asclepiadeo stesso, libera nei Greci e sempre spondaica in Orazio.

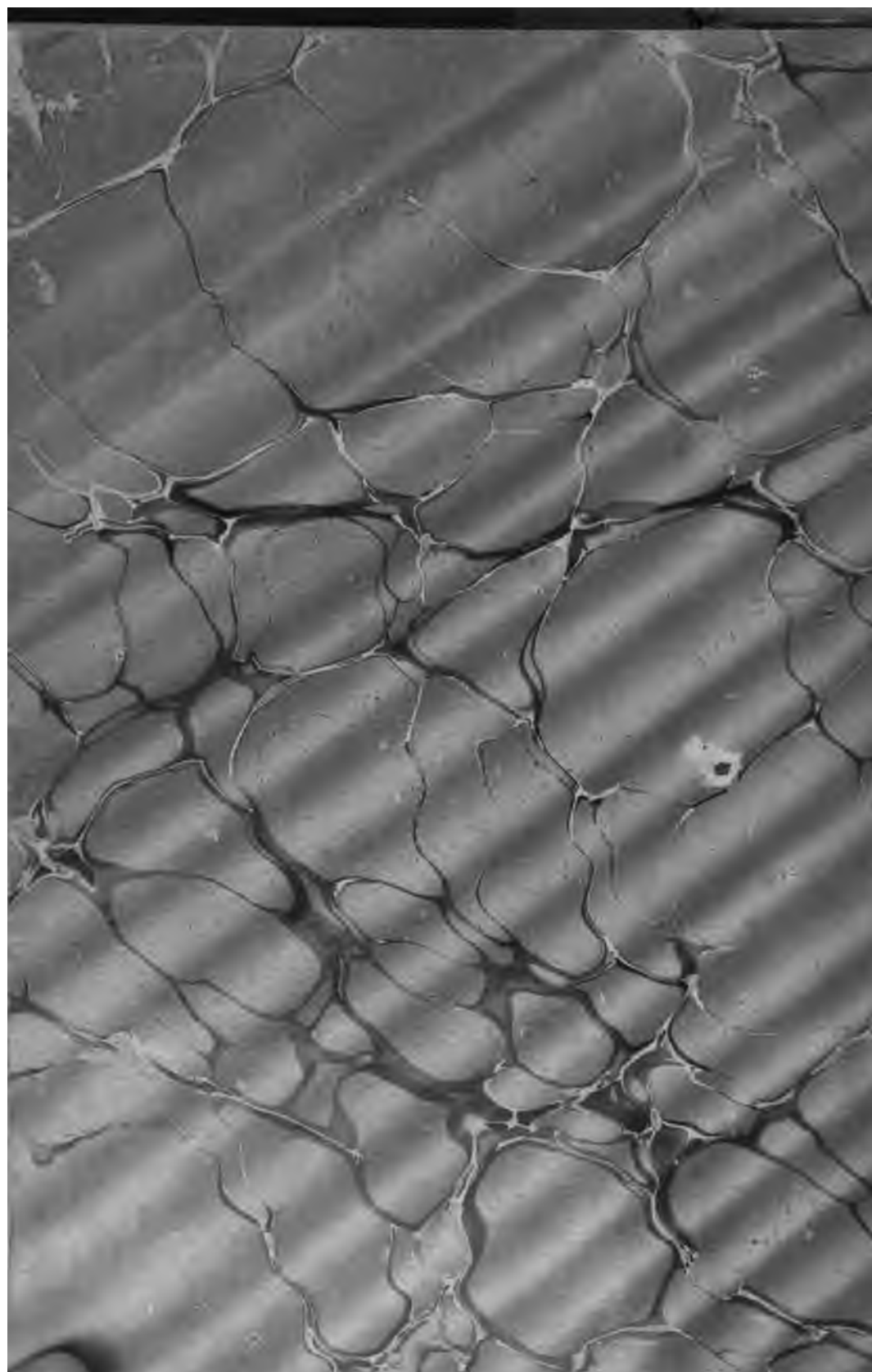
Nè si obietti inoltre che anche questo verso com'è universalmente letto « *regnavit populorum, ex humili potens* » zoppica nella cesura, perchè sarebbe supervacaneo rispondere che è massima riconosciuta da tutti i metrici e fondata su esempi classici sicuri, che la elisione non è di ostacolo alla cesura o altrimenti che la cesura può stabilirsi in elisione. Ma di questa libertà fanno parco uso i buoni scrittori. E infatti, per non parlare d'altri generi di metri, nelle tre odi in cui Orazio usò l'asclepiadeo minore (I, 1; III, 30; IV, 8), quella licenza in versi *ottantasei* la troviamo, oltre il caso nostro, solamente *tre* volte, cioè altre *due* volte in III, 30 (v. 1 e v. 7) e *una* volta in IV, 8 (v. 16).

Ed ora, per finire con le parole stesse con cui il sig. Grion cominciò il suo articoletto, dirò, ricavandone soltanto una conclusione diversa, che se « il console dell'anno nostro 527 Vettius Agorius Mavortius Basilius, *il quale*, aiutato dal maestro Felice Oratore, esemplavasi le odi Oraziane, emendandole alla meglio (*legi et ut potui emendavi*) », non emendò nei luoghi indicati l'ultima ode del libro terzo, ciò fece molto probabilmente perchè non v'era nulla da emendare.

Firenze, 24 marzo 1892.

PIETRO RASI.





Stanford University Libraries



3 6105 007 387 645

**STANFORD UNIVERSITY LIBRARY**  
Stanford, California

E. STECHERT  
& Co.  
NEW YORK

